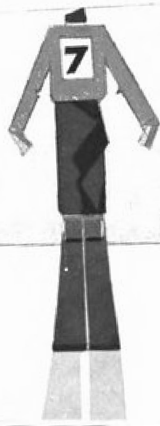
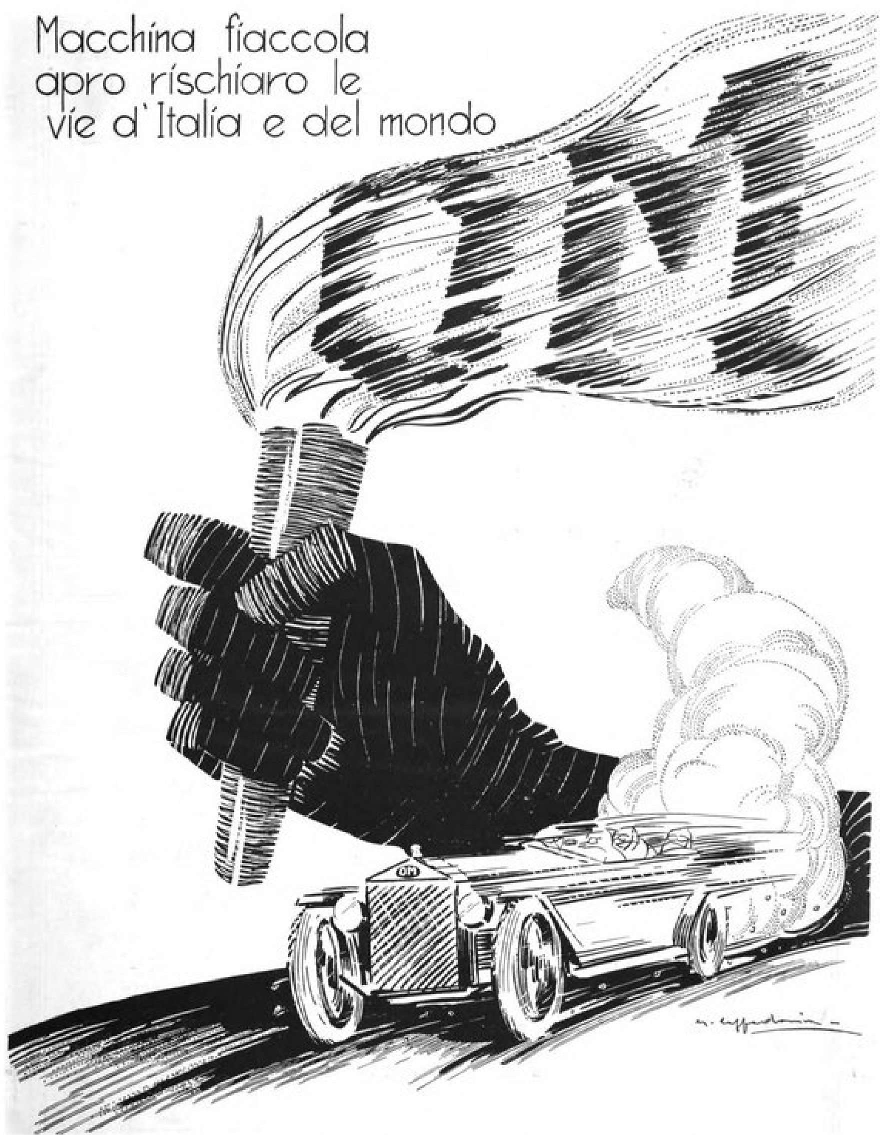
LA RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

ANNO VI° N.
GENNAIO 192
Prezzo L.10 CC





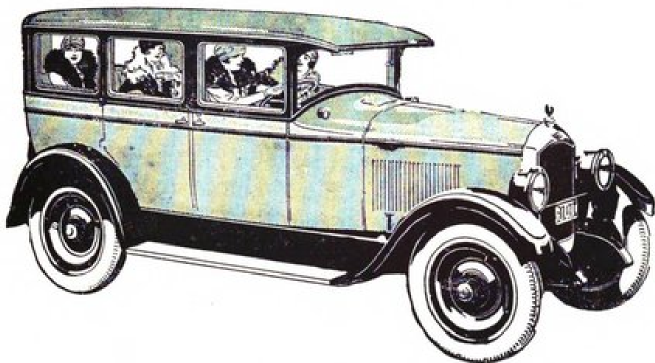


SOC. AN., OFFICINE MECCANICHE (già Miani, Silvestri & C. - A. Grondona, Comi & C.)

FABBRICA AUTOMOBILI O.M. - BRESCIA

P A I G E

LA MACCHINA CHE POSSIEDE UNA TRADIZIONE



I risultati pratici che gli automobili Paige hanno raggiunto in 18 anni di ininterrotto successo, sono da tutti conosciuti in America dove si seguono con sempre crescente interesse i tipi **"6 Cilindri"** che da **dodici anni la Casa Paige costruisce.**

La praticità delle vetture Paige si è da qualche anno imposta trionfalmente in tutte le Nazioni Europee e noi desideriamo che anche in Italia la Paige affermi le sue inarrivabili doti di rendimento, di sicurezza e di signorilità che non sono disgiunte dalla modicità del costo.

Presso i nostri agenti troverete sempre una Paige con la quale sarà nostro piacere farvi compiere un tragitto lungo il percorso che desiderate.

I nostri agenti in occasione di una Vostra visita Vi sottoporranno il "clou" della nostra attuale produzione: la Paige **8 cilindri in linea,** la macchina fuori classe, il "Pullman" della strada.

Agenzia Generale per l'Italia: Milano, Via Borgonuovo, 14

(Telefono: 66-989)

Deposito pezzi di ricambio e officina opportunamente attrezzata in Milano

AGENZIE REGIONALI:

LAZIO - Roma, Via Mercede 9
LIGURIA - Genova, Largo Roma 53
LOMBARDIA - Milano, Via Podgora 2
PIEMONTE - Torino, Via S. Teresa 11

Agenzie in costituzione per la Toscana, Campania, Marche, Abruzzo e Umbria.

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno VI - N. 1 - Gennaio - 1928 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1927 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana

L'ANNO DELLA RICOSTRUZIONE

E' stato rilevato giustamente che le annate della Rivoluzione fascista si distinguono l'una dall'altra con una fisionomia individuale che rappresenta una fase, o una tappa, nel vasto ciclo di rinnovazioni e di realizzazioni compiute o da compiersi.

Infatti a ciascun anno dal 1914 in poi — chè da allora si inizia il processo formativo della Rivoluzione — può darsi un nome. Dopo gli anni della "Marcia su Roma" e della "presa di possesso", e della "liquidazione della eredità liberale-democratica", e della "difesa", e della "controffensiva vittoriosa", e della "preparazione totalitaria", certamente il 1927, che s'è chiuso or ora, merita di passare alla storia col nome di "anno della ricostruzione".

Annientate le opposizioni, epurate e disciplinate le forze rivoluzionarie del Fascismo come esige la instaurazione del nuovo ordine, consolidato e presidiato il potere statale della Rivoluzione, ordinata la mobilitazione e apprestati i mezzi per la battaglia del grano e della lira, Mussolini dedicò tutte le sue forze a costruire e ricostruire in tutti i campi, fin dai primi giorni del 1927.

La "Circolare ai Prefetti" ed il "Discorso dell'Ascensione", ai primi dell'anno, furono opere, non parole: opere solidamente ed organicamente costruttive, di quella "politica interna", che non è soltanto politica di polizia e di ordinaria amministrazione, ma anche, sopratutto, coordinamento di rapporti, di forze, di mezzi e di fini, e progresso di salute morale e fisica, e disciplina di pace sociale, e propulsione di energia produttiva, e sviluppo di efficienza, e aumento di potenza dello Stato e della Nazione.

L'inquadramento sindacale, la istituzione della Magistratura del lavoro, la promulgazione della "Carta del lavoro" — documento di valore storico mondiale, che nella solidarietà nazionale e nella concezione morale dell'equilibrio fra diritti e doveri, fascisticamente risolve e supera la torbida antitesi disgregativa della società moderna — hanno costituito le basi e le linee maestre dell'architettura sociale della Nazione fascista, che nella corporazione disciplina con autorità statale le organizzazioni, autarchiche e riconosciute, di lavoro e di interessi, realizzando tra le classi e le categorie ed i gruppi non soltanto l'armonia della collaborazione, richiesta dal supremo interesse della Nazione, ma anche il coordinamento delle singole attività, per conseguire fini determinati e precisati nell'interesse generale, ed offrendo gli elementi di selezione organica col sistema rappresentativo dei poteri locali e statali.

Nel giure, la Rivoluzione ha lavorato in profondità, non meno che negli altri campi, con la preparazione di quattro nuovi codici.

Nella formazione degli italiani la Rivoluzione si è affermata con salutare intransigenza, effettuando l'inquadramento della giovinezza nelle Legioni dei "Balilla", degli "Avanguardisti" e degli "Universitari", ed affidando all'"Opera Nazionale Balilla" gli organi di educazione spirituale, fisica e militare.

Intensa è stata l'opera di rigenerazione economica, diretta non soltanto a limitare ed attenuare per i consumatori e per la potenzialità del complesso organismo produttivo gli effetti della grave crisi finanziaria di cui soffre tutta l'Europa, ma anche a creare nuove e razionali condizioni di sviluppo dell'industria, dell'agricoltura e del commercio (ed a ciò molto ha giovato l'ordinamento corporativo), nonchè ad aumentare coi lavori pubblici il patrimonio produttivo della Nazione: migliaia di chilometri di nuove strade si sono aperte nell'Italia meridionale ed insulare; è entrata in esercizio la direttissima Roma-Napoli e si è inaugurata la trazione elettrica della Firenze-Bologna, proseguendo nel programma di elettrificazioni col quale l'Italia va liberandosi progressivamente dalla servitù del carbone; è stata concessa franchigia a quattordici porti; la marina mercantile si è arricchita di nuovi colossi; centinaia di grandi opere pubbliche sono state inaugurate nel giorno anniversario della "Marcia su Roma".

Infine la chiusura vittoriosa della battaglia della lira, con l'abolizione del corso forzoso e col ritorno alla stabilità della valuta in oro, è il degno coronamento non soltanto della politica finanziaria risanatrice del Fascismo, bensì di tutta la grande mole costruttiva compiuta dalla Rivoluzione.

Certo la battaglia della lira, propriamente detta, si iniziava col discorso di Pesaro, col successo del Prestito del Littorio, e col consolidamento del debito fluttuante. Ma essa ebbe una preparazione della cui importanza ci si può render conto soltanto ripensando in quali condizioni la Rivoluzione fascista trovò le finanze dello Stato: sette miliardi di deficit, ingenti debiti non regolati con l'Inghilterra e con gli Stati Uniti d'America, ed inflazione cartacea in continuo aumento. Opera formidabile, fatica dura, fu certa-

mente quella di riportare il bilancio al pareggio, di arrestare la fabbricazione di carta moneta e poi ridurne la circolazione gradualmente ma inesorabilmente, e di regolare i debiti con l'estero. Questo risanamento era condizione indispensabile per combattere la "battaglia della lira" con probabilità di vittoria. La Rivoluzione volle e seppe realizzare queste condizioni, contro tutte le lusinghe di una più facile politica e resistendo a potenti pressioni, già negli anni dal 1923 al 1926, mentre doveva difendersi da insidie di opposizioni mascherate e da assalti di nemici dichiarati, liquidare il passato, sviluppare i suoi ordinamenti legislativi ed istituzionali, effettuare la reale totalitaria presa di possesso degli organi del potere al centro ed alla periferia, rifare gli ordinamenti militari e burocratici, ricostruire tutto quanto era stato distrutto nel periodo di dissoluzione del regime liberal-democratico, rieducare e disciplinare la coscienza degli italiani.

Ma non bastava ancora per vincere. Bisognava aggiungere, alle condizioni indispensabili, una volontà ferrea, una sapiente e prudente strategia economico finanziaria, ed un complesso impiego di mezzi coordinati al fine anche se in apparenza autonomi.

Mussolini ha voluto: e tutti gli italiani hanno voluto. Mussolini ha ordinato, dosato, regolato l'impiego dei mezzi, e tutti gli italiani hanno obbedito. Mussolini ha concepita e diretta la manovra strategica; e tutti gli italiani hanno manovrato ai suoi ordini, con sacrificio e con fede, od almeno con fiducia.

E così l'Italia fascista, duce Mussolini, ha vinto.

La grande ricostruzione rivoluzionaria del fascismo, che nel 1927 ha spiegato la massima attività nelle impostazioni architettoniche, ha restituito alla Nazione la valuta oro, non dopo il salasso del progressivo deprezzamento, ma con la rivalutazione equilibrata al saggio di resistenza della economia nazionale, cosicchè il Paese ne ha sofferto infinitamente meno di tutti gli altri, nei quali la stabilizzazione si è effettuata per salto dalla carta svalutata all'oro.

Il ritorno alla lira-oro — che era già scomparsa da molti anni prima della guerra — è dunque il più grande successo ricostruttivo del Fascismo; ed è nel tempo stesso la prova della sua superiorità su ogni altro regime di governo.

Quale altro regime infatti, avrebbe potuto imporre ad un grande popolo tal fiducia e tal disciplina, ed anche tale spirito consapevole di sacrificio, quali sono stati necessari per portare in tre anni il Bilancio da sette miliardi di deficit all'avanzo, e per portare in un anno e mezzo la lira dal cambio di 150 con la sterlina nel luglio 1926, al cambio consolidato di 90 negli ultimi mesi del 1927?

Immensi e complessi problemi sono stati affrontati con mezzi adeguati, e rapidamente risolti, sol perchè il regime di Stato Nazionale istituito dalla Rivoluzione fascista, è un vero "ordine" gerarchico ed organico, al quale tutti i cittadini partecipano con compiti specifici di comando e di obbedienza, di iniziativa e di esecuzione, a seconda delle rispettive funzioni nella vita della Nazione, e sotto gli ordini della superiore autorità dello Stato.

Come un esercito operante in campo.

A questo esercito di produttori, e di artefici della maggior potenza della Nazione, il Fascismo ha dato un Capo supremo che tutto il mondo invidia all'Italia. Con questo Duce impareggiabile, il 1928 ci promette altre vittorie: su noi stessi, e sulle forze della natura. La Nazione è chiamata ora dal Duce ad equilibrare l'industria con le capacità agricole del Paese per riassorbire nel lavoro salubre dei campi l'eccesso di mano d'opera inurbanato, e coordinare le attività per creare la nuova economia nazionale, poichè la Rivoluzione fascista ne ha costruita la attrezzatura tecnica, politica, sociale e finanziaria.

MANLIO MORGAGNI

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

Le relazioni tra Italia e Francia sono all'ordine del giorno. I francesi che anche nella diplomazia sanno utilizzare le arti della seduzione passionale, tendono a superare un passato sgradevole con una folata di sentimento. L'Italia, essi tornano a ripetere sul tono di vecchie serenate, è la nostra "sorella latina". Non vi è motivo di rimanere in allarme. Dunque, torniamo in buona amicizia e non si parli più dei malumori passati. Gli italiani, invece, per il loro ancestrale istinto romano e per la durissima, ancor recente esperienza della pace, considerano la possibilità di questa ripresa con un senso di quadrata valutazione realistica, prospettando i torti subiti e le riparazioni dovute.

Comunque, l'Italia non ha preoccupazioni di nuovi inganni e di ulteriori dolorose esperienze, perchè ha piena fiducia nel senno e nel superiore equilibrio del Capo del Governo.

Non vi è in Italia nessun bell'ingegno che si arbitri di dare al Duce qualche suggerimento in materia, tutti essendo persuasi che egli ha la visione più chiara della realtà e la più ferma dirittura nella difesa dei diritti nazionali.

Allo stato delle cose, riservandoci di illustrare le possibili conclusioni italo-francesi, non possiamo che esaminare le premesse dei problemi sul tappeto.

Molti si domanderanno come mai la Francia quasi ad un tratto abbia accennato a volersi riavvicinare all'Italia, precisamente all'indomani dell'alleanza con la Jugoslavia. La verità si è che il Patto franco-jugoslavo, seguito da esplosioni di italofobia nel Regno S. H. S., aveva dato a una parte dell'opinione pubblica francese, e specialmente ai più influenti pubblicisti del centro e della destra, una netta sensazione del pericolo cui la Francia incorreva, di essere fatalmente trascinata dalla follia panserbista in una irreparabile compromissione balcanica. Lo stesso Briand non potè non considerare che se la Jugoslavia, per il torbido disegno di una guerra contro l'Italia, desiderava l'alleanza politica e l'aiuto militare della Francia, questa si sarebbe ritrovata un giorno impegnata, oltre che sul Reno, anche sulle Alpi, in una situazione oltremodo difficile e pericolosa per la sua esistenza. Così fu che, dopo essersi spinta sino alla firma dell'alleanza con la Jugoslavia, — al quale passo si era decisa sia per una risposta precipitata alla visita della squadra italiana a Tangeri, sia per indurre Belgrado alla liquidazione dei debiti del preguerra, — la Francia tornò a volgersi verso l'Italia, manifestando disposizione favorevole per un riavvicinamento.

L'*Avala*, Agenzia ufficiosa jugoslava dichiarando

imprudentemente che l'apporto albanese all'Italia non avrebbe potuto controbilanciare il blocco franco-jugoslavo, aveva provocato risposte recise da parte della stampa italiana. Il *Giornale d'Italia* ribattè che prendendo buona nota del monito, l'Italia avrebbe provveduto ai casi propri, estendendo la rete delle alleanze. Questa non fu una delle ultime considerazioni che indussero Briand a un arresto sulla via dei pericolosi affari balcanici. L'offerta di riavvicinamento avrebbe dovuto impedire che l'Italia si gettasse definitivamente verso una politica di alleanze antifrancesi. Nello stesso tempo, se si riusciva a suscitare una amicizia franco-italiana, la Francia avrebbe consolidato fortemente la propria egemonia continentale, sottraendo alla Germania e agli Stati vinti quella forza giovane e irrompente, che, in caso di conflitto, potrebbe avere valore determinante e decisivo.

A ben considerare, dunque, il discorso di Briand volle segnare una svolta nella politica francese. Per lunghi anni la Francia, irritata per la *débâcle* della democrazia italiana, che da Adua a Versailles aveva permesso a Palazzo Farnese di influenzare con pressione sempre più forte e decisa la politica dell'Italia, e gelosa per il nuovo orientamento fascista verso l'espansione mediterranea e coloniale, aveva favorito tutte le forze e le iniziative che inutilmente tentavano di abbattere il nuovo Regime, dalla coalizione quartarellista a quella del fuoruscitismo, dalla organizzazione delle legioni garibaldine agli attentati e ai tentativi di rivolta all'interno. Infine le organizzazioni massoniche avevano puntato sulla Jugoslavia, nella speranza di far cadere l'Italia negli ingranaggi di una avventura balcanica, fatale e decisiva. Alla conclusione dell'accordo finanziario franco-jugoslavo che preluse alla firma del trattato, non fu certo estraneo Poincaré, Ministro delle Finanze e Presidente del Consiglio, che per i suoi precedenti di rifornimenti d'armi alla Turchia durante la guerra libica (affare del "Manouba" e del "Carthage") fu considerato come non troppo ben disposto verso l'Italia e che dette nuove indicazioni della sua politica ordinando il concentramento di tutta la flotta francese nel Mediterraneo, comprese le vecchie navi scuola ed esclusi alcuni incrociatori rapidi, i quali eventualmente avrebbero il compito della guerra di corsa contro i transatlantici nell'Oceano.

I pericoli di una tale politica furono nettamente rilevati dall'Ambasciatore francese a Roma, signor Besnard, il quale, benchè uomo di sinistra, avvertì che la forza nuova del Fascismo non era un fenomeno facilmente sopprimibile e che meglio valeva riavvicinarsi all'Italia, per non ritrovarsela di fronte in futuri conflitti. Ma la realistica visione di Besnard si scontrò contro la vecchia, stilizzata, ostinata mentalità dei funzionari del Quai d'Orsay, ed a sostituirlo a Roma fu designato il De Beaumarchais, che avrebbe dovuto realizzare a Palazzo Farnese la politica voluta dal Ministero degli Esteri, dove egli aveva tenuto uno dei più importanti posti di comando.

Senonchè le nuove vicende conducono il De Beaumarchais a tentare quella stessa politica di riavvicinamento franco-italiana, per cui il signor Besnard era stato osteggiato.

Si può osservare che la Francia, anche in questa nuova direttiva, segue non un sentimentalismo, ma un interesse. Se vuol giungere a un accordo con l'Italia, meglio vale per essa concluderlo in un periodo di favore, mentre la Francia è ancora la Potenza più forte nel continente e la Germania tuttora disarmata, anzichè nell'ora del pericolo, quando il Reich avrà riorganizzato le sue forze e riacquistato le sue possibilità. La Francia, con un abile giuoco tempestivo, tende a risparmiare oggi quelle concessioni, che con esito incerto sarebbe fatalmente costretta ad offrire nel caso di una nuova conflagrazione. Comunque, la mossa di Briand tende ad impedire che l'Italia risponda al Trattato franco-jugoslavo organizzando un contrapposto sistema di alleanze. Se non ha scopi più precisi, essa mira per lo meno ad illudere e immobilizzare l'Italia, mentre la controgaranzia dell'alleanza jugoslava resta acquisita dall'altra parte. In luogo di inspirarsi a un vacuo sentimentalismo, la proposta francese risponde dunque a un calcolo politico, la cui ampiezza e sottigliezza sono degne di una vecchia scuola diplomatica.

Nessuno può arbitrarsi di prevedere quelle che saranno le valutazioni e le risoluzioni di Palazzo Chigi.

Tuttavia, o le trattative avranno ampiezza minima, come sembrano voler indicare alcuni giornali francesi, ed esse non potranno impegnare l'Italia se non per le situazioni contingenti dell'attuale periodo; o si vorrà considerare un più largo orizzonte verso l'avvenire, e in tal caso gli accordi non potranno che essere completi e pienamente soddisfacenti sotto tutti i punti, anche per l'Italia.

L'annuncio di trattative franco-italiane ha fatto rivivere d'improvviso in taluni nostri connazionali il vecchio sentimentalismo francofilo, quasi che i gravi problemi tutt'ora sul tappeto possano essere superati di colpo da una semplice visita di un Ambasciatore di Francia a Palazzo Chigi e l'Italia non fosse ancora e sempre premuta da sbarramenti francesi su tutti i fronti e contro tutti i suoi diritti, da Tangeri a Tunisi, dall'Adriatico all'Abissinia. L'Italia ebbe tanti secoli di schiavitù, che purtroppo il servilismo permane come una seconda natura in molti individui, i quali han sempre necessità di considerare la Patria come asservita o fatalmente asservibile alla politica di qualche Potenza.

Eppure l'esperienza della neutralità, della guerra e della pace, dovrebbe aver valore decisivo per tutti. Dopo aver salvato la Francia nel 1914 e averle dato la vittoria nel 1918, con un anticipo di almeno un anno sulle previsioni del Maresciallo Foch, avemmo l'amarezza di veder denunciati a Tunisi quegli accordi che l'Italia aveva ottenuto quando faceva parte della Triplice e sopratutto di vedere il Quai d'Orsay sostenere contro di noi in Adriatico le pretese dei croato-sloveni, i quali sino a Vittorio Veneto avevano fedelmente combattuto dall'altra parte, come fedelissimi giannizzeri degli Absburgo.

Benchè l'Italia avesse una parte decisiva e risolutiva nell'Intesa, la pace di Versailles fu conclusa contro tutta la vecchia Triplice, compresa la nostra Patria. L'Italia fu punita della sua generosità e tutto il piano continentale, mediterraneo e coloniale di Clemenceau, codificato nelle carte della pace, rivela l'assillante preoccupazione di sbarrare la via ad ogni possibilità di affermazione e di espansione dell'Italia.

E' necessario che tutto ciò sia tenuto costantemente presente, contro i facili e stolti oblii. Se l'amara durissima lezione di Versailles non dovesse servire proprio a nulla, gli Italiani sarebbero degni di altre punizioni.

Il periodo delle filie deve esser chiuso per sempre, ed anche quello delle fobie, che si risolvono costantemente a favore di imperialismi altrui. Invece di una politica francofila, o germanofila o anglofila, è tempo di "sentire" e di seguire una politica nettamente, fortemente, ostinatamente italofila, se vogliamo che l'Italia sia rispettata, in un rango superiore a quello degli Stati vassalli.

Per esempio la tradizionale amicizia verso l'Inghilterra, che permane come uno dei necessari punti fermi della nostra politica continentale mediterranea

e coloniale, non deve indurci a disperdere le nostre forze in una crociata antimoscovita. Dobbiamo proprio noi, con le nostre forze, contribuire alla restaurazione della Potenza russa, che fatalmente sarebbe portata a proteggere la pressione degli slavi verso l'Adriatico e verso l'Egeo? Bisogna essere saggi e previdenti.

Dopo aver distrutto ogni pericolo bolscevico all'interno della nostra casa, un Governo bolscevico in Russia è per noi da preferirsi alla resurrezione di un Impero panslavista. Quando il generale Kolciak tentava di restaurare in Russia un Governo anticomunista, fu tenuto a Lubiana un comizio in cui i monarchici russi promisero l'aiuto dei cosacchi per la marcia su Trieste. Il ripristino della Potenza panslavista può esser dunque un interesse francese e jugoslavo, ma esso segnerebbe per l'Italia l'inizio di oscuri tremendi pericoli. Furono precisamente i ministri czaristi Iswolski e Sazonow che iniziarono nel 1915 la montatura delle pretese jugoslave in Adriatico.

D'altra parte, un riavvicinamento alla Francia non legittimerebbe nei riguardi nazionali nostri, la ripresa di una campagna germanofoba. L'Italia non fu mai tanto avvilita, maltrattata e umiliata, quanto nel 1918, allorchè con il collasso della Germania fu rotto in Europa l'equilibrio delle forze e la Francia si abbandonò al sogno superbo di una egemonia continentale incontrastata. La scomparsa della flotta tedesca nel Mar del Nord, ha permesso alla Francia di concentrare tutte le squadre navali nel Mediterraneo. Solo il terrore di una prossima rinascita germanica può indurre Parigi a una meno egoistica e meno intransigente considerazione dei problemi mediterranei, coloniali, balcanici e continentali. La difesa dei nostri interessi deve essere fermissima nei confronti di tutte le Potenze, ma quei pochi pubblicisti italiani i quali si accaniscono ancora contro il militarismo germanico, che oggi non ha nè denti nè unghie, contribuiscono a rafforzare un altro militarismo, il più forte che sia oggi in Europa. A riprova di ciò sta il fatto che la loro campagna è perfettamente parallela a quella degli organi militaristi di Francia, non certo teneri di simpatia verso l'espansionismo italiano.

Attendiamo dunque dalla Francia non dei brindisi, non delle serenate, non delle dichiarazioni sentimentali, ma degli atti precisi e dei fatti concreti.

Innanzi tutto occorre una riparazione per i mandati. Sappiamo bene che il problema non è soltanto francese. Ma la Francia non può sottrarsi al dovere di un impegno osservando che la gestione riguarda anche l'Inghilterra, così come il Foreign Office non può sfuggire rinviandoci al Quai d'Orsay. Gli italiani a giusta ragione conservano ancora una profonda amarezza e un forte rancore per il modo indegno con cui furono trattati a Versailles. Il bottino coloniale fu ripartito tra Francia e Inghilterra con assoluta esclusione dell'Italia. Dopo aver dato un contributo decisivo per la Vittoria — che fu italiana prima di esser comune — fummo apertamente traditi e trattati quasi come nemici, mentre contro di noi erano difesi a spada tratta come alleati quelli che erano stati vinti sul Piave. Qualche giornale francese ha avuto l'amabilità di dichiarare che le conclusioni coloniali, specialmente per il Levante, furono fissate nei giorni in cui Orlando e Sonnino si erano allontanati dalla Conferenza di Versailles. Ciò risponde perfettamente a verità. Ma è questa la prova più evidente della sleale condotta degli Alleati, che approfittarono dell'assenza della delegazione italiana per frodarci dei legittimi diritti della guerra e della Vittoria.

Nessuno si illuda. L'opinione pubblica nostra non considera chiusa la partita della pace e nessuna amicizia troverà nel cuore degli italiani il suo miglior e più saldo fondamento, sino al giorno in cui una riparazione non sarà stata data alla vergognosa slealtà di Versailles. D'altra parte, come si potrebbe aver fiducia in una nuova amicizia, se non si chiude con onore, con soddisfazione con riparazione completa, la partita di una mancata fede a una precedente alleanza?

In secondo luogo è necessario che si lasci all'Italia respiro nel Mediterraneo. Che cosa significa l'alleanza con la Jugoslavia? Quale è il suo valore, quale la portata degli impegni? Ha assunto obbligo la Francia, per il caso di un conflitto italo-jugoslavo, a prestare aiuto militare all'altra parte? Può la Francia rinunciare alla "tenaglia" jugoslava, senza menomare la propria forza, fondamentalmente basata sul giuoco delle alleanze contrapposte? Ecco dei punti che meritano chiarimento e che noi desideriamo francamente di vedere illuminati nel miglior modo.

Inoltre l'Italia ha necessità di una propria politica di amicizie balcaniche, che possano garantirle nella vicina Penisola il necessario equilibrio e una sufficiente libertà di penetrazione economica.

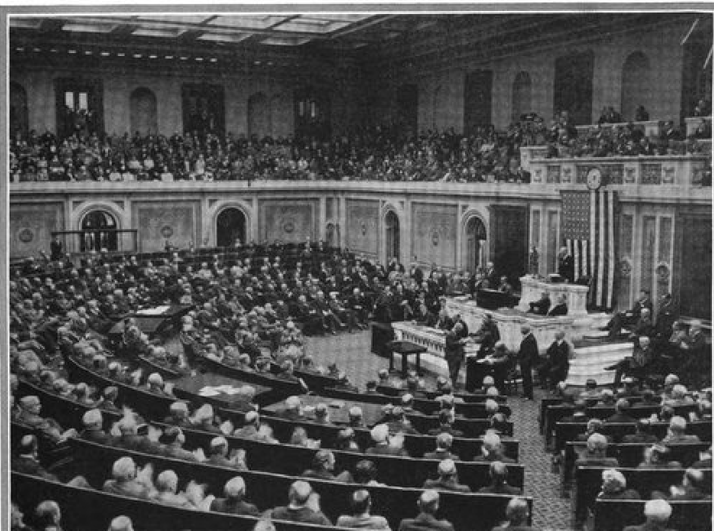
Sinora la Francia si è abituata a considerare i Balcani come soggetti alla propria influenza, attraverso il predominio della Piccola Intesa e la prevalenza della Jugoslavia in seno a quest'ultima. Ancor oggi gli organi notoriamente inspirati dal Quai d'Orsay non sembrano voler consentire all'Italia alcuna via di penetrazione nella vicina penisola orientale, ove tuttavia non esistono diretti interessi francesi. *L'Echo de Paris* si è spinto sino a lamentarsi con il Foreign Office per il mancato *veto* inglese alla politica italiana in Albania, e il *Temps*, organo ufficiosissimo in materia di rapporti internazionali, ha creduto opportuno di ammonire la Grecia perchè non concluda alcun accordo con l'Italia.

Un simile atteggiamento non potrebbe esser conciliato con una politica di rapporti amichevoli. La Francia deve dimostrare, con i fatti e non con le buone parole, di non esser, per principio e per programma, decisamente ostile all'Italia su tutti i fronti ove si profila un nostro interesse. Tutto un castello di vecchie carte e di vecchi pregiudizi deve esser riveduto e corretto. Noi non ammettiamo egemonie, nè possiamo considerare un'amicizia come una sudditanza. Se la vecchia burocrazia del Quai d'Orsay si illude di poter aggiogare di nuovo l'Italia alla politica di Sforza, cioè a un programma che leghi il nostro Paese alla egemonia continentale, balcanica e mediterranea della Francia, rimanendo noi nel chiuso recinto di termini insufficienti, anacronistici e iniqui, essa non prepara una politica di amicizia e non si avvia a conquistare la simpatia del Popolo nostro, necessaria per il consolidamento effettivo dei buoni rapporti diplomatici.

In quanto all'Italia, nessuno potrebbe in buona fede rimproverarle una politica antifrancese, così come in molti campi è lecito constatare una politica antitaliana del Quai d'Orsay. La Francia ha stretto alleanza con i nostri nemici, ma noi non abbiamo concluso patti con la Germania. Essa si è impegnata in Adriatico e noi non abbiamo invaso il campo degli interessi francesi sulla frontiera renana. Essa ha dato armi ai nostri antagonisti e noi non abbiamo minimamente rifornito la Germania. Essa gode della nostra garanzia sul Reno e noi ignoriamo quale parte avrebbe l'esercito francese nella eventualità ipotetica di un conflitto adriatico.

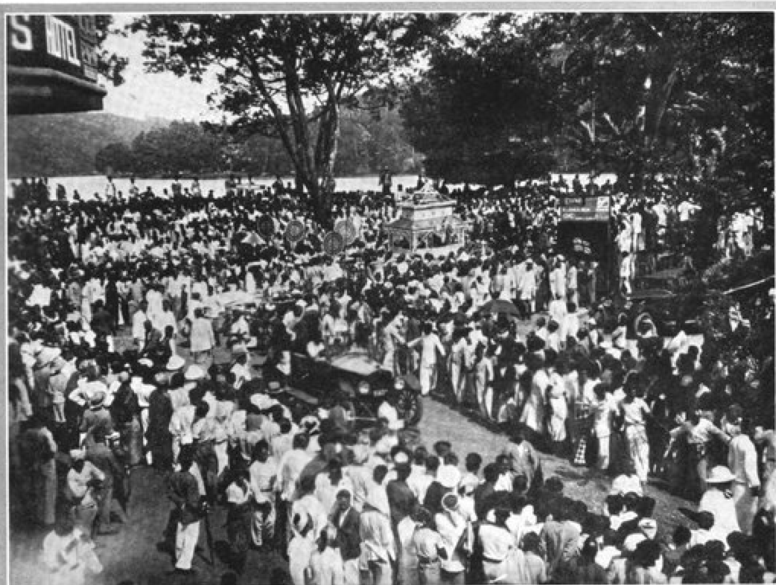
Il compito del nuovo Ambasciatore De Beaumarchais non si presenta dunque lieve. Perchè esso sia facilitato, occorre anche e in primo luogo la buona volontà di Parigi.

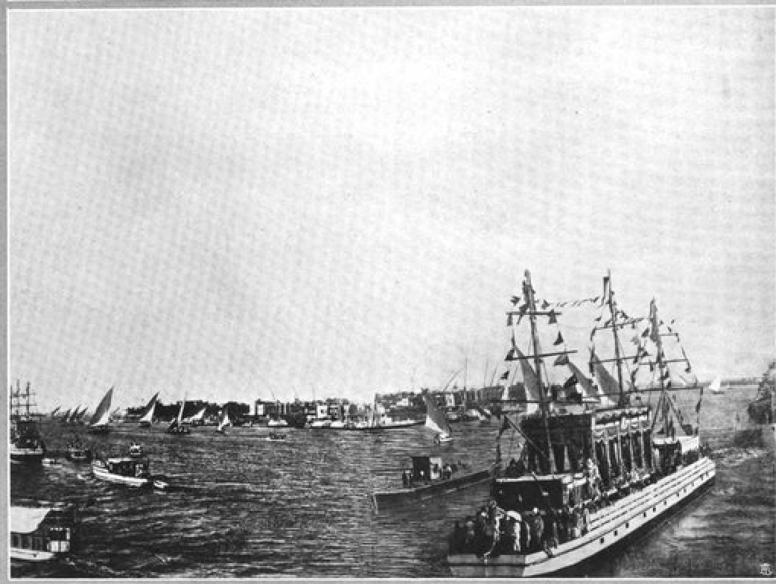
GAETANO POLVERELLI





La distribuzione dei premi Nobel 1927 a Stoccolma alla presenza dei Sovrani di Svezia. Grazia Deledda si vede nella seconda fila dietro al Re. Sopra: *La seduta inaugurale della 70ma sessione parlamentare a Washington.*





Solennità tradizionali esotiche: La festa in onore del Nilo al Cairo, che da tempi remotissimi si celebra per l'aumento delle acque propizie alla coltivazione. Sopra: *Un corteo religioso a Ceylon con carri funebri antichi e automobili moderne.*



Grosse manovre dell'esercito giapponese. Prima di sferrare l'attacco dei tanks.

IL GIAPPONE NON È DA MENO DELL'EUROPA NELL'ARMARSI

A sinistra: *Sfilano le salmerie. Nello sfondo è il profilo conico del famoso vulcano Fugji-Hamba.*







A sinistra: *Un carro d'assalto in marcia.* A destra: *L'appostamento di un pezzo antiaereo.*





Gli auguri di Capodanno presentati al Duce da un gruppo di deputati fascisti. Sopra: *Il Direttorio del P. N. F. consegna a S. E. Mussolini la tessera.*





S. E. Mussolini riceve i congressisti universitari fascisti. Sopra: *Il capo del Governo fra i componenti del Consorzio Nazionale per il Credito Agrario.*





L'accoglienza di Roma ai Reali dell'Afganistan. La folla acclama agli ospiti illustri in Piazza del Quirinale.
Sopra: *Il Sovrano dell'Afganistan alla tomba del Milite Ignoto.*





S. E. Mussolini visita coi figli Edda, Bruno e Vittorio un allevamento di cavalli nell'Agro Romano.

UNA DEGNA SEDE

LA CASA DEL FASCIO DI FIRENZE

Firenze avrà dunque la sua Casa del Fascio. Finalmente anche questa città, che è stata ed è all'avanguardia del fascismo, che ha dato al trionfo della nostra causa grande contributo di fede e di sangue, avrà una sede in cui giovani e vecchie Camicie Nere potranno ritrovarsi e sentirsi, compiutamente, degnamente, a loro agio. In essa, anzi, vedranno, con legittima soddisfazione, la realizzazione di uno fra i loro sogni più belli. Gli stabili acquistati per la " Casa del Fascio " sono quelli distinti coi numeri 13 e 15 in Via dei Servi, di proprietà dei fratelli Finucci.

La casa n. 15 è una pregevole opera d'arte la cui costruzione risale ai secoli passati, e precisamente al 1550.

In tale anno, Bastiano di Zanobi Ciani da Montaguti demolì le vecchie case della famiglia Macinghi, ivi esistenti, e fabbricò il magnifico palazzo su disegno di Domenico d'Agnolo figlio del grande Baccio.

Nel 1574, lo stabile fu venduto a Messer Giovanni d'Agnolo Niccolini — il quale lo ampliò costruendovi una nuova ala ed il giardino — e successivamente, nel 1826, divenne di proprietà del conte Demetrio Bouturlin per passare poi ai Finucci. Verso la metà del secolo scorso, il pittore Olimpio Bandinelli eseguì sulla facciata quegli affreschi che, in parte, hanno resistito all'opera deterioratrice del tempo e che si vedono anche oggi.

La Casa del Fascio — come ebbe già a dire il Segretario Generale Marchese Luigi Ridolfi — rappresenterà un poco il centro vitale della attività cittadina, il centro irradiatore dal quale partiranno le migliori iniziative destinate ad assicurare il suo immancabile sviluppo.

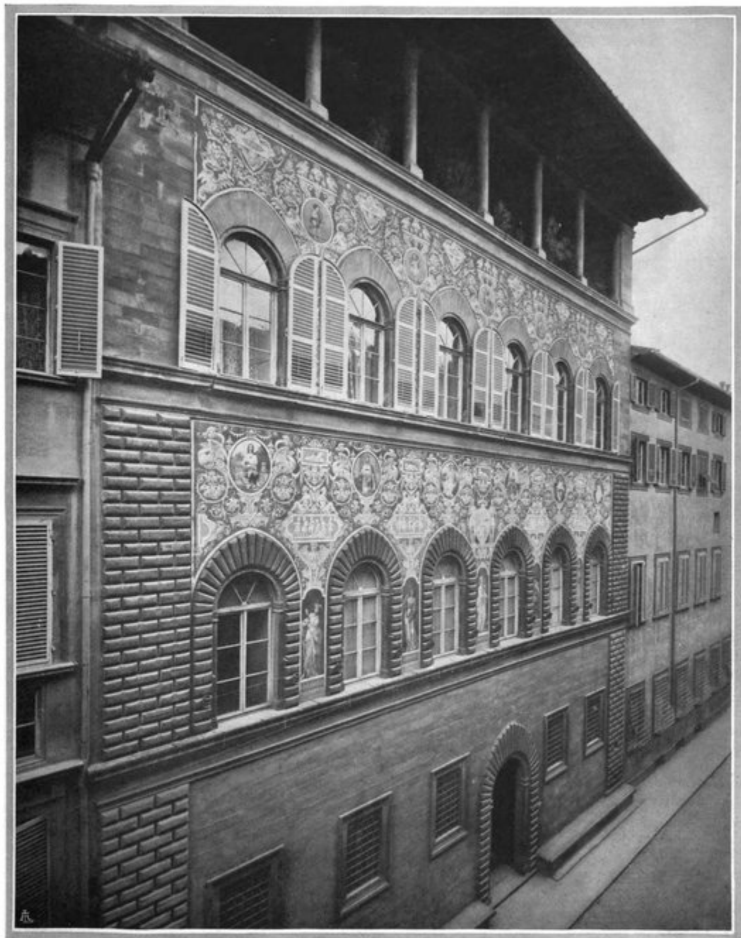
Infatti, oltre ad essere la sede delle principali organizzazioni politiche, riunirà nelle sue mura il Gruppo Rionale Fascista del centro, che dovrà estendersi fra i viali di Circonvallazione e l'Arno.

Le principali Associazioni patriottiche troveranno nella " Casa del Fascio " la loro più degna ed appropriata sede, insieme a molte organizzazioni di carattere fascista ed alle principali associazioni sportive regionali.

Anzi, a questo proposito, sarà creato un vero e proprio quartiere, dove gli sportivi potranno riunirsi



L'armonioso colonnato e la fontana del peristilio.



La facciata del palazzo.

in apposite sale-ritrovo. Le altre organizzazioni avranno un numero adeguato di uffici muniti di tutte le relative comodità.

Una palestra ginnastica grandiosa, ed una sala di scherma, completeranno questa parte importante della " Casa del Fascio ".

E anche le opere assistenziali vi avranno la loro sede. Così, è prevista l'organizzazione di un ambulatorio medico con farmacia, sala di pronto soccorso, ecc.

Altri interessanti ed utili servizi verranno impiantati al piano terreno, e cioè un vasto e moderno ristorante, un bar, uno spaccio di sale e tabacchi, un



ufficio di informazioni ed un ufficio telegrafico e telefonico.

Il sottosuolo sarà completamente trasformato per istallarvi un modernissimo albergo diurno.

Una sala per conferenze e per proiezioni cinematografiche renderà possibile lo svolgimento di un vasto programma culturale.

La "Casa del Goliardo" sarà istituita nella stessa "Casa del Fascio".

Dietro tenuissimo prezzo verrà rilasciata annualmente a tutti i fascisti, agli iscritti ai sindacati, alla Milizia ed alle varie organizzazioni parafasciste, una tessera metallica di riconoscimento e di abbonamento che darà diritto a fortissime riduzioni al ristorante, al bar, all'albergo diurno, alle lezioni di scherma, alle proiezioni cinematografiche, ecc.

Il resto del pubblico potrà pure usufruire dei servizi istallati nella "Casa del Fascio", ma a prezzi normali.

Così il fascismo fiorentino, iniziandosi l'anno sesto del Regime, risponde efficacemente ai comandamenti del Duce: non si perde in chiacchiere, in diatribe, ma lavora. Lavora e costruisce.

In alto: *Un'ala del porticato prospiciente l'ampio giardino.*





Due saloni egualmente lussuosi anche se diversi di stile.



La splendida Casa dell'Opera Nazionale Balilla di Forlì illuminata sfarzosamente in onore di S. E. Federzoni.

La visita al Castello di Lindo.

GLI STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA A RODI

Sotto: *La comitiva degli studenti parte per il giro dell'Isola. Il gruppo dopo la visita delle antiche fortificazioni.*







La celebrazione della Vittoria e della Marcia su Roma a Mogadiscio. - L'arrivo di S. E. il Governatore davanti al teatro dove ebbe luogo la cerimonia.

MIGIURTINIA NOSTRA

Conchiusesi trionfalmente nel febbraio 1926 le operazioni militari, che, sotto la diretta guida di S. E. De Vecchi di Val Cismon, condussero alla totale occupazione della Somalia Settentrionale con la sconfitta degli ultimi ribelli Migiurtini, nei mesi seguenti gli sforzi furono diretti a consolidare il nostro dominio, organizzando la rete politica e amministrativa, creando opere pubbliche ove la necessità lo richiedesse, e procedendo ad una rapida pacificazione ed assimilazione dell'elemento indigeno.

Com'è noto, la conquista spirituale fu operata durante l'intera campagna con tale perizia, che l'avanzata procedette a scaglioni di masse composte di ex nemici di ieri, lanciati sotto la nostra bandiera contro il nuovo nemico, che, a sua volta, appena debellato, avrebbe subito riprese le armi per noi. L'importanza strategica e politica di tale metodo — che è lo stesso di Roma madre — fu rilevata dagli Stati Maggiori degli Eserciti degli Stati Uniti d'America e di Inghilterra, i quali ne richiesero informazioni al nostro Governo. I Migiurtini avevano sempre goduto fama — e non a torto — di essere tra le più fiere popolazioni dell'Africa.

L'orgoglio di razza, l'austerità della vita, la forza e la bellezza fisica, l'uso continuo delle armi, la devozione profonda all'antica dinastia nazionale degli Osman Mahamud erano tutti fattori della tenacissima coesione etnica di quel popolo e della sua potenza, temibile non soltanto da parte delle genti circonvicine ma anche, per lungo tempo, dagli stessi Europei.

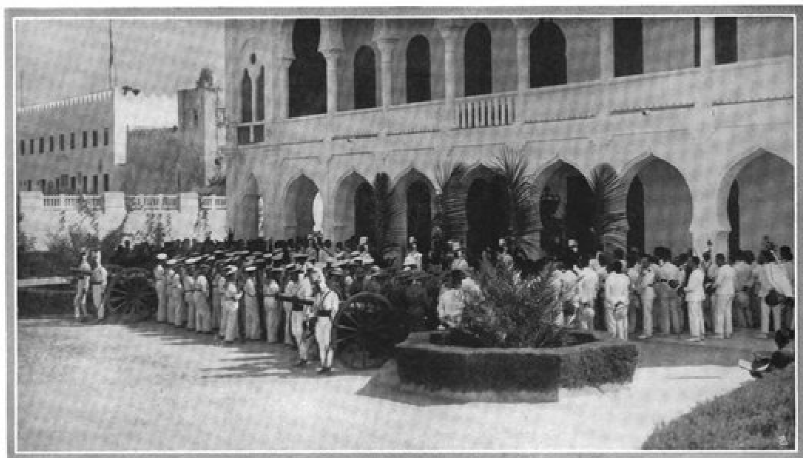
Guerrieri, pastori e pescatori, più per innata nobiltà d'animo che per condizioni naturali, navigatori arditi sui mari e sull'Oceano, esportatori di preziose resine aromatiche, essi traevano anche largo bottino dalle razzie, compiute ad est ed a sud del loro territorio, e dagli arrembaggi delle navi incagliate al Capo Guardafui (il guarda e fuggi dei portoghesi di Vasco di Gama), reso tristamente famoso dai numerosi eccidî di equipaggi bianchi.

L'ostilità dei Migiurtini verso l'Italia



La messa al Palazzo del Governatore.





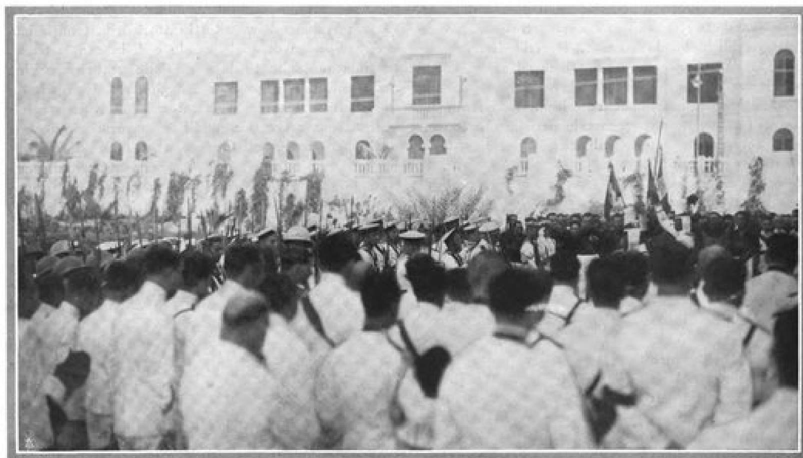
Le truppe del Presidio assistono alla messa nella corte della Residenza.

era però dovuta unicamente alla fiacca politica praticata dai Governi di Roma durante il trentennio del così detto "protettorato" e non a motivi profondi di odio o rancore.

D'ingegno aperto e vivace, d'animo sensibilissimo alle leggi della dignità e dell'onore, i Migiurtini non potevano amare ed apprezzare chi non sapeva farsi rispettare. L'avvento del Governo fascista ebbe su di loro — come sull'intero blocco dei Somali — notevole e benefica ripercussione.

I Migiurtini, come gli altri, furono naturalmente attratti dalla grande fama dell'Italia mussoliniana che, imponendosi con severa giustizia, dimostrava tuttavia di amare e comprendere i sudditi di colore e profondeva tesori di fede e di energia per la più vera libertà dei Somali, rendendoli sicuri dall'oppressione dei popoli vicini, e per la valorizzazione delle immense risorse della loro terra.

Essi ostacolarono la nostra azione militare, condotta allo scopo di mutare il protettorato nominale



Il solenne momento dell'elevazione durante la cerimonia.



S. E. De Vecchi riceve l'atto di sottomissione e la spada dell'ex Sultano Mahamud.

in Colonia di diretto dominio, soltanto per la secolare fedeltà alla famiglia del Sultano, che aveva saputo consolidare il proprio potere con saggezza e bontà grande.

Molti elementi torbidi cercarono di trarre profitto dalla situazione esacerbandola a nostro danno: coloro, cioè, che vedevano nella instaurazione della effettiva sovranità italiana la fine di vecchie soperchierie perpetrate sempre con le più ampie garanzie d'impunità.

Ricordiamone una vittima: il tanalista Aldo Ionna caduto in difesa del " Faro " Crispi che oggi — altissima gloria italiana — indica la via sicura alle navi di ogni bandiera al Capo Guardafui.

Ad occupazione effettuata, il disarmo venne compiuto dalle nostre autorità senza incontrare resistenze: sintomo chiarissimo dei nuovi sentimenti degli indigeni a nostro riguardo, poichè per essi il fucile rappresentava un ambitissimo ornamento, un rapido e in-









fallibile mezzo di difesa e di offesa e un certo patrimonio finanziario. Migliaia e migliaia di fucili consegnati furono il primo indice di una rivoluzione spirituale, che andava facendo degli ostinati ribelli del passato i più fedeli sudditi di oggi e di domani.

Intanto il conte De Vecchi di Val Cismon dava subito inizio al suo vasto progetto di opere civili.

Impiantate le Residenze e dislocati i presidi — focolari di italianità nella sterminata pianura somala — le strade si slanciarono a riunire i centri di vita e a crearne dei nuovi. La produzione dell'incenso e la pesca del pescecane — le due maggiori ricchezze della Migiurtinia — venivano studiate per una più razionale organizzazione che consentisse un più largo sfruttamento. La navigazione ed i commerci in breve acquistarono un ritmo vigoroso.

Il fervore delle costruzioni si accentrava specialmente in Alula che, per la sua felice posizione intercontinentale, sulla rotta di ogni piroscafo verso l'Africa orientale e meridionale, verso l'India, la Cina, il Giappone e l'Australia, è destinata ad un prospero avvenire e costituirà uno dei capisaldi dei nostri dominii nel mondo.

Rimaneva ancora una questione da risolvere: non grave, ma pericolosa. Molte migliaia di Migiurtini avevano seguito l'ex-Sultano nella rotta oltre il confine del Somaliland inglese. Questa massa di fuorusciti poteva influire sull'economia e la pace del paese e ritardarne l'assetto secondo il nostro volere.

Il Governatore — durante otto

Dall'alto al basso: *La rivista delle truppe del Presidio di Mogadiscio per il genetliaco del Sovrano. - Lo Stato Maggiore e il gagliardetto dei RR. CC. coloniali. - I marinai e gli avieri sfilano al grido di "Viva il Re". - La sfilata degli ascari indigeni. - Passano le autoblindate del Presidio.*

(Foto Pedrini del Gabinetto fotocinematografico di S. E. il Governatore).

mesi — attese a svolgere un'accorta, prudente e paziente opera politica tra gli espatriati, valendosi di emissari fidati. In breve l'evidenza dei fatti e la lealtà dei propositi ebbero ragione della diffidenza e del timore. Più di diecimila migiurtini — alla spicciolata od a gruppi di famiglie — rientrarono nei loro paesi, con centinaia di migliaia di capi di bestiame (cammelli, bovini ed ovini).

A coronamento della felice situazione creatasi negli ultimi mesi, dopo assidue trattative, il 18 ottobre 1926 lo stesso Osman Mahamud si consegnava alle autorità italiane di confine, abdicando ad ogni prerogativa sultanale, accettando il confino a Mogadiscio, come già l'ex Sultano di Obbia, protestando ossequio al Governo e ordinando a tutti i suoi (come fu fatto) di seguire il suo esempio, cioè consegnare le armi ed attendere d'ora innanzi pacificamente ai lavori di pace sotto l'egida del tricolore.

Il 21 novembre l'ex Sultano dei Migiurtini — giunto a Mogadiscio sulla R. N. " Lussin " nell'anniversario di Vittorio Veneto — consegnava la spada a S. E. il conte De Vecchi di Val Cismon.

Lo storico avvenimento segna l'inizio di una nuova era di grandezza della Somalia.

Il Quadrumviro Governatore ha mantenuta la promessa di presentare al Re e al Duce una colonia di 600.000 chilometri quadrati, unita da Bender Ziada nel golfo di Aden a Ras Chiamboni, l'ultimo posto avanzato di Roma nell'emisfero australe.

RENZO MEREGAZZI



L'ex Sultano Osman Mahamud l'ultimo e supremo capo della fiaccata resistenza migiurtina.



Sotto: *La visita di S. E. il Conte De Vecchi di Val Cismon nella regione del Giuba. S. E. il Governatore della Somalia s'intrattiene coi capi indigeni.*

(Foto Pedrini del Gabinetto fotocinematografico di S. E. il Governatore).

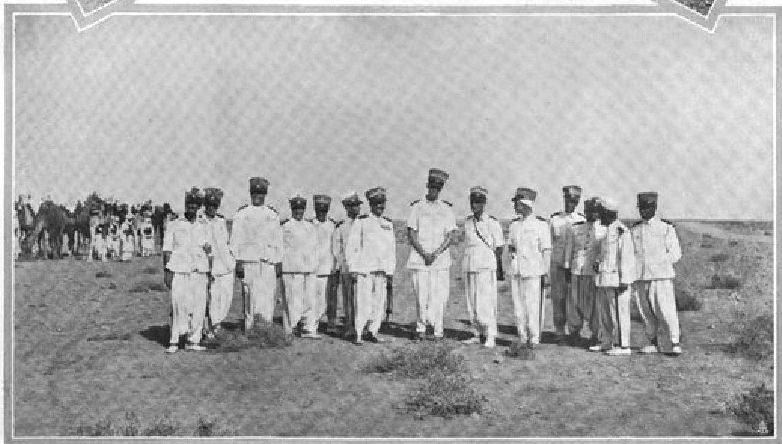


S. A. R. il Duca delle Puglie in marcia alla testa del 3° e 4° Gruppo Sahariano.





Una sosta di S. A. R. il Duca delle Puglie col suo mehara.

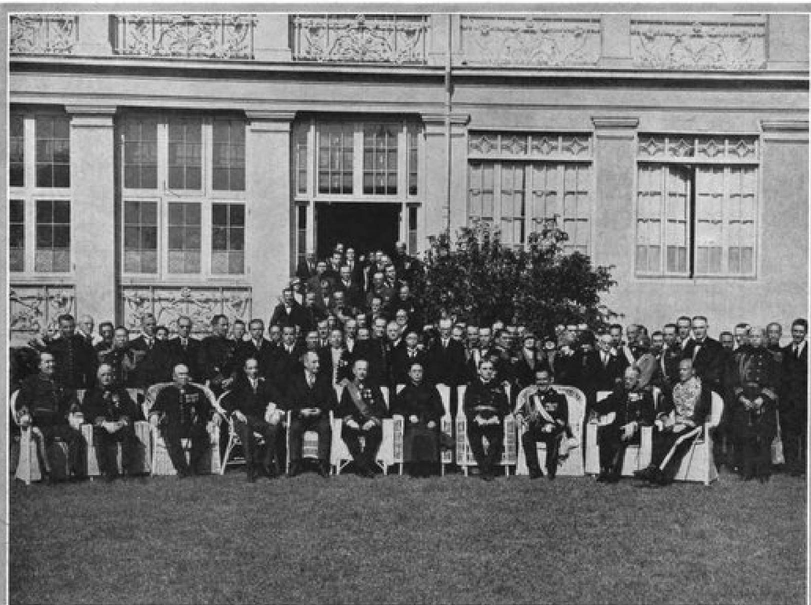


S. A. R. il Duca delle Puglie nel deserto fra gli ufficiali del 3° e 4° Gruppo Sahariano della Tripolitania.





Visioni delle nostre colonie tropicali. La diga di Tessenei e la pianura che ne sarà irrigata.





La bandiera italiana nell' Estremo Oriente. Una festa in onore degli ufficiali della R. N. "Libia" al consolato italiano di Shangai. Sopra: *Il ricevimento offerto dal Console italiano di Shangai per l'arrivo della Nave "Libia".*



La R. N. "Libia" con gran pavese la sera del 6 novembre a Shangai.



L'amm. Miraglia, comandante la R. Divisione Navale nell'Estremo Oriente, visita a Tokio l'ammiraglio Togo, l'eroe della guerra russo-giapponese. - **Da destra**: *comandante Vanzini, addetto navale a Tokio, ammiraglio Togo, ammiraglio Miraglia, comandante Squinobal, aiutante di bandiera.*

PER IL SALDO PRESTIGIO DELL'ITALIA NELLO ESTREMO ORIENTE

Nel momento in cui il doloroso episodio di Shangai dimostra ancora una volta quanto sia instabile l'ordine politico e sociale nei paesi del Sole Levante.

L'anniversario della Vittoria nella Concessione Italiana di Tien-Tsin. Benedizione e guardia d'onore al monumento.









Italiani all'estero. La Delegazione Fascista per la Bulgaria e il Direttorio del Fascio di Sofia riuniti intorno al R. Ministro comm. Piacentini. Sopra: Il ricevimento del Coro Vaticano a Washington.

IL BRINDISI A UN NUOVO LIBRO

"IL GIORNO DEL GIUDIZIO" DI G. B. ANGIOLETTI

A Strapaese non poteva mancare l'osteria.

Eccola inaugurata ufficialmente con le tre botti in fondo e la nuova corona di lauro pendula sull'insegna.

La strada è buia: la gente che non ha il permesso di entrare, si pigia spiando. Dentro si raccoglie, misterioso, il comizio: anzi il conclave. Per ogni votazione indecisa c'è una fumatina e ci sta, anche, una bevuta.

Così rinasce, intimo, caldo, onesto, in Italia, l'amor della disputa letteraria: a tavola, dopo il lavoro, dinanzi al boccale, sotto il pergolato fresco o nel caldo chiarore del ciocco. E salutiamo con franca amicizia questi ragazzi di via Bagutta che hanno voluto far rivivere nei conviti di tanti anni fa le ultime tradizioni delle mense di ieri al fronte: cantando, vociando, ridendo, mettendo da parte ogni sera qualche cosa per quel gruzzoletto che deve allietare la licenza del più valoroso fantaccino del battaglione.

Il premio quest'anno è stato assegnato ad un giovane quasi ignoto: Angioletti. Un giovane magro e lungo, dal broncio ironico, dalla fronte infastidita sempre per un continuo scroscio di duri capelli sul volto.

Il libro che è passato vittorioso attraverso le dispute più accese, è quasi un debutto: un libro di favole.

L'autore definisce "Miti e fantasie" queste sue nitide favole scritte evidentemente da un poeta per quei rugosi ragazzi scontenti che sono i poeti di tutte le età.

Ci si precipita sul libro avidamente.

Non è libro che si legga d'un fiato. La sua lingua è tersa, ma non fluida. Ogni frase ha una piccola méta in sè. Una méta in fondo al componimento non esiste. Non si fa sentire dunque nell'autore la necessità musicale, quasi ritmica, di incanalare, di spingere, di invogliare chi legge a giungere presto, ansioso sui bordi dell'ultima pagina.

Sull'ultima pagina de *La fuga del leone* per esempio leggiamo: "Le fortune si ottengono a prezzo di disgrazie altrui, e perciò è umana, sopra tutto, la discrezione".

Pare la morale della favola, e non è. E' la piccola méta di un episodietto che nella vicenda non ha più importanza degli altri mille. Per combinazione è l'ultimo. E la favola finisce così.

C'è un tocco di amara ironia, conclusivo forse nell'intimo inesplorato del poeta che sdegna di rivelarsi compiutamente: ma assolutamente incapace di raccogliere in sintesi tutte le divagazioni caricaturali della vicenda.

La vicenda par quasi che nasca a caso. Lo scopo non è discorrere. Ogni passo ha uno scopo: avviene così di discorrere, un passo dietro l'altro, badando a non mettere mai il piede in fallo, ma non badando affatto alla strada che si fa.

Così si forma una maniera, che d'un subito agghiaccia, ma prende. E imprigiona il lettore con bruschi improvvisi arresti, congedandolo con ogni frase che finisce, adescandolo maliziosamente con ogni frase che comincia.

Strano selvaggio sdegnoso lirismo senza sorriso, senza impeto, senza galoppo, senza mai l'onda, senza mai la passione!

L'ironia c'è, ma è del particolare: tante volte si rintana in un vocabolo e non s'irradia che per la lunghezza della frase. Tante volte è nello scorcio. La virtù più singolare di questa ultima maniera di procedere a sbalzi di una linea, a passettini brevi, sonanti, sicuri, consiste per forza nello scorcio.

Bisogna dire che di scorcio l'Angioletti è maestro. Eccone uno, a caso:

"Un furgone del Circo Aagenbroock traversava verso sera il Corso d'Europa, nel centro di Danária, quando una catena mal postata finì di resistere, lo sportello cadde di schianto, e un leone piombò maestoso sul marciapiede, proprio in mezzo ad un gruppo di mercanti, radunati lì coi loro cartocci di grano aperti sulle palme.

"Quando, al riparo delle automobili abbandonate, giunsero le guardie, non videro che un mugolo di piccioni intenti a rubarsi il becchime perduto dai fuggiaschi.

"Così scomparve Balaor, il più bel leone dei circhi europei".

Un altro:

"Il ragnetto pigro invece continuava a dondolarsi tranquillo, forse addormentato.

"Ma d'un tratto prese a roteare due volte intorno all'arbusto, proprio mentre il cappello dell'uomo volava via e il pelo del gatto s'arruffava fin sulle orecchie. Un vaso di leandri si rovesciò sul cancello con uno schianto, e la ventata andò a balzare sul mare, sollevando un popolo di schiume. Temporale".

I più vasti panorami sembrano raccolti dentro una scatola, come i dadi colorati con i quali si sperimentano piacevolmente la sagacia e la pazienza dei ragazzi. Il gioco dell'Angioletti consiste nell'adoperare il minor numero di dadi possibile per far intuire di colpo, lo stesso, tutto il panorama: una porta, una finestruzza, una punta di campanile, un tratto di strada che non comincia e non finisce.

Gli uomini acquistano sagome secche, piallate, marionettistiche, o vivono in un particolare più evidentemente caratteristico, che profondamente ed umanamente essenziale:

"Ma ecco, due occhiali cerchiati di tartaruga sono là, alti a fissarti".

La città vive una vita di comignoli, o pure si raccoglie in un alone di strepiti. Per tutto il panorama della città basta il dado di un terrazzo arso, o quello che raffigura dieci chicchi di un grappolo umano appeso alla piattaforma posteriore di un tram.

Questo amore della città, che ci vien rivelato da "Settentrione" da "L'uomo qualunque" da "La forza del leone" ed anche in molti punti dal "Giorno del giudizio" è fatto di una devota e gentile malinconia strapaesana. Non è guastato da padronanze impennacchiate, da nausee superlative, da disdegni malaccorti: è umile, sommesso, diffuso, devoto anche ai buoni e disadorni ricordi.

Un poco la città la si indovina così, deformata ma chiara, attraverso le finestre aperte di certe pitture dell'ultimo novecento che ama le meraviglie di gesso, i fiori di carta e la carne color tabacco.

Un poco così con un più deciso piglio caricaturale la città ci venne descritta da Massimo Bontempelli.

Qui, come in Bontempelli esiste anche l'effetto comico, talvolta della stonatura, della piccola inverosimiglianza sfuggita quasi di sorpresa alla penna. Consiste nel far parlare alla gente un linguaggio impro-



G. B. Angioletti. (Fot. F. Pasta)

prio, e mettere in bocca ad un re¦le, interiezioni di un facchino, e ad uno spazzino comunale che fugge spaventato la placida invocazione che dalla cattedra, alla scolaresca inquieta, lascierebbe cadere nell'aula un bene educato professor di liceo.

" L'anima deprezzata di un asino era volata via, l'immondizia della sua carriola di ferro tornava al lastrico; e fuggiva lo spazzino, chiedendo roco e dimesso: — basta i miei signori, basta!... ".

Tutte queste minute ricerche di effetto, tutti questi capovolgimenti nervosi, e la bellezza inattesa del frantume, e la schiettezza della lingua, creano un bagliore che sull'orizzonte ancor buio delle lettere era doveroso notare.

Se il bagliore diventi presto luce di meriggio non so.

Ma il brindisi che s'è levato per questo libro vittorioso nella taverna milanese in via Bagutta è già di per se stesso più che un invito, più che un augurio, una reale affermazione, una vittoriosa consacrazione del nuovo spirito attento che adorna ed infiamma e riforma i cenacoli della Patria ringagliardita, operosa, e pensosa.

GINO ROCCA



Said El Riff mi venne presentato da un tale del quale ho dimenticato il nome, di quelli che si incontrano, si perdono, si ritrovano e si riperdono nella effimera e mutevole folla che ingombra le vicinanze degli imbarcaderi, e pare campi di risacche, di avventure e di tempeste.

Costui sembrava nato in una stiva. Lo conobbi per caso. Per caso egli mi presentò Said El Riff. E poichè questi era un tipo singolare, divenimmo amici.

Questa avventura io non l'ho inventata: l'ho proprio sentita dalle labbra di Said El Riff, il quale naturalmente giurava, per Dio, ja sidi!, che era vera, capitata a lui, e per dimostrarmelo ci beveva su, tra una risata e l'altra, mentre il taverniere, un grassone somigliante a una di quelle maone che ballano a riva quando è riflusso, ripeteva felice certe interiezioni di meraviglia che esaltavano il banditore del venerdì e divertivano il mio ozio, lasciandomi ingenuamente credere che costui fosse più ignorante di me.

Compresi invece più tardi che la mia presenza nel suo locale rappresentava un potente richiamo ed una magnifica réclame, motivo per cui egli dava in meraviglie affinchè noi restassimo più a lungo in quella sua fetida taverna.

Ma questo non ha importanza. Lasciate parlare e non interrompete quel birbante matricolato di Said El Riff, che Dio perdoni, se è veramente accaduto, il suo peccato d'amore.

— Io ho conosciuto varie donne, e ne ho sposata più d'una. Ma una sola è quella che veramente rimane nel tuo cuore, anche se non ti viene vicina sotto la stessa lanterna, anche se un'altra donna ti dice quello che diceva o che spetterebbe di dire unicamente a lei. Ah, ja sidi, non ridere! io ti ripeto che non sono un cane, e che la mia parola non è come la spuma del mare: essa è piuttosto come la radice dell'albero. Più la radice è profonda più l'albero è maestoso. Pensaci bene e mi darai ragione: il tuo occhio sceglie una donna, la fatalità te la uccide o te la rapisce, ma essa vive dentro di te, e tu la porti, come una cicatrice, per tutta la vita. L'amore, il piacere, la vita... grandezze che passano. Sulle cose finite, l'umanità si china a raccogliere le ceneri, prima che il vento le disperda. Qualche brandello rimane nel cuore dell'uomo.

Se vuoi ridere dei miei casi, tu puoi farlo adesso, perchè a me è capitata la cosa più buffa che la Provvidenza possa decretare. Quell'unica donna è mia moglie.

Ma una sera io ho commesso contro di lei un grave peccato d'amore. Nessuno ha detto ancora che le faccende d'amore non costituiscono un peccato: ma se anche è così, io l'ho espiato, comprando regali e amando più intensamente la regina del mio harem. Quello che avvenne è lontano; puoi riderne. Dio lo ha permesso. Io l'ho goduto. Quello che accade sta scritto.

Mia moglie si chiama **Zeineb**: non è un nome comune. Zeineb non è una donna comune. Non è vero quello che taluni credono e cioè che la scelta dei nomi costituisca una coincidenza, un capriccio dei genitori o un puro caso: nessuno nella mia famiglia ha portato il nome di un altro famigliare. Spesso le persone hanno il nome che si meritano. Zeineb è un nome strano e mia moglie lo porta con importanza e dignità.

Mia moglie era con me da quattro anni e la nostra vita si svolgeva tranquilla perchè ci eravamo messi perfettamente d'accordo sui punti principali. Ella non m'impediva mai di vivere secondo il mio piacere ed io la lasciavo riposare a suo agio, senza imporle alcun lavoro: ambedue amiamo la musica e alla sera ascoltavamo una nostra schiavetta cantare tristi motivi accompagnandosi sul *ghemri*. Anche costei, Anar, era una graziosa fanciulla e noi non avevamo bisogno di parlare troppo per additarle il dover suo. Ella sapeva perfettamente quando conveniva che cantasse oppure che discretamente si ritirasse nella sua stanza; noi l'ascoltavamo sdraiati su cuscini e stuoie: io fumavo e mia moglie mi serviva il the, profumato con erbe secondo la sua maestria, tra brevi monosillabi che dicevamo piano.

Allorchè ci ritiravamo, una lanterna era accesa sul nostro giaciglio. Questo compito era l'ultimo lavoro giornaliero della graziosa Anar.

In poche parole, dietro alle quali ognuno può indovinare parole dolci, piccole premure, qualche ombra, qualche malinconia, ecco in che cosa consiste la felicità.

Dopo quattro anni di vita serena e anche, grazie a Dio, e alla regolarità delle nostre spese, agiata, mia moglie venne improvvisamente chiamata nell'interno dalla sua famiglia, per il grave e preoccupante stato di salute del padre suo. Ma poichè i miei interessi non mi permettevano di accompagnarla, noleggiai un cammello e rimasi con molta tristezza a vederla partire, seguita dallo stesso cammelliere e da un uomo che ritornava dopo averci portato il doloroso messaggio.

La bestia cominciò a dondolare sulle zampe a ciabatta, come se si muovesse per forza e poi si allontanò sempre di più, finchè la polvere e la distanza non la ridussero che una macchia, poi un punto, poi un segno bianco confuso col sole e con la terra e infine solo quello che si cercava senza vedere più. La mia speranza, il mio amore, tutto, erano un lontano fantasma, errante per la dorata terra della gente libera.

Io non riuscirò a dirti come sia vuota una casa quando tu cerchi qualche cosa che c'era: ma questo non sarebbe che un bricciolo di polvere in confronto di ciò che si prova quando in tutta la vita non si trova che ombra e tristezza e angoscia. Ad onta di tutto questo lutto che colpisce il cuore, ricordo che nel primo giorno mi parve di essere felice, al pari di un negro liberato: ma alla sera io non riuscivo a restare sdraiato come volevo, nè a trovare la volontà di uscire, nè a convincermi che la mia vita era esattamente quella del giorno avanti; con una sola variante: mia moglie non mi porgeva il the e io non sentivo presso di me il suo alito e le sue dolci parole. Anar cantò come le altre sere, e io ebbi il coraggio di lodarla per la sua grazia, benchè tali parole non fossero mai uscite dalla mia bocca. La sera seguente mi recai alla solita bottega dei miei amici, gente ritrovata dopo tanti anni di assenza ma che ormai non riuscivo più ad amare nè a fare ridere. Capii quella sera che nel mondo le cose false sono più numerose di quelle vere, e che molte volte l'amicizia e l'amore sono un pretesto che l'uomo non sa. Fu l'unica sera che passai fuori di casa. Quella seguente, io tenni un discorso ad Anar: un discorso di parole piccole per esprimere sentimenti grandi. La graziosa schiavetta si sedette, prese dolcemente tra le braccia il *ghemri* e cantò le più dolci canzoni d'amore. Mi pareva impossibile credere che quella piccola bestiola, così fedele alla nostra casa, possedesse tanta anima, rivelazione ardente della sua forza e capacità d'amare. Ogni tanto si alzava, mi versava il the dicendo: "Ecco, o mio nobile signore!" e poi tornava nel suo angolo, alla sua triste e languida musica. V'era un ritornello che mi colpiva. "Siamo soli, siamo soli, vuoi che la piccola schiava racconti, racconti?... Essa ti canterà i motivi del suo paese. Vuoi che una fanciulla danzi come danza il mare? Vuoi che un cuore sospiri come sospira il vento? Vuoi che ti canti un motivo di veli e di speranze, così come canta lo schiavo pensando alla sua terra? Vuoi una canzone d'amore per guarire il tuo male?".

— Canta, canta, piccola graziosa Anar!!!

E la schiavetta cantava, accompagnandosi col suono triste del *ghemri*.

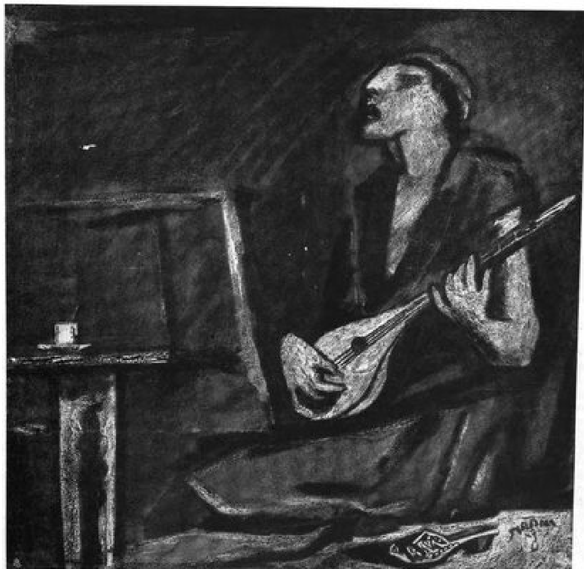
I suoi occhi pieni d'ombra, assumevano morbidezze di velluto. Le sue caviglie sporgevano dal camice bianco, la sua pelle era colorita dai riflessi di qualche tappeto, la sua voce cercava, frugava dentro il mio cuore. Ed io la guardavo distratto, senza più vedere Zeineb, sul cammello dondolante che la portava nelle desertiche notti del sud.

Anar, come sempre, andò ad accendere la lanterna.

Io la seguii: la lanterna si spense verso il mattino che noi eravamo ancora vicini.

Sino al ritorno di Zeineb, la piccola Anar non ebbe il coraggio di lasciare solo il suo signore che soffriva e amava.

MARIO DEI GASLINI



I LIBRI PIÙ BELLI

Se si vorrà rintracciare, fra molt'anni, la storia di questo primo periodo dell'èra fascista, bisognerà ricorrere — oltre che ai libri e ai documenti — ai giornali; e fra i libri, principalmente a quelli dei giornalisti.

Perchè alla sensibilità politica del giornalista, che fu sempre una particolare prerogativa della professione, bisogna aggiungere per l'articolista d'oggi quelle qualità inerenti ai nuovi compiti che il Regime ha dettato alla coscienza di ogni persona che partecipi attivamente alla dinamica del Fascismo.

Non invano sono stati chiamati ai posti di comando uomini di salda fede e di provata dottrina: perchè il direttore di un quotidiano, lungi dall'essere quel piacevole "clown" di sè stesso che era di moda ai tempi demo-social-liberali, può essere oggi veramente un messaggero d'alti messaggi, un apostolo di concordia, un interprete e un divulgatore.

Queste considerazioni mi sono sorte spontanee alla mente leggendo le pagine de *La diana degli spiriti* di Aldo Borelli ("Quaderni Fascisti" diretti da Piero Domenichelli. - R. Bemporad e figlio, editori - Firenze). E volendo ora segnalare al lettore i capitoli di maggior rilievo, non saprei da che punto incominciare: perchè il libro è tutto caldo della stessa passione infiammata, e quello che più in esso vi piace e vi attrae è appunto la sua elevata tonalità, che dall'interpretazione di avvenimenti e di uomini, di fatti e di ordini e di "comandamenti", sale con bella chiarezza ad una visione sintetico-storica di questi più recenti anni di regime fascista.

Dalla partenza del Duce per Tripoli alla promulgazione della "Carta del Lavoro" e all'inizio dell'anno sesto: ecco i termini estremi nei quali sono contenuti i capitoli di questo fascicolo, che in parte corrispondono ad altrettanti articoli pubblicati ne *La Nazione* dal suo direttore e in parte ricollegano pensieri e studii politici dello scrittore.

Ma tra l'uno e l'altro anello la saldatura è perfetta: merito, questo, non comune, perchè ci dimostra come l'autore sia sempre uguale a sè stesso, quando si raccoglie in meditazioni o quando è costretto a improvvisare per il giornale: improvvisazione non mai palese perchè sorge da una salda preparazione intellettuale e spirituale.

La vita della nuova Italia che — per definizione del Duce — "ha vent'anni e un gran cuore" ha negli scritti di Aldo Borelli un interprete attento e fervente: sia quand'egli parli della sua coscienza coloniale e della necessità di espansione, sia quando egli commenti il nuovo Statuto del Partito o si appassioni ai problemi della scuola, persuaso che la civiltà ricreata dal Fascismo non è mercantile nè meccanica, ma "si riverbera alla luce di Atene di Roma e del Rinascimento".

Al centro, vi sono profili rapidi ed efficaci: vicino ad Augusto Turati "dal viso savonarolesco" o ad Italo Balbo, non dispiace riveder Brilli-Peri dopo il trionfo di Milano o la più umile Camicia Nera Pietro Chesi, vincitore della Milano-San Remo.

Quel che più importa, è sentire il Fascismo in funzione dell'avvenire, come una grande rivoluzione degli spiriti: interpretazione essenziale, che in Aldo Borelli è più che palese, e rivela accanto all'acume del politico la sostanziosa robustezza dello scrittore.

Per invitarci a penetrare con piena consapevolezza, in quello che è per lui *Il museo delle figure viventi* (Fratelli Treves editori, Milano), Bruno Cicognani ci ricorda un baraccone da fiera che portava appunto quella scritta e che lo colpì da ragazzo nel vecchio "Parterre" fiorentino: i suoi compagni gli raccontavano che nel baraccone c'erano delle figure di cera, ma vive, che respiravano e si movevano naturalmente; ma suo padre gli negò sempre il permesso di varcare la soglia: onde rimase al ragazzo l'idea "che lì ci fosse il mistero della vita: come son fatti davvero gli uomini, quel che hanno dentro, perchè si muovono...".

Ora che lo scrittore ha visto, e, quando ha visto, ha "sofferto fin quasi a morirne", si sente anch'egli proprietario di una specie di "museo di figure viventi", trasfigurazioni ideali delle creature reali che egli ha avvicinato e osservato, "figliole della Memoria cui il pensiero, che è quanto dire il dolore, à reso feconda".

Non sono parole. Questo volume, che si presenta con una insegna pittoresca, è carico di umanità dolorante. Tra le varie "sale" del museo, io non so distaccare la mente da quelle "dei tempi remoti" e "del riso e del pianto": e nella prima, accanto alla indimenticabile fuga di due bambini, scappati come uccellini di gabbia, dalla casa tediosa dei nonni, s'illumina di purissima luce la figura della figlia di una maestra di ballo, Fanny; e nella seconda, più del riso, è il pianto, un pianto sconsolato, che ci avvince sopra tutto a Catì.

Due figure: distanti per razza, per istinto, per linea estetica quanto può esser distante una creatura senza espressione, che non ispira nulla, da una bella figliola fresca leggera e lieta che non ha cognome nè stato civile, e porta in sè stessa gioia ed amore. Il loro destino sembra non possa aver punti di contatto: Fanny si strugge per un giovine ingenuo collezionista di insetti, e, incompresa, appassisce; Catì è abbandonata dal suo Enrico, e per portar gioia — una gioia diversa — agli ignoti, ai primi venuti, sorella di tutti, diviene Suor Caterina.

Sono due amori non accettati: come due grazie respinte. Ed è difficile dire attraverso quale delicatezza d'indagine e di descrizione l'autore sia arrivato a penetrare le anime di queste creature e a rivelarcele così chiare, lucenti, sospese in un'atmosfera lirica che ci pare oggi, indiscutibilmente, *sua*.

Se vi sono dei gradi nell'arte espressiva dei narratori, qui — partendo da una parsimonia di mezzi che è già un segno d'aristocrazia — bisogna parlar di potenza.

E non loderemo lo stile: chè discorrendo di Bruno Cicognani questa lode ci sembra superflua; ma per additare le pagine più robuste, rimanderemo il lettore al racconto *"Quattro cervelli alla conquista del sette bello"* o alla *Mescita*, dove il Mercatino di San Piero è dipinto, vorrei dire cantato, in una lingua toscana così italianamente pura, così viva ricca sciolta e pastosa, che dà insieme delizia e sgomento.

E torniamo ora dalla novellistica alla storia politica.

Nella bella collezione "Itala gente dalle molte vite", promossa con tanta opportunità dalla Casa Editrice Alpes, appare un nuovo volume, intitolato a *Mameli*. Ne è autore un giovane, Marco Marchini: il quale, se non erriamo, debutta.

Il Marchini debutta bene, con un libro solido, proporzionato, armonioso. L'abbiamo letto d'un fiato: e per un volume di carattere storico, non è dir poca cosa.

Ligure, egli ha scelto Mameli, eroe fra gli eroi; marinaio, egli ha inquadrato la figura del biondo fanciullo sognante nell'atmosfera della sua Genova, che dal mare attinse la grande tradizione d'indipendenza e di libertà.

Il quadro è vivo, perchè è commosso; e le pagine che rivelano, attraverso i vari passaggi dell'evocazione, i legami spirituali dell'autore colla sua città, sono anche le più efficaci.

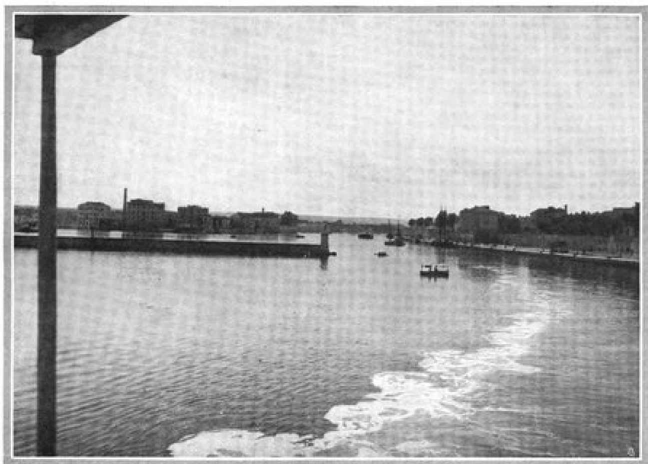
"Dal mare venivano le parole della fede. Sul mare salpavano le parole della speranza. Navi e navi il vento conduceva nel porto. Navi e navi ne uscivano".

Così il Marchini vede formarsi la giovinezza del Mameli: accanto alla madre, donna Adele, che ebbe fra i suoi avi Gottifredo Zoagli, mentre il padre, Giorgio Mameli, veleggia sul Mediterraneo al comando d'un vascello di guerra; e chi viene a Genova d'oltreoceano parla a Goffredo d'un Garibaldi che si batte per la libertà nel Rio Grande do Sul; e chi viene di Francia e d'Inghilterra parla di Mazzini, degli esiliati, e della Giovane Italia.

Gracile di salute, chiuso e meditativo nell'adolescenza, il poeta si fa bello e forte all'apparire della giovinezza; soffre per Geronima Ferretto una grave delusione amorosa, ma non si lascia travolgere; si dona tutto alla patria, scrive i suoi inni infiammati, si mette a capo della gioventù studentesca, combatte a fianco di Garibaldi in Lombardia, a Roma, è ferito alla Casa dei Quattro Venti, e — ventiduenne — muore.

Intessuto di episodi sentimentali, familiari e patriottici, il racconto si legge come un romanzo: ed ha il merito di far apparire in penombra quegli elementi che gli daranno invece la massima luce: come il puro legame affettivo fra donna Adele e Giuseppe Mazzini, l'Apostolo che divenne per Goffredo un Maestro e gli insegnò che "la vita non ci è data per esser goduta ma per esser vissuta".

C. S.



L' imboccatura del porto. (Fot. Pasta)

ZARA ITALIANA

Osservandola dall'alto, volti a mezzogiorno, l'isola di Zara appare come un'ala spiegata; onde dicevano gli zaratini che la terra dalmata intendesse con quell'ala di volare a congiungersi con la madre Italia. Il raggiungimento dell'ideale agognato doveva un giorno avverarsi, e nell'attesa l'isola si congiungeva alla terra ferma con un istmo che doveva essere, un tempo, solo un ponte levatoio di veneta memoria.

Convien forse dire che tutto qui, come in ogni centro urbano dalmata, tutto parla di Venezia? Vi sono calli e callette, campi e campielli e sottovolti che se non bastassero i nomi (calle Angelo Diedo e calle Florio, calle del Sale, di S. Grisogono, di Lepanto, di S. Vito, dei Turchi) basterebbero da soli a crearvi l'illusione d'essere in un sestiere veneziano.

Sì, una dannata volontà pose l'Austria, a' suoi tempi, nel distruggere e nel far distruggere da orde slave e croate ogni segno di romana e di veneta civiltà; ma per raggiungere lo scopo sarebbe occorso distruggere la città stessa dalle fondamenta e non sarebbe bastato ancora chè, anche le fondamenta, avrebbero tradito il segno di San Marco, *el leon dismissià* dei dalmati poeti.

Ogni pietra è là ad attestare da secoli il segno di questa vetusta civiltà pacificamente riconosciuta, del resto, fino a pochi anni or sono, dagli stessi slavi. Ecco l'arco di Porta Marina (l'ingresso principale della città dal porto) sormontato dal leone mùtilo di un'ala, il leone che troveremo ancora su Porta Terraferma sopra lo stemma del patrono San Grisogono a cavallo, stupendo avanzo delle fortificazioni erette contro i turchi per incarico della veneta repubblica dal celebre Michele Sammicheli. Ecco la Loggia (ora biblioteca) dalla quale in antico si promulgavano le leggi e dalla quale nel 1409 venne sancita la vendita della città ai veneziani per centomila ducati d'oro. I provveditori veneti, ricevuti dal vescovo e dalla popolazione, vennero qui condotti dove gli anziani delle scuole di Sant'Andrea e dell'Annunziata cantarono le lodi della Repubblica Veneta e n'ebbero in premio la facoltà di ottenere ciascun anno la grazia di un bandito.

In Piazza delle Erbe, lastricata come un salone, col suo pozzo nel mezzo e la colonna della berlina, spira alcunchè d'aulico e d'austero, inconfondibile caratteristica di certe piazze venete. Santa Anastasia con quel suo stile tra il gotico e il bizantino, con la facciata a tre porte formata da pilastri a colonnine e i suoi due finestroni a rosa gotica, continua il ricordo di San Marco e dei veneti crociati che la riedificarono, così come San Grisogono, nella sua essenza romantica, è una bella affermazione di latinità, e se Ladislao fu in essa incoronato re d' Ungheria, il ricordo è soverchiato dall'altare votivo degli zaratini. San Simeone che custodisci l'arca del Santo e richiami in città gran folla per la fiera, San Francesco, San





Un piroscafo ormeggiato alla banchina della Riva IV Novembre. Sopra: *La Riva Nuova Vittorio Emanuele.*



Il Duomo di Sant'Anastasia a Zara

(Fotografia Fernando Pasta)



La storica Torre dell' Orologio nella Piazza del Plebiscito. (Fot. F. Pasta)

Michele Arcangelo col tuo Tiziano, Sant' Elia dei Greci che ricordi il governatore Dandolo, e tu, vecchia Madonna del Castello, e voi tutte chiese zaratine, non hanno sempre avuto le vostre campane una chiara voce di gente nostra?

Eppure che epica, tragica, lotta perchè quella voce, ridottasi a un filo, non venisse del tutto soffocata! Storia di ieri. Il governo austriaco cercava in ogni modo di cattivarsi gli slavi e più specialmente i croati, cioè gli elementi rurali meno civili e intelligenti, per contrapporli agli italiani. Si cercava di solleticarne il tardo spirito nazionale perchè le plebaglie si ribel-



Piazza del Plebiscito.

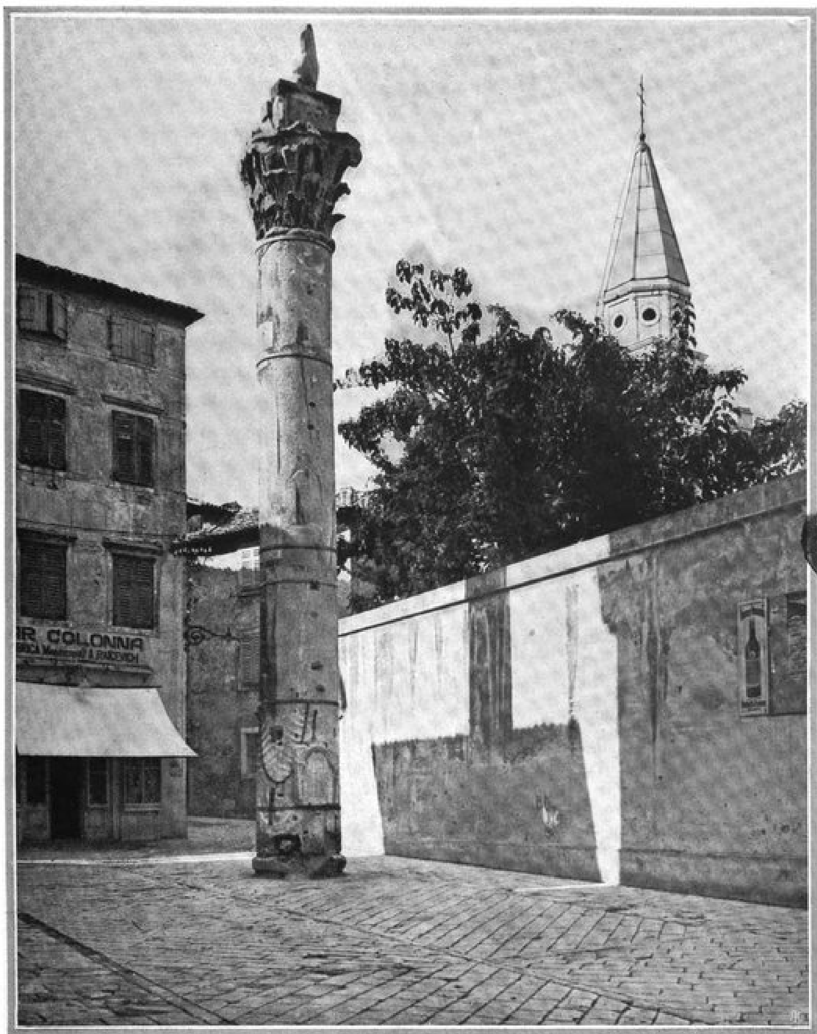
lassero alla supremazia intellettuale degli italiani. Scene selvagge di caccia all'uomo vennero fomentate e istigate dal governo. Si creò e si tenne in piedi con ogni mezzo un "partito nazionale slavo" per contrapporlo a quello "costituzionale" cui aderivano quasi tutti gli italiani.

La scuola fu una delle armi più possenti che si rivolsero contro lo spirito d'italianità. Si rubarono alla vanga nerboruti contadini slavi e croati e se ne fecero altrettanti... maestri. Maestri di tal fatta vennero imposti in quasi tutte le scuole dalmate. Quattro padri di famiglia riuscivano ad ottenere l'apertura di una scuola, se croati; ugual fine non riuscivano ad ottenere a Spalato quattrocento padri di famiglie italiane.

Convien dire del resto che l'opera di snazionalizzazione intrapresa dal governo fosse ardua quanto mai, quando si pensi che fin oltre la metà del secolo scorso tutto in Dalmazia era italiano: le scuole popolari e medie, i municipi, i consigli provinciali, i vescovi, i sacerdoti, i giornali, gli impiegati statali e amministrativi; l'idioma ufficiale di tutti i municipi, di tutti i dicasteri era l'italiano; in italiano si predicava in tutte le chiese. Perfino il podestà di Ragusa — gabellata come il centro dello slavismo — parlava italiano, e quando nel '75 avendo l'imperatore anticipato di un'ora la preannunciata visita alla città, le accoglienze furono alquanto fredde, l'italiano fu la lingua che il nominato podestà usò per scusarsi: "L'entusiasmo era indetto per le quattro... Che colpa ne ho io se l'imperatore è arrivato alle tre?". "L'italianità di Dalmazia che s'imponeva allo studio e all'ammirazione di stranieri — scrisse Stefano Smerchinich — era purtroppo un'incognita solo



Il Mercato in Piazza delle Erbe.



La colonna della Berlina in Piazza delle Erbe.

per gli italiani dell'altra sponda, che — Dio lo perdoni — ne ignoravano non solo l'esistenza virtuale, ma perfino quella geografica". Fatale errore che condusse all'infausto trattato di Rapallo.

Il Cinquantanove aprì l'animo di questo popolo oltraggiato e conculcato alla speranza; Lissa glielo rinchiuse; e rinchiusi furono parimenti e celati con ogni cura — nobile retaggio che si tramandava da una generazione all'altra — i tricolori che le donne zaratine avevano cucito in segreto e che avvolsero in una fiammata di ardore la città in quel fatidico pomeriggio del 4 novembre 1918 in cui gettò l'ancora in porto

Visione suggestiva di un tramonto sul mare.

la torpediniera 55, comandata dal tenente di vascello Matteucci.

La triste odissea degli zaratini era finita: finito di dover cantare la "serbidiola", cioè l'inno ufficiale che si doveva cantare nelle scuole e cominciava "Serbi Dio l'austriaco regno", inno che gli italiani parodiavano così "Serbi Dio l'Austria col legno". Ma era finita veramente l'odissea degli zaratini?

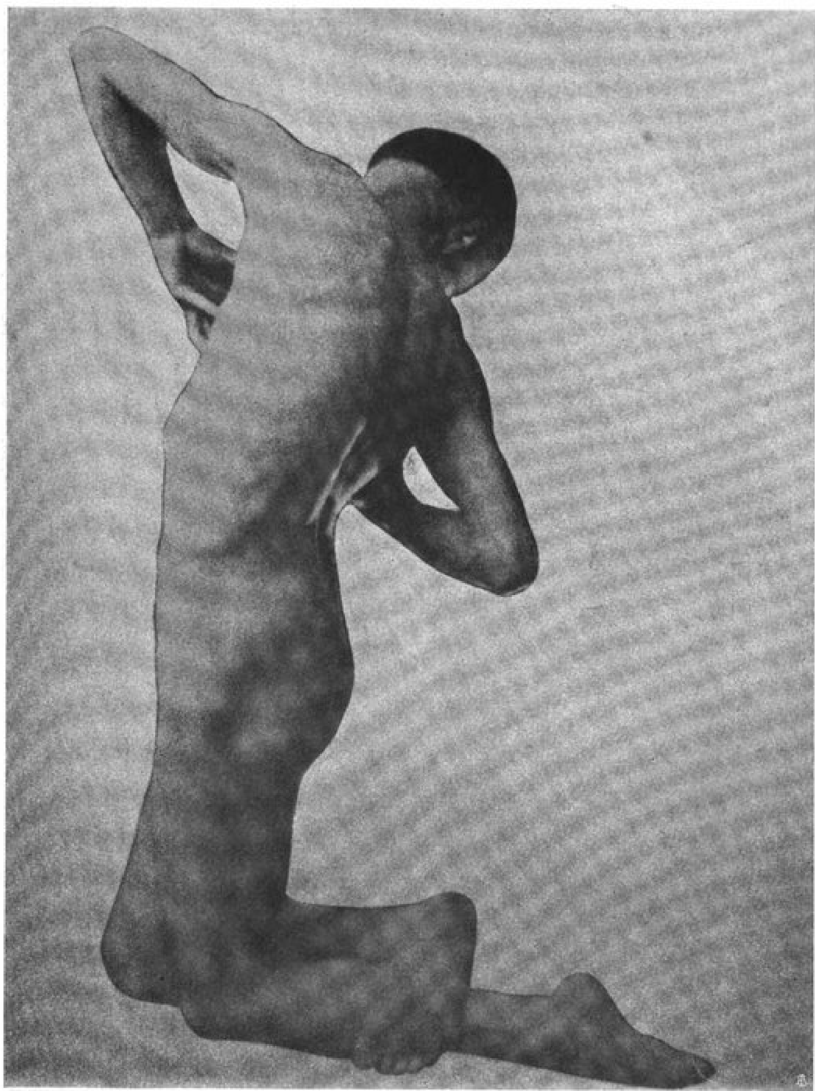
Insipienza di passati governi e spaventosi errori diplomatici ci conducevano a quel tristamente famoso trattato di Rapallo che alla città di S. Grisogono doveva riuscire tanto funesto. Zara, soffocata da un retroterra che misura quattordici chilometri per sette, chiusa in una strettoia che le impedisce di convenientemente espandersi, inceppata dalla vicina frontiera oltre la quale sono buona parte delle proprietà terriere, Zara, attraverso difficoltà d'ogni sorta, con la popolazione ridotta di circa un terzo, sta laboriosamente cercando di rifarsi una nuova vita economica, aiutata nella bisogna dalle provvidenze del governo nazionale.



Campo Castello.

Una nuova industria, quella della lavorazione del tabacco, è venuta ad aggiungersi alla tradizionale industria del maraschino. Altri provvedimenti si dovranno attuare per l'incremento del porto e della pesca. Il Ginnasio Gabriele D'Annunzio, le scuole tecniche, una scuola magistrale, una scuola d'arti e mestieri, costituiscono il quadro dell'istruzione secondaria. La Federazione del Fascio con un suo giornale *Il Littorio Dalmatico* raccoglie il fiore dei patrioti. Così l'itala gente dalle molte vite, anche nelle più tormentose condizioni sa rinascere e fiorire riaffermando al mondo intero il suo diritto alla vita.

GINO GIULINI



Studio fotografico
di Mario Castagneri



La prima cittadina che si incontra in Transgiordana: Es-Salt.

LA FRONTIERA DI ROMA IN ORIENTE: GERASCH

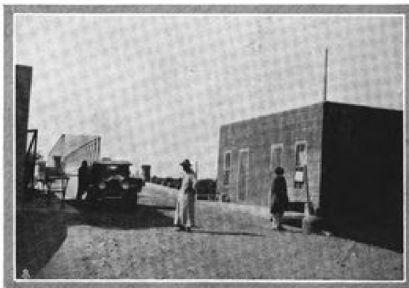
Il fiume Giordano è la frontiera tra due mondi e due civiltà. Da una parte sta la civiltà mediterranea; essa sale dai porti di Giaffa e di Haifa fino alle catene della Giudea, si mescola nelle città di Palestina e sopratutto in Gerusalemme colle maggioranze arabe del paese e scende fino alle rive del Giordano con le frotte numerose e rumorose dei pellegrini.

Anche se da Gerusalemme alla valle del sacro fiume si stende il lugubre deserto della Giudea e nell'oasi di Gerico o sulle rive del mar Morto abitano soltanto popolazioni arabe commiste a genti africane venute chissà perchè dalle regioni centrali del continente nero, anche se appena scesi dalla città sacra la triste atmosfera dell' Oriente ci avvolge con le sue malinconie, ogni anno quasi 150.000 pellegrini si recano a visitare il luogo dove fu battezzato Gesù e la strada che arriva fino alle sponde del fiume celebrato vede quasi ogni giorno il flusso e il riflusso delle genti di Europa e di America. Fin dove arriva la Terrasanta, insomma, fino cioè alle acque sacre che scorrono dal Lago di Tiberiade verso il mar Morto la civiltà occidentale è presente con le sue genti frettolose e con la penetrazione della sua vitalità.

Dall' altra parte, invece, appena varcato il "Ponte Allemby" che congiunge la Palestina alla Transgiordania, l'occidente non esiste più; siamo in un paese completamente arabo e mussulmano dove sono padrone le tribù beduine che vivono sotto la tenda, dove il principe è un emiro della famiglia ascemita, dove infine è proibito il soggiorno agli ebrei che minacciavano di dilagare oltre le rive del fiume.

E' vero che anche in Transgiordania come in Mesopotamia comanda al disopra degli emiri l'impero brittanico che ha collocato nell'uno e nell'altro paese alcune diecine di funzionari e di ufficiali, ma questa è politica recente e non è ancora civiltà perchè i segni della civiltà non sono contenuti nelle formole imperialiste della Società delle Nazioni, ma in orme ben più durature e profonde che oltre il Giordano non accennano a sorgere.

Oltre il fiume del battesimo sta dunque l'immobile paese arabo che al nord ospita i drusi dell' Aaran, che al sud nasconde tra le sue pie-



Il Ponte sul Giordano visto dalla frontiera transgiordana.



Gerasch: L'arco trionfale.

ghe rocciose i waabiti difensori puritani dei luoghi santi islamici e di fronte alla Terrasanta raccoglie i beduini del Mohab che sorvegliano dai loro pascoli erranti le strade verso il golfo Persico.

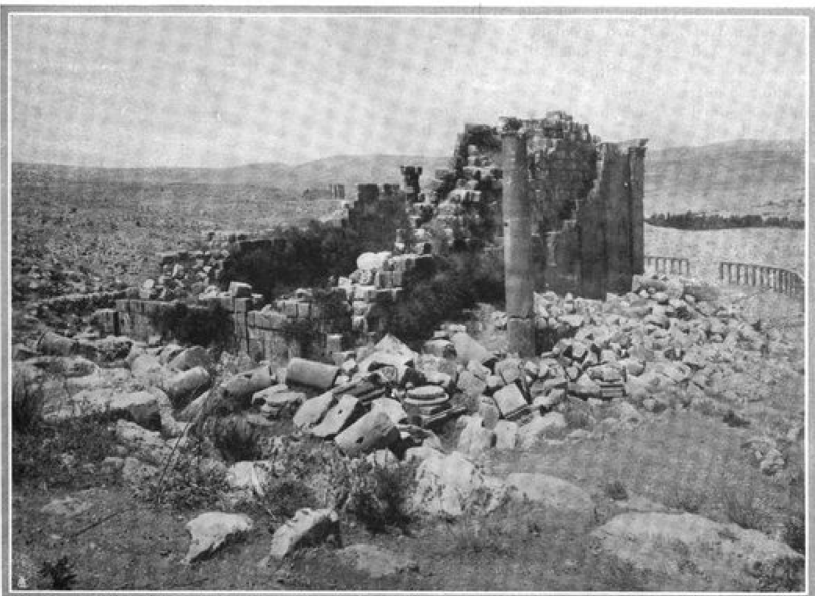
La frontiera della civiltà occidentale non è sempre stata questa; vi fu un tempo in cui l'occidente aveva piantato oltre, proprio tra i monti delle tribù beduine e quasi sui confini del deserto siriaco, le solenni teste di ponte di un impero che si chiamava impero di Roma.

Le schiere dei touristi sempre rinnovantesi che sciamano dall'autunno alla primavera sui lidi di Oriente, conoscono qualcuna di queste estreme propagini della civiltà romana e non vi è americano collezionista di visioni cinematografiche o europeo innamorato degli antichi segni di sua gente che rinunci a visitare Baalbek, i grandiosi avanzi del tempio del Sole dove la stupefacente costruzione romana si abbellisce di fregi delicati e di squisite armonie architettoniche che certo fiorirono dal genio del paese sotto la guida solenne dell'arte di Roma. Ma questi touristi non sanno, e le guide scritte per loro quasi sempre ignorano, che oltre a Baalbek, Roma aveva piantato sui margini estremi del suo impero un'altra miracolosa cittadella che si nasconde sulle dirute catene dei monti transgiordani e che racchiude tesori archeologici più completi e più schiettamente romani di quelli di Baalbek: parlo di Gerasch.

La riluttanza dei viandanti di fronte a Gerasch e la stessa ignoranza degli scrittori può essere scusata dalla singolare posizione di queste rovine che sembra siano andate ad appollaiarsi nei luoghi più lontani per non essere disturbate dagli importuni visitatori. Baalbek è situata quasi sulla grande strada che va da Beyrouth a Damasco e che è una delle più frequentate vie del mondo; accanto ai suoi ruderi passano la ferrovia e la rotabile che conducono ad Homs ed a Aleppo; Baalbek si trova quindi



Il ninfeo lungo la strada colonnata.



Gerasch: Il tempio di Giove.

in un crocicchio di genti che ne spiega la fortuna touristica e la immensa popolarità.

Gerasch invece è isolata come un antico monastero tibetano e sebbene una strada rotabile vi passi accanto, occorrono oltre cinque ore di automobile per arrivarvi da Gerusalemme. Dal Giordano, dopo traversata la valle, si sale lungo uno stretto pendio fino alla città di Ess Salt celebre per le uve e le melograne, di là si sale ancora fino a più di mille metri sul livello del mare (e mille quattrocento metri sul Giordano) finchè dopo aver raggiunto un villaggio circasso sulla strada di Amman si ridiscende attraverso ampie vallate e gole selvaggie fin sotto al livello del mare per guadare sopra un miserando ponte provvisorio il torrente Zerca che affluisce al Giordano. Di là per un'aspra e tormentata salita si deve raggiungere la sommità di una catena di monti sui quali poggiano, eterne, le rovine della città romana.

Non si trovano là gli alberghi e le comodità touristiche dei luoghi frequentati da forestieri ma un villaggio piuttosto miserabile dove non sarebbe possibile dormire e dove bisogna far colazione a sacco se si vuole essere sicuri del proprio apparato digerente.

Ma di fronte a questi piccoli disagi ed alle inevitabili noie di una faticosa passeggiata, quale superba ed incancellabile visione! Una città romana, una vera città, colle sue strade, colle piazze, coi templi, coi teatri, con le terme e col Foro segnato da magiche colonne si arrampica su per la collina, bagna le sue fondamenta al verde ruscello che la lambisce e gli lancia oltre qualche arco di ponte o qualche frammento di colonnato che fa da corona nobiliare al miserando villaggio moderno.

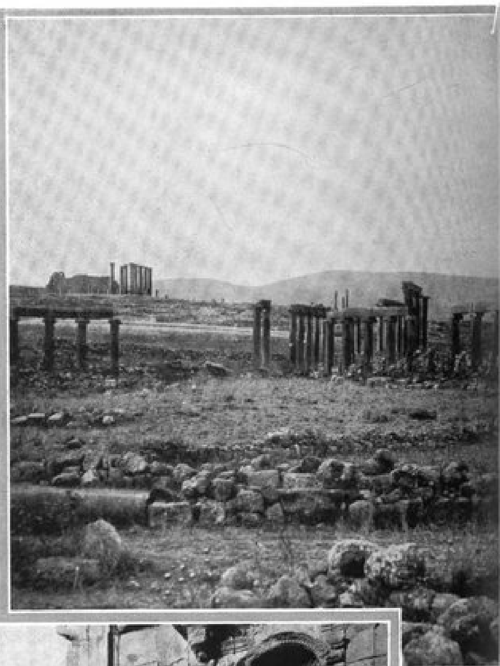
Alla visione aggiungono poesia la grande solitudine turbata raramente da qualche archeologo e il silenzio che fa austero contorno alla maestà stessa dei ruderi. Qui non si tratta di un tempio solo come a Baalbek, qui si tratta di tutto un complesso cittadino



Dettaglio di trabeazione.

di cui sono rimasti visibili gli edifici più caratteristici. S' incontra dapprima l'arco trionfale che saluta ed onora tutti quelli che si avvicinano ai resti di Roma e vicino ad esso vediamo lo Stadio affiancato all'Arena. In alto, a sinistra, il tempio di Giove lascia cadere dalle sue muraglie principali un rotolio di colonne e di capitelli che i secoli hanno scavalcato dai loro alti scanni e che sembrano conservare la robusta forza di allora anche se mordono la polvere delle montagne islamiche.

Vicino al tempio un teatro spalanca ancora oggi le sue gradinate dove qualche iena o qualche sciacallo urlano alla sera contro gli attori immaginari, e proseguendo verso il centro della città ci appare la visione più caratteristica, quella cioè del Foro e della via principale. Il Foro ovale conserva ancora buona parte delle sue colonne che formano insieme un panorama imponente ed oltre, proprio vicino a lui incomincia la grande strada che era fiancheggiata da cinquecento colonne delle quali oggi soltanto settantacinque restano in piedi. Le altre, sdraiate lungo la via e ricomposte dai pietosi archeologi danno il senso profondo del destino che abbatte anche le cose più durature, ma quella strada, cuore della città romana, basta a dare la esatta impressione di una antica metropoli che mostra dopo novecento anni dalla sua distruzione il suo gigantesco scheletro al sole.



Gerasch: Il Foro con le sue colonne.

Gerasch: La porta del Tempio del Sole.



La strada divideva la città in due parti da cima in fondo; i capitelli corinzi, le belle e decenti fontane, le piscine e le terme che le stanno vicine testimoniano quanta raffinatezza di vita animasse l'Impero di Roma anche nelle sue lontane cittadelle.

Ma l'edificio più grandioso che doveva essere di una indescrivibile solennità e di una magica magnificenza è il tempio al dio Sole.

Anche qui, come a Baalbek, i culti sacri all'Oriente primeggiano fra le deità pagane e soverchiano gli Dei più venerati di Roma, anche qui se Giove ha il suo tempio, dio Sole lo ha infinitamente più bello. Esso si erge a metà della collina con un propileo largo 15 metri ornato da colonne gentili, un portale alto 11 metri dà accesso ad un largo scalone che conduce al cortile entro il quale si elevava il tempio: attorno fiancheggiavano nella antica età due filari di colonne che dalla sommità della collina scendevano fino a confondersi col colonnato della via principale.

Più oltre la piscina per i giuochi nautici apre il suo vasto bacino che vide le piccole navi simular battaglie marine ed i giovani allenarsi per gli sports del mare, pur fra i monti selvaggi del Mohab.

Questa città si chiamava Gerasa e si crede risalga ai Maccabei; Roma le aveva dato un grande splendore quando dopo la campagna di Pompeo fu inclusa nella romana provincia della Siria; era insieme forti-

La saldezza delle costruzioni romane a Geraseh.



Colonne del Tempio del Sole.



ficazione e città e per qualche secolo rappresentò uno dei centri della civiltà d'occidente sugli estremi confini orientali ed ebbe dotti ed oratori, politici e soldati.

Guardando dall'alto del colle il vasto e romantico panorama delle rovine incastonate nella tristezza di brulle montagne, ci sembra miracoloso che in tanta malinconia di territorio abbia potuto vivere e prosperare una metropoli romana. Eppure fin qui arrivavano i battiti del grande cuore di Roma, e qui giungevano le leggi e le legioni, le mercanzie ed i costumi mentre dall'opposto mondo battevano a questa città — in cerca di luce — le orde dei popoli asiatici. Con le lente

La scena del grande teatro di Gerasch e la veduta panoramica della città monumentale. In alto: *I ruderi del teatro.*



carovane dei cammelli e dei pazienti somari arrivavano a Gerasa le genti della Persia e della Mesopotamia, forse anche dell'India; le genti insomma della caverna trogloditica e della tenda che qui incontravano i palagi, i teatri, le terme e i consoli di Roma.

Gerasa decaduta durante il periodo bizantino ed il primo periodo arabo, servì da piazzaforte contro i crociati, ma nel 1121 fu conquistata e distrutta da Baldovino secondo. Gli occidentali che l'avevano edificata le dettero il colpo di grazia e da allora la città romana divenne uno scheletro di città. A poco a poco le sorse accanto il miserabile villaggio circasso che oggi porta il suo nome; le furono tolti pezzi di colonne, capitelli, architravi per servir da fondamenta a casupole di fango, nido di pastori analfabeti e di innumerevoli pulci; attorno ai suoi ruderi sorsero i modesti giardini degli arabi e nulla può dare il senso della malinconica decadenza più di veder quella snella colonna sormontata da capitelli corinzi alzarsi nei frutteti e negli orti dei pigri e stracciati abitatori moderni. Alle spalle di Gerasch per lungo tratto di territorio gli invasori avevano fatto il deserto e nulla più rimane dell'epoca romana, sicchè la cittadella della frontiera resta isolata in un mare nemico, scoglio di antica ed illustre romanità nella desolata marea dell' Islam.

Per secoli e secoli l'Occidente ha dormito in queste terre che gli orientali avevano sommerso nella loro avanzata verso il Mediterraneo. Soldati e funzionari britannici testimoniano oggi la ripresa della marcia occidentale verso il levar del sole e gli italiani proprio in questi giorni hanno inaugurato nella capitale della Transgiordania, vicino ad un maestoso teatro romano, il primo ospedale moderno che l' Occidente contemporaneo abbia offerto ai beduini del Mohad. Segni di ripresa, ma i resti di Gerasch ci additano quanto sia lungo e faticoso il cammino per emulare sia pur pallidamente la maestosa opera dei padri.

ORAZIO PEDRAZZI





La gradinata del grande teatro di Gerasch. In alto: *La scena dell' anfiteatro.*

"SLY" DI ERMANNO WOLF-FERRARI

Dopo un "Otello" magnifico, che rimarrà nella storia del teatro la Scala di Milano degno di ricordo, per la nobiltà della interpretazione, che Arturo Toscanini seppe rendere veramente insigne, la serata musicale scaligera, che in quest'anno ebbe maggior significato d'arte, fu quella della prima rappresentazione dello "Sly" del Maestro Ermanno Wolf-Ferrari.

Non già, che sia mancato fascino alla ripresa del "Nerone" o a quella del "Fidelio" o alle trionfali riproduzioni, questa volta sotto la bacchetta del Toscanini, di "Cavalleria Rusticana" e dei "Pagliacci". Sotto questo aspetto si può dire, anzi, che tutta la stagione scaligera, quest'anno, se si esclude la prima rappresentazione del "Mefistofele" e la mancata suggestione di "Siberia" di Umberto Giordano, che meritava, non fosse altro che per il suo secondo atto, una attenzione più deferente da parte della critica, e un trattamento giornalistico che non rendesse deserto il teatro alla seconda recita, è proceduta di successo in successo.

Giacomo Puccini, il mago appassionato di "Manon Lescaute", il ridente e lirico toscano di "Gianni Schicchi", ha avuto naturalmente la sua parte di allori e il Maestro Vittadini, che ha saputo dare suggestione patriottica alla garbata invenzione coreografica dell'Adami "Vecchia Milano" non si è rivelato immeritevole dello "Accessit" consentitogli alla Scala, sia pure sotto l'aspetto minore di musicista per danze. Non se ne dolga, del resto, l'autore di "Anima allegra" che attende un più vasto riconoscimento. Anche attraverso alle musiche per danza si può scrivere un delicato capolavoro, come fece il Delibes, quando ricamò i suoi valzer a commento di "Coppelia". E Luigi van Beethoven non sdegnò di musicare il "Prometeo" del Viganò, che lo pose in dissidio col grandissimo Haydn.

Ma la serata, sino ad ora, di maggior significato fu quella che ci permise di ammirare in veste musicale lo "Sly" di Gioacchino Forzano.

Gran librettista questo indiavolato scrittore nostro che suscita troppe ed impotenti invidie, ma può ridersene dall'alto delle sue innumerevoli fortune teatrali. Chi guardi, quest'anno, al cartellone della Scala si accorgerà facilmente, che proprio il Forzano è oggi il principe dei librettisti italiani: una specie di Illica con letteratura più ortodossa, con forza di invenzione più ricca, e con prosodia meno ribelle ai canoni consueti. Non si dirà un giorno dei suoi versi: i "forzanosillabi" come si disse gli "illicasillabi".

Lo "Sly" era nato per essere un libretto. Avrebbe dovuto musicarlo Giacomo Puccini, che forse si arretrò davanti alla parte grottesca, poichè il suo lirismo non sarebbe bastato da solo a rendere le due faccie dell'avventura beffarda, derivata da una novella araba e da uno accenno shakesperiano, e il suo genere di comicità era un altro, e non quello occorrente per il tragico ubbriacone stracciato "Sly". Mancata l'opera, in un primo tempo, per il teatro di musica, lo "Sly" trovò il suo rivelatore sul teatro drammatico in quell'attore mirabile che è Ruggero Ruggeri.

Fece bene Ermanno Wolf-Ferrari ad affrontare la prova d'arte, che aveva atterrito Giacomo Puccini?

Se si guarda al successo che la difficile critica milanese ha riconfermato con i suoi giudizii quasi tutti apologetici, sì. E' certo anzi, che, favorito da questa prima apparizione milanese, lo "Sly" percorrerà le città italiane, suscitando dovunque l'attenzione ed il plauso dei pubblici. Quando la critica non ostacola, e c'è il patrocinio di un nome illustre, le folle ascoltano in una atmosfera preventiva di simpatia.

Ermanno Wolf-Ferrari, così italiano, così settecentesco, così veneziano anzi, nonostante ciò che vi è di tedesco nelle sue origini e nella sua cultura e nella sua vita, che egli trascorre più volontieri a Monaco, che altrove, aveva diritto, d'altronde, che, arrivato oltre i cinquanta anni e dopo aver dato "La Sulamite" la "Cenerentola", "Le donne curiose", "I quattro rusteghi", "Il segreto di Susanna", "I gioielli della Madonna", "Amor medico", "Gli amanti sposi", "La vita nuova", (e non accenno alla musica da camera e sinfonica) una consacrazione definitiva del suo ingegno squisito, della sua arte sempre signorile gli venisse da uno dei maggiori teatri d'Italia.

Troppe volte l'omaggio a questo artista italiano era stato reso più dagli stranieri che dagli italiani, tanto che a Monaco erano — per la prima prova — state rappresentate "Le donne curiose" e così pure "I quattro rusteghi", "Il segreto di Susanna", e a Berlino e a Dresda due altre sue opere. Questa volta è stata l'Italia che ha potuto deliziarsi della musica, piena ora di fasto, ora di intimità e di sorrisi, di beffe, di amarezze e di lagrime, con cui il Wolf-Ferrari ha commentata ed espressa l'avventura di sogno, di gioia improvvisa, di risveglio doloroso del poeta straccione, che bacia, come sua, la bellissima Dolly, e paga quel bacio con la morte. Con ciò non vogliamo dire, però, che a nostro sottomesso giudizio lo "Sly" sia il capolavoro di Ermanno Wolf-Ferrari.

Forse obbediamo a un involontario pregiudizio critico?

Quando Ermete Novelli (cerchiamo una esemplificazione in altro campo, per farci comprendere subito) volle trasformarsi da attore comico in attore per l'espressione drammatica e tragica, egli dovette lottare a lungo prima che i critici si convincessero che la sua smorfia di dolore era altrettanto espressiva quanto la sua maschera buffa.

Abbiamo in mente troppo un Wolf-Ferrari, incipriato, veneziano, sorridente, malizioso, per accorgerci, subito che l'altro Wolf-Ferrari, quello del lirismo amoroso, può essere altrettanto efficace.

Così avviene che nello "Sly", forse a ragione, forse a torto, la musica della beffa o del fasto decorativo o della atrocità irridente, ci paia tutta spontanea e ispirata, mentre l'onda di melodia, in cui dovrebbero naufragare appassionatamente i suoni di gioia e di pianto per l'amore e per la morte ci sembri meno vittoriosa. Come artista del cesello, come stilizzatore della gaiezza e del sarcasmo, insomma, Ermanno Wolf-Ferrari, il cui capolavoro è forse ancora l'incantevole partitura dell'opera "I quattro rusteghi", non può essere che ammirato; come lirico dell'amore e della morte egli solleva qualche dubbio.

Il tempo e le successive rappresentazioni dello "Sly" in Italia ed all'Estero, che auguriamo molteplici e rapide, e la vitalità della creazione ultima dell'insigne maestro veneziano diranno, se le nostre riserve, che sono rispettosissime, siano ingiustificate.

Già sin d'ora è però lecito affermare che difficilmente Ermanno Wolf-Ferrari, il quale in Milano ebbe nel Maetro Panizza un collaboratore affettuoso, troverà per la sua creazione, che è bella, nobile e varia, un interprete che possa uguagliare Aureliano Pertile.

Che magnifico artista questo tenore, che sa essere romantico e vero insieme, e che non ci ha fatto rimpiangere l'efficacia di Ruggero Ruggeri! Voce, gesto, maschera del viso, tutto è perfetto in lui, perchè ogni sua virtù di canto e di scena è governata da un intelletto eccezionale. Fa piacere se si pensa che il magnifico interprete ci viene, se non da Venezia, da quella regione veneta, da cui ha tratto origine il musicista: nuovo alloro questo della genialità veneziana e veneta, che sul teatro e nella musica ha tradizioni gloriose.

INNOCENZO CAPPA



Lo "Sly" di Ermanno Wolf-Ferrari alla Scala: Le scene del III atto e il primo quadro del II (sopra).
(Fot. Castagneri).

UBERTO PALMARINI

Calma, gentile, suadente è l'indole artistica di Uberto Palmarini: e nella sua dizione c'è, sempre, una tremula mellifluità che incanta. Questa timbratura unica, costante, della voce, che parrebbe ingenerare una insopportabile monotonia interpretativa, serba invece il segreto delle più svariate possibilità, dal comico al tragico, dal tremolio del riso in gola alla vibrazione della collera sui nervi.

Egli mette, quasi sempre, nel fondo del personaggio un timido impaccio, una sornioneria galante, una cautela esitante, che rappresentano il suo modo di osservare senza parere, di aggredire senza esporsi.

In tal modo si forma la squisita misura comica di questo nostro attore: una voglia di ridere che rimane tutta fra le palpebre e la radice del naso, ed un'umiltà falsa e discreta di cenni: la figura sempre un poco curva, un'aria di provincia, un senso quasi di pulita e agghindata miseria. Mentre par che chieda, a tutti intorno, scusa di aver avuto l'ardire di presentarsi in scena, ne prende padronanza con quel suo naso lungo che fiuta odor di ridicolo o presagio di scandalo ovunque, e considera, con un rapido cenno del capo, l'esatta misura morale e materiale di tutto e di tutti.

Innamorato, s'insinua; ma, prima, tasta il terreno: si atteggia come un collegiale. Anche quando le parole della passione diventano folli e sonanti, le smorza un poco il velluto tiepido della canzonatura e le trattiene per qualche istante indecise sull'orlo del dubbio, nell'attesa di quel bacio, o di quello schiaffo, che sono sempre sul limite estremo di un comico dialogo di amore.

Da questa maniera, sempre sulle stesse traccie, sempre tenendo fede ad un'identica indole caustica e pensosa, gentile e sinuosa, attraverso la commedia di carattere, si giunge al dramma vibrato e si toccano i vertici puri della tragedia.

Perchè Palmarini, italianissimo, ha, dell'attore nostro tipico, eccellente la virtù essenziale: la maestria infallibile, il dominio sicuro di tutti i giochi che sul teatro si usano fare.

Dal comico si passa per l'aura grigia della malinconia e si entra nel dramma. Il passo è identico e l'indole non muta. Palmarini ci aveva già rivelato un fondo di pensierosa malizia e quasi di pena anche nelle sue creature più allegre: una lieve velatura di tosse nelle pause, un socchiudersi delle palpebre stanche, alle quali non avevamo badato, uno spasimo nervoso delle mani che si cercano per allacciarsi disperatamente, ora ritornano nella memoria.

Ecco Uberto Palmarini, come lo rivedo io, tipico, sulla soglia della *Marcia nuziale* che scuote la polvere dai calzoni malamente rimboccati, e non sa dove posare il cappello, e sorride e tentenna, e cerca l'ombra degli angoli e cova l'ombra nelle parole: o pure, eccolo, nel misterioso inizio del *Rifugio*, con la pipa inchiodata fra i denti, e quel grigiore incipiente che diventa così stranamente doloroso sulle sue tempie malate, come se ci fosse una corona di spilli d'argento fra i suoi capelli... Scatta per ogni rumore importuno, e vuole che la voce diventi aspra, imperiosa e metallica; ma c'è sempre un tremore che l'incrina... Schioda la pipa e sorge in piedi. Ecco, d'un tratto, tutto il dramma nel suo disegno d'impostazione essenziale, che si profila prima ancora che una parola chiarificatrice sia detta.

Attraverso le fuggevoli vampe d'un subitaneo sdegno, quel tremore fra le palpebre e la radice del naso, che pareva un'ironia repressa, che poteva suscitare ondate di ilarità convulsa, diventa il fremito di una lama percossa e levata, che si profila in linea d'assalto e luccica e vibra.

Così siamo nel dramma moderno. Al quale, peraltro, un gentile e pensoso commento presta più volentieri sommessi accenti di profondità che non mirabolanti effetti di rilievo. Palmarini, in un certo qual modo ha potuto per indole precorrere l'intimismo drammatico, sfuggendo la boria declamata, sdegnando l'applauso facile, evitando di mettere — come una volta si usava senza scrupoli — l'ira clamorosa al posto del dolore.

Il dolore è la più composta e singolare espressione d'arte scenica che Uberto Palmarini ci abbia regalato; un dolor virile che guata lucido e un poco si ripiega, e nasce sommesso dal fondo e trova graduazioni d'ombra, tocchi rapidi di luce, perplessità inattese ed una musicalità dolcissima per farsi subito, più che intendere, sentire.

Dalle sue grigie solitudini l'attore, quando esce per avviarsi verso i lumi accecanti del palco, pare pigro: ed è diafano e trasognato. Pare che il suo spirito sia rimasto oppresso da stratificazioni di stanchezza create con la polvere delle ore trascorse lente senza ritmo e senza alito.

Egli non scrive, non chiede, non cerca amicizie: in mezzo alla fragorosa famiglia teatrale passa con il capo chino, francescano elegante, con un mite sorriso e con una gentile prontezza a scansarsi perchè gli altri — quelli che non hanno senno e credono che basti la fretta — lo sorpassino in pace. Sa quale è la sua méta: ed ha adoperato i gomiti soltanto per tenerli sul tavolo e reggere la fronte tra i pugni chiusi nelle lunghe ore della malinconia quando s'affinano quel tremor di rimpianto, quel senso di generosa compassione, quel dolorare della nostalgia, quel bonario giudizio delle vanità umane, che formano la bellezza e insieme la robustezza sostanziale dell'arte sua discreta e vittoriosa.

Sul vertice della tragedia questa umana veste di intimo e pensoso raccoglimento, cade: Uberto Palmarini appare in una tersa luce nuova nella quale si staglia un freddo profilo di statua, dentro la quale può elevarsi, battere e vibrare tersa la maestà del canto. Nelle zone del lirismo puro, fuori dagli impacci



Uberto Palmarini.

della modernità, quasi senza più radici nella vita che tramandano alle labbra succhi amarognoli, l'attore rivela una secchezza austera, una nervosità canora che non hanno più vene, ma nervi soltanto, e non più il greve peso del cuore da reggere con ogni parola.

Dai malleoli alla nuca corrono ali di fredda fiamma: e la gioia è nel dire, sempre più chiaro, sempre più alto, perchè la stessa figura s' innalzi e trasvoli nei regni del mito.

A lumi spenti, a recita finita ecco Palmarini che rientra nell'ombra. Da quell'ombra non scrive a nessuno, non chiede mai nulla. E pare che non cerchi, perchè cerca soltanto sè stesso.

E allinea dietro di sè, intorno a sè, dinanzi a sè tutte le infinite creature che da lui sono nate: così dissimili fra di loro, e pur così eguali alla complessa umanità, alla tenace e mite operosità, alla onesta e profonda malinconia del loro genitore.

g. r.



Emma ed Irma Gramatica in "Teresa Raquin" il fosco dramma di Emilio Zola.

LE RECITE STRAORDINARIE DI EMMA E IRMA GRAMATICA A TORINO

Reduci dalla vittoriosa tournée attraverso l' Europa, durante la quale han saputo ancora una volta imporre il magico prestigio dell'arte italiana, Emma ed Irma Gramatica hanno iniziato un ciclo di recite straordinarie nei principali teatri della penisola.



Una scena di "Lo scimmione peloso" di Eugen O' Neil al Teatro degli Indipendenti di Roma. Le attrici Cinzia Fantoli e Aminta Perfetto.



NOVITÀ E SUCCESSI AL TEATRO DEGLI INDIPENDENTI A ROMA

Un'altra scena di "Lo scimmione peloso". Il secondo da destra è il protagonista Renato Borraccelli.



Anche il Natale serve di pretesto alle sportivissime girls californiane che han costretto il vecchio Santa Claus ad indossare il loro costume succinto.

A destra: *L'aviatrice americana Ruth Elder, se non è giunta a Parigi in volo come sperava, vi è arrivata in tempo per rifornirsi di toilettes.*





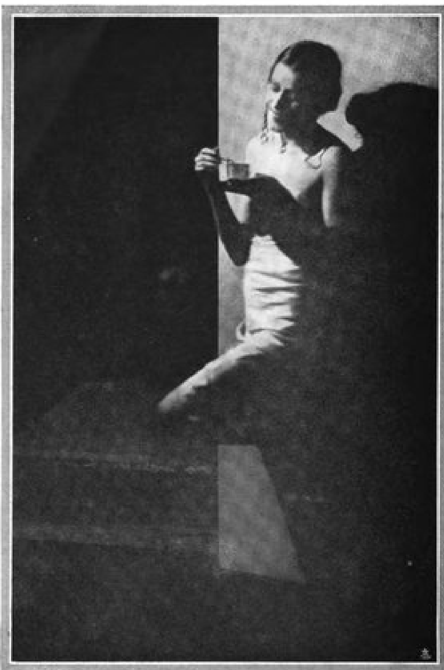


Miss Sheila Mac Donald, la prima donna che sia riuscita a scalare il Kilimanjaro in Africa.

DONNE DI SPORT

Anche il tenersi bene sul cammello esige uno studio al quale si è dedicata Mrs. Wigram, la moglie del Primo Segretario dell'Ambasciata inglese a Parigi.

MIMI ANTICHI E MODERNI



La danzatrice Jia Ruskaia che ha offerto al Teatro degli Indipendenti il fiore dell'arte squisita.

Ve lo figurate voi in regime di assoluto idealismo e stoicismo, il giudizio del filosofo Wundt, circa il sorgere del mimo? Ebbene, ciò che oggi sembra assurdità o stranezza, raccolse cinquant'anni or sono il plauso unanime dei dotti, al tempo, dico, della pretesa sperimentazione delle leggi psichiche a modo di leggi naturali, dal Fechner al Wundt, dalla "Psicofisica" alla "Psicologia sperimentale".

La teoria che qui rievochiamo circa la natura dell'arte mimica, consisteva nell'asserire che mimo e pantomimo fossero fatti di mera risonanza *fisiologica, animale....*

Tale mimo biologico precederebbe lo spirituale esprimersi d'una coscienza estetica, e con le forme religiose e orgiastiche dell'Oriente avrebbe vere e proprie connessioni sessuali, erotiche, animalesche. L'istinto riproduttivo e la religiosità naturalistica vi confluirebbero unitariamente....

In principio il mimo sarebbe, come la danza mimata o drammatica delle origini, non ancora separato dalla rappresentazione di Commedia e Tragedia.

Come l'azione teatrale letteraria, tenderebbe già alla rappresentazione delle vicende divine e dei dèmoni e spiritelli delle antichissime mitologie.

Poi assumerebbe caratteri più particolarmente rivolti a riprodurre la vita quotidiana, la realtà: e queste successive forme profane procederebbero col tempo verso le degenerazioni burlesche animalistiche e pantomimiche della decadenza classica.

Secondo tali schemi si vuole vedere un nesso tra i fondamentali movimenti delle civiltà antiche e gli sviluppi dell'arte di gestire.

Ma non appare chiaramente che il fattore naturalisticamente biologico non regge al confronto degli sviluppi grandiosi della danza e pantomima nel teatro classico?

Come spiegare qui, evoluzionisticamente, tutto il prodigioso, ricchissimo patrimonio dell'arte d'azione, presso i Greci, cioè a dire presso Sofocle e Aristofane e compagni?

Queste teorie fisiologiche, evoluzionistiche e simili, vanno perciò respinte, al lume delle esigenze ideali di una vera comprensione delle culture e civiltà classiche d'ogni tempo. Una volta, anche prima del famigerato promotore della cultura fisica, Jacques Dalcroze, si faceva in Francia il nome di un Le Dantec e del suo seguace Jean D'Udine per una interpretazione sempre più fisicista e meccanicistica della creazione artistica.

I Francesi, è provato, non reggono alle questioni speculative; ma questa volta hanno esagerato, in fatto di danza e mimica, col promuovere un abbassamento vergognoso del miracolo dell'arte nei limiti di una *teoria meccanica*.

Va bene che pure gli svizzeri, come sopra s'è ricordato, e persino i tedeschi, svedesi e nordici in genere, hanno creduto e credono che possa sorgere il fatto splendido della invenzione fantastica, su da una combinazione di positure varie della.... "machine animale", come si diceva al tempo d'un La Mettrie....

Altro che educazionismo fisico ci vuole, per rinnovare e comprendere l'estetica del gesto!

Questi crudi empirismi, questi più o meno larvati materialismi, mancano di coerenza interiore, difettano di intrinsecità logica, e sono una delizia esclusiva dei perdigiorno teorizzatori.

L'espressione gestita, come ogni linguaggio, ha radici spirituali ben più profonde del vantato *mimetismo* delle estetiche sperimentali e fisiologiche che impediscono una ripresa fattiva della danza e della gestizione mimica, in Europa.

La ginnastica ritmica ha fatto il suo tempo, ormai. (E' però curioso che l'abbiamo introdotta qui in Italia — solo adesso che deve morire — per i Licei Femminili!...).

Quando ci nutrivamo della collezione francese "Art et Esthetique", tuttavia, qualche debolezza la mostrammo anche noi.... Ora, ben guariti, torniamo alla carica per una scienza del *ritmo*, che sappia tener conto delle esigenze spirituali e concrete, senza trascurare i dettami delle astrazioni empiriche, cioè delle singole esperienze ed osservazioni particolari.

La degenerazione attuale culminò forse in Isadora Duncan.

Oggi studiando quel periodo storico dell'arte del gesto, potrà concedersi che la famosa artista giovò alle sorti del movimento coreografico moderno colle sue personali doti. Però errava, secondo la critica qui esposta, pretendendo traduzioni dalla musica, come danze originali, e specialmente col suo falso ellenismo, vantatore di un corpo, d'una esaltazione del fisico cioè, a detrimento della razionale elaborazione d'un metodo diretto e plastico di creazioni, su dal centro spontaneo dello spirito.

Per i Greci non vi fu corpo, come non ve n'ha per noi; e i falsi presupposti meccanicisti e fisiologici della danza internazionale odierna debbono scomparire, ove si consideri debitamente il valore tutto ideale dell'arte, che del corpo di chi gestisce fa un puro strumento espressivo, anzi l'espressione lirica in sè stessa.

Il mimo degli Ellenici, quello Siciliano per esempio, di Susazione o di Sofrone di Siracusa credete in verità che fosse privo dell'alta spiritualità che anima le opere di questi antichi?

Il mimo dorico sorse già ricco della parola, e fu scritto prima che recitato e così il legame letterario nutrì negli inizi

la forma del moto espressivo delle membra. La mancanza primitiva di intreccio e d'azione del mimo, più tardi dal passaggio alla forma muta (pantomimo) fu risolta colle esigenze nuove così nate, in una sempre crescente ricchezza di movenze e di figurazioni mimiche.

Dalla composizione letteraria al componimento muto, dal mimo alla pantomimica imitazione di tutto mediante il gesto, le variazioni debbono essere state molteplici. Se non fosse vano cercar tanto nelle origini senza sicure scorte dottrinarie, diremmo ora quali gradi si attraversarono per questa formazione storica e ideale dell'arte muta. Ma basterà a questa indagine un po' di ragionamento pacifico sulla potenza sempre eguale degli eroi del gesto di ogni tempo, nel nostro animo, da Pilade a Batillo a Charlot e Douglas.

Quello che sembra nuovo agli americani, è ben vecchio per noi mediterranei!... E se il cinema potesse contare su mimi e attori comici come quelli dell'antichità o del rinascimento, ben più ricca ne sarebbe la forma estetica!

Dunque, invece di risalire, per esempio, alle " Siracusane " mimo in versi di Teocrito, per poi giungere ai mimi dei moderni, sarà sufficiente per un orientamento del gusto, capire a fondo davvero che cosa vogliono dire i lazzi di uno Charlot moderno, vedendo bene su che si appoggiano e come hanno risonanza nel pubblico.

E non è il caso di pesare e misurare il cerebro di Charlie Chaplin, per saggiare materialmente che razza d'ispirazione lo muove a quel modo.

Al tempo d'Aristofane già c'erano (e come bravi!) i più celebrati equilibristi, che danzavano su d'un otre gonfio d'aria: si chiamavano Teodoro e Euriclide, e furono i progenitori dei funamboli latini e degli acrobati moderni.

A questo proposito converrebbe ricordare che ai romani spetta in proprio il progresso dell'arte. Se pure si ripete con Callachius ed altri trattatisti che, " saltationem pantomimicam ab Augusto primuni in urbem invectam, opera Pyladis et Bathilli..." però gli antichi scrittori testimoniano una più remota origine, etrusca, degli "histriones". Cose vecchie, ormai. Bisogna rifarsi, al solito, a Livio Andronico, se non proprio ai "Ludi Romulei" di cui si favoleggia circa il ratto delle Sabine....

E qui entra in campo l'Etruscologia.

Ma tornando ai romani, come è tipica l'invenzione Liviana della " Voce perduta " per spiegare la danza e l'azione muta!

Se i greci ebbero una varietà grande di mimi mascherati e travestiti buffi ed osceni, con misto di canti ed azione, i Romani conobbero i planipedi (a piedi nudi) senza coturno, e i comici col socco, che crearono meravigliosi tipi e ritratti.

Senza parlare delle satire e delle atellane improvvisate, possiamo ricorrere colla mente all'età più ricca d'esperienze per i numerosi contatti culturali della piena romanità, quando il pubblico s'è affinato con la civiltà greca orientale e non ride più per pappus o buccus, maccus o dossennus.

Al sollazzo tutto carnale e viscerale dei primi tempi, succede il delirio per le lascive seduzioni degli artisti stranieri, e pian piano come oggi accade, la folla democratica reclama con le violente emozioni del *circo*, le pazze esibizioni degli spettacoli funamboleschi.

Si stampano adesso stucchevoli lodi dei circhi che girano per i vari paesi d'Europa e America: ma gli spettacoli grandiosi delle enormi arene dei romani (che per le loro dimensioni costrinsero ad abolire la parola non bastando più le *persone*) dovettero superare ogni immaginazione. Ora tali spettacoli, che senza voce dovevano significare le più buffe vicende, colle allusioni più gustose e segrete, forse neanche si potrebbero concepire.

Tanta è la potenza del gesto!

Quando la nuova cultura coreica e pantomimica avrà fruttificato, non avremo dei Piladi, bensì degli artisti adatti al nostro tempo, quali il gusto odierno richiede, adatti al nostro palato, di già alquanto viziato dai migliori risultati del cinematografo.

Una rieducazione del pubblico in senso italianistico s'impone, tuttavia, perchè la perfezione del linguaggio mimico è ben lontana dall'esser raggiunta. E la sua spiritualità, come in capo a questo articolo osservammo, è in forse, anzi è annullata da perniciose teorie.

Lasciamo da parte i mimi d'eccezione, i rari cultori di un'arte che anche in tempi moderni conobbe fulgori e trionfi impareggiabili. L'andazzo è per il fisicismo....

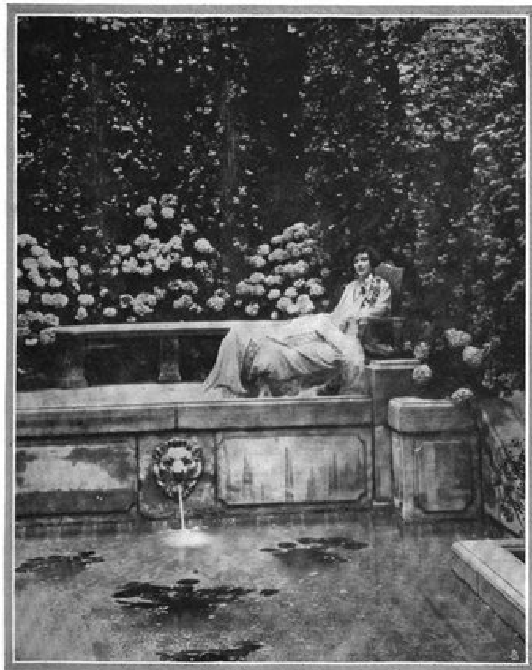
Oggi, infine, si ha l'idea di vivere ancora di reminiscenze erudite, e di aspirazioni dottrinali e teoriche.

Come si vede per certi gruppi di danzatori tedeschi di cui sapete il nome. Come si vede persino coi lodatissimi russi.

E certamente costoro sono gli epigoni, non gli iniziatori d'un risorgimento coreografico. Che dire poi di certi buffi conati avveniristici? Tre o quattro intellettuali si ficcano in testa di far balletti, pantomine, mimodrammi: "lanciano" delle attricette o ballerinette da poco prezzo: e questo è tutto....

Eppure verrà il tempo buono, verranno i grandi artisti spontanei, che nessuna esumazione dotta, nessun capriccio teorico potrà pretendere di suscitare.

ANTON GIULIO BRAGAGLIA



Ida Rubinstein, la grande attrice e danzatrice il cui nome è legato alle più suggestive interpretazioni dannunziane.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Fabiano)



Penso che le mie lettrici abbiano ben meritato un breve periodo di respiro, dopo essersi rotte la testa a ricordare tutte le persone meritevoli di un regalo natalizio, e dopo avere corso a scegliere fra mille tentazioni che tutti i negozi, dal più umile al più elegante, sono andate radunando per l'occasione.

La signora avrà levato dal mucchio, per il signore, con occhi vigili e mano sapiente, le nuovissime cravatte, le sciarpe da mettere intorno al collo di giorno come di sera, lo "sweater" per gli sports invernali, con relativi calzettoni; e può ora aspettare tranquilla quella sorpresa che forse non è tale, e che "Egli" ha preparato per "Lei".

Il marito sa già che non può regalare una piccola cosa, sia quanto vuole nuovissima e carina. Alle fantasie minute la signora pensa da sè, senza esitazioni o temporeggiamenti. A lui, in queste grandi occasioni, nelle ricorrenze sacre o profane, tocca il pezzo grosso, ch'ella non arriverebbe mai a raggiungere se non in sogno, se fosse abbandonata alle sue sole forze.

E', secondo le borse, la volpe argentata, o il mantello di zibellino. Vogliamo mettere di visone? Non ho difficoltà. Dicevamo dunque un mantello di ermellino per sera, o il grosso solitario artisticamente montato, oppure quel gioiello deliziosamente imitato dall'antico, che ella ha avuto cura di fargli osservare durante una tenera passeggiata, proprio in questi ultimi giorni.

Si sa: gli uomini, più possono spendere, e più mancano di fantasia. Sono troppo abituati a tradurre senza indugio i desideri in realtà, senza concedersi il tempo di sognarli, almeno un poco. Osservateli, mentre dicono che una cosa è bella; la mano incosciente e ben allenata si porta subito verso il portafoglio.



Gesto lodevolissimo, dirà la signora, che però, non tenendo ad avere molte repliche dello stesso regalo, o a ricevere quel che al commesso di negozio più garbava di vendere, in quel momento, preferisce di rinunciare alla sorpresa per avere invece una cosa veramente desiderata.

Non so perchè, al pensiero di questa mia lettrice ideale, bella, elegante e colmata di ogni frivola e necessaria gioia dal suo ricco e legittimo compagno, ricordo la protagonista di un'operetta che si dava l'anno scorso in un piccolo teatro parigino.

Richiesta dal marito di un solenne giuramento, su quello che avesse di più caro al mondo, ella giurava senza esitare "sur mes perles fines, sur ma zibeline" e altre cose simili, l'ultima delle quali era una "limousine". Per la rima forse.

E mi pare di ricordare che il marito rimanesse un po' male. Ma devo sbagliare e confondere il probabile col vero, perchè si trattava di un marito americano, specie che non soffre delusioni perchè non si fa mai illusioni.

La stagione vera, per la signora, incomincia adesso, con ritrovi, balli, ed ogni sorta di altre mondanissime occasioni. Ma da qualche anno in qua, mi pare che la vita di società, come la generazione precedente la intendeva, tenda a sparire dalle nostre abitudini. Chi ha più, per esempio, nella lista degli indirizzi, la serie delle visite di convenienza, che si fanno una sola volta all'anno, prima delle feste, preferibilmente a della gente anziana, conosciuta per lunghi anni, ma pochissimo, o per lo meno, da altri membri della famiglia? Persona che non ha niente da dirvi; con la quale, in compenso, non sapete di che intrattenervi, sentendovi, ogni volta che aprite bocca, sull'orlo della *gaffe*, e ahimè! sempre troppo lontana dalla soglia liberatrice.

Le signore preferiscono ora le relazioni piacevoli a quelle doverose, e voi date loro torto, se potete. Hanno un *clan* di amiche, più o meno vasto, secondo i gusti e le circostanze. Con quelle amiche scelte per affinità, si scambiano tè e pranzi; si visita un'esposizione, si combinano gite, viaggi, divertimenti. Una signora non cessa per questo di fare parte di una più larga società, ma vi rimane, come un anello saldato al resto

della catena, ma chiuso, indipendente, Però tutte le buone cose hanno un rovescio, e nei piccoli gruppi è necessaria una maggiore varietà di vestiti. Come si fa? Dopo essere andata coll'amica, sempre vestita degli stessi panni, si sente il dovere di cambiare, non foss'altro che per riguardo ai suoi occhi, che devono ormai averne abbastanza. Ovvero andando in compagnia a visitare i modelli, e l'una incoraggiando l'altra, ci si trova senza volerlo, proprietarie di qualche nuovo cosino da nulla, che costa un occhio, ma ha una linea così elegante da valere qualunque sacrificio.

La linea; croce e delizia, sogno e tormento...

Un giornale di moda che gode moltissima voga, ha dato una serie di disegni, dirò così sbagliati, con relative domande tendenziose. Esempio: - Ha scelto bene, il cappello mefistofelico stretto alla fronte, questa *sostanziosa* persona dalla faccia tondeggiante? Dite di sì o di no. Se no, quali sono le ragioni? - E se a tutte le domande avrete risposto in modo soddisfacente, passerete l'esame, ovvero sarete degna di essere chiamata una persona di buon gusto. Conoscere la moda è una bellissima cosa, ma sapere scegliere fra le sue creazioni quella che mette in valore le vostre qualità fisiche, e dissimula invece i piccolissimi difetti che potete avere, è anche più necessario. E' un po' un rifacimento di quel detto morale: "Siate come vorreste sembrare". Solamente qui diventa così: "Cercate di sembrare come vorreste essere".

E il giornale raccomanda: Fate questo piccolo studio di domanda e risposta, quando siete ben sola. Se esaminando queste caricature, trovate un difetto vostro, non è meglio evitare, in quel doloroso momento, la presenza della vostra più cara *nemica*?

Per citare qualche domanda: - Portereste una calza greggia, con un soprabito guernito di pelo grigio? - Un vestito da sera, color banana, sarà meglio quest'anno, in *taffetas* ovvero in velluto? - Leggete il nostro giornale con attenzione, oppure vi accontentate di guardare le figure? - Adoperate la cipria più chiara o più oscura della vostra pelle? - Avete mai pensato che i vostri gomiti non sono una quantità trascurabile della persona vestita da sera? - Sorvegliate il vostro peso? Se tendete verso le curve pericolose, siete costante nei vostri proponimenti dietetici? - Quante varietà di altezza sono nei talloni della vostra collezione di scarpe? -

E qui mi fermo, perchè non bisogna mai abusare di nulla, nemmeno della felicità di sentirsi sicuri giudici ed infallibili profeti. So che la mia lettrice è tale. Perchè arrischiare la domanda, che potrebbe indurla a dubitare di sè?

Non dirò che ritorni il velo che ha avuto tanta parte nella vita delle nostre mamme e nella letteratura che le ha deliziate. Ricordate "L'amico delle donne?" Un velo, messo intorno al viso furtivamente, in vettura, specialmente se un poco fitto, dava adito ai giudizi meno benevoli, rivelando, nel nasconderlo, un mistero d'amore. *E i primi baci dietro la veletta*, di stecchettiana memoria? I primi baci, accompagnati forse da qualche po' di respiro, tramutato di vapore in umidità fredda, che il fragile tessuto trattiene fra le sue maglie infinitesimali.

No, il velo d'oggi, non scende oltre le frange delle lunghe ciglia e adombra gli occhi di saporoso mistero, facendone più fulgido il luccicore; di sotto all'ultimo lembo nero, esce più bianca la pelle e maggiormente lampeggia la bocca, ben ridisegnata e colorita.

I fiori, che da un anno quasi oscillano sopra una delle nostre spalle, e si fanno regolarmente gualcire dal mantello serale, tendono ora leggermente a scendere verso la schiena e si distinguono in fiori diurni e fiori vespertini. Di giorno, sono preferiti quelli di lana, di feltro, di pelle di serpente; di sera, sono finissime imitazioni del vero. Ma sempre, da bravi fiori, debbono apparire freschissimi, ed essere cambiati appena non lo sono più. Appunto perchè i fiori sono troppo facili da gualcire, si ricorre preferibilmente alle guarnizioni di foglie che essendo già piatte non corrono il rischio di essere schiacciate di più.

Di foglie, luccicanti di rugiada, ho visto un'acconciatura da sera, molto aderente alla testa, della quale copriva la fine immatura della chioma. Lasciava libera invece la fronte, raggruppandosi leggermente sulle orecchia. In genere le acconciature non sono consigliabili: troppo facilmente si involgariscono; ancora più facilmente si spostano, rendendo ridicola una povera donna. Abbiamo così di rado l'occasione di fare vedere che possediamo ancora qualche poco di capelli, che sarà meglio ribellarci oramai ad altri ornamenti, per mettere invece più in valore quello - bruno o biondo - che Dio ci ha dato e che noi abbiamo già menomato abbastanza. Ma adesso, ve l'ho detto, si allungano a poco a poco, i nostri capelli; già ondeggiano intorno al viso che tendeva a mascolinizzarsi, privo di cornice com'era ormai. Sappiamo aspettare con arte e supereremo anche l'orribile momento del non più corto e non ancora lungo.

Un'altra cosa affermano le autorità della moda; che la cintura si alza. Mai, credo, di un valore di borsa è stato tanto ansiosamente seguito il rialzo ed il ribasso, come di questa linea



e di quella che segna l'estremità delle gonne. E mai ancora, nella moda, si sono avute tante ispirazioni e reminiscenze russe. Colpa della rivoluzione, che ha inondato il mercato parigino di principesse ed altre dame, piene di gusto e di iniziativa, e bisognose di guadagnarsi la vita. Dame... e dami, alcuni dei quali finiscono collo sposare una ricca cliente americana, ovvero una vecchia principessa artificialmente ringiovanita.

MANTICA BARZINI



La prova decisiva.

Un volto aspro che si addolcisce.





Una togue in velluto nero.
A sin.: *Un feltrino grigio di linea perfetta.*

IL CAPPELLO FA IL VISO





A Parigi, dove i creatori della moda san fare un'industria di ogni capriccio, si è trovato il modo di "lanciare" una mania innocentemente terribile: al posto del cagnolino la signora porta una morbida pantera imbottita.



Marion Nixon, una graziosa artista del cinema, non ha bisogno di pantere per cattivarsi le simpatie e per fare ammirare la sua eleganza.

IL BUON GUSTO E LE STRAVAGANZE DELLA VANITÀ FEMMINILE

Soc. An. GALTRUCCO LORENZO

Sede Sociale: MILANO

Presidente: Rag. Galtrucco Domenico - Vice Presidente: Cav. Uff. Galtrucco Giuseppe
Consiglieri Delegati e Direttori Generali: i Fratelli Galtrucco: signori Rag. Domenico - Cav. Uff. Giuseppe - Carlo Pietro Renzo - Rag. Primo - Secondo

Fondata nel 1870 dal defunto Galtrucco Lorenzo, la ditta ebbe modeste origini; per l'indefesso lavoro del fondatore e degli attuali dirigenti è considerata oggi fra le primarie pel commercio tessuti novità nazionali ed esteri. Ha vasti e signorili negozi nelle principali città d'Italia molto apprezzati e frequentati per la ricchezza di assortimento, la serietà ed onestà dei prezzi.



Milano - Via S. Gregorio, 29 (Uffici).



A destra: *Milano - Via S. Gregorio, 29 (Ingrosso).*



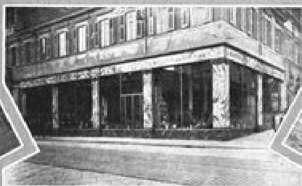
Milano - Via S. Gregorio, 29 (Magazzeno centrale - Ingrosso).



Milano Piazza Duomo Portici Meridionali, 2.

Sotto, nel centro: *Trieste - Piazza Goldoni, 1.*









Torino Via Garibaldi, 2.

Novara - Via Giuseppe Prina, 5.

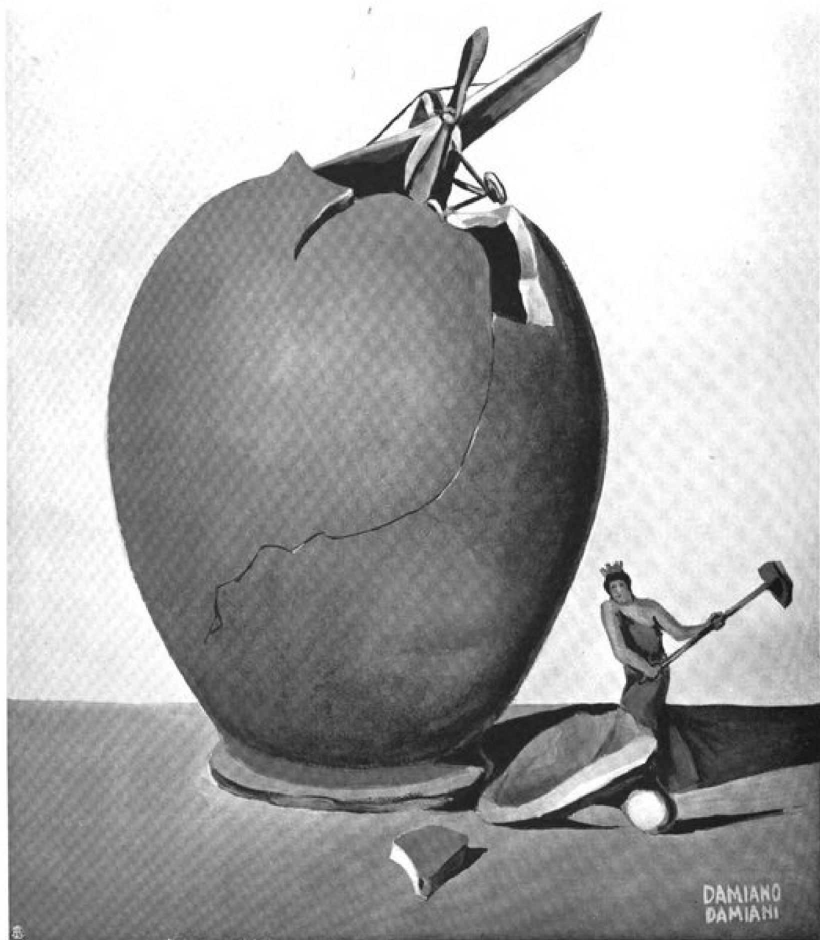
Torino - Piazza Eman. Filiberto.





Bellezze contrastanti della Riviera italiana: il Santuario della Madonna di Lampedusa e vegetazione tropicale a S. Remo.

(Fotografie Oscar Vianello)



"Date ali alla Patria" (Dis. di D. Damiani).



Il busto regalato a Mussolini dalla Federazione Nazionale Arditi d'Italia, opera della signorina Egle Pozzi.



"Mete lontane" un notevole bronzo dello scultore Cap. Giandomenico De Marchis.

La figura del Duce, che giganteggia negli spiriti, porta la fantasia degli artisti a espressioni singolari di forza.

ICONOGRAFIA MUSSOLINIANA

I TRIONFI DELL'ALA TRICOLORE

DONATI E IL RECORD MONDIALE D'ALTEZZA

L'Italia conta, ormai da un mese, un *record* nuovo, forse il più ambito dei *records:* quello assoluto d'altezza.

Diciamo il più ambito, perchè il più difficile a raggiungersi. Dei molti *records* che le tabelle della F.A.I. contemplano, questo d'altezza è quello che richiede la più accurata e la più completa preparazione.

Tutto il complesso uomo-macchina è chiamato a dare, nel *record* d'altezza, l'estrema misura delle proprie possibilità. E nessun elemento di esso, assolutamente nessuno, può venire trascurato.

Le doti di un apparecchio sono sempre frutto di un compromesso. Ogni *planeur,* ogni motore e ogni elica debbono venire studiati perchè diano il loro migliore rendimento ad una data altezza, che naturalmente è quella a cui si pensa il velivolo debba venire solitamente usato.

Così per un aeroplano commerciale destinato a volare sopra regioni non montagnose ci si fisserà sui 1.000 o 2.000 metri, per un apparecchio da bombardamento sui 4.000 o 5.000 metri, per un velivolo da caccia sui 5.000 o 6.000 metri.

Il solo fatto che un apparecchio debba venire studiato perchè dia il suo migliore rendimento ad una altezza stabilita, dimostra come alle altre quote, inferiori o superiori a quella fissata, il rendimento stesso sia destinato a peggiorare.

Di quì la necessità del compromesso. L'apparecchio da caccia deve dare il suo migliore rendimento, relativo naturalmente alla quota di utilizzazione, al disopra dei 5.000 metri. Per raggiungere il limite massimo di sfruttamento in quota bisognerebbe tuttavia che il velivolo volasse sempre a quell'altezza senza passare da quote intermedie. Ma tutti sappiamo che gli apparecchi devono partire dal suolo, vale a dire da quota zero o di poco superiore allo zero, e che possono raggiungere la quota ottima di utilizzazione soltanto passando attraverso tutte le altezze intermedie.

Il progettista e il costruttore debbono quindi adottare una via di mezzo, acconciarsi cioè al compromesso cui abbiamo accennato. Costruire, sì, l'apparecchio che voli velocemente alla quota stabilita e che si mantenga maneggevole a quell'altezza, ma metterlo anche in grado di decollare agevolmente e di scalare il cielo con qualche disinvoltura.

Perchè è chiaro che in caso d'allarme il cacciatore, per dare battaglia, deve pur raggiungere e possibilmente superare l'altezza a cui vola l'avversario, nel più breve termine possibile, per non rendere intempestivo il proprio intervento.

Abbiamo fatto l'esempio del velivolo da caccia perchè è quello che presenta maggiori affinità con quello destinato a stabilire un *record* d'altezza senza carico.

Studiando od apprestando un apparecchio destinato a cimentarsi contro il *record* assoluto d'altezza, i progettisti devono fare in modo di portare più in alto che sia possibile la quota di migliore utilizzazione pur mantenendo l'apparecchio in grado di alzarsi dal suolo senza grandi difficoltà e di raggiungere l'altezza stabilita in un limite di tempo sopportabile.

Abbiamo detto che tutti gli organi principali del velivolo richiedono una speciale preparazione.

Il *planeur,* ad esempio, studiato perchè dia una ottima portanza e si mantenga maneggevole a grande altezza dove l'aria è molto rarefatta, darà un ben cattivo rendimento in vicinanza del suolo.

L'elica si troverà nelle stesse condizioni. Fatta per dare un buon rendimento a forte altezza si troverà molto frenata a bassa quota.

Il motore, come è ben noto, vede diminuire la sua potenza man mano che aumenta la quota di utilizzazione. Esso ha una cilindrata fissa, almeno nei motori normali, che contiene una data quantità di aria e di vapori di benzina.

Nel volume d'aria considerato vi è una data quantità di ossigeno, quella necessaria a creare la miscela esplosiva, che, sposandosi con la benzina, assicura la marcia del motore.

Poichè aumentando l'altezza di volo diminuisce la densità dell'aria, si ha che a parità di cilindrata il motore aspira una quantità sempre minore di aria, quindi di ossigeno, man mano che cresce la quota di utilizzazione.

Anche quì il tecnico deve fare in modo aumentando la cilindrata o la compressione oppure ricorrendo a qualche altro artificio, dato che non voglia ricorrere alla sovralimentazione, che il motore dia un ottimo rendimento in quota pur senza perdere troppa efficienza in vicinanza del suolo.

I tre problemi prospettati: buona utilizzazione del *planeur,* dell'elica e del motore non possono venire risolti se non in base ad un compromesso per il quale gli elementi considerati si adattino, nel migliore dei modi, alle varie necessità di volo.

Si devono ancora studiare le previdenze contro il freddo e contro la rarefazione dell'aria.

Contro il freddo debbono venire difesi il pilota e il motore.

Renato Donati, il *neo-recordman* del mondo d'altezza, ha trovato 60 gradi sotto zero alla massima quota raggiunta. Bisogna difenderlo dal freddo usando le ben note vestimenta riscaldate elettricamente. Si poteva anche temere che la benzina l'olio o l'acqua si congelassero, specialmente durante la discesa a motore ridotto, mettendo il pilota nella impossibilità di "riattaccare" per rientrare in campo. E bisognava premunirsi opportunamente.

La respirazione diventa del tutto impossibile, per deficienza d'ossigeno, al disopra dei 7.000 metri. Ecco quindi sorgere la necessità di munire il pilota di un inalatore d'ossigeno.

Per l'aviatore, malgrado siano state prese tutte le precauzioni per difenderlo dal freddo e dall'asfissia, il *record* d'altezza costituisce pur sempre uno sforzo fisico e psichico veramente penoso.

Esso non dovrà soltanto prepararsi accuratamente a sfruttare l'apparecchio, nel migliore dei modi, ad ogni quota e specialmente alle quote massime dove i comandi diventano sempre più inefficaci, ma dovrà ancora curare di mettere il proprio corpo nella mag-

giore efficienza per consentirgli d'affrontare gli sforzi immani che gli saranno richiesti.

I FATTORI DEL TRIONFO

Donati non è giunto al trionfo ultimo se non attraverso molti insuccessi e dopo lunghi mesi di metodica ed accuratissima preparazione.

L'apparecchio da lui prescelto è il monoplano metallico da caccia "A. C. 3", costruito dalla Aeronautica d'Italia (ex Ansaldo) e già in dotazione delle nostre unità da battaglia.

E' un monoplano ad ala spessa *semi-cantilever* con l'ala a forma trapezoidale, appoggiata sul dorso della fusoliera. La stabilità laterale è comandata a mezzo di aleroni. La fusoliera, ampia e confortevole, è a sezione trasversale circolare e il pilota trova posto subito dopo il bordo di uscita dell'ala. Il carrello è di tipo normale a quattro gambe di forza e ad assale rigido. I piani di coda sono monoplani e i timoni non compensati. Il motore del record è il notissimo e ormai celebre "Jupiter" di 420 C. V. radiale con raffreddamento ad aria ed è stato costruito nelle officine Romeo di Milano.



Il pilota Donati nuovo recordman mondiale d'altezza.

Il tentativo che ci diede la vittoria è stato compiuto il 21 dicembre scorso con partenza dal campo dell'Aeronautica d'Italia. Lasciato il suolo alle ore 12,04 Renato Donati tornava a posarsi sul campo alle ore 13,20.

Fatta la verifica alla campana pneumatica il giorno seguente e tradotti i dati ottenuti con la scorta della tabella standard della F. A. I., si trovò che il nostro grande pilota aveva raggiunta l'altezza di 11.827 metri.

Donati e l'Italia si aggiudicavano così il *record* del mondo d'altezza per aeroplani senza carico e il *record* assoluto d'altezza.

L'ALLEGRO CALLIZO E LE SUE MALEFATTE

Qualche lettore smemorato potrebbe chiederci come mai, essendo da qualche anno il *record* del mondo d'altezza di 12.442 metri, il nostro Donati abbia potuto batterlo raggiungendo un'altezza sensibilmente inferiore.

Bisognerà ricordare, allora, come Sadi Lecointe, da molti anni ormai detronizzato da un suo disinvolto compatriota, sia d'un tratto ridiventato *recordman* del mondo.

Il pilota francese Callizo aveva escogitato un ingegnoso sistema per battere e ribattere, a volontà, i *records* mondiali d'altezza.

La documentazione della quota raggiunta durante il volo viene ottenuta a mezzo di barografi registratori accuratamente tarati. Uno di essi, quello dichiarato ufficiale dal *recordman* è quello che normalmente fa testo. Il secondo non viene tenuto per buono se non nel caso in cui il barografo ufficiale si sia guastato e non abbia segnato.

Nel barografo registratore si ha un cilindro, con l'asse disposto verticalmente, intorno al quale viene avvolta la cartina. Il cilindro gira intorno al suo asse, trascinando la cartina, a mezzo di un movimento ad orologeria. Sulla cartina sono tracciate delle linee; quelle disposte verticalmente registrano il tempo trascorso e quelle orizzontali le altezze successivamente raggiunte.

Una puntina intinta d'inchiostro, che soltanto al momento della partenza si fa aderire alla cartina, segna in tempo ed in altezza quello che è stato il volo del velivolo.

Che ti pensò di fare Callizo? Una cosa semplicissima e, quel che non guasta, sufficientemente comoda.

Qualche giorno prima del suo tentativo, Callizo si armava di due cartine e su di esse segnava, con inchiostro simpatico, tutto il tracciato che la puntina avrebbe dovuto imprimere nel caso in cui il *record* si fosse svolto regolarmente.

Al momento della partenza le due cartine truccate venivano messe nei barografi di bordo, senza che i Commissarii potessero nemmeno lontanamente sospettare la frode. Le puntine venivano poste sulla carta ma il pilota, prima di lasciare il suolo, le staccava dal cilindro.

Tanto la loro opera era del tutto inutile. L'aviatore si alzava di 5.000 o 6.000 metri poi se ne stava a gironzare, lontano dagli occhi dei Commissari, quel tanto che bastasse all'inchiostro simpatico per fare la sua comparsa sulle due cartine e quel periodo di tempo che i barografi registratori avrebbero poi dovuto segnare.

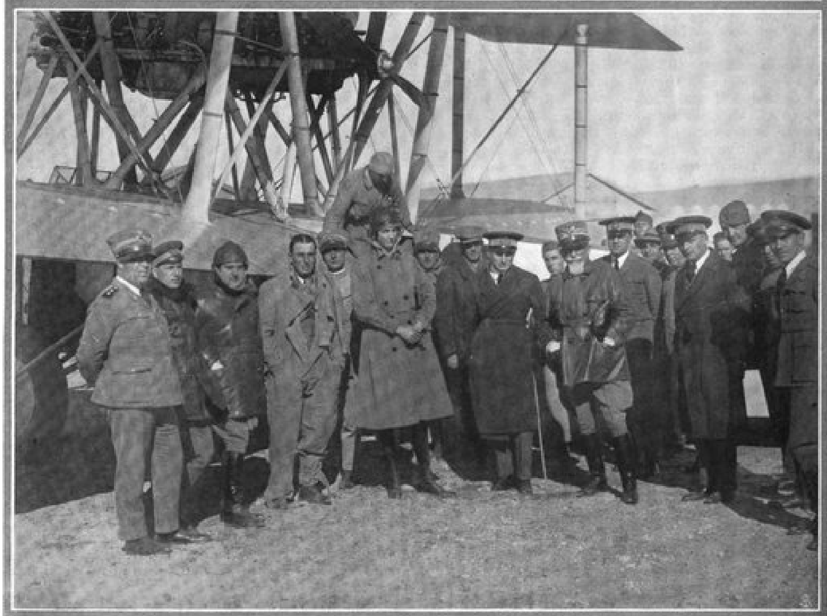
Da alcuni mesi soltanto, quando incominciarono a sorgere dei sospetti per la facilità con cui Callizo batteva e ribatteva i proprii *records*, il trucco venne scoperto.

Un barografo nascosto nella fusoliera all'insaputa del pilota documentò la frode.

Decaduti tutti i *records* di Callizo, il francese Sadi Lecointe ridivenne *recordman* del mondo. L'americano Champion, il luglio scorso, migliorava il record di Sadi Lecointe salendo ad 11.727 metri e infine il nostro Donati toccava la massima altezza sinora raggiunta dall'uomo raggiungendo gli 11.827 metri dell'attuale *record* del mondo.

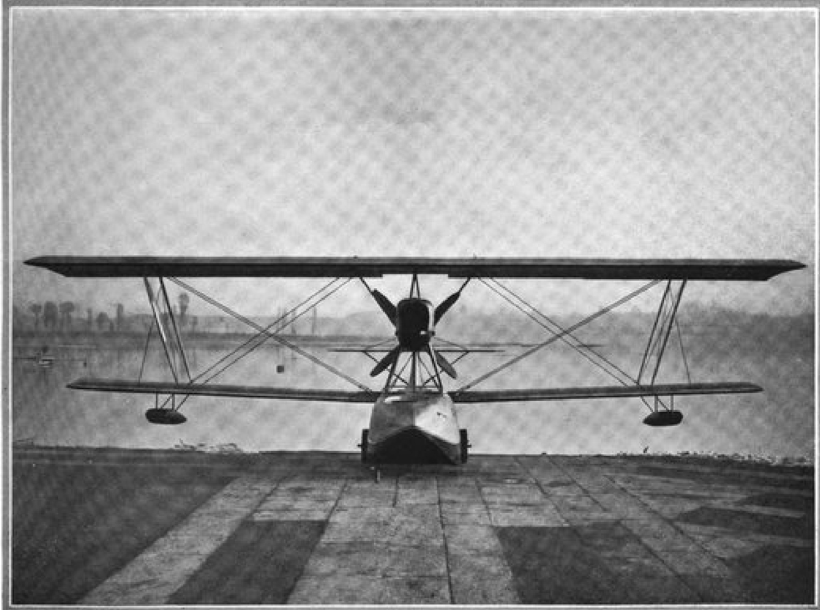
L'Italia aeronautica ha così messo al proprio attivo un nuovo, significativo trionfo.





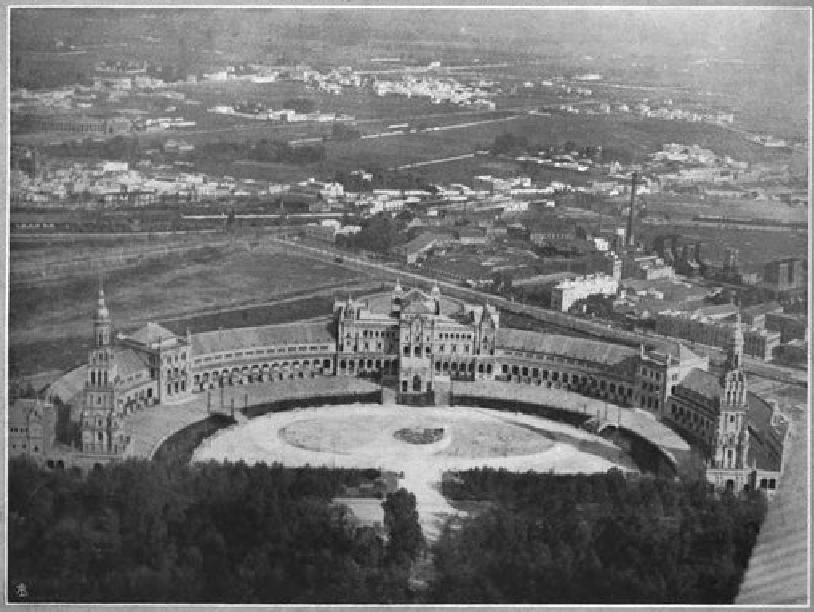
Aviatori d'eccezione: S. A. R. la Duchessa delle Puglie ha compiuto col generale De Bono un audace raid di oltre 700 km.
Sopra: *Le LL. AA. i Duchi di Pistoia e di Bergamo allievi piloti presso il V° Gruppo da Ricognizione a Mirafiori.*





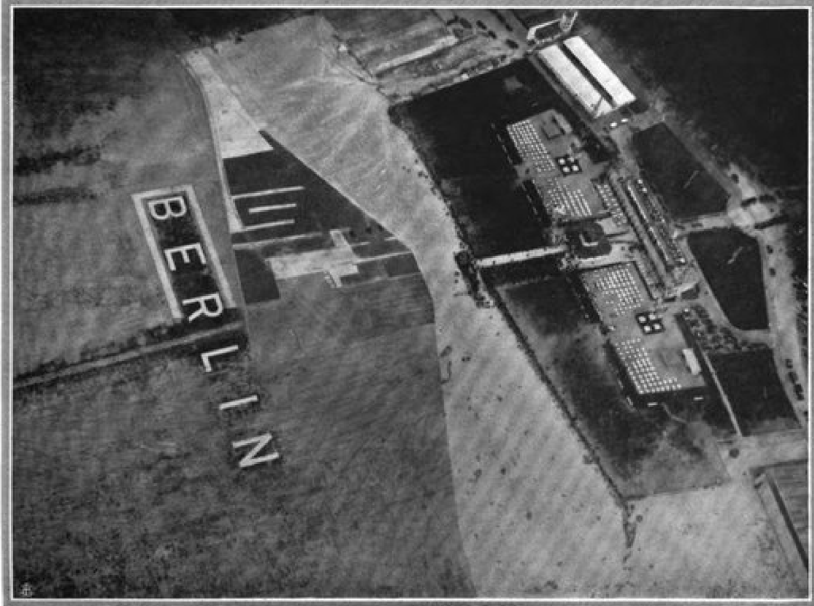
Ali italiane oltre l'Oceano. L'idrovolante "Savoia" prescelto dall'asso italo-argentino Olivero per il periplo sudamericano.
Sopra: *Il monoplano "Bellanca", col quale Chamberlin ritenterà il record di durata interrotto dopo cinquantun'ore di volo.*





Siviglia vista dall'aeroplano durante il viaggio inaugurale della nuova linea aerea Madrid-Siviglia. La Piazza delle Nazioni, dove nel 1929 verrà inaugurata l'esposizione ispano-americana - Sopra: *La cattedrale e la celebre Torre la Giralda.*





Il progresso aereo tedesco. - L'aeroporto berlinese di Tempelhof, il più vasto e moderno del mondo.
Sopra: *il "Dornier-Merkur" che ha volato da* **Friedrichshafen** *a Milano nel tempo record di due ore, sorvolando le Alpi.*

IL MOMENTO PUGILISTICO

Per troppo tempo ci siamo illusi che i titoli di campionato europeo ce li dovessero consegnare a domicilio.

Finchè il pugilato italiano era in fasce la cosa era possibile. E' meno probabile oggi che il valore dei nostri boxeurs ha conquistato e persuaso i pubblici stranieri meno facili all'entusiasmo.

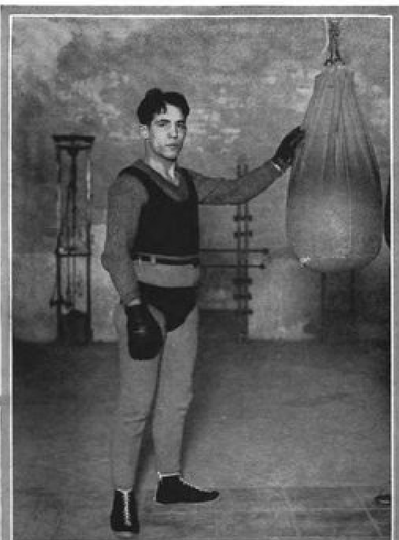
Per questa sola ragione il match Bonaglia-Schmeling si è disputato a Berlino e il match Quadrini-Ruiz a Madrid.

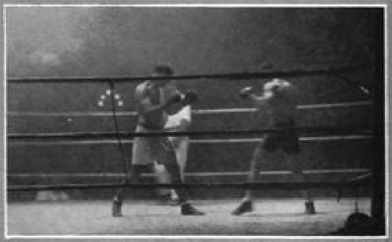
Bonaglia, scortato dai soliti amici entusiasti — si era perfino organizzata una carovana speciale "Nach Berlin" — è crollato dopo un minuto e mezzo di battaglia.

Quadrini invece — ignoro perchè si sia attribuita minore importanza all'impresa che appariva meno ardua e di esito più certo — contro l'avversario fisicamente più forte ha superato la prova sfoggiando stile, coraggio e sopratutto intelligenza da grande campione.

Ma ci voleva proprio la sanzione ufficiale del titolo per accorgerci della classe di Quadrini?

Comunque, così giudica la folla inconsciamente crudele, Quadrini, che ha vinto, è un asso: Bonaglia, che le ha prese, è uno spaccone umiliato. Un po' di serenità, se è possibile!





Una fase del match Quadrini-Ruiz. Sopra: *Luigi Quadrini, il nuovo campione europeo dei pesi piuma.*

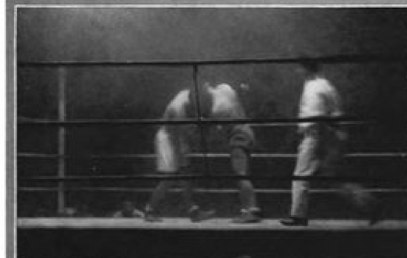
Quando un match si conclude in poche battute; quando tre colpi bastano a liquidare il vincitore di diciotto battaglie, è doveroso accogliere il risultato con qualche riserva.

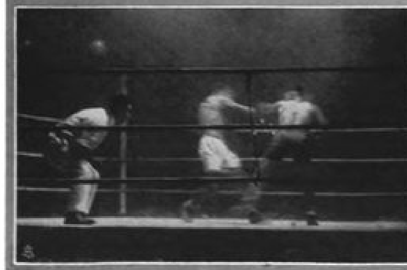
La differenza reale tra Bonaglia a Schmeling non può essere quella del risultato di Berlino, nè il Dempsey tedesco è uomo adusato alle folgoranti vittorie.

Non è improbabile poi, anzi lo si afferma insistentemente, che Schmeling sia relativamente fragile e in tal caso nessuno può dire quale aspetto avrebbe assunto il match in seguito. Poichè, se nel brevissimo tempo che gli è bastato per abbattere il nostro campione, Schmeling ha dimostrato di essere uno schermidore perfetto e un colpitore micidiale, le sue qualità di resistenza sono ancora un'incognita.

E in questa incognita si cela forse, per Michele Bonaglia, il germe e il segreto di una rivincita clamorosa e senza dubbio più persuasiva dell'odierna sconfitta. N. F.







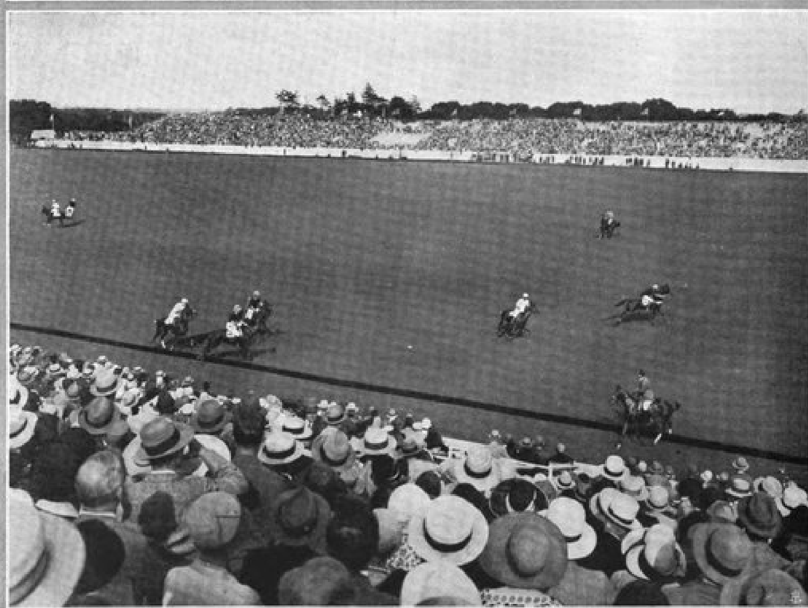
A sinistra, dall'alto: *Prima del match Quadrini e Ruiz: l'arbitro Bernstein, nel centro; i due managers, ai lati.* - *Un corpo a corpo.* - *Una bella azione dell'italiano.*



Un episodio dell'incontro calcistico Italia-Svizzera a Genova vinto dai nostri per 3-1. Il portiere svizzero para un pallone pericoloso.

(Fot. Agosto)





Gli sports all'ordine del giorno: Il pubblico di una importante partita di polo giuocata a New York dalla squadra americana contro quella dell'esercito inglese in India. Sopra: *L'inaugurazione della nuova pista nello stadio di Wembley presso Londra.*





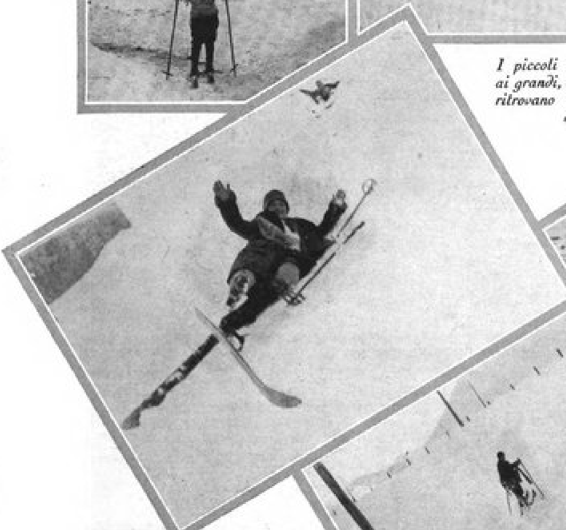
Le bizzarrie dello sport: un yacht da ghiaccio pronto per il via su uno dei tanti laghi vicini a Berlino.
Sopra: *Una eccezionale partita di pin-pong fra Jackie Coogan e l'ex campione mondiale di tennis William Tilden.*

NUOVI ENTUSIASTI E NUOVE METE DEGLI SPORTS INVERNALI

Nelle nostre Alpi superbe non si contano le vallate e i paeselli che si prestano ai più diversi esercizi sulla neve. Non passeranno molti anni che il loro torpore invernale si sveglierà ad una gaia e salubre vita.







I piccoli battono la strada ai grandi, che al loro esempio ritrovano la gaiezza della gioventù.

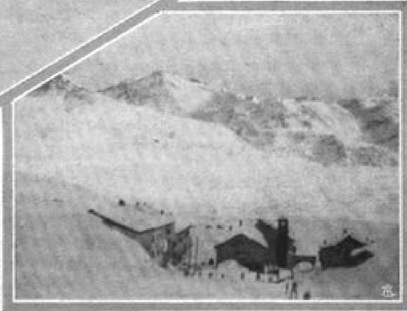


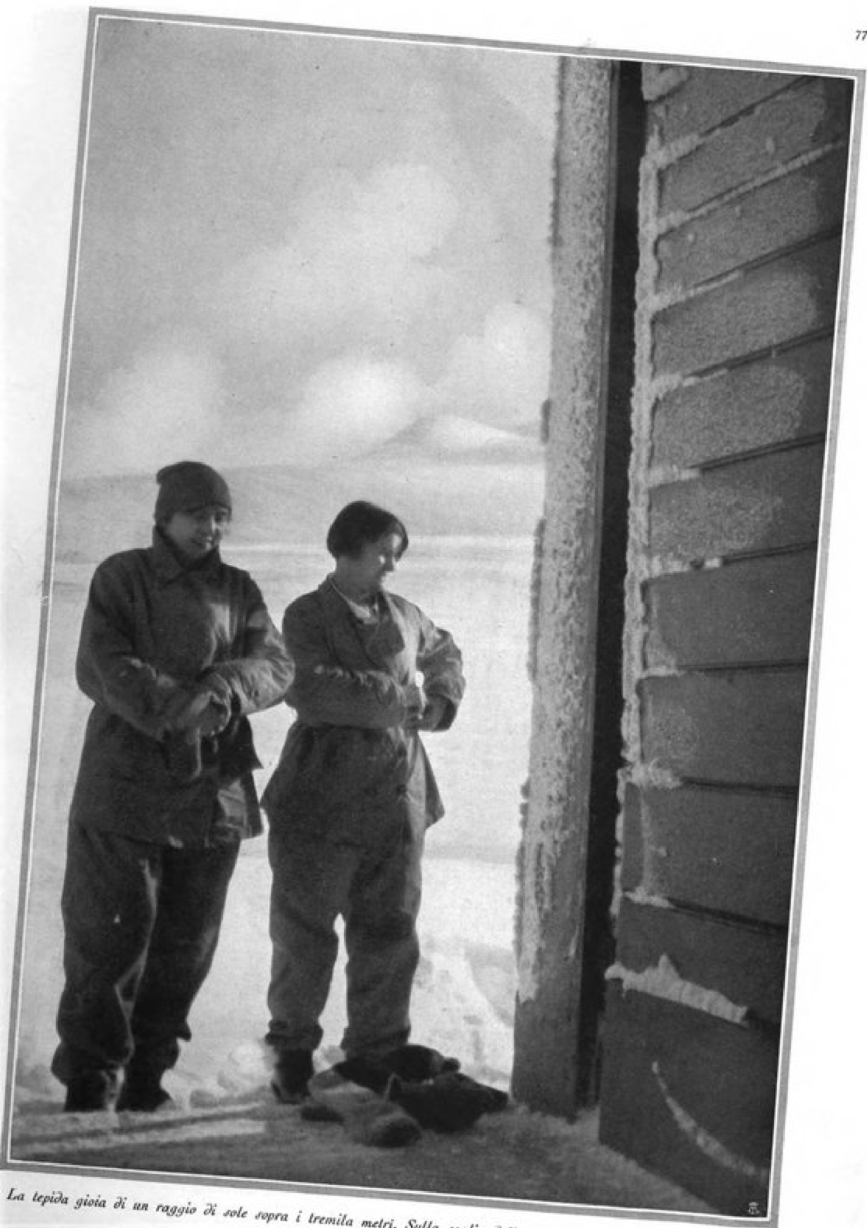


Il lindo albergo di Monte Spluga che sa essere fedele alla più bella tradizione dell'ospitalità nostrana.



Il grazioso villaggio di Monte Spluga, destinato a diventare un centro attivo di sports invernali.





La tepida gioia di un raggio di sole sopra i tremila metri. Sulla soglia della Capanna Casati al Passo Cevedale.

LA CATASTROFE DEL SOTTOMARINO AMERICANO "S 4"

E' ormai scorso più di un mese dal giorno in cui il guardacoste "Paulding" investì e colò a picco il sottomarino "S 4", asportandone la torretta. Dei trentasei uomini dell'equipaggio, trenta affogarono al primo irrompere dell'acqua attraverso lo squarcio. Altri sei, che si trovavano nella camera del tubo lanciasiluri, resistettero per circa settanta ore dopo quella dell'affondamento. Sebbene un gavitello messo a segnare il punto esatto della collisione facilitasse le ricerche, la posizione assunta dallo scafo nel fondo del mare, la difficoltà di introdurvi aria respirabile e l'agitazione dei flutti resero vano ogni tentativo per trarre i superstiti dalla loro tomba d'acciaio.

Il guardacoste "Paulding" tirato in secco per riparare la falla prodotta dalla tremenda collisione con l'"S 4".

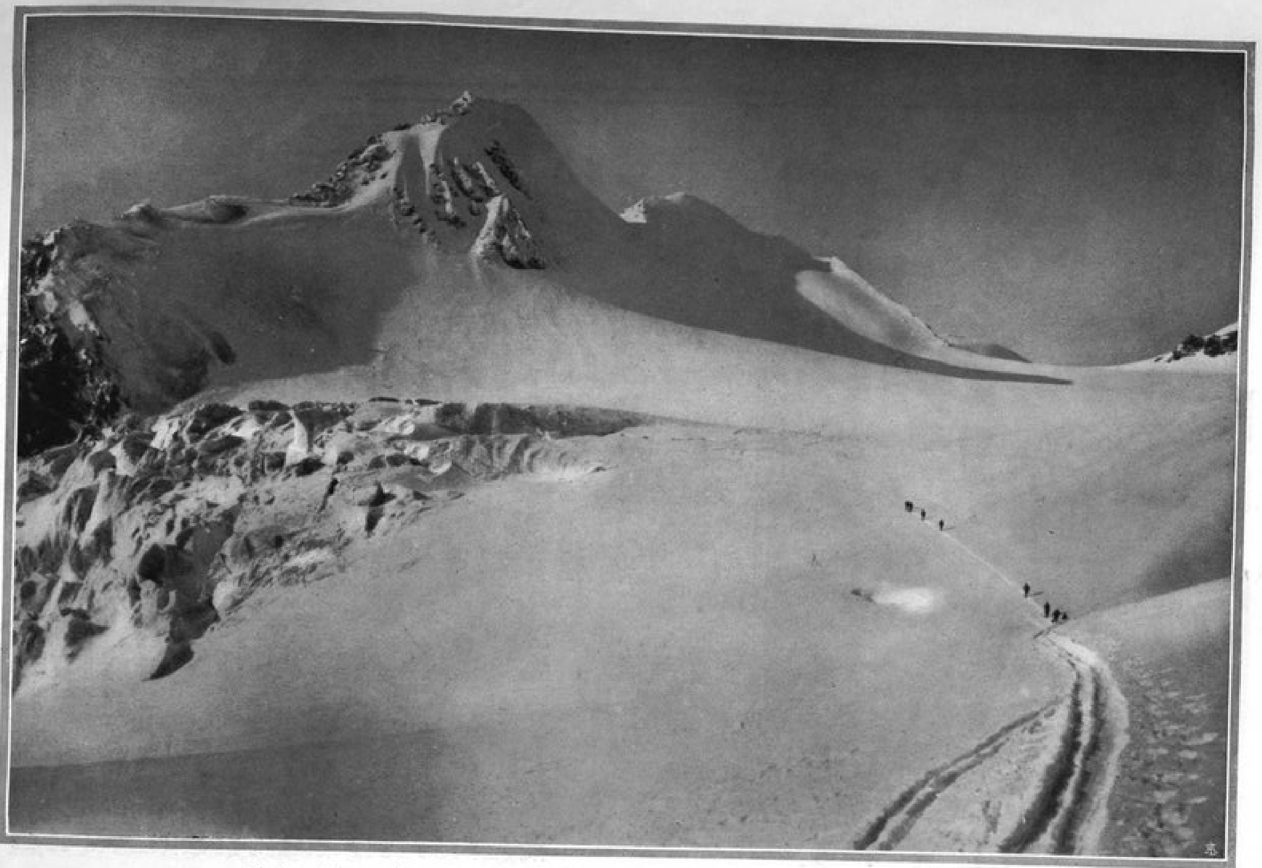
Sotto: *il valoroso comandante Ellsberg i cui generosi tentativi per sottrarre alla loro sorte le vittime dell'"S 4" mancò poco non fossero coronati dal sacrificio della vita.*

In basso a destra: *Un palombaro aiutato dai marinai della nave addetta alle opere di salvataggio, esce dall'acqua dopo un'esplorazione.*









Piccoli uomini e grandi montagne. Le Cime di Campo e la cresta del Tukett nel gruppo Ortler-Cevedale.



La Danza del Diavolo nella "lamaseria" della Pace Eterna. (Fotografie V. Ferretti)

LA DANZA DEL DIAVOLO NEL REGNO DEI BUDDA VIVENTI

La vita dei pii sacerdoti seguaci della "Fede Gialla" è di continue preghiere. I lama girano per gli spaziosi cortili dei loro monasteri sgranando il rosario e mormorando la sacra formula *"Om! Mani padme hung"* (Salve! O Gioiello (Budda) nel fior di loto) oppure si abbandonano alla meditazione della santa dottrina del beato Budda. Ma mentre i loro pensieri sono continuamente rivolti al Nirvana ed a Budda, i poveri lama sono tuttavia soggetti alle tentazioni degli spiriti malefici, e perciò ricorrono ad ogni specie d'esorcismo per cacciar via la presenza del diavolo che li tormenta.

L'esorcismo è praticato largamente nel regno lamaista, e nei canoni di questa religione è un rito designato ad esorcizzare, con danze sacre, incantamenti e sacrifici, il diavolo e gli spiriti maligni. Ed una volta l'anno in tutte le lamaserie del Tibet e della Mongolia si ripete una grande cerimonia religiosa d'esorcismo che è conosciuta dagli europei col nome di "Danza del Diavolo".

In quel giorno c'è intorno ad ogni lamaseria un'aria di festività. Pellegrini, in costumi pittoreschi e caratteristici, si recano ai principali monasteri per assistere alla cerimonia e per ricevere, dopo, la santa benedizione dal "Budda Vivente".

Aggruppati in uno sfolgorio di colori e di luci, si vedono là riuniti i rappresentanti di tante razze diverse discendenti dai famosi guerrieri che conquistarono tutta l'Asia e fecero tremare la cristianità per il loro tremendo terrore; a loro si frammischia una grande folla di lama, di tutte le classi, adorni di magnifici costumi; alti preti col cappotto di seta gialla contornato di pelliccia bianca, col cappello a punta sormontato d'un bottone rosso e recanti superbe collane; altri lama con un'enorme sciarpa rossa che portano per traverso sul petto; altri con la sciarpa gialla e altri col rosario che scende dal polso.

Un'austera solennità regna in tutto il tempio. Dei colpi di tamburo e di campana staccati a lunghi intervalli inspirano il silenzio e il rispetto per quei fervidi sacerdoti della "Setta Gialla" immersi in comunicazione spirituale con gli dei. Nelle cappelle principali si tengono le funzioni; le preghiere vengono recitate con reverenza, le litanie mormorate, gli incantamenti intonati e i sacrifici offerti dinanzi alla



Una caratteristica tromba tibetana.



Il momento solenne in cui i sacerdoti lamaisti attendono al rituale sacrificio del pane.

Il corteo propiziatorio si reca al principale monastero per ricevere la santa benedizione.

Un simulacro diabolico.





faccia calma del Budda assorbito in profonde meditazioni. Dopo le funzioni nelle cappelle, la cerimonia si svolge fuori, all'aperto, negli spaziosi cortili del tempio dove vengono eseguite dai sacerdoti, in abbigliamenti fantastici, le danze sacre.

I lama, ballerini, sono vestiti di magnifici e ricchissimi costumi di seta ricamati con segni simbolici e bizzarri. Delle maschere orribili, ma finemente lavorate, di teste di bestie e di uccelli coprono il loro capo e danno loro un aspetto fantastico. Sembrano fantasmi orribili evocati dalla magia di negromanti e che sbalordiscono gli spettatori destando una viva impressione di raccapriccio e persino un senso di paura superstiziosa, specialmente negli europei. Un'orchestra composta di strumenti bizzarri, di trombe enormi della lunghezza di più di tre metri, di tamburi

giganteschi etc., eseguisce una musica barbara in armonia con le loro danze. Al ritmo della musica, queste maschere che rappresenterebbero delle divinità e dei diavoli si abbandonano ai movimenti della danza interpretando le guerre leggendarie degli Dei e dei diavoli e la sconfitta di questi ultimi. Talvolta i movimenti sono bruschi, rapidi; ma i gesti battaglieri sono alternati talora ad abbandoni soavi e graziosi delle mani e delle braccia in armonia colla musica.

Una danza segue l'altra e le fantastiche pantomine continuano rappresentando varii episodi della storia sacra: le tentazioni mandate al Dio dal dia-











Dall'alto: *L'esorcismo dopo la danza. I lama ballerini. Altro aspetto del corteo.*



Sacerdote lamaista vestito per la danza del diavolo
(Fotografia Ferretti)

I lama danzano al suono delle trombe e dei tamburi.





Lamaballerini. Notevole la somiglianza di certe maschere con quelle del teatro classico.

volo, le lotte ardite, la sconfitta finale del diavolo e la vittoria trionfante e gloriosa del Dio.

La cerimonia finisce quando un effigie del diavolo viene alla fine solennemente bruciata dal *Hutuctu* (il Budda Vivente) e i sacerdoti si allineano in processione ed entrano nel Tempio per pregare di nuovo fervidamente davanti al Budda, che dall'alto di uno splendido altare ascolta con gli occhi socchiusi le loro invocazioni.

A questo punto i lama sostengono che lo spirito malefico del diavolo è stato espulso dalla lameria e che essi, così, non saranno più disturbati nei loro esercizi spirituali e potranno continuare a vivere pacificamente nel tempio facendo girare di continuo una piccola "ruota di preghiere" oppure mormorando il rosario. *"Om! Manî padme hung"*.

V. FERRETTI



Bassorilievo in pietra raffigurante una sfinge di Karkemish.

Misura 1,15 metri di altezza. Risale ad un millennio avanti Cristo.

DOCUMENTI E MONUMENTI DELLA CIVILTÀ ITTITA

Da poco tempo il nome degli Ittiti ha preso posto accanto a quelli di Babilonia e di Ninive. Anche le persone colte poco sanno dire di questa gente e di questa civiltà: ed è assai se riescono a localizzare con una certa approssimazione questo popolo da poco apparso in mezzo alle altre nazionalità dell'Oriente a complicare la nostra conoscenza storica e a rendere più difficile lo studio di quelle che furono le prime civiltà del mondo.

E' curioso rilevare come nella febbre della conquista utilitaria che caratterizza il nostro secolo, questo desiderio della conoscenza del passato germogli accanto ai sentimenti utilitarii con una vivacità mai vista prima d'ora: proprio come se la maggior ricchezza e la maggior somma di piaceri materiali esaltasse nello stesso tempo i desideri più altamente spirituali.

Le commissioni archeologiche sondano tutto il sotto suolo dei grandi teatri nei quali si sono sviluppate le prime civiltà, e mai come ora l'uomo dimostra una intensa febbre di sapere di conoscere di penetrare il mistero del passato. I dilettanti di archeologia si moltiplicano in tutti i paesi: e le giovani nazioni prive quasi di storia si dimostrano non meno entusiaste delle vecchie stirpi nella gara di tutto sondare e di tutto conoscere che alla storia dell'uomo si riferisce.

Taluno parla di mania collezionista, di dilettantesimo da museo, di snobismo di arricchiti che si annoiano e cercano accanto alle follie del charleston e dello shimmy altre ragioni di interessamento e di piacere. Ma si erra: in questa sete di penetrare il passato è una formula di nobile elevazione dell'uomo, è una manifestazione di nobile tendenza spirituale che non si appaga dei piaceri materiali che alla sola vita dei sensi fissano la gioia di vivere.



Statuetta del Dio-Sole.

Anche le persone colte sono imbarazzate nel ben definire questi Ittiti che sino a pochi lustri sono erano ignoti a tutti. La Bibbia, testamento mirabile di tutte le prime civiltà, ne fa parola e nel libro di Mosè si accenna ad Abramo che acquista agli Ittiti la grotta Machpela per seppellirvi Sara. Questi Ittiti assieme con altri popoli (gli Amorriti, gli abitanti di Canaan, i Farisei) abitavano la Terra promessa del popolo eletto.

Questo popolo, ancora oggi alquanto misterioso, abitava una zona dell'Asia minore tra l'Eufrate superiore, il Tauro e l'Oronte. Dal nido primitivo questi Ittiti erano emigrati verso il paese di Canaan. Forse non era neppure un popolo omogeneo e ben definito: così come del resto poco omogenei e definiti erano tutti i popoli dell'Asia minore. Forse non si erra molto paragonando queste genti a ciò che molti secoli dopo furono i Comuni italiani: pic-



Bassorilievo ittita con scrittura pictografica che risale a otto secoli a. C.

coli aggruppamenti sempre in lotta tra di loro, pronti a rendere gigantesche nella leggenda le lotte esterne, facili ad amplificare colla fantasia territorii e città assai modesti e ridotti.

Anche i confini di tutti questi popoli erano male definiti e peggio fissati: cosichè le differenti civiltà si confondono e si sovrappongono, sino a creare una difficoltà assoluta alla separazione ed alla loro esatta definizione.

Certo una civiltà ittita nettamente separata da quella degli Assiri e dei Babilonesi è esistita: e questi Ittiti sebbene male classificabili figurano con elementi personali di arte. Nè meraviglierà se tra qualche lustro la loro civiltà apparirà in una nuova e più esatta luce, così come in un altro continente, in una nuova e ben diversa luce appare una antica civiltà, quella dei Maya.

Elementi di leggenda si mescolano a frammenti di storia sicura quando si parla di Ittiti. Per almeno due mila anni questo popolo (forse questi popoli) ha avuto una storia alquanto misteriosa. Sappiamo di alcune loro città e ad esempio il nome di Ganesh ritorna più volte nei monumenti, così come è ben certa l'esistenza di una città Chatti che conservava i suoi annali, parte dei quali gli uomini di oggi hanno esumato e rivelato al nostro pensiero.

Chatti verso il 1800 prima di C. era la capitale di questo curioso popolo: e fu in quel periodo che gli Ittiti ebbero potenza non minore di quella di Babilonia e di Ninive. I Faraoni stessi dovettero più di una volta prendere le armi contro i re ittiti e numerosi documenti egizii parlano di guerre e di paci con questo popolo che verso il 700 prima di C. scompare dai documenti, in guisa tale che per lunghi secoli più nessuno se ne ricorda.

Oggi gli scavi, la decifrazione dei papiri, e delle epigrafi, permettono di penetrare sia pure in modesta misura la vita e le manifestazioni della civiltà ittitica.

Allorquando si dice "penetrare la civiltà" non si deve pretendere che gli studiosi siano in grado di ricostruire le gesta dei capi, le vicende delle nazioni o di rivelare le diverse manifestazioni di vita dei popoli. I documenti sono frammentarii, pieni di lacune, spesso nebbiosi: ed è assai che si riesca a trar fuori la documentazione di alcune capacità creative e la riprova di alcune isolate vicende storiche.

Di tutte le manifestazioni che caratterizzano gli



Base di colonna formata di due sfingi-leoni (800 a. C.).

Ittiti, le più nette e sicure sono quelle plastiche, rivelate negli ultimi lustri. Quasi sempre i personaggi o gli individui rappresentati dai monumenti ittiti hanno caratteri loro proprii: uomini a fronte diritta e senza barba, di tipo che bene si allontana da quelli noti delle altre civiltà orientali. Doveva anche esistere uno stile proprio di questo popolo, talchè i monumenti assiri citano più di una volta questo "bit chillani" o stile ittita.

Nelle costruzioni dominano gli animali giganteschi, i mostri che ricordano alquanto quelli di Babilonia ma che hanno però caratteri differenziali, come le statue di grandi dimensioni. Così come gli altri popoli dell'Asia Minore gli Ittiti ebbero scarse occasioni a lavorare la pietra, poichè il paese ne era povero e più spesso ricorsero all'uso dei cotti.

Gli Ittiti ebbero una loro scrittura pictografica che figura in alcuni monumenti e che non sappiamo ancora decifrare. Ma spesso si valsero dei caratteri cuneiformi o della scrittura arameica venuta dalla Siria.

Le figurazioni fantastiche appaiono molto di frequente in tutte le manifestazioni dell'arte ittita: e pochi altri popoli furono così fecondi nel creare colla fantasia dei mostri e nell'introdurli quali elementi decorativi nella loro architettura e nella loro scoltura. La sfinge compare in un periodo nel quale forse era ignota in Egitto e si resta assai dubbiosi sul quesito se questa forma fantastica di mostro sia piuttosto creazione ittita od egizia.

Senza dubbio queste figurazioni fantastiche, questi mostri dovevano ricollegarsi a riti religiosi ed a credenze nelle forze soprannaturali: ma sventuratamente troppo poco è giunto a noi per renderci possibile una più esatta conoscenza di tali elementi di civiltà.

L'arte ittita è dotata di caratteri di nobiltà notevole: le opere plastiche rivelano doti creative di alto potere evocatore. Anche là ove le manchevolezze nella esecuzione sono evidenti, traspare una forza di concezione che documenta di una nobiltà non dubbia del popolo che creava queste opere. Gli animali degli scultori ittiti hanno una loro forza espressiva dinamica, che mancherà anche ad opere di epoche molte posteriori: e decisamente la scuola della natura doveva aver trovato ottimi allievi in questo popolo orientale. Nella rappresentazione degli animali sempre è ben visibile la sensazione personale dell'artista ed in questo sta il merito precipuo di tali monumenti.

La scrittura pictografica ha pure una sua espressione tipica ed essa si allontana nettamente da quella degli altri popoli orientali. Taluno ha scorto negli ultimi tempi curiose analogie tra questa scrittura e le forme di calligrafia pictografica della più grande civiltà americana (la civiltà maya) e non farà meraviglia se un giorno non lontano altri punti di contatto tra le due civiltà verranno rivelate.

Tutto ciò è ancora piccola conquista: e modesto patrimonio resta quello che la nostra conoscenza va accumulando intorno a questo popolo misterioso sino a ieri sconosciuto a tutti.

Colle scoperte della civiltà e dell'arte ittita un altro lembo del velo misterioso che avvolge l'oriente è stato sollevato. Troppo poco noi possediamo per tentare anche una modesta ricostruzione del passato, per avvicinarci con qualche sicurezza a questo periodo remoto, quando l'uomo uscito dalla vita selvaggia tentava le prime manifestazioni di forza, e si sforzava a costruire regni e popoli definiti.

Il domani serberà forse in questi campi grandi sorprese. Ma se anche nulla di più concreto fosse conosciuto, se anche le documentazioni si arrestassero alle poche giunte nel possesso nostro di tardi nepoti, non meno interessante resterà questo rivolger lo sguardo ad un passato lontano e ricostrurre sulla piccola traccia documentaria tutto un mondo scomparso dalla memoria e da noi veramente creato una seconda volta.

E. BERTARELLI



Colonne corinzie fra le rovine di Gerasch in Palestina





Fantasie architettoniche: Case storiche di Francoforte sul Meno e, sopra, il Teatro Kabukiza a Tokio.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

1928

PERUGINA
GENNAIO
1
DOMENICA

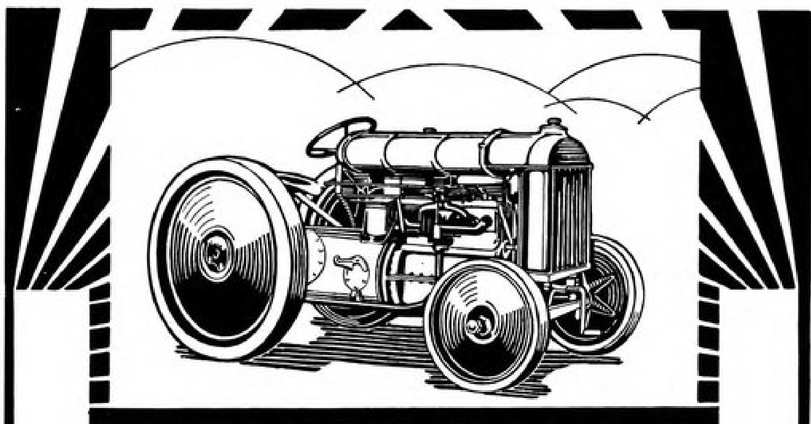
PERUGINA
CIOCCOLATO CONFETTURE CARAMELLE

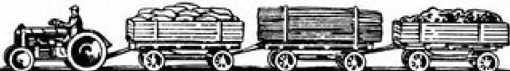
Il suggestivo Calendario 1928 della S. A. Cioccolato Perugina.





Le artificiose "riviere" d'America. La città di Miami nella Florida risorta con prodigiosa rapidità dopo il cataclisma che la colpì un anno fa. Sopra: *L'arrivo a Honolulu nelle Hawaii, mecca invernale dei ricchi americani, del transatlantico "Malolo", il più grande costruito negli Stati Uniti.*







Un saggio di architettura americana: Il nuovo, monumentale Palazzo dei Telefoni di St. Louis, la capitale del Missouri.

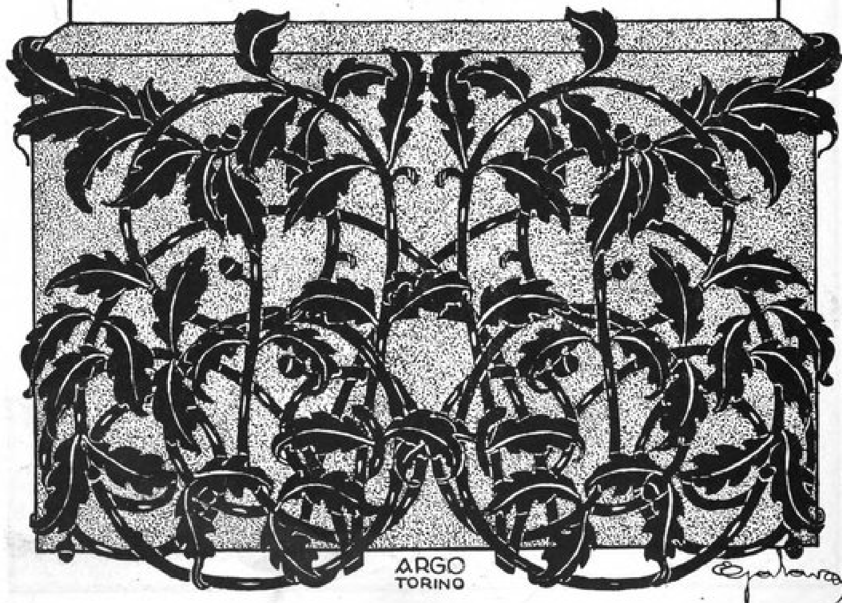
MAGNESIA
S. PELLE

3
VIRTU'
MIRABILI

"PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA"

MAGNESIA
S. PELLEGRINO


SNIA - VISCOSA
TORINO


ARGO
TORINO

LAMPO

★ ★ ★ ★ ★

BENZINA SUPERIORE

STANDARD

MOTOR OIL

LAMPO

PRESENTA

LO

STANDARD MOTOR OIL

IL LUBRIFICANTE SUPERIORE

LAMPO mette a vostra disposizione un eccellente tipo di Olio per Motori. Anni di ricerche scientifiche e l'uso generale in Europa ed in America hanno fatto si ch'esso viene universalmente riconosciuto come il lubrificante perfetto.

Lo "STANDARD MOTOR OIL" viene posto in vendita mediante appositi distributori per Olio coi quali potete fare il vostro intero rifornimento. E' questo il sistema più economico, rapido e moderno per distribuire i lubrificanti.

Esiste una gradazione adatta per ogni macchina. Togliete il vostro vecchio olio e riempite il vostro carter con STANDARD MOTOR OIL.

a. magi

Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



L. 3.50

GENASPRIN

Il classico rimedio aristocratico oggi alla portata di tutti è in vendita in tubetti da L. 3.50. La GENASPRIN è il rimedio contro tutte le Nevralgie, Raffreddori, Mali di testa, Forme reumatoidi, Stati febbricitanti, Nevriti, Influenza, Lombaggine, Mialgie, Dolor di denti, Sciatica, Faringiti.

GIUDIZI MEDICI D' ITALIA

Affezioni nevralgiche del trigemino e del ganglio ciliare, scleriti, irido-cicliti, attacchi di glaucoma. - Ho esperimentato i flaconi di Genasprin ed in vero ho avuto a lodarmi della bontà e dell'efficacia del preparato in molteplici affezioni nevralgiche sia nel campo del trigemino che del ganglio ciliare, regioni che a me sommamente interessano per la mia specialità di oculista. La Genasprin è stata superiore alle mie aspettative e nelle ulcerazioni della cornea e nelle irido-cicliti e nelle infiammazioni della sclera, del bulbo e degli annessi in toto, negli attacchi di glaucoma in unione alle altre cure. Nelle cefalee è stata di sommo giovamento ed è stata sopportata benissimo. *Prof. Dott. Oronzo Podica.*

Poliartrite reumatica cronica. - Ho provato in persona di mia famiglia la Genasprin in casi di poliartrite reumatica cronica, e sono lieto di dichiararle di essermi trovato molto contento essendo la Genasprin molto ben tollerata e corrispondendo perfettamente per la sua azione analgesica. *Prof. Dott. Altobelli.*

Nevralgia ostinata del sopracigliare destro. - Ho esperimentato la Genasprin in un caso di nevralgia ostinata del sopracigliare destro con risultato soddisfacentissimo. Pure risultato insperato ho ottenuto in un caso di emicrania, con disturbi e fenomeni visivi. *Dott. Massimo Bianchi.*

Sciatica reumatica acuta. - Ho avuto occasione di esperimentare la Genasprin in un ammalato di sciatica reumatica acuta e posso dichiarare che l'ho trovata efficacissima e superiore a tutti i preparati salicilici. *Prof. Dott. Achille Franchini.*

Cefalee e mialgie reumatiche. - Ho somministrato la Genasprin in alcuni casi di cefalee e mialgie reumatiche con risultati molto soddisfacenti. I dolori vennero prontamente calmati e non ho visto inconveniente alcuno sia a carico del cuore che del tubo gastro-enterico. La tolleranza anche per dosi ripetute è stata sempre grande. *Prof. Dott. Comm. G. Donzelli.*

Vari casi di nevralgie. - Posso assicurarle l'ottimo effetto ottenuto dalla Genasprin in vari casi di nevralgie di diverse cause, anche nei bambini, con perfetta tolleranza. *Prof. Dott. Cav. Carlo Barazzoni.*

Accessi nevralgici e algie reumatiche. - Con piacere le comunico che ho largamente esperimentato la Genasprin e mi sono convinto della sua notevole efficacia sia nella cura sintomatica degli accessi nevralgici, sia nella cura delle algie reumatiche. Mi compiaccio con lei della eccellente preparazione di questo ottimo farmaco. *Prof. Dott. Orlando Cantelmo.*

Reumatismo poliarticolare. - Mia figlia era da un mese affetta da reumatismo poliarticolare e non poteva tollerare il salicilato nè per bocca nè per clistere mentre appena io le ho fornito quattro compresse di Genasprin al giorno, non solo le ha tollerate bene ma ha risentito un enorme vantaggio tanto che oggi è convalescente. Non cesserò di raccomandare e prescrivere ai miei clienti questo ottimo prezioso preparato. *Dott. A. Peracchia.*

Nevralgia del Trifaciale. - In un caso di nevralgia del Trifaciale ribelle a qualunque altra cura posso dichiarare che l'effetto della Genasprin è stato sorprendente tanto che il paziente è contentissimo ed io pure oltremodo entusiasta. *Dott. A. Radighieri.*

Nevralgia cefalica. - Ho esperimentato su di me stesso la Genasprin ed ho avuto così occasione di constatare la sua efficacia nella nevralgia cefalica di cui sono affetto purtroppo da lungo tempo. Non mancherò certo di prescriverla nella mia pratica conscio di avere a disposizione un preparato su cui posso fare sicuro assegnamento. *Dott. D. Salvi.*

Determina la lisi dei corpi mobili nel vitreo. - Ho esperimentato la Genasprin su me stesso. Da due anni sono sofferente agli occhi con abbondantissimi corpi mobili nel vitreo (stato giumentoso del vitreo). Nella primavera e nell'autunno del decorso anno feci delle iniezioni intramuscolari di proteina lattea ottenendo graduale miglioramento. Uguale beneficio ho detratto dall'uso della Genasprin in compresse, ma col vantaggio dell'assenza di ogni nausea e dolore. Io segnalo agli oculisti tale prezioso rimedio che determina la lisi dei corpi mobili del vitreo. *Dott. A. Pannone.*

Forme influenzali reumatiche. - Ho già esperimentato il prodotto la Genasprin e con sincerità debbo dirle che l'ho trovata efficacissima nelle forme influenziali reumatiche in cui ho notato sollecito miglioramento. *Dott. F. Fraula.*

Forme morbose nei bambini. - Ho avuto occasione di esperimentare la Genasprin in diversi bambini di varie età, affetti da forme morbose nelle quali l'acido acetilsalicilico presentava un'indicazione terapeutica tassativa. Mentre posso affermare che il prodotto mi ha in questi casi perfettamente corrisposto, sono ben lieto di dichiarare che esso è stato perfettamente tollerato dai miei piccoli pazienti. *Prof. C. Pestalozza.*

CURATE QUEL RAFFREDDORE - *Non permettete che si trasformi in influenza. Prendete due tavolette di Genasprin prima di andare a letto e qualcuna durante la giornata. Presa in tempo, la Genasprin toglie la possibilità al raffreddore di complicarsi in gravi malattie sovente fatali. Procuratevi subito un tubetto di Genasprin di 10 tavolette a L. 3,50. Oppure un flacone di 35 tavolette a L. 10. La Genasprin si trova in tutte le buone farmacie in Italia ed all'Estero.*

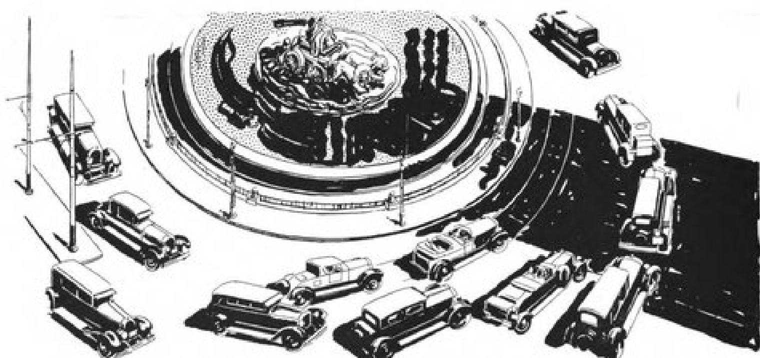
Agente Generale per l'Italia e Colonie.

Cav. P. Aldo Zucchi

Via Castel Morrone n. 26

MILANO (120)





Dovunque vedrete delle belle automobili la maggior parte di esse sono sempre delle Buick.

Tutti gli uomini impegnati negli affari scelgono questa famosa vettura

per la sua inesauribile riserva di energia e di durata

In genere una vettura che abbia troppa potenza in rapporto al suo peso e alla sua forza, è destinata ad un rapido logorio.

Parimenti il peso eccessivo in relazione alla potenza di una vettura ne rende pesante, lento, difficile il funzionamento.

Ma la Buick, che è una vettura di potenza e di velocità, possiede mezzi ben superiori a quelli che abitualmente si richiedono a una automobile, e un telaio e una carrozzeria che sopportano magnificamente le più forti andature.

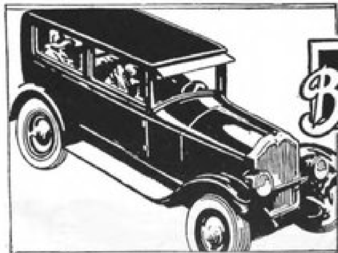
La forza e la robustezza della Buick hanno reso questa vettura la più preferita fra le belle automobili.

Le personalità di ogni campo della attività umana, sia nella finanza, come nelle professioni e nella industria, posseggono macchine Buick, poichè apprezzano, nell'automobilismo, come nella vita professionale, il valore delle risorse inestinguibili.

Essi sanno che la Buick risponde infallantemente a quanto può richiedersi ad una vettura: parte bene, accelera, si ferma, volta, s'infiltra nel traffico, con una facilità sconosciuta alle altre automobili; supera le colline in terza, mentre le altre sono costrette ad una marcia inferiore; percorre strade cattive ad ottima velocità, come se fossero strade ben tenute, con pavimento levigato.

I miglioramenti meccanici, le raffinatezze nei colori e nel disegno, hanno reso la Buick del 1928 ancora più bella delle altre Buick che hanno dominato per ben 23 anni il mercato mondiale delle automobili. Siete invitati a visitare i nuovi modelli Buick presso le Agenzie di tutti i Capiluoghi di Provincia.

Agenzia per l'Italia:
"S. I. C. M. A."
Soc. Ital. Commercio Macchine Automobili
Brescia - Corso Magenta, 54



AGENZIE, SERVIZIO E RIFORNIMENTI IN TUTTA ITALIA

Buick 1928

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 TEL. N. 66-651

Anno VI - N. 2 - Febbraio - 1928 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1928 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana

LE ADUNATE REGIONALI

Come chiamarle queste adunate?

Tappe della Rivoluzione, assisi del Partito, rassegne delle forze fasciste, assemblee di popolo, bilanci consuntivi di un ciclo annuale?

Che importa il nome?

Un'unica cosa conta: che — all'appello dei capi — diecine di migliaia di giovani abbiano risposto — scattando — "presente": e che un'anima sola si sia rivelata fra tanta moltitudine, a Bologna, a Milano, a Venezia, a Torino, a Ferrara: e che il miracolo si sia rinnovato ogni volta, vario ed uguale, nuovo e continuo, con le stesse caratteristiche di fede inesausta e di consapevole disciplina.

Queste convocazioni — come osserva giustamente l'ultimo numero del *Foglio d'ordini* — non sono fatte a scopo di "inutile parata"; ma per un severo esame delle situazioni locali e regionali.

Austere e solenni *come si addice allo stile e allo spirito dell'Italia nuova,* esse hanno dimostrato come il Partito *in tutti i suoi elementi senta la responsabilità, la bellezza dei suoi compiti;* e come i capi ed i gregari costituiscano veramente un esercito, *preparato ad ogni battaglia e degno di ogni vittoria.*

Io pensavo tra me — la sera del 21 gennaio, durante l'assemblea del Fascio milanese — ai tristi oroscopi pronunziati negli anni scorsi, dai profeti di sciagura, dai necrofori di professione:

È un fenomeno patologico — dicevano — *è una ventata di follia, che passerà.*

Si trattava — secondo i presagi delle nostre inascoltate Cassandre politiche — di una *ubbriacatura giovanile,* di una *caldana* del momento.

Certamente poi il tempo avrebbe fatto giustizia.

Dove sono ora le Cassandre, coi loro sinistri vaticinî?

È trascorso il tempo, sì, ed ha fatto giustizia: non però di noi, ma di loro: ed è così lontano ormai — persino dalla nostra memoria — il loro vano e lugubre squittire....

Il tempo — giusto, inesorabile giudice — va scoprendo via via le linee del nuovo armonioso edificio che sorge. Esso sale, pietra su pietra: ha le sagome dure: sembra piantato su roccia.

Quanto conquista in altezza, altrettanto guadagna in profondità....

Ho ancora davanti agli occhi lo spettacolo della adunanza milanese. In mezzo alla densa nebbia, il *Palazzo dello Sport* sembrava splendere come un altare. Sembrava che il cuore della città fosse davvero spostato, quella sera — come fu detto dal *Popolo d'Italia* — dal centro ai margini, verso quel punto periferico, chiuso nell'ombra.

Dovevano ben cadere quella sera le ultime ingannevoli bende dagli occhi dei più irriducibili nemici.

Non era l'armento: non era la vittoria del numero. C'era la quantità, sì, ma anche la qualità....

Perenne giovinezza del nostro buon popolo!

Man mano che gli anni passano, il nostro movimento — non che intristire — sembra guadagnare in primaverile freschezza.

Il suo spirito va scavando in interiorità senza per questo perdere in ardore.

È bastata una voce dall'alto, è stato sufficiente l'esempio di un Capo, perchè — attraverso gli smarrimenti più volte secolari — la nostra Stirpe ritrovasse finalmente sè stessa: e sapesse amalgamare tra loro — stupendamente — forze ed attitudini, in apparenza inconciliabili: come gli impeti della giovinezza e la equilibrata maturità degli spiriti....

MANLIO MORGAGNI

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

ITALIA E JUGOSLAVIA

La scadenza del Trattato di amicizia italo-jugoslavo è stata prorogata di sei mesi. Non è la rinnovazione quinquennale prevista dalle clausole, ma è un termine saggiamente offerto dalla buona volontà del Governo italiano per la chiarificazione di rapporti che da parte jugoslava non sono certo amichevoli.

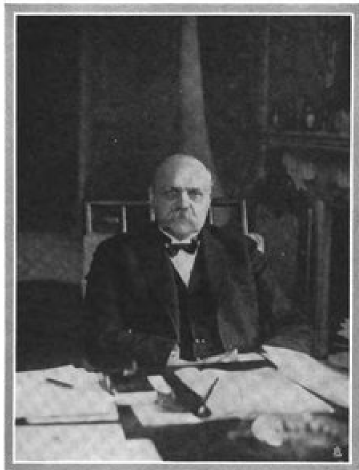
E' inutile negare che fra Belgrado e Roma esistono delle cause di seria preoccupazione. Esse vanno esaminate con tutta franchezza.

In primo luogo è da deplorarsi la mancata ratifica delle convenzioni di Nettuno. La stampa franco-jugoslava ha diffuso in Europa una falsa e iniqua interpretazione, secondo cui quegli accordi costituirebbero una minaccia agli interessi serbo-croato-sloveni e un ricatto che il Governo italiano vorrebbe esercitare su Belgrado per strappare, in nome dell'amicizia, concessioni non compatibili con i diritti sovrani del vicino Regno.

Nulla di più antitetico con la realtà dei fatti. L'Italia di Vittorio Veneto, per la slealtà degli ex-alleati di guerra e per la debolezza dei propri ministeri parlamentari, aveva dovuto rinunciare ai sacrosanti diritti che le derivavano in base alle stipulazioni del Patto di Londra. *Pro bono pacis* e nella illusione di creare rapporti di buon vicinato con la turbolenta Jugoslavia, il trinomio Giolitti-Sforza-Bonomi accettò il compromesso di Rapallo, con la rinuncia alla Dalmazia e la menomazione della nostra supremazia in Adriatico.

Senonchè nemmeno tale sacrificio è valso a soddisfare l'insaziabile imperialismo jugoslavo e l'Italia dovè ripiegare su una linea di ulteriori rinuncie, fissate a Santa Margherita. Infine altre compromissioni furono accettate a Nettuno, sempre nella speranza che gli antagonismi potessero essere superati e che leali rapporti di buon vicinato potessero stabilirsi fra i due Paesi. Ma le prove di buona volontà offerte dall'Italia e i duri sacrifici imposti dalla saggezza del Governo di Roma alla Nazione nostra a nulla valsero. La Jugoslavia, ottenuto lo sgombro delle tre zone dalmatiche, venne meno alla parola data e rifiutò la contropartita. Tutto ciò coincise col ritorno al potere di Poincaré e con la elaborazione di un Trattato di alleanza franco-jugoslava, con cui Parigi presumibilmente intese controbilanciare il riavvicinamento Italo-spagnolo e frenare le legittime aspirazioni nostre nel Mediterraneo. In realtà, mentre in Jugoslavia stampa, partito politico e parlamento assumevano una aperta opposizione contro le clausole di Nettuno, la Francia provvedeva con metodica continuità a rifornire l'esercito jugoslavo di cannoni, mitragliatrici, fucili, munizioni, aeroplani e oggetti di casermaggio. Allo stato delle cose, la mancata ratifica delle convenzioni di Nettuno rappresenta uno degli ostacoli principali alla chiarificazione dei rapporti fra Belgrado e Roma.

Secondo punto fondamentale da considerare è la continua, astiosa, insolente e provocante campagna della stampa jugoslava contro l'Italia. Il *Foglio d'ordini* ha lucidamente rilevato che i trattati a nulla valgono se non sono confortati dal sentimento nazionale. Le cancellerie possono formulare le clausole più rassicuranti, ma le amicizie fra gli Stati hanno il loro primo fondamento nell'anima dei Popoli. Ora è perfettamente vano parlare di amicizia e di buon vicinato tra Italia e Jugoslavia, quando l'opinione pubblica serbo-croato-slovena è continuamente, sino al parossismo, eccitata contro il nostro Paese. E' del tutto inutile che Roma e Belgrado rinnovino Trattati per codificare un'amicizia inesistente, ogni giorno negata da esplosioni di italofobia. Il Governo jugoslavo non ha preso alcun provvedimento organico e decisivo per combattere questo indirizzo di opinione pubblica, che ad altro non può logicamente e fatalmente condurre, se non alla incubazione di una guerra. Del resto esiste un documento che comprova irrefutabilmente le recondite mire della Jugoslavia contro l'Italia. Ai soldati serbo-croato-sloveni viene distribuito nelle caserme un opuscolo di istruzioni ufficiali, nel quale è detto in tutte lettere che il "nemico" contro cui essi dovranno un giorno battersi è l'Italia e che il futuro conflitto dovrà portare alla "liberazione" di Zara, Fiume, Trieste e Gorizia, sino ad Udine. Questo famigerato libretto di istruzioni, redatto da un ufficiale superiore, è diffuso dallo Stato Maggiore ed ha pertanto carattere ufficialissimo. E' inutile dunque parlare di amicizia, finchè questa situazione perdura. La Jugoslavia considera l'Italia come la nemica di un domani più o meno prossimo. Con una decisione chiara e inequivocabile essa si prepara alla guerra contro di noi. Questi anni non rappresentano se non un periodo di necessario, metodico, febbrile attrezzamento. I preparativi dello Stato Maggiore e i sogni delle associazioni politiche sono rivolti in linea retta contro l'Italia.



Il nuovo ambasciatore dei Soviet a Roma, sig. Kurski.



L'arrivo a Roma di De Beaumarchais, nuovo ambasciatore della Repubblica francese.

La stampa democratica francese, con le sue propaggini di propaganda in Germania e in Inghilterra, ha montato una colossale denigrazione contro il preteso militarismo italiano. Ma sta di fatto che se uno Stato in Europa è in piena infatuazione di militarismo aggressivo, questo è precisamente la Jugoslavia. E in ciò esiste una precisa responsabilità francese, poichè i folli sogni serbo-croato-sloveni non sarebbero possibili senza il sostegno, i finanziamenti, i rifornimenti e le aperte protezioni della Francia.

Forse la Jugoslavia è portata verso la fatalità di una guerra dalle sue stesse insanabili discordie interne. Divisa fra serbi, croati, sloveni, tedeschi, ungheresi, turchi, montenegrini, romeni, italiani, albanesi, zingari e bulgari, agitata da un torneo di turbolente fazioni politiche che ogni giorno si contendono il potere senza alcuna possibile stabilità di Governo, soffocata dalla brutale tirannia del predominante elemento serbo e minata in basso dalle agitazioni delle minoranze che nel loro complesso rappresentano la maggioranza della popolazione, la Jugoslavia tende a creare oltre frontiera un diversivo e un rimedio. I panserbisti e le sètte militari segrete diffondono il folle sogno di un grande Impero slavo del sud che dall'Adriatico, all'Egeo, al Mar Nero, dovrebbe comprendere Udine, Scutari, Salonicco e Sofia, sino alle foci del Danubio. La Bulgaria dovrebbe essere annessa. L'Albania, in parte incorporata, dovrebbe anch'essa entrare nell'orbita imperiale di Belgrado. Questo sogno fantastico di menti esaltate, è il programma preciso, per quanto azzardato, pericoloso e irrealizzabile, intorno al quale gli spiriti si coalizzano e per il quale intimamente collaborano ufficiali, diplomatici e propagandisti politici. Le minaccie contro l'Albania, le pressioni sulla Bulgaria, i preparativi contro l'Italia, i rifornimenti dalla Francia, il giuoco di una mascheratura locarnistica balcanica, sono manifestazioni diverse di un unico esasperato programma imperialistico. La situazione sociale politica e storica della Jugoslavia è tale che queste follie non trovano arginamenti. Il Paese non ha una cultura nè una classe media che diano equilibrio alle forze dello Stato. In basso sono popolazioni dominate col bastone. In alto è una camarilla militare ubriaca di imperialismo, la quale creò le proprie fortune provocando tre guerre nel biennio dal 1912 al 1914 e spera nuovi onori e nuova potenza da altre conflagrazioni. La sètta militare segreta *Obrana* domina l'esercito, la corte e la politica. Essa ha per presidente onorario il piccolo principe ereditario e può, quando vuole, imporre la propria volontà. L'associazione *Orjuna* sostiene con la propaganda politica il programma della sètta segreta militare. L'avvenire dello Stato è nelle mani di alti ufficiali i quali hanno la responsabilità della strage degli Obrenovic e del delitto di Serajevo. Questa camarilla sostiene che la grande Serbia fu formata con le iniziative di sangue e che occorre una nuova guerra per costituire il grande Impero slavo del sud.

Infine si deve tener calcolo che la Jugoslavia è uno strumento politico militare in mano della Francia. Parigi non tollera che la potenza di Roma aumenti nel giuoco delle forze continentali e non permetterà mai che l'Italia si espanda nel Mediterraneo. Accordi di varia natura potranno stabilirsi fra Roma e Parigi, ma il Quai d'Orsay e lo Stato Maggiore francese non rinunceranno mai allo strumento diplomatico-mi-

litare jugoslavo. O l'Italia rinuncerà alle proprie legittime aspirazioni mediterranee e coloniali, e in tal caso la Francia avrà imposto la propria volontà egemonica contro il Fascismo. O Roma vorrà un giorno imporre il problema nazionale italiano, ed allora l'arma jugoslava, di ricatto e di tenaglia, entrerà in funzione contro di noi. Ogni illusione sarebbe ridicola e pericolosa. Al di sopra dei più o meno felici accorgimenti diplomatici di Belgrado, tendenti a guadagnare tempo, sta la volontà dello Stato Maggiore jugoslavo, che prepara metodicamente la guerra contro l'Italia.

E' una verità che va ripetuta e di cui dobbiamo persuaderci. Da essa deriva la necessità fondamentale di prepararci metodicamente, anno per anno, stagione per stagione, alle fatali risoluzioni del domani.

In definitiva, il problema jugoslavo non si comprende a fondo se non considerandolo in funzione dell'antagonismo fondamentale e storico tra la vecchia Parigi e la nuova Roma. Disarmata la Germania, la Francia si illude di poter perpetuare la propria egemonia sul continente. Essa tiene in armi l'esercito più forte del mondo, ha concentrato tutte le sue squadre navali nel Mediterraneo e, potendo fare assegnamento sulle forze ausiliarie degli Stati satelliti, come anche sul concorso dell'esercito di colore, non intende cedere, nè ammette concorrenze.

D'altra parte l'Italia ha un suo problema di espansione, che presto o tardi dovrà essere posto sul tappeto.

Che questo conflitto tra le vecchie posizioni e le forze nuove possa essere composto. è una illusione antistorica. Ecco perchè la Francia non rinuncerà mai alla tenaglia jugoslava.

IL RISERBO DI DE BEAUMARCHAIS

Al lume di tali considerazioni, è azzardato attendere dall'opera del nuovo ambasciatore francese a Roma una chiarificazione esauriente dei rapporti tra Italia e Francia. Dopo il discorso di Briand, taluni avevano coltivato l'illusione che i problemi fra i due Paesi fossero sulla via di una soluzione definitiva. Ma la storia procede lenta mente. Il Signor De Beaumarchais ha fatto le prime visite di dovere a Palazzo Chigi, ma non si è avuta alcuna indicazione di trattative concrete. Tutte le possibilità di valutazione orginalistica portano a ritenere che nessuna proposta sia stata fatta e nessun negoziato sia stato aperto. Presumibilmente il Quai d'Orsay prima delle elezioni generali di Francia non vuole impegnarsi neanche nell'esame preliminare di un programma minimo. L'incognita elettorale grava su tutta la politica francese. Forse il Ministero Poincaré non potrà reggersi dopo l'inevitabile spostamento del mosaico parlamentare. Forse le sinistre prevarranno o si rafforzeranno. Comunque Briand sembra voler marcare il passo, in attesa del cosidetto responso delle urne.

A nostro avviso questa ragione, meglio di ogni altra, può spiegare il riserbo in cui il nuovo ambasciatore De Beaumarchais sembra essersi chiuso nell'austera impenetrabile fortezza grigia di Palazzo Farnese. Dopo il trionfo cartellista del maggio 1924, vedremo quale colore assumerà la Camera francese del 1929. Quella coloritura influirà decisamente sugli umori del Quai d'Orsay e sull'atteggiamento dell'alto funzionario che ne interpreta le direttive a Roma.

STRESEMANN ATTENDE

Prima di recarsi in villeggiatura sulla Riviera francese, Stresemann ha pronunciato un discorso per reclamare ancora una volta lo sgombro della zona renana. Briand ha risposto sibillinamente, rilevando che la questione non riguarda la sola Francia. E' un modo elegante per differire e complicare le possibilità di soluzione dell'eterna controversia.

Il ministro degli esteri germanico punta ancora sulla carta di Locarno. Ma i benefizi di quell'accordo paiono ormai esauriti e, a meno di un miracolo elettoralistico che porti al Governo di Francia il pacifismo germanofilo di Caillaux, nessun accenno di sgombro si profila sull'orizzonte. Locarno è un'utopia ormai smagata, mentre la volontà dello Stato Maggiore francese rimane in piena forza.

TITULESCU A ROMA

La visita del ministro romeno Titulescu segna una ripresa della politica felicemente iniziata dal generale Averescu. La Romania continua a orientarsi verso la Piccola Intesa e verso Parigi, ma non trascura la via di Roma. Man mano che l'Europa procede verso le chiarificazioni e le crisi che caratterizzeranno il decennio dal 1930 al 1940, la Romania sente sempre più la forza di equilibrio rappresentata dall'Italia. Precisamente perchè Belgrado e Praga serrano il proprio giuoco intorno a Parigi in funzione antitaliana e antigermanica, Bucarest avverte i pericoli di un isolamento di fronte alla Russia.

Sono aspetti di un periodo di incubazioni diplomatiche necessariamente lunghe. Molti Stati vanno tuttora cercando le impostazioni del domani.

GAETANO POLVERELLI



S. E. Nicola Titulescu, Ministro per gli Affari Esteri di Romania, alla vigilia di lasciare San Remo per conferire a Roma con S. E. il Primo Ministro Mussolini.

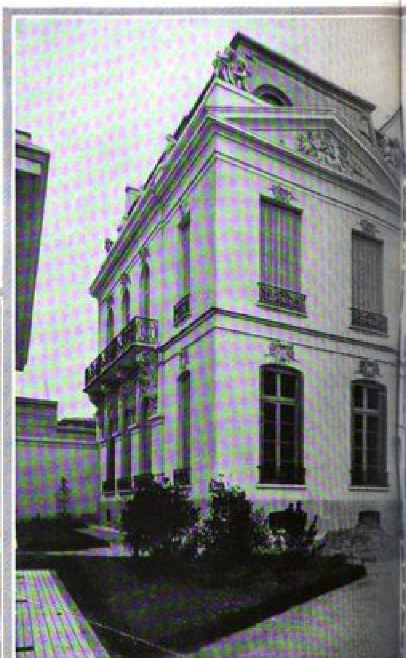


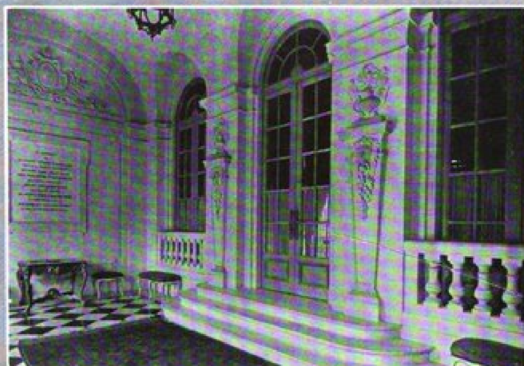
Le estreme onoranze del popolo inglese al generale Douglas Haig, comandante dell'esercito britannico nella Grande Guerra. Il corteo funebre nei pressi dell'Abbazia di Westminster.

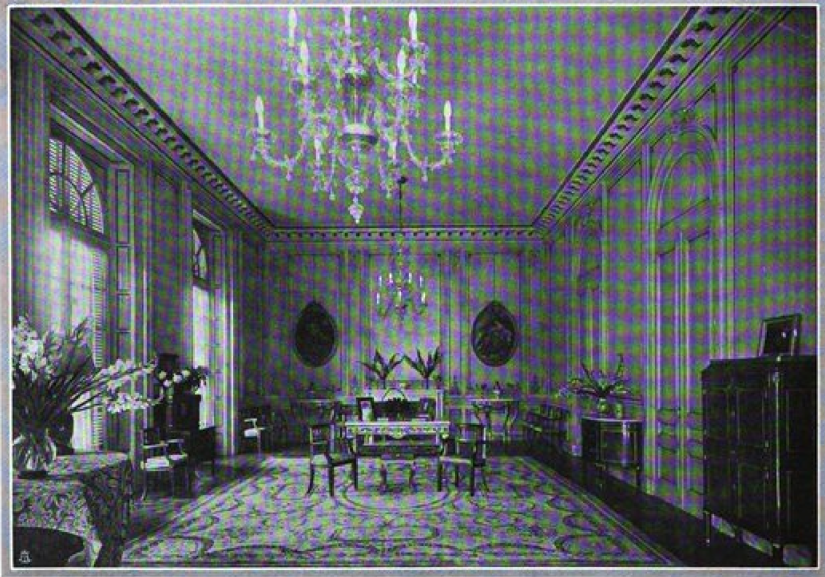
LA R. AMBASCIATA D'ITALIA A BUENOS AIRES HA INAUGURATO LA SUA NUOVA SEDE

Per il fervido interessamento dell'Ambasciatore S. E. il Conte Alberto Martin Franklin, l'Ambasciata Italiana di Buenos Aires ha oggi degna sede in una splendida villa, opera del costruttore italiano Angelo Rabbuffetti.

Nel centro: *La sede dell'Ambasciata Italiana.* - Sotto: *L'antisala con la lapide dettata dal Duce - Uno dei magnifici saloni.*









AL PRESTIGIO D'UN PAESE GIOVA ANCHE IL DECORO ESTERIORE DELLE RAPPRESENTANZE

Le Gallerie d'Arte Italiana hanno inviato i mobili e i quadri per arredare la villa che sorge nell'Avenida Alvear, una fra le strade più aristocratiche di Buenos Aires, nelle vicinanze del famoso parco Palermo.

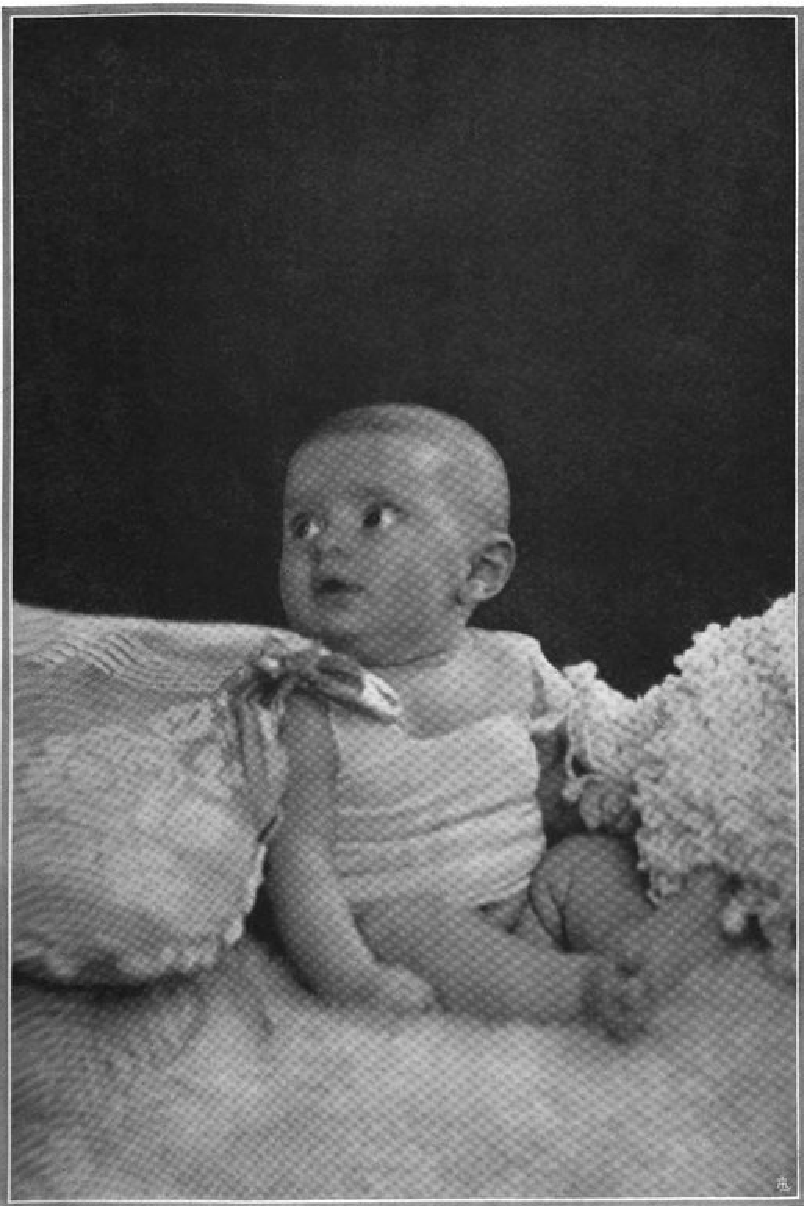
Sotto: *La splendida sala da pranzo - L'atrio centrale donde si accede agli imponenti saloni ed agli uffici dell' Ambasciata.*







Il Capo d'Anno del Duce sulla marina di Ostia.



Romano Mussolini.





La celebrazione del V Annuale della Milizia a Roma. S. E. Mussolini intuona, insieme agli Ufficiali, l'inno "Giovinezza".
Sopra: *Il Duce passa in rivista gli Ufficiali.*



Il grande Raduno fascista del Veneto e della Venezia Giulia presieduto da S. E. Turati.





La cerimonia di fondazione dell'Istituto Superiore Fascista avvenuta alla presenza del Duce.
Sopra: *S. M. la Regina Elena consegna alla Festa dell'Arma di Cavalleria il nuovo stendardo.*



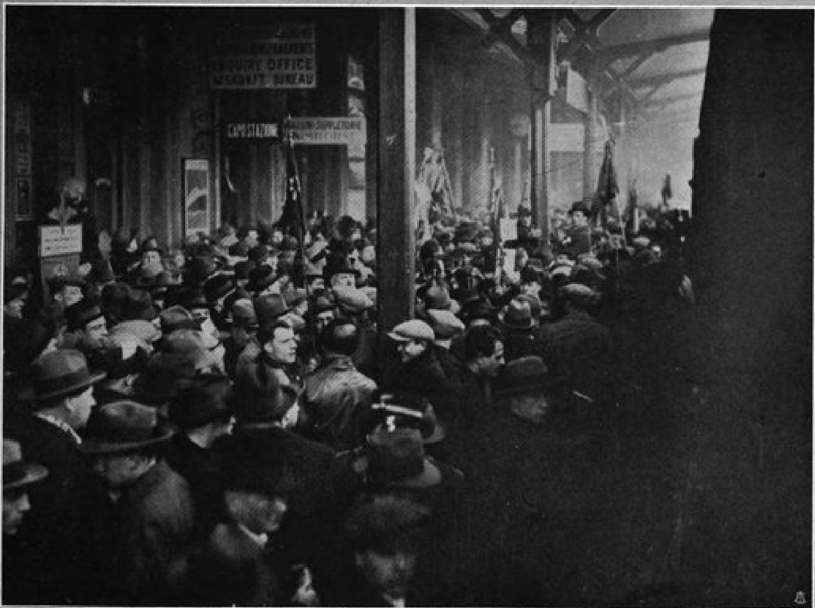


S. E. Mussolini sui lavori dell'autostrada Roma-Ostia. Sopra: *Il Capo del Governo accompagnato da S. E. Indri e dai Membri del Comitato Esecutivo visita la Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali.*



Il Torneo di scherma della Milizia. Un gruppo di partecipanti. Nel mezzo S. E. Turati.
Sopra: *La premiazione. Nel mezzo, il generale Bazan, Comandante della Milizia e il vincitore del torneo, Oreste Puliti.*



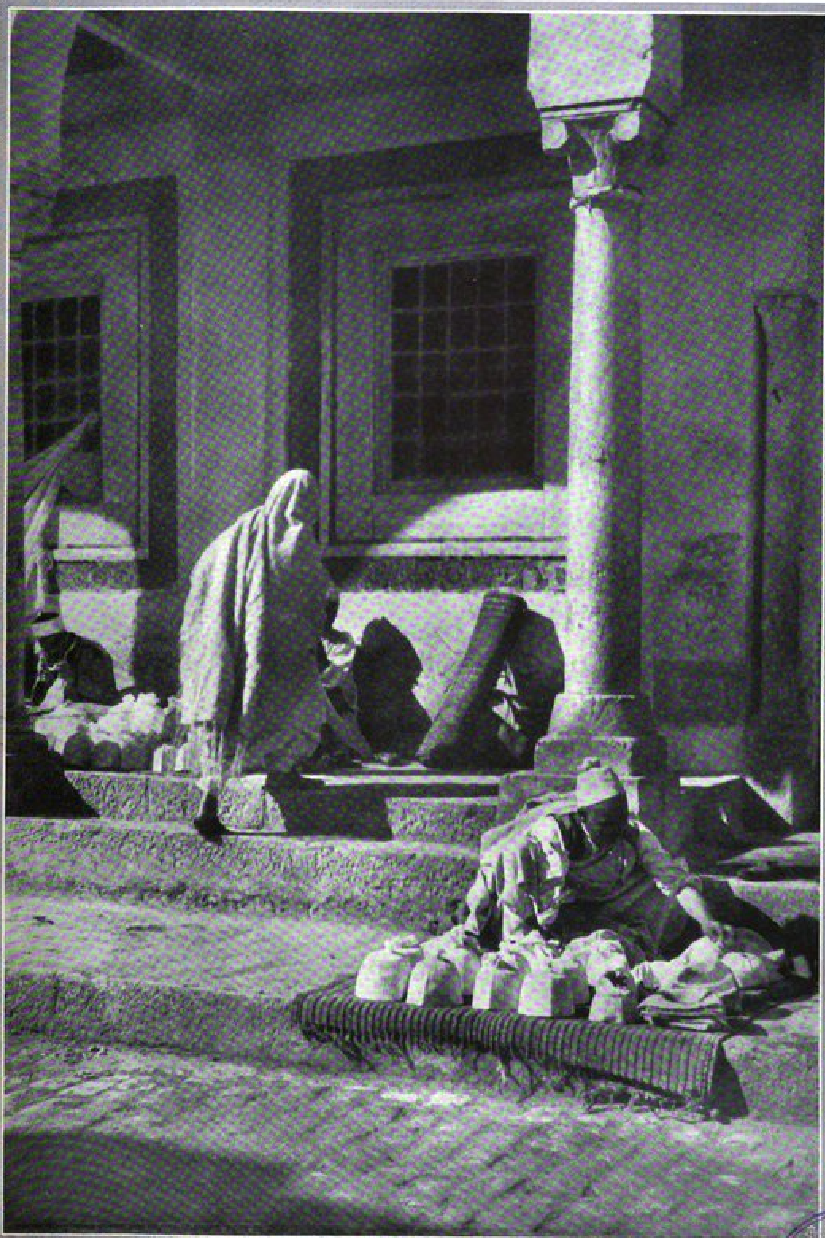


L'entusiasmo dei fascisti milanesi per Mario Giampaoli - Le accoglienze alla Stazione Centrale.

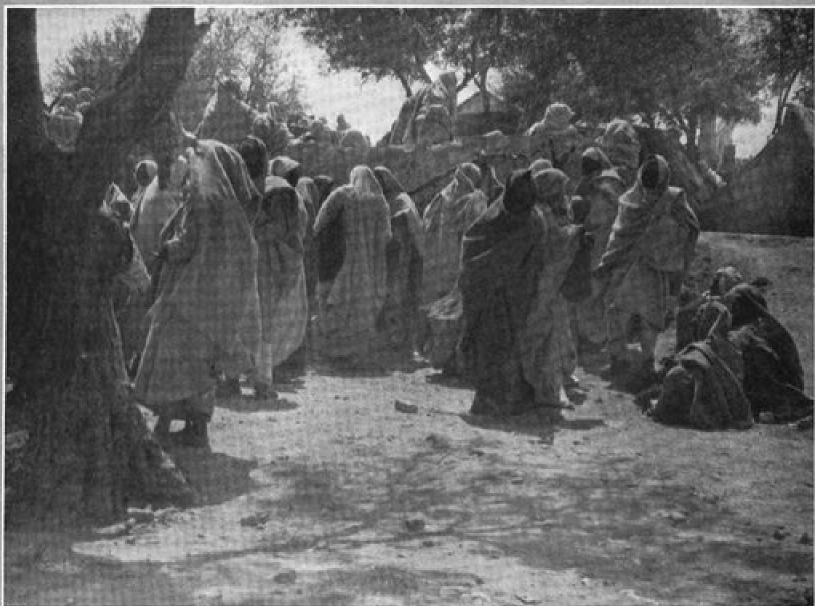




Traffico cittadino a Tripoli: Scena di un mercato arabo. Sopra: *La via degli argentieri nel centro della città.*



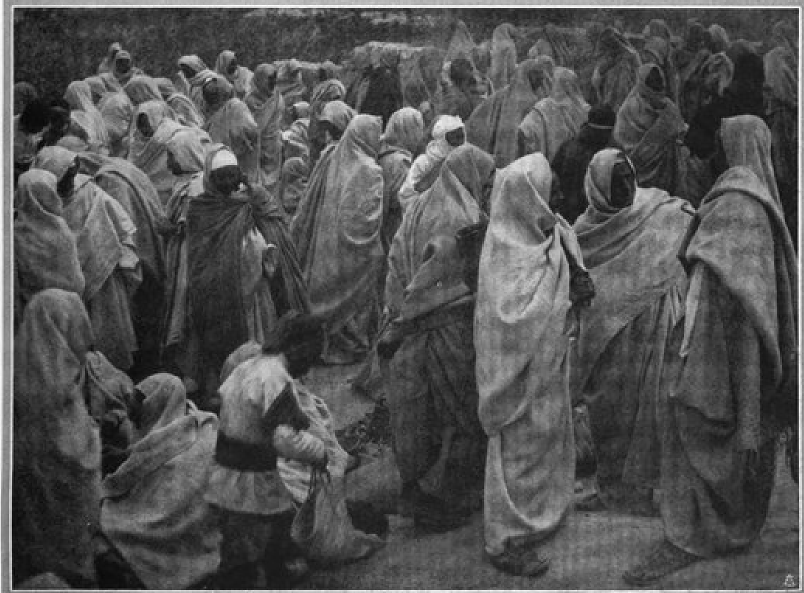
Scene caratteristiche d'una via di Tripoli. (Fot. A. Marese)



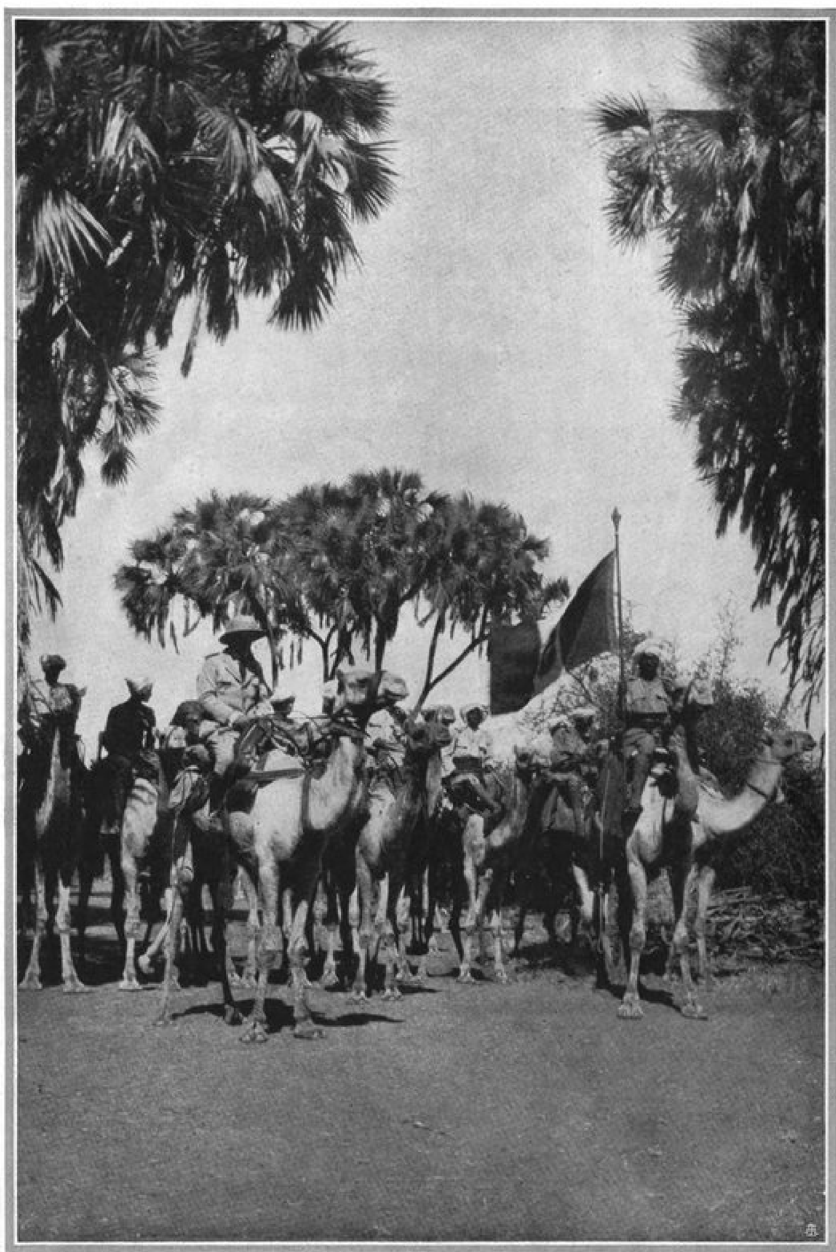


Sulla soglia del deserto. Costumi e quadri del Garian. (Fot. A. Marese)

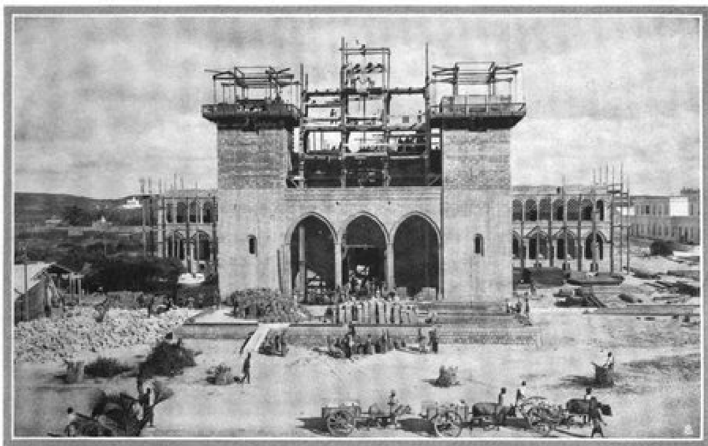




Sull'altipiano del Garian: Animate discussioni in giorno di mercato. (Fot. A. Maresc)



S. E. Gasparini Governatore dell'Eritrea con un gruppo di meharisti durante un'escursione nell'interno.



La Cattedrale in costruzione vista di fronte.

LA CATTEDRALE CATTOLICA DI MOGADISCIO

Quello che sarà il massimo tempio cattolico dell'Oceano Indiano — purissima gloria italiana e fascista — sta innalzando sulle solide basi ed i fianchi poderosi il vertice delle cuspidi e delle torri. In pochi mesi la cattedrale di Mogadiscio — una delle più grandi opere del Regime, che ha richiamato l'attenzione degli ambienti politici e religiosi e di vaste zone dell'opinione pubblica — sarà compiuta.

Per i primi di marzo ne sarà finito il corpo centrale, con le torri, e la sua consacrazione — resa solenne dalla presenza di S. A. R. il Principe Ereditario Umberto di Savoia e di alte Personalità della Chiesa e dello Stato — costituirà un atto di affermazione italiana e cristiana, di un significato e di un'importanza già oggi chiare a noi ed agli stranieri, ma che ancor meglio potranno valutare le generazioni future.

E' questo uno dei più notevoli episodi della politica del Regime, che in Somalia ha trovato nel conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon un validissimo e tenace propugnatore. In Somalia il Governatore Fascista ha non soltanto affermato la sovranità della Patria sopra un territorio tre volte maggiore di quello che gli era stato tramandato dai passati dirigenti, ma ha anche in ogni luogo, con prudente saggezza ma con fervida energia, gettato il seme della propaganda religiosa, che accanto al regno dello Scudo Sabaudo e del Littorio instaurerà il regno della Croce romana. Il monumentale tempio di Mogadiscio è e sarà il centro e la base della formidabile organizzazione civile-religiosa, che con le Missioni, le scuole, gli asili, il Brefotrofio per meticci e l'Orfanotrofio, tende, attraverso la beneficenza e l'istruzione, alla conquista spirituale dei Somali, con risultati che in soli due anni hanno superato le più rosee previsioni.

Nell'agosto del 1925 S. E. il conte De Vecchi di Cismon portava con sè, nel viaggio di ritorno dalla ordinaria licenza trascorsa in Italia, il progetto del tempio disegnato dall'architetto conte Antonio Vandone.

La slanciata e serena architettura dell'edificio — comprendente la Chiesa e le case annesse per la Missione della Consolata — è ispirata alle costruzioni arabo-normanne della Sicilia e particolarmente al Duomo di Cefalù, fondato da Re Ruggero I, ex-voto, nel 1129. La pianta della Cattedrale ha forma di croce latina, di tre navate lungo il braccio maggiore.

Altimetricamente, è divisa in due piani da due gradini che separano la solea (lunga metri 25 e larga metri 8,80) dalle navate laterali (larghe metri 4), divise alla loro volta dalla centrale da dodici gruppi di colonne a fascio, sulle quali poggiano ampli archi acuti.

La facciata, di due piani, è fiancheggiata dalle torri, alte trentasette metri e mezzo. Il pronao è composto di tre arcate ogivali e vi si accede da un ampio terrazzo ornato da balaustre in pietra e terminante in tre gradinate marmoree.

Il piano superiore della facciata si presenta diviso in due ordini di archi, che inquadrano il finestrone dal quale prenderà luce la navata centrale. Il motivo della decorazione è dato da linee orizzontali in rilievo. Una grande Croce di mosaico dorato, incorniciata da marmo verde, interrompe a mezzo il secondo ordine di archi. Un terrazzo sovrasta il pronao: ad esso si accede dalle torri.

La decorazione semplice e severa dei fianchi, ad archi acuti scompartiti da lesene, termina con un coronamento di archetti a tutto sesto. Ai lati, la navata centrale riceve luce da finestre circolari poste tra i pilastri del colonnato superiore. Su ciascun fianco una gradinata di marmo, a doppia rampa, dà accesso alle navate laterali.

La copertura è di lastre liscie di eternit, colorate in rosso. Internamente l'orditura di legno del soffitto è a cassettoni in vista racchiudenti decorazioni cromatiche vivaci.

Il fabbricato dove troveranno posto il Vescovado, il Vicariato Apostolico e le Missioni è lungo metri 66,50 per metri 18,20 di larghezza ed alto diciannove. I due edifici gemelli sono saldati all'abside della Cattedrale mediante un grande atrio, suggestivo nella sua nuda semplicità, e dagli scaloni d'ingresso. Gli uffici e gli alloggi sono moderni, spaziosi e muniti di biblioteca, di stanze da preghiera e di ogni

comodità: dai gabinetti da bagno alle ampie, ariose e ben illuminate cucine sotterranee.

Il piano terreno, rialzato, porta sulle due facciate un portico di archi acuti, poggiato sopra colonne binate.

Il portico del primo piano, invece, è di colonnine ad archi acuti di numero doppio: mentre il secondo piano, in corrispondenza delle verande, ha il terrazzo.

Il motivo architettonico è costituito essenzialmente dalle arcate, dalle colonne, dalle gradinate e dalle balaustre. I fianchi sono alleggeriti ed ingentiliti da due trifore a tutto sesto, che si sovrappongono per ogni piano.

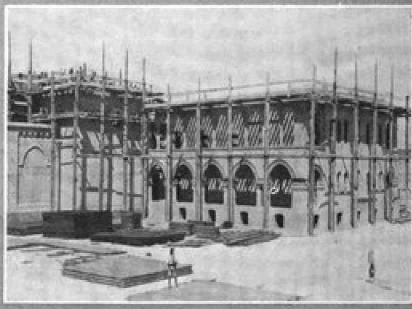
S. E. De Vecchi di Val Cismon dispose fin dall'ottobre del 1925 i lavori di scavo e di sbancamento sopra un'area di 9300 metri quadrati: lavori lenti e difficili sia per la natura del terreno — sabbioso, fine ed asciutto — che per le continue frane prodotte dalle vecchie case della città antica e dai pozzi trovati nel sottosuolo.

Le mura basilari della Cattedrale — per evitare ogni pericolo futuro — posano sulla roccia viva ad una profondità dal piano normale, variante dai sei ai nove metri. Fin dagli inizii il Governatore volle che il tempio avesse un'impronta Romana: per la eternità. Tutto il tempio è un blocco monolitico di cemento senza armatura, rivestito di preziosi marmi policromi, che si estraggono in Somalia stessa, dalle cave di Jesoma.

Ma esso non avrà soltanto questo carattere di solidità nè il suo pregio artistico gli verrà unicamente dalle linee architettoniche. Altre opere di arte si stanno ponendo in luogo per il giorno della solenne inaugurazione.

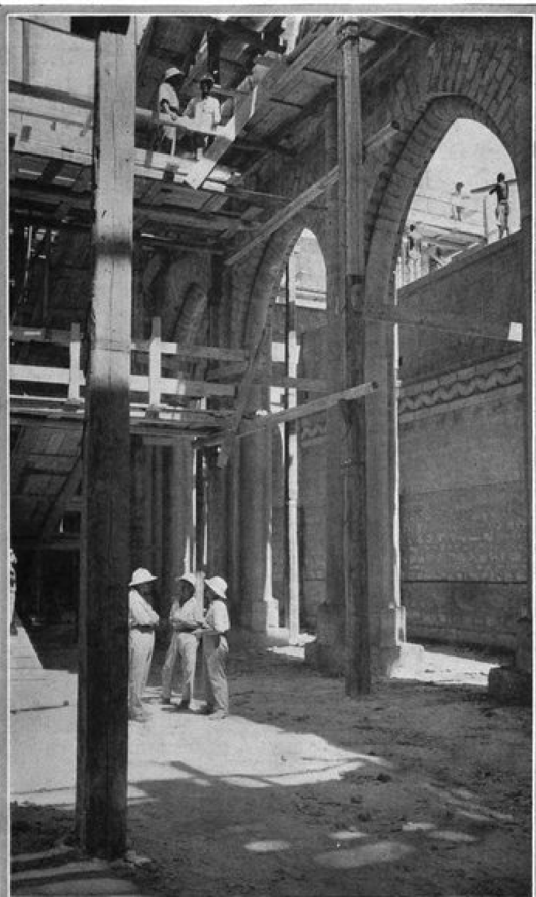
(Foto Pedrini)





Si inizia la copertura del tetto della Cattedrale di Mogadiscio. *La Cattedrale in costruzione vista di lato.*

Sopra: *La vista da un rosone delle finestre della Cattedrale.*



Lo scultore comm. Biscarra lavora all'altare basilicale, che sopra un basamento marmoreo, di calda colorazione rosata e gialla, nel quale, con felice giuoco di masse d'ombra, ricorre l'emblema cristiano della croce, innalza la statua della Vergine Consolata col Bambino.

L'altare sarà ornato da una pala in terra cotta (tre angeli che sorreggono un artiglio); e pure di terra cotta lo stesso scultore sta componendo dodici bassorilievi raffiguranti la Via Crucis. Sullo stile del tempio si scolpiranno, in marmo locale di Jesoma, i bacili per l'acqua benedetta, sorretti da gruppi di colonnine, e il battistero.

Sulla lunetta dell'arcata centrale sarà posto un mosaico raffigurante una scena sacra.

Alla immensa costruzione lavora una maestranza di più di duecento uomini, tra bianchi ed indigeni.

I nostri operai addetti ai lavori sono ammirevoli per la resistenza alla fatica e per l'austera probità dei costumi.

Alloggiano lì presso in baracche di legno, costruite da loro stessi. Le baracche sono tutte ricoperte di piante rampicanti. Hanno anche una veranda ombrosa dove la sera gli uomini si raccolgono a parlare sommessi delle famiglie lontane.

Ho aperto l'uscio del "refettorio" (lo chiamano così, come in un convento). Un lungo tavolaccio; dieci, quindici scranne allineate di qua e di là.

Sulla porta: un Crocifisso ed i ritratti del Re, del Duce e dell'amato Capo della Colonia.

In fondo, appeso a due chiodi, il tricolore.

RENZO MEREGAZZI

(Foto Pedriali)





I lavori, in alto, al piano del tetto. *La posa delle capriate del tetto.*

Sopra: *Veduta parziale dell'interno della Cattedrale in costruzione.*



S. E. De Vecchi passa in rivista le forze armate di Mogadiscio. Durante la sfilata del gruppo di artiglieria.

(Fot. Pedrini).



Il gruppo cammellato sfila davanti al Governatore.

Il teatro del Fascio inaugurato recentemente a Mogadiscio.



VITA ED OPERE ITALIANE NELLA SOMALIA





Sulla strada di Vayore. La difficile avanzata della colonna armata ed equipaggiata attraverso la boscaglia.

(Fot. Pedrini).

Risalendo il Bubasci a bordo del rimorchiatore.



Sul Bubasci, un braccio di mare che si addentra per 90 km. nell'entroterra.

S. E. DE VECCHI NEL GIUBA MERIDIONALE

IL LIBRO D'UN UOMO D'AZIONE

CORRADO ZOLI: "*SUD AMERICA*"

Sento, in fondo alla mia memoria più lontana, risuonare il nome di Corrado Zoli, duro e coraggioso.

Ricordo i suoi articoli: erano della tempra del nome, rapidi e schietti, arsi e decisi, animati da una pittoresca vivacità abbagliante. Certe immagini, certe inattese conclusioni, certi incisi, avevano il tono secco del comando militare, al quale risponde la metallica risonanza dell'arma impugnata, della baionetta inastata, dell'otturatore disincagliato ed aperto.

Oggi ho finito di leggere un grosso libro, nel quale sono raccolti molti articoli — credo gli ultimi — di Corrado Zoli sul Sud America.

Non ho mai conosciuto personalmente l'autore. Vive in me una leggenda che è nata da quei lontani ricordi, da quelle prime letture di sabbie, di guerre, di cavalcate e di sole; che s'è ornata di mille particolari trascorrendo la mia vita nella scia giornalistica della sua, attraverso le stesse amicizie e gli stessi corridoi, a qualche anno ed a molti passi anche di distanza, più vicini nel turbine della guerra, più vicini nelle gesta di Fiume, più lontani nelle vicende dell'emozione e nella fatica costruttrice del destino: ma, credo, confusi in una identica passionalità aspra, gentile e coraggiosa.

Perchè non è possibile, io credo, sentirsi così amici di un giornalista che non si conosce e si legge, senza avere lo stesso cuore.

Nella prosa di Corrado Zoli più che la tavolozza si sente il compasso, più che la macchia pittoresca e confusa ha valore la precisione del punto. E' un colorista che si controlla: è un vagabondo che a furia di rattenere il passo, di cercare il sodo prima di appoggiar la persona e tentare il salto, e la ragione dei fatti, e il contorno non evidente ma essenziale delle cose, è diventato storico e stratega.

Nel quadro chiaro e perfetto della strategia di guerra s'è raccolto e disciplinato definitivamente tutto il suo spirito di avventura.

Un viaggio attraverso le repubbliche del Sud America! Ma non sensazioni: ricerche. E limpide ed inconfondibili conclusioni.

Ecco alcuni tratti del disegno geometrico dell'indice, che è come il riassunto architettonico di tutto il libro:

" Un lembo di Patria d'oltremare. Origini della proprietà terriera in Argentina... Il lavoro nell'*estancia*. Agricolori italiani nello Stato di Buenos Aires. Condizioni dell'emigrazione agricola nel Sud argentino".

E poi:

" Gli Stati Uniti del Brasile. Le condizioni del lavoro nelle *fazendas* brasiliane.... Ricordi dell'età dell'oro".

" Il Paraguay sotto il dominio coloniale spagnolo. Onesta e ordinata saggezza di una tirannide. Il Paraguay sotto il governo dei due Lopez. Origini remote ed immediate di una guerra. Luci ed ombre nella politica interna paraguayana...".

Ecco come solidamente lo stile di Corrado Zoli pianta un capitolo del libro scendendo dalla impressione subitanea al fondamento storico, alla causa remota, all'origine inesplorata di un fatto:

" Confesso modestamente di non essere riuscito a rendermi esatto conto del perchè il saggio "tiranno" dottor José Gaspar Rodriguez de Francia, nei suoi ventisette anni di governo, non abbia proclamato solennemente l'indipendenza del Paraguay. Dobbiamo prestar fede alle intenzioni che gli prestano, di non aver voluto seguir l'esempio della Bolivia e di aver atteso nella speranza che il riassorbimento del Paraguay nel seno della Confederazione del Rio della Plata si facesse naturalmente ed automaticamente?...

"Se ho ben compreso lo spirito di questo "tiranno" misantropo, asceta solitario e patriota fervente, una tale ipotesi mi sembra senz'altro da escludersi. Comunque, è certo che, pur mantenendola rigidamente di fatto, il dottor Francia non proclamò solennemente l'indipendenza paraguayana nè tampoco ne sollecitò il riconoscimento dai Governi dei paesi limitrofi, dei quali diffidava, o da quelli degli altri paesi, verso i quali esercitava la sua politica di feroce isolamento.

" Fu soltanto due anni dopo la morte del Dittatore che — essendo consoli Carlos Antonio Lopez e Mariano Roque Alonso — un congresso paraguayano straordinario di quattrocento deputati proclamò solennemente l'indipendenza del Paraguay, il 25 novembre del 1842, e nel marzo dell'anno seguente gli dette la prima Costituzione. Questa prevedeva l'istituzione dei tre poteri...

" Il Paraguay, uscito dall'isolamento sospettoso cui lo aveva assuefatto il dottor Francia, entrava così, a Costituzione spiegata, nel novero delle Nazioni semi-civilizzate e semi-democratiche... Quanto ci guadagnasse, è una cosa che vedremo procedendo".

In questa prosa pacata, nitida, quasi cattedrattica, ci sono alcune impercettibili ornature di monelleria nelle quali si palesa l'artista e l'estro prende la mano, e la penna sente il fascino della castità descrittiva e non può far a meno di alleggerirsi con uno svolazzo.

Il " feroce violamento ", il " tiranno saggio e misantropo ", la Costituzione che si gonfia come una vela,



Di qua e di là dall'Oceano, o fratelli, nella lotta che infuria, nel pericolo che sovrasta, nel buio che acceca, per i migliori è legge il comando di Ronchi: «Ciascuno oggi deve dare non tutto sé ma più che tutto sé; deve operare non secondo le sue forze ma di là dalle sue forze.»

Viva l'Italia!

20 luglio 1921.

Gabriele d'Annunzio

e accelera e raddrizza il corso della nazione, sono ombre d'immagini letterarie, fuggenti, ma efficacissime, e, nella loro succinta semplicità, perfette.

Il capitano Zoli andava a trovare gl'italiani del Sud America, nel 1921, raccomandato da un messaggio di Gabriele d'Annunzio, Comandante a Fiume.

" Accogliete il messaggero, comandava il poeta. Egli è un ufficiale di quella Terza Armata che spinse la battaglia più oltre verso levante, tra il saliente del Faiti e il saliente della via vecchia di Trieste, oltre quel Timavo dove nacque la santità di quella bandiera che servì di capezzale a Giovanni Randaccio moribondo e servì di labaro al grande sacrificio fiumano...".

E l'eroico capitano della Terza Armata, nel Teatro Municipale di San Paolo, in occasione del trasporto a Roma della salma del Milite Ignoto, ad una folla di fratelli laboriosi e non immemori, il 4 novembre 1921, disse tra l'altro con la fronte alta, con i pugni chiusi piantati sul tavolo, con gli occhi lucidi e con la gola arsa:

" Quello era veramente il più meritevole: quel soldato sconosciuto, quell'uomo senza famiglia, caduto per la difesa e per la grandezza della Patria.

" Sconosciuto ai nostri occhi mortali, ottenebrati e fallaci. Ma io vi dico che la sera della battaglia un volo di spiriti è calato dal cielo sulla terra insanguinata.... Essi si sono chinati su quel cadavere abbandonato e sfigurato: e lo hanno subito riconosciuto! ".

Ed i fratelli d'oltremare riconobbero quel giorno nella voce ferma del gagliardo oratore la voce inconfondibile della Patria presente.

GINO ROCCA

I LIBRI PIÙ BELLI

Uno dei fenomeni più interessanti e più curiosi della letteratura contemporanea è quello dei diversi generi letterari suscitati dalla grande guerra, e della formazione e successione di questi vari generi dal millenovecentodiciannove ad oggi.

L'immediato dopo-guerra produsse, per dirla con una frase generica, l'impressionismo di trincea: rapide sensazioni, appunti di taccuino, traduzione immediata di stati d'animo angosciosi, esaltati, eroici: pagine di sangue. Usciti dalla fanghiglia del Carso o dalle rocce del Trentino, i rari scrittori di guerra degni di questo nome ostentavano il più grande disprezzo per la letteratura, e tuttavia non facevano nè della cronaca, nè, tanto meno, della storia: troppo vivo era il tormento, troppo amaro il ritorno nelle città dilaniate dalla propaganda sovversiva o addormentate nell'indifferenza democratico-borghese, perchè sorgesse — salvo rare eccezioni — la poesia.

A raccogliere vicende e figure, periodi ed episodi entro un quadro più vasto, si doveva incominciare — come si è incominciato — più tardi: passata la breve bufera e instaurato il regime fascista.

Oggi gli scrittori hanno, anche in questo campo, ritrovato il gusto della ricostruzione: e dimostrano di voler incasellare ricordi personali e notizie religiosamente riunite entro i paragrafi di veri e propri racconti storici. I tempi sono maturi per la cronaca dettata da letterati. Quando avremo l'epopea?

Una efficace testimonianza di quanto s'è detto sopra, c'è offerta dal libro di Ivo Senesi: *L'Armata Invitta di Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta*, (Quaderni Fascisti. - R. Bemporad e figlio, editori - Firenze).

Ecco sintetizzata in cento pagine e in dieci capitoli uniti "con intelletto d'amore" la storia luminosa della Terza Armata: dalla conquista del "Trincerone" di Vermigliano, avvenuta il 25 Maggio 1915, lasciando sul terreno due terzi delle forze impiegate, ai giorni dell'armistizio e all'entrata in Trieste.

Bene ha fatto il Senesi a premettere ai suoi capitoli un "sommario storico-militare", scritto da soldato, senza fronzoli e senza commenti, preciso e rapido, e tuttavia rievocante tutte le date, tutti i combattimenti salienti, e rintracciante ogni mossa, ogni spostamento, ogni compito, essenziale e sussidiario, dell'Armata Invitta.

"E' meglio che molti sappiano poco, anzichè pochi sappiano molto": sono le parole premesse al sommario. Ma da quel "poco" quanta luce si diffonde! Quando si vivevano da vicino le ore della trincea, e i giorni si succedevano ai giorni, e gli ordini agli ordini e le tappe alle tappe, sembrava che quel "poco" fosse nulla: oggi, a veder accostati i nomi di Oslavia e del San Michele, del Podgora e del Sabotino, di Gorizia e di San Grado e di Dosso Faiti, per giungere poi, dopo la triste ora del ripiegamento, alla ferrea resistenza sul Piave, sembra di avere per la prima volta la visione completa della formidabile opera svolta dalle truppe della Terza Armata: quasi che gli occhi si aprano, sgomenti, dinanzi ad un panorama accecante.

La nobile figura, aureolata di vittoria, del Duca d'Aosta, quella di Gabriele d'Annunzio, ardito del cielo e del mare, quella di Enrico Toti — eroe di popolo — sono degnamente avvicinate ed esaltate: e un capitolo assai vivo è, poi, quello che ricorda la redazione de "La Tradotta", e, accanto ai versi e alle satire più popolari lanciate dal periodico che si pubblicava a Mogliano, riesuma certe spiritose e piuttosto sgrammaticate strofette di propaganda austriaca.

In un altro giornale di guerra, "La Trincea", comparve, pochi giorni dopo l'armistizio, una "Letera da Trieste": era datata dal 4 Novembre 1918 e firmata da una poetessa veneziana che, arrivata a Trieste colle prime truppe esultanti, dava libero sfogo al suo canto:

Un muso da italiana
la ga, che ne consola:
el sangue la parola
el cielo el verde el mar....

Quella poetessa si chiamava Eugenia Cónsolo: e non a caso, occupandomi oggi di letteratura di guerra, mi sembra di aver ritrovato quei versi in una bella raccolta di poesie della stessa autrice: *Rialto* (Casa Editrice A. Mondadori - Milano).

Non sono versi di guerra, questi contenuti nel volume nuovissimo: ma ugualmente celebrativi e fedeli alla più pura tradizione italiana, se si pensa che hanno tutti per oggetto Venezia, orgogliosa del passato, fiera dei suoi caratteri, popolani ed aristocratici, immutabili in tutti i tempi.

Anche il titolo vuol essere un omaggio alle origini della città lagunare. Perchè *Rivo-altus* fu il nome della prima isoletta della laguna occupata dai veneti fuggiaschi: e tale fu, dunque, il nome di Venezia nascente.

Ora, mentre "strassinàda dal progresso" tutta la terra s'è cambiata, il ponte di Rialto è rimasto quello che era: quello che voi conoscete, colle sue tipiche botteghe, che

rampegàe per i scalini
le se core tute drio;
le se struca, le se spenze
fin ch'el zorno xe finio....

E la poetessa, a dipingere il "ponte" tutto strepito e chiasso, colla cuccagna dei suoi colori sgargianti nelle stoffe, nella frutta e nei fiori, si sente proprio che ha il pianto nella gola.

Perchè questo mi sembra l'elogio massimo che si debba fare all'autrice: l'amore e la nostalgia di Venezia che si trasfonde in ogni canto, e si comunica facilmente al lettore, e di ogni tema languido o leggiadro fa un inno.

Fra tante poesie, difficile è scegliere: ma se la spontaneità della vena e la grazia delle imagini è notevole in tutte, mi piace segnalare *Cavai de morto* per la sottile commozione che l'ispira e *Le carte* per la delicatezza dell'evocazione: evocazione che poi trova modo di allargare i suoi motivi nelle liriche intitolate *Tre secoli*, che tracciano un felice e curioso raffronto tra personaggi, tipi e costumi dal settecento ad oggi. Qui il verso dialogato è sempre ricco di brio e di colore: e il disegno è spesso quello di una stampa antica, affascinante.

E poichè siamo a viaggiare in contrade venete, apriamo questo lindo volumetto di Antonio Faleschini, *I racconti del mio paese* (Udine - Tipog. Del Bianco e figlio).

Non conoscevo, prima d'oggi, il Faleschini: nè posso dire, letto il suo libro, che gli si debba concedere senz'altro il titolo di scrittore e di stilista. Ma a che valgono questi titoli quando chi scrive vi offre, in compenso, un'anima di innamorato e dimostra di saper ascoltare e di voler far rivivere le voci della sua terra e della sua razza?

Non letteratura, dunque: ma "un giovane chiaro spirito cresciuto in sincerità" — come afferma il suo presentatore — che ascolta fluire le acque del Tagliamento e, in lunghi colloqui col fiume natale, ne trae ammaestramenti e ricordi. Sopra tutto, si leggono volentieri le vicende della Rocca di Osoppo, che oppose sempre una gloriosa resistenza agli invasori: dalle gesta cinquecentesche di Girolamo Savorgnano contro il Frangipane, all'assedio austriaco del 1848.

Vicende paesane, amore intenso per la piccola patria regionale, che vediamo inquadrarsi mirabilmente nel più grande amore per la patria comune.

E, finalmente, un opuscolo: *Mussolini come l'ho visto io*, di Rodolfo Gazzaniga ("Mussolinia" - Edizioni Paladino).

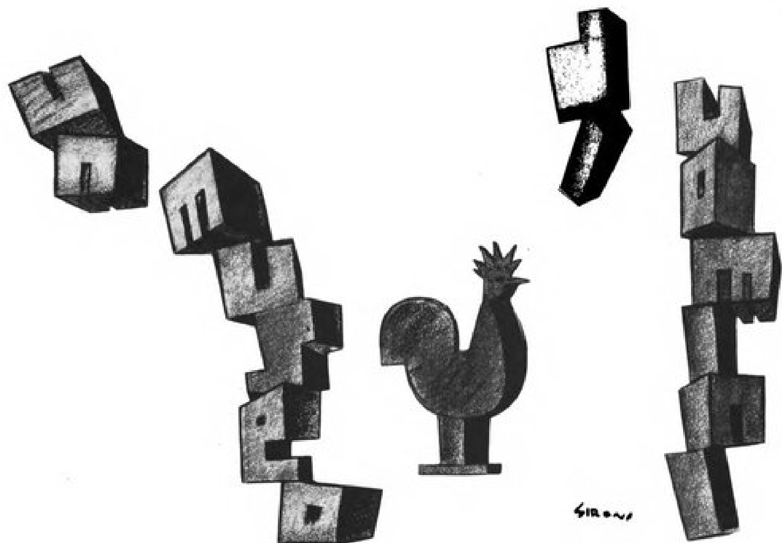
Il Gazzaniga è noto ai lettori della "Rivista" come novelliere pensoso ed arguto.

Ora egli si presenta in una veste diversa: quella di evocatore.

E l'evocazione non gli è difficile, ed è spontaneamente commossa e comunicativa, quando si tratta di ricordare le varie occasioni nelle quali potè avvicinare il Duce: dalle battaglie per l'intervento a Milano, ad una visita al "Popolo d'Italia" nell'autunno del 1917, dalle giornate di Mussolini a Firenze nell'ottobre 1918, ad un incontro in treno durante la Marcia su Roma.

Non è il caso di riesumare vicende troppo vive nella memoria dei lettori. Basterà notare che l'autore è un gregario fedele, e scrive e ricollega fatti, pensieri e sensazioni, con chiara efficacia e con animo ardente.

c. s.



— Vuoi tu fare un viaggio che nessuno ha mai fatto?

— Dio mio, non chiederei di meglio, amica mia... Ma dove? Esiste ancora un angolo del mondo dove io non sia mai stato? Il deserto, le Piramidi, l'India, la Cina, i cammelli, la caccia alle tigri, le piroghe, i cappelli di sughero, le foci dei grandi fiumi inesplorati che si risalgono... non so perchè si devono eternamente risalire... Ebbene, amica mia, io sono annoiato di tutto questo... Da vent'anni, per quanto vada lontano, ritrovo sempre gli stessi uomini, le stesse usanze, gli stessi mangiatori di terra, gli stessi pappagalli di Giava, gli stessi tapiri d'America... Il mondo è oggi per me un museo imbalsamato i cui esemplari conosco a memoria... Per quanto abbia io stesso cercato di rinnovarne il cartellino stampato in parecchie lingue, ahimè... sono sempre gli stessi!

— No, no... Io non ti propongo il solito viaggio... So bene che tu conosci troppe cose, ma sempre di questa terra... Anche tu, povero amico, sei prigioniero di questa piccola terra... Io ti chiedevo semplicemente se tu per avventura vuoi fare un viaggio che nessuno ha mai fatto, infischiandoti dei treni, dei piroscafi, delle carovane, delle agenzie di navigazione, delle automobili, dei padroni di albergo e delle zanzare malariche!... Vieni, vieni con me...

LA MIRABILE PISCINA

E mi accompagnò presso una grande piscina che scaturiva dal centro delle sue Terme. Ma prima avevo avuto la precauzione di riparare i miei occhi, e i suoi, con occhiali intensamente affumicati ed aderenti alle tempie con uno speciale apparecchio di caucciù.

La luce liquida della piscina abbagliò i miei occhi, ma non li accecò, come certamente avrebbe fatto senza quel riparo. Io li chiusi per precauzione e per quella istintiva tenerezza che avevo loro professato sin dalla nascita. Quando li riapersi, il barbaglio che n'ebbi fu l'impressione più dolce che io avessi mai provato nella vita. Capii subito che quell'impressione già non era più della mia solita esistenza, nè fisica nè illusoria. Era una specie di estasi da cui esulava ogni frammento di umanità: estasi subacquea lunare fosforescente. Adopero queste parole non già perchè rispondano a una realtà logica della cosa, ma per dare un'idea della mia quasi divina impossibilità di esprimermi con parole adeguate allo stupore miracoloso della mia avventura.

Ecco perchè, per prima cosa, abbracciai e strinsi al cuore la mia amica.

Ma la mia compagna di viaggio si schermì, e pronunziò queste parole inobliabili e divine:

— Aspetta che il gallo abbia cantato...

IL CANTO DEL GALLO

Un gallo che canta? Ma allora non ci eravamo allontanati gran che dalla terra e dalle sue delizie! Ma allora nulla era mutato da quando stavo alla Pineta di Pescara! Valeva la pena di aver trovato una piscina di siffatta importanza per avere negli orecchi ancora quello che in patria mi svegliava tutte le mattine dai sonni adriatici: il canto del gallo?

Confesso che una punta di delusione mi morse. Io ho sempre considerato con allegra amicizia i galli di tutti i paesi. Dalle Poulardes de Bresse al ciuffuto Crevecoeur, dalle Guance Paffute di Turingia al fiammingo Argentato, dai Dorking superbi al minuscolo Bautam, dal battagliero Camefoul al Jokoama trionfante, non c'era un gallo che io non avessi avuto per amico durante le mie corse da un paese all'altro. Ma l'idea che un animale di bassa corte dovesse figurare come un grande personaggio durante quella mia fuga, deludeva la mia frenetica attesa di novità quintessenziali.

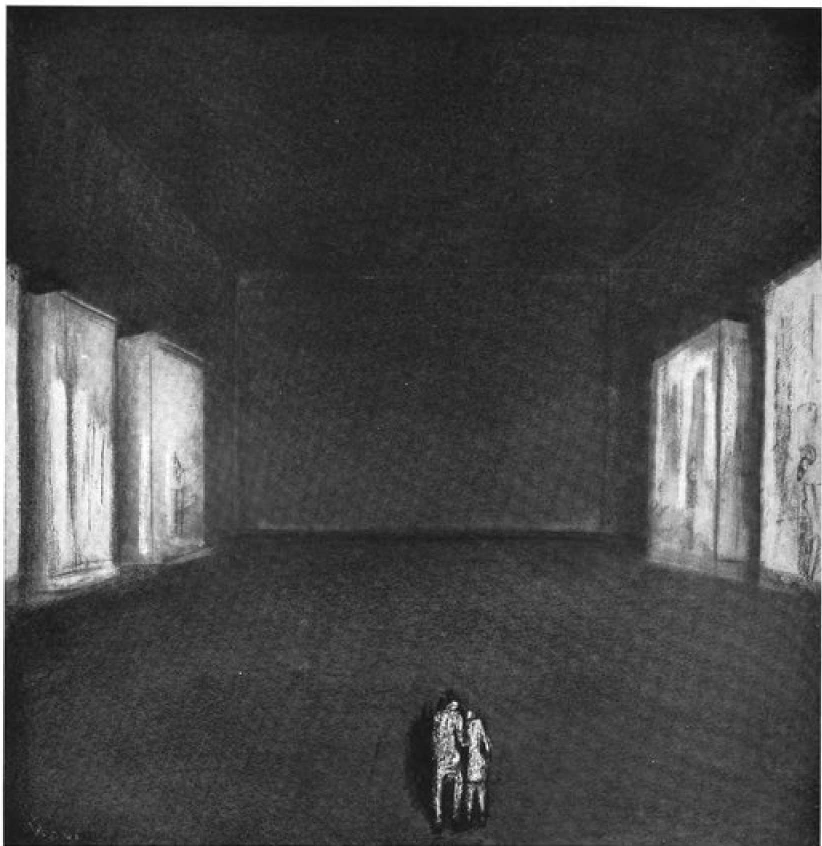
— Dove canta il gallo l'umanità esiste! — io pensai. — Incontreremo dunque ancora i soliti uomini durante la via?

Eccoci sulla soglia di un'argentea foresta di smisurati cipressi accesi per dar luce ai penetrali di un tempio, con un alone d'oro sulla cima. E una scalea era nel mezzo, che noi superammo, tra due arcobaleni che congiungendosi all'estremità parevano due iridescenti sopracciglia che vigilassero dal cielo. Il resto del mondo pareva immerso in un velo azzurrognolo su cui si profilavano, senza precisione e senza distanza, le cattedrali del sogno.

— Siamo all'ingresso del nuovo Atlante — mi disse la mia amica — e il gallo è al limitare!

Questo gallo somigliava — superandolo in splendore come un Mandarino può superare un Esquimese — a quei magnifici di razza Fenice di cui un esemplare impagliato avevo visto nel Museo imperiale di Tokio.

Superbo nell'incedere, pareva un idolo gemmato venuto fuori da uno di quegli scrigni di lapislazzuli che i mostri marini saccheggiano per organizzare le scorte d'onore alle sirene (e i Fuchi giganti, dai potenti riflettori blu, fanno da luminarie). L'enorme coda smeraldina era sorretta da una doppia fila di valletti d'ebano, che somigliavano a dei cavallucci marini, e procedevano a passi di danza.



Appena ci vide, il gallo si alzò sulle zampe coralline, allungò il collo, fiammeggiò dai roteanti occhi sanguinari, squassò la triplice cresta scarlatta sormontata da una corona di agate, ricalcitrò sugli speroni di porfido, e fece udire un altissimo grido che parve quello di una sonagliera d'oro, e s'infranse qua e là sprizzando bellissime scintille. Era la sua maniera di farci capire che potevamo liberamente varcare l'ingresso del Nuovo Atlante.

Subito mi volsi all'amica per esprimerle il mio gradimento. Ma che cos'era avvenuto di lei? Chi le aveva messo addosso quel magnifico abito iridescente tutto ricamato di arabeschi d'oro? E come avevo fatto io stesso a cambiare vestito?

Un atroce dubbio s'impadronì di me. Che la mia donna stesse per smarrire il suo essere umano, per diventare a sua volta un idolo tra il giapponese e l'antonelliano? Uno di quei preziosi ninnoli con carica di orologeria, pupattole alabastrine che recitano la parte di donne metafisiche?

— Amore mio — le dissi — tu sai quale importanza io abbia sempre dato alle tue impertinenze, alla tua fragilità, al tuo buon appetito... Tu sai come io abbia sempre adorato le tue illogicità e le care stupidaggini da te sussurrate nei nostri momenti di estasi... Che non ti venga in mente, amore mio bello, di diventare diafana e alabastrina come un sopramobile!... Rimani, rimani, ti scongiuro, in carne ed ossa quale sei sempre stata — più leggermente carne che ossa — sin dal primo momento in cui ti mirai dal buco della chiave della nostra pensione finlandese a Roma: e tu rammendavi una calza, e avevi quel delizioso pallido viso ombrato e pestato che io mirai altra volta qunado lo appoggiavi, sbadigliando, dietro i vetri della tua finestra appannata; e il nasino vi si schiacciava contro, e io esercitavo il torcicollo dalla strada alberata che tu sogguardavi distratta... Ahimè, non distruggere questi meravigliosi ricordi, diventando preziosa come un'orologeria innanzi ch'io mi sia apparecchiato a svaligiarla...

— No, non temere — ella rispose sogguardandomi coi suoi dolci occhi di turchese — non lasciarti abbagliare e ingannare dalle gemme che sfolgorano sui miei damaschi... Io sono e rimarrò per te la donna che sono, la donna che sai... e anche tu — è vero? — non ostante la divina luce che ti trasfigura!... Anche tu sei bello come un dio arabo, e io temevo, prima che tu parlassi, che da un momento all'altro fossi per balzare sopra un cavallo per scomparire tra le fiamme di una moschea incendiata in tuo onore...

Il fatto che io ero diventato bello come un dio arabo fu la più straordinaria novità della mia vita, e m'inteneri a tal punto che tutto il mio orgoglio fu da quella tenerezza improvvisamente liquefatto: ed io sentii il bisogno di umiliarmi dinanzi a colei che aveva negli occhi il barbaglio della mia sfolgorante divinità.

— Anch'io, anch'io son sempre lo stesso uomo! Quello che russa dolcemente la mattina soffiando verso il tuo guanciale... (ed è il rombo della vita che tenta di assordarmi e di premermi mortalmeute accostando al mio orecchio di fanciullo il guscio vuoto di una perfida conchiglia)... L'uomo che va con l'archibugio per le campagne per farsi credere più pesantemente armato che non soltanto della sua innocenza, e sorprende l'aurora in estasi dinanzi alle boscaglie, e il suo cane Ariel lo segue per le pendici di Montenerodomo... Sono io, sono io il medesimo che ti preparava il caffellatte quando non c'era la serva, e la mattina, prima che si levasse il sole come una marmitta dal mare, uccellava i pettirossi tra i mirti della Pineta...

UN MUSEO DI UOMINI

Sollevammo gli occhi al cielo e vedemmo, sospeso nell'etere, un palagio nero che pareva agganciato allo sperone roccioso di una stella.

Entrati nel palagio ci soffermammo in una grandissima sala alle cui pareti erano addossate alcune vetrine sfolgoranti.

Qualcuno entrò, che attrasse la nostra attenzione.

Chi era? Com'era fatto?

Nell'aria fluttuante noi sentimmo una forma: la forma di un essere che muoveva dei passi. Ed è probabile che se avessimo avuto altri occhi, di più acuta percezione, avremmo visto. Ma i nostri non riuscirono a percepire che un po' di scintillio metallico...

Certamente l'essere che avevamo davanti, sebbene invisibile, era diverso, ma non lontano da noi: non lontano, cioè, come un dio può essere da un uomo, bensì prossimo alla nostra ansietà, come l'alba è prossima alla notte. E noi percepimmo anche la lievissima sonorità del suo incedere: lieve quanto l'aria mossa da una libellula...

Percorremmo la sala guidati dallo strano individuo, di cui seguimmo, per modo di dire, i passi: più che i passi, una energia di comando silenziosa e irresistibile, a cui obbedimmo con una specie di sottomessa letizia.

Un museo di uomini! Era dinanzi a noi un museo di uomini! Io avevo sempre odiato i musei, per la tristezza che mi danno i cadaveri impagliati (e anche gli uomini impagliati che incontro per la strada, e ragionano con me, non mi piacciono). Ma un museo di uomini! La possibilità dunque di conoscere non già i miei predecessori nè i miei soliti contemporanei, ma i contemporanei più perfetti di me, che popolano chi sa quali mondi, e che della scala umana occupano i primi posti!



Ecco: noi ci fermammo dinanzi a una grande vetrina dove un uomo in frak appariva come il prototipo della nostra umanità terrena, e si vede che per i custodi di quel museo l'umanità terrena è in frak...

Ma, guardando intorno a noi, ci accorgemmo che ben altre otto vetrine seguivano quella che custodiva l'uomo che ci somigliava! Quali esemplari essi custodivano?

Non era più ansietà in noi: sì bene una paurosa angoscia, spasimo, avidità, e una specie di panica grandezza nei nostri atti, quasi che fossero fissi su di noi gli occhi di tutta la nostra umanità esterrefatta...

Oh grandezza dell'umanità trionfante! Oh divina parentela dell'essere!

L'uomo che nella seconda vetrina ci precedeva per merito di perfezione (l'ottavo della scala) era più piccolo, più esile, più calvo di noi: ma quasi come noi, astrazion fatta dalla foggia del vestito... Ma gli altri? Gli altri?

Fu certo la volontà dell'essere invisibile che ci precedeva, a frustare il terrore che immobilizzava i nostri passi. E' ben vero che nella sua umiltà l'uomo giunge alla concezione di Dio, ma egli si arresta dinanzi alla raffigurazione materiale della divinità: oppure, dovendola raffigurare, ne fa un individuo barbuto simile all'uomo. L'uomo non può evadere dalla prigionia dell'uomo, anche nei brevi istanti in cui sente che un dio è dentro di sè. Ecco perchè i nostri ginocchi non si erano mai piegati come umilmente si piegarono al cospetto del miracolo umano della perfezione sparsa nei mondi...

Non saprei dire se quegli esemplari erano belli, prigioniero qual sono della concezione della bellezza del mio mondo e del mio tempo. Ma devo valutare il loro fascino dal fervore con cui la mia compagna e io venerammo i campioni che ci superavano.

— Ecco — io pensai con giubilo — essi esistono! Chi sa in quali plaghe del mondo, ma esistono! Forse uno di essi avrà passeggiato per le accese foreste di Saturno, durante le notti illuminate da otto lune e dall'arco miracoloso del fulgido anello! Forse nessuno di essi avrà avuto bisogno di avere un dio. Forse tutti potettero facilmente avvicinarsi a Dio...

Pensai alla inane superbia, alla doviziosa e balda saccenteria dei campioni che popolavano la mia terra... Pensai ai miei poveri compagni celebri intenti da parecchi lustri a sezionare un mattone d'argilla per farne la palestra di un dramma filosofico... Pensai a tutta la presunzione contemporanea e chiesi perdono, umilmente, ai nove esemplari che ci precedevano, della nostra meschinità...

Ma ecco, a un tratto, il terrore s'impadronì di me. Guardai la mia compagna e colsi lo stesso mio pensiero che balenava sulla sua fronte.

Chi era l'individuo — forse alato, forse fluidico, forse metallico, forse elettrico — che precedeva i nostri passi nell'esame dei campioni della nostra scala zoologica? Forse il decimo esemplare, ossia il primo di tutti i mondi, al cui confronto gli altri da noi osservati figuravano come esemplari della paleontologia umana.

Dinanzi all'invisibile, all'eccelso, all'uomo che in tutti i cieli non aveva rivali, noi ci prosternammo scoppiando in un dirotto pianto...

Poco dopo, non ancora rimessi dallo stupore, ma abbastanza svegli per capire approssimativamente quel che accadeva intorno a noi, lasciammo il Nuovo Atlante e il cielo dell'umanità sublime.

E fu per consolare la mia amica della depressione recata al comune orgoglio, che io presi a punzecchiarla facendole osservare che tra i campioni da noi ammirati non figurava nessuna donna. Tutti gli esemplari erano inesorabilmente maschi!

Mi rispose:

— Forse perchè noi siamo sempre, in tutte le plaghe del mondo, un poco bestiole...

Pronunziò queste parole con tale gentile umiltà e con tale dolce sorriso che io dissi a me stesso: ecco, si può essere preceduti da dieci esemplari di perfezione umana, ma la grazia rimane sempre quella divina provvidenza che solleva d'un colpo una piccola creatura verso le plaghe del cielo dove non è mai stata...

LUIGI ANTONELLI

"LA MADONNA DEL FUOCO"

UNA PITTORESCA PROCESSIONE SVOLTASI A FORLÌ NEL SEICENTO

Forlì, nelle stampe antiche, viene spesso raffigurata in forma di donna eroica: col nome etimologico di *Livia:* con gli inseparabili appellativi di *ferox* e di *ferax:* ossia di forte e di feconda. Ha il petto armato di corazza: il capo protetto dall'elmo. Impugna nella destra una spada: e — con la sinistra — regge una cornucopia. E le sfiora il fianco un vessillo, su cui campeggia l'aquila, dalle ali aperte, che serra fra gli artigli i due stemmi medioevali del Comune.

Con questo stesso simbolo romano ha fine un libro che tratta della Madonna del Fuoco: stampato a Forlì nel 1637, per i tipi di Giovanni Cimatti, e dedicato, dai Conservatori, al Card. Barberini, nipote di Urbano VIII.

Ricco di incisioni, gonfio nella forma, analitico nella sostanza, sonoro nel titolo *(Il Fuoco trionfante)* documento notevole dello stile narrativo secentesco, questo libro merita di uscire un momento dalle catacombe librarie, non fosse altro... che per la sua attualità.

Perchè proprio in questo mese volgono cinque secoli esatti dalle prime origini della pia tradizione.

Veramente il *Fuoco trionfante* non ha per iscopo la illustrazione del miracolo (avvenuto in Forlì la notte del 4 febbraio 1428: — quando da un incendio, scoppiato nella scuola di Lombardino Brussi da Ripa Petrosa, unica rimase illesa una Immagine della Vergine, *rudi depicta papiro)*.

No. Lo scopo del libro è un altro: narrare le feste celebrate in Forlì il 20 ottobre 1636, durante il trasporto della sacra Effigie dalla vecchia alla nuova Cappella del Duomo.

Feste indubbiamente grandiose, se i Conservatori della Città vollero perpetuarne il ricordo con una minuziosa *historia*, descritta dagli *inchiostri* del segretario Giuliano Bezzi.

Se i cronisti del quattrocento sorvolano sul miracolo è perchè — dice il Bezzi — " avvezzi alle cose di guerra, erano poco inclinati a scrivere cose di pace ".

Ma due secoli dopo il culto della Vergine è vivo.

Nel 1603 si festeggia " con solenne pompa ed apparato " la sua incoronazione.

Nel 1618 si vota la costruzione di " una nobile cappella " nella Cattedrale: e si affida il disegno al frate domenicano Paganelli di Faenza, " architetto del Sommo Pontefice ".

Nel 1619 — giunto " il consenso dei Signori Padroni di Roma " — viene " piantata " la prima pietra dal vescovo della città, Cesare Bartolelli.

Infine nel 1636 — ultimati i lavori — viene decisa la traslazione della Immagine. La Cappella, veramente " nobile ", era costata diciotto mila scudi: *somma assai grossa* per una città come Forlì — osserva il Bezzi — *a cui non serve il mare di campo, per raccogliere con mano mercantile messe d'oro.*

Ma c'era stata negli anni innanzi la peste *(spirito velenoso* — dice l'Autore — *che per mezzo del tatto si comunica su gli oggetti e che per essere spirito può posare il piede in luogo, senza segnarvi l'orme)*: la Città ne era rimasta illesa, e il popolo si era " infervorato " di gratitudine per la Madonna. Tanto che la Immagine sacra si vedeva riprodotta in mille guise dentro la Città, e fuori pei dintorni. " Non era strada o piazza in cui non apparisse il sacro Ritratto ".

Quello dunque che non fu speso allora, nella costruzione della Cappella, fu profuso poi in seguito, nei preparativi alla festa.

Squadre di legnaiuoli, di intagliatori, di pittori " con la sovraintendenza dei Deputati e dei Periti " si sparsero per la città. Furono, in breve tempo, eretti archi grandiosi, dalle linee classiche, nei punti principali per cui doveva passare la processione. Agli sbocchi di alcune strade furono costruite delle " prospettive ", allo scopo di creare *artificiose lontananze mirabili.*

A cura dei Novanta Pacifici (specie di consesso.... ginevrino di allora, più razionale però e più pratico, in quanto i Pacifici erano.... assai armati) fu eretto sulla Piazza Maggiore un grandioso Teatro, ad uso delle Autorità, con palco, baldacchino, altare e colonnato.

Durante le tre sere precedenti la festa, grandi luminarie per tutte le strade. *Tutti i balconi delle case* — dice il Bazzi — *erano ripieni di lumi, ricinti di carte dipinte a vari colori.*

Ma per poco un tragico incidente non voltò in lutto il giubilo della vigilia: chè sulla pubblica piazza — affollatissima — *crepò* ad un tratto — senza tuttavia far danni — " una assai gran bombarda, posta a cavallo sulle ruote ".

Durante la notte piovve a dirotto: si cominciava ormai a temere per la riuscita della festa: ma ecco, a mezzo mattino, splendere su Forlì il più bel sole d'ottobre. E figurarsi se i molti poeti d'occasione non colsero la palla al balzo per ricucinare i noti melodiosi versi di Virgilio *(Tota nocte pluit...)*.

Per il Bezzi fu un miracolo naturalmente anche questo improvviso rasserenarsi: però, come punto da scrupolo, invoca che " chi si compiace di solcare le acque pietose di questi inchiostri non ischifi come scoglio questo vocabolo (miracolo), l'oltrepassi senza adombrarsi: senza prenderlo mai sempre nello stretto significato theologico ".

E venne dunque l'ora della processione. " Il cielo apparve più che mai risplendente ".

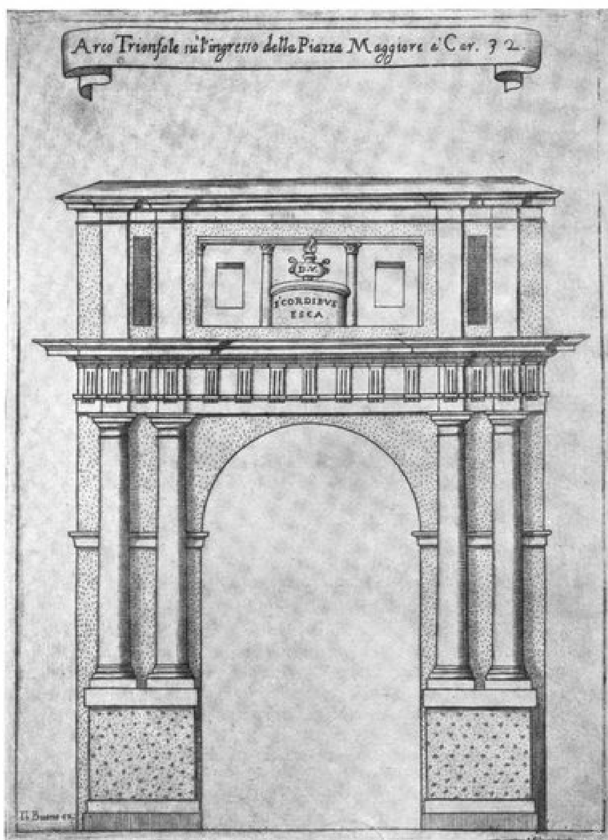
Per veder meglio, il popolo si era accalcato sui balconi: era salito sui tetti: gremiva le logge del campanile di San Mercuriale.

Quando il vescovo di Forlì, mons. Teodoli, circondato dai vescovi di Cesena, di Cervia, di Sarsina, " principiò a cantare il vespro solenne ", le Confraternite si mossero. Era una vista " curiosa e devota ": uno spettacolo pittoresco per " la varietà degli habiti ", per la bizzarria dei " sacchi ", indossati dai " fratelli ". Sfilavano variopinti stendardi, alcuni dei quali così





Il baldacchino con la sacra immagine. - **Sopra:** *Il duomo e la chiesa del Corpus Domini illuminati.*



Arco in muratura, costruito a Forlì nel 1636 (Da una stampa del tempo).

giganteschi, da dover essere " accompagnati da ingegnosi ordegni ". Le Confraternite partecipavano alla processione con grandiosi carri, bizzarramente simbolici. Il primo raffigurava la *fatica.* Era trascinato da buoi con guinzagli dorati: aveva i bordi dipinti " a marre, a rastri, ad aratri, a zappe e ad altri rusticali strumenti ". Il secondo rappresentava l'allegoria della *Fama.* Era tratto da coppie di cavalli ingualdrappati. Aveva forma di naviglio: racchiudeva, all'interno, un coro invisibile di musici. Terza veniva la macchina simboleggiante una galea, chiamata *la luce di S. Ermo;* con la prua armata " di speroni lucenti "; con la poppa riccamente adorna: " remigata da dodici donzelle ": messa in moto " su le ruote, da huomini ascosi ".

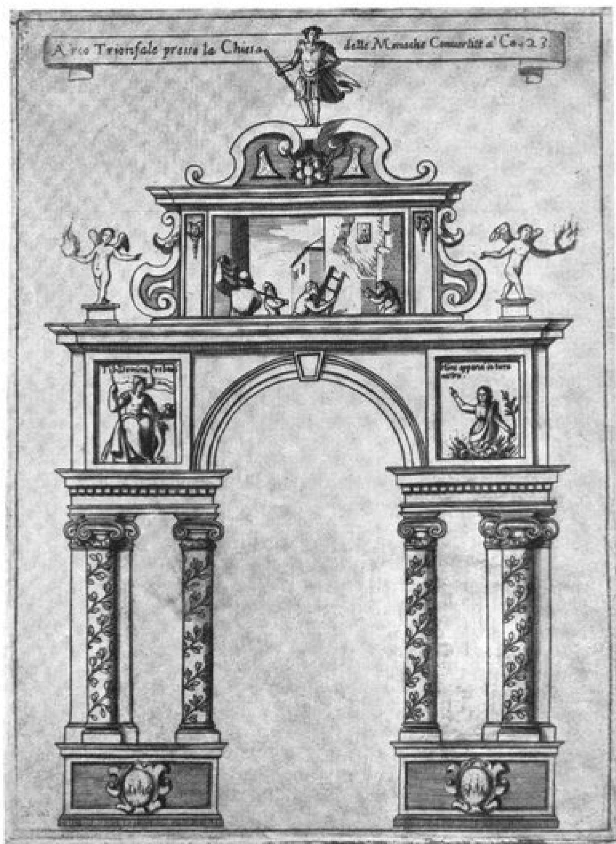
" L'occhio negli spettacoli — osserva a questo punto il Bezzi — prende maggior gusto dov'è maggiormente ingannato ".

Seguiva il carro dei " fratelli " di S. Michele, a forma di salamandra, di proporzioni gigantesche, "che alzava la gran testa; e per gli occhi, per le nari, e per lo grifo spruzzava acqua, come dalla coda ": " così bene imitata dal vero che si stimerebbe per naturale ". Dopo la " guazzosa salamandra ", veniva " a proposito " la macchina dell'*Iride trionfante;* ed ultimo appariva un carro, raffigurante una colonna di fuoco, che aveva, alle basi, due figure allegoriche, " nude, prostrate a terra, con barba lunga, grondante acqua ": simboli dei due fiumi di Forlì: il Ronco e il Montone. Il Bezzi indugia sui particolari. Si abbandona, beato, alle sue analisi descrittive. Sembra che riassapori — scrivendo — il forte godimento provato alcuni mesi innanzi. Aggiunge che i carri andarono a fermarsi al Canto del Gallo, " per far quivi, insieme con l'altre, vaga assemblea, in segno di vassallaggio alla Vergine ": descrive la sfilata del Clero, quella delle Autorità (i Conservatori " coi nuovi roboni di velluto nero da pelo. foderati di raso ") e non dimentica il colore delle livree dei donzelli.

Ben presto il Palco in Piazza si riempì di mille



La cattedrale parata a festa.



Uno dei tre archi in legno eretti in onore della Vergine del Fuoco (Da una incisione del 1636).

persone ragguardevoli: " quantità grande di titolati e di gentiluomini, tutti con torcie accese in mano, talchè realmente la bellezza del Teatro, la ricchezza delle vestimenta degli astanti, la grandezza di quell'Altare, l'infinita quantità di tanti splendori formavano una *vista di Paradiso*".

Ma — come non bastasse tanta beatitudine di *Paradiso* — ecco un gran concerto di trombe, di tamburi, di musici e.... di bombarde: e quindi " un festevole strepito di artiglierie, al cui rimbombo " successe una soavissima onda " di sinfonie e di voci ".

E così di seguito " alternativamente ".

Ad un tratto *Selva e Monte* (le due macchine della Confraternita di San Pietro, collocate in piazza, davanti al palco) rovinarono all'improvviso, dai quattro lati: " e sovra quelle rovine videsi apparire un gran pelago d'acqua che rappresentava il Diluvio Universale "; le onde si alzavano, si abbassavano, si sospingevano, si ritiravano: e in quell'acque turbate videsi galleggiare l'Arca di Noè.

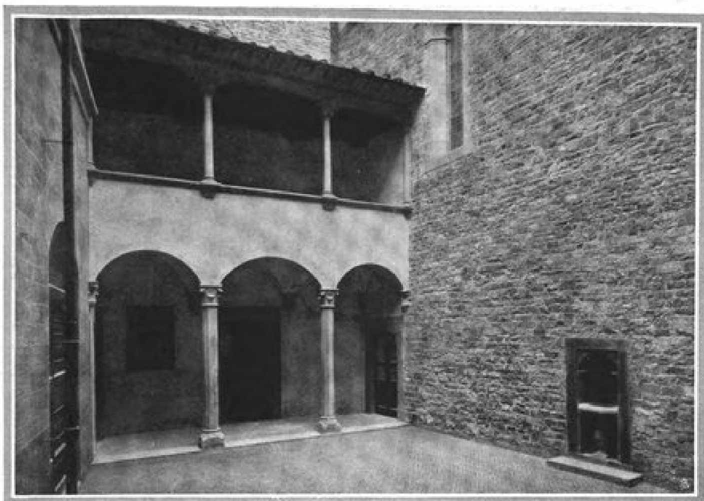
Quando la processione arrivò alla Cattedrale era notte. La Vergine passò fra la doppia spalliera luminosa del popolo e fu collocata finalmente nella nuova Cappella.

Fu tanto il concorso dei forestieri, quel giorno, che ne furono piene zeppe non solo le osterie e le locande, ma anche le case pubbliche e private, nonchè i monasteri, e non bastarono. " Onde — dice il Bezzi — fu necessitata una gran quantità pernottare sotto i portici e per le piazze ": e fu fortuna che molti dei paesi vicini se ne fossero tornati a tempo alle lor case....

Eppure fra tanta quantità di gente, venuta da diversi luoghi e paesi, " non si sentì — quel giorno — non che questioni, risse o batoste, ma neanche qualunque altro minimo disturbo ".

E si vede che la cosa era sembrata così straordinaria a tutti, che il Bezzi — ancora una volta — non esita ad attribuirla ad un miracolo della Madonna...

LUIGI CONTARINI



Il Cortile del Palagio di Parte Guelfa.

IL PALAGIO DI PARTE GUELFA

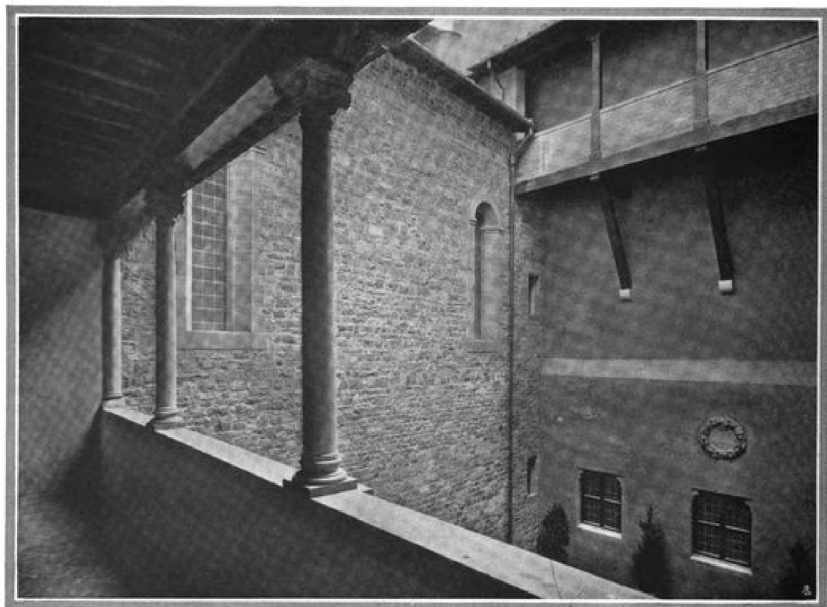
NUOVA SEDE DELLA FEDERAZIONE PROVINCIALE DEL P. N. F. A FIRENZE

Sta nascosto nel centro di Firenze, chiuso in vie strette e brevi dove la penombra s'aduna tutto il giorno: la luce non osa, violenta e limpida, offender l'atmosfera arcaica che circonda queste mura decrepite. E i raggi del sole che a volte, scavalcando i protesi ed ampi cornicioni, discendon nelle viuzze, disegnando nel pulviscolo dell'aria lunghe colonnine lucide e azzurrognole, fermandosi sopra riquadri di pietre rossigne e brune che son lì murate da secoli e sembrano ormai diventate una pietra sola, quasi che le case sian scolpite interamente in un masso, non sono raggi vivi che dove si posano accendono un'altra vita: ma piuttosto paion raggi convenzionali di una luce artefatta che sia stata proiettata qui a bella posta per aumentare la suggestione del tempo antico. Così abbiamo visto dipinta la luce del sole in certi quadri antichi, dove gialli aurei e bruni e rossi facevan contrasto a turchini plumbei o a grigi cinerei. Od anche è questa la luce che da una platea buia abbiamo visto illuminar la scena pittoresca, leziosa e addomesticata, che faceva da piacevole cornice a qualche melensa tragedia medioevale. In quelle viuzze strette, fra quegli alti palazzi grigi dalle immense e rade finestre a cui non si affaccia mai un volto femminile ma che mute e sbarrate sembrano custodire una vita che non è quella di oggi, i secoli trapassati paiono essersi fermati, esser riusciti a vincer il tempo. Forse i ricordi aumentano questa suggestione. Per queste vie passò Buondelmonte sul suo cavallo bianco quella mattina di Pasqua in cui andava incontro alla bellissima Bianca Donati. E sotto uno di questi angiporti si dettero convegno i congiurati di Mosca Lamberti. E poco più in là, dove poi sorsero le Logge del Mercato Nuovo, erano le botteghe dei cardatori di lana, dove si preparò l'inesorabile e sdegnata rivolta dei Ciompi. E qui certo trionfò la foga tribunizia di Michele di Lando. Nomi e nomi, figure, episodi, immagini sanguinose o festose — nel tempo più bello non risonarono queste mura dei canti di calendimaggio? — ricorrono alla mente, si fermano un attimo nel pensiero, si sovrappongono, sfuggono, s'inseguono, si rinnovano.

Ma più di tutti colpisce l'immaginazione quel fabbricato massiccio e grigio, dalle oblunghe e rade finestre chiesastiche. Spunta con un angolo a dominare nella sua solennità una piccola piazza. Il resto delle sua mura si perde nei vicoli. Alla sommità, per un tratto, porta una corona di merli, come una costruzione di guerra.

È il Palagio di Parte Guelfa.

Narra Giovanni Villani come nell'anno 1267 i Guelfi di Firenze designassero gli ordini di parte, per consiglio di Papa Clemente IV e di Re Carlo d'Angiò: si potrebbe dire che stabilissero ufficialmente le ge-



Loggetta sul cortile (XIII e XIV sec).

rarchie del Partito. "Feciono per mandato del Papa e del Re i detti guelfi tre cavalieri rettori di parte, e chiamaronli prima consoli dei cavalieri, e poi gli chiamarono Capitani di parte; e durava il loro ufficio due mesi, a tre sesti a tre sesti, e raunaronsi a loro Consigli nella Chiesa Nuova di S. Maria Sopra Porta, per lo più comune luogo della città e dove ha più case guelfe intorno."

La chiesa di S. Maria è ancora lì, quasi incastrata nel palazzo, con la sua breve tettoia sopra la porta, a cui si accede da una specie di terrazzino.

Certamente si dovette subito pensare a costruir una sede stabile per le adunanze della Parte. E furon acquistate le case intorno alla chiesa, demolendole poi quasi del tutto per innalzare al loro posto la nuova costruzione.



Firenze: Palagio di Parte Guelfa.

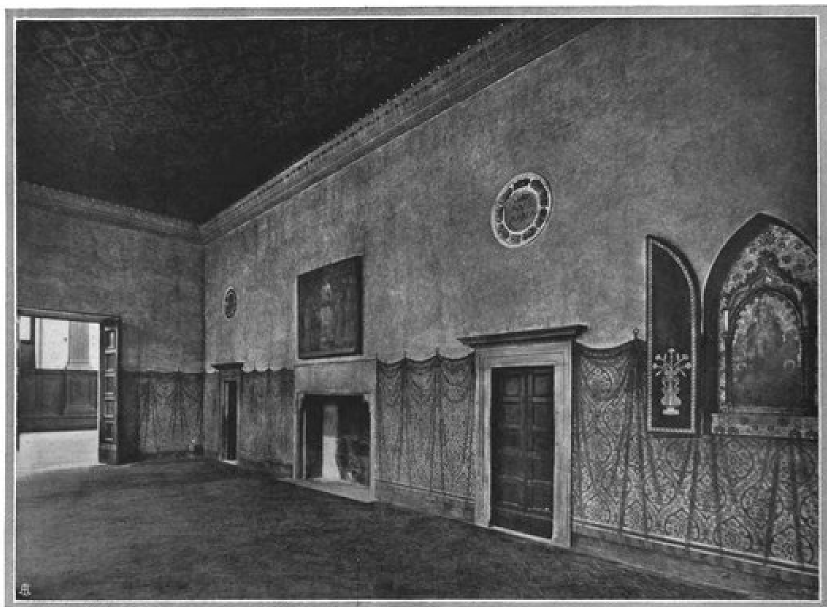
In un inventario dei beni della Parte, compilato nel 1319, appare per la prima volta indicato il palazzo attuale: "Una casa con volta, nuovamente fatta, la quale ha due botteghe di sotto, posta in Firenze nel populo di San Stefano nel Sexto di Borgo, presso la chiesa di Madonna S. Maria sopra porta, a lato alla chiesa." I nomi degli artefici ci sono ignoti. Ma si sa che i lavori vennero eseguiti a varie riprese e di questo sovrapporsi di progetti e di caratteri si scorgono ancor oggi le traccie nella varietà delle architetture e nella disposizione bizzarra delle comunicazioni interne. E' certo che non si lesinò negli adornamenti e nell'arredamento. Le descrizioni che abbiamo parlano di magnificenza. Alcune sale furono addirittura decorate da Giotto e il Vasari rammenta che in detto palazzo "è di sua mano — di



Loggetta del Vasari su Via del Capaccio.

Giotto — una storia della Fede Cristiana in fresco, dipinta perfettamente, ed in essa è il ritratto di papa Clemente IV, il quale creò quel magistrato donandogli l'arma sua."

La parte più moderna del palazzo, addossata al ceppo più antico, distinto dalle merlature, è dovuta a Filippo Brunelleschi. S'incunea tra Via del Capaccio e Via delle Terme ed è rimasta incompiuta. Iniziata la costruzione in tempi tardi, nel 1418, fu troncata nel 1442, quando ormai la Parte Guelfa era in deca-



Antisala (prima metà del secolo XV).

denza e la potenza del suo Magistrato andava decisamente affievolendosi. A ser Brunellesco appartiene il disegno stupendo della cosidetta Sala Nuova, di una eleganza semplice, ariosa e leggiera, come solo si può ammirare nei più begli esempi del Rinascimento. Il grigio dei pilastri, scolpiti in pietra e murati, altissimi, contro le pareti a calce, forma un effetto puro ed armonioso di solennità. Naturalmente il Brunelleschi lasciò anche la sala incompiuta. La compì Giorgio Vasari, con un certo arbitrio, posando sopra i pilastri di pietra il gran palco a cassettoni. Il Vasari aggiunse anche la loggetta, appoggiata su mensolini, che dà in Via del Capaccio, di un disegno graziosissimo, che mentre si stacca dalle linee austere delle altri parti del palazzo, s'intona all'insieme per uno strano carattere pittoresco e decorativo.



Portale nella Sala d'Udienza (secolo decimoquinto).

Nei saloni della mirabile costruzione quattrocentesca.

Le aggiunte di Giorgio Vasari furon fatte per ordine del Granduca Cosimo I, quando ormai il Magistrato di Parte Guelfa aveva perduto ogni autorità politica effettiva ed esisteva quasi soltanto di nome. Il Granduca aveva pensato di trasportare nella maggior parte delle sale del palazzo gli archivî del "Monte Comune" — oggi si direbbe Debito Pubblico — e per ciò ordinò le opere di compimento al Vasari. Il Magistrato di Parte Guelfa cessò di esistere anche di nome, quando da tanto tempo non esisteva già



La Vergine

(Stucco del Ghiberti nel Palagio di Parte Guelfa)



Sala di Udienza (XV sec.).

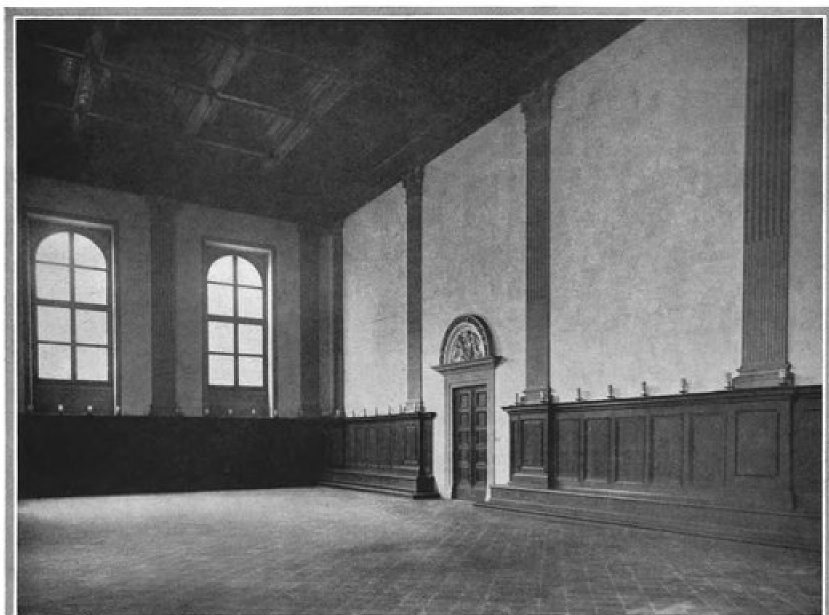
più di fatto, per un decreto di Pietro Leopoldo di Lorena il 22 giugno 1769, ed il palazzo passò alla Comunità di Firenze. Già le antiche gloriose mura avevan subito oltraggi. E agli oltraggi vecchi e recenti s'aggiunsero i nuovi. Gli affreschi furon scalpellati o intonacati, pareti abbattute e alzate nuove, furon murate le vecchie porte e ne furon aperte in altri punti, demolite scale, accecate le loggie, le grandi sale divise in due piani: e su tutto intonachi e calce senza economia. L'antico palazzo di Parte Guelfa era irriconoscibile. Sette anni addietro era tuttora ridotto a servir da caserma dei pompieri e da scuola pubblica.

Nel 1884 il vandalico "sventramento" di Firenze s'arrestò appena alle sue mura, dopo aver divorato il vecchio centro. E perchè la marea non travolgesse lo storico palazzo, ci volle una sdegnosa insurrezione dei più insigni cittadini. Nel 1921 finalmente, in occasione del secentenario Dantesco, il Comune di Firenze, faceva restaurare le storiche mura, a degna e duratura celebrazione del Poeta. Scuole e pompieri vennero sfrattati. I muri posticci vennero abbattuti, i piani che dividevano le grandi sale demoliti, le scale ricostruite. La elegante architettura del Brunelleschi riapparve in tutta la sua solenne grazia. E precipitate le incannicciate calcinose riapparvero i meravigliosi soffitti scolpiti, i palchi policromi ancora in tutta la loro freschezza. Poco c'è stato da rifare o da aggiungere completamente



Dettaglio della porta nella Sala d'Udienza.

Scoltura a bassorilievo sotto l'architrave.





Palagio di Parte Guelfa: Ufficio del Segretario Federale del P. N. F. - Sopra: *Il salone del Brunelleschi.*





Palagio di Parte Guelfa. Stanza degli Uffici federali del P. N. F. - **Sopra**: *Sala di riunione del Direttorio federale.*

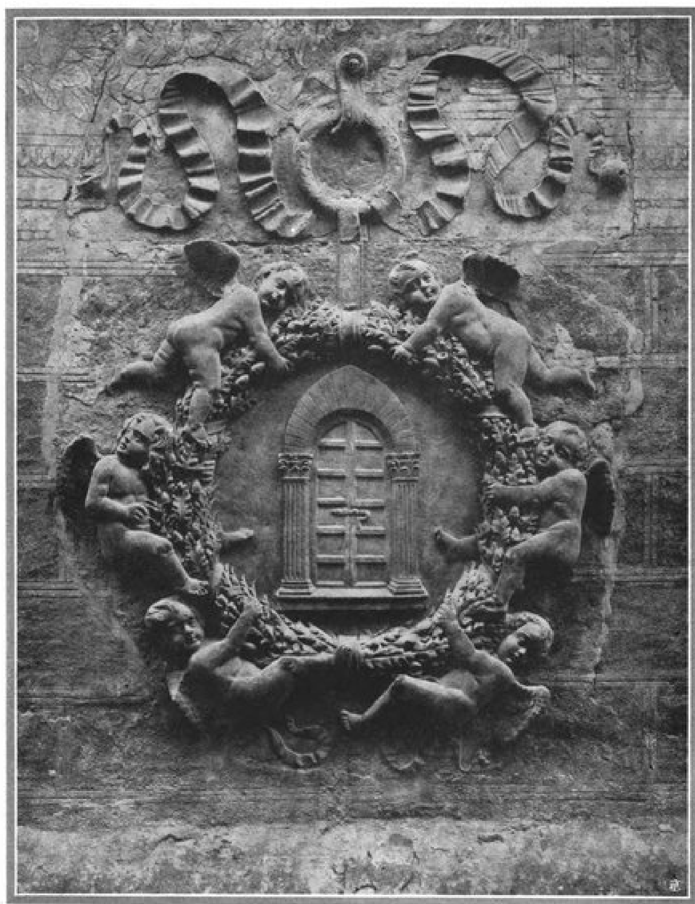


Sala Grande (XIII e XIV sec.).

nuovo. L'amorosa sapienza dei restauratori ha saputo seguir le traccie dell'antico ed ispirarsi secondo questa guida. L'ideatore e l'esecutore del progetto fu Alfredo Lensi, già benemerito di molti sapienti restauri della capitale toscana. E chi ne curò, con artistica misura e con un profondo senso di buon gusto, il difficile arredamento, fu Mario Pelagatti, allora assessore alle Belle Arti.

Nella chiesa di S. Maria fu trasportato il Gabinetto Viesseux la cui biblioteca occupa anche tutto il pianterreno del palazzo. Nei piani superiori, dopo esservi stato per qualche tempo l'Ufficio Municipale delle Belle Arti, il Comune vi ha ospitato sino ad oggi la Federazione Provinciale Fascista Fiorentina.

Oggi, visitando quelle sale, riportate al disegno ch'ebbero in origine, pur senza lo sfarzo delle decorazioni, senza la ricchezza antica degli affreschi, il senso del tempo passato ritorna vivo e potente, a colpire l'immaginazione. La suggestione è forse aumentata dal fatto di saper che qui ha sede la più alta autorità che il Partito Fascista ha delegato a dirigere i suoi interessi in questa provincia. Camicie Nere v'accolgono all'entrare, col saluto romano, e v'accompagnano per queste sale. La Parte Guelfa, la "invincibile santa e gloriosa Parte Guelfa" che nel suo tempo seppe identificarsi con lo Stato, è ritornata ancora a dominare in queste mura, dopo tanti

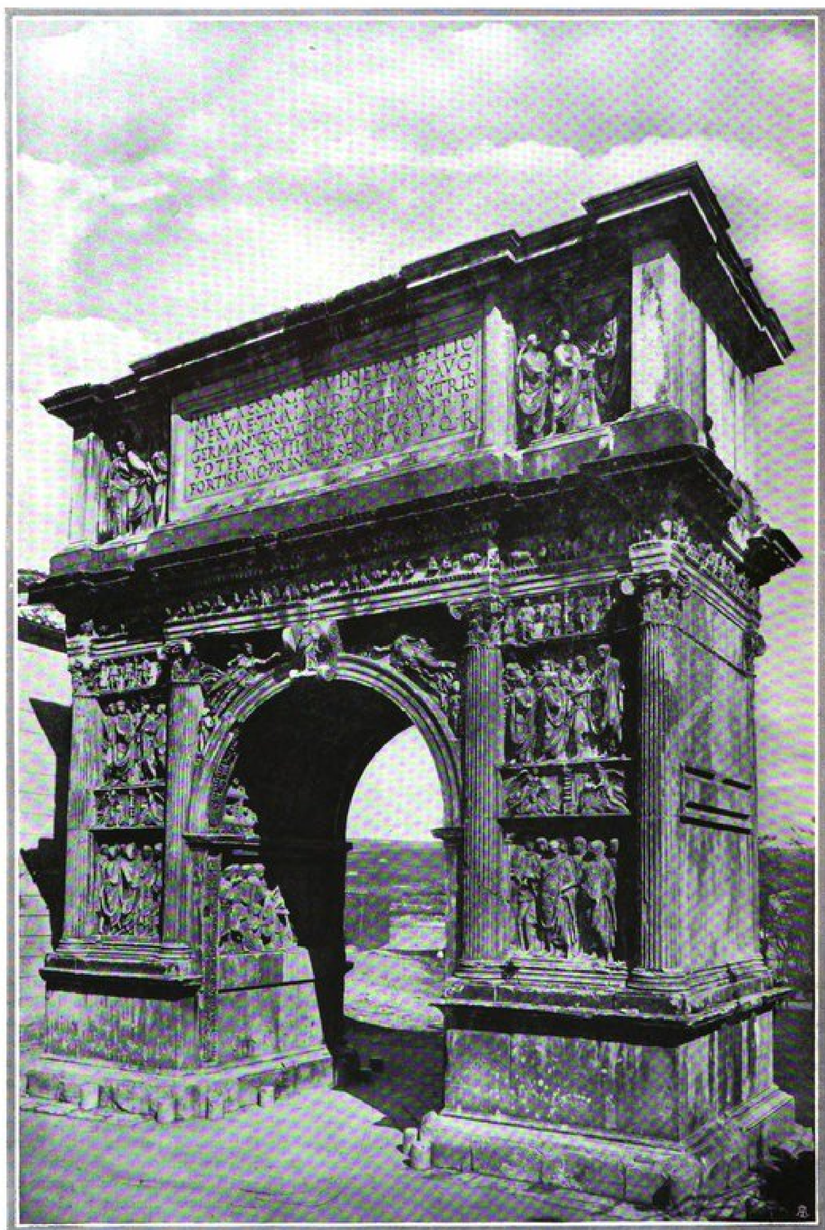


Stemma dell'Arte della Seta sopra un muro esterno del Palagio (sec. XV).

anni d'oblio e d'abbandono? Il Supremo Magistrato della Parte è dunque lì, nella sala accanto, oltre questo muro, per deliberare sull'indirizzo da imporre al governo della repubblica? E visioni del tempo passato ci appaiono come illuminate su una scena, con l'eco delle parole d'ignoti cronisti. In questa atmosfera fantastica par di rivedere il riffoso Bettino da Ricasoli, che, adunato il Consiglio, chiude e spranga le porte, si mette le chiavi in tasca e minaccia di non far uscir più nessuno finchè i suoi ordini non vengano approvati. Qui salivan pure i sospetti di ghibellinismo, ad attendere l'ammonizione, a ciascuno dei quali "innanzi che potesse dire le sue ragioni, gli era detto: sta di fuori, e datogli dell'uscio nelle calcagna; e quando se ne andava, gli erano picchiate le panche dietro e fattogli gli allocchi e li bu bu." Lo stile bizzarro del cronista colorisce la scena, che appare subito viva e fresca, riflettendo tutta la passione del tempo col suo carattere fiorentino tra il bonario ed il tragico.

La fermezza di quei fiorentini antichi fece la gloria della Repubblica. Quando la potenza della Parte scemò, anche la libertà fu perduta. I fiorentini moderni, abitando tra quelle pareti ove pulsò per secoli il cuore della vita cittadina, non dimenticano l'ammaestramento.

MARCO MARCHINI



Monumenti dell'arte romana. L'Arco di Traiano a Benevento.



Antichissime statue in pietra di divinità buddistiche.

IL GIAPPONE ARTISTICO: IL DAIBUTZU

Lungo una leggera e voluttuosa insenatura della spiaggia giapponese sul Pacifico si adagia mollemente una cittadina balneare; una serie di casette di legno ad un piano solo, che formano pittoreschi gruppi di color rossiccio pallido in mezzo ad un trionfo di colori vivacissimi e di verde cupo. Non larghe e rumorose vie la solcano e la turbano, non folla affannata e brulicante la vivifica con la sua attività, ma solo viottoli campestri, ma solo giardini fioritissimi, ma solo pochi abitanti tranquilli, calmi e sereni. Essa sembra una cittadina in miniatura della nostra Riviera, senza naturalmente la lussuosità degli alberghi.

Le piccole case tutte alla giapponese, sono contornate da delle specie di cortine di fiori che le nascondono all'occhio del profano, in modo che sembrano tanti piccoli nidi costruiti in mezzo a delle enormi corbeilles di fiori.

Kamakura, ecco che cosa è oggi l'antica città dominatrice del Pacifico estremo orientale. Chi direbbe che questo minuscolo paradiso profumato e fiorito fu dal XII secolo al XIV il centro della vita politico sociale del Giappone? Chi direbbe che il primo Chyogun, Yoritomo, vi stabilì la sua salda capitale e di là per due secoli l'Impero del Sole Levante fu fortemente amministrato e governato?

Il periodo storico giapponese detto "Periodo di Kamakura" fu l'apogeo del feudalismo di questo Impero, epoca di lotte feroci, di crudeltà, di eroismi e di romantica cavalleria.

In quell'epoca Kamakura contava di certo, almeno un trecentomila abitanti e, secondo alcuni storici, nel periodo massimo del suo splendore arrivò fino al milione. Però la sua gloria non fu scevra di sventure e di sconfitte; e la città fu oggetto più volte di saccheggi e di incendi.

Ma oggi di tutto questo passato glorioso e penoso che mai resta? Dove sono i ruderi classici, le rovine tetre, ultime testimonianze dell'antichissima regalità? Roma ha un Pantheon, un Colosseo, ecc., il Cairo ha le sue piramidi e la sua sfinge, perfino le antiche città Atzeke hanno qualche venerato resto dell'antico fastigio, ma di Kamakura non resta a prima vista che una affascinante cittadina di linde casette e di fioritissimi giardini.

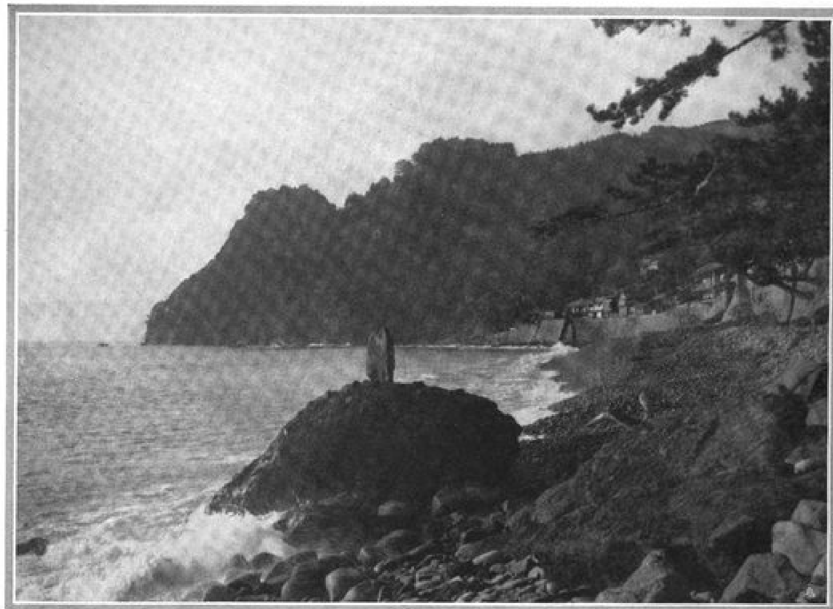
Eppure il tempo e le lotte non hanno potuto distruggere tutto. Esiste ancora un capolavoro che nella sua imponenza e grandiosità, degna delle Piramidi Egizie e del Colosseo Romano o del Partenone di Atene, ha resistito calmo e imperturbabile. Oggi esso ci mostra ciò che fu nei secoli lontanissimi questo incantevole giardino.

Esso è il Daibutzu (grande Budda): un'enorme statua che fu fusa nel 1252 dal più grande scultore giapponese di quel tempo, Yoragemon-Ono.

Alta la bellezza di 14 metri, formata di tante placche di bronzo fuse isolatamente, ma saldate fortemente una all'altra e cesellate, la statua è di proporzione così perfetta, che non se ne nota subito la grandezza. Gli occhi semi chiusi, la testa leggermente curvata innanzi, le mani in una posa singolare, un indefinibile sorriso, in complesso un enorme bonzo in pieno nirvana, in attitudine di profonda e serena meditazione.

L'interno è vuoto e serve come cappella votiva dei credenti che vi entrano per contemplare ed assorbirsi in trascendentali meditazioni, ma mai per pregare, perchè davanti al Budda non si prega, si medita solo e il chiamarlo in aiuto sarebbe inutile.

Un elemento che si nota subito in questa statua colossale è che nella sua linea artistica esteriore essa non risente ormai più della arte della scultura coreana, mentre nella sua espressione essa rappresenta certo il Budda come fu concepito dai grandi artisti che fiorirono intorno al mille nella penisola "della



Il piccolo golfo di Kamakura, l'antica perla del Pacifico.

quiete mattutina" (significazione del carattere calligrafico Corea).

Come è noto, la scultura giapponese proviene dalla Corea. Il Giappone prima della penetrazione della filosofia buddistica, non conosceva l'arte della scultura. L'architettura dei suoi tempi shintoysti, anche dei più grandiosi, non aveva statue nè bassorilievi; essa non si serviva della scultura. Si potrebbe pensare ad un suo stato embrionale, per certe figurine in terra che furono trovate in qualche tomba, ma esse sono così primitive ed informi che non si possono considerare neppure tentativi di scultura. Solo col buddismo proveniente dalla Corea si cominciano a vedere le prime manifestazioni di scultura in Giappone.

Da prima i bonzi si limitarono a scolpire dei piccoli Budda sul legno, sulla lacca, sulla pietra, mai sul marmo, ma poi verso il sesto secolo avanti Cristo penetrò, proveniente dalla Cina, anche l'arte della fonditura e così si cominciarono ad avere le prime sculture in bronzo di deità buddistiche.

Si ebbero le prime kwannon (dea della pietà), i così detti Bosatsu, cioè gli uomini che soffrono delle sventure terrene, perchè non sono ancora pervenuti alla saggezza del Budda, ed i Rankon, cioè i discepoli di Budda in attitudine di lottare contro le passioni e gli istinti con una disciplina di rinuncia e di ascetismo. Se l'arte della scultura buddistica giapponese proviene dalla Corea, quella della Corea nasce da quella della Cina, e secondo il Pelliot, lo Chavannes, lo Stein ed altri critici e storici dell'arte buddistica, quest'ultima proverrebbe dalla India attraverso il Turkestan Cinese. Ma a sua volta anche la scultura indiana ha subito l'influenza della scultura greca, influenza che secondo il Foucher si trasportò anche in Cina, in Corea e forse in un primo tempo perfino in Giappone. Quello che certo è che la scultura indiana, che si è sviluppata in India dal primo al sesto secolo prima di Cristo, rivela in modo esatto l'influenza dell'arte greca sulla sua forma estetica e l'influenza dello spirito indobuddistico sulla sua sostanza, sul suo pensiero e sui suoi soggetti.

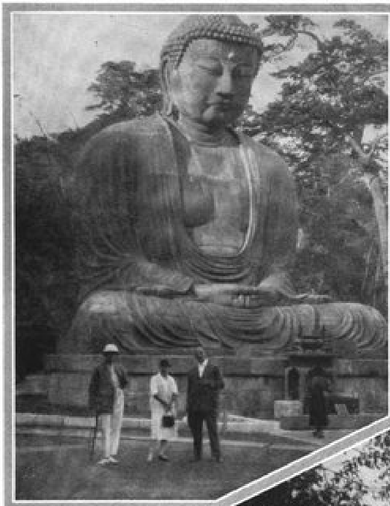
Perfino dunque in questo mondo giallo perduto fra i marosi funesti del Pacifico, con una popolazione di costumi



Bimba che disseta un vecchio pellegrino buddista.

Il Gran Budda di Kamakura nel Giappone





Il gran Budda visto dalla base.

puro e semplice, accademico, che rappresenta una sola perfezione di forme esteriori, che descrive delle belle linee e delle belle curve, ma che non parla all'anima, che è freddo, e che non ha forza di pensiero.

Il Daibutzu di Kamakura rappresenta quindi il massimo capolavoro della scultura buddistica giapponese. Quello di Nara è più colossale, ma non è così perfetto. In questa enorme statua noi troviamo che l'arte giapponese si è ormai liberata della influenza indo-greca e che è divenuta puramente nazionale estremorientale. Qui non ci si cura più della squisitezza della linea esteriore, ma tutto lo sforzo artistico dell'autore sta nel riprodurre in modo profondo l'animo del credente quando si trova nello stato di quella perfezione spirituale (sempre secondo la filosofia buddistica) che si chiama Nirvana.

Lo stato di nirvana, l'assenza assoluta di ogni pensiero, non poteva essere meglio espressa. Il Dio sembra quasi essere sotto la suggestione di un sogno ove tutto è calmo, tutto è sereno; tutto è roseo.

L'espressione complessiva del suo viso ci dà l'impressione fisica e materiale di che cosa possano essere quelle astrazioni che noi chiamiamo bontà, tenerezza, rassegnazione, tranquillità.

Sotto un certo aspetto, dal punto di vista della perfezione artistica, questa statua di bronzo, che fu ispirata da una concezione filosofica religiosa opposta, è una delle rare che possa paragonarsi al Mosè di Michelangelo, od al Penseur di Rodin.

Come Michelangelo ha saputo infondere nel viso marmoreo del suo massimo capolavoro tutto il genio dello statista, del filosofo, tutta la calma del legislatore, tutta la



Il solenne profilo del Daibutzu.

così differenti, di tradizioni così opposte, l'influenza del genio greco ha potuto, sia pure modificato, espandersi ed ispirare gli artisti.

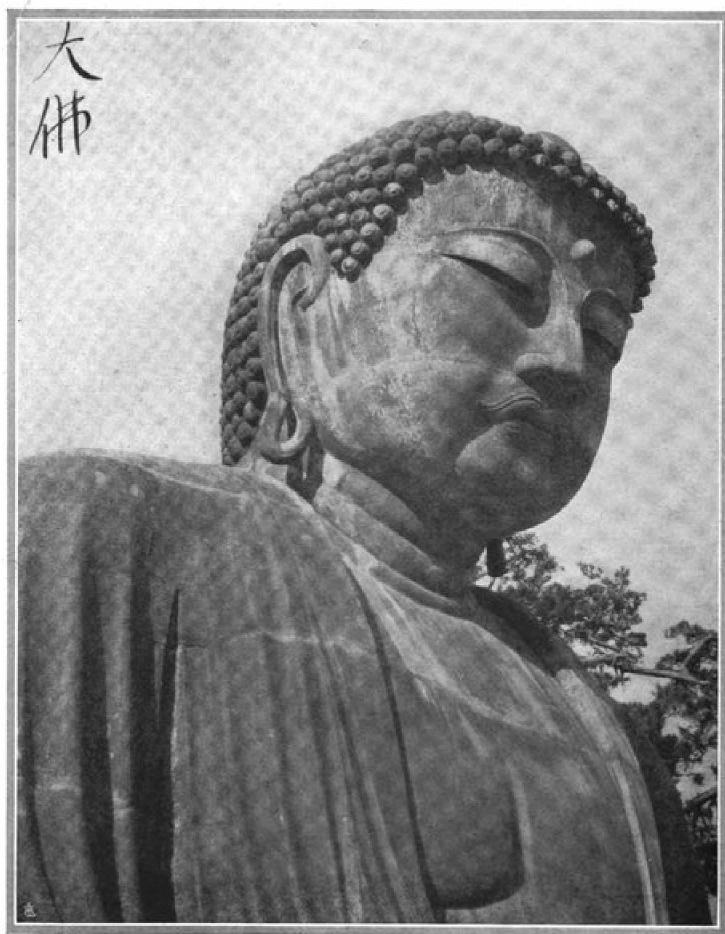
I primi Budda, le prime immagini sacre buddistiche, non furono che degli Apollo, portati in Giappone dai primi artisti di quell'arte sacra, dai coreani e dai cinesi. Queste sculture sono ancora conservate, in parte, nei tesori del palazzo imperiale di Horyuji, in parte nel Monastero famoso della detta città.

L'influenza greca si nota facilmente. Sono eleganti statue, di notevole levatura, di grande austerità ieratica; ma sono troppo aristocratiche, la loro finezza è troppo fredda, non rappresentano per nulla la concezione della bontà e della saggezza dell'anima buddistica. Queste sculture risentono troppo delle formule classiche greco-indiane sebbene si cominci a vedere un principio di mongolizzazione ed orientalizzazione del resto di già iniziato dalla Cina e dalla Corea. Solo quando a questa scuola succede la vera scuola nazionale giapponese, le influenze dell'arte greco-indiana si vanno man mano perdendo, e la scultura giapponese prende, nella sua forma esteriore come nel suo principio ispiratore, una fisionomia propria e squisitamente estremo-orientale.

Così l'arte della scultura giapponese si impone meravigliosamente ben presto, per la espressione di profonda meditazione, di dolce abbandono, di bontà infinita, che traspare dai suoi capolavori. Dalle loro figure si diffonde un senso infinito di serenità, di tenerezza, di bontà. La loro bellezza è tutta intima, tutta interiore. I loro corpi sono sempre avvolti da specie di drappi a larghe pieghe che li circondano con eleganza modesta, naturale, per nulla raffinata, come un semplice ritmo musicale scaturito da un'anima semplice di popolo. Non esiste e non si ammette il nudo



L'enorme colosso visto di fronte.



La testa del Gran Budda in Kamakura in stato di nirvana.

severità del giudice, illuminato dalla ispirazione divina; come Rodin ha saputo descrivere nel suo Penseur l'uomo, puramente l'uomo, sensa ispirazione divina, ma solo, nella forza del suo pensiero, nell'atto di compiere un profondo sforzo interiore e mentale, per risolvere qualche problema a lui incomprensibile, per analizzare qualche fenomeno indecifrabile, così il lontanissimo autore di questo Budda ha saputo dare al suo Dio tutta la sintesi della filosofia buddistica, caratterizzata dalla completa beatitudine che l'uomo perfetto, cioè, l'uomo divenuto Budda, trova quando, dominata ogni passione umana, si assenta con lo spirito da ogni cosa terrena e da ogni pensiero e riposa tranquillo, sereno, senza dormire.

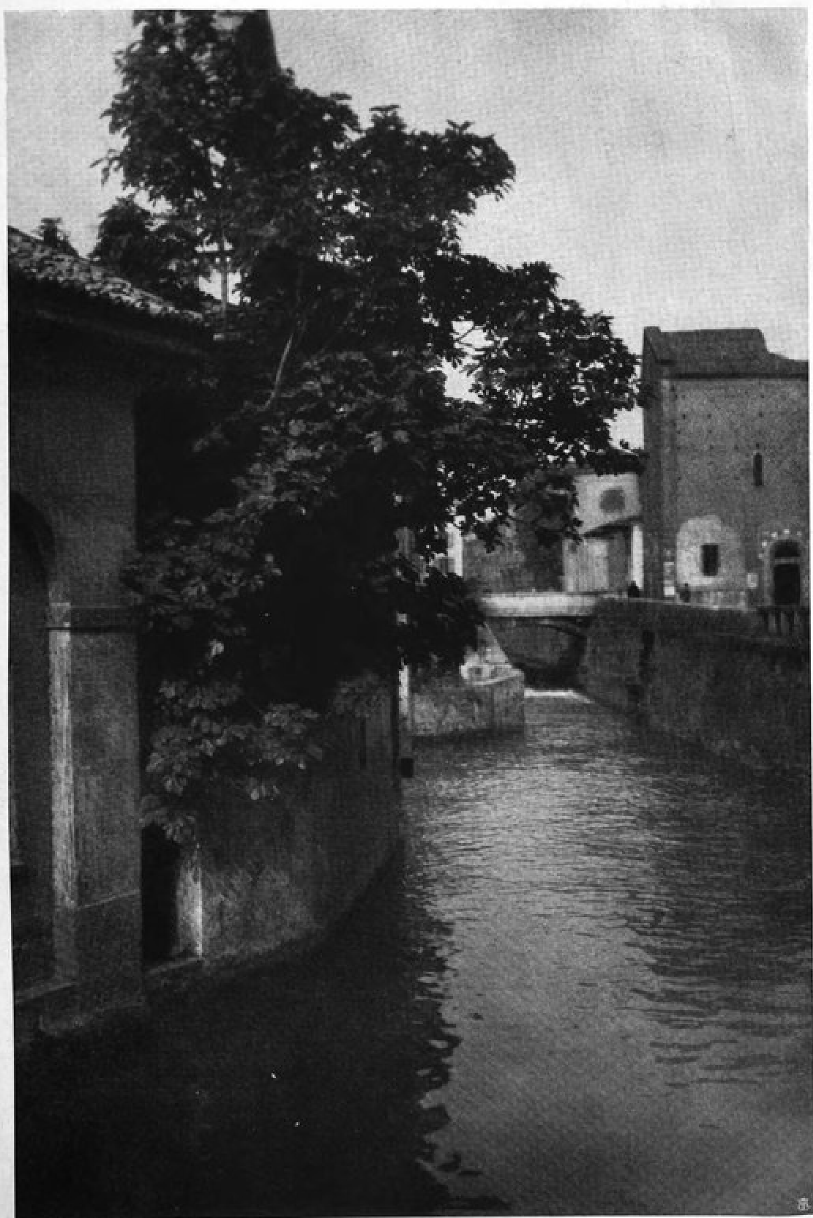
E pensare che questo colosso fu fuso nel 1252, quando nella vecchia Europa dominava il più oscuro Medio Evo!

In origine, questa statua era entro un immenso tempio, che fu distrutto da una mareggiata furiosa nel 1495. Le leggende popolari dicono che il tempio fosse miracoloso, e le cronache asseriscono che era ricchissimo di capolavori artistici.

Comunque, il Budda è restato incolume e sicuro, contro ogni intemperia e contro il tempo. Anche il tremendo terremoto del 1923 lo ha rispettato.

Oggi, in quest'epoca grigia e decadente di materialismo dollaroso, che dalla vicina America cerca di penetrare anche nell'Impero del Sole levante, esso resta là, sereno simbolo della imperitura forza dell'ideale e della bontà.

JUNIUS



Milano pittoresca - Il Naviglio in Via Fatebenefratelli

(Fotografia A. Marese)



Ernesto Marini. (Fot. F. Pasta)

L'ARTE DEL TRUCCO

Vorrei, oggi, tessere l'elogio di una ignorata parte della commedia nella quale si rifugiano le compiacenze formali più preziose e talvolta le più intime ed essenziali ricerche dell'autore; nella quale l'autore torna ad essere sè stesso, cioè fuori del viluppo e del personaggio, e parla con la pacata chiarezza della propria voce, con l'aiuto più spontaneo del proprio stile: la didascalia.

Il pubblico del teatro non la conosce. E' una moderna preziosità che aiuta la commedia a consistere nel tempo, a completarsi nel libro: è la sommessa battuta, non frequente ma essenziale, di dialogo fra autore ed interprete, che la platea non deve intendere, ma che deve più chiaramente far intendere alla platea il personaggio.

La didascalia vive sul palcoscenico una sola volta: il giorno della lettura della commedia alla compagnia. Poi, s'acquatta: lascia posto al dialogo. Rimane, con la parte, nei camerini, sotto lo specchio, accanto al mastice, ai pennelli, alle parrucche, ai ciuffi di lana arricciati e di crine. Diventa il modello del trucco, diventa la misura del gesto e del tono.

Ci sono degli attori i quali pretendono di vivere tutti interi, così come Dio con l'aiuto del sarto, li ha creati: si adattano, tutt'al più, a coprire il cranio pelato con un parrucchino o a parere, con qualche colpo di spatola, più fatalmente giovani e belli di quello che sono. Per questi interpreti l'autore deve assurdamente, vilmente diventare l'interprete egregio della loro canora fatuità.

Ma ci sono, per fortuna, attori che s'affinano nello sforzo di servire la parte, e per i quali la didascalia diventa un tormento che rode. Essi cercano intorno e dentro sè stessi: e più si sentono fisicamente dissimili dalla parte, più si accaniscono nel servirla a dovere.

Si sa che l'ideale è sempre lontano, e che ad una finzione se ne sovrappone un'altra. Ma questa morte dell'uomo per la vita del personaggio ha una sua così

COME IL VOLTO DI UN ATTORE È TRASFORMATO DA UN SAPIENTE TRUCCO



ERNESTO MARINI IN CINQUE DELLE SUE PIÙ TIPICHE INTERPRETAZIONI

Il venditore di tappeti in Paquebot "Tenacity".

eroica e pura espressione di grandezza, che immediatamente l'opera, con una tacita apparizione iniziale del "tipo" può rimanerne vittoriosamente illuminata.

L'ideale sarebbe questo: poter scegliere. Se è vero che alla vita s'ispira l'opera di teatro, che nei varî aspetti della vita trova la forza per rinnovare, se non la sostanza, l'apparenza delle proprie vicende, bisognerebbe poter trarre dalla vita di tutti i giorni la perfezione interpretativa, scegliendo, vagliando, provando, facendo un secondo lavoro di indagine nel tempo della realizzazione scenica, ed un secondo lavoro di fusione, di ricerca, di armonia e di misura.

Ahime! gli interpreti sono quelli che sono. L'opera, più che della realtà ispiratrice, deve tener conto della finzione moderatrice. E nasce gelida e trepida, monocorde, e, spesso, convenzionale: e campa male. Perciò è detto che il teatro appartiene ai quadri inferiori dell'Arte.

Nessuno ha detto, peraltro, che in questi quadri inferiori, forse per rimettere in sesto le ali e per gli ultimi preparativi dei voli più eccelsi, si dànno convegno tutte indistintamente le arti: pittura, scultura, musica, ecc.

Vi presento alcuni capolavori di viva pittura teatrale. La cattiva fama che pesa su tutte le possibilità e su tutti i tesori nascosti nella polverosa rigatteria del teatro, dona anche a questi capolavori lo schermo di una brutta definizione: trucchi.

Ma la parola ha lasciato dentro altre imprese civili più sonanti il pungiglione e il veleno. Resta un senso di arcaica familiarità del quale possiamo ser-

virci senza ombra d'offesa: anzi, con un certo orgoglio sereno.

Ecco un attore modesto, italianissimo, tenace, giovane: il Marini. Appartiene alla compagnia di Nicodemi. Gironzola solo, vive appartato: scruta e raccoglie, studia e si affina. Non è roso da febbrili vampate di orgoglio: è calmo ed attento. Rumina la particina fiutando qua e là nella vita. Sa che il suo posto è questo: servire la commedia. Se, in un secondo tempo, la commedia servirà la sua gloria, non ha importanza: sarà tanto di guadagnato.

Intanto lavora. E comincia di buon mattino con la parte in tasca, con il cervello attento, con le palpebre socchiuse, con le labbra in moto, come gli scolaretti che vanno trepidando a scuola: e finisce alla sera, con la tavolozza sotto lo specchio e le dita sporche e le forbici nei peli delle parrucche, raccolto



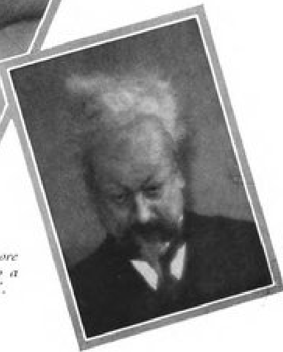
Don Aniceto in "Senora Ama".



Il Duca di San Vigilio in "I tre amanti".



Il professor Dal Basso in "La distanza".



Il primo signore in "Ciascuno a suo modo".

nell'afa del camerino, quando, oltre il velario calato, nella platea si forma il sussurro dell'adunata e dell'attesa.

Bravo ragazzo! Di questa tempra ce n'è ancora in Italia, e bisogna lodarli. Sono i puri di un'antica e gloriosa razza; sono gli ultimi difensori del nostro teatro che si sgretola.

Così il teatro appare subito nei lumi della ribalta, non futile e improvviso, ma con tutte le rughe penrose della sua lunga preparazione nell'ombra. Ed il pubblico se ne compiace.

Uno spruzzo di polvere, una sdruscitura accorta, un colpo di spazzola nella parrucca, un segno più fondo che forte dell'angolo della bocca, la sfilacciatura di un polsino, la macchia sul solino, la cravatta storta, il brindello che pende dal fondo inzaccherato del calzone.... ed ecco che la parte diventa ritratto, che la commedia diventa pittura.

Molte volte il particolare minuto sfugge all'esame del pubblico: ma non è questo che preoccupa l'attore. Se di certi particolari si volesse creare l'evidenza, apparirebbero falsi e snaturati.

L'attore — quello vero, che è fatto di tale tempra flessibile, tagliente ed antica — l'attore, più che per parere, si trucca per essere. "Sente" il conforto e il disagio insieme di tutti quei particolari che trasformano la sua maschera e la sua sagoma intera: vive. La punta di quel solino slabbrato che sega la pappagorgia, e la cravatta che salta, e le brache che cascano, creano uno stato d'animo. E le parole della parte acquistano un altro suono, il tono esatto, il senso vero.

Armando Falconi, Camillo Pilotto: ecco altri due maestri del trucco.

E c'è una donna in Italia che non lo disdegna: che lo ama anzi, che ha dato forma con un esempio di eroica, quasi feroce rinunzia, ad una delle figure più tipiche e vive dell'ultima produzione inglese in Italia: la vecchia signora, quella delle medaglie, la striminzita portinaia dal codinzolo bianco e giallognolo, dalla testa secca e tremula, senza labbra, dalle enormi ciabatte e dal cuore grande così....

Ricordate?

E non si parlò, quella prima sera, con la gola stretta, di Arte, di Arte Grande, anche perchè da una visione d'Arte una donna sapeva sacrificare quanto di più radicato nell'animo una donna possiede: la propria vanità personale?

g. r.

NEL SECONDO CENTENARIO DELLA NASCITA DEL PICCINNI

Massa si è accorta quest'anno che ricorreva l'anno scorso il secondo centenario della nascita di Pier Alessandro Guglielmi, che fu compositore teatrale, specialmente per le opere comiche, genialissimo.

Niccolò Piccinni è stato più fortunato e la sua Bari, che mantiene in vita una Scuola di Musica intitolata al suo nome, si è accinta, senza soverchio ritardo, a rendergli omaggio. Il Piccinni, il quale nacque il 16 gennaio del 1728, non dovrà infatti attendere che tutto l'anno sia finito, e già venne riesumata dal maggior teatro barese quella sua opera *La buona figliola*, altrimenti detta la *Cecchina*, che, rappresentata per la prima volta, nel febbraio del 1760, sulle scene del Teatro delle Dame di Roma, e sotto il titolo appunto *La Cecchina zitella* o *La buona figliuola*, rese popolare l'autore in Italia ed all'estero, ed è giudicata una delle più interessanti espressioni della musica giocosa del settecento.

Al Piccinni, che scrisse molti altri melodrammi e che, come augurava Andrea Della Corte nel suo saggio sulla Opera Comica Italiana nel 700, meriterebbe che qualche studioso analizzasse anche le sue opere serie, per vedere fin dove il suo mite genio seppe elevarsi alla creazione drammatica, deve il maggior ricordo che in Italia si serba di lui (tanto che il suo nome va ripetuto vicino a quello del soavissimo Pergolesi ed è subito dopo seguito nella comune conoscenza degli italiani da quelli del Cimarosa e del Paisiello, i preparatori della gloria di Gioacchino Rossini) al fatto, non felice per la sua vita di musicista, di essere stato in Parigi, fra il 1776 e il 1787, considerato l'antagonista di Cristoforo Gluck.

La lotta tra gluckisti e piccinnisti che fornì, parecchi anni or sono, lo spunto ad un mirabile discorso di quel delicato e dimenticato scrittore che fu il Panzacchi, riproduceva in Parigi l'antico dissidio tra il *Coin du Roi* e il *Coin de la Reine*, che nel 1752 aveva già provocato appassionate dispute tra i fautori della musica italiana e quelli della musica francese. I quali, però, per combinazione prendevano nome, benchè francesissimi, da un musicista nato in Italia da genitori toscani, e traditore in Francia delle sue origini, dico il Lulli, che i francesi per farselo tutto proprio nominano Jean-Battiste de Lully. E' anche questo un modo tutto gallico per aumentare le vere glorie musicali della Francia. Anche il Cherubini non è un francese...

Il Piccinni fu un melodista, nel quale la melodia si faceva più affascinante, allorchè la sua comicità era solcata da una vena di melanconia: ciò risponda alle antipatie intellettuali dei negatori di ogni nobiltà nella musica dei "bouffons"; ma ciò faccia anche pensare, che se si potesse frugare con paziente ricerca fra le sue pagine serie si troverebbero forse molte gemme preziose.

Troppo maggiore il genio del Gluck, la battaglia che il Pergolesi, con l'aiuto della simpatia degli enciclopedisti, e sopratutto di Gian Giacomo Rousseau, aveva vinta, fu da lui perduta. Ma questa non sarebbe una buona ragione, perchè gli italiani ignorassero, come spesso mostrano di ignorare, tutta la fioritura artistica, che dopo il miracolo del genio di Claudio Monteverdi, e i primi splendori della Scuola veneta, e quelli della Scuola romana, si ebbe in Napoli con le creazioni del Provenzale e di Alessandro Scarlatti, vinse all'estero per qualche tempo col Bononcini, chiuse il 600 con lo Stradella, e s'illuminò nel 700 ai trilli e alle cadenze del Greco, del Fago, del Durante, del Feo, e si centuplicò o si disperse virtuosisticamente con Leonardo Leo, col Vinci, col Porpora, con Rinaldo da Capua, col Sacchini, col Salieri, con l'Anfossi, col Logroscino, con Baldassare Galuppi, col Traetta, col Fischietti, col Brusa, con Nicolò Jomelli, col Rutini, con un altro Scarlatti, con Gaetano Latilla, con Gioacchino Cocchi da Padova, con Giuseppe Bertoni da Salò... Ma quando e dove terminerebbe questo elenco, se non mi rassegnassi a tacere diecine di nomi?

Il rammarico che è lecito esprimere non è, però, quello, che ad ogni centenario non si tengano vani discorsi celebrativi e non si esumi in qualche teatro di provincia, dove ciò è consigliato da un legittimo orgoglio locale, qualche opera, che giaceva negli archivi e che dovrebbe, se grande di bellezza, essere difesa dai teatri delle maggiori città.

Il rammarico, che si può onestamente esprimere e utilmente, è un altro.

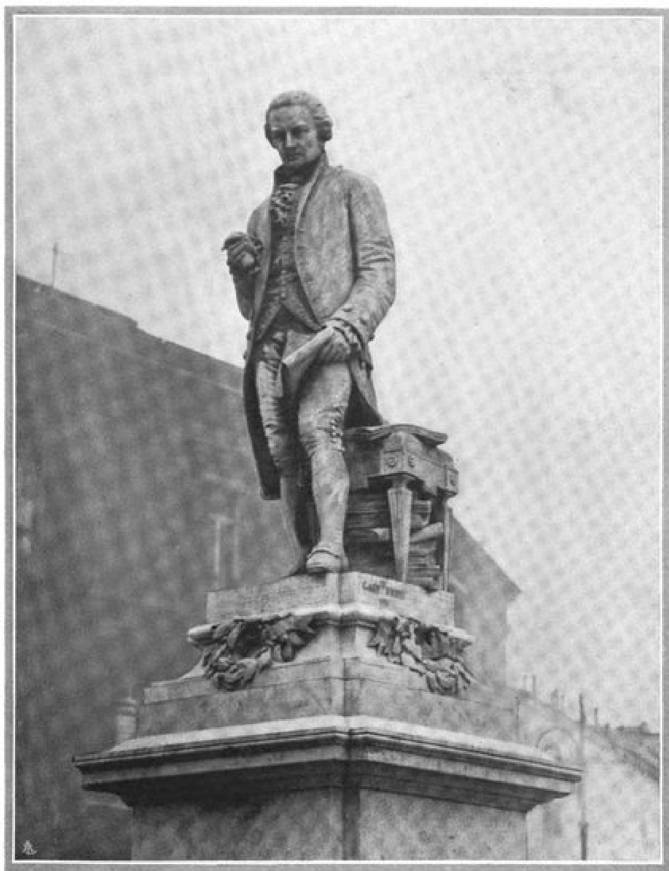
Quanta bellissima musica italiana si trova inedita, manoscritta, o presso archivi stranieri, o nelle biblioteche musicali dei nostri Conservatori!

Lo stesso Piccinni è quasi tutto inedito. E di Rinaldo da Capua, che non si sa veramente, nè dove, nè quando sia nato, anche i manoscritti sono andati quasi tutti distrutti.

A quando una pietà intellettuale degli italiani, che assistita editorialmente, salvi dalla dispersione e dalla distruzione i manoscritti di quel Luigi Boccherini, di cui si sono raccolte a Lucca le ossa, ma nessuno ha voluto accorgersi che in Madrid un pronipote meno degno sta distruggendo le carte, che conservano i segni di molte sue creazioni ignote? A quando la pubblicazione nazionale della musica del Tartini, augurata già da Arduino Colasanti?

Per Niccolò Piccinni gioverebbe forse, sotto l'aspetto della italianità, che qualcheduno esaudisse il voto espresso da Giovanni Orsini in una sua opera polemica, *Il Vangelo di un Mascagnano*, che è stata troppo trascurata dai grandi giornali e dalle Riviste, forse perchè mira a rivendicare l'arte di Pietro Mascagni in Italia e all'Estero oggi non equamente apprezzata. (Eppure lo Zandonai che recentemente ha trionfato a Napoli non deriva in parte dal Mascagni?)

Pur senza attribuire, come l'Orsini fa, al solo consiglio di Ranieri Calzabigi, che fu il poeta del Gluck, quando il Gluck tentò la riforma dell'opera italiana, detta poi dai francesi riforma francese, e vantata in seguito dai tedeschi come miracolo della genialità tedesca, è certo che se si pubblicasse finalmente quel poema satirico "La Lulliade", che giace manoscritta,



Il monumento a Niccolò Piccinni a Bari. (Fot. Ficarelli).

anche esso, come tante altre cose nostre, e si ponesse mente al fatto che l'autore tedesco, il quale con l'*Orfeo* determinò una nuova corrente nella storia della musica del Teatro, era sempre stato prima un italianissimo della musica, e all'ultimo parve, abbandonato il Calzabigi, che ritornasse alla facilità trillante delle sue opere giovanili, si potrebbe concludere che nel dramma della vita di Niccolò Piccinni, e nell'episodio di arte, che segnò la disfatta dei piccinnisti, cioè degli italiani, centocinquanta anni or sono, ebbe qualche parte il temperamento di un poeta italiano, e non la sola originale volontà dell'antagonista dell'autore della *Cecchina*.

Magro conforto forse, ma non inutile monito. Soltanto la scarsa concordia dei nostri artisti attraverso i secoli e la mancanza di una disciplina nazionale e di un orgoglio della stirpe, che ne coordinassero la genialità, fecero sì che il genio degli italiani sovente si esaurisse nei capricci della improvvisazione individualistica e peggio ancora nei trionfi della reciproca denigrazione.

E nonostante ciò quanto tesoro di ispirazione, quanto fulgore di glorie, se noi non ci lasciassimo derubare di ogni documentazione degli splendori dell'arte nostra dalle negazioni dei nazionalismi stranieri, dalla smania nostrana dall'esotismo e dalla nostra incuriosità ignorante, per cui molti capolavori sono distrutti dalla ala del tempo senza che nessuno vi ponga riparo!

Così, esule povero e negletto, moriva sugli albori del secolo decimonono, a Passy, il Piccinni. Così egli non è che un nome quasi dimenticato nel nostro distratto ricordo di posteri affaccendati in altre faccende, quando non li risvegli il pretesto di un centenario.

INNOCENZO CAPPA



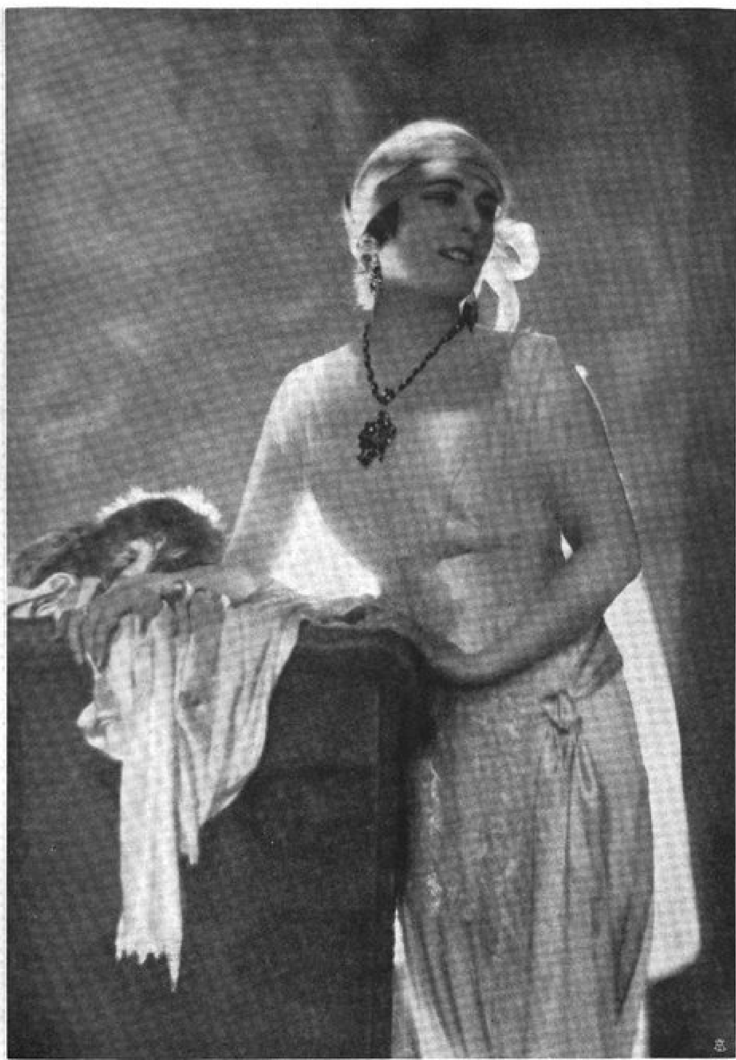
Gli ultimi lavori del trasformato teatro Costanzi che col nuovo nome di Teatro Reale dell'Opera verrà prossimamente inaugurato a Roma.

Sotto: *La nuova sala Pleyel inaugurata a Parigi nell'aristocratico Faubourg Saint Honore e riservata all'audizione dei concerti classici.*



L'eliminazione di ogni angolo morto e gli eccellenti requisiti acustici del nuovo auditorium parigino hanno indotto critici e musicisti a considerarlo come la più ortofonica sala da concerti.

NEL MONDO DELL'ARTE LIRICA E DELLA MUSICA CLASSICA



Lucrezia Bori, la grande cantante italiana in America.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Fabiano)



E' uscito un altro libro di Elinor Glyn: gli editori lo lanciano sollecitando i meno lodevoli istinti dei lettori, coll'intitolare su giornali e riviste, intere pagine reclamistiche, così: " Il più audace libro che sia mai stato scritto " e aggiungendo questo astuto avvertimento: " Non è un libro per minorenni; non scriveteci per farvelo mandare, se non avete compiuto il diciottesimo anno di età ".

Questa nuova " *Filosofia dell'amore* " studia, naturalmente, senza pietà come senza timore, i rapporti fra i due sessi, e, da donna pratica, l'autrice istruisce ambo le parti.

— Se un uomo — ella domanda — cessa di amare la propria legittima metà, chi sarà da biasimare, l'uomo, la moglie o l'altra donna? —

So che il lettore tende in questo momento ad aggiungere una domanda irriverente, che suona press'a poco così: — ...oppure l'altro uomo? —

Bando alle malignità: la pagina delle signore non parla che di persone per bene. Ma essere per bene non vuole dire non essere attraente. Anzi, dovrebbe, per giusto compenso, moltiplicare il fascino e il merito di una donna.

Questo mi ricorda la raccomandazione di una madre navigata alla figliuola timida, sulla soglia di un salotto:

— Persuaditi, prima di andare avanti, che sei bella, bella, bella. Ripetilo a te stessa, colla massima convinzione. ...Così. Brava. Adesso puoi entrare.

Munita di quel viatico essenziale, la ragazza, piena di fede nella saggezza materna, si sentiva così sicura di sè, come chi, giocando, sa di avere in mano il più possente degli *atouts*. Questa serenità le impedì il malinconico naufragio che non avrebbe altrimenti mancato di fare, nell'angolo più nascosto; le permise un ingresso disinvolto, a vele spiegate, con amabili sorrisi e graziose parole dette a tempo. Se questo non trasformò nè viso nè figura, pure le permise di farsi vedere com'era in realtà e non paralizzata dal panico. La madre esperta aveva dunque ragione. " Volere è potere " anche in questo caso. Voler piacere, come abbiamo detto altra volta, è già piacere un poco.

Quando poi una donna voglia, non soltanto conservare l'ammirazione e l'amore del proprio marito, ma intenda collaborare alla sua riuscita ed essergli, oltre che amante, socia e compagna, la più grande fra le sue cure sia rivolta alla cucina.

Lo so, lo so: per se stesse, le signore vivrebbero di frutta, di gelati e di sogni. Ma la tavola non si imbandisce per sè soli. Per piccola che sia una famiglia, i posti avranno da essere almeno due. Ebbene, non è per sè che la signora ha pensato, scegliendo le vivande: è per l'altro, che, poichè si nutre, ha la debolezza di preferire il cibo scelto e buono. Persino San Francesco, che pure si contentava di poco, faceva talvolta i conti con *suo fratello, il corpo*. Che se poi la mia lettrice ha un pochino di ambizione sociale, ricordi la leggenda per la quale si dice che Junot, duca di Abrantes, sia stato nominato governatore di Parigi da Napoleone I, per svariate ragioni, non ultima delle quali, la presenza in casa sua di un cuoco sopraffino. E Napoleone sapeva di scegliere con ottimo criterio politico, benchè Junot fosse troppo impulsivo e sventato per essere un buon diplomatico. I rappresentanti delle altre nazioni non si facevano pregare per accettare di pranzare in una casa dove si rispettavano i voleri di Dio, il quale ha dato all'uomo un palato sensibile, perchè possa, anche in quel campo, distinguere il bene dal male.

Mangiavano bene, bevevano meglio, sentivano fondere ogni diffidenza nel dolce calore della digestione: la riconoscenza dello stomaco li rendeva espansivi, e parlavano più di quello che avrebbero dovuto. Junot non era forse in grado di servirsi a proposito di tante confidenze, ma vegliava Colui al quale dovevano arrivare.

La tavola dovrebbe dunque combinare varie cose: la bellezza dell'insieme e la gioia, la comodità, il benessere degli ospiti, perchè, come diceva Brillat Savarin, che se ne intendeva, invitare qualcuno vuole dire rendersi responsabili della sua felicità per il tempo durante il quale egli vi abbandona le redini della sua vita.

Un buongustaio suggerisce, a proposito di tavola, che per ogni persona non vengan preparati più di tre bicchieri. Quello dell'acqua, quello del vino, mutabile di volta in volta, e la *flûte* per lo sciampagna. Come i liquori si gustano meglio nella coppa, alla quale, agitati, fanno aderire la loro speciale sesenza, così per lo sciampagna (dicono i produttori e chi se ne intende) è un delitto disperdere la sua virtù in una superficie troppo larga.

Il piatto deve essere invitante agli occhi, ma non deve deludere la bocca. Non c'è cosa in cucina, per semplice che sia, che non possa essere mal riuscita. Quale essa sia, cerchi di raggiungere il *non plus ultra*, nel suo genere, a dimostrare la cura, il rispetto col quale si pensa a rendere accetti questi mezzi necessari a tenere in vita sia pure il più etereo dei poeti. Vi sembra una volgarità la cucina? Dipende da voi il nobilitarla, facendone un'arte. A questo appunto tende uno scrittore francese, Paul Reboux, figlio di una celeberrima modista, che dedica la sua penna a simile apostolato. Prova ne siano " *Le trecento ricette nuove* " che ha scritto appositamente per combattere la monotonia nelle tavole modeste.

C'è chi in questa stagione non si muove di casa; chi lascia adesso la villa per la città e chi approfitta del freddo come di una ottima scusa per fuggire la vita solita, e cercare più intensi rigori là dove fervono gli sports invernali. Altri procurano invece di anticiparsi l'estate, correndo alla Costa Fiorita, ovvero scendendo verso l'Africa: Tripoli, Algeri, Cairo, o dove altro gli piaccia. Unica conseguenza, bauli, bauli, bauli. Ne ho visti di così perfezionati, che contengono col ferro, persino l'asse da stirare. E si aprono ormai da tutti i lati, perchè la signora possa scegliere con uno sguardo, senza gualcire nulla, fra le numerose possessioni contenute nell'armadio viaggiante. Valige e cappelliere, debbono essere tutte della stessa pelle. E che cosa contengono di nuovo, queste belle cose?

Quello che di più semplice si può inventare, purchè abbia " la linea ".

In che consista esattamente la bellezza della linea, non si può definire. Bisogna avere gli occhi avvezzi a percepirlo: una specie di senso in soprannumero.

E' *quel certo non so che*, atto a trasformare la sartina modesta, nella sarta celebre e ricercata che può fare pagare i prezzi che vuole; atto a dimostrare che il gingillo di cui si tratta non può avere più un definito valore, come scompare il prezzo dei colori e della cornice nell'insieme del quadro che ci piace. La materia diventa più che secondaria per lasciare unicamente considerare la raffinata selezione della quale è il perfetto prodotto. *Quel non so che* fa, di tutto l'insieme (donna e vestito) una cosa bella, inimitabile, sommamente distinta e armoniosa. Ogni bellezza del corpo è messa in valore. La stoffa ammorbidisce ed accarezza le curve, dà slancio alle altre linee. Vela e rivela insieme.

Cécile Sorel, l'attrice, *arbitra elegantiarum* da un quarto di secolo in Francia, ha scritto di questi giorni, un articolo di moda che incomincia con questa sbalorditiva domanda: " Ma come? esistono ancora i vestiti? non c'è altro se non il corpo che conti. Il sarto o la sarta mostrano l'arte loro, modellando la statua viva a traverso i tessuti, aggiungendo alla sua bellezza la grazia dei drappeggi, il riflesso dei colori. E' il bel corpo, dirò così bene interpretato, che fa il bel vestito ".

E aggiunge qualcosa che non piacerà ai futuristi: " I maestri della moda sono coloro che la grazia ha toccati, gli eletti, che praticano il culto della forma, ispirandosi al passato, senza del quale non c'è niente di possibile nel bello e nel vero ".

In altre parole, come dicevamo prima, la selezione, attraverso i secoli.

Diceva ultimamente un magnate di *Cinelandia*, e precisamente il marito di Norma Talmadge, che se le sue attrici, stelle o non stelle, seguissero troppo fedelmente la moda, la pellicola sarebbe da buttare via, nel momento stesso in cui è pronta ad essere offerta ai fanatici ansiosi. Per rimediare a questo inconveniente, le stelle di prima grandezza stipendiano qualche principe russo che disegni modelli esclusivi ed originali adatti al loro genere di bellezza, senza segnare la data controllabile della creazione, che farebbe subito ed immancabilmente ridicola la moda di ieri. Così Vera Vergani, quando, l'estate, va a trovare l'inverno in Argentina (per le cui donne Parigi crea ogni sorta di novità esclusive con anticipi di mesi) Vera, dicevo, non obbedisce alla moda del momento ma crea fantasie, ispirate a lontani tempi o a lontani paesi, e quasi sempre adorabilmente semplici, perchè le sue vesti possano passare fra due mode, come la magrezza di Sarah Bernhardt passava senza bagnarsi fra le gocce di pioggia.



I mutamenti ultimi? Ve li riassumo in una parola: ineguaglianza. Se una spallina esiste, l'altra è sottintesa. Le sottane pendono di qui e si alzano di là. Il corpo è lungo da una parte, e corto da quell'altra, che è come la fonte, dalla quale partono dei *volants* che girano vorticosamente intorno alla persona. Anche i mantelli da sera ondeggiano e variano in lunghezza, per accompagnare i capricci delle vesti.

Pare che il fazzoletto dell'*apache* sia per essere sostituito dal delicato *fichu* che consolava la modestia delle damine troppo scollate, al tempo di Maria Antonietta. Lavori pazienti e fini, fili levati, piegoline, trafori sottili abbelliranno il *fichu*, rendendolo più leggero ancora. Le maniche, per conseguenza di stile, arriveranno sino al gomito, allargando le loro guernizioni terminali. Perseverano i boleri: soltanto, per amore di asimmetria, qualchevolta si riducono ad un solo lato, a punta allungata. Non so dirvi come l'altra metà si consoli di questo parzialissimo trattamento. E, pur nella semplicità dell'insieme, applicazioni, incrostazioni, dentellati, festoni che si sovrappongono e si ripetono, alla cintura, allo scollo, nel basso delle maniche, sempre più ampio e complicato, e nelle tascone, più apparenti che reali. Tasche si applicano anche... al risvolto delle lenzuola. Una di qui, una di là, pel fazzoletto del signore e per quello della signora. L'innovazione non mi pare molto, elegante, ma i capricci della moda sarebbero veramente troppi se non ce ne fossero anche alcune da non seguire.

Torniamo ancora alle pellicce delle nonne, col pelo in dentro, e senza maniche, se non si conta una certa ampiezza, per dare posto alle braccia ripiegate, all'altezza del gomito. Si portano queste cappe, soltanto per istrada, nei giorni molto rigidi, sopra all'insieme solito, e si lasciano nelle anticamere in uno con certe soprascarpe nuove ed alte, aderenti come un guanto, fatte per proteggere la pelle delle gambe troppo esposta all'aria, nella calza di seta velata, che esce dalle gonne ancora corte, benchè si vadano allungando. Libera di queste ingoffanti protezioni, la signora entra nel salotto amico trasformata, o in un piccolo tailleur di velluto nero, orlato di spighetta, discretamente adorno al collo e ai polsi di ermellino. Ovvero con un " *insieme* " di velluto nero e di *chiffon* rosa, che ha il soprabito di velluto nero con collo di mongolia rosa.

Il velluto è talmente in voga, che si parla persino di certi *smokings*, o *tuxedos*, come vorrete chiamarli, per uomo, in questa stoffa. *Gilet* di seta grigio-perla, e calzini dello stesso colore, che appaiono appena dalla scollatura della scarpa da sera.

Finora però questa novità si è vista solamente in palcoscenico, a Parigi, addosso ad un attore anglo-francese, Max Dearly, che non dev'essere più di prima giovinezza, se la memoria mi serve bene.

Per noi, abbiamo la ricomparsa del manicotto, oblungo e rotondo (se posso dir così) quando però i polsi di pelo non siano esageratissimi, nel soprabito. Il che avviene il più sovente, in accompagnamento ai colli di proporzioni sempre maggiori

In ogni regione d'Italia, abbiamo lavori ad ago speciali, che non si debbono lasciare scomparire. Benefiche dame, piene di gusto, sono sorte dovunque a rianimare la produzione, attivandone la vendita; disciplinano la tradizione originale, ricomponendone talvolta il disegno e le applicazioni pratiche, e soprattutto ottenendo dalla vendita diretta, la giusta retribuzione dovuta alle lavoratrici, che così non fanno più profittare le avide mani che sempre si tendono fra chi produce e il suo vero cliente, cioè la persona che adopera il lavoro comperato, ma non lo rivende.

Anche a Parigi è sorto ora " l'Artigianato femminile " a questo medesimo scopo. La vita è cara e non c'è, si può dire, donna della piccola borghesia, che non cerchi di arrotondare con qualche lavoro le risorse della famiglia, durante i ritagli di tempo che le cure domestiche possono lasciarle. Si calcola che queste donne volonterose siano all'incirca un milione e duecentomila. Ma erano mal retribuite. Taluna, perchè doveva dipendere da negozianti esosi; tal'altra, vergognosa, incaricava terze persone di procurarle il lavoro, pur sapendo che nessuno si presta per puro spirito di carità. In fine c'è sempre chi avrebbe bisogno, ma non possiede altro che la buona volontà. La nuova società pensa a tutto. Insegna un mestiere a chi non ne sa nessuno; attira i clienti con esposizioni di lavori; prende le commissioni e vende.

-Questo coll'intenzione unica di fare del bene, non certo per speculare sulla timidità di creature bisognose.

MANTICA BARZINI

IL CAPPELLO PRIMO SEGNO DELLA TENDENZA NELLA MODA



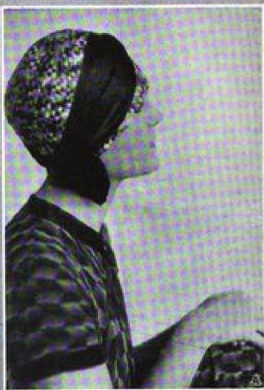
Nelle ultime stagioni il cappello da passeggio della donna aveva assunta una uniformità quasi maschile. I primi modelli della primavera prossima rivelano l'intento di una più libera individualità attraverso fogge, colori e materie diverse e contrastanti.

Un feltro grigio chiaro con incrostazioni di feltro bianco e bleu.



Una toque di foglie d'edera in velluto grigio.





A destra: *Un cappello di paglia panama. - Altro cappellino in grossa paglia bianca e bleu con nastro bleu marine.*

L'INGEGNOSA FATICA DEGLI ORAFI MODERNI PER ORNARE LA DONNA

Gioiellieri e artisti hanno un gran lavoro e più ancora i fabbricanti di pietre chimiche e di vetri colorati. Il fruttuoso esempio dei sarti ha insegnato anche a loro che la vanità femminile offre risorse inesauribili.

Collana e braccialetto di cristallo bianco che la moda non disdegna neanche per un abito da sera.







Orecchini di oro e perle combinate con disegno moderno.

A sinistra: *Altri esempi di orecchini di lamine d'oro montati con perle e pendagli d'ambra in gran voga a Parigi.*

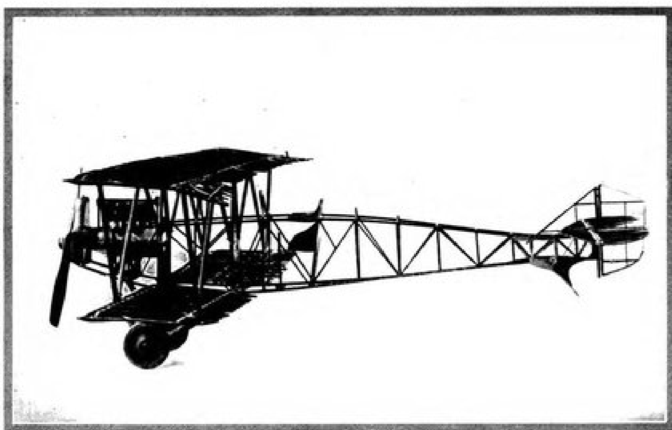


Fig. 1. Struttura generale di apparecchio.

CENTINE E PENNE

Da lunghissimo tempo, è ben noto, l'uomo anelante al volo studia le creature che natura ha dotato di ali; le pesò, le misurò, le notomizzò; ne spiò il riposo, la fuga, il balzo predace, le piroette gaudiose, il solenne veleggiare, il lento planare, il tuffo e l'impennata.

Ne numerò le penne, i tendini, le ossa.

Vide che le ossa ne son cave, aerate e in comunicazione con le vie respiratorie, che le ali hanno analogia con le braccia umane, e in esse il braccio e l'avambraccio sono di varia lunghezza a seconda della specie e del modo di volare adottato dalle varie famiglie di volatori, o volo battente come il falco, o volo veliero come l'aquila.

Vide che i muscoli e i tendini, mirabili di forza e di elasticità, come i *grandi pettorali* il cui peso eguaglia quello totale di tutti gli altri muscoli, sono coordinati dalla natura con intento del più economico dispendio d'energia al fine del volo.

Studiò la perfetta superficie di sostentamento formata dalla pelle tesa fra l'omero e la punta della mano e fra il gomito e i fianchi, quasi una membrana elastica, e dalle penne che tutto ricoprono e danno all'ala la sua potenza di sostegno e di propulsione.

Vide che le penne principali, col loro stelo rigido e flessibile, leggero e robusto, curvato in modo idoneo, collegato con legamenti elastici che ne permettono la flessione e la torsione, col loro *vessillo* guernito delle *barbe* e relative *barbule* costituiscono ciascuna una superficie elementare di leggerezza estrema oppure ben resistente allo sforzo che deve compiere.

Osservò che le penne principali o remiganti, nell'aprire e nel chiudere dell'ala, scorrono le une sulle altre a ventaglio, permettendo all'uccello di variare la grandezza e la curvatura della propria superficie alare secondo le necessità del volo.

Constatò che le altre penne poste sulle remiganti formano la *copertura*, precludendo colla loro aderenza reciproca il passaggio dell'aria, formando una superficie unita e levigata, ma constatò pure che a volontà del volatore le penne si scostano e permettono di variare sul dorso e sulla faccia inferiore dell'ala il gioco dei filetti fluidi, il rendimento e l'equilibrio del sistema.

Vide che il *pollice* della "mano" dell'uccello forma come un'aletta minuscola (che il grande Leonardo chiamò *àlula*) a mobilità indipendente da quella dell'ala grande e che sembra anch'essa esercitare una importante influenza sul sostentamento dell'ala e sull'equilibrio del volatore.

Osservò la mutevolezza e la rapidità di spostamento del centro di gravità nell'uccello, l'occultabilità delle sue zampe nel volo, l'elasticità di esse nel balzo e nell'atterrata.

In sintesi, vide di quanti perfetti pregi la natura ha contesta la struttura del volatile per renderlo adattabile, flessibile, affusolato, idoneo a spostarsi nel fluido comprimibile e morbido ma violento e furioso.

L'ordegno meccanico non tenta neppure di imitare tutti questi pregi.

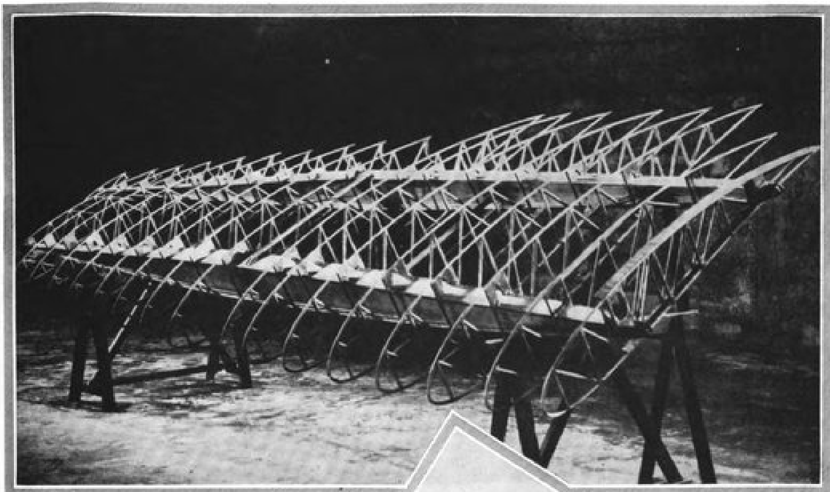
Qui presentiamo ai nostri lettori un curioso e quasi macabro campionario di carcami o catriossi (così chiamavansi un tempo gli scheletri degli uccelli) di velivoli moderni o di parti di velivoli.

Crediamo sia interessante, per chi soltanto abbia visto i velivoli agili e sicuri nel cielo, esaminarne l'intima struttura, vederli denudati d'ogni rivestimento di tela, di legno, di metallo, scoprirne l'ossatura, sapere dove batte il loro cuore e come la linfa che lo nutre si raccoglie e fluisce, dove il cervello pensa e comanda, come questo comando sia trasmesso agli organi di propulsione, di direzione, di equilibrio.

Nulla in questi ordegni moderni che si adatti alla mutevole potenza del fluido in cui si muovono, e la secondi. Nei velivoli più antichi le strutture flessibili erano frequenti; le curvature variabili, le superfici estensibili dei piani alari erano perseguite nella loro realizzazione meccanica con pertinacia che i risultati non coronarono di successo troppo lusinghiero.

L'uomo è l'emulo dell'uccello, come lo fu dei pesci e dei quadrupedi corridori, ma non è e non fu pedissequo nei suoi meccanismi delle forme naturali; eppur supera i risultati della natura.

Corre sulla terra assai più del cavallo, ma non

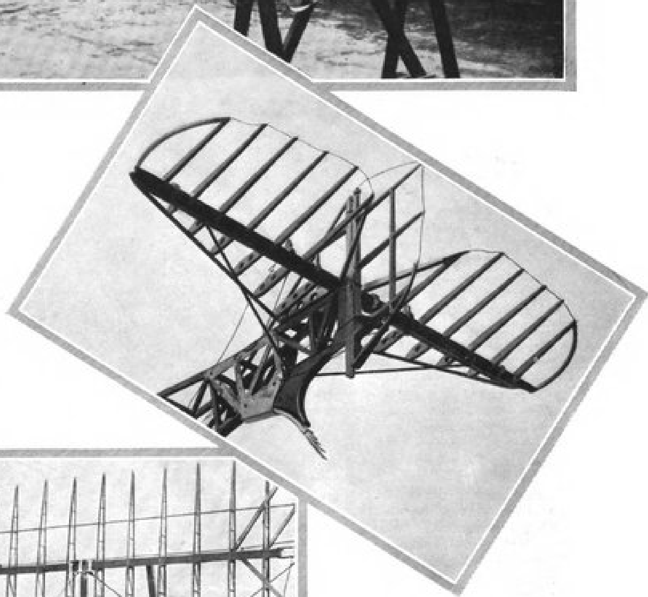


ricostruì meccanicamente le gambe (che sono imperfette leve), bensì inventò ed applicò le ruote che in natura non sono realizzabili.

Galleggia e fila sul mare meglio di un pesce, ma non trae la propulsione da moti di pinne e flessioni caudali, bensì da eliche rotanti.

Si sostiene e vola nell'aria, più veloce, più agile, più alto, più a lungo di qualsiasi uccello, ed un'elica aerea lo trae negli spazi, non il battere dell'ali.

Ma noi qui non vogliamo approfondire queste differenze



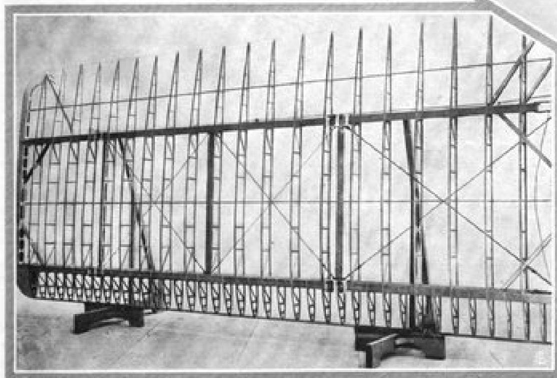


Fig. 3. Struttura dell'impennaggio di coda di uno S.V.A. desunta da un modellino.

In alto: *Fig. 2. Tipo di ala moderna a profilo spesso.*

Fig. 4. Tipo di ala ormai superato a profilo sottile, con centine e longheroni di legno.

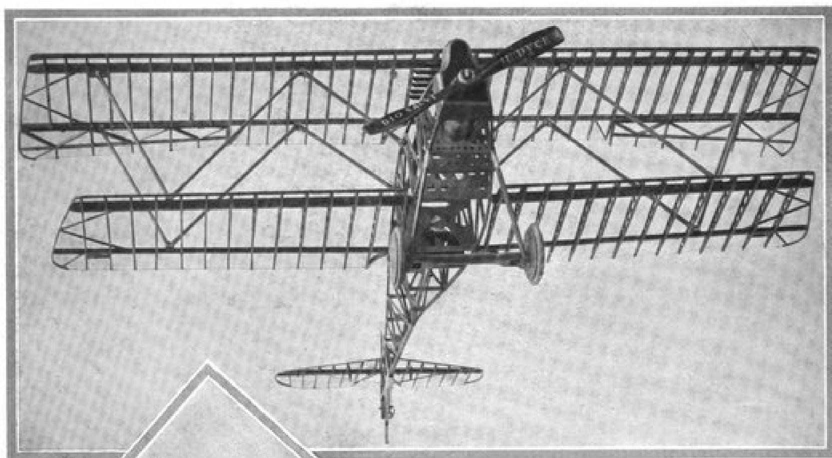


Fig. 5. Come si presentano le ali di un velivolo nella loro ossatura.

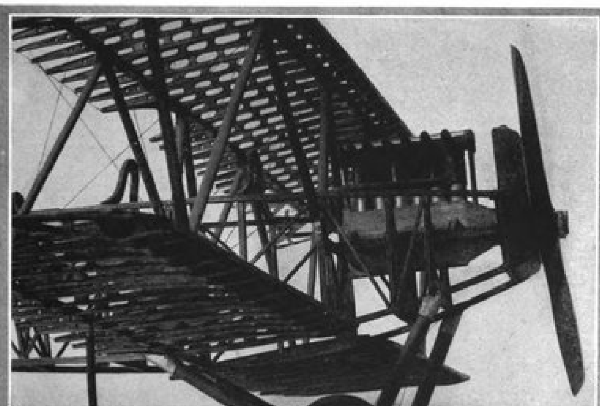
Fig. 6. "Catriosso" o scheletro di fusoliera in legno costruita nel 1918.

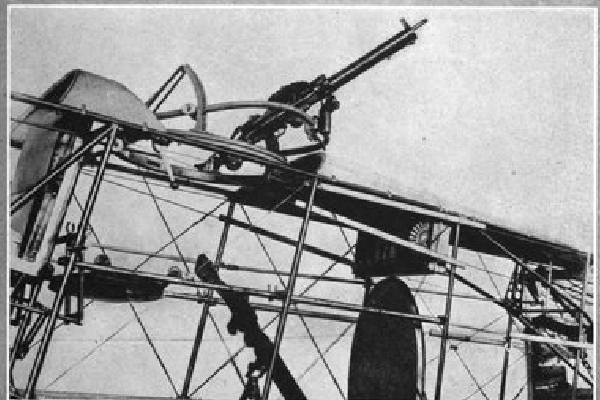
nè le somiglianze nel moto dei volatori naturali e di quelli artificiali, neppur vogliamo accennare ad alcune nuove invenzioni che sembrano riprodurre gli effetti dell'álula o l'effetto delle "fessure" che l'uccello apre tra penna e penna, nè la propulsione che sembra i pesci realizzino per mezzo delle branchie e delle scaglie, ma soltanto dar brevi cenni di qualche ossatura dei velivoli attualmente esistenti.

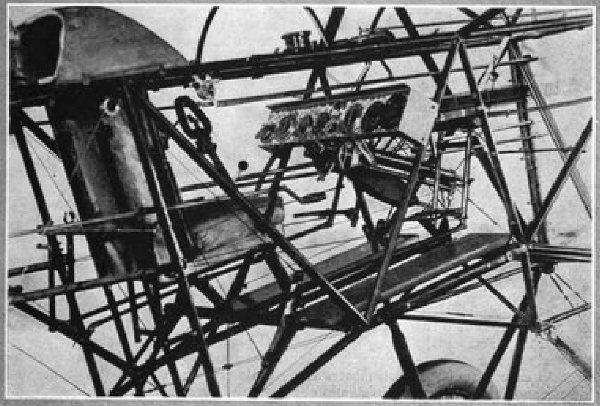
Ecco nella figura 4 l'ala sottile di legno con i due *longheroni* longitudinali (elementi resistenti principali) e le *centine* numerose che danno all'ala ampiezza e profilo; le quali son fatte leggère con *listelli* disposti sopra e sotto una *costola* forata.

Tra longherone e longherone stanno dei *puntoni* di legno o di metallo e delle *crociere* di filo d'acciaio che danno solidità all'intiero *traliccio* così costituito, senza togliergli elasticità. Tutto ciò naturalmente è destinato ad essere ricoperto di tela, tesa e levigata da vernici apposite, oppure di fogli di legno.

Ed ecco nella figura 2 un'ala più moderna, di maggiore spessore, composta di longhe-







Dall'alto al basso:

Fig. 7. Il motore piazzato dietro il radiatore e l'elica, con le sue longherine di sostegno. - Fig. 8. Posto del mitragliere in un velivolo da guerra. - Fig. 9. Posto del pilota nello stesso apparecchio.

roni di acciaio e centine di duro alluminio, analoghe ma non identiche alle centine di legno; e più oltre nella figura 5 la visione complessiva delle ali di un velivolo nella loro ossatura.

La figura 1 rappresenta un modellino dell'ossatura di un velivolo del tipo SVA, che il volo su Vienna di Gabriele D'Annunzio fece glorioso. Le ali si vedono unite da *montanti* obliqui ed inserite al loro posto, quelle inferiori nei fianchi della *fusoliera*, quelle superiori unite fra loro e collegate con una *capriata* e con dei montanti alla fusoliera stessa.

La figura 1, oltre al seggiolino del pilota, mostra all'estremità dell'ala superiore destra un alerone abbassato, e ci consente di ricordare al lettore che gli aleroni servono pei movimenti trasversali e per gli stretti giri del velivolo.

Un dettaglio dello stesso modellino nella figura 7 ci mostra il motore sulle sue *longherine* di sostegno sulla prua della fusoliera, dietro il *radiatore* e l'*elica*.

Questo modellino fotografato apparisce di struttura grossolana rispetto a come apparirebbe in fotografia l'ossatura di un velivolo vero; tuttavia esso mostra, con una certa semplicità ed evidenza, le parti principali che vogliamo indicare.

Ecco infatti nella figura 3 la *coda* della fusoliera con i suoi *impennaggi*, composti di un piano fisso e di un doppio piano mobile orizzontali, che servono per la stabilità e il movimento di salita e discesa; e di un piano fisso e di un piano mobile verticali, che ser-

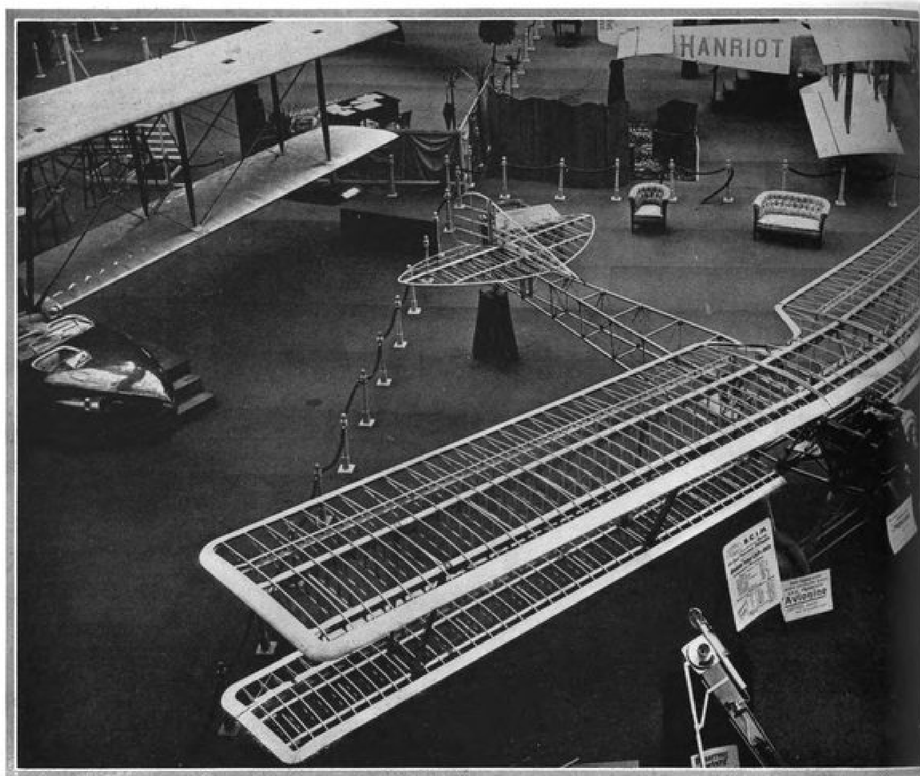


Fig. 10. Fusoliera di apparecchio moderno costruita interamente in acciaio.

vono per la direzione sulla rotta. Nella stessa figura è evidente la *gruccia* fatta di molle d'acciaio che poggia sul terreno per sostenere la coda e frenare dopo l'atterraggio la corsa.

STRUTTURE PIÙ MODERNE

Ma non è nostro proposito tediarci e tediare proseguendo in una nomenclatura così analitica, che se interessa in un primo tempo subito apparisce pedante.

Vale la pena però di osservare nella figura 6 l'esempio di un "catriosso" di fusoliera lignea del 1918 e paragonarla a quella della fig. 10, tutta in acciaio, e a quella della figura 12, tutta in duro alluminio. Nelle due fotografie ultime citate, sono esempi di elegante e robusta struttura sebbene non modernissima.

Le fotografie 8 e 9 rappresentano dettagli dei posti del passeggero e del pilota di uno stesso velivolo da guerra. Nella prima una mitragliatrice alza la sua canna fuori del bordo della fusoliera ed un'altra piegata verso il basso permette di sparare contro il suolo o contro velivoli che assaliscano furtivi. Nella seconda si vede il quadro degli strumenti o *cruscotto* posto davanti al seggiolino imbottito, la *leva* e la *pedaliera* di comando del velivolo, la bussola, la *manetta* di comando del motore.

Infine la figura 11 ci mostra la parte anteriore della grossa fusoliera d'un velivolo da bombardamento, da mille cavalli, costruito interamente in duro alluminio.

Eppure, che cosa sono queste strutture che ieri sembravano ammirevoli, di fronte alle strutture dei modernissimi velivoli e di quelli in costruzione?

Noi ci riserviamo di documentarle fotograficamente ai nostri lettori in una occasione prossima.

Grandi scafi robusti destinati a resistere all'onda oceanica, sistemati nell'interno a più piani sottoposti, serviti da personale molteplice: piloti, ufficiali di rotta, radiotelegrafisti, meccanici. Grandi ali dallo spessore sufficiente a contenere cabine di passeggeri e stive di merci; camere delle macchine i cui ordegni motori sono accessibili e riparabili in volo; file di grandi serbatoi che contengono il carburante sufficiente alle traversate atlantiche. E tutto ciò non più di materia lignea, deformabile sotto l'influenza degli agenti atmosferici, ma di acciaio e di leghe leggere inalterabili.

Dal fragile trabiccolo che starnazzava sui prati lungo le "rive del placido Ohio" e nelle campagne di Francia e d'Italia or sono appena vent'anni, fino a questi mostri alati; dalla colomba di Archita, dalle ali di pipistrello che disegnò Leonardo, dalle medioevali infe-



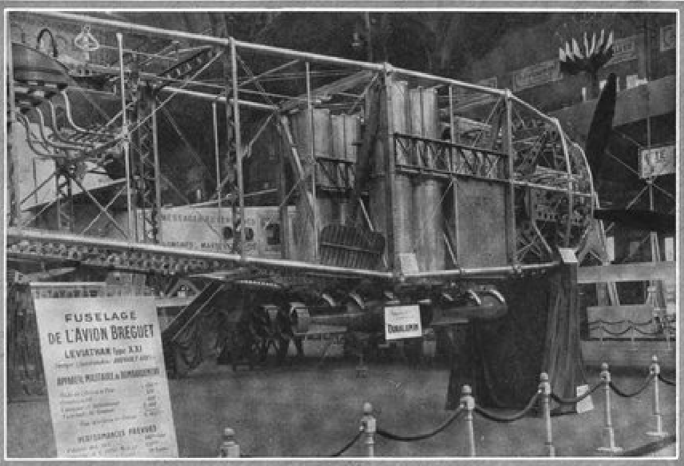


Fig. 11. Parte anteriore della fusoliera di un grosso apparecchio francese da bombardamento.

lici imitazioni del volo battente, fino a queste macchine grandiose, che stanno per spiccare il volo o che già solcano i cieli con sicurezza poco minore di quella dei grandi piroscafi sul mare, quanto rapido cammino ha fatto il genio inventivo degli uomini! Se qualche indiscrezione giornalistica corrisponde al vero, sembra che alcuni primi esemplari di questi mastodontici velivoli transvoleranno fra qualche tempo i cieli d'Italia. Ed anche se la loro utilizzabilità bellica appaia a qualcuno dubbia, nessuno oserà negare che con queste ali tricolori l'aviazione fascista si arricchisca di un meraviglioso veicolo di civiltà.

A. MECOZZI

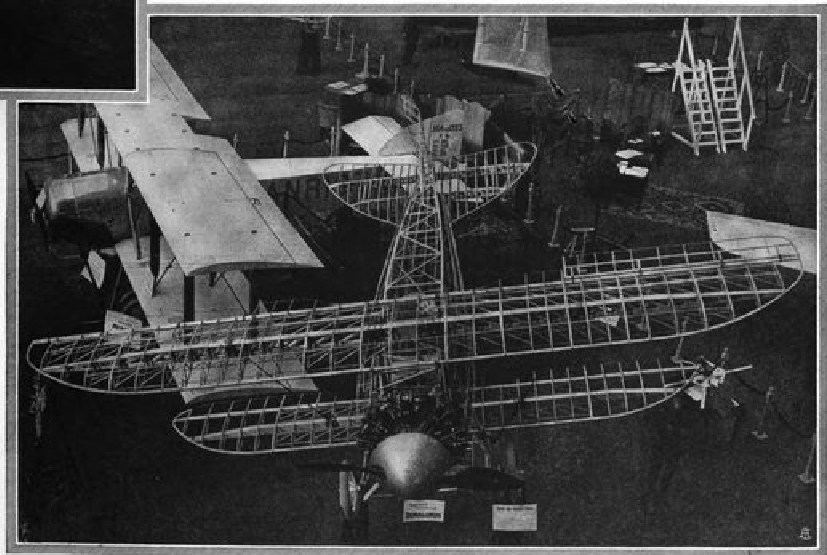
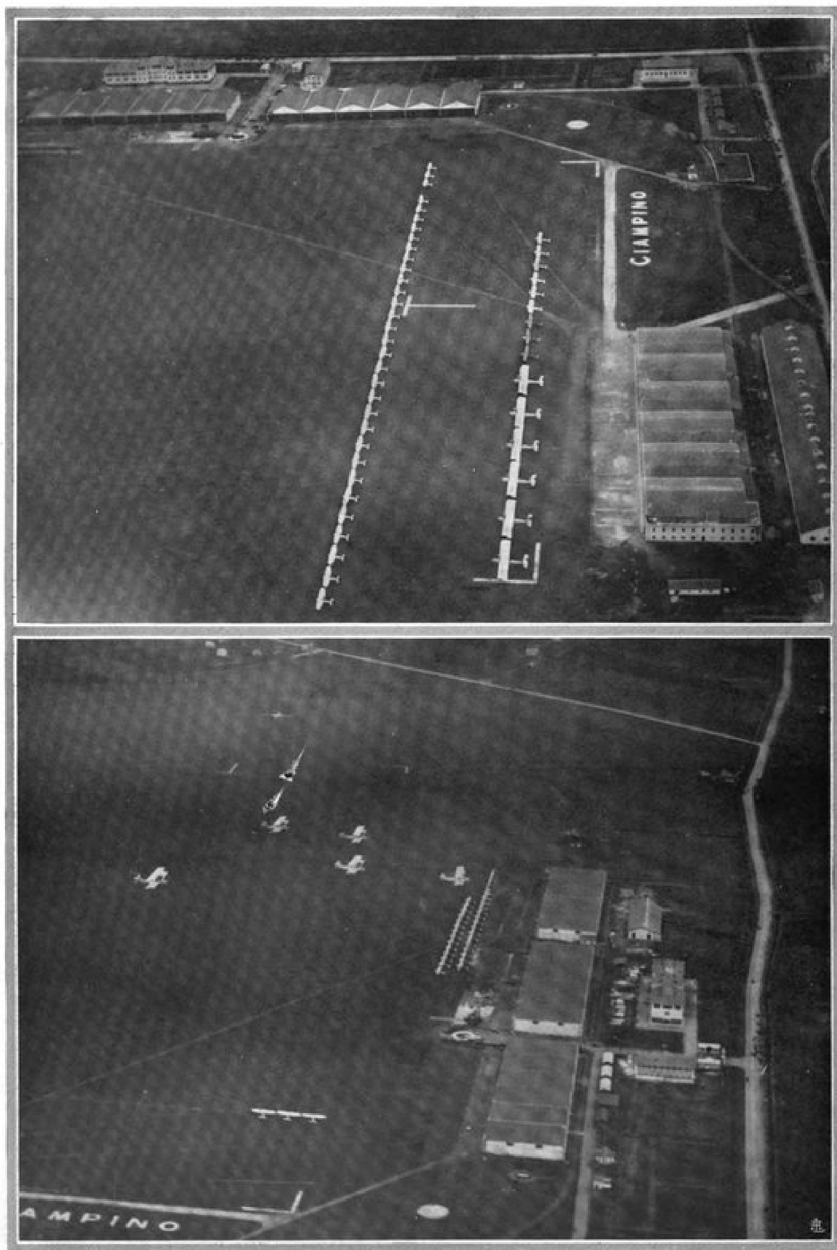
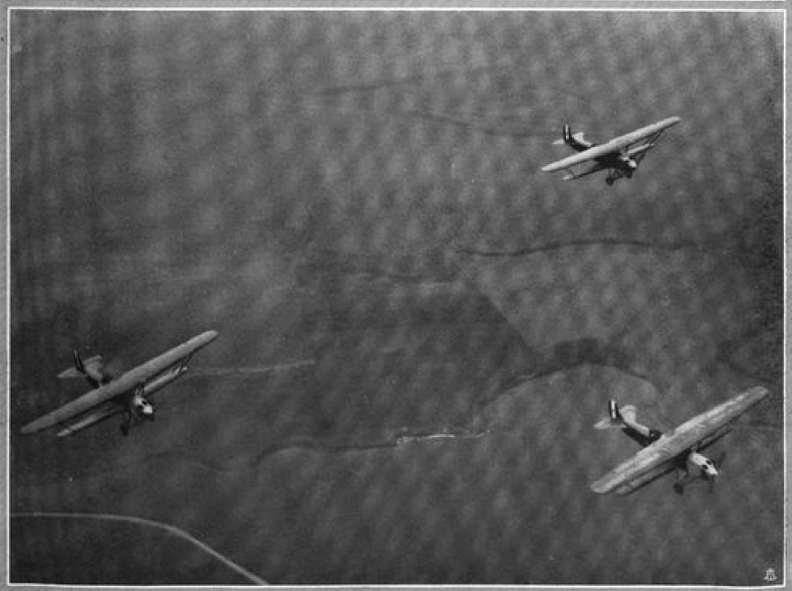


Fig. 12. Ossatura di apparecchio moderno costruito per intero in duro alluminio.



Le manovre aeree di Ciampino in onore del Re dell'Afganistan. Pattuglie di Caproni in volo. Sopra: *Il Gruppo da caccia.*

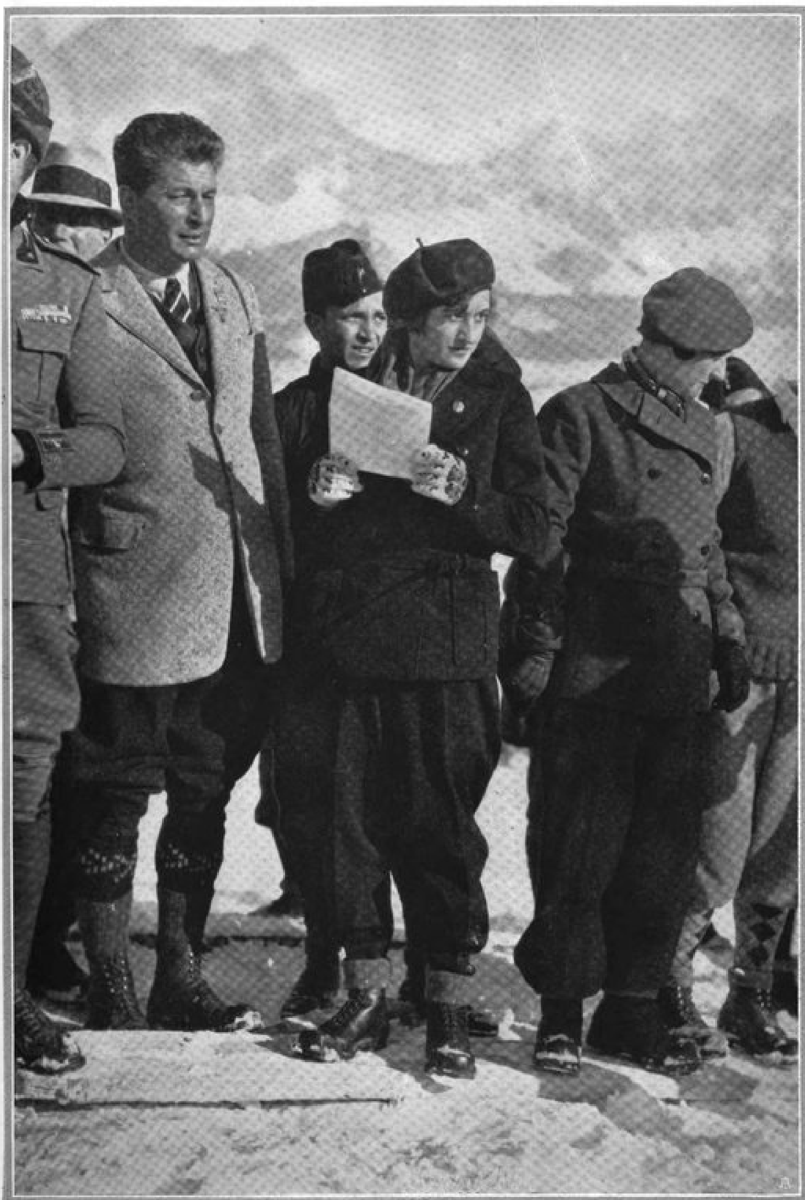




Una sezione di biplani "Romeo" in volo. Sopra: *Un pattuglione di apparecchi da caccia schierato in ordine di partenza.*



La cerimonia inaugurale del gagliardetto della centuria preavviatoria " Francesco De Pinedo " a Milano. Il generale De Pinedo in un gruppo di Autorità. **Sopra:** *De Pinedo passa in rivista le reclute della centuria.*



Ai Campionati Universitarii mondiali di Cortina d'Ampezzo. Edda Mussolini fra il conte e la contessa Bonacossa.



La squadra italiana di hockey.

I CAMPIONATI UNIVERSITARI DEL MONDO A CORTINA

A destra: *Cristomanno, primo degli italiani nella gara.*







A sinistra dall'alto: *La partenza di un concorrente giapponese alle gare di sci. - Il pattinatore ungherese Kausei in corsa.*



La squadra polacca di hockey.

I VINCITORI DELLE GARE DI SCI E DEL TORNEO DI HOCKEY

A sin.: *Il norvegese Thrane vincitore della gara di sci.*







A destra dall'alto: *Il norvegese Thrane taglia il traguardo. - L'arrivo dello svizzero De Roch primo nella gara in discesa.*





S. E. Turati assiste alle gare. **Sopra**: *Veduta generale del campo di gara.* *Le concorrenti alla gara delle signo*

L'IMPONENTE ADUNATA SCIATC







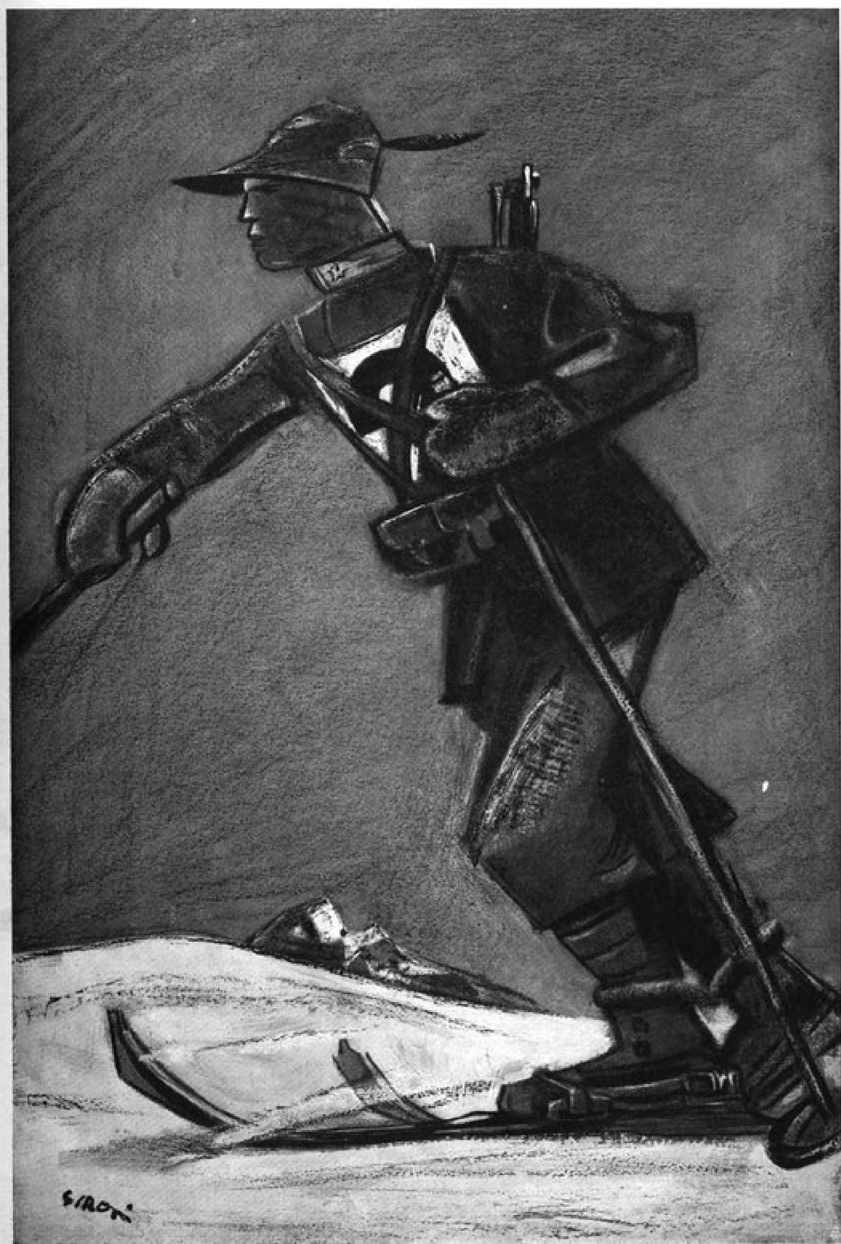


in attesa della partenza. *Un magnifico salto dal nuovo trampolino di Asiago.* Sopra: *Il ricevimento di S. E. Turati.*

…OLAVORO AD ASIAGO

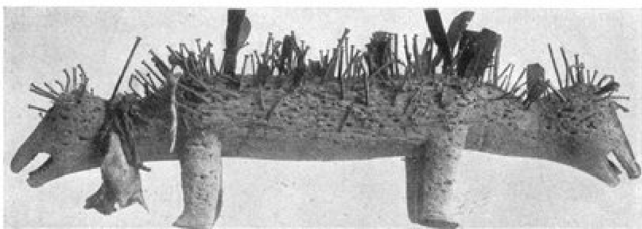


Una pittoresca veduta invernale di Cortina d'Ampezzo. (Fot. Zardini).



Passa l'Alpino d'Italia.

(Disegno di M. Sironi).



Amuleti in legno dell'Africa occidentale.

GLI AMULETI

L'uomo si è cercato delle mascottes sino dai primi giorni del suo vivere in aggruppamenti collettivi.

Il clan — il primissimo organismo umano che è seguito alla famiglia, e che ha costituito il nucleo donde poi si sono formate le nazioni e le città — ha sentito subito il bisogno di crearsi un protettore ed un simbolo: e il protettore quasi sempre è diventato una mascotte ed un dio. Il fenomeno si è ripetuto e si ripete in tutta la storia del mondo, in tutte le formazioni degli aggruppamenti umani.

La tribù, il clan agli albori dell'umanità, e ancor oggi in Africa e in Polinesia, ha i suoi totem: i suoi simboli che sono nello stesso tempo segni di raggruppamento, di riconoscimento, di difesa, di scongiuro e di divinità. Talora è un pezzo di legno rozzamente tagliato o dipinto, che rappresenta un animale (e non senza una certa logica sarà fatta la scelta). Altra volta è un mostro creato dalla fantasia, anche se alcuni degli elementi formali del mostro sono tolti dalla natura.

Questi totem sono i primi talismani dell'uomo, e ogni tribù ha i suoi che perpetuerà non diversamente di quanto noi perpetuiamo le bandiere e gli stendardi. Si direbbe che l'umanità nella sua formazione ripugni dalle idee astratte e voglia fissarsi alle sole idee concrete: e forse per questo anche nei popoli più civili, si dà alla Divinità una espressione rappresentativa antropomorfica. Ma accanto a questi simboli, i popoli in tutti i tempi hanno fissato a taluni oggetti, a taluni animali, a certe piante un significato specialissimo di protezione e di augurio personale, proprio come se gli oggetti possedessero dati e caratteristiche peculiarî.

I filosofi e gli etnografi scorgono in questa tendenza generale all'amuleto e al talismano, un nucleo ed un residuo di idolatria, sebbene dell'idoladria manchi il contenuto essenziale. Ma pure non arrivando a questa concezione un po' brutale, certo è che l'amore per l'amuleto è frutto di una superstizione ignorante, sovra della quale galleggiano dei reliquati di paganesimo.

La fragilità umana spinge a cercare protezione e aiuto tutto attorno a noi: e in questa ricerca e nel desiderio di trovare, non si disdegna di pensare e di credere che anche poveri oggetti materiali, senza caratteristiche di forza, possano diventare per opera della fede, strumenti di forza e di difesa.

I popoli nella loro ingenuità incommensurabile, hanno creato amuleti di mille tipi, di mille materiali pescandoli in tutti i regni della natura.

Talvolta il richiamo è stato il colore: e l'occhio sulla traccia del colore ha ricamato i più complessi merletti della fantasia. Altre volte il richiamo — sempre attraverso l'occhio — si è generato dal senso di paura: e così i serpenti (oggetto in ogni tempo di sgomento) hanno formato materia di talismani e di amuleti,in cento parti della terra.

Altre volte il richiamo è derivato dall'odore. Un modesto spicchio d'aglio ha assunto valore di amuleto a cagione del suo tipico odore. Forse l'osservazione che insetti nocivi o noiosi fuggivano innanzi a questo odore, ha generato la persuasione che all'aglio si ricollegassero peculiari caratteristiche e doti straordinarie.... e di qui l'onore conferito all'aglio e la trasformazione in amuleto.

Altre volte la significazione di talismano deriva da curiose rassomiglianze con organi del corpo: e talune pietre verdi considerate come amuleti presso varî popoli, debbono forse questo onore a lontane rassomiglianze col fegato e colla cistifellea, organi che presso molte popolazioni sono stati considerati in ogni tempo come dotati di potere magico.

Oppure l'amuleto assume il suo valore da segni cabalistici (non conta se in effetto i segni non dicono un bel nulla) o da scritte che dovrebbero possedere un valore magico. Specialmente quando la scrittura era affatto sconosciuta ai più, essa assumeva un valore misterioso presso gli ignoranti, i quali non potevano non scorgere in quei pochi segni capaci di richiamare delle idee, strani valori e strani poteri.

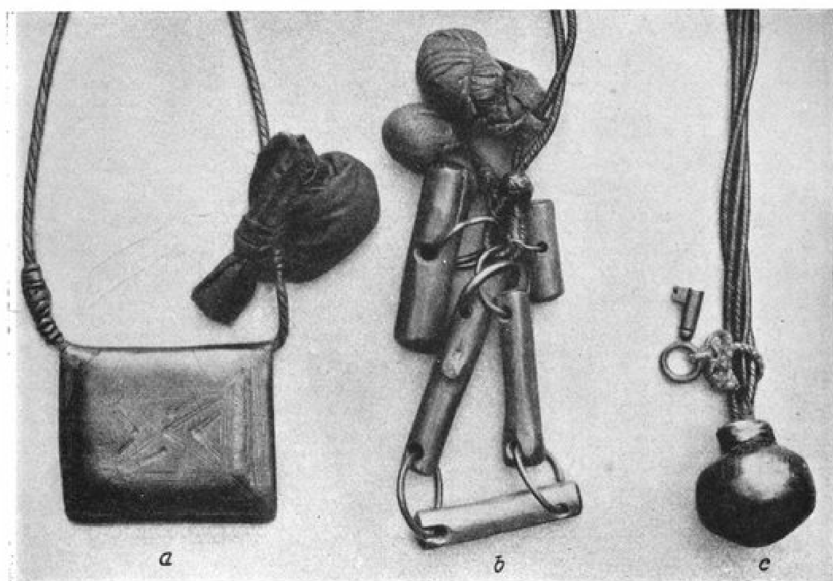
Ancora oggi in molti paesi mussulmani le sutre del Corano scritte su fettucce di pelle, hanno assunto un valore di tal genere, e sono per questo recate sul corpo come amuleti.

Se tutti i regni della natura hanno contribuito a formare l'arsenale degli amuleti, non è meno vero che un gruppo definito di pietre, di vegetali, di animali e di oggetti lavorati dall'uomo, ha costituito e costituisce oggi ancora il nucleo fondamentale degli amuleti e dei talismani.

Tra i vegetali l'aglio, l'aristolochia, la felce, il ciclamino, il lauro, la lunaria, la ruta, la sabina, il ginepro, il vischio, la betonica, e varie altre, tengono un posto d'onore.

Seligmann, il quale ha studiato con un amore appassionato il quesito degli amuleti nelle varie età e nei varii popoli, enumera non meno di trecento piante assunte a questo onore. Alcune volte è il rizoma, o il tubero o la radice che han richiamato su di sè l'attenzione. Altra volta sono le foglie o i fiori o i frutti o anche i semi.

Spesso le forme strane di una o di più parti della pianta, hanno valso di richiamo: altre volte il signi-



Amuleti senegalesi in pelle d'ippopotamo.

ficato di sostanza talismanica è derivato dalle sostanze costituenti.

Gli animali han fornito materia di amuleti col loro volto (che naturalmente era riprodotto in solido od in piano), oppure col cranio, o coi denti, o colle unghie. Così l'unghia del leone ha in tutti i paesi un significato augurale. Non diversamente i peli di elefante in tutta l'Africa costituiscono elementi di amuleti ricercati: e le signore bianche non disdegnano in Europa ed in America adornarsi con questi materiali diversamente tessuti o intrecciati.

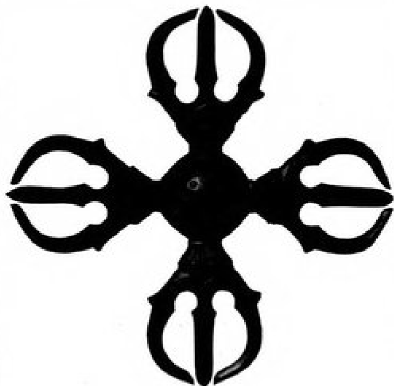
I calcoli biliari sono pure amuleti tra i più comuni: e anche la pelle (il caso più noto è quello dell'ippopotamo) può fornire un buon materiale per gli amuleti. Al Senegal non vi ha mussulmano che non rechi seco braccialetti, o fettucce, o rosari, o libretti di pelle d'ippopotamo: e la fede nella mascotte è notevole anche se la pelle è sudicia e sgualcita.

I serpenti (cranio, pelle, denti del veleno) in più paesi hanno un non diverso significato: e non mancano esempi di amuleti formati da pelli rare di taluni uccelli. Così nell'Amazzonia le penne rosee di un uccello (il quale appena aumenta di volume, muta di colore) sono ricercate a questo scopo.

Tra i minerali il più diffuso e noto esempio di amuleto è costituito dal corallo, accanto al quale van poste le perle, il berillo, le turchesi, le agate, l'amianto...

Non è difficile immaginare come l'uomo abbia complicato tutto questo arsenale: così ha voluto che il significato di amuleto accompagnasse non soltanto il corallo, ma la forma a corno del corallo. Così ancora ha creduto che i peli dell'elefante avessero uno speciale significato augurale, quando sono riuniti a circolo.... e il numero, le varietà e le complicanze talismaniche sono infiniti, come senza limite è il vagare della sua fantasia.

La civiltà riduce tutto ciò, ma non sopprime e non sopprimerà gli amuleti. Lo uomo civile resta un eterno fanciullo: e gli amuleti sono i giuocattoli di questo fanciullo. L'uomo ha bisogno di fissare su qualche cosa di ben fisso le sue illusioni, e davvero resta piccolo male se l'illusione della fortuna si lega, puta caso, a un dente di leone, o ad un corno di corallo.



Amuleto tibetano.

E. BERTARELLI

VI È UNA CURA PER IL MAL DI MARE?

— Ma è o non è una malattia, questo strano malessere che mi coglie ogni volta che salgo a bordo? Basta che il mare sia un po' mosso, anche quando fa soltanto cullare il bastimento, perchè mi giri il capo, mi colga un sudor freddo alla fronte, una molestia allo stomaco che mi sale alla gola. Quel che più mi sorprende si è che non tutti soffrono come me. Anche quando il mare è in burrasca il Comandante se ne sta tranquillo sul ponte, gli ufficiali e i marinai fanno il loro servizio come se la nave non si muovesse. E se si può pensare che l'equipaggio può ormai essere avvezzo al mare, altrettanto non si può dire dei passeggeri tra i quali ve ne sono alcuni al loro primo viaggio e che nulla risentono dai movimenti della nave: mangiano, bevono, fumano come se fossero in terra ferma. Orbene, come si spiega tutto questo, dottore? Perchè tanta diversità fra un individuo e l'altro? Perchè le stesse cause non producono costantemente gli stessi effetti?

— Le dirò, caro signore, che le stesse cause non producono gli stessi effetti perchè in diverso modo contro di esse reagiscono gli individui. Non cade dubbio che le cause del mal di mare siano i movimenti della nave. Lo affermava già Ippocrate parecchi secoli fa: *i movimenti che disturbano il corpo producono il mal di mare.* Però, conviene subito aggiungere che quest'ultimo è il risultato delle reazioni individuali contro tali stimoli fisici. Le molestie sono, come ella sa, di carattere nervoso: la nausea, il vomito, i sudori freddi, i capogiri e così via. In taluni individui gli inabituali movimenti, il continuo attentato all'equilibrio del corpo trovano condizioni tali nei centri nervosi, da provocare la sensazione di un imminente squilibrio e di una impotenza ad opporvisi convenientemente, a provvedere cioè con reazioni motorie al detto attentato contro il nostro equilibrio statico e dinamico.

L'individuo che soffre il mal di mare riceve dai movimenti in parola una sensazione di squilibrio ed una falsa sensazione di orientamento nello spazio, il che è sufficiente a provocare la vertigine, la quale è sempre un fenomeno della coscienza. Ed è la vertigine il primo e più importante fenomeno del mal di mare. Ad essa conseguono altri molestissimi disturbi nel campo d'innervazione dello stomaco, del cuore, dei vasi sanguigni, delle glandole sudorifere, ecc. Fenomeni, ripeto, secondari tutti, riflessi, i quali dipendono da una abnorme ipereccitabilità dei centri nervosi sottocorticali relativi. Questa eccitabilità è minima in alcuni individui; notevole, esagerata in altri, in quelli appunto che soffrono il mal di mare. Come si vede si tratta fondamentalmente di fenomeni della coscienza superiore.

La discordanza fra lo stimolo sensitivo e la risposta motrice dei centri dell'equilibrio, è avvertita dapprima dalla coscienza inferiore che vigila costantemente sulle funzioni sensitive e sulle risposte motrici che avvengono a mezzo dei muscoli di tutto l'organismo. Tale discordanza entra poi nel dominio della coscienza superiore che differisce dall'inferiore in quanto è illuminata da processi della attenzione che mancano a quella.

Questa dottrina sulle cause del mal di mare, sulla natura dei disturbi, la quale sopra tutto riposa in un fenomeno della coscienza, ci dà ragione del perchè parecchi autori furono partigiani di una distinzione del mal di mare in uno reale ed in uno immaginario o, come disse il Reynault, mal della immaginazione.

Per altro questa distinzione non appare necessaria poichè i fenomeni sono sempre sostanzialmente gli stessi. E' certo che negli individui nervosi (nevrastenici, isterici, ecc.) i disturbi presentano una maggiore varietà. Nella sintomatologia si trovano allora con frequenza disturbi dovuti alla influenza della immaginazione sullo stato di eccitamento dei centri sottocorticali, dovuti ad una esagerazione del processo provocatore. Che questi fenomeni provengano necessariamente dalla coscienza superiore ce lo dice il fatto che, quando sovrasta un grave pericolo a bordo, cessano quasi sempre e del tutto le molestie. Si aggiunga che i bimbi soffrono poco o nulla il mal di mare.

— Voglia dirmi ora, dottore, se esiste una cura contro il mal di mare; se c'è il modo di evitare tutte quelle molestissime reazioni ai movimenti della nave delle quali ella ha detto. Si arriverà a rimedi che possano permettere delle traversate col mare in burrasca senza disturbi? Potremo godere tranquillamente le delizie del mare anche quando questo non è calmo?

— Invero è stata consigliata un'infinità di medicamenti e di apparecchi più o meno di tortura. Però rimedî di indiscussa efficacia e radicali non si conoscono. Si sa di alcune droghe che esercitano un'azione preventiva e, somministrate uno o due giorni prima dell'imbarco attenuano moltissimo l'intensità dei disturbi. I rimedî più usati sono l'atropina, l'eserina, il cloretone che entra nella composizione di una specialità americana che fu molto in voga: *mothersill's seasick remedy.* Alcuni, per vero, danno effettivamente buoni risultati. Tutti questi rimedî si dimostrano efficaci in alcuni individui, mentre poco o nulla giovano ad altri. Molto lungo sarebbe ed anche non facile spiegare, a lei che non è medico, il perchè di tale fatto. Le basti sapere che ognuno di noi possiede nella innervazione dei diversi visceri e dei diversi apparecchi organici un dato grado di eccitabilità e un dato grado di reattività contro ogni genere di stimoli sensitivi, e così anche una peculiare reazione contro ciascuno dei rimedi preposti, i quali agiscono per l'appunto elettivamente sopra i nervi dei visceri. Aggiungasi a tutto questo che non tutti i sintomi del mal di mare sono provocati da reazioni dello stesso gruppo di nervi, il che vuol dire che si deve tener conto di tutti i sintomi prima di prescrivere un rimedio e non solo, ad esempio, del vomito.

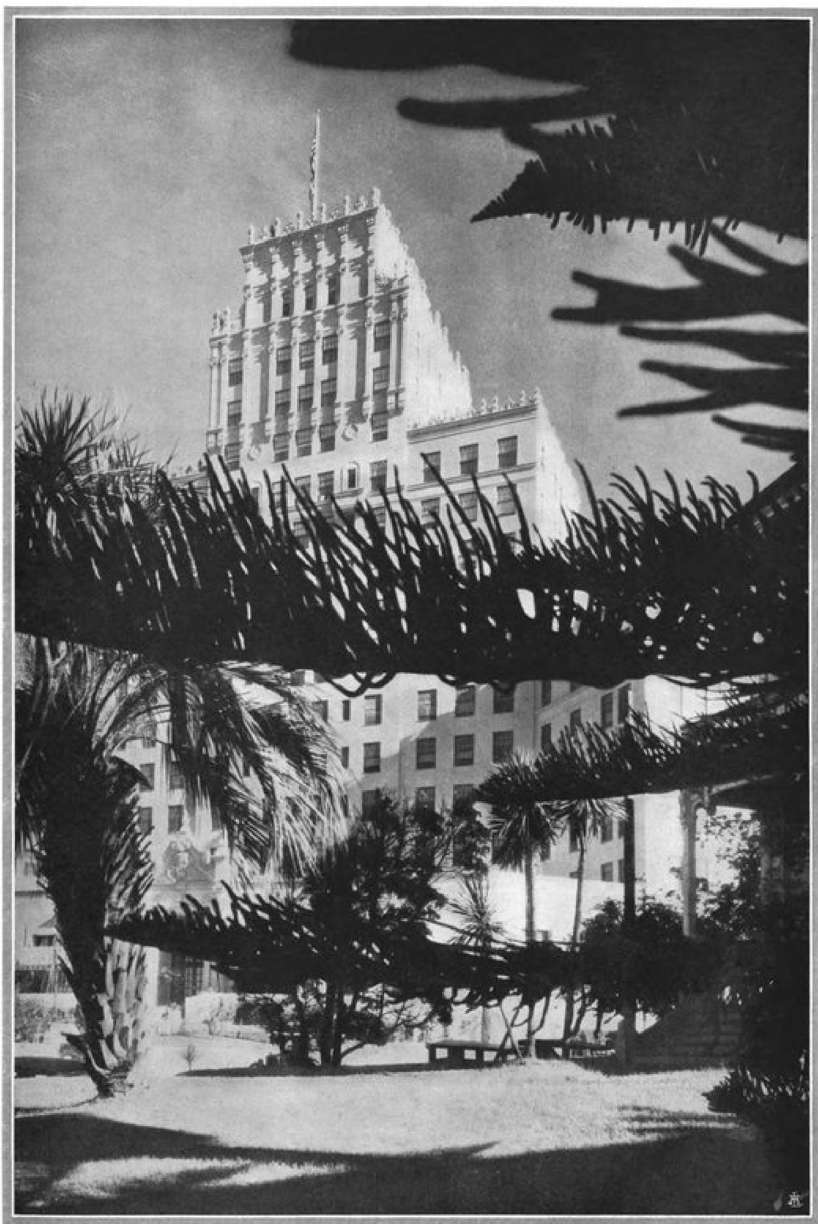
Da poco tempo si conosce un rimedio che promette molto. Non si tratta di droga o di prodotti sintetici di laboratorio, bensì di un estratto di alcune glandole animali, il quale contiene sostanze così dette *ormoni,* che possiedono un'azione attiva sul sistema nervoso viscerale. Come dicevo, i risultati ottenuti sono molto soddisfacenti. Per lo più basta una sola iniezione per fare scomparire i sintomi e, quel che più importa, per impedire che si riproducano quantunque il mare continui ad essere agitato e la navigazione a prolungarsi. E' inoltre un rimedio innocuo. Esso provoca un benessere e spesso un senso di euforia che contrastano vivacemente con lo stato di prostrazione e di sconforto precedente. IPOVAGOL (1): il nome indica già la principale azione del rimedio ch'è quella di impedire le reazioni più violente e più moleste che costituiscono il mal di mare; le reazioni dovute ad uno stato di ipereccitabilità del nervo che provvede, insieme con altri organi, lo stomaco.

E' il rimedio che abitualmente raccomando perchè dà risultati quasi sempre positivi.

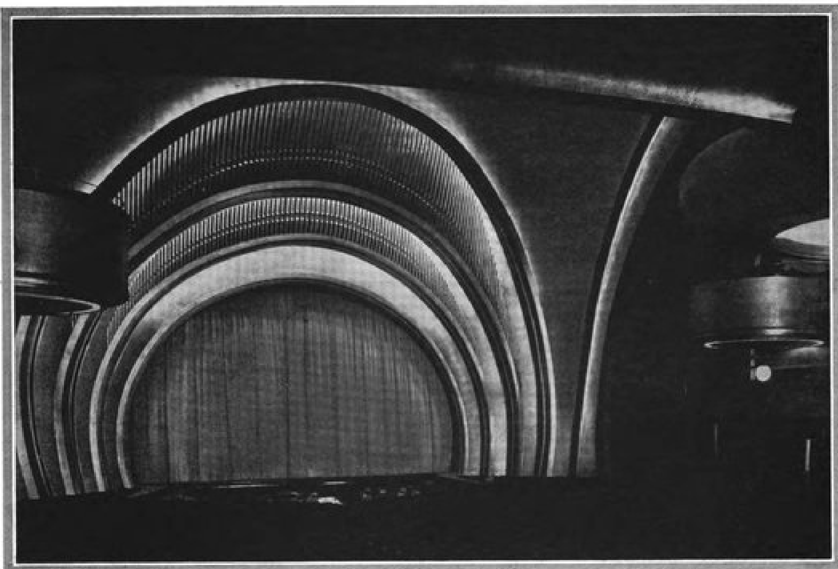
R.

---

(1) *Ipovagol - Istituto Nazionale Medico Farmacologico Serono, Roma.*



Contrasti pittoreschi nella modernissima America. Chiome di palmizi centenarii e candide facciate di grattacieli a San Diego di California.



L' impressionante effetto architettonico della sala di un grandioso cinema di Berlino.

La decorazione dell'arco del boccascena è costituita dalle canne di un organo.



IL SENSO MECCANICO E ORGANIZZATIVO SONO GLI ELEMENTI DELL'ARCHITETTURA TEDESCA

L'imponente mole d'uno stabilimento industriale a Berlino. L'equilibrio delle masse e la semplicità delle linee ottengono un risultato mirabile.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI



Sede di Trieste: Direzione centrale.

LE ASSICURAZIONI GENERALI DI TRIESTE E VENEZIA

Correvano i tempi in cui l'Italia, politicamente divisa e soggetta a stati e dinastie straniere, moralmente depressa, viveva soltanto nel pensiero dei suoi grandi artisti, pensatori e scienziati. I suoi commerci e le sue industrie, dopo la meravigliosa fioritura del rinascimento, erano decaduti all'estremo e ridotti in pochi centri, ove l'ignoranza od il malvolere dei dominatori non erano giunti ad estirpare i germi vitali che la natura aveva profusi. Fra le terre italiane soggette al dominio austriaco, Milano e Trieste erano le città dove questa vita spontanea pulsava; a Venezia essa non era ancora estinta totalmente.

Ad iniziativa di alcuni cospicui cittadini di quelle terre, venne creata, nel 1831, la Compagnia delle Assicurazioni Generali con sedi statutarie a Trieste ed a Venezia. Il primo statuto sociale assegnava alla sede di Venezia la gestione degli affari nella penisola italica, mentre a Trieste, i cui commerci si espandevano nell'Oriente e nell'Europa centrale, vennero assegnati quelli dei paesi stranieri. Milano ebbe una importante agenzia preposta alle regioni lombarde.

Ciascuna delle sedi iniziò alacremente l'opera sua. Quella di Trieste svolse un attivissimo lavoro diremo quasi di pioniere in Austria, in Ungheria, in Boemia, ove l'assicurazione era ancora più arretrata che in Italia, ed anche in varie regioni della Germania. Esempio codesto, non nuovo ma notevole, data l'avversità dei tempi, d'insegnamenti civili portati dagli italiani a nazioni più ricche, più forti e che si consideravano più progredite.

Trieste contava un ceto numeroso di assicuratori con le molte sue piccole società di assicurazioni marittime, che poi gradualmente scomparvero per la decadenza della marina veliera, lasciando il posto ai più grandi istituti che esercitavano anche gli altri rami come le "Generali", la "Riunione Adriatica" e l'"Azienda assicuratrice", quest'ultima scomparsa a sua volta, in seguito alle crisi politiche della metà del secolo scorso e ciò come uno dei naturali fenomeni economico-finanziari di tutte le grandi crisi storico-politiche, le quali eliminano gli organismi deboli o male costituiti e ritemprano invece quelli più sani e robusti, con gli insegnamenti e le difficoltà che esse producono.

Nell'industria delle assicurazioni le "Generali", campo di grandi operosità, crogiuolo di vaste esperienze raccolte nei più diversi paesi, furono un centro di attrazione, di intelligenze che, formatesi alla scuola di maestri insigni, crearono a loro volta i propri sistemi, adattandoli con sempre rinnovantesi attività ai bisogni che lo sviluppo della vita eco-



Sede di Trieste: Particolare dello scalone.



Sede di Roma: Direzione del ramo Trasporti.



Sede di
Direzione
Piazza

nomica andava man mano rivelando. La rettissima linea ideale, nella quale l'Istituto si mantenne costantemente, lo circondò di un particolare prestigio e creò nel suo sempre più numeroso personale una salda ed intima unione di opere e d'intenti che contribuì a dare alla Compagnia quella robusta compagine che nessun contrario evento è poi riuscito ad intaccare.

Sarebbe compito troppo vasto ed inconciliabile con le proporzioni di questo scritto il passare in rassegna tutta quella lunga e numerosa schiera di persone che nei consigli dell'Istituto o nelle sue

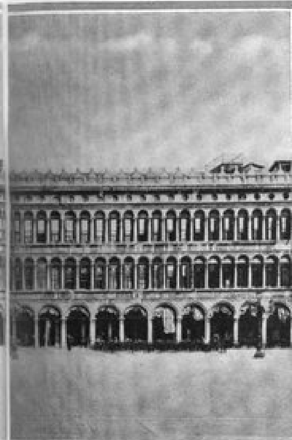


Sede di Milano: Piazza Cordusio.



Sede di Verona: Piazza delle Erbe.

direzioni hanno collaborato all'opera grandiosa ed ormai quasi secolare del suo sviluppo. Dobbiamo perciò limitarci a ricordare che i suoi Consigli di Amministrazione hanno sempre accolto personalità insigni non solo nei commerci, nelle industrie e nella finanza, ma anche nella letteratura, nell'arte e nella politica, le quali ultime sempre e di buon grado associarono il prestigio dei loro nomi e l'opera del loro ingegno a quella dei colleghi più specialmente versati negli affari. Così è che negli albi di quei Consigli si ritrovano nel passato i nomi illustri di I. Pesaro-Maurogonato, di G. B. Rosmini, di Gaspare Finali, di Bruno Chimirri, di Urbano Rat-



…Venezia
…Veneta
…S. Marco



Sede di Torino: Piazza Solferino.



Sede di Genova: Via XX Settembre.

tazzi, di Augusto Franchetti, di Lorenzo Tiepolo, di Luigi Bodio, di Filippo Grimani, di Pompeo Molmenti e di S. E. Giuseppe Volpi (prima che fosse chiamato dalla fiducia di S. M. il Re a reggere il Ministero per le Finanze ed il Tesoro), e nel presente quelli di Teodoro Mayer, di Filippo Cremonesi e di Carlo O. Cornaggia.

L'ufficio di capo dell'esecutivo a Trieste fu coperto per quarant'anni, dal 1836, da Masino Levi, ferrarese. Egli lo resse validamente, supplendo con il senso pratico, con il geniale intuito a quei soccorsi che la scienza ancora non offriva alla tecnica dell'assicurazione. Nel 1876 questo primo direttore dell'Istituto cedette il potere al triestino Marco Besso. Con l'ardore della gioventù unito a maturità di senno e con una vasta preparazione di studi e di osservazioni, Marco Besso iniziò un'èra di rinnovamento nei metodi e di sviluppo nell'organizzazione, che portò le "Generali" sulla via dei più grandi progressi. L'assicurazione sulla vita, fino allora scarsamente coltivata dalla Compagnia e pressochè ignorata in Italia, fu oggetto di un vero apostolato da parte sua; valendosi della collaborazione dell'insigne matematico triestino Vitale Laudi, egli ne riformò tutta l'organizzazione matematica e statistica, creò nuovi sistemi di propaganda ed educò un'ottima schiera di funzionari all'uopo adatti. Nè a questo si limitarono le sue iniziative. Con rapida successione di provvedimenti, le "Generali" istituirono il primo nucleo delle Compagnie figlie ed affiliate, al quale a mano a mano nel corso degli anni molte altre si aggiunsero, come si vedrà, ad aumentare il prestigio della Società madre e ad affermarne la potente vitalità.

Dalla Sede di Trieste partirono, a compiere funzioni direttive e di organizzazione nei più diversi paesi, dei valenti allievi della scuola creata dal Besso, quali Arturo Kellner, Ermanno Gentilli,



Sede di Firenze: Piazza Signoria.



Palazzo a Parigi: Avenue de l'Opéra.



Palazzo a Vienna.

Carlo Levi, Edgardo Morpurgo, Girolamo Terni, Emanuele Ehrentheil. Dopo la nomina di Marco Besso a consulente tecnico, seguita più tardi da quella a Presidente, divenne Segretario Generale il suo collaboratore e fratello Giuseppe, che per dieci anni diresse la Compagnia con sapienza ed oculatezza esemplare. Dal 1895 al 1913 resse la Direzione Edmondo de Richetti, ed anche quello fu un periodo di feconda attività e di progresso.

Pochi mesi prima dello scoppio della conflagrazione mondiale, la Direzione della Compagnia passava al Gr. Uff. Edgardo Morpurgo, cui toccò l'arduo compito di superare questo burrascoso periodo, mettendo in valore la sua rara sagacia. Come egli abbia superato ogni ostacolo e quale sia stata e sia la sua opera bastano a testimoniare i bilanci della Compagnia ch'egli ha portata a quel grado di splendore che la collocano in prima linea fra i maggiori Istituti assicuratori del mondo.

L'esecutivo della sede di Venezia fu diretto, con il titolo di Segretario, da Leone Pincherle, che, nominato nel 1838, dovette lasciare la sua carica per essere stato esiliato dagli austriaci alla caduta del Governo di Manin, cui aveva partecipato quale Ministro del Commercio. Egli emigrò a Parigi, dove la Compagnia creò per suo suggerimento, una rappresentanza che fu il primo nucleo delle sue operazioni in Francia.

Successe al Pincherle nella carica ed anche nel soffrire le persecuzioni austriache, l'ingegnere Daniele Francesconi, uomo di rare virtù e di insigne capacità tecnica. Nel 1857 la polizia lo fece levare di notte dalla propria casa e lo mandò nelle prigioni di Josefstadt. Dopo qualche tempo fu scarcerato e mandato in esilio. E fino al 1866, in cui fu liberata Venezia, Daniele Francesconi diresse la sede veneta, prima da Torino poi da Milano, dopo l'uscita degli austriaci. Suoi successori nella carica di Segretario della Direzione di Venezia furono Angelo Bargoni, senatore del Regno, indi Arturo Kellner, poi Edgardo Morpurgo, infine l'avv. Gr. Uff. Giuseppe Luzzatto, uomo di vasta coltura, giurista di grande valore, profondo conoscitore della dottrina assicurativa.

Regge attualmente quella importante Sede il Direttore Generale comm. Marco Ara, volontario di guerra decorato della medaglia d'argento, organizzatore infaticabile e forte animatore di energie.

Nell'ottobre del 1920 moriva a Milano Marco Besso, Presidente della Società, e nell'annunciarne la morte, ben a ragione di lui la Compagnia potè dire che "il moto di una meravigliosa attività, sorretta contro il grave peso degli anni dal più nobile senso del dovere, si era arrestato". Marco Besso aveva dato alle *Generali*, durante 60 anni, i tesori di un'intelligenza acuta, vivace e di una vasta coltura economica, letteraria e scientifica. Della elevatezza della sua mente e del suo spirito di sana filantropia egli lasciò memoria perenne con la donazione di un cospicuo patrimonio, nel quale era compreso il suo Palazzo di Roma, alla fondazione che porta il suo nome, destinata all'incremento dell'economia nazionale, al miglioramento morale e sociale delle classi lavoratrici e medie ed alla diffusione della cultura generale.

Nella carica di Presidente gli successe, pur conservando quella di Direttore Generale, Edgardo Morpurgo che nel cumulo delle funzioni assunte trovò nuova lena a moltiplicare l'attività e l'energia per la grandezza del suo Istituto. Tecnico profondo di autorità internazionale, organizzatore ed animatore della propaganda teorica e pratica della previdenza, amministratore eccellente, finanziere avveduto, lavoratore instancabile, Edgardo Morpurgo è per antonomasia il Cavaliere



Palazzo al Cairo: Via Kasr El Nil.



Lothringerstrasse.



Palazzo a Budapest: Eötvös-ter, N. 2.

del Lavoro. Lo coadiuvano nella complessa sua opera due valentissimi assicuratori: il Direttore Generale Comm. Michele Schwefelberg, che per l'ingegno acuto ed originale e per la profonda conoscenza della materia, gode alta considerazione nei più vasti circoli assicurativi, ed il Direttore Generale Comm. Ing. Gino Cavaglieri, valoroso professionista, la cui grande competenza tecnica nell'assicurazione e nella materia immobiliare è generalmente riconosciuta ed apprezzata.

Già ai tempi del Besso e poi del Richetti, le Assicurazioni Generali avevano dato vita a varie Compagnie di assicurazione ed altre ne avevano assunte sotto la propria egida, destinate ad integrarne l'opera ed a diffondere nei vari paesi i principî della previdenza e del risparmio. Quest'opera fu vigorosamente continuata e sviluppata così che le *Generali* si trovano a capo di un vasto e poderoso gruppo di Società di assicurazione aventi sede nei principali paesi europei e partecipano inoltre largamente ad un gran numero di enti congeneri. Di tutti questi enti esse promuovono il sano sviluppo mediante una opportuna collaborazione accompagnata da un intenso scambio di affari.

Delle 31 Società di assicurazione e riassicurazione nelle quali le *Generali* sono attualmente in varia misura cointeressate, 30 hanno sede in 14 diversi paesi d'Europa ed una negli Stati Uniti d'America.

Gemine culle delle due sedi della Compagnia furono dei modesti locali di affitto. Poche stanze a Trieste nel Palazzo Carciotti, ed a Venezia in un ammezzato di Piazza San Marco. Attualmente la Compagnia occupa a Trieste la massima parte del grande isolato da essa fatto costruire con la fronte principale sul Corso Cavour. A Venezia i suoi uffici sono collocati nelle Procuratie vecchie, di cui gradualmente acquistò una parte notevole e dove effettuò una grandiosa opera di ricostruzione e di consolidamento, lodato lavoro degli ingegneri Repossi di Milano e Fano di Venezia, che restituì nel pristino splendore quella parte dell'insigne monumento.

Con profondo impareggiato senso del decoro proprio, unito a quello del decoro artistico delle città ove ha le sue sedi principali, la Compagnia fece eseguire, così in Italia come all'estero, varie, pregevoli costruzioni. Fra queste vanno notati il grandioso palazzo di Piazza Venezia a Roma, che fà ala al monumento dedicato dagli italiani al Padre della Patria, il palazzo monumentale di Piazza Cordusio a Milano, quello di Piazza Solferino a Torino, quello di via Roma a Palermo e quelli di Costantinopoli e del Cairo, intonati agli originali motivi architettonici di Oriente. Altri palazzi notevoli per valore storico ed artistico e per cospicua situazione, essa possiede a Venezia, a Verona, a Firenze, a Napoli, a Genova, a Padova, a Bologna, a Ferrara, a Novara, a Parigi, a Praga, a Vienna, a Budapest, a Berlino, a Varsavia, e perfino a Leopoli, a Lubiana, a Graz, a Salisburgo, a Zagabria, a Belgrado, a Sofia, ad Atene ed a Tunisi, senza parlare del gran numero di immobili di reddito nei quali ha impiegato una parte delle sue riserve di garanzia.

Felicemente riunite entro gli stessi confini nazionali, le due città sorelle, sedi della Compagnia, alla fondazione della quale esse erano in ben triste modo unite sotto lo stesso dominio straniero, le *Assicurazioni Generali* portano con l'ormai libero respiro della propria anima italiana e con rinnovato entusiasmo il verbo della previdenza sì in patria che nei più lontani paesi, onorando, nei nomi di Trieste e di Venezia, le iniziative italiane nelle più alte opere della civiltà.



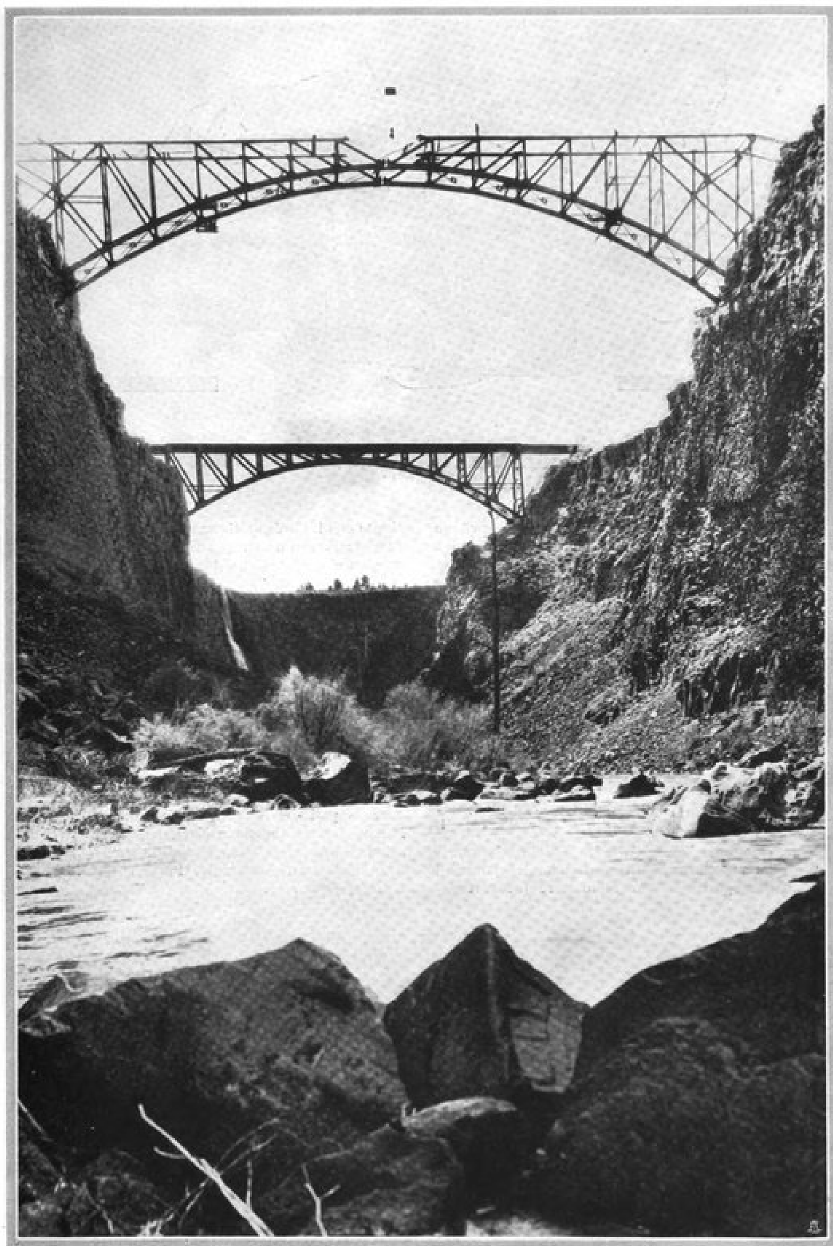
Palazzo a Praga: Václavské Nam.







(Modelli depositati.
Riproduzioni ed imitazioni vietate).



Audacia di opere: Il Crooked River Bridge in California, uno fra i più alti ponti del mondo. Sul secondo ponte passa la linea ferroviaria dell'Oregon.



Il valore dei confronti

Carri a cavalli

Il trattore industriale Fordson compie il lavoro di 6 a 8 carri a cavalli. Non richiede manutenzione, non ha bisogno di riposo. Quando non lavora non mangia.

Trasporti a vapore

Un trattore industriale Fordson costa, come spesa d'impianto, meno della metà di ogni altro mezzo corrispondente di trasporto meccanico. È leggero, passa dovunque, può essere maneggiato da tutti.

Camions a benzina

Il trattore industriale Fordson può comodamente trainare da 8 a 10 Ton. ad una velocità media di 10-14 km. l'ora camminando su qualunque strada. Consuma petrolio, cioè il carburante più economico.

Esperimenti controllabili e documenti numerosi sono a disposizione per dimostrare inconfutabilmente che il Fordson dimezza il costo dei trasporti ed è riconosciuto ovunque come il sistema più economico e più moderno di traino.

Utilizzato come locomobile su rotaie e come impianto fisso di forza motrice può azionare qualunque macchina e accrescere così il suo rendimento.

In Italia fra le numerose ditte importanti che usano il Fordson sono le seguenti: Cugini Praga, Milano - S. A. Pirelli Milano - S. A. Metallurgica, Milano Cantiere Orlando, Livorno - Soc. La Viscosa, Roma - S. A. Italcementi, Bergamo Raffinerie Olii Minerali, Fiume - A. Cirla & C., Milano - A. Vigarani & C., Modena - E. Fratini & C., Foligno - G. Vaglio, Vercelli - Soc. Meridionale Seta Artificiale, Napoli - S. A. Reti Telefoniche Interurbane, Milano - Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti, Como - Comando Gruppo Aeroplani: Mirafiori, Malpensa, Centocelle, Parma, Ghedi, Pisa, Campoformido, ecc.

Prezzo attuale di vendita, senza ruote, franco Trieste sdoganato.

L. 14.400

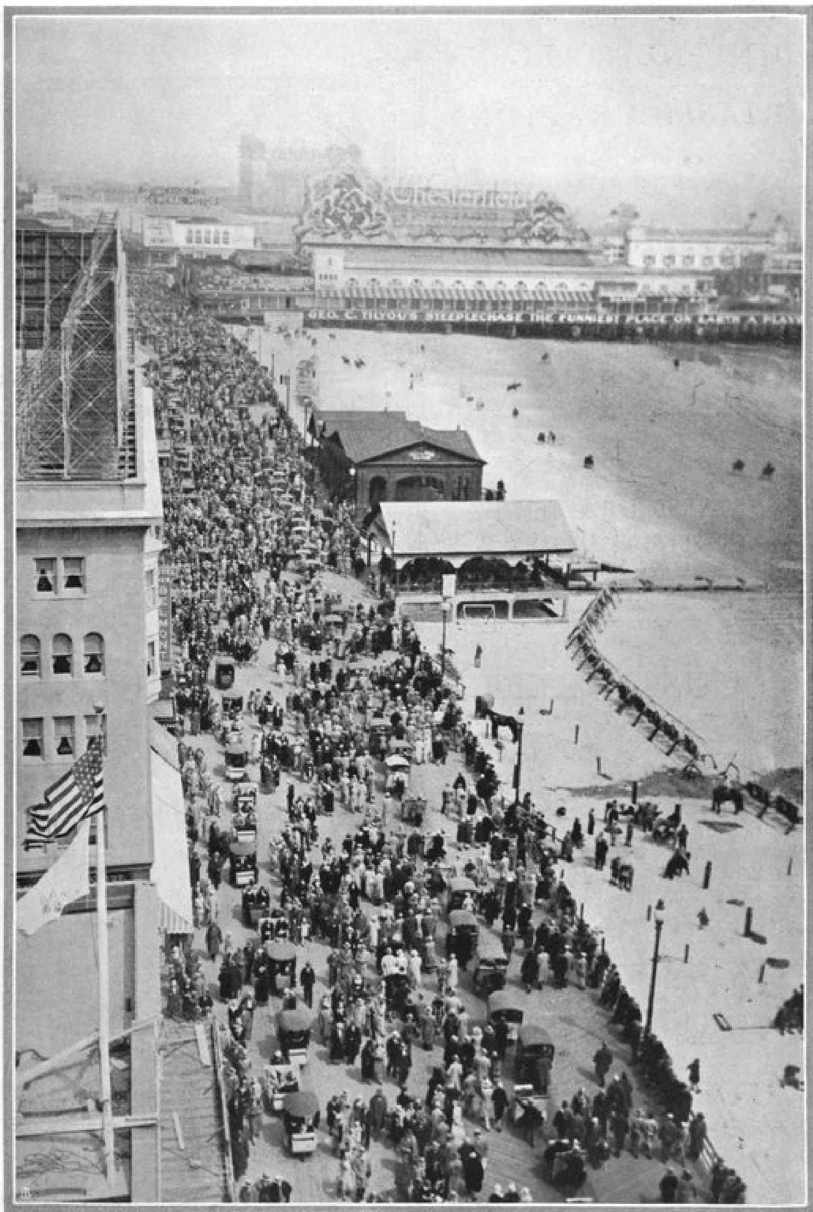
(Prezzo soggetto a cambiamenti, senz- preavviso)

Le ruote gommate sono fornite dall'Industria Nazionale a prezzi minimi.

Potete fare una prova gratuita rivolgendovi al più vicino Rivenditore Ford.
Dietro richiesta viene spedito gratis l'opuscolo «Il Trattore Industriale Fordson».

FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A. - TRIESTE

Fordson



Il lungomare di Atlantic City, una delle più rinomate spiagge americane.



Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano


LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA
Ram 27

L. 3.50

GENASPRIN

Il classico rimedio aristocratico oggi alla portata di tutti è in vendita in tubetti da L. 3 50. La GENASPRIN è il rimedio contro tutte le Nevralgie, Raffreddori, Mali di testa, Forme reumatoidi, Stati febbricitanti, Nevriti, Influenza, Lombaggine, Mialgie, Dolor di denti, Sciatica, Faringiti.

GIUDIZI MEDICI D'ITALIA

Affezioni nevralgiche del trigemino e del ganglio ciliare, scleriti, irido-cicliti, attacchi di glaucoma. - Ho esperimentato i flaconi di Genasprin ed in vero ho avuto a lodarmi della bontà e dell'efficacia del preparato in molteplici affezioni nevralgiche sia nel campo del trigemino che del ganglio ciliare, regioni che a me sommamente interessano per la mia specialità di oculista. La Genasprin è stata superiore alle mie aspettative e nelle ulcerazioni della cornea e nelle irido-cicliti e nelle infiammazioni della sclera, del bulbo e degli annessi in toto, negli attacchi di glaucoma in unione alle altre cure. Nelle cefalee è stata di sommo giovamento ed è stata sopportata benissimo. *Prof. Dott. Oronzo Podico.*

Poliartrite reumatica cronica. - Ho provato in persona di mia famiglia la Genasprin in casi di poliartrite reumatica cronica, e sono lieto di dichiararle di essermi trovato molto contento essendo la Genasprin molto ben tollerata e corrispondendo perfettamente per la sua azione analgesica. *Prof. Dott. Altobelli.*

Nevralgia ostinata del sopracigliare destro. - Ho esperimentato la Genasprin in un caso di nevralgia ostinata del sopracigliare destro con risultato soddisfacentissimo. Pure risultato insperato ho ottenuto in un caso di emicrania, con disturbi e fenomeni visivi. *Dott. Massimo Bianchi.*

Sciatica reumatica acuta. - Ho avuto occasione di esperimentare la Genasprin in un ammalato di sciatica reumatica acuta e posso dichiarare che l'ho trovata efficacissima e superiore a tutti i preparati salicilici. *Prof. Dott. Achille Franchini.*

Cefalee e mialgie reumatiche. - Ho somministrato la Genasprin in alcuni casi di cefalee e mialgie reumatiche con risultati molto soddisfacenti. I dolori vennero prontamente calmati e non ho visto inconveniente alcuno sia a carico del cuore che del tubo gastro-enterico. La tolleranza anche per dosi ripetute è stata sempre grande. *Prof. Dott. Comm. G. Donzelli.*

Vari casi di nevralgie. - Posso assicurarle l'ottimo effetto ottenuto dalla Genasprin in vari casi di nevralgie di diverse cause, anche nei bambini, con perfetta tolleranza. *Prof. Dott. Cav. Carlo Barazzoni.*

Accessi nevralgici e algie reumatiche. - Con piacere le comunico che ho largamente esperimentato la Genasprin e mi sono convinto della sua notevole efficacia sia nella cura sintomatica degli accessi nevralgici, sia nella cura delle algie reumatiche. Mi compiaccio con lei della eccellente preparazione di questo ottimo farmaco. *Prof. Dott. Orlando Cantelmo.*

Reumatismo poliarticolare. - Mia figlia era da un mese affetta da reumatismo poliarticolare e non poteva tollerare il salicilato nè per bocca nè per clistere mentre appena io le ho fornito quattro compresse di Genasprin al giorno, non solo le ha tollerate bene ma ha risentito un enorme vantaggio tanto che oggi è convalescente. Non cesserò di raccomandare e prescrivere ai miei clienti questo ottimo prezioso preparato. *Dott. A. Peracchia.*

Nevralgia del Trifaciale. - In un caso di nevralgia del Trifaciale ribelle a qualunque altra cura posso dichiarare che l'effetto della Genasprin è stato sorprendente tanto che il paziente è contentissimo ed io pure oltremodo entusiasta. *Dott. A. Radighieri.*

Nevralgia cefalica. - Ho esperimentato su di me stesso la Genasprin ed ho avuto così occasione di constatare la sua efficacia nella nevralgia cefalica di cui sono affetto purtroppo da lungo tempo. Non mancherò certo di prescriverla nella mia pratica conscio di avere a disposizione un preparato su cui posso fare sicuro assegnamento. *Dott. D. Salvi.*

Determina la lisi dei corpi mobili nel vitreo. - Ho esperimentato la Genasprin su me stesso. Da due anni sono sofferente agli occhi con abbondantissimi corpi mobili nel vitreo (stato giumentoso del vitreo). Nella primavera e nell'autunno del decorso anno feci delle iniezioni intramuscolari di proteina lattea ottenendo graduale miglioramento. Uguale beneficio ho detratto dall'uso della Genasprin in compressa, ma col vantaggio dell'assenza di ogni nausea e dolore. Io segnalo agli oculisti tale prezioso rimedio che determina la lisi dei corpi mobili del vitreo. *Dott. A. Pannone.*

Forme influenzali reumatiche. - Ho già esperimentato il prodotto la Genasprin e con sincerità debbo dirle che l'ho trovata efficacissima nelle forme influenziali reumatiche in cui ho notato sollecito miglioramento. *Dott. F. Fraula.*

Forme morbose nei bambini. - Ho avuto occasione di esperimentare la Genasprin in diversi bambini di varie età, affetti da forme morbose nelle quali l'acido acetilsalicilico presentava un'indicazione terapeutica tassativa. Mentre posso affermare che il prodotto mi ha in questi casi perfettamente corrisposto, sono ben lieto di dichiarare che esso è stato perfettamente tollerato dai miei piccoli pazienti. *Prof. C. Pestalozza.*

CURATE QUEL RAFFREDDORE - *Non permettete che si trasformi in influenza. Prendete due tavolette di Genasprin prima di andare a letto e qualcuna durante la giornata. Presa in tempo, la Genasprin toglie la possibilità al raffreddore di complicarsi in gravi malattie sovente fatali. Procuratevi subito un tubetto di Genasprin di 10 tavolette a L. 3,50. Oppure un flacone di 35 tavolette a L. 10. La Genasprin si trova in tutte le buone farmacie in Italia ed all'Estero.*

Agente Generale per l'Italia e Colonie.

Cav. P. Aldo Zucchi

Via Castel Morrone n. 26

MILANO (120)



OM

PROCURA DEL RE MILANO

OM

vincitrice assoluta delle aspèrrime competizioni

COPPA DELLE ALPI 1923-1924

COPPA MILLE MIGLIA 1927

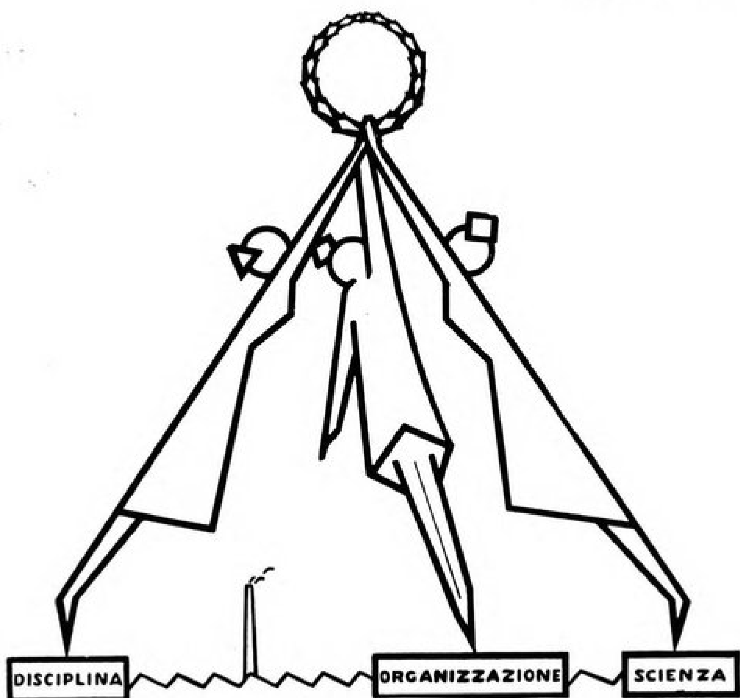
SOC. AN. "OFFICINE MECCANICHE"

(già Miani & Silvestri - Grondona, Comi & C.)

Sede in Milano - Capitale L. 60.000.000 Int. versato

FABBRICA AUTOMOBILI · OM ·

BRESCIA


DISCIPLINA
ORGANIZZAZIONE
SCIENZA

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI · MANLIO MORGAGNI

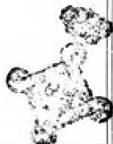
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 TEL. N. 66-651

Anno VI - N. 3 - Marzo - 1928 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1928 L. 100 · Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana



Il Maresciallo d'Italia Armando Diaz, Duca della Vittoria.
5 dicembre 1861 - 29 febbraio 1928 (VI).





I grandiosi funerali del Duca della Vittoria a Roma. I membri del Governo in testa al corteo. Sopra: *S. M. il Re, il Duca d'Aosta e il Duca di Spoleto seguono la bara in Piazza dell'Esedra.*



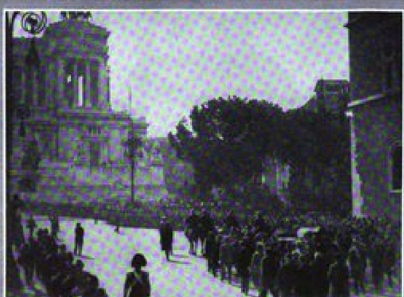




I solenni funerali del Duca della Vittoria. Il Maresciallo d'Italia Badoglio saluta il feretro. **Sopra:** *La bara, in Piazza Esedra, portata a braccia verso la basilica di S. Maria degli Angeli; ai lati S. E. Mussolini, il Generale belga Dubois, il Maresciallo d'Italia Badoglio, il Maresciallo di Francia Pétain, il Duca del Mare, Tahon de Revel, il Colonnello Wallenius, Capo di S. M. dell'esercito finlandese.*



Le solenni onoranze al Duca della Vittoria in piazza dell' Esedra. A destra dall'alto in basso: *L'arrivo del corteo in piazza Venezia.*

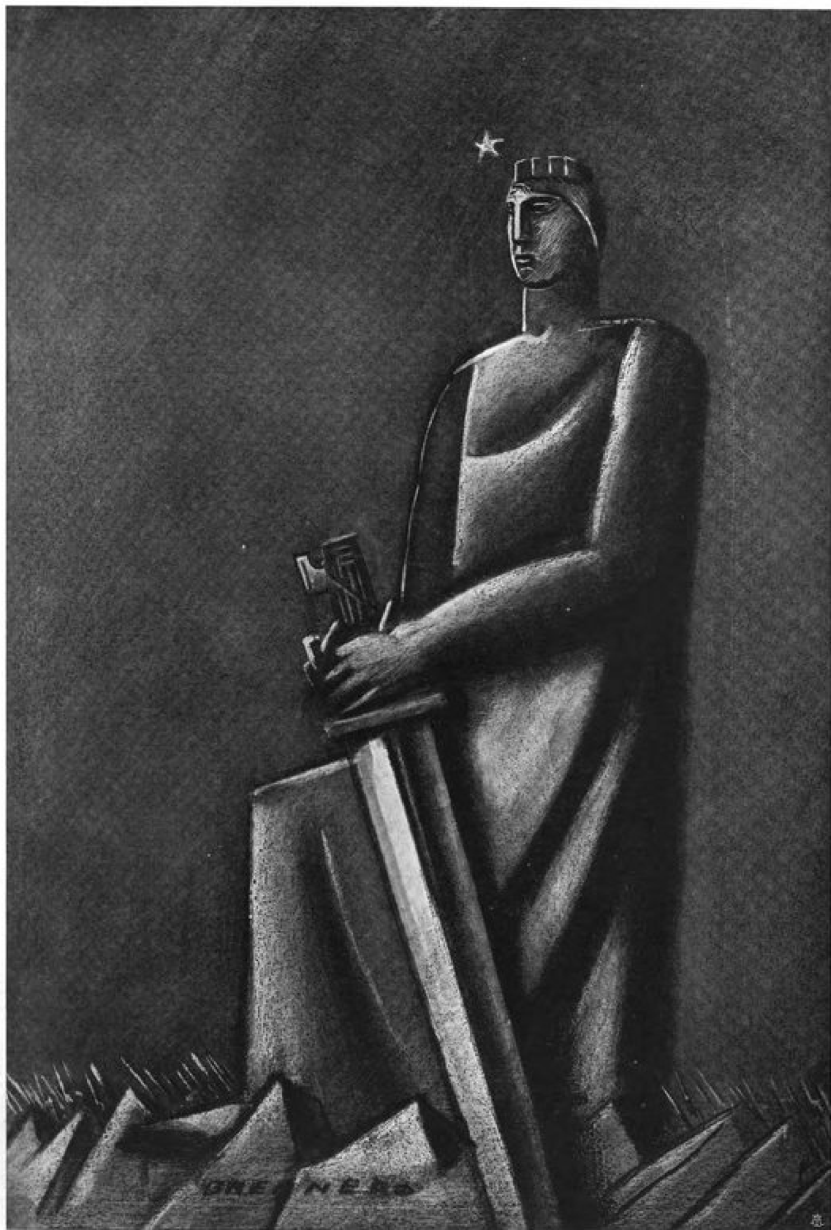








La salma portata alla Tomba del Milite Ignoto. L'estremo saluto del popolo di Roma. Il feretro scende dall'Altare della Patria.



“Sul Brennero c'è in piedi, con i suoi vivi e con i suoi morti, tutta l'Italia”.

Disegno di M. Sironi

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

Il discorso del Capo del Governo d'Italia in risposta a Monsignor Seipel ha messo in luce uno dei problemi fondamentali dell'avvenire europeo, quello dei nostri rapporti col mondo germanico.

Occorre ripetere a tutti gli uomini di corta veduta, che la campagna antitaliana per la Provincia di Bolzano tende a scopi assai vasti. Non si inscena un chiasso internazionale per una trascurabile questione di poche valli scarsamente abitate e di sterili montagne. La Germania ha ben più tormentosi problemi in Alsazia Lorena, in Alta Slesia, a Danzica, nel Corridoio polacco. Eppure, per questi gravi contrasti, Berlino non scatena alcuna campagna internazionale. Seicentomila tedeschi sono angariati e vessati sotto il regime del bastone serbo. Ma sulla loro sorte si tace, perchè austriaci e germanici non vogliono toccare le suscettibilità della Piccola Intesa e della Francia.

Tutto ciò rivela l'artificiosità della campagna italofoba per la Provincia di Bolzano. In realtà gli inspiratori di questa guerriglia oratoria e cartacea mirano a rendere impossibile una buona armonia tra Italia e Germania, a inchiodare entrambe le Nazioni alla questione del Brennero, per impedire a noi di rivolgerci verso il Mediterraneo, e ai tedeschi di aver mano libera per la rivendicazione del Reno e della Vistola.

Italia e Germania sono due grandi Nazioni, ricche di energie, di spinta giovanile e di avvenire. Se si accordassero, potrebbero decidere delle sorti continentali. Una simile intesa eliminerebbe ogni possibilità di egemonia altrui. Essa smonterebbe la macchina francese e piccolointesista. Esiste dunque un interesse diretto della Francia e della Piccola Intesa contro un'intesa tra Nazione italiana e mondo germanico. Se italiani e tedeschi si inchiodano in uno sterile giuoco di antagonismi sui due versanti del Brennero, l'egemonia francese sul continente è assicurata. Ciò spiega il giuoco della campagna politica per il Süd-Tirol.

Quando l'Italia era legata da impegni diplomatici all'Austria e alla Germania, l'irredentismo per Trento e Trieste era un'arma nelle mani della democrazia per sbloccare la Triplice Alleanza. La massoneria funzionava come strumento di un giuoco diplomatico, in rispondenza a un piano che faceva capo a Parigi. Oggi le correnti democratiche hanno ripreso la partita dell'irredentismo dall'altra parte, scatenando un artificioso furore austro-germanico contro l'Italia. Lo scopo è ancora e sempre identico. Si vuol impedire un'intesa tra Nazione italiana e mondo germanico.

Mussolini, come Capo del Governo d'Italia, ha fissato con fermezza i diritti della nostra Nazione. Il Brennero è intangibile. L'Italia riconosce le benemerenze del mondo tedesco verso la civiltà, ed è disposto ad una politica di amicizia verso la Germania. Ma la frontiera alpina costituisce una garanzia di pace cui l'Italia non può rinunciare.

Ciò fissato, nulla è da aggiungere da parte nostra. Non siamo dunque disposti a seguire i furori di taluni italiani i quali non vedono altro problema che quello del Brennero e altra presa di posizione che quella antigermanica, per terre che formano già di fatto e di diritto parte integrante della Nazione. Se fosse necessario, l'Italia saprebbe difendere la propria frontiera alpina anche con le armi. Ma la difesa sarebbe in pura perdita e non potrebbe essere considerata se non come una sgradevole necessità. Appunto perciò non comprendiamo lo strano furore di taluni imperialisti italiani. Quale idiota può pensare che il problema della nostra espansione demografica e imperiale trovi le vie di sviluppo sulle Alpi? E se ci inchiodiamo al Brennero, come potremo risolvere i problemi della nostra espansione nei Balcani, nel Mediterraneo e nelle Colonie?

LA MANOVRA BENES-BERTHELOT

La campagna austriaca e tedesca contro l'Italia dall'altra parte delle Alpi ha del grottesco. Nessun uomo politico intelligente e onesto di Germania avverte che il giuoco è destinato ad accrescere i nemici del mondo tedesco e che si tratta di una manovra straniera? Devono dunque italiani e tedeschi battersi come senagalesi e annamiti per la grandezza di Francia, secondo la volontà del Quai d'Orsay e i piani dello Stato Maggiore del Maresciallo Foch.

Monsignor Seipel, prima di scatenare la campagna italofoba, aveva fatto una visita di amicizia a Praga, incontrandosi con i massoni Masarik e Benes. Precedentemente, nella stessa Praga, si era recato il signor Berthelot, segretario generale al Quai d'Orsay, uomo cui generalmente si attribuiscono sentimenti di gelosia e di astio contro l'Italia. Se dunque Seipel si è prestato al giuoco della ribalta, gli autori del programma e i suggeritori dell'esecuzione sono a Praga e a Parigi. Occorre una idiozia monumentale e una ingenuità incommensurabile per non avvertire che ci troviamo di fronte a una manovra franco-boema, destinata ad attrarre l'Austria nel cerchio della Piccola Intesa, a indebolire l'Ungheria e a isolare l'Italia. Nessun metodo migliore per assicurare l'egemonia della Francia sul continente.

Mussolini ha risposto per necessità storiche della Nazione italiana. Ma il prete Seipel, facendosi strumento dell'egemonia franco-piccolaintesista, ha tradito la causa tedesca che egli dice di voler servire.

A questo punto è facile avvertire che tutta la politica centro-europea è falsa, fragile e precaria. Benes si atteggia a piccolo Napoleone del mondo danubiano-balcanico. La Francia predica la pace, ma tiene accampato in Europa il più grande esercito del mondo; reclama garanzie di sicurezza per sè, ma conserva uno schieramento di cannoni e mitragliatrici sul Reno, in terra tedesca. La Germania ha le più gravi e assillanti preoccupazioni a occidente e a oriente, contro

Francia e Polonia, ma si rivolge a sud, contro l'Italia. Si spera forse a Berlino che la Francia sgombrerà il Reno. Ma i francesi, per orgoglio e per paura, continueranno a montare la guardia lungo le rive del fiume fatale.

Noi possiamo attendere il giorno in cui, caduta la menzogna democratica, la Germania riprenderà in esame le carte del proprio avvenire.

L'OPPRESSIONE DELL'UNGHERIA

La campagna contro l'Ungheria per le famosissime mitragliatrici scoperte alla stazione di Szent Gotthard ha raggiunto i culmini del grottesco. Si è fatto intervenire un delegato cinese, si è impegnata una grossa discussione a Ginevra, si sono avuti duelli oratori, si è dato a credere che la questione impegnava la verità e la giustizia, dee dell'Olimpo democratico.

Dichiariamo subito che si tratta di una indegna manovra rivolta contro l'Ungheria, e di traverso anche contro l'Italia.

La Francia e la Piccola Intesa avrebbero qualche ragione di sollevare uno scandalo se esse stesse, in obbedienza a un preciso disposto del Trattato di Versailles, avessero proceduto al disarmo generale.

Invece la Francia tiene in efficienza il più forte esercito d'Europa e del mondo, nè si può sostenere che tali armamenti siano necessari per fronteggiare la Germania disarmata. La realtà è che lo Stato Maggiore francese e il Quai d'Orsay intendono assicurare con la forza degli eserciti la situazione egemonica miracolosamente acquisita col concorso di tutto il mondo. A questo piano rispondono anche gli armamenti del Belgio, della Polonia, Czecoslovacchia, Jugoslavia e Romania. Stati satelliti della Francia, ciascuno dei quali, per propria ambizione e per imposizione della Francia, si è addossata una bardatura di guerra assolutamente sproporzionata alle proprie possibilità demografiche e alle proprie risorse finanziarie. Ora bisogna proclamare alto e forte che questi armamenti costituiscono una violazione della lettera e dello spirito del Patto di Versailles, il quale impone il disarmo anche agli Stati vincitori. La Francia e la Piccola Intesa non si trovano in regola con le sacre carte wilsoniane e non possono inveire contro i disarmati. E' scandaloso che — mentre il disarmo è imposto per tutti — gli Stati armatissimi pretendono di controllare gli Stati vinti e disarmati, imponendo loro una eterna iniqua soggezione. E' scandaloso che in una questione europea coinvolgente i delicatissimi rapporti fra Stati vincitori e vinti, si sia fatto intervenire un cinese, suggerendogli un'azione del tutto contraria allo spirito di pacificazione societaria. L'illustrissimo Ceng-Lo invece di interessarsi dell'Ungheria, dove non esiste pericolo di guerra, avrebbe fatto meglio a interessarsi della Cina, dove la guerra ha carattere cronico. L'esimio cinese è stato amenissimo là dove ha dichiarato che consultandosi con Briand e con altri personaggi parigini aveva creduto di consultarsi col Consiglio ginevrino. Sta di fatto che a Parigi e a Praga si è ordita una congiura scandalosissima, nella quale le cineserie di Ceng-Lo hanno il solo pregio di recare una nota comica. Briand ha fatto molto chiasso, pretendendo di conoscere lo "stato civile" delle mitragliatrici spedite da Verona. Evidentemente egli sperava di prendere nella morsa delle responsabilità anche l'Italia. Senonchè in questa ormai ridicola storia delle mitragliatrici ungheresi l'odiatissimo Regime fascista non c'entra. La spedizione fu fatta da una Ditta privata, e l'amministrazione delle Ferrovie italiane non può essere obbligata a controllare tutte le macchine agricole nel loro interno, per constatare se gli ingranaggi nascondano mitragliatrici e munizioni.

Per contro, in materia di armi, noi conosciamo un contrabbando metodico, continuo, nonchè ufficiale, esercitato dalla Francia a favore della Jugoslavia. Un piroscafo francese, il *Teneriffe*, ha uno stato di servizio brillantissimo, per il trasporto di cannoni, munizioni, aeroplani, mitragliatrici, fucili e oggetti di casermaggio fra Marsiglia, Tolone e i porti jugoslavi. E' un traffico che continua da anni.

Se si vuol sollevare lo scandalo degli armamenti, illustre cittadino Briand, possiamo cominciare dai rifornimenti francesi alla Jugoslavia: rifornimenti contrari allo spirito e alla lettera del Patto societario, contrari alle parole di amicizia che a tempo perso si rivolgono all'Italia, contrarissimi a tutte le finzioni di puritanismo in fatto di armamenti.

Il Patto della Società delle Nazioni è esplicito: esso impone il disarmo a tutti gli Stati, vincitori e vinti. Il disarmo di questi ultimi non è considerato che come una premessa per quello dei primi. Or dunque, poichè i vincitori non disarmano, poichè essi vengono meno a un preciso obbligo assunto, sorge anche per i vinti il diritto di riarmare. E' una esigenza della logica e dell'equilibrio, della giustizia e della pace.

Forse, invece di una competizione sui particolari, sarebbe stato opportuno porre a Ginevra la questione di principio. Indubbiamente in un giorno, forse non lontano, finirà per essere messa sul tappeto.

Infine, è inumano e intollerabile che quattro Stati armati sino ai denti, Francia, Czecoslovacchia, Jugoslavia e Romania, si accaniscano contro una Nazione disarmata, cui dopo le terribili inique amputazioni, non sono restati più di otto milioni di figli.

Ginevra si va trasformando in una Santa Alleanza e i metodi odiosissimi della Piccola Intesa ricordano quelli di Metternich. L'opinione pubblica italiana, per le sue tradizioni mazziniane e garibaldine, non può farsi complice dell'oppressione magiara.

In Inghilterra, per iniziativa e merito di Lord Rothermere, è sorto un forte movimento di opinione pubblica in difesa dell'Ungheria oppressa. Questa corrente politica, che fa onore al senso di umanità della vecchia Inghilterra e all'istinto di equilibrio dell'imperialismo britannico, ha senza dubbio influito sull'indirizzo diplomatico di Sir Austen Chamberlain.

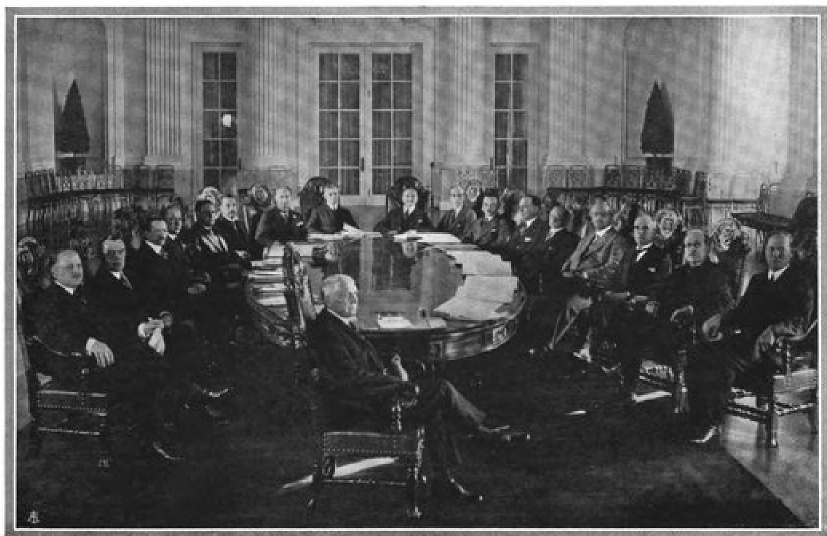
In Italia, il Regime fascista non ha necessità di pungoli e di influenze per dimostrare a una Nazione oppressa la sua più cordiale e disinteressata amicizia.

L'Ungheria potrà trovare nell'Italia l'amica più sicura.

La Nazione ungherese ha una civiltà millenaria e simpatiche caratteristiche di cavalleria. Per nobiltà e sentimento essa ha molti tratti che si avvicinano ai nostri.

Noi crediamo all'avvenire dell'Ungheria. Gli anni dell'iniquità e della tortura passeranno come passarono per l'Italia, e il sole tornerà a splendere sulla statua di S. Stefano.

GAETANO POLVERELLI



La prima seduta plenaria del Congresso Panamericano all'Avana.

LA SESTA CONFERENZA PANAMERICANA

Se l'Europa è senza pace, l'America non si trova in condizioni molto più liete. A cinque anni dalla quinta conferenza, tenutasi nel 1923 a Santiago del Cile, si è sentito la necessità di tenerne a Cuba una sesta che, abilmente preparata dagli Stati Uniti, aveva lo scopo di organizzare un blocco economico-politico in contrapposto a quello europeo (qualcuno dice anche in contrapposto alla Società delle Nazioni), blocco che se aveva in programma la resurrezione di un'Unione Panamericana, basata su ideali ragioni di intesa fra tutti gli Stati delle due Americhe, presupponeva anche un'intangibile sovranità del più potente di essi: gli Stati Uniti.

Come sempre avviene in simili casi — nonostante l'abile lavorìo diplomatico di Washington — ciascuna nazione partecipò al consesso con un'infinità di restrizioni mentali e con tale disparità di vedute che resero ben effimero il vaticinato accordo. Una certa unità esisteva, si può dire, soltanto circa l'ostilità che animava le Nazioni partecipanti contro la sovranità degli Stati Uniti; capitanata, questa corrente ostile, dall'Argentina, dal Messico e dalle piccole repubbliche dell'America Centrale.

L'Argentina, sottratta, per mezzo dell'Inghilterra, all'influenza dei capitali nord-Americani, chiedeva alla conferenza una riduzione sui dazi doganali d'entrata negli Stati Uniti per i suoi grani e le sue carni macellate. Il Messico doveva difendere dall'ingerenza di Washington la sua politica antireligiosa e ottenere un vantaggioso prestito senza alcun pericoloso controllo di garanzia sulle miniere. Venezuela e Columbia erano preoccupate a reclamare la difesa del loro diritto di sovranità minacciato dall'invadenza economica degli Stati-Uniti. Il Cile aveva invece da difendere i dazi sull'esportazione dei suoi nitrati. Diceva: tutto ciò che volete, ma non si parli di tariffe interne; su questo punto il Cile non avrebbe mai dato il suo consenso; e poichè la validità di una deliberazione richiedeva l'approvazione unanime, l'Argentina era bell'e servita. La Bolivia si offriva al miglior offerente e l'offerta consisteva in uno sbocco sul mare. Non parliamo delle repubbliche indipendenti dell'America Centrale. Si può dire che ciascuna avesse da sfogare qualche personale rancore contro lo zio Tom e che il loro intervento alla conferenza avesse sopra tutto lo scopo di organizzarne il boicottaggio. L'unico Stato che andò a Cuba animato di amicizia per gli Stati Uniti, cui vende vantaggiosamente il suo raccolto di caffè, fu il Brasile il quale, anche



Il discorso del Presidente Coolidge.













Da sinistra: *Santiago Rey Ayala (Venezuela), Jose Altonaza (Bolivia), Gonzales Saldumbide (Ecuador).*

In alto da sin.: *Gustavo Herrero (Salvador), Sanchez Bustamente (Cuba), Fausto Davila (Honduras), Ledo Carlos Salazar (Guatemala).*

Alejandro Lera, delegato del Cile.

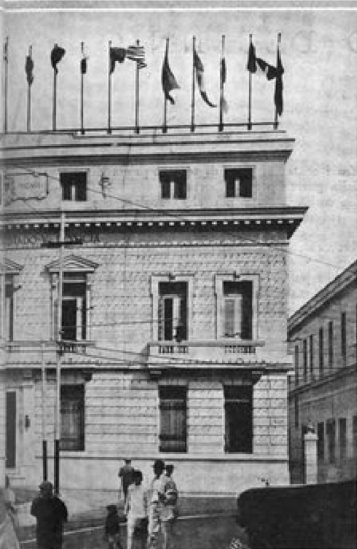
forse solo col segreto intento di fare un dispetto alla Società delle Nazioni, con la quale — com'è noto — è in disaccordo, caldeggiava la proposta dell' Unione Panamericana.

Tutti insomma avevano qualcosa da chiedere, qualcosa da ottenere a proprio vantaggio e a danno del vicino, e in tutti era la segreta speranza di sgranocchiare qualcosa a spese degli Stati Uniti i quali — com'è facile immaginare — non precisamente per questo avevano lanciato la proposta della conferenza. Naturalmente se tutti avevano qualche obbiettivo da raggiungere, anche gli Stati Uniti ne avevano uno loro da conseguire.

Per essi, cioè, la conferenza doveva servire a controllare le irrequiete repubbliche centrali e ad aprire alla superproduzione ame-



Il gruppo dei delegati al completo. **Sopra:** *Le bandiere delle ventun repubblich[e] si è svolta la Conf[...]*













Da sinistra: *Lisardo Diaz Leon (Paraguay), Carlos Cuadra Paso (Nicaragua), Enr. Olaya Herrera (Columbia).*

In alto: *Il primo da destra è il dr. Laurentino Olascoaga, ambasciatore d'Argentina al Brasile e delegato del suo paese al Congresso dell'Avana.*

Jesus M. Salazar, delegato del Perù.



partecipanti spiegate sul palazzo del Segretariato di Stato e Giustizia dove renza Panamericana.

ricana, che ormai non trova più sbocchi, i mercati dell'America latina nei quali la penetrazione fu sempre agli Stati Uniti difficilissima. Analogamente alla produzione industriale, l'intento era di trovare uno sfogo negli Stati meridionali, che abbisognano di prestiti, alla pericolosa sovrabbondanza d'oro; ma i nordamericani esigono tassi che i meridionali — consci delle condizioni in cui quelli si trovano — si rifiutano di pagare.

Tutto sommato questa graziosa, sesta conferenza panamericana, nata sotto infausti pronostici, non ha approdato a nessun risultato concreto. Proprio come la precedente conferenza di Santiago. Proprio — pensiamo noi — come tutte le conferenze passate, presenti e future dove si è in troppi a chiacchierare.

L'ESTONIA COMPIE IL SUO DECENNIO DI INDIPENDENZA

Il 24 febbraio 1928 ha segnato per l'Estonia il decimo anniversario della proclamazione della sua indipendenza; questo paese baltico, che ha una estensione pressochè uguale a quella della Svizzera, faceva parte della grande Russia, ma da alcuni decenni aveva avuto un risveglio di vita economica e culturale che preparò il terreno propizio per un ideale di emancipazione nazionale e politica il cui germe non attendeva che un'occasione favorevole per svilupparsi. E l'occasione fu il risultato della guerra mondiale che fece trionfare le aspirazioni del popolo sul crollo dell'impero russo.

Allo scoppio della rivoluzione russa, nel febbraio 1917, era a tutta prima parso che essa potesse garantire delle libertà al popolo estone; infatti, l'Estonia ottenne in quel momento una larga autonomia locale ed il popolo ebbe allora la sua prima rappresentanza in un Consiglio Nazionale che si riunì a Tallinn il 14 luglio 1917, ma l'anarchia, ognora crescente in Russia, provò subito quanto fossero fallaci le speranze basate sul movimento rivoluzionario russo, tantochè il 15 novembre 1917 il Consiglio Nazionale si proclamò sovrano; esso fu però subito sciolto a viva forza dal Consiglio composto dai bolscevichi locali e russi e la sua attività legale non potè cominciare che quando le truppe nazionali estoni, nuovamente formate, ebbero messo fine al terrore della soldatesca russa: furono giorni di ansia e di sangue fra il 21 e il 24 febbraio 1918, ma in quest'ultimo giorno la Repubblica indipendente d'Estonia fu proclamata dal Consiglio Nazionale.

Cominciò così la vita nazionale, ma i due primi anni furono ancora anni di guerra, perchè nella primavera del 1918 i tedeschi occuparono il paese per germanizzarlo e colonizzarlo, allo scopo di annetterlo, sotto forma di ducato, alla corona di Prussia; dopo la disfatta dell'impero germanico fu la volta delle armate rosse della Russia sovietica che invasero il paese per sottometterlo di nuovo alla dominazione russa e questa guerra durò più di un anno, prima all'interno del paese, poi alla frontiera, fin che la Russia, di fronte alla resistenza accanita degli estoni, si decise ad un trattato di pace firmato a Tartu il 2 febbraio 1920, riconoscendo l'indipendenza dell'Estonia.

Contemporaneamente alla guerra contro i bolscevichi, l'Estonia dovette condurre un'altra guerra non meno pericolosa; i capi della nobiltà locale germano-baltica che avevano facilitato nel 1918 l'occupazione tedesca, si erano rivolti al capo dei volontari tedeschi antibolscevichi, il generale Von der Goltz, per realizzare il progetto di formare dell'Estonia un ducato baltico, ma le truppe estoni misero in fuga il generale e la guerra terminò con un atto di un'importanza capitale che fu la legge agraria, promulgata il 10 ottobre 1919 dall'Assemblea Costituente: secondo questa legge, 330 mila ettari di latifondi appartenenti principalmente alla nobiltà baltico-germanica furono nazionalizzati per essere distribuiti fra i contadini privi di terra e prima di tutto ai combattenti della guerra per la libertà.

Questa legge risolse così una lotta più che secolare che era durata fra nobiltà tedesca e popolazione indigena, lotta che si era acutizzata nell'ultimo secolo dando anche luogo a parecchi movimenti rivoluzionari; una successiva legge del 1926 fissò le indennità per le terre espropriate.

La costituzione della repubblica d'Estonia fu votata il 15 gennaio 1920; essa ha alcune somiglianze colla costituzione svizzera e colla nuova costituzione tedesca; il Capo dello Stato è anche Primo Ministro, il Parlamento ha una sola Camera di 100 membri eletti con suffragio universale ed è prevista l'iniziativa diretta del popolo e il referendum il quale, ad esempio, fu applicato nel 1927 per decidere che lo Stato, per quanto separato dalla Chiesa, abbia a sopportare le spese per l'insegnamento religioso nelle scuole primarie.

Lo spezzettamento dei latifondi è venuto finora a formare 32000 nuove fattorie di 25 ettari in media cadauna, più altre 10000 più piccole proprietà di 5 ettari e meno: quella massa di contadini senza terra, che aveva dato luogo a moti rivoluzionari nel 1905 e 1907, è diventata una falange di piccoli e medi proprietari animati dai sentimenti più pacifici e che sono riusciti a formare in Parlamento il partito agrario che è il partito preponderante.

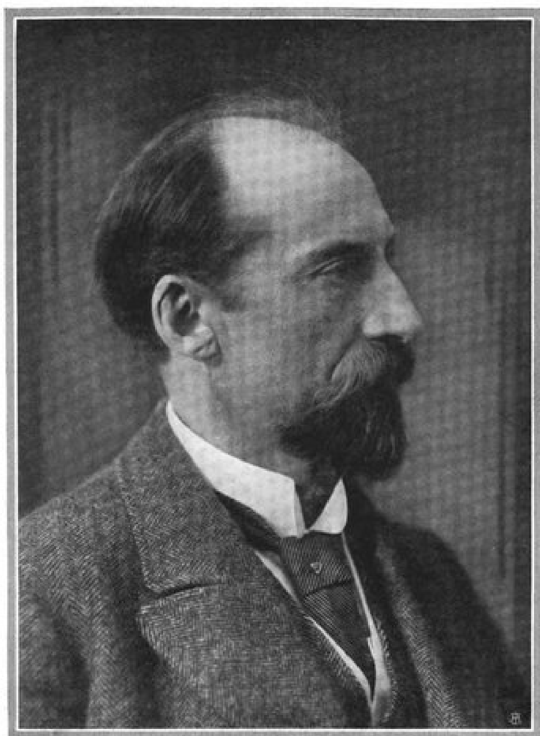
Ed infatti l'Estonia è un paese eminentemente agricolo: la sua posizione settentrionale e la grande umidità favorisce l'allevamento del bestiame che ha la preferenza sulla coltivazione delle biade; il paese ha ora un patrimonio di vacche lattifere che supera del 50 % quelle ante bellum; e per questo il burro costituisce la quarta parte di tutta la esportazione dell'Estonia, che sotto questo aspetto sta diventando una seconda Danimarca. Altre merci d'esportazione importante sono la carne e specialmente il prosciutto nonchè il lino assai apprezzato.

La vita agricola estone è basata sulla cooperazione sì che un terzo della popolazione fa parte di cooperative le quali sono federate in cooperative centrali.

La depressione economica, che sulla fine del 1923 si estese a tutta l'Europa centrale e che coincise con un'annata di scarsi raccolti, toccò anche l'Estonia che ebbe essa pure la sua crisi finanziaria, ma la moneta fu di nuovo stabilizzata in pochi mesi nel 1924; siccome però l'industria estone aveva già attirato capitali stranieri, specialmente dall'Inghilterra, ad un tasso troppo alto, l'Estonia ricorse all'intervento della S. D. N. (Società delle Nazioni) la quale, dopo avere, a mezzo dei suoi esperti, riconosciute sane le basi della vita economica dell'Estonia, accordò la sua garanzia per un prestito che fu realizzato nel mercato mondiale nell'estate 1927 allo scopo di riorganizzare le finanze estoni e l'Estonia emise la sua "corona" convertibile in oro.



Hans Rebane, Ministro degli Affari Esteri in Estonia.



Jaan Tonisson, Presidente della Repubblica di Estonia.

Nella politica interna l'Estonia dovette liquidare l'eredità della guerra e particolarmente due questioni: la propaganda comunista e la questione delle minoranze nazionali.

Il pericolo della propaganda comunista ingrandì sempre più sotto l'azione dell'influenza esterna, specialmente della contigua Russia sovietica, dove si erano rifugiati i capi dei comunisti estoni e donde essi cominciarono a dirigere la propaganda oltre frontiera per creare le cosidette cellule di cospirazione: l'Estonia, che si era dimostrata terreno non propizio al comunismo, non badò più che tanto a tale propaganda e i cospiratori incominciarono a trasportare clandestinamente in Estonia un gruppo di 50 capi dell'armata rossa, con materiale guerresco, i quali coadiuvati da operai russi del porto di Tallinn formarono un riparto di truppe che il 1° dicembre 1924 tentò un " putc " o " pronunciamiento " attaccando simultaneamente determinati edifizi amministrativi e militari; ma, dopo una lotta sanguinosa di pochi minuti, furono dispersi e fatti metà prigionieri, mentre l'altra metà fuggiva verso la Russia.

Ormai non vi è più pericolo alcuno e l'Estonia si può considerare come un buon baluardo contro il comunismo, tanto più che si è formata una guardia civica volontaria di frontiera, militarmente organizzata. Le minoranze nazionali non superano il 12 per cento del l'intera popolazione; ma la Costituzione estone garantisce l'autonomia culturale delle minoranze stesse le quali, e specialmente la minoranza tedesca, riconoscono che la legge regolante le amministrazioni nazionali autonome di cultura è la più liberale di Europa.

In politica estera l'Estonia ha sviluppate relazioni amichevoli con tutti i suoi vicini e ha potuto mantenere un certo contatto anche con la Russia, senza che questa abbia mai potuto lagnarsi che l' Estonia abbia mancato ai suoi doveri di libero transito.

Fin dal tempo della guerra della Libertà si fecero tentativi per coordinare la politica estera degli Stati baltici, sia con conferenze periodiche, sia con trattati politici, sia ancora mercè la cooperazione della S. D. N.; gli Stati baltici, nel 1925, conclusero fra loro dei trattati di arbitraggio; ma fino ad ora il conflitto fra Polonia e Lituania ha non poco nociuto alla cooperazione politica dei paesi baltici. La Russia si rifiutò di aderire al principio di arbitraggio.

L' Estonia basa la sua politica estera sul concetto di servire come da ponte nelle relazioni amichevoli e di costituire ostacolo alle relazioni ostili.

Il popolo estone ha molta simpatia per l' Italia perchè esso non dimentica che l'Italia fu il primo Stato che riconobbe l'Estonia indipendente " de jure ": sono ora in corso negoziazioni per la stipulazione di un trattato di commercio fra Italia ed Estonia.

Le merci principali che sono esportate dall' Italia in Estonia sono: automobili, cappelli, tessuti e filati di seta, agrumi, uva secca, fichi secchi, mandorle, nocciole, ecc. Le merci principali che sono importate dall' Estonia in Italia sono: articoli di legno, carta da imballo, cotonina, filo per fiammiferi, ecc.





Il Duce nel cortile di Palazzo Chigi coi Generali che hanno partecipato ai funerali del Maresciallo Diaz.
Sopra: *S. E. Mussolini intrattiene a gran rapporto gli ufficiali dopo un'esercitazione tattica a Civitavecchia.*

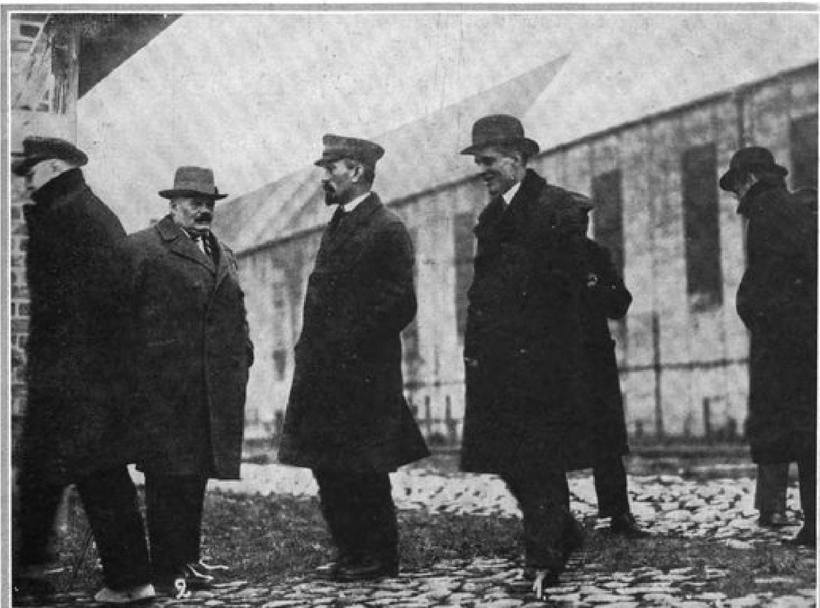


La formidabile adunata fascista in Piazza S. Marco a Venezia per l'esecuzione del Canto del Lavoro, diretto da Mascagni. (Fot. Graziadei).





L'adunata Fascista di Genova. S. E. Turati nel gruppo delle Autorità.
Sopra: *Il Segretario Generale del Partito in Piazza Tomaseo dopo il canto dell'Inno del Lavoro.*





Italiani all'estero. F. T. Marinetti a Madrid dopo l'applaudita conferenza sul futurismo artistico. A destra di Marinetti l'Ambasciatore d'Italia Marchese Medici del Vascello. Sopra: *Il generale Nobile visita l'hangar di Stolp in Pomerania, prima tappa del volo polare.*

RIEVOCANDO LUIGI LUZZATTI

Le Sue labbra sono da un anno sigillate per sempre, e pure quella bocca sembra che ancora parli la voce della verità, e quella mano scriva le parole della giustizia.

Quanto vicino al Dio ignoto era questo meraviglioso israelita, il cui spirito cristiano pareva assommasse la carità di San Francesco e la sapienza del convertito sulla via di Damasco!

In Lui la giustizia non era una seconda natura, ma la stessa natura, donde la bontà infinita di quel Suo cuore magnanimo e anche l'inquietudine spirituale e intellettuale che lo assillò lungo tutta la vita sulla via della verità.

Ben disse di Lui Alberto de' Stefani, che pure per tanti lati dello spirito e della mente Gli assomiglia, che Egli " fu liberale per comprensione morale dell'essenza umana ", poichè della essenza umana Egli cristianamente e scientificamente rispettava soprattutto alto e pieno il libero arbitrio, onde l'uomo si differenzia dalla volgarità dell'istinto, per incamminarsi sulle vie della verità, sulle strade battute dagli uomini di buona volontà.

La parola non era per Lui sciocco strumento di esercitazione maniaca, era fondamentale espressione di uno spirito universale, il quale, perchè tale, poteva e doveva parlare su tutto e di tutto. In Lui eclettismo, sapienza, profondità, versatilità, erano connaturate come i colori sono connaturati coll'iride.

Venuto a noi per felice connubio delle più lontane radici, da una razza nobilissima, in Venezia, da Venezia Egli derivò quella umana e profonda tolleranza, quella saggezza innata, quell'equilibrio sereno, quella pacata e pur fervorosa passione, che ne fecero uno degli uomini più compiuti dei nostri tempi.

Singolarmente italiano tra gli italiani, singolarmente uomo tra gli uomini, per tutto e per tutti ebbe una parola di bontà, per tutto e per tutti i dolori ebbe una parola di saggezza, perchè il suo spirito era inesauribile.

Ebbe, dal destino, se non tutte le possibilità, certamente tutte le umane fortune, in quanto di più nobile possa essere raccolto nel significato antico di questa parola italica. Suprema fra tutte quella di aver potuto accompagnare passo passo il divenire della Patria, che Egli adorò come una seconda divinità.

Ora, noi tutti, noi, ad uno ad uno, piccoli e grandi, pratici e sapienti, abbiamo avuto in questi anni ultimi la vittoria su noi stessi: la più grande, la più santa delle vittorie, quella del sacrificio di quasi tutto il nostro " io " per il bene supremo della società nazionale. Chi non ha compreso questo, chi non ha compreso questo grande dramma vissuto dal popolo italiano del dopo guerra, vissuto dagli apostoli e dagli iniziati, dai dissidenti e dagli eretici stessi, non ha compreso nulla delle vicissitudini sorpassate dal 1919 a oggi, non ha compreso, sopratutto, nulla di quel grande fatto storico nazionale e universale insieme che è il Fascismo.

Ora, Luigi Luzzatti, quest'anima meravigliosa di sempiterna giovinezza, comprese tutto questo, allorquando Egli offerse al Capo del Governo Nazionale, a Benito Mussolini, l'aureo volume " Dio nella libertà ", il secondo della sua " Opera omnia ".

Che cosa si siano detto i due grandi Uomini, quali argomenti nell'occasione mirabile abbiano toccato, sfiorato e approfondito, noi non lo sapremo mai, come mai nulla sapremo del colloquio che, in un giorno lontano, corse tra altri due sommi: Antonio Rosmini e Alessandro Manzoni.

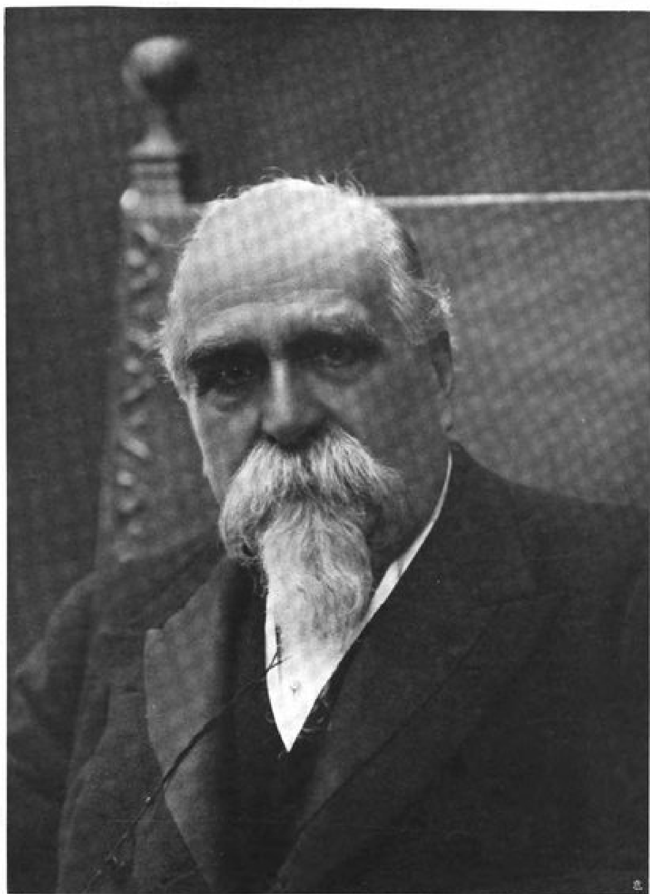
Certo se si pensa che argomenti quali quelli che il Luzzatti trattò con profondità di dottrina e con acume di filosofo nel suo volume, furono pure toccati da Benito Mussolini in alcuni suoi scritti, anche non tanto lontani, come, ad esempio, in quella sua mirabile pagina che è la prefazione alle opere complete di Alfredo Oriani, noi possiamo umanamente supporre, senza contravvenire al doveroso rispetto verso l'intimo pensiero dei due grandi Uomini, che, tanto nell'uno quanto nell'altro, percotessero in quel momento l'animo due diverse nostalgie: in quella del giovane Duce dell'Italia nuova, la nostalgia di un mirifico e puro pensiero politico-sociale, da Lui idolatrato e accarezzato nella dolorosa ed eroica vigilia, inapplicabile nella pratica dura e pervicace dell'ora, una specie di Città di Dio, di Città futura, che non può trovare albergo in questa valle di nequizia e di dolore; e nel grande Vegliardo che consegnava la sua opera, la nostalgia di una regola e di una pratica di Governo sognata nei lunghi studi, nelle macre vigilie, nelle lunghe insonnie operose, rispondente idealmente e praticamente all'essenza spirituale del proprio pensiero.

Abbiamo detto: due diverse nostalgie: dovevamo dire: due uguali nostalgie; in fondo, per tutt'e due, un sacrificio eroico di sè stessi, del proprio " io " alla suprema necessità della vita collettiva dei connazionali; dei quaranta milioni di italiani che battono con il loro urto demografico e dinamico alle porte dell'avvenire.

Ora, se in Benito Mussolini questo fiero e possente presentismo è natura stessa, connaturata mirabilmente sul tronco meraviglioso della sua forza spirituale, in Luigi Luzzatti questo ci fu di grande e di ammirabile: la comprensione meravigliosa dell'ora presente, e insieme una spiritualità e una operosità profondamente radicata nelle gravi e insonni esigenze del momento italico.

E questo, se non erriamo, vuol dire vivere di una perenne giovinezza.

Luigi Luzzatti fu mirabilmente giovane sempre. Di una giovinezza che non soffriva declini di primavere. E tale tutti lo ricordano nelle grandi assisi di Genova del dopo guerra, là dove Egli solo volle, seppe e potè pronunciare le parole più semplici, le più vere, le più grandi per la pace universa invocata dagli spiriti, ma lontana dagli uomini.



Luigi Luzzatti. (Fot. Cav. G. Artico).

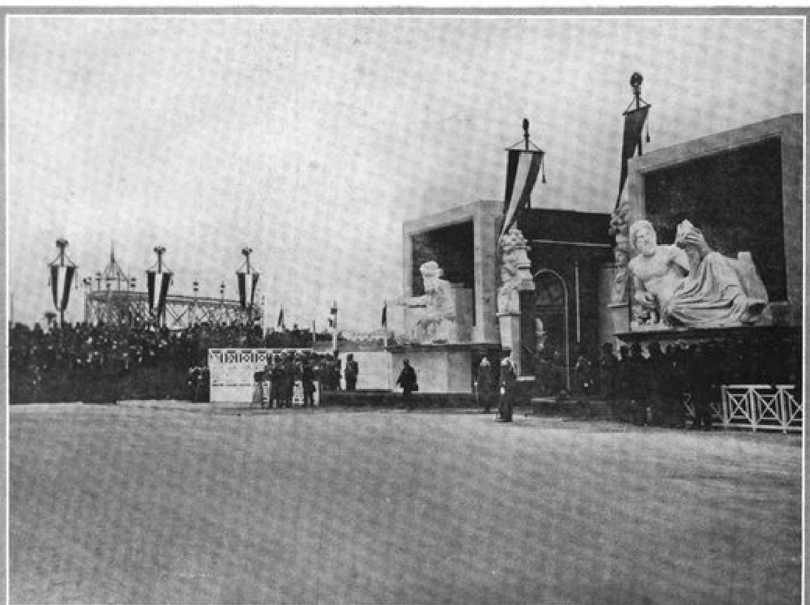
Luigi Luzzatti, tra i molti suoi meriti, ne ebbe uno specifico per l'industria a me cara, esplicato in un vigile, continuo, oserei dire, amoroso interessamento, che egli sempre ebbe vigoroso e forte verso quella che definì, con parola mistica ed eroica, la "dolce Martire" dell'industria italiana.

Vide egli, forse, traverso la sua illuminata passione, nell'industria serica, la trama sottile e meravigliosa della duplice anima italiana, conserta in un unico spirito di poesia e di lavoro?

Non so. Certo l'avvicinamento dell'Uomo a noi, alle nostre opere, alla nostra fatica, fu il premio più ambito che una schiatta di lavoratori, che furono pionieri e che sono e rimangono tali sul difficoltoso ed arduo cammino del lavoro, potessero desiderare.

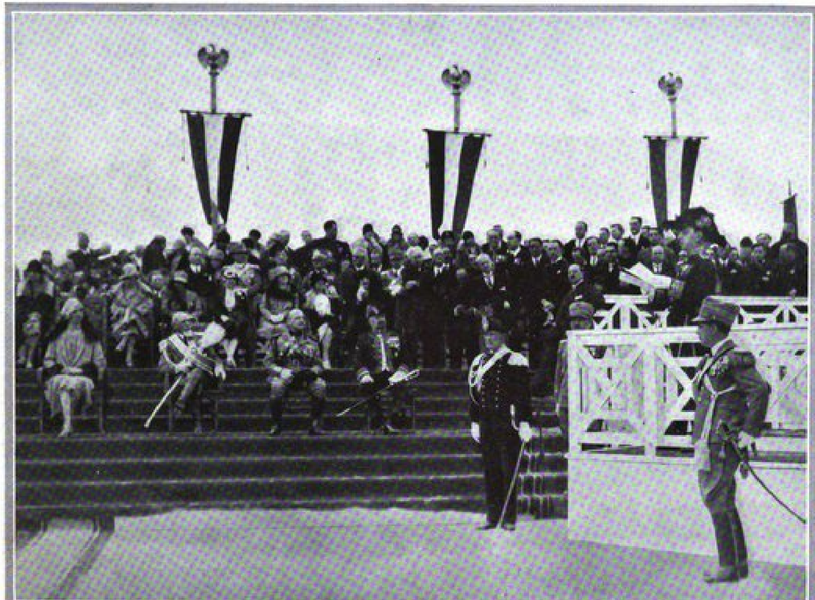
E questi lavoratori, questi pionieri, questi capitani d'industria, rivolgono a Lui sovente il memore pensiero, quasi come ad un mistico patrono, con ammirazione e devozione infinite.

LUIGI ARIMATTEI





L'inaugurazione della Fiera di Tripoli - Il padiglione di Roma. - Sopra: *L'ingresso della Fiera con la tribuna delle Autorità durante la cerimonia inaugurale.*





L'inaugurazione della Fiera di Tripoli. La Duchessa delle Puglie visita la Fiera.
Sopra: *Il discorso di S. E. Bisi, rappresentante del Governo.*

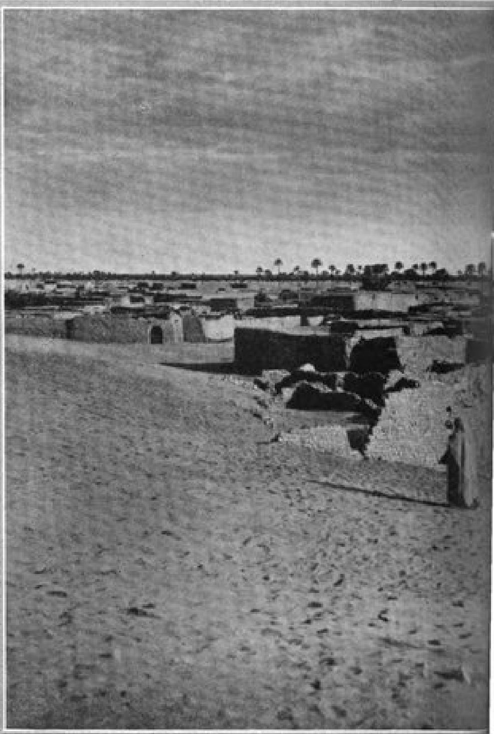


L'arrivo ad Augila di S. E. Teruzzi e del gen. Mezzetti alla testa del corpo d'occupazione.

L'OCCUPAZIONE DELLE OASI DI AUGILA E GIALO IN CIRENAICA







Dall'alto: *Il tricolore issato sulle mura del Caimacanato di Gialo. La popolazione dell'arcipelago di Augila-Gialo muove incontro alle truppe vittoriose.*

Nel centro: *Lebba, città sahariana*









Dall'alto: *Il discorso alle truppe. S. E. Teruzzi, e l'addetto militare inglese, colonnello Nation, a Gasr el Sababi. Il ritorno del Governatore a Bengasi.*

(Servizio fotografico del Governo della Cirenaica).

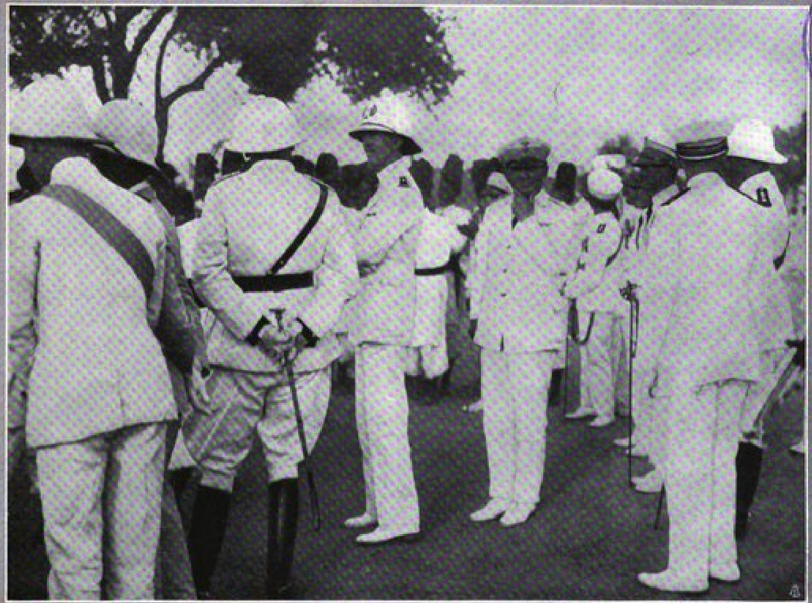
...ppartenente all'oasi di Gialo.





Le accoglienze delle Colonie al Principe Ereditario. Il Principe passa in rivista ad Agordat i veterani d'Africa.
Sopra: *Lo spettacolo della folla davanti al palazzo del Commissariato ad Agordat.*



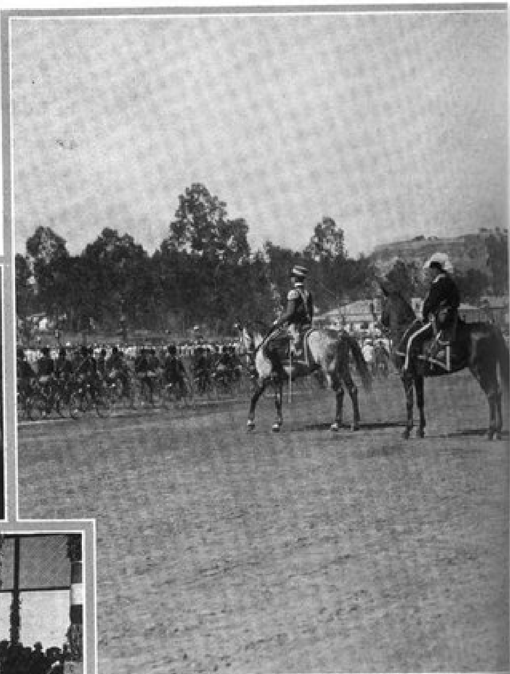


Il Principe Ereditario a Cheren in Eritrea. S. A. R. al campo del IV battaglione eritreo.
Sopra: *La popolazione adunata davanti al Palazzo Governatoriale che ospitò il Principe.*

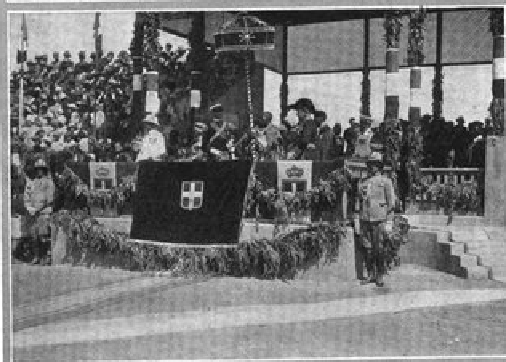
IL VIAGGIO DEL PRINCIPE EREDITARIO NELLE COLONIE AFRICANE

A destra: *La centuria ciclista degli avanguardisti sfila dinnanzi al Principe.*

Dall'alto al basso: *Il corteo passa per le vie d'Asmara preceduto dagli avanguardisti. Dalla tribuna d'onore dello stadio d'Asmara S. A. R. il Principe assiste alle gare sportive; al suo fianco l'on. Bolzon. La visita alle organizzazioni fasciste.*







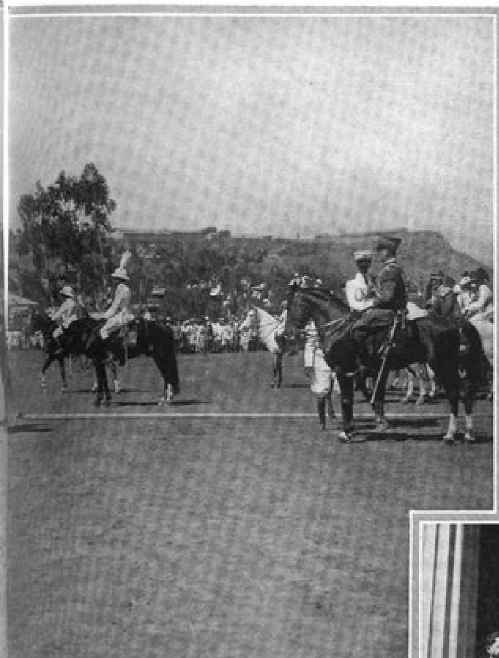




LE FESTE DI ASMARA PER LA VISITA DI UMBERTO DI SAVOIA

Sotto, nel centro: *La folla d'Asmara in attesa di S. A. R. il Principe di Piemonte.*

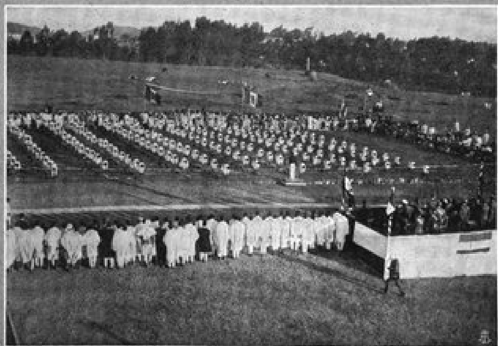
Dall'alto al basso: *La folla si accalca attorno al Principe. S. E. Bolzon ascolta "Giovinezza" cantata dai balilla e dalle piccole italiane. Gli esercizi ginnastici eseguiti dinnanzi al Principe dalla scuola eritrea "Vittorio Emanuele III".*













Il saluto di S. E. De Vecchi a S. A. R. il Duca degli Abruzzi, a Mogadiscio.

S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI IN SOMALIA

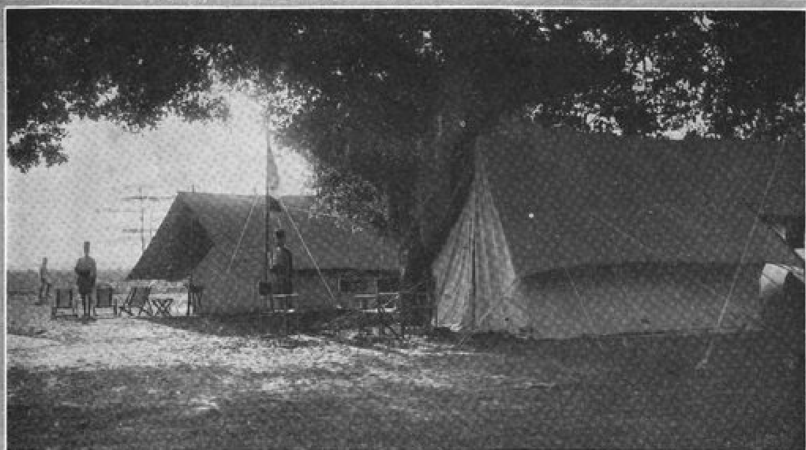
A destra: *Genale, la passerella sulla diga dell' Uebi Scebeli.*

Sotto: *S. A. R. il Duca degli Abruzzi in visita nella zona delle concessioni nella Somalia Italiana.*

(Fot. Pedrini)









Il semplice accampamento del Governatore a Belet Amin.

IL VIAGGIO DI S. E. DE VECCHI NELLA REGIONE DEL GIUBA

A sinistra: *Il traghetto di Gobuen sulle acque del Giuba.*

Sotto: *L'ufficio della Regia Residenza della Somalia Italiana a Brava.*

(Fot. Pedrini)





SCRITTORI ITALIANI

LANDO FERRETTI: "IL LIBRO DELLO SPORT"

Questi uomini di sport, quando sono anche scrittori sul serio, recano nello stile un ansito sorridente, una giovanile trasparenza ed una infallibile baldanza che li rende inconfondibili. Sono abituati alla metodica, sana, severa e pur gioconda fatica. Hanno i polmoni vasti, il fiato sano, il cervello sgombro, le idee chiare: la frase non si raggrinza mai per il tormento interiore della ricerca, l'immagine è diritta, la trasparenza è continua. Anche la citazione diventa sangue vivo, vivente come onda del periodo: non si annunzia dal fondo bofonchiando. Sulle loro pagine gli uomini di sport non ammettono muffa, non consentono rughe: tirano di penna come sulla pedana, e vanno anche precisi soltanto perchè sono attenti, e sanno essere eleganti soltanto perchè sono rapidi.

Lando Ferretti è giunto dalla cultura e dal giornalismo sportivo sulle soglie nuove della politica. La sua pedana è di solido marmo greco: la sua nitida lama di combattente in pace e in guerra, salutando il grande amico e il terribile avversario di tutti — l'avvenire — s'incrocia con l'orizzonte.

Ecco un libro di fede fisica, l'elogio della sanità, il vangelo della trionfante continuità, il catechismo dedicato alla religione della razza: il libro dello sport.

" Lo sport è, per noi, anzi tutto e sopra tutto, scuola di volontà che prepara al fascismo i consapevoli cittadini della pace, gli eroici soldati della guerra ".

" Se non avesse questo supremo valore etico di milizia e di religione al servizio della patria, lo sport sarebbe un volgare contorcimento di muscoli, o, al più, uno svago di giovani in ozio ".

" Ma l'esercitazione sportiva con le sue gare, e, specialmente, con le sue vigilie, non concede un attimo solo di sosta allo spirito che crea, esso stesso, la potenza dei muscoli e li tende vittoriosamente fino al traguardo ".

" Mille volte vedemmo un atleta di modesto vigore fisico vincerne uno, fisicamente più forte, e, poi, cadere privo di sensi oltre il traguardo. Anche ai Giuochi dell'ultima olimpiade, nello stadio di Colombes, un giovane campione inglese vinceva e cadeva così; ma, mentre la barella lo conduceva esanime fuori della pista, sul pennone più alto ascendeva la sua bandiera, e lente si spandevano in cielo le note dell'inno della sua patria. Allora un brivido elettrizzò quei centomila spettatori di tutto il mondo, che si scoprirono commossi e rividero, nell'atleta vittorioso caduto, l'eroe di Trafalgar.... "

Così, sul punto di concludere, s'innalza il libro dello sport. Ma il passo, che ci ha condotti sul limite del divenire dalle fonde e balenanti regioni della leggenda omerica, attraverso Roma imperiale e la gloria del circo, l'Italia barbara e il fulgor della Cavalleria e la limpida fortuna sportiva del Rinascimento, è sempre stato ligio alla misura di un martellamento rapido e giovanile, sonante ed infallibile.

La parte culturale di questo libro è subito viva: si sente che l'autore ripercorre i tempi e i luoghi per prendere lo slancio, per buttare più in là, dal limite dell'ultima pagina, il disco lucido della sua fede incontro all'avvenire.

Trasvolando, incontra un piccolo grande uomo che molti hanno dimenticato, un italiano del bel Rinascimento così tutto nostro, un poeta che amò le strofe vive e allineò le schiere dei giovani come i versi di un meraviglioso poema umano: Vittorino da Feltre, quegli che volle per insegna del proprio valore devoto il pellicano, e nutrì del proprio sangue una legione di giovinetti....

" Appena i loro teneri anni furono idonei a fatica, li esercitò giornalmente al cavalcare, gittar dardi, lottare, trattar bene la spada, gareggiare con l'arco, con la palla, nel corso; poi co' lor coetanei prendersi a braccia, finger battaglie come i fanciulli usano campeggiare, espugnar luoghi, patir sole e caldo; e insin permetteva loro di empire ogni cosa di polvere e di schiamazzo.... "

E molti altri incontra Lando Ferretti nella sua marcia, e li trascina con sè: non sono ombre, sono persone vive di questo bel libro, tutte in movimento. Troveremo una folla sul vertice, ed ancora la voce di Pindaro per eccitarla.

Ferretti scrive come vive, come marcia, come parla. Anche della politica egli non poteva avere che il concetto dinamico che ebbe del giornalismo. Sgusciò fuori della guerra anch'egli salvo per miracolo, con le vampe delle esplosioni negli occhi, con l'ugola abituata al grido, con la volontà e con i nervi pronti all'obbedienza cieca, pronti al comando inflessibile.

E tutto un guizzo di volontà, dai garretti asciutti alla fronte prominente, e s'affina nella gioia di dire, scaltro, pacatamente temerario, diritto, preciso.

Questo suo libro trascina: è tutto baleni di sole, rapidi panorami inattesi, squilli di fanfare per la sveglia, per l'assalto, per il trionfo....

E' l'elogio della diritta strada e della sempre rinascente giovinezza: quell'elogio che piacque a Pindaro di tessere per Arcesilão di Cirene vincitore col Carro a Pito:

E questa equestre gente sollecita, con sacrifizi,
con doni accolse le nuove turbe
cui su le celeri
navi Aristotile guidò, schiudendo
la via del pelago profondo, e i chiostri
dei Numi rese più ampi: a lui

Lando Ferrelli. (Fot. Comm. L. Vaghi, Parma)

le salutifere pompe apollinee
debbon la diritta strada, dai lastrici
sodi allo scalpito
dei corridori. Quivi in disparte
ei giace, ai limiti di questa piazza.

Sopra la terra beato ei visse.
eroe fu poscia, culto dal popolo.
E a parte giacciono
gli altri sovrani sacri, che ottennero
sepolcro innanzi
la reggia; e sentono
col cuor defunto la somma loro
virtù di molle
rugiada aspersa dalla profluvie
degl'inni: onore per essi, debita
gloria per Arcesilão, progenie
loro, che Febo dall'arco d'oro deve esaltare
con la canzone dei giovinetti...

GINO ROCCA



I LIBRI PIÙ BELLI

" Un libro di vita eroica, o è un libro di edificazione e di preghiera, o non è nulla ". Con queste parole Ettore Fabietti inizia la seconda parte del suo volume intitolato a *Cesare Battisti* (Vallecchi editore - Firenze): quella dedicata alla " vita " del Martire. E si domanda dubbioso, se rievocandolo circonfuso dall'aureola in cui lo vide, non lo abbia sollevato dalla luce della realtà alla luce della leggenda.

" Ma quando la leggenda può finire sulle tombe da poco dischiuse, e vivono ancora i testimoni delle gesta, che cosa è altro mai la leggenda, se non una verità più commossa e più profonda di quella che si può cogliere alla luce fredda dei fatti esterni? "

E la risposta più efficace al dubbio espresso dall'autore ci è data appunto dal confronto della seconda colla prima parte del libro: perchè seguendo passo passo le vicende della vita di Cesare Battisti, dopo che il Fabietti ci ha aiutato a penetrare nella profondità della Sua anima, ci si occorge con un senso di meraviglia continua come anima e vita, ideale ed azione abbiano sempre composto, nei riguardi del Martire, una sola sorprendente armonia.

Ecco, anche, perchè il libro ci appare costruito e distribuito con accortezza non comune, della quale bisogna essere grati all'autore: perchè, non sembrando, dimostra. E i paragrafi della prima parte, che possono sembrare tanti " saggi " staccati (il puro eroe - il silenzioso - il lavoratore - l'amore alla terra - la vita semplice - sincerità - costanza - l'ideale) si ricollegano poi nella nostra mente, a lettura finita, in un unico ritmo, così da apparirci come altrettanti anelli di una catena ideale che ininterrottamente si annoda colle tappe della realtà.

Vita di eroe e di martire, quella di Cesare Battisti: e il Fabietti non solo ne rintraccia fedelmente tutte le vicende, fino agli episodi meno noti (dopo aver visitato, per amore di Lui, il Suo paese, ed essersi avvicinato ai Suoi amici), ma cerca di dare, all'unità mirabile della sua esistenza, un'interpretazione estetica e filosofica, sotto molti aspetti interessante.

Così gli sembra che ad una vita come quella di Lui, che fu tutta una milizia eroica per l'ideale, la morte, affrontata e voluta nelle circostanze in cui egli l'affrontò e la volle, debba apparire quasi come il coronamento necessario, la conclusione inevitabile. E poichè un'intima legge d'armonia accompagna questo predestinato " dai colpi di pietra che lo respingono e dalle campane a stormo che coprono la Sua voce nei sagrati dei borghi trentini ov'egli apparisce, giovinetto sconosciuto, ad accendere la luce di un'idea nelle oscure cervici delle folle rurali ", quando Egli corre la Penisola a far propaganda per l'ultima guerra di redenzione, povero e solo, ecco apparire all'autore l'immagine di Pier l'Eremita: e quando, circondato dal nemico, rifiuta di salvarsi, e prodiga gli ultimi istanti ai feriti, il Fabietti ce lo descrive " preso, riconosciuto e incatenato come Gesù nell'orto di Getsemani ".

Come si vede, a volerci addentrare nei rilievi critici, andremmo lontani. Basti segnalare, fra i molti capitoli, quelli che indagano la religiosità del Martire (non " le fedi " furono in Lui, ma " la fede "), l'essenza ideale del suo socialismo, la sete di verità di quest'apostolo che, a vent'anni, gridava ai trentini: " l'unica realtà della nostra esistenza è il Dovere ".

Nei capitoli più strettamente biografici, nulla è da togliere e nulla da trascurare. Dalle lotte per l'Università Italiana in Tirolo alla fondazione del *Popolo*, dalle vicende di Battisti giornalista, agitatore, tribuno, alle giornate al fronte, alla cattura sul Monte Corno, al supplizio supremo, ogni pagina è illuminata da una luce destinata a non spengersi, e parecchi paragrafi sono ravvivati da una scorta di documenti e testimonianze recentissime e in buona parte inedite.

E poichè quello che di meglio e di più fecondo ha oggi la nostra letteratura, è da ricercarsi sopratutto nei libri di propaganda, apriamo con simpatia questo nuovo " Quaderno Fa-sta " di Nino Salvaneschi: *Lavoratori nostri d'Oltralpe*.

troveremo subito a contatto collo spirito di un osser-cre e meditativo, cui la perdita degli occhi ha come purificato la sensibilità, tutta tesa, in terra straniera, a cogliere gli echi della Patria lontana, a diffonderne le voci ed i palpiti, a misurarne le aspirazioni e i bisogni. Di due classi di emigranti italiani parla il Salvaneschi in questo " quaderno ": gli agricoltori del Sud-Ovest della Francia e i minatori del Belgio.

Cogli uni e cogli altri egli ha vissuto lungamente a contatto, interrogandoli, studiandone da vicino l'anima, le abitudini, le facoltà d'adattamento, le magnifiche possibilità di lavoro e di produzione.

E in virtù di quest'amore attivo e profondo per i fratelli espatriati, il fascicolo, pur ricco di dati e di cifre, non appare soltanto espositivo, ma denso di colore, di vita.

Risalendo dalla Provenza al Delfinato, viaggiando fra la Guascogna e il Rodano, l'autore ha avuto modo di constatare una realtà che è la migliore delle propagande nazionali: e cioè che i più tenaci lavoratori, i più apprezzati coltivatori di quelle regioni, abbandonate in buona parte dalla mano d'opera francese, sono gli italiani: gli italiani che, diversamente da quanto avveniva nell'ante-guerra, comprano ora la terra da coltivare. Perchè anche nelle forme dell'emigrazione — osserva il Salvaneschi — il Governo di Mussolini ha portato uno stile nuovo: gli agricoltori non arrivano più isolati, disordinati, ma a gruppi, a ondate di intere famiglie, che si plasmano sulla vita della regione ospitale, e nel riscattare col proprio lavoro una terra isterilita sanno di compiere un'opera colonizzatrice feconda: " ipoteca, forse, di un avvenire latino fatto di conquista e di fatica ".

Siamo ben lontani dal " dolce far niente ", il ritornello spregevole noto ugualmente in francese, inglese e tedesco per caratterizzare — prima della guerra — i nostri emigrati. E lo provano, oltre ai nostri coloni della Francia meridionale, i minatori della Fiandra che, figli del sole, hanno saputo imporsi la stessa fatica degli abitanti della terra di Verhaeren.

Nel dipingere questi rudi minatori di carbone al pozzo dell'Espérance, nel parlare della loro vita a mille metri sotto terra, il Salvaneschi ha una forte pagina descrittiva che si eleva alla commozione della lirica.

E da tutto il libro sorge una convinzione assoluta: l'emigrato è divenuto, in regime fascista, il soldato d'un esercito del lavoro, e l'emigrazione — lungi dall'essere un male — ha un valore e un peso che conteranno nei destini di domani. Bisogna, ora più che mai, tenere uniti con vincoli saldi questi nostri figli lontani; e la loro sola maestra dev'essere la scuola.

E, per un'ora di raccolte meditazioni, cambiamo scena, ed ascoltiamo gli ammonimenti che ci vengono dalle glorie del passato. Sono ammonimenti che ben s'armonizzano colla realtà presente, quando la voce evocata è quella di Nicolò Macchiavelli.

Un'interessante idealizzazione storica del Segretario Fiorentino ci è offerta dal poema drammatico *L'esule di San Casciano* di Gellio Cassi (R. Bemporad e figlio, edit. - Firenze).

Noi non abbiamo l'abitudine di leggere, in genere, i poemi drammatici: chè l'opera destinata al teatro deve esser giudicata soltanto alla luce della ribalta. Ma, quanto al Cassi, crediamo che egli abbia scritto più per un pubblico di lettori che di spettatori: essendo ormai dimostrato (e la regola aspetta sempre la sua eccezione) che le grandi figure storiche si diminuiscono portate dinanzi alle platee.

Questo lavoro ha essenzialmente — facciamo nostre le parole di Ermenegildo Pistelli — " un valore educativo ed è un atto politico ". La figura del protagonista vi è colta negli istanti più notevoli della sua vita: e se la situazione scenica si vale in parte di elementi fantastici, quello che preme è la suggestione del quadro storico e la risonanza che la visione trova in noi, attenti più allo spirito che alle parole.

Dei vari " momenti " quello che raggiunge una più persuasiva efficacia è forse l'ultimo, che dipinge l'esilio del Macchiavelli, nel settembre 1515, a San Casciano, dopo la vittoria francese di Marignano. Un colloquio decisivo fra Donna Alfonsina de' Medici e il grande Esule è introdotto con abilità nella scena dell'osteria, e le parole del Macchiavelli che rivela il suo sogno di redenzione dell'Italia sono espresse con sobria drammaticità ed appaiono altamente profetiche.

C. F.



Lungo la salita da Gardone al " Vittoriale "

(Fotografia di Mario Castagneri)





Ho tentato di uccidermi.

Ho tentato di uccidermi invano.

Credevo che fosse impossibile poterlo, ora, raccontare.

Se avessi appena sospettato che il fallimento di quella mia estrema risoluzione potesse fornir materia ad una nuova pagina di letteratura, vi giuro che avrei scelto un altro mezzo per togliermi dal mondo. Non so quale: ma un altro.

Nessuno come me odia la letteratura: questo male profondo che mi sembra nato con me, dal quale sono devastato, squassato, distrutto.

Nessuno come me odia la stolida presunzione intellettuale che consiste nel regalarsi un'anima superiore a quella dei più e nel reputare come un compito davvero inderogabile lo svelare altrui le proprie pene e il proprio incontenibile affanno.

Nessuno come me vede l'assurdità di un mondo di sensazioni divenuto campo pratico per lo sfoggio d'un mestiere. E sono ricaduto nella medesima colpa quando volevo allontanare da me ogni tentazione, per sempre. Peggio di prima, più a fondo di prima.

Ascoltatemi, ancora una volta, e giudicatemi.

Volevo sparire da questo basso mondo, ma con un gesto insolito: perchè almeno fossi notato, commentato, compianto, in virtù di quel gesto: compianto e forse, chi sa, passato negli archivi della storia.

Vi prego di credere che se ora schernisco il mio caso, non c'è tanto da ridere. Bisogna aver molto sofferto, signori, bisogna essersi straziati, avviliti, martoriati, prima di decidersi a morire. Voronoff dice che l'uomo rifugge dall'idea della morte, e non concepisce se non l'idea della vita. E parla dei vecchi, Voronoff, avendo personalmente constatato che parecchi preferiscono alla morte quel suo innesto scimmiesco di fama mondiale. Se così può dirsi dei vecchi, figuriamoci dei giovani — penso io.

Sì, io non ho mai visto e non vedo intorno a me che gente pazza di vivere. Uomini affaticati dal lavoro quotidiano, talvolta stanchi, talvolta delusi, ma sempre pronti a ricominciare e a raddoppiare la lotta; nemici, sì nemici, e tuttavia spalleggiati l'uno all'altro per salire un gradino più in sù, rinunzia su rinunzia, compromesso su compromesso, ma insomma ogni giorno più avidi e pazzi di vita. Uomini senza un volto proprio, ma con quello di tutti, annullati nell'ingegno che è balenio di faville dal tormento del pensiero, ma esperti d'una sola esperienza: quella che insegna a farsi strada, a sorpassarsi, a volere.

Di contro a costoro, ho sempre considerato me stesso come un individuo incapace a incanalarsi nella corrente e, al tempo medesimo, a elevarsi al di sopra di essa: non so per quale spirito di selvatichezza o di intolleranza o di pigrizia mentale.

E, allora, ho deciso.

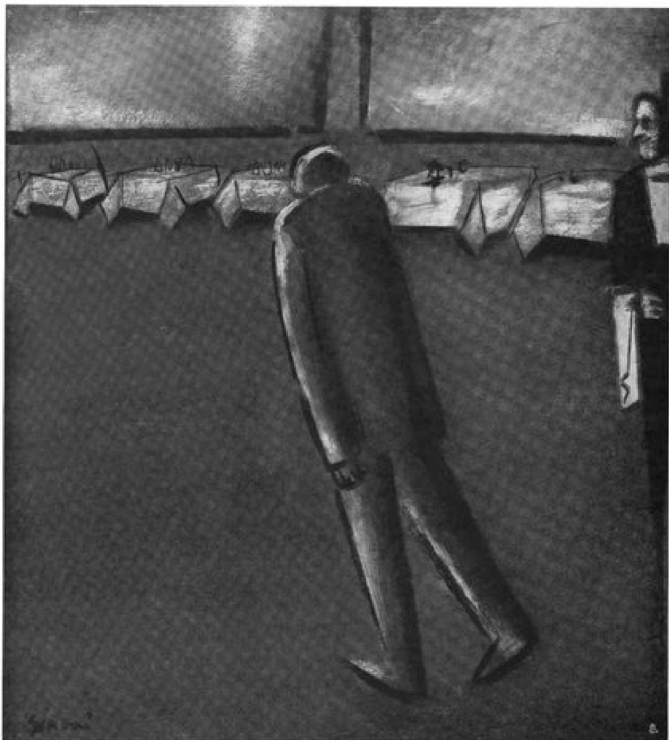
Ho deciso anche perchè mi rodeva un male che non sono mai riuscito a definire, a vagliare, a combattere, ma che ora, dopo quello che è avvenuto, mi si precisa chiarissimo: l'ambizione.

(Altra terribile incoerenza dell'animo, questa: deprecare con tutte le forze un difetto altrui, ed esserne, per sè stessi, schiavi).

Ambizioso di che? Ma semplicemente di esistere: di essere, di rappresentare un elemento vivo, qualcosa come una rotella girante nell'ingranaggio di quella grossa macchina che è il mondo.

L'immagine della rotella, si badi, non è peregrina; ma è certo, nel mio caso, espressiva. In fondo, tutto si riduce per noi uomini a questo dilemma: girare o non girare. Vi sono atti, frasi, parole e perfino pensieri che girano: e cioè si diffondono, trovano un'aderenza, un'eco, un contatto; s'innestano e s'incatenano al meccanismo vivente; ve ne sono altri che, appena enunziati, restano lettera morta.

Perchè questo avvenga, non so: le forze che riescono o meno ad aggrovigliarsi, a incunearsi in altre forze rimangono



per me misteriose; ma penso che chi le muova e le comandi sia l'uomo: l'uomo chiamato dalla fortuna a girare o a non girare.

Questa convinzione potrebbe anche essere vana, come tutte le teorie: quel che è peggio è l'aver scoperto in sè stesso — come un giorno è avvenuto a me — l'uomo che non gira.

Scoperto. La parola è grossa come tutte quelle che vogliono esprimere in sintesi un sentimento complesso. Più che un sentimento, una serie di sensazioni che forse in me si succedevano e si moltiplicavano da qualche tempo: l'ultima delle quali, certo la più insignificante, fu quella che mi decise al gran passo.

Che cosa era accaduto? Ero stato tradito da un amico, respinto da una donna, offeso nell'onore, obbligato a rinunziare ad un'estrema speranza? Ma no, miei cari, ma no. E precisare delle parole mi pare oggi un gioco retorico goffo ed assurdo. Oh nulla più, forse, di una frase che non avrei dovuto ascoltare, sussurrata alle mie spalle e colta a metà, nulla più di un'occhiata guardinga al mio passaggio, nulla di molto diverso da quell'indistinto senso di disagio che può darvi, in un'ora di mestizia, un oggetto fuori posto sulla vostra scrivania.

Avete mai pensato a trovarvi in comitiva in aperta campagna e sentire che se tutti aspirano e godono la primavera, per voi, per voi solo è sempre inverno? E avete mai misurato lo sgomento che può darvi una simile percezione d'estraneità?

Fu così che quella sera, uscendo di casa, mi misi in tasca la rivoltella.

E mi avviai risolutamente verso il centro e verso il tumulto di quella che un romanziere d'appendice chiamerebbe la Metropoli pazza.

Avrei cenato nel locale più lussuoso, più mondano, meno accessibile per un uomo come me.

Un mio estremo capriccio di gaudente sarebbe stato, così, realizzato: sull'orlo del precipizio.

E quando fossi stato sazio di cibi prelibati e di musiche languide seminascoste, e quando avessi avuto tutti gli sguardi dei principeschi anfitrioni fissi su me, avrei accostato con estrema eleganza la canna della piccola arma alla mia tempia destra, e avrei fatto partire il colpo. Allora, in quell'attimo (peccato non potervi assistere da spettatore), le cene si sarebbero tutte interrotte, i cavalieri e le dame sarebbero scattati in piedi d'un balzo, e sullo scompiglio delle tavole arrovesciate, delle donne svenute, dei camerieri accorsi, sulla discordanza grottesca delle grida d'orrore, di disgusto e di pietà, avrebbe trionfato per la febbre e per la curiosità di un'ora (e forse d'un mese o d'un anno) un solo nome: il mio.

Mi rivedo, ora, protagonista del mio dramma incompiuto: e cerco di ricostruirvelo, gesto per gesto, con fedeltà.

Oltrepasso la soglia del famoso eden di gioia: un inchino del moretto col berretto rosso, due inchini d'una specie di maggiordomo in soprabito, ripetuti dagli specchi che coprono le pareti, finchè un terzo personaggio in livrea m'indica — a destra — il guardaroba. Nello stambugio rettangolare si staccano da un fondo di grucce quattro inservienti, due maschi e due femmine, e mi vengono incontro offrendomi aiuto: quattro inservienti per un cappello e un pastrano.

— Di quà, signore, di quà. —

Sono introdotto nel salone da pranzo.

E' vuoto: e mi par sterminato.

A ogni dieci passi, un cameriere.

Continua la serie degli inchini, compassati rigidi e ritmici: per ognuno dei quali mi sento insieme più ricco e più disperato, e vedo istintivamente (quasi con gaiezza) crescere il conto

che non pagherò; perchè prima di compiere quel gesto, ne avrò compiuto un altro, definitivo.

Alzo gli occhi alla cupola di vetro che sovrasta il salone, e penso a quella — non so perchè — d'una pagoda: accosto e discosto immagini lontane e inconciliabili.

Come potrò darmi un contegno se è così desolatamente vuota la sala? Così squallida che se tutta la sua luce abbagliante venisse a mancare, anche i camerieri mi sembrerebbero spettri?

Ma, intanto, ecco, qualche ospite incomincia ad entrare. I tavolini si popolano, ad intervalli, e con una certa dignitosa lentezza: due sì e uno no, due no e uno sì. Sono stato io, dunque, ad arrivare in anticipo, come tutti i novizi: sarò sempre io che per ordinare la cena, metterò esattamente il doppio degli altri anfitrioni.

E chi se ne accorge è il generalissimo di quell'esercito di servitori, il così detto "maître" che nel ricevere l'ordinazione e nel guardarmi ha un ironico impercettibile sorriso.

Ma presto vedrai, bellissimo fantoccio impomatato, che cosa ti avrà preparato il più trascurabile dei tuoi clienti. Sarà una festa per te, sarà una festa per tutti, vedrai.

Non gli parlai così se non mentalmente, s'intende: troppo mi premeva di non sciuparmi l'effetto.

E studiai le forme più ricercate della disinvoltura mondana per fingere di consumare con spensieratezza le pietanze che mi venivano servite, ora, con grande sussiego.

M'imposi di volger lo sguardo ora quà e ora là, da un tavolino all'altro, da una cortigiana dalla zazzera di rame ad un signore anziano in marsina e in parrucchetta nera, altro campione d'estetica vivente.

Perchè anche per uccidersi — pensai — bisogna sapersi ambientare: e chissà se non avrei scoperto questo segreto, io che m'ero definito colui che non gira, proprio sulla soglia dell'al di là. Ricordo che mentre meditavo e calcolavo la necessaria rapidità del mio gesto estremo, seppi discernere la mostarda inglese da quella francese e scegliere l'una per scartare l'altra; e mentre mi turbinavano nella mente gli ultimi fremiti e le ultime angosce, seppi ordinare alcune predilette qualità di vino e trangugiai tutte le coppe fino all'ultimo sorso.

Ora l'atmosfera del troppo vasto salone mi si faceva più intima e più raccolta; ora sentivo tra me e i miei vicini fluttuare ondate vicendevoli e calde di simpatia.

Il momento ero quello. Bisognava spezzare la vana illusione fuggevole perchè, protraendosi, non diventasse viltà.

Misi la mano nella tasca destra dei pantaloni; ebbi cura di celare l'arma entro la palma, strisciando fra la tovaglia e le pieghe della giacchetta; poi, più rapido, portai il braccio e la mano sotto il mento, sulla guancia, accanto alla tempia.

Il gelo della canna sulla pelle: un tuffo del sangue: un secondo, e un'altra mano robusta, alle mie spalle, mi afferrò il pugno omicida, mi dette una scossa, e, fatta deviare la canna mentre il mio dito stringeva, mandò la palla a configgersi contro il soffitto.

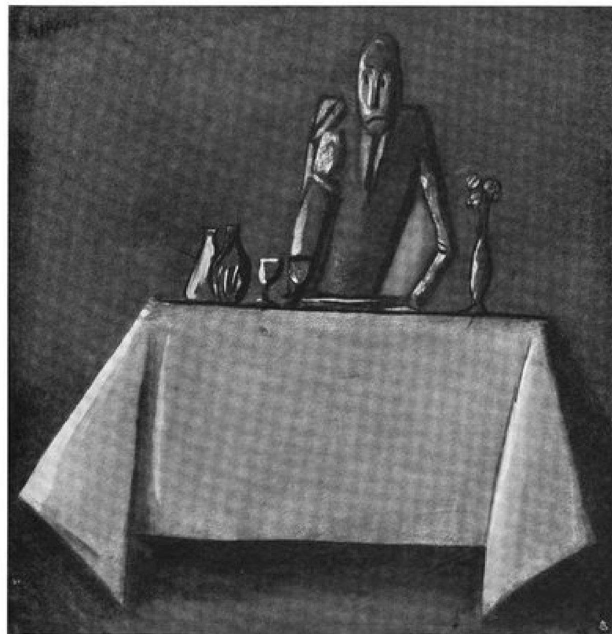
Da quel momento in poi, il mio ricordo si annebbia.

Vedo tutti in piedi, tutti su me: povero straccio di suicida mancato. Odo voci confuse, pronuncio io stesso — mi pare — parole assurde. Morire... ho paura... è un pazzo... bisogna denunciarlo... che farà?... si allontani... povero infelice... bella mancanza di educazione, però...

Il fatto è che sono finito, invece che sotto terra, in questura.

Perchè l'autorità mi ha inflitto l'estrema noia di voler ascoltare la mia deposizione.

— Ma io non ho nulla da deporre — ho detto. — Volevo morire, ed è superfluo che vi spieghi perchè.



— E' indispensabile, perchè contro di lei pesa un'accusa — è stata la sorprendente risposta.

— Vorrei vedere anche questo!

— Noi non affermiamo di credere alle voci raccolte. Ma si dice che lei abbia simulato il suicidio per godersi una cena lussuosa e per non pagare il conto.

— ??!!?!

Si difenda, dunque: è necessario difendersi.

Confesso che contro simile accusa non ho ancora trovato, e forse non troverò mai, il coraggio d'una reazione.

Ma vivo; e il mio nome, ormai, s'è diffuso come quello d'un vivo anzichè come quello d'un morto: e questa è la mia pena: che non so vedere, fra le due soluzioni — quella provata e quella da esperimentare — nessuna differenza essenziale.

CELSO SALVINI



L'Istituto Carnegie di Pittsburgh (Pensilvania).

MOSTRA INTERNAZIONALE CARNEGIE DI PITTURA MODERNA

La ventiseiesima Mostra Internazionale di Pittura organizzata dall'Istituto Carnegie di Pittsburgh, fino a tutto il 19 Febbraio resterà esposta nelle belle sale del Museo di Brooklyn, facilmente accessibile per gli abitanti di New York, che vi possono giungere in automobile o più rapidamente ancora con la metropolitana, che partendo dal centro della nostra città giunge fino alla porta del grande museo. L'esposizione merita veramente questo breve viaggio perchè fornisce ai visitatori un'occasione ottima per farsi una idea, anche se superficiale, del movimento d'arte mondiale. Nella sezione dedicata al loro paese, gli Italiani potranno notare che, malgrado le limitazioni dello spazio che consente la presentazione soltanto di un numero esiguo di quadri, il nostro gruppo è rappresentativo di molte tendenze ed è di grandissimo interesse. Vi è il passato che potrebbe anche chiamarsi sorpassato, l'arte sentita che se anche non nuovissima sembra imporsi al tempo; vi è l'arte nuova che entusiasma alcuni, adira la maggioranza, ma che ha in sè la sincerità di una promessa. E' dura, a volte sprezzante, quasi angosciosa come se volesse esprimere il travaglio spirituale di uomini a cui sovrasta tanto passato. Essi se ne distaccano pure accettandone le discipline, e si adoperano di esprimere la loro vita, la loro visione, forse anche il tormento di una generazione intellettuale irrequieta e desiderosa di affermarsi, anche a costo di fare da soli un lungo percorso ed essere, come grande parte degli innovatori, messi da parte ed incompresi.

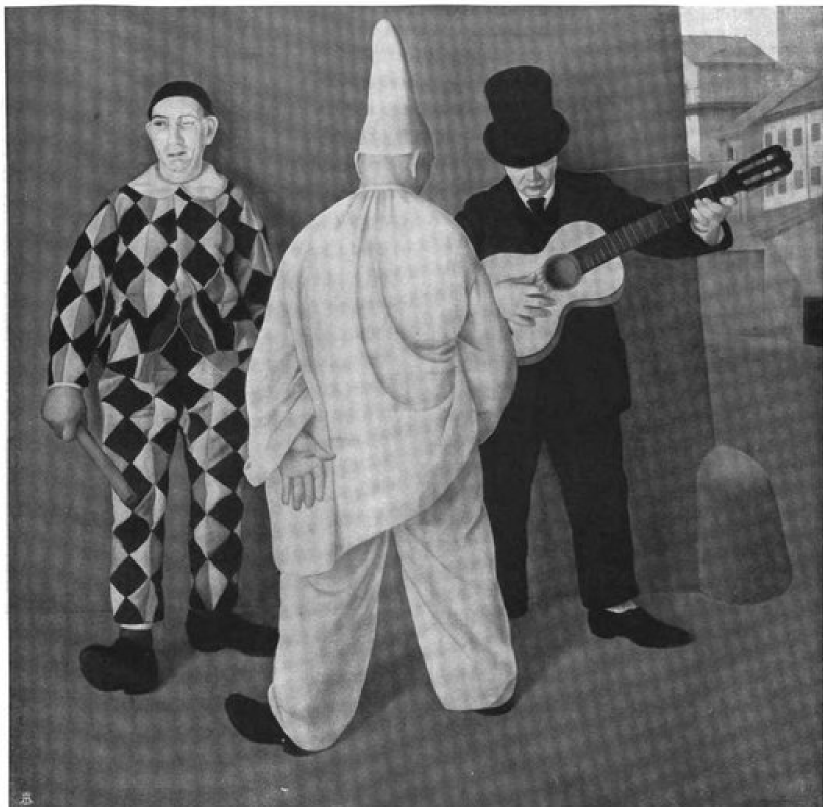


Andrea Carnegie.

Ma prima di venire ai quadri, potrà essere utile di rifare la storia della mostra internazionale di Pittsburgh.

Quando Andrea Carnegie donò alla sua città la pubblica biblioteca che doveva essere antesignana delle 3700 biblioteche Carnegie che sono oggi sparse in tutto il continente Nord Americano, pensò di annettervi una galleria per esposizioni d'arte. Nel 1895 fu inaugurata la biblioteca ed ebbe contemporaneamente luogo una mostra internazionale di pittura con quadri dati in prestito da collezionisti americani.

La mostra ebbe tanto successo da fare si che il Carnegie volle dedicare all'arte una ulteriore donazione costruendo il "Carnegie Institute" che comprende Museo e Biblioteca d'Arte, Scuole d'Arte di Dramma e di Musica. La direzione dell'Istituto decise di tenere ogni anno una mostra internazionale di pittura riservata ad artisti viventi che sarebbero stati invitati a mandare in America le loro opere. Salvo per l'interruzione causata dalla guerra



Antonio Donghi: *Carnevale.*

mondiale, la mostra fu tenuta regolarmente ogni anno. Nella prima, organizzata nel 1896 da John W. Beatty, figurarono quadri di Whistler, Lavery, Raffaelli. Nell'anno seguente fu modificata la giuria, composta di artisti Americani, onde ammettervi degli artisti stranieri, recando all'arte il benefizio degli scambi internazionali, non soltanto in quanto riguarda le opere d'arte, ma rendendo maggiori e più frequenti i contatti fra gli artisti. Infatti, accogliendo l'invito di Pittsburgh, ogni anno sono giunti in America artisti Inglesi, Francesi, Italiani e Tedeschi, che, a loro volta, hanno fatto conoscere in Europa la vita d'arte americana.

Alla mostra di Pittsburgh spetta il vanto di avere presentato un quadro di Segantini ad un pubblico scettico che dell'Italia non conosceva che il passato classico e che si ostinava a negarne l'esistenza nel campo dell'arte moderna. E' però anche vero che il quadro " rimase al suo pittore " e che non fu seguito da opere importanti dei pittori di ieri.

Invece le novità Francesi, assecondate dalla mirabile organizzazione parigina, passarono dalle sale di Pittsburgh a quelle dei Musei; invasero le gallerie commerciali, e l'America intiera divenne una succursale dei " salon " di Parigi, mentre i suoi grandi impressionisti sono forse meglio rappresentati nelle gallerie e nelle collezioni private degli Stati Uniti di quanto lo sieno in Francia.

Queste constatazioni del passato rendono tanto più notevole il fatto che in questi ultimi anni l'Italia non soltanto non è stata assente, ma la sua arte si è andata di anno in anno affermando, tanto da essere oggi fra le sezioni più discusse della mostra internazionale.

Il merito principale spetta agli artisti, i quali per quanto isolati nei loro studi, scoraggiati dalle infinite difficoltà di un periodo tempestoso e poco adatto alle manifestazioni puramente spirituali, si sono ostinati a dipingere e sembrano decisi a vivere per l'arte e non a chiedere a questa il pane. Fra questi " moderni " vi sono quelli che per un periodo hanno esperimentato il futurismo, altri che hanno vissuta l'esperienza

rivelatrice della guerra, i giovanissimi che sono cresciuti nell'atmosfera bellica e tutti assieme hanno potuto guardare il nuovo senza ritrarlo a vivaci colori, senza adornarlo di aggettivi e superlativi, con l'obbiettività grave, quasi scettica, che è tanto caratteristica della gioventù italiana.

Della Mostra Internazionale di Pittsburgh si parla relativamente poco in Italia; ed il giovane ed attivo direttore Homer St. Gaudens, coadiuvato dal suo rappresentante italiano, ebbe da principio non poca difficoltà per convincere gli artisti italiani ad inviare le loro opere ad una mostra dove figurano artisti di ogni paese accanto a quelli americani.

La scelta dei quadri per una mostra è sempre ardua; e per il Direttore dell'Istituto di Pittsburgh presenta delle difficoltà eccezionali. La Fondazione Carnegie è diretta da un comitato esecutivo in cui figurano i critici d'arte più noti, i direttori dei grandi Musei, gli artisti con una fama ben affermata, ecc., così che le direttive non possono essere che molto ortodosse. Si direbbe quasi una emanazione della vecchia Accademia e sembra dominarvi il dotto critico d'arte Royal Cortissoz, il quale vide, come Ruskin, morire l'arte Italiana nel 1500 e non ammette che sotto altra forma la dea risorga o sia risorta da tempo.

Il St. Gaudens deve perciò in ogni paese cercare artisti ortodossi onde contentare il comitato direttivo; inoltre egli invita quelli di cui la fama per altre vie è giunta in America e quasi di straforo si adopera di introdurre innovatori ed anche iconoclasti, per i quali trova un angoletto appartato onde sfuggire alle ire dei *padri eterni* ed attrarre gli sguardi ansiosi dei giovani americani, di quella gente nuova, che anche essa cerca una via.



Alfredo Casella: *Ritratto di Felice Casorati.*

Ed infatti, oltre al Boldini, Tito, Michetti, già noti nell'ambiente accademico, giunsero a Pittsburgh le tele di Mancini, Romagnoli, Oppi, Ferrazzi, Casorati, Donghi.

Un primo premio a Ferruccio Ferrazzi, altri premi a Romagnoli, Oppi e Donghi, e finalmente l'inclusione nella giuria, prima di Giovanni Romagnoli, e poi di Felice Casorati, attestano del riconoscimento dato dalla Internazionale all'Arte Italiana.

La ventiseiesima mostra internazionale è così vasta da rendere un esame dettagliato quasi impossibile, salvo per quello che più ci interessa, cioè la sezione Italiana.

Essa comprende 361 quadri, di cui 82 di pittori Americani. Il resto è ripartito fra le seguenti nazioni: Inghilterra, Francia, Italia, Germania, Austria, Russia, Belgio, Olanda, Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Svezia e Norvegia, Spagna.

Il primo premio fu quest'anno assegnato al pittore francese Henry Matisse per una Natura Morta. Più che di un giudizio, si tratta di un riconoscimento. Al pittore modernissimo è assegnato il centro della parete



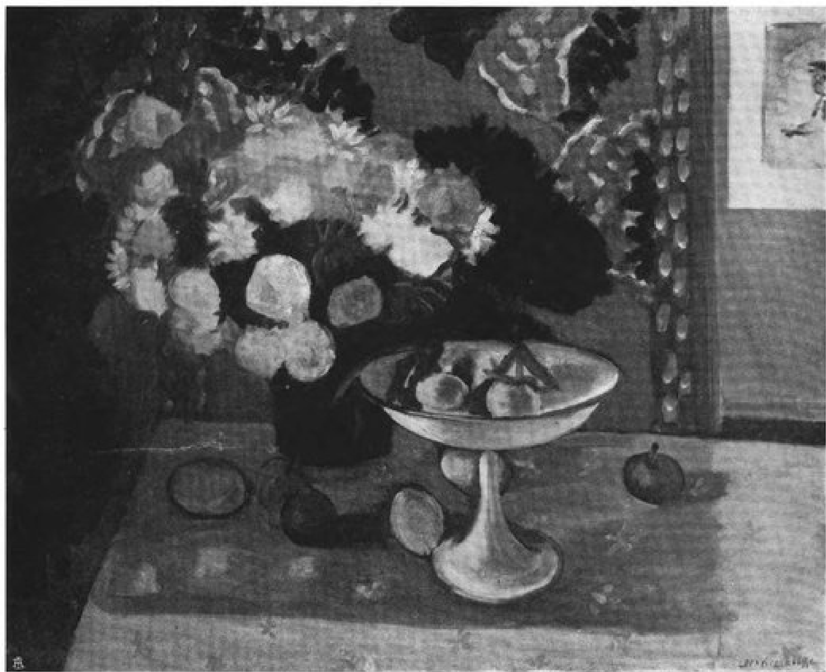
Ferruccio Ferrazzi: *Horitia tra specchi.*



Felice Casorati: *Natura morta.*

nella sezione Francese, ed è rappresentato da cinque quadri. Il suo nome e le sue opere sono notissime in America. Egli figura in tutte le grandi collezioni di arte moderna, e ottiene prezzi notevoli per i quadri come per i disegni. Il lavoro premiato non è fra i migliori; è luminoso, gaio, abbastanza sincero, e tanto basta; ma la premiazione di Matisse sembra essere stata, da parte della giuria, un'affermazione di principio che ha valso molte critiche alla mostra, ma sembra, per chi scrive, essere ottimo auspicio per l'avvenire, quasi una indicazione che l'arte moderna occuperà il centro della scena nelle mostre successive. Il secondo premio spettò al modernista Belga Anto Carte per il quadro *Maternità*, il terzo al giovane Americano Andrew Dasburg, che ha inviato da Santa Fé New Mexico un vaso di papaveri su di un tavolo con una tovaglia bianca e rossa, e finalmente il quarto premio è toccato ad Antonio Donghi di Roma, per il *Carnevale*.

La giuria ha dato dunque a Matisse il bene stare negato a molti grandi suoi predecessori, ha scelto fra i quadri delle varie nazioni le opere di oggi, senza degnare di uno sguardo quelle di ieri, ed una parte del pubblico si domanda a chi spetta la maggiore re-



Henri Matisse: *Natura morta.*

sponsabilità, e quali furono gli artisti di cui il parere ha maggiormente influito sull'operato della giuria. Saint Gaudens presiedeva con tatto alla commissione, così composta: per l'America, Abraham Poole, Eugene Speicher, Eugene Savage e Horatio Walker; per l'Inghilterra Maurice Greiffenhagen; Karl Ofer per la Germania; Maurice Denis per la Francia e Felice Casorati per l'Italia. Fra gli Americani il più moderno è Speicher, il più cosmopolita il Poole, di cui si ammirano alcune tele di grande signorilità nella mostra odierna.

Il ritrattista inglese, a giudicare dalle cinque convenzionalissime opere esposte, non può avere influito gran che sulla giuria.

Maurice Denis è un bell'artista che sembra esprimere nell'arte il neo guelfismo post bellico, che fu tanto notevole nel movimento letterario francese. Esso dipinge Madonne e " feste di candele accese ". Dirige in Francia una scuola dove rifiorisce l'arte dei vetri di chiesa istoriati. Le sue Madonne hanno carattere moderno e gaio, ma allo stesso tempo sono profondamente devote. Manca loro, da un lato il fastoso paganesimo dell'arte religiosa del rinascimento, ma dall'altro sono espressione di un convincimento sincero come la fede di un convertito e come tali piacciono.

Karl Hofer e Felice Casorati sono figure notissime del movimento di avanguardia dei rispettivi paesi. Il pittore tedesco parla bene l'italiano ed è un entusiasta della nostra moderna pittura; era difatti abbastanza notevole il suo allineamento con l'artista di Torino, di cui l'ingegno multiforme e la brillante personalità devono avere avuta parte considerevole nel verdetto rivoluzionario della giuria.

Nella vastissima sezione Americana mancano i quadri dello Speicher, che da Pittsburgh passarono ad altre mostre, ed in fatto di modernismo il quadro di Bernard Karfiol, a cui viene concessa una menzione onorevole, non persuade. Sono invece interessanti i paesaggi di Rockwell Kent e di Maurice Steene, cittadino onorario di Anticoli. L'arte di quest'ultimo ricorda molto quella di Felice Carena, pure egli membro della colonia di Anticoli. Nel gruppo degli Stati Uniti, per quanto sieno sempre predominanti i nomi anglo-sassoni, vanno ogni anno facendosi più numerosi quelli che attestano origini varie e che portano con loro una forza innovatrice destinata forse ad andare lontano. Vi è un americano di origine spagnuola, Angarola, diversi di origine tedesca, alcuni slavi, fra cui lo Sterne, che è addirittura nato a Vilna. Un vaso di fiori è opera di un giovane italiano, Silvio Pezzoli. Manca quest'anno Joseph Stella, di cui il quadro *Brooklyn Bridge* ebbe uno degli ambiti premi di Pittsburgh. Egli è tornato di recente dall'Italia, e nella prossima mostra sarà dato nuovamente di vedere lo sviluppo del talento interessantissimo di questo italo-americano.

La mostra della Spagna gode sempre di molta popolarità ed è infatti affollatissima. Il nome, oltre ai



Anto Carte: *Maternità.*

vivaci colori dello Zuloaga, richiamano sempre il pubblico, che ricorda il sensazionale successo della mostra personale di questo pittore tenuta quattro anni fa in una galleria di Fifth Avenue, di cui il proprietario dovette invocare l'aiuto della polizia onde trattenere le folle attratte da una insolita curiosità.

I quadri di Josè Solana ritraggono una Spagna meno gaia, ma hanno anche essi i meriti drammatici ed illustrativi che rendono così popolari nelle esposizioni i pittori spagnoli.

Boris Grigoriew è il più notevole fra gli espositori della Russia, ed è anche interessante un venditore di marionette di Alexander Jakovlev.

Pure dovendo tralasciare molte opere ed alcune mostre, come quella della Cecoslovacchia, degne di menzione, si giunge alla sala riservata all'Italia. Una parete intera è occupata da cinque quadri di Antonio Mancini. Non sono nuovi per l'America, essendo stati compresi nella mostra del Governo auspicata negli Stati Uniti dalla Italy America Society. La *Contadinella* ed *Azalee* meriterebbero un posto in un museo americano, perchè in loro vive tutto il colore, la tecnica ardita ed innovatrice di questo grandissimo pittore. Si può dire che da quando mutò il genere della sua pittura, Mancini è sempre lo stesso, ma la sua arte, contrariamente a quella di molti imitatori, è sempre arte, e non può stancare.

Italico Brass e Beppe Ciardi, veneti ambedue, ritraggono le loro lagune, le maschere, le acque argentee, che oltre all'arte seguitano ad invadere la letteratura romantica e gli scritti dei viaggiatori. Sono quadri che non mancano di qualità decorative, sono visioni rievocatrici di ricordi, e forse ancora più di sogni, e vi sarà sempre un pubblico per loro. Infatti ebbe ultimamente un grandissimo successo la mostra di Gennaro Favai, ed Emma Ciardi ha in America una ben stabilita clientela. I quadri di Brass e di Ciardi con ogni probabilità resteranno in America.

Il primo quadro italiano venduto fu il *Carnevale* di Antonio Donghi, che assieme ad una piccola tela intitolata *Case*, è stato acquistato da un noto collezionista americano. Questo giovanissimo pittore romano fu presentato al pubblico americano nella mostra auspicata dalla Italy America Society, e vendette due opere notevoli. Fu poi invitato a tenere una mostra personale, ed ora il premio Carnegie sanziona il riconoscimento già concesso dal pubblico. Il quadro *Carnevale* è forse meno interessante delle *Lavandaie* e della *Chiromante* già viste in America, ma la composizione è sincera e felice. La chiarezza e la prospettiva colpiscono, e la gioventù del pittore lascia sperare che la sua arte trovi un'ancora maggiore espansione.

Giuseppe Montanari ed Amedeo Bocchi occupano un'altra parete. Del Bocchi è piaciuta la *Convalescente*.

Ferruccio Ferrazzi e Felice Casorati hanno ciascuno una parete, e su questi due pittori si è soffermata la critica, e dinanzi alle loro opere si arre-

stano i curiosi; i primi lodano con qualche riserva, gli ultimi in genere sollevano grida di indignazione.

La stilizzata *Horitia* del Ferrazzi, sempre la stessa, ma sempre interessante, guarda placida il pubblico, che a sua volta la contempla nello specchio. E' austera e malinconica nella *Tempesta,* prende parte al *Baccanale,* di cui è la figura centrale, e nell'*Attesa,* che per composizione ricorda il quadro dello stesso autore, *Viaggio tragico,* venduto in America, Horitia riconferma le qualità tutte personali del suo autore. Ferruccio Ferrazzi appartiene ad una famiglia di artisti; passò attraverso al futurismo nel gruppo di Marinetti, e per quanto ne sia ora molto distante, adopera ancora, ma con molta discrezione, alcuni motivi geometrici. Egli è tornato ad una forma quasi primitiva di arte schematica con una maniera propria che lo distingue da tutti gli altri artisti, e che ha una signorilità indiscussa, se pure di qualche monotonia.

Ed infine cinque quadri rappresentano l'opera di Felice Casorati. Vi è un ritratto della sorella e uno di Alfredo Casella. Nel centro della parete fa mostra di sè la *Conversazione platonica,* e vi sono due nature morte.

A Felice Casorati è già stata dedicata una bibliografia notevole, fra cui una monografia del compianto Piero Gobetti. Egli ebbe una mostra personale a Venezia, ed oltre che in Italia, è una figura nota negli ambienti d'arte tedeschi, francesi e americani.

Non sarà mai l'artista prediletto dalla maggioranza, e non è forse destinato a clamorosi successi. Quando il pubblico lo cerca, egli si ritira nel silenzio del suo studio torinese, irrequieto, insoddisfatto, per poi ricomparire trasformato, non per raccogliere allori, ma per dire "non sono più quello, non mi avete compreso, i quadri che ammirate non li dipingo più". Infatti il Casorati delle "vecchie" scomparve per fare posto al ritrattista di Gualino. I ritratti fecero a Chicago così grande impressione che il pittore vide giungere a Torino un americano che li aveva visti e che venne in Italia appositamente per farsi ritrarre.

Intanto Casorati dovette evolversi ancora e vediamo Alfredo Casella su uno sfondo chiaro con un frammento scultoreo classico da un lato ed una figura modiglianesca accennata su di una tela dall'altro. Emerge, ancor più che la sembianza, la personalità del compositore; ed infatti il quadro piace infinitamente a quanti ammirano il pensiero musicale di Casella. Chi lo ha semplicemente visto dice che non gli somiglia, e fa il solito confronto con le fotografie eseguite da fotografi americani, che quelli si sono artisti, sanno togliere le rughe e fare sembrare belli e giovani uomini e donne di ogni aspetto ed età. La sorella dell'Artista che già fu soggetto del ritratto acquistato dalla Galleria d'Arte Moderna di Torino, appare su di uno sfondo verde chiaro; non è più composta dinanzi al libro, ha una posa quasi forzata, schematica, in cui risaltano caratteristiche e si rilevano dettagli di una chiarezza stupefacente.

Il quadro *Conversazione platonica* ha già una letteratura sua e suscitò vivaci discussioni quando fu esposto a Milano. Che cosa significa, che cosa ha voluto dire l'artista? Il "platonico" consiste nel cappello in testa all'uomo o nello sguardo indifferente quasi apatico della donna?

L'artista stesso non offre nessuna spiegazione, ed infatti quello che sembra averlo maggiormente interessato è la composizione d'insieme così semplice, mirabile, sia per le proporzioni che per la linea, che in veste modernissima ricorda le più classiche tradizioni italiane.

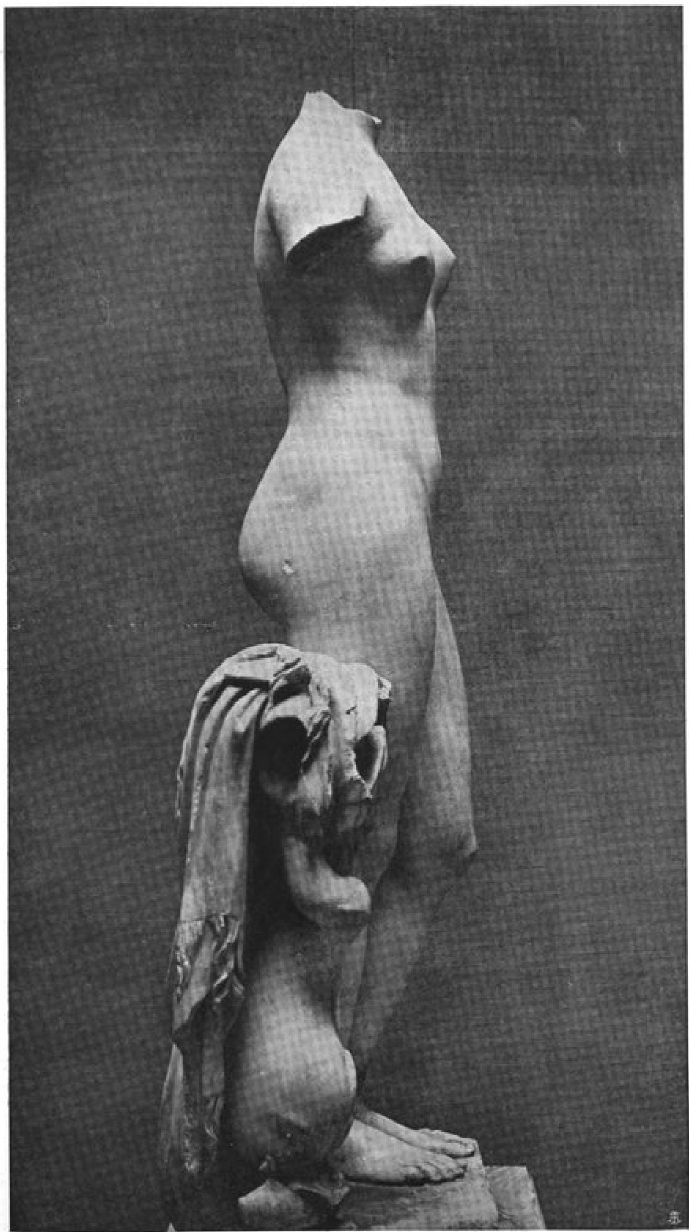
Questa classicità moderna è propria di molti pittori di avanguardia, ma sembra specialmente marcata nel Casorati, che è artista essenzialmente italiano. Egli è laureato in legge, diplomato in musica, si occupa di letteratura, con una eclletticità di coltura che è, se non usuale, frequente fra gli intellettuali italiani e che quasi non esiste in Germania e nei paesi anglosassoni. Questa varietà di interessi, quando non si tratta di temperamenti eccezionali, può anche degenerare nel dilettantismo che i popoli nordici rimproverano ai latini, ma in un artista della tempra del Casorati aggiunge alla sua opera delle qualità che difficilmente si incontrano negli altri pittori e spiegano anche l'indipendenza ribelle quasi sdegnosa di un artista che è passato attraverso ad esperienze spirituali così varie e così profonde. Egli dipinge come suonerebbe se si fosse dedicato interamente alla musica, ed allo stesso modo si esprime quando scrive o sprona alla critica ed alla creazione i suoi amici letterati.

Casorati venne in America, dove gli fu offerto di rimanere. Ammirò gli aspetti moderni di questo grandissimo paese. Pittsburgh fumante fra le ferriere e New York con le torri fantastiche e luminose commossero il suo animo d'artista, ma non si volle fermare. Era nostalgico per la sua terra, per gli affetti di una famiglia che adora; forse anche non sapeva vivere distante da quelle figure femminili che sono parte così grande dell'opera sua. Le donne americane gli sembrarono assai belle, ma troppo distanti da quel concetto dell'eterno femineo, che senza essere invadente, forma il "leit motif" della sua ispirazione.

IRENE DI ROBILANT



Andrew Dasburg: *Papaveri.*



La Venere di Cirene.





Carlo Spicciani: Cabina da letto.

GLI ARREDAMENTI DELLA NAVE MODERNA ALLA SECONDA MOSTRA D'ARTE APPLICATA

Fin dall'inizio di questa Mostra d'Arte Marinara si era pensato a una sezione di moderni arredamenti di navi; ma difficoltà impreviste non permisero di attuare subito l'idea ed oggi se essa rappresenta un fatto compiuto non bisogna creder che si sia realizzata troppo agevolmente. Non che non si trovassero gli artisti disposti a lavorare con entusiasmo in questa direzione; non si trovavano gli industriali che li cooperassero coi loro mobili, con le loro stoffe, con tutto ciò che occorre per tradurre il disegno in realtà.

Ma il fermo volere seppe vincere, ed oggi le cabine di navi sono qui in piccolo numero, suscettibili di miglioramenti senza dubbio, eppure bastevoli a segnare il primo passo di un risveglio che merita di essere incoraggiato.

Si tratta, infatti, di creare degli ambienti di buon gusto sulle navi moderne. Oggi, nei transatlantici, si scambia la fastosità, l'opulenza pacchiana con la vera eleganza. Saloni e camere decorate pesantemente e goffamente, senza alcuna nota originale, paiono il non plus ultra della ricchezza e della sontuosità. Bisogna orientarsi verso il semplice per essere d'accordo con le esigenze del gusto moderno. Quando avremo ottenuto ciò, potremo dire di avere vinta una buona battaglia, e gli artisti messi, alfine, a contatto con gli armatori, troveranno pure dignitoso e rimunerativo lavoro.

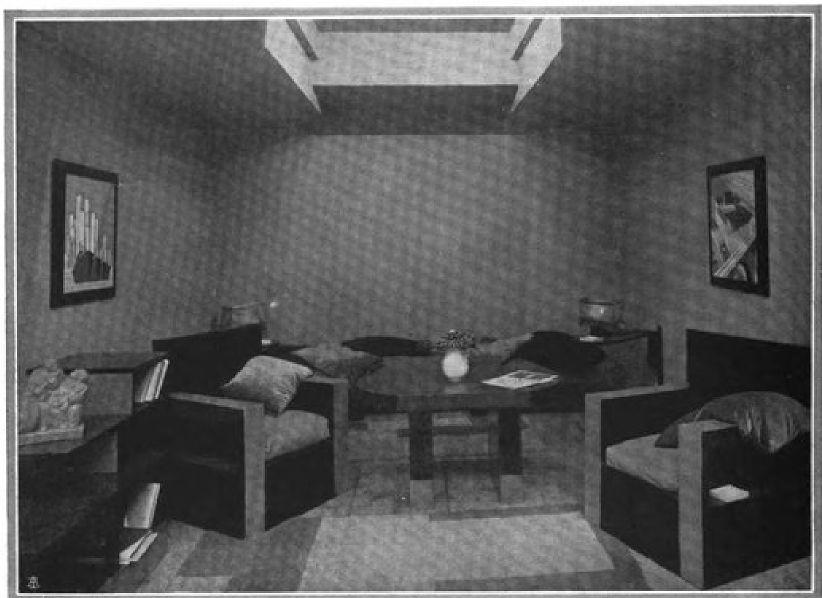
Se la sezione dell'arredamento della nave moderna riuscirà a questo scopo, se vi riuscirà anche in piccola parte, avrà raggiunto il fine cui si era proposto. Possiamo confrontare in questa Mostra, forse utilmente, il tipo di cabina in uso oggi sulle nostre navi con tipi proposti per le navi future.

La ditta Ottavio Croze di Vittorio Veneto, ben nota come arredatrice di piroscafi, ci presenta un piccolo appartamento a bordo, composto di un vestibolo di accesso, di un salotto e di una camera da letto con annessa stanza da bagno. Certamente qui siamo, più che altrove, in un ambiente navale; qui abbiamo la illusione di trovarci a bordo, perchè, probabilmente, questo appartamento venne costruito per una data nave e sistemato anche sopra una nave. Ma la costruzione, sia pure accuratissima, in un certo senso leggiadra, appartiene a quel tipo che poc'anzi abbiamo condannato. Si tratta di una copia di vecchie forme architettoniche; il salotto è in istile settecento, severo, col suo soffitto di legno ed i suoi mobili snelli e le sue comode poltrone e divani, e le sue tendine di seta gialla alle finestre; la camera da letto è in stile settecento veneziano laccato, non del miglior tipo, ed è carica di oro e di intagli. Nessuna originalità, quindi, di trovata, ma soltanto una nozione delle esigenze di bordo ed una perfetta lavorazione.

Se da questo appartamento passiamo alle cabine eseguite da artisti isolati, ci troviamo senza dubbio innanzi ad una volontà di fare cosa nuova o per lo meno non ricalcata sulle vecchie formule del mobile italiano, che vanno, purtroppo, riesumandosi da parecchi.

Due sono ancora le cabine da letto; quella della Pittrice Luisa Lovarini, e quella di Carlo Spicciani, disegnatore ed esecutore insieme.

La Lovarini ha ideata ed eseguita una stanza di lusso, che è certamente la migliore della sezione. Dotata di fine buon gusto, questa artista dimostra di conoscere bene anche la struttura architettonica e costruttiva del mobile del quale dovrebbero essere arredate le navi moderne. Un insieme aristocratico e comodo. I mobili in legno arabo, con intarsi di mirto e noce, hanno forme che non ricalcano nè quelle dei nostri secoli passati, nè quelle care ai secessionisti tedeschi. L'ampio divano letto, lungo tutta la parete su cui poggia, ha una scaffalatura dove possono stare allineati i libri preferiti per ingannare il tempo e il sonno; di fronte ad esso è un armadio assai snello a due sportelli (da quello di sinistra si passa nella at-



Hélène de Mandrot La Sarraz: Sala da fumare.

tigua camera da bagno) con il cassettone centrale sormontato dalla specchiera.

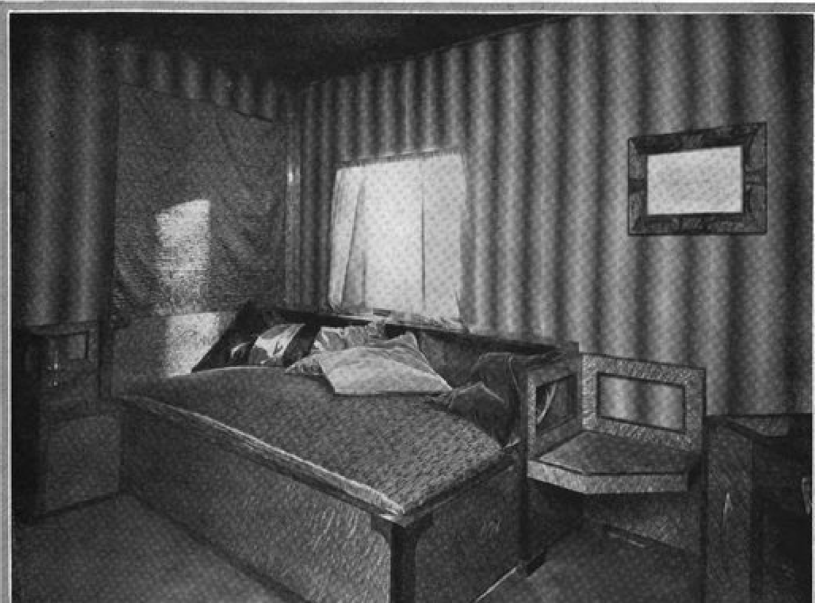
Ai piedi del letto una graziosa seggiola triangolare, e lì presso una piccola scrivania che si trasforma in toeletta col semplice rialzare del piano. E sul piano rialzato appare uno specchio e nell'interno tanti casellari che contengono spazzole e profumi, pettini ed altro. Un insieme, dunque, armonico, praticissimo e di non piccolo valore, anche materiale, per la preziosità dei legni adoperati e per la accuratezza della lavorazione, la quale risponde pienamente alle nuove necessità tecniche ed architettoniche dell'arredamento moderno dei nuovi piroscafi.

Di fronte a questa cabina, quella dello Spicciani ci pare troppo carica di motivi decorativi di dubbio gusto, quantunque sia essa pure preziosa per la rarità dei legni e l'accuratezza de la lavorazione. Cedro, arabe, acero grigio, tabor, noce, ecc., sono i materiali di cui lo Spicciani si è servito. I disegni dei mobili sono di buon gusto e concorrono alla sua non piccola praticità. Ma se lo Spicciani avesse intarsiato sulle pareti meno colombi, meno festoni di fiori, meno eliche, avrebbe composto un ambiente più raccolto, più simpatico pure.

E' noto che a bordo vi sono delle stanze per bambini, dove i piccoli viaggiatori possano riunirsi e pranzare e giuocare senza dar fastidio ai viaggiatori grandi. Una di tali stanze si è voluta avere anche alla Marinara; e se n'è assunto il compito l'architetto Fernando Parvis, un giovane di molto talento. Egli ci ha dato un insieme veramente gustoso, scegliendosi con intelligenza i propri cooperatori. Pochi e piccoli mobili, solidi quali si convengono a un pubblico che non suole prendere sul serio nemmeno la tavola da pranzo e le sedie; una vasta vetrata che dà sul pontile, un piccolo recinto destinato ai piccolissimi, a quelli che non si reggono ancora bene in piedi, pure non avendo mai ingerita una goccia di alcool. E la balaustra di questo recinto è gaiamente adorna di pupazzi caricaturali eseguiti con spirito dallo scultore Tommaso Bertolino, come il materassino che ne copre il piano è ricamato da Margherita Lerche, e le bambole che vi si trovano sparse sono di Lenci. Ai lati della vetrata Antonietta Cesa, la valente cultrice del cuoio sbalzato, ha, con l'aiuto dei suoi allievi Clelia Danese e Eugenio Serra, gustosamente ricoperte due mezze colonne. Sulle pareti



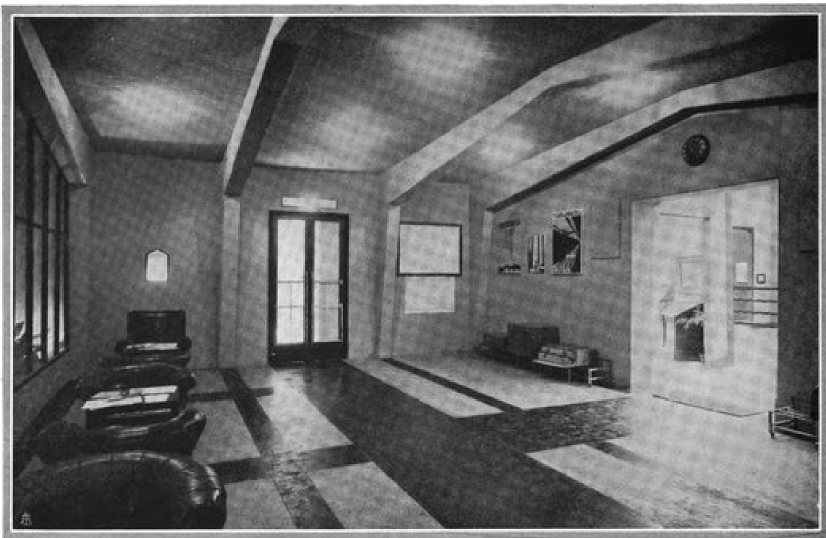
Hélène de Mandrot. Sala di lettura.





Architetto Fernando Parvis: Sala per bambini. **Sopra:** *Luisa Lovarini: Cabina di lusso per signora.*





Architetti Faludi, Minnucci, Morbelli e Scalpelli: Sala d'aspetto di un aeroporto.

Emanuele Glicenstein ha dipinte, con ingenua grazia, delle carte geografiche e delle figurine di animali, mentre il Prisco ha dati dei graziosi modellini di navi. Una serie di simpatiche lampade Venini, in vetri soffiati muranesi, illumina con discrezione l'ambiente, che è uno dei più simpatici della Mostra. Giungiamo, così, ad una artista straniera, la svizzera Hèlène de Mandrot La Sarraz, la quale ha voluto essere presente con un salottino e una stanza da fumare assai eleganti.

Il concetto della de Mandrot è quello di costruire mobili che per la loro struttura ampia e bassa possano resistere alle inevitabili scosse delle navi. Ne risulta un insieme volutamente massiccio, ma non tozzo, che conferisce all'ambiente il suo tono personale. Larghi e semplici divani, basse e squadrate poltroncine, mobiletti con capaci scaffalature pei libri, con tavolette che si tirano in fuori per potervi appoggiare la teiera e le tazze. E i mobili, a semplici tinte caffè e latte e marrone, sono completati dalla decorazione dell'ambiente che va dai pannelli futuristi dello Zenobel, ai bassorilievi richiamanti, nei loro motivi, particolari di navi e di idrovolanti, ai vasi ed ai gruppi in terracotta simpaticamente caricaturali di Pierre Blanc, ai cuscini, ai paralumi, alle borsette ed ai portacenere su disegni della stessa de Mandrot. Questi ambienti, dalle finestre adorne di tendine azzurre, hanno una piacevole nota di modernità ed anche di intimità.

Diciamo per ultimo della sala di aspetto di un aeroporto. Si è voluto dare una parte anche alla navigazione aerea, specialmente a quella che riguarda gli idrovolanti. Ed ecco il giovane architetto ungherese Eugenio Faludi, che ha studiato a Roma laureandosi all'Istituto di Architettura della Capitale, creare, in collaborazione coi suoi valenti colleghi Minnucci, Morbelli e Scalpelli, un ambiente tipico che riscuote generale consenso. Il concetto di ricorrere per cose nuove come l'aeroplano, ad architetture nuove, o diremo meglio, modernissime, è stato felicemente svolto grazie alla assistenza di molti industriali di buona volontà e di coraggio. La rivestitura delle pareti e del soffitto è fatta con materiale Celitex, una composizione di fibra di canna da zucchero, color tela cruda, che ha la proprietà di isolare il freddo, il caldo, i suoni e di essere incombustibile. Tutto concorre a simulare la costruzione in cemento armato. Altre ditte hanno fornito mobili, comode poltrone in cuoio, vetri per la grande vetrata che dà sul mare, porta valigie in ottone, valigie, linoleum per il pavimento, orologi elettrici. L'ambiente, come del resto tutti gli altri di questa sezione, è grande al naturale, sicchè non resterebbe che smontarlo e ricostruirlo altrove tale e quale per una vera sala di aspetto. Ed è anche fornito di un impianto di radio che funziona tutti i pomeriggi elargendo concerti ai visitatori della Mostra. Si è voluto che la sala risultasse provvista di ogni comodità e rispondesse in tutto a ogni esigenza. Così un campanello dà di tanto in tanto l'avviso che sopra un quadro luminoso sta per apparire la indicazione della linea aerea, per cui si parte in quell'istante e da cui si arriva; una cassetta raccoglie la corrispondenza che il visitatore, munendosi alla porta di uno speciale francobollo gratuito, vuole affidare alla posta aerea. Ed ogni cosa ha un'impronta veramente artistica, perfino dei vivaci e originali manifesti proposti all'industria aerea, perfino le scritte luminose che sono su cristalli incisi di Amedeo Amadei, autore anche delle due scenette umoristiche della partenza e dell'arrivo, poste ai lati della sala in due piccole nicchie.

Così possiamo dire, senza peccare di eccessiva predilezione verso una iniziativa alla quale non siamo del tutto estranei, che questo insieme di ambienti di navi, pure essendo stato messo alla Mostra con una rapidità tutta latina, risulta qualche cosa di più di un semplice tentativo, ed aprirà la via ad una collaborazione, finora quasi ignota, fra artisti ed armatori per la bellezza dell'arredamento moderno della nave.

ARTURO LANCELLOTTI



L'arca sepolcrale.

MONUMENTI DELLA MILANO VISCONTEA

IL SEPOLCRO DI AZZONE RICOLLOCATO NELLA CHIESETTA REALE DI SAN GOTTARDO

Nelle *Vite dei dodici Visconti*, Paolo Giovio descrive in pochi tratti l'aspetto del sepolcro di Azzone, ora ricollocato nella chiesa di San Gottardo.

Sulla parte superiore dell'arca è scolpita l'effigie del principe *"posta a giacere"*: sul fronte appare *"l'immagine dell'imperatore Lodovico, in abito solenne"*: e ai suoi piedi sta — *"supplichevole e inginocchiato"* — Azzone in atto di ricevere *"le insegne dello Stato di Milano"*.

Alla breve descrizione, il Giovio fa seguire una epigrafe, dettata in esametri latini: sei in tutto: non belli — a dir vero — non eleganti, ma espressivi, e, sopra tutto, concisi: che compendiano, con efficacia, la breve vita di questo principe.

Il quale — valoroso in guerra e non meno lodevole per opere di pace — contribuì potentemente, col suo mecenatismo, al fiorire, in Milano, delle arti belle.

Fra la schiera degli eletti artisti era accorso, allora, in questa città, anche uno scultore insigne, di origine pisana: Giovanni di Balduccio, mago dello scalpello a quei tempi: autore — a Sarzana — del mausoleo di Guarnerio, figlio di Castruccio Castracane: autore a Cremona delle belle statue che coronano la cattedrale: e a Milano — fra l'altro — della mirabile arca di S. Pietro Martire, in S. Eustorgio, ultimata l'anno in cui Azzone morì: ossia nel mille trecento trentanove.

Se il mausoleo, costruito in onore di quest'ultimo, non è del tutto opera sua: se a compierlo contribuirono, in gran parte — secondo il Venturi — i maestri Campionesi, certo esso si inspira allo stile del *magister lapidum*, ossia all'artista pisano. Ricava dalla sua *maniera* i segni più nobili, le linee più caratteristiche: e, cioè, la forma aggraziata delle figure, lo spigliato movimento delle masse, la sapiente distribuzione delle parti.

Azzone — come è noto — fu il costruttore della chiesa di San Gottardo.

La fece erigere sui resti di un antico tempietto, adibito a battistero maschile, conosciuto col nome di San Giovanni alle fonti.

E la adattò a cappella, attigua alla sontuosa dimora, da lui fatta innalzare sull'area del vecchio Broletto. Quindi l'arricchì di doni, di paramenti sacri. Figurano nell'elenco calici d'argento, patere dorate, croci tempestate di brillanti, incensieri cesellati, secchielli per l'acqua santa, bacinelle di diaspro, orcioli di cristallo.

L'inventario preciso — per chi lo desideri — è riportato nella storia milanese del Corio.

Aveva dunque diritto, Azzone Visconti, di riposare — morto — nel piccolo, solingo tempio: presso l'aguzzo campanile ottagono, che svetta, coi diversi piani, sopra la selva dei tetti grigi: candido e roseo: bello di marmi e di terrecotte: con l'angelo d'oro in cima al cono cestile.



Dettaglio frontale del mausoleo.

Ma quattro secoli e mezzo dopo la quiete del sepolcro fu turbata. Fu al tempo del Piermarini, durante i rifacimenti radicali della "Corte vecchia" ed i restauri dell'attigua chiesuola.

Quest'ultima conservò l'abside e la miracolosa torre: perdette invece la facciata: e — all'interno — le arche funebri.

Dove andò a finire quella di Azzone Visconti?

Giorgio Giulini — nelle sue *Memorie* — dice che il sepolcro bellissimo andò in pezzi: che una mano pietosa ne raccolse le reliquie: le quali passarono poi nella sontuosa dimora dei Trivulzio.

E in questa dimora rimasero custodite fino ad alcune settimane fa.

Ora, per merito di un munifico donatore — il principe Luigi — sono state ricomposte con diligente cura e ricollocate in fondo all'abside, a sinistra dell'altar maggiore, a lato della porticina che si apre sulla sacristia. E l'opera è stata compiuta in silenzio, quasi segretamente, col pudore — si direbbe — di un atto religioso.

C'è qualche divario tra l'aspetto attuale del monumento e quello tramandatoci dal disegno del Giulini.



L'aspetto attuale del monumento.

Manca, ad es., la ricca cuspide trilobata; mancano le due mensole fogliate. Ma le colonne e i capitelli sono gli stessi.

Sul fronte dell'arca campeggiano gruppi di figure laterali e centrali, che attestano la potenza viscontea: visione acuita dal contrasto tra l'aspetto delle varie immagini: le une erette; le altre inginocchiate in atto di sudditanza.

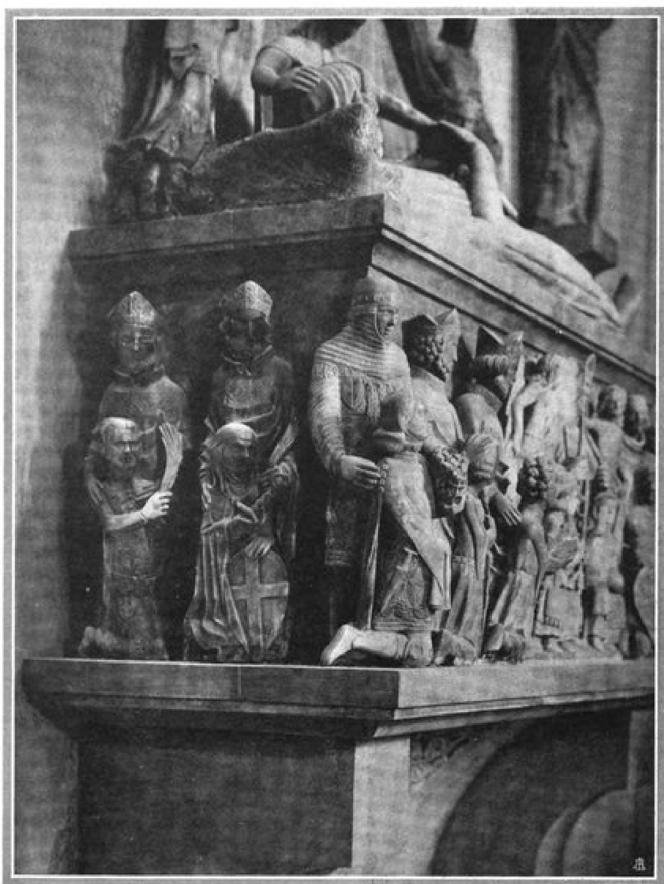
Sommamente espressiva è poi la parte superiore.

Azzone è disteso sul letto funebre: poggia il capo sull'origliere: tiene le mani congiunte sul petto.

Due figure muliebri si inchinano su lui, pietose. Soave, sopra tutto, quella di sinistra, *"di lagrime atteggiata e di dolore"*,

Il mausoleo di Azzone Visconti
nella Chiesa di San Gottardo (Palazzo Reale) a Milano





Un dettaglio dell'arco - Gruppi di figure laterali.

(simbolo forse della sua virtuosa consorte, Caterina di Savoia) che sembra sfiorarlo amorosamente, in un gesto di suprema carezza.

Si osservino anche le due figurine eleganti, che appaiono nello sfondo, in atto di sollevare, con grazia, i cortinaggi del letto funebre.

Secondo il vecchio disegno del Giulini sovrastava a questo gruppo — fra i lobi della cuspide ornata — una edicoletta di squisita fattura, con la immagine della Vergine, come appunto si nota nelle altre arche, costruite dall'artista pisano, o inspirate al suo stile.

Dopo 150 anni ecco dunque l'antico sepolcro ricollocato nella sua sede naturale: nella artistica chiesetta, dove — come dice la lapide recente — *egli ebbe il primo riposo, presso la casa della sua gente.*

Il fatto, pieno di significazione, va segnalato.

Va segnalato anche come ghiotta primizia giornalistica.

Senza dubbio solleverà vivo interesse fra gli studiosi.

Esso è importante, non solo dal punto di vista artistico, ma anche — e in misura non inferiore — sotto l'aspetto sentimentale e morale.

Noi scorgiamo in esso quasi una lenta giustizia del tempo: che se travolge — secondo l'immagine foscoliana — *"l'uomo e le sue tombe"*, sa anche ricomporne, talvolta, i mesti avanzi, per la riparatrice ammirazione dei posteri.

LUIGI CONTARINI

Arturo Tosi: *Dal mio studio*

LA MOSTRA DI SETTE PITTORI MODERNI NELLE SALE DELL'"ESAME" A MILANO

Non è il caso di ritornare a considerazioni critiche sull'attività artistica e sulle opere esposte nelle sale della Galleria Milano da Tosi, Sironi, Carrà, Funi, Marussig, Salietti e Bernasconi; le esposizioni recenti del "Novecento", quella della "Permanente" ed altre individuali hanno già creato intorno ad ognuno di questi pittori una fama personale, che a questa mostra non chiede alcun nuovo incenso. Non era neanche nell'intenzioni degli organizzatori rivelare al pubblico novità "sensazionali"; chi legga la acuta introduzione di Enrico Somarè al catalogo della mostra, comprende chiaramente come nella Galleria Milano si sia voluto semplicemente dare un saggio significativo delle tendenze dei pittori italiani moderni.



Ugo Bernasconi: *Paesaggio.*

Questo proposito, che sopra ogni considerazione individuale ha voluto tenersi rigidamente legato allo scopo generale della mostra, non ha forse giovato nella misura sperata ai risultati immediati della manifestazione.

È vero che la Biennale di Venezia imminente offre agli espositori miglior modo di affermare il proprio valore



Alberto Salietti: *Strada nel bosco.* **Sopra: Achille Funi:** *Velieri in porto.*

individuale, ma non andava dimenticato che anche per dare soltanto una idea del movimento spirituale che agita i nostri pittori, valeva meglio non confonderne le personalità distinte in una manifestazione quasi collegiale.

Il profano che visiti la mostra senza leggerne l'avviso si chiede se per caso non si tratti di una trentina di espositori; l'assiduo di esposizioni d' arte, pensa che gli organizzatori più che delle impressioni del pubblico, si siano preoccupati di non urtare la suscettibilità di nessuno dei sette espositori.

Una delle salette era più grande e più comoda e tutti e sette vi hanno dovuto trovare posto; per l'equilibrio s'è dovuto così imbottire di quadri e quadretti anche le altre salette.

A cose fatte probabilmente ognuno dei sette avrebbe preferito una sola parete, magari la più brutta, ma tutta riservata per sè.



Marussig: *Danzatrice orientale.*

Sopra: C. Carrà *Il navicello.*

PIER ALESSANDRO GUGLIELMI

Non pare giusto che non si dedichi almeno un attimo di omaggio anche alla memoria di questo altro musicista italiano, che Massa Carrara onorerà di una solennità celebrativa forse nel prossimo maggio, poichè l'ultima data che i critici accettano come più verosimile per la sua nascita, sarebbe appunto quella del maggio del 1728.

Figlio di Giacomo Guglielmi, che fu Maestro di Cappella dei duchi Cybo, Pier Alessandro ebbe pure un figliuolo musicista geniale, al quale diede nome Pietro Carlo. Il che dimostrerebbe talora viva anche in Italia quella dolce e divina malattia ereditaria della musica, che i tedeschi vantano troppo spesso quale caratteristica quasi soltanto della loro razza.

Ciò che si conosce, però, della vita e dell'arte di Pier Alessandro Guglielmi è troppo poco, perchè notizie biografiche ed estetiche intorno a lui possano essere date con una tranquillità storica anche soltanto relativa.

Se fosse vero, ad esempio, che la prima opera di questo scrittore da teatro, destinato per qualche ora della sua esistenza a sembrare un emulo vittorioso di Giovanni Paisiello e di Domenico Cimarosa, fosse stata rappresentata nel carnevale del 1739, ci troveremmo innanzi ad un prodigio di precocità, perchè il Guglielmi l'avrebbe composta fra i dieci e gli undici anni. Ma il Florimo, che ci dà anche il titolo dell'opera, *Don Chichibio*, pone la nascita dell'autore nel 1721. E poi, come credere al Florimo?

Secondo questo romanziere della storia della musica, che troppo spesso si dilettò in piacevoli fantasie, il Guglielmi, dopo qualche battaglia artistica fortunata in Italia, si sarebbe recato all'estero, e là avrebbe vissuto per una quindicina d'anni, tanto che quando fece ritorno a Napoli e si pose terzo fra il Paisiello e il Cimarosa, i giovani ormai lo ignoravano. *Eppure fu questa* — scrive il Florimo — l'epoca, *in cui tutte le facoltà dell'ingegno e dello spirito di Pier Alessandro Guglielmi acquistarono maggiore operosità ed il suo genio brillò di più viva luce, dovendo combattere due grandi rivali.*

Qui il Florimo narra tutta una vicenda di cospirazioni odiose del Paisiello contro il Guglielmi e di interventi benevoli del Re Ferdinando, dopo i quali il pubblico napoletano sarebbe diventato fanatico per un "quintetto" del Guglielmi e l'avrebbe condotto in trionfo a casa sua, e il principe di S. Severo, nel 1780, avrebbe convitato lui, il Paisiello e il Cimarosa a lauta mensa nel suo palazzo, ottenendo che si stringessero la mano per una commovente riconciliazione personale.

Tutto bello! Tranne un piccolo particolare da nulla, al quale accenna Andrea Della Corte nei suoi "Studii sull'opera comica italiana del Settecento", dove ricorda che nel 1780 Giovanni Paisiello si trovava in Russia. Il che doveva rendergli un po' difficile il sedere a tavola in Napoli con il Cimarosa e il Guglielmi.

Ciò che si sa di vero intorno alla vita del Maestro, si riferisce a qualche peregrinazione della sua giovinezza, sia in Italia, sia in Germania. Dal settanta al settandue, Guglielmi visse forse in Londra, dove certo andò in un periodo della sua maturità artistica, ma senza riuscire ad ottenere grandi successi. Ebbe, fra il 72 e il 90, la gioia di qualche trionfo napoletano, per cui talora i pubblici partenopei mostrarono di preferirlo all'autore del *Matrimonio segreto* e al Paisiello. Il 3 marzo del 1793 veniva nominato Maestro di Cappella di S. Pietro in Vaticano, carica che tenne fino alla morte. Morì in Roma il 19 novembre 1804.

E' vero, invece, che, presa moglie in età assai giovanile, ne avrebbe avuti otto figliuoli, mostrando sempre per la sua famiglia una indifferenza colpevole e che, a sessanta anni, lo si sarebbe visto ancora disputare alla gioventù gli amori, temibile spadaccino e vecchio galante, e che una celebre cantante, per nome Oliva, avrebbe poi finito di rovinarlo? Come si concilierebbe questa vecchiaia di rovine e di scandali, che è narrata dal Florimo, con l'affermazione sua successiva che il Guglielmi si spense ad ottantatre anni "rispettato come sommo nell'arte ed universalmente stimato"?

Le opere che il Guglielmi ha lasciate sono molte e fanno dire allo stesso critico che, se egli non possedette le *felici e spontanee idee del Cimarosa*, e le *delicate e patetiche melodie del Paisiello*, ebbe, però, in dono dalla natura altre qualità di sommo rilievo per la musica drammatica, e che nel genere buffo palesò brio ed attitudine quanto gli emuli suoi.

Il Della Corte, che abbiamo già citato, dopo avere esaminato, nel Regio Conservatorio di musica di Napoli, dove giace inedita questa partitura del Guglielmi, quattro fra le opere che egli scrisse, appartenenti a tempi diversi della sua fecondissima carriera, lo condanna come un produttore dozzinale per la sciocchezza dei libretti prescelti e per la superficialità degli intenti artistici, ma anche questo giudice, così severo quando riassume i suoi giudizi, nell'indagine analitica delle opere è costretto sovente a riconoscere che il Guglielmi è dotato di una facile vena, e che gli spunti graziosi in lui sono tutt'altro che rari.

Ci manca ogni modo così, sia di concludere per una difesa dell'artista, che sembrerebbe determinata da una preoccupazione nazionalistica eccessiva e da un desiderio fanatico di scoprire sempre nuove glorie italiane, sia di accettare la condanna di Andrea Della Corte, il quale, poichè si tratta di un maestro fecondissimo, ci pare che abbia giudicato troppo in fretta, dopo un esame di poche partiture e senza la garanzia, che il caso gli abbia concesso di scegliere le opere più caratteristiche dei vari periodi della produzione del Guglielmi.

Se, per un giudizio sul Pergolesi, come autore di musica comica, un destino nemico ci avesse fatto perdere la partitura di quel capolavoro che è *La serva padrona*, quale impressione potremmo avere dell'arte di colui che quel capolavoro scrisse?

Non è lecito, per via di confronti apologetici, affermare che Pier Alessandro Guglielmi sia stato un Grande; ma è onesto riconoscere che egli parve "sommo" anche nel principio del secolo decimonono, allorchè, più che ottantenne, moriva in Roma.

Questo rispetto di una generazione, che già aveva veduto scomparire, senza mostrare di rimpiangerlo, il Piccinni (benchè questi fosse l'autore della famosa *Cecchina*) e che si apparecchiava ad inebriarsi per le forme nuove dell'opera rossiniana, dovrebbe pure significare qualche cosa.

E' la tragedia, questa, del nostro passato artistico, che si ripresenta sempre uguale e che ci dà un tormento, se pensiamo quanto splendore di genialità deve essere andato perduto, perchè in Italia non si è potuto fare nemmeno quella indagine retrospettiva, che solo sarebbe resa possibile, se gli editori italiani avessero salvato dalla polvere degli archivi e, peggio, dalla dispersione privata, le partiture delle opere scritte dai nostri Maestri fra il secolo decimosettimo e il decimonono. Meno male che ora Sua Eccellenza il Ministro Fedele ha promesso la creazione di un Museo Storico della Musica Italiana con una Edizione Nazionale delle migliori opere del passato. Sarà anche questo un titolo di gloria della nuova Italia plasmata dal genio e dalla volontà di Benito Mussolini.

INNOCENZO CAPPA

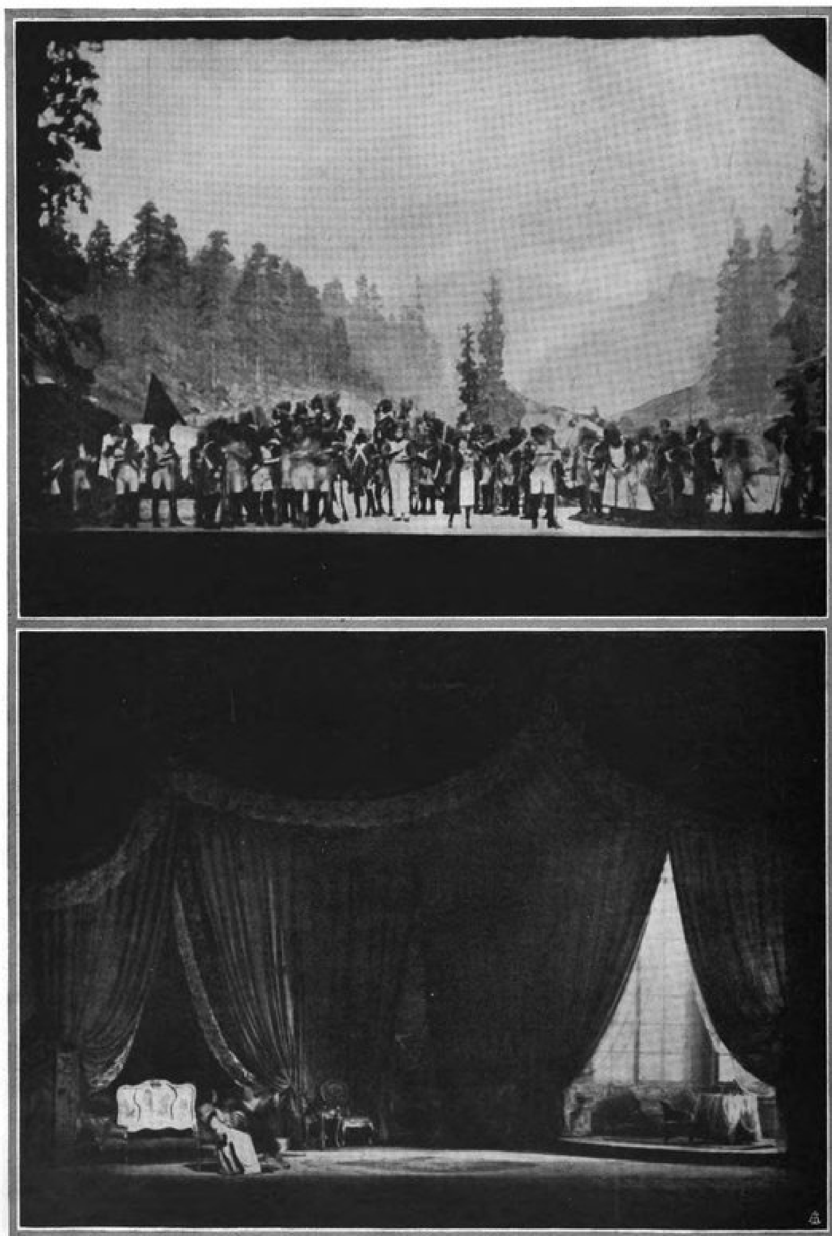




L'inaugurazione del Reale Teatro dell'Opera a Roma alla presenza dei Sovrani.
Sopra: *Il Capo del Governo alla prova generale del "Nerone" (nel terzo palco di seconda fila da destra).*



Le LL. MM. il Re e la Regina assistono alla solenne inaugurazione del Reale Teatro dell' Opera. (Fot. Luce).



La stagione scaligera - "Il Cavaliere della Rosa" di Strauss, atto I. **Sopra:** *"La Figlia del Reggimento" di Donizetti, atto I.*

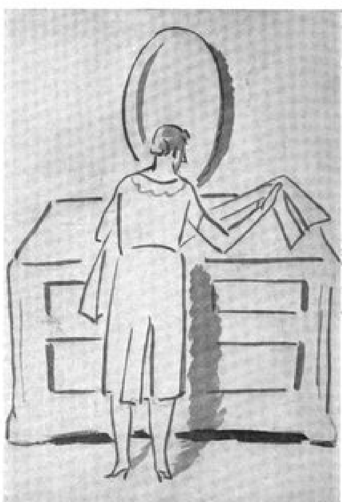




Spettacoli teatrali in Germania. Il balletto Petruschka di Strawinsky alla "Kroll Oper" di Berlino.
Sopra: *L'"Edipo" di Händel all'Opera di Charlottenburg.*

LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Fabiano)



Scorro gli avvisetti economici di un gran giornale di moda. Lasciamo stare gli unguenti e le altre cure di beltà, nonchè sarte, modiste e i vari battaglioni dello sterminato esercito che ha fatto assurgere a dignità di arte l'industria che sfrutta quella miniera senza fondo che è la vanità femminile.

Molte sono le cose strane che vi trovo, ma perchè mi crediate più facilmente, premetterò che il giornale, anzi, la rivista, esce a New York.

Vedo una professione nuovissima. Una signora gira le case a mettere in ordine gli armadi delle massaie inette, pigre, o troppo occupate in altre cose per dare il loro tempo a queste faccende, che hanno il torto di potersi rimandare a un eterno domani. L'abbonamento all'aiuto della pratica signora, mette naturalmente le sue più frequenti visite ad un prezzo inferiore a quello che vale un lavoro fatta una volta tanto, in casi disperati di vetusta rivoluzione, di cambiamento di casa, ovvero per iniziare la disposizione razionale di nuove proprietà appartenenti ad una sposa ancora inesperta.

Le assi devono essere debitamente coperte: da noi si usan generalmente liste di tela che sopravanzino, col merletto, col festone ovvero col ricamo di figurette gaie, dall'estremo bordo del legno. C'è chi sostituisce alla tela bianca, la tela fiorita, e chi incolla addirittura in tutto l'interno la carta di Varese che più gli piace. Ogni capo di biancheria è piegato nelle precise dimensioni dei confratelli, in modo che dai bordi del pacco che essi formano, non avanzi un angolino indiscreto a rompere la simmetria.

Il tutto è legato insieme da nastri freschi, annodati con arte e tutti eguali. A portata di mano, le cose che fanno bisogno più spesso. Si apre l'armadio; un buon profumo d'ireos o di lavanda viene incontro a soddisfare l'olfatto per primo: subito dopo avviene la conquista degli occhi, e non c'è donna degna di questo nome che non si senta deliziare da quello spettacolo.



Tela di lino, merletti e ricami hanno per la donna altrettanto fascino, quanto per un bambino può averne un dolce o un giocattolo. Per quanta biancheria di casa possa avere la buona massaia, non stimerà mai la collezione così compiuta, da non permetterle di arricchirla, non fosse che pensando alle necessarie sostituzioni, poichè — ahimè — niente dura quaggiù, e ai tempi nostri meno che mai.

La moglie del celebre tenore Beniamino Gigli aveva previsto l'estate scorsa per la sua nuova, regale casa in Italia, una spesa in biancheria che raggiungeva le seicentomila lire. Era già rispettabile, ma, venendo ai fatti, la spesa si trovò raddoppiata, nè la signora — beata lei — la rimpiange. E' difficile vedere una pezza di lino senza pensare a trasformarla in lenzuola o fodere, in altre grandi o piccole cose, che riempirebbero benissimo alcuni vuoti nell'armadio, a meno che non necessiti invece la compera di un altro mobile. Ma non è il caso, a New York, dove lo spazio è ristretto; meglio piuttosto imparare ad usufruirne colla maggior scientifica scaltrezza.

L'ornamento degli armadi a muro (closets) in special modo, è una necessità così diffusamente sentita, da fare aprire in ogni grande emporio un riparto speciale (closeting) dove troverete tutto un repertorio da scegliere per la bisogna.

Ma ritorniamo agli avvisetti economici. Noto una sovrabbondanza di *interior decorators*, che possono essere tanto pittori mancati quanto signore laureate in questa nuova e pratica scienza all'Università, o persone venute dalle più artistiche fra le contrade latine.

L'*interior decorator* studia l'ambiente vuoto, e ve lo rende mobiliato, secondo il suo gusto, che può essere anche buono. Voi pagate i conti, nei quali è compreso il percento che i fornitori debbono alla persona, e poi pagate alla persona stessa il suo tempo e la sua pratica, impiegati in vostro vantaggio. In compenso, se la cosa non è riuscita bene, sapete con chi prendervela. In Italia di questi specialisti ce ne sono pochi,

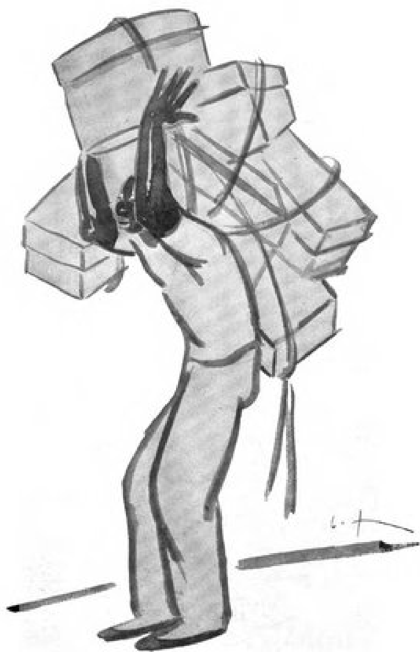
ma sono tutti ottimi. Pare che in America sovrabbondino, invece, in questo momento di crisi, e ce ne sono d'ogni livello. Non fanno perciò gli affari sui quali contavano, mettiamo, quando aprirono il negozio. Indi moltiplicati avvisi, compilati nel modo più attraente in confronto ai numerosi avvisi concorrenti.

Vicino a questi appelli, altre donne pratiche di compere, cercano di attirare una clientela persuadendola del tornaconto che avrebbe facendo qualunque spesa per suo mezzo. Le cose più belle, ai minimi prezzi. Se la clientela abita New York, la signora si offre di accompagnarla, senza farle pagare il tempo che le dedica. Se invece si tratta di una cliente di fuori, l'avvisante (come la chiamerebbero gli italiani dimoranti nell'America del Nord) si mette a sua disposizione, per puro spirito di carità, pronta a comperare anche il palazzo municipale, se le occorra. Noi possiamo immaginare che questa compratrice, che ha fatto dello *shopping* un'arte (com'ella dichiara) avrà tutto l'interesse a che la cliente spenda dai negozianti ch'ella è per indicarle, il più possibile. Sarà quindi pronta a suggerire le raffinatezze alle quali non avesse pensato, le ricorderà anche tutte le possibili necessità del presente e del futuro, e la spingerà verso tutte le numerose occasioni uniche, più calve della fortuna. Guai se non si fermano a volo: non si presenteranno mai più. Afferratele dunque dove e come potrete, a qualsiasi costo...., se volete avere la casa ingombra di cose pagate forse poco, ma che vi servono anche meno.

La differenza di vedute economiche, fra i due sessi, si misura proprio da questo, diceva un tale: l'uomo pagherà cinque una cosa che si potrebbe forse avere per tre, ma la compera soltanto quando gli è indispensabile. Se invece la donna crede di avere scovato al prezzo di tre quello che secondo lei vale cinque, non rinuncia alla soddisfazione del buon affare in quanto tale, e non le importa niente che le procuri una cosa della quale non si servirà mai o chi sa quando, nella più favorevole delle ipotesi.

E' vero? E se è vero, quale dei due spende meno? Lascio il problema da dibattere fra la lettrice e suo marito. E seguito coi miei avvisetti.

C'è una serie di dame colte, che si offrono di insegnarvi, dietro congruo compenso, il migliore modo di esplicare il vostro fascino particolare, sia fisico che intellettuale, vuoi anche sentimentale. Vi portano, già *saputo*, se non avete il tempo di leggere, tutto quello che è utile conoscere, giorno per giorno, sul movimento delle arti e delle scienze; sull'ultimo libro, o sul prossimo divorzio. Preparano l'alunna alla conversazione interessante, l'aiutano a trovare le foggia di veste che più la favorisca, e le suggeriscono persino, con tutta delicatezza, quegli usi mondani nei quali potrebbe essere manchevole.



Dopo questo, che non è tutto, osate dire che la vita in America non sia comoda per chi ha molto denaro da spendere.

E adesso che abbiamo girato un poco intorno al nostro giardino, entriamoci coraggiosamente. E' vicino il cambiamento di stagione, e bisogna pensarci a tempo, per non arrischiare di fare le cose troppo in fretta, senza il tempo della riflessione. Al tempo stesso non bisogna precipitarsi sui primi modelli che si vedono, perchè il più delle volte essi sono destinati a diventare volgari e comuni. Guardarsi dunque intorno, e fare i paragoni estetici, che daranno agli occhi la sicurezza della scelta.

Si dice che il *tailleur* turchino si porti orlato e guernito di quell'odoroso cuoio di Russia, colore rosso oscuro, che non si vede più da tanto tempo. Unico difetto di quel cuoio, un po' di rigidità, proporzionata allo spessore. Ma come siamo riusciti ad ammorbidire il coccodrillo, troveremo il modo di rendere docile la pelle bolscevica, della quale, per accompagnamento, ci faremo scarpine, borsette e chi sa quante altre cose.

Si dice che fra i colori primaverili sia ancora per trionfare il *beige*, in tutte le sue gradazioni, giallastre o rosate che siano, perchè (la ragione non è molto persuasiva, ma la dò come la ricevo) è più favorevole del grigio chiaro alla carnagione femminile. Come se esistesse oramai un solo colore che gli artefici non permettono di affrontare con sicurezza.

Opportuno, economico ed elegante sarà, in ogni modo, costruire intorno ad un solo colore — unico perno — la propria serie di abbellimenti, per non doverne fare troppi, o per non trovarsi all'insegna dell'arcobaleno. Così un solo soprabito potrà accompagnarsi a parecchi vestiti, e sarete sempre armoniosamente in ordine.

La calze color carne vanno ancora, ma soprattutto di sera, per accompagnare forse la nudità delle spalle e delle braccia. Di giorno si cerca di accompagnarle meglio al colore del vestito, e ne richiamano, in un colle scarpe, qualche particolare. Avremo ancora dunque un'unione di stoffe diverse a formare il tutto unico che ci veste. Pare che le maniche siano per essere molto indipendenti: per esempio, si accetteranno in raso nero sopra un insieme di *beige*, e siano larghe, lunghe, importanti, personali, autonome.

Un vestito che non sarà mai abbastanza raccomandato alle sarte di curare è quello per il pranzo intimo. Da sera, bene inteso, ma con scollatura modesta, e sobrio di colore, ma più ancora di guernizione. Bello, originale, ricercato soltanto per effetti di linea. Servirà sopratutto quando abbiate ospiti in casa vostra. E' di pessimo gusto una padrona di casa rutilante, sgargiante risplendente, poichè ella ha invece il dovere di mettersi, un poco da parte, come nella conversazione, per fare brillare le sue ospiti, e permettere anche alle più modeste di sentirsi rassicurate dalla sua semplicità.

MANTICA BARZINI

L'ELEGANZA DELLA DONNA DURANTE UN GIORNO



Poichè la moda femminile sembra aver esaurito le sue trovate in fatto di linea, la fantasia dei creatori si sbizzarrisce nella ricerca di sempre nuove decorazioni.

Scialle in tessuto d'oro su fondo nero.



Un graziosissimo abito di lana e seta in tinta rosso-gialla con fili di argento.



Pijama in seta verde pallido.



Abito da sera con ricami di oro.

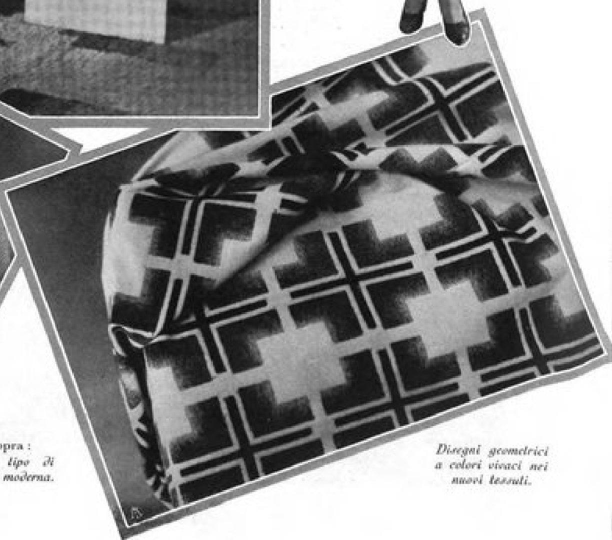
NUOVI TESSUTI DELLA MODA FEMMINILE











Kashahure di lana a tinte brune e bianche.

Sopra:
Altro tipo di stoffa moderna.

Disegni geometrici a colori vivaci nei nuovi tessuti.



Aeroplano Wright (1908).

LA CONQUISTA DEL CIELO

L'AVIAZIONE VENT'ANNI FA

Vent'anni fa! Chi dubita, chi critica, chi giudica che ormai i limiti del progresso siano stati raggiunti, chi vede negli ultimi tentativi falliti dei folli sforzi, chi pensa sia stolto spendere danaro e tempo per raggiungere successi maggiori, ricordi che vent'anni fa, solo vent'anni fa, gli uomini volarono la prima volta!

Per lunghi e lunghi secoli l'ansia di volo nell'uomo era stata leggenda e fantasia, puerile gioco, ed elocubrazione sterile, od azzardo suicida appena illuminati dalle divinazioni di Leonardo. All'alba del XX secolo s'intravide la realizzazione del prodigio: Lilienthal scendeva in volo librato lungo i pendii delle colline, Pénaud costruiva modelli e studiava le leggi dell'aria, Ader fabbricava una specie di mostruoso pipistrello animato da un troppo pesante motore...

Il motore, il motore, mancava!

Le lievi ali silenziose ormai costruite erano state la prima vittoria, ma avevano bisogno d'un cuore pulsante che le animasse, le sospingesse, le portasse contro le aeree correnti, le affrancasse dalla gravità per vincere il tempo e le distanze.

Ecco la seconda vittoria: *il motore a scoppio*. Pazienti e tenaci, geniali ed audaci, i nuovi Dedali si posero al lavoro, si sottrassero agli occhi del volgo in luoghi deserti, in laboratori ignorati; costruirono, tentarono, distrussero, riprovarono, dettero curvatura alle céntine, sagoma alle pale dell'elica, leggerezza al motore, studiarono l'equilibrio dell'ordegno, le insidie dell'atmosfera, la saldezza del loro cuore d'uomini emuli degli uccelli.

Sopratutto in questo fu la terza, la grande vittoria. Che il cuore non fallisse, che di fronte all'ignoto evento, all'incerto equilibrio, alla dubbia manovra, il cuore non perdesse la sua serenità, il ragionamento, la sua freddezza; che nel conoscere e superare le difficoltà del volo, l'impulso di conservazione non suggerisse un atto disperato, tramite certo d'una perdita senza rimedio.

E quando nel 1908 le tre vittorie furono complete, allora si potè dire nata l'aviazione.

I Wright che fin dal 17 dicembre 1903 avevano conseguiti dei successi, vennero dalle loro lontane pianure a stupire l'Europa, dove già Ferber, Santos Dumont, Voisin, Farman, stavano tentando i primi timidi salti.

Durante quell'anno fu una serie inesausta di prodigi.

Il 13 gennaio, Henry Farman, sulla piazza d'armi di Issy les Molineaux s'alzò a sette metri d'altezza e compì in un minuto e venti secondi un circuito chiuso d'un chilometro di lunghezza, guadagnando il premio di 50 mila franchi fondato da Deutsch de la Meurthe ed Archdeacon.

Il 6 luglio Farman volò per venti minuti coprendo una distanza di diciannove chilometri.

Nell'agosto, Bleriot, col suo monoplano evoluì malgrado un forte vento, e il 31 ottobre compì il primo viaggio aereo a tappe, Toury-Artenay-Toury.

Il 31 dicembre Wilbur Wright vinse la Coppa Michelin dotata di venti mila lire, restando in aria per due ore e venti minuti e percorrendo 124 chilometri e 700 metri.

A leggere oggidì i giornali di quell'epoca, il cuore d'ogni aviatore, e quello di qualsiasi uomo sensibile non può difendersi da una commozione intensa.

Primo fenomeno che si constata è l'incredulità. I

Wright esperimentavano nella solitudine e nel silenzio, ma parecchie notizie giornalistiche a loro riguardo giunsero in Europa prima del 1908. Furono considerate delle *americanate* senza fondamento di verità.

Secondo fenomeno: l'esagerazione delle speranze. I primi balzi, i primi incerti e penosi viaggi da luogo a luogo constatati dalla folla fecero concepire ipotesi di meravigliosi risultati immediati. E poichè questi risultati tardavano, sopravvennero lo scetticismo e la derisione.

Anche per l'aviazione si dimostrò vera la constatazione che tutte le scoperte od invenzioni umane, tutte le affermazioni di progresso, sono sempre frutto della sagacia, dell'audacia, della tenacia di pochi *folli* che la moltitudine ostacola e talvolta vitupera, salvo poi ad osannarli quand'essi abbiano vinto i divieti della natura e travolto la resistenza degli scettici.

In Italia, se si accettui un certo apparecchio del signor Bertelli di Brescia, che il Capitano Cordero di Montezemolo tentò senza successo di far levare a volo, i primi voli col più pesante dell'aria furono compiuti dal francese Delagrange su aeroplano Voisin.

La cronaca d'un grande giornale italiano sui voli del 30 maggio e del 31 maggio 1908 è schioccante di entusiasmo: " Per Leone Delagrange la giornata di oggi ha segnato un vero trionfo. Egli ha battuto tutti i *records* precedenti. Delagrange si è librato ad un'altezza che può aver superato a varie riprese i sei metri; ha percorso complessivamente sedici chilometri in 15' e 25" ".

E seguitando su questo tono termina:

" Domani lo aspetta il popolo di Roma! ".

Il dì seguente la corrispondenza comincia:

" I romani antichi avrebbero oggi decretato a Delagrange gli onori dell'alloro; quelli moderni l'hanno portato in trionfo. Quante migliaia di persone hanno assistito all'esperimento odierno? Sarebbe difficile a dirlo con precisione, ma certo parecchie!... Le tribune erano piene, gli spalti lungo il Viale delle Milizie erano gremiti; gli argini del Tevere erano affollati... poi si vedeva gente dappertutto; sui tetti delle caserme, delle case, sul torrione del gazometro! un nugolo di preti era andato ad appollaiarsi sulla cupola della chiesa di San Gioachino ".

E dopo qualche riga: " Si ode lo scoppiettio dei cilindri, la macchina si mette in moto rapidamente; dopo pochi metri l'aeroplano è in aria ad una altezza da terra di due o tre metri.

" Il pubblico rimane un po' perplesso, poi scoppia in un applauso fragoroso: Delagrange continua la sua corsa da destra a sinistra, costeggia il Tevere, passa dinanzi alle tribune, dinanzi all'hangar; il primo giro della piazza è compiuto e il Delagrange continua il suo volo.

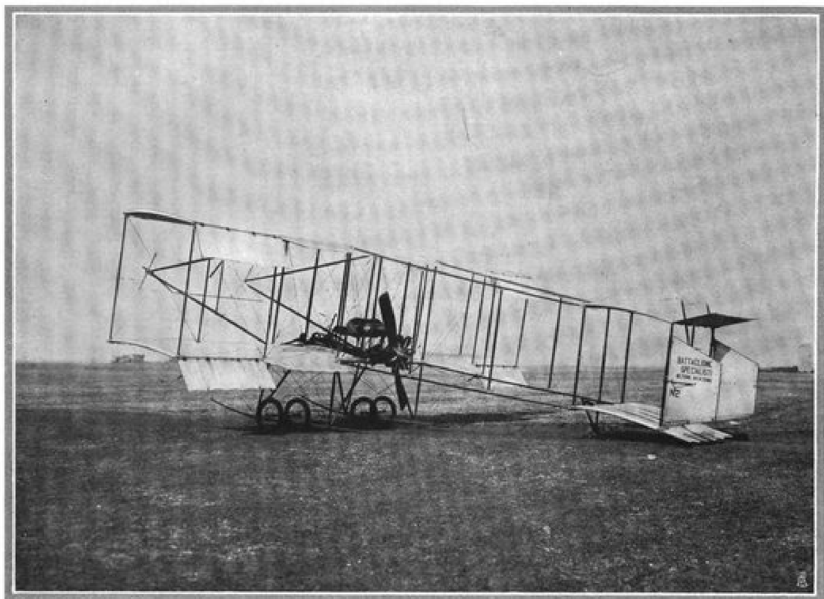
La folla è entusiasmata: lo scroscio dei battimani accompagna il giro: si agitano fazzoletti, cappelli; Delagrange sorride e saluta il pubblico con la destra. Compiuto il 3° giro, dopo essere rimasto

L'aeroplano Wright sullo sciolo.





Monoplano Bleriot 1909. Sopra: *Biplano Farman 1909.*



Aeroplano tipo Farman costruito in Italia.

in aria ininterrottamente sei minuti primi, percorrendo otto chilometri circa, l'aeroplano va a fermarsi all'ingresso dell'hangar fra l'ovazione clamorosa del pubblico.

" Delagrange scende dall'apparecchio fra un delirio d'applausi che hanno del fantastico. L'opera dei carabinieri e dei soldati a cavallo non può più nulla: dalle tribune, dagli spalti, dagli argini, dall'esterno, la gente, urlando ed acclamando, irrompe nel prato e si precipita verso l'hangar.

" I carabinieri hanno un bel daffare a salvare l'aeroplano da tanto entusiasmo. Il Delagrange è circondato, abbracciato, sballottato. Finalmente egli riesce a liberarsi e si precipita in un'automobile che lo attende sul Viale delle Milizie: ma anche lì è riconosciuto e acclamato come un trionfatore ".

Ma il dì seguente, in un volo compiuto alla presenza di S. M. la Regina Margherita, un atterraggio brusco danneggia gravemente il velivolo e chiude la serie delle esibizioni.



Aeroplano Marra Altieri (1909).

Il pubblico muta d'umore, protesta, grida, poi si ostina in uno scetticismo beffardo che non cede neppure dopo qualche volo, discretamente riuscito, che il Delagrange fà a Torino.

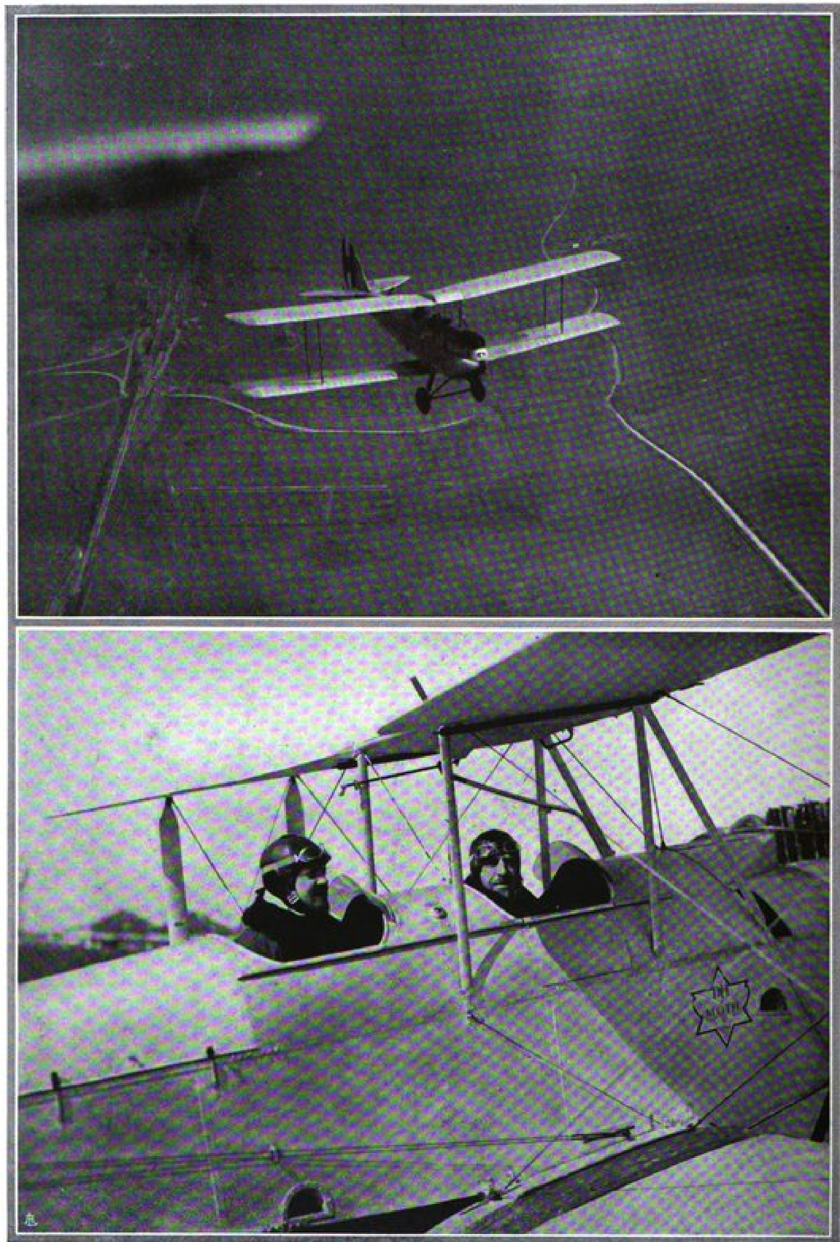
Ma da quei modesti esperimenti gli spiriti lungimiranti trassero anche in Italia la volontà di operare. L'anno seguente venne da noi Wilbur Wright, e cominciarono i loro voli Mario Calderara e Umberto Savoia.

Crocco, Ricaldoni ed altri tecnici dedicarono al velivolo un po' di quella genialità che avevano prodigato per i dirigibili. Decine di audaci piloti sorsero, alcuni coraggiosi costruttori: Caproni, Barbesio, Antoni ed altri iniziarono faticosi tentativi di dare alla Patria una industria aviatoria.

Oggi il cielo d'Italia è pieno d'ali italiane.

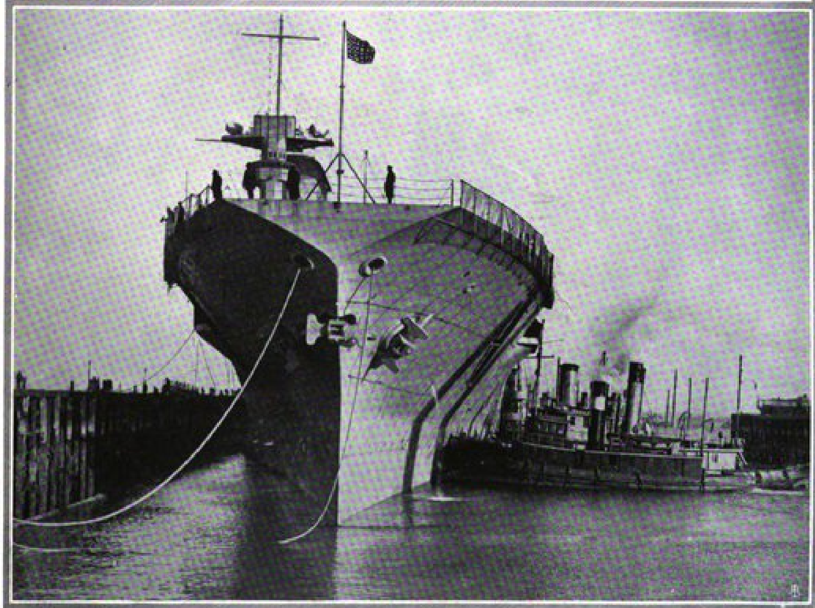
Forse, nei prossimi tepori di primavera, ali italiane celebreranno il ventesimo anniversario dei primi prodigi con prodigi che sembreranno meravigliosi.

AMEDEO MECOZZI



Uomini nuovi al Governo. S. E. Giuriati vola su Roma con un apparecchio pilotato da S. E. Balbo. Prima della partenza.
Sopra: *L'apparecchio in volo sulla campagna romana.*





Aspetti della febbrile preparazione aviatoria negli Stati Uniti. Il varo della nave porta aeroplani Lexington.
Sopra: *Un concorso di modellini all'aeroporto di Los Angeles.*





L'attività sportiva del Duce. Un bellissimo salto. **Sopra:** *Un assalto di sciabola col maestro Rodolfi a Villa Torlonia.*



La pattuglia dei nostri alpini lungo il percorso della gara militare di sci a St. Moritz.

BILANCIO DEGLI SPORTS INVERNALI

Alla seconda edizione delle Olimpiadi invernali non arrise certo la fortuna che volle favorire il primo tentativo.

A Chamonix, infatti, cielo sereno, freddo intenso e costante, condizioni ideali di neve e di ghiaccio.

A St. Moritz invece, dopo un inizio regolare, ecco sopraggiungere un'ondata inattesa di tepore primaverile che bastò a decretare il parziale insuccesso della manifestazione.

Eppure, malgrado gli sbalzi di temperatura che costrinsero a rinviare le prove di bob e turbarono lo svolgimento delle gare più importanti di sci e di pattinaggio, i risultati sportivi della riunione di St. Moritz eguagliarono quasi sempre e riuscirono talvolta a migliorare le performances registrate a Chamònix.

I nostri atleti si batterono con grande coraggio, ma non riuscirono a figurare come avremmo sperato, pur senza illuderci che giungessero a costituire per i campioni del nord una seria minaccia.

Ad ogni modo, il quarto posto degli alpini nella gara delle pattuglie e l'onorevole classifica di Lanfranchi e Del Torso nelle prove di skeleton stanno ad indicare il mirabile sforzo che l'Italia va compiendo per affermarsi anche in un arringo che ci era fino a ieri inesorabilmente precluso. Ora, non è certo valutando le prove dei nostri sciatori a St. Moritz che si può avere l'esatta misura di questo sforzo.

Eppure, quanto lavoro si è fatto da quattro anni a questa parte! E quale importanza è avvenuta assumendo, anche a paragone di altri esercizi fisici ormai acquisiti alla passione delle folle, la sana propaganda degli sport invernali.

Il fatto è che nel 1893, quando si incominciò a vedere nello sci un efficace ausiliare dell'alpinismo invernale e si costituirono in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto i primi nuclei di alpinisti sciatori, nemmeno gli entusiasti pionieri osavano forse sperare che 35 anni più tardi gli affiliati alla sola Federazione Piemontese di Ski si sarebbero aggirati intorno ai quindicimila! Si aggiungano poi agli Ski Club sorti generalmente in seno alle sezioni locali del Club Alpino Italiano le sezioni della S. U. C. A. I. oltre ai numerosissimi sodalizi che hanno come caposaldo del loro programma l'escursionismo invernale e si avrà un'idea approssimativa del potente richiamo che esercita oggi



Lanfranchi e Del Torso, i due italiani partecipanti alla gara di skeleton.



sulla gioventù italiana la montagna, anche nella stagione in cui sembrerebbe meglio difesa dagli assalti dell'uomo.

Al movimento turistico fa riscontro un fervore sportivo senza precedenti. Fino a ieri l'Adunata degli Sciatori Valligiani celebrata quest'anno per la prima volta nella zona appenninica, costituiva, se non l'unica, la maggiore manifestazione dell'annata sciatoria. Soltanto il primo trimestre del 1928 invece segna il pieno successo di competizioni dell'importanza dei campionati studenteschi, dei campionati italiani e di quelli del Dopolavoro.

Come mai un movimento così ricco ha trovato nei risultati di St. Moriz un'espressione così inadeguata?

Selezione imperfetta o preparazione frettolosa?

Meglio non indagare. Crediamo però doveroso smentire che, nella pratica degli sports invernali, gli uomini di razza latina non possano competere coi grandi maestri del nord, poichè lo sciare non è solo





Un salto di Bonfiglio nel pattinaggio di figura durante i campionali universitari di Cortina d'Ampezzo.

Sopra: *S. A. R. la principessa Giovanna assiste all'Adunata sciatori valligiani a Roccaraso.*

A sinistra: *L'arrivo di Venzi, vincitore della gara di fondo nei campionati italiani di sci.*





una forma di adattamento necessario alle condizioni del suolo e al rigore del clima.

Per molti sports, la natura del terreno è condizione essenziale di sviluppo, ma non ne esiste uno solo, crediamo, nel quale si riesca ad eccellere senza aver prima piegato muscoli e spirito alla disciplina di una preparazione severa.

Questo hanno ben compreso e insegnato i nostri alpini a St. Moritz. Pochi mesi trascorsi sotto la sorveglianza oculata del trainer norvegese Lislegard, sono bastati a trasformarli, e la sciolta correttezza del loro stile ha destato la meraviglia ammirata di tutti i competenti.

Oggi la strada buona è tracciata e non rimane che seguirla. Caduto finalmente il pregiudizio che tecnica e temperamento siano termini antitetici, gli italiani, col loro coraggio indomito, col divino spirito agonistico che li anima, non devono essere secondi a nessuno. N. F.



La signorina Ofelia Zardini, prima classificata nel campionato nazionale femminile di sci a Cortina d'Ampezzo.

Sopra: *Le concorrenti alla gara di sci in attesa del via.*

A destra: *L'equipaggio italiano vincitore della gara di bob ai campionati di Cortina.*



La sistemazione dello Stadio Nazionale a Roma. La piscina e le nuove scalee di chiusura.
Sopra: *Veduta panoramica delle nuove scalee della piscina.*





Il Premio Nazionale a Milano. Appia, la vincitrice, della scuderia Cesare Farabegoli, guidata da R. Sanki.
In alto: *Il passaggio dei concorrenti davanti alle tribune.*





Fasi di gare alle regate internazionali di Sanremo. (Fot. Vianello, Sanremo)





Sportivi d'Italia all'estero. La squadra di rugby dello S. C. Italia che ha incontrato a Parigi l'equipe dei "Primevères".
Sopra: *La pattinatrice norvegese Sonia Henie dà il via ai concorrenti della "Sei giorni" di Berlino, dove si sono distinti gli italiani Tonani e Linari.*

LA CHIRURGIA ESTETICA

La bellezza è la suprema ragione della vita e forse la bellezza costituisce l'asse fondamentale attorno al quale ruota tutta la civiltà. La donna, anche se non ha studiato la filosofia della storia, conosce così bene per istinto questa verità, che finisce col pensare essere essa sola la espressione naturale della bellezza, col corollario di ritenere che l'uomo esiste per la ammirazione della sua bellezza.

Ben inteso che la concezione estetica va assai oltre: dalle opere della natura a quelle del pensiero e della mano: ma si può anche conceder che la donna — suprema opera della natura — rimanga in un primissimo piano in questa visione. Nessuna meraviglia quindi che si lavori assai più a difendere la bellezza che non la vita.

I medici per conto loro sanno molto bene tutto ciò e conoscono per esperienza che la difesa contro le malattie è guidata assai più dalla sensazione della bellezza che non dalla stretta logica del pensiero.

L'umanità è stata feroce nella difesa contro la lebbra, perchè la malattia colpisce prima di tutto la bellezza del corpo. La battaglia contro il vaiolo è stata energica perchè il vaiolo è esteticamente ripugnante: mentre la battaglia contro la tubercolosi ha avuto soste e debolezze per il fatto molto semplice che le lesioni polmonari non sono rispecchiate esattamente sul volto. La stessa assistenza famigliare del malato muta in dipendenza di questo fenomeno di mutazione estetica: e l'orrore, ad esempio, di un vaioloso può essere tale da spingere (si parla di cose personalmente osservate e constatate) anche i più intimi alla fuga.

Tutto ciò permette di meglio valutare la tenacia e la intensità colla quale da tutti, dalla donna in ispecie, si cerca difendere questo tesoro. La donna, nella sua sapienza pratica, conosce a perfezione che la sua vera forza è la bellezza e pospone la salute stessa a questa concezione di difesa. E' bensì vero che la salute è una forma dinamica di bellezza che vale ancor più di quella statica: ma di norma è la bellezza statica che viene bene valutata e bene difesa.

Questa strategia femminile è vecchia quanto i secoli e tutte le epoche hanno conosciuto una terapia della bellezza; filtri, unguenti, profumi, massaggi, bagni medicati, hanno costituito in ogni periodo forme semplici di difesa estetica, sopra tutto per la donna.

Dai bagni di latte di asina usati da Poppea per mantenere morbida la pelle, insino alle perle sciolte nell'aceto da Cleopatra per dare riflessi arcani alla pelle, è tutto un arsenale di mezzi logici o pazzeschi per arrivare a questa conclusione di una bellezza più salda, più resistente, più duratura.



Prima dell'intervento chirurgico.

Che i risultati siano stati molto grandi non si vorrebbe giurare: ma che la illusione sia incorreggibile si può affermare senza tema di errore.

In tempi molto più vicini a noi questa terapia e questa profilassi della bellezza ha trovato forme più definite, più scientifiche e se si vuole più atroci. Una delle branche di questa scienza di ingannare con artifici l'occhio vincendo i danni del tempo e dei dolori, è costituita da quella che si suole definire oggi come chirurgia estetica.

Una chirurgia che si propone di superare i danneggiamenti del tempo, di rimediare ciò che nelle deformazioni corporee è rimediabile, di rigenerare ciò che è rigenerabile.

Esistono ormai veri e proprii insegnamenti di chirurgia estetica, così come esistono chirurghi specializzati e trattati speciali.

Donne di ogni età (talvolta anche giovani che mostrano segni dolorosi di una precoce senilità) vi ricorrono e la Francia naturalmente ha fatto di questa branca una sua specialità definita, seguita da breve distanza dagli Stati Uniti, ove fioriscono cliniche speciali e organi specializzati.

Il tempo (e cioè gli anni) determina nel corpo una serie di modificazioni con caratteri generali: pieghe, rughe, trazioni della pelle che formano saccoccie più o meno floscie e cadenti. Alcuni di questi danneggiamenti hanno caratteri costanti definiti: così certe floscezze delle guance.

La chirurgia estetica comincia dallo studiare la soppressione di queste manifestazioni dovute alle pieghe, alle rughe, alle floscezze, alle borse.

Nè si deve pensare che si tratti di nozioni globali messe assieme senza un filo conduttore vero e proprio: ma in verità la piccola branca chirurgica ha suoi canoni definiti, perfino sue forme di vocaboli e di espressione, suoi cultori e suoi scrittori. Uno dei principî assoluti è quello della "cicatrice dissimulata": e cioè non vi ha chirurgia estetica se questa non cerca prima di tutto di ben nascondere le cicatrici delle ferite che talora deve produrre.

I cultori della chirurgia estetica (a Parigi ve ne sono dei famosi, compresa una medichessa che fa il chirurgo della bellezza!) di solito si valgono prima degli atti operativi di modellini di carta: tagliano nella carta dei modellini e poi invitano il futuro paziente a prove fatte coll'aiuto della mano innanzi allo specchio per verificare se le modificazioni apportate inducono nel beneficio che si vuole attendere. Quindi il paziente è un poco il consulente di sè stesso e finisce col cooperare seriamente al buon risultato del futuro intervento. Anzi talora

suggerisce qualche piccola modificazione, qualche maggior prudenza di riduzione, qualche maggior ampiezza di incisione.... e verifica anche quali corollarii pratici verosimilmente dovranno seguire al sacrificio cruento sull'altare di Venere.

Gli atti operativi sono svariatissimi: ma i più interessanti rispondono ad alcuni dati generali, e cioè ad alcuni danneggiamenti di ordine generale dati dall'età.

Così molti interventi hanno lo scopo di correggere le rughe della fronte e di togliere quelle borse sotto orbitarie che sono il *signum terrificum* dell'invecchiamento per tutte le belle signore che minacciano di essere delle ex belle.

Il chirurgo lavora alle tempie e alla nuca: taglia, stira, incide, asporta un lembetto di grasso e di tessuto sotto la pelle, raddrizza ciò che può raddrizzare.... ed arriva così, bene o male, a correggere le conseguenze degli anni e.... della scarsa elasticità della pelle.

Pare che in alcuni casi i risultati siano veramente significativi, e se dobbiamo credere ai chirurghi interessati la gioia dei pazienti (pazienti femminili in testa) è grande.

Una dottoressa che pratica con fortuna crescente queste nuove applicazioni della chirurgia moderna (e che come donna è in grado di valutarne anche psicologicamente l'importanza) attesta che l'afflusso di pazienti dei due sessi alle sale operatorie nelle quali si tenta di rimediare alla diminuzione estetica dell'individuo, è ogni giorno maggiore: e Parigi per il momento resta la Mecca preferita dei cercatori cruenti di giovinezza posticcia.

Accanto al tentativo di far scomparire le rughe e le borse sottorbitarie, uno degli atti operativi più di frequenti richiesti, è quello della scomparsa di quella "zampa d'oca" che tutte le donne conoscono come un altro segno della fatale decadenza organica dopo i quaranta anni. L'uomo si adatta alla zampa d'oca e non pone troppa preoccupazione in questo aggrinzarsi dei tessuti con salienza di pieghe che paiono i sentieri mal livellati della vecchiaia. Ma le donne ne hanno un triste orrore e conoscono questo polo magnetico della decadenza, contro il quale da tempo han posto in atto le difese molto problematiche dei massaggi elettrici e manuali.

Per correggere la zampa di oca bisogna stirar la pelle in alto: ed il coltello del chirurgo è pronto a incider ben alto sotto ai capelli nascondendo così tra alcune ciocche compiacenti il piccolo segno del sacrificio compiuto.

L'atto operativo consiste non soltanto nel determinare uno stiramento ma nella esportazione vera e propria di un lembo, così che lo stiramento diventa automatico.

La chirurgia estetica non si limita ad attenuare in guisa differente i guasti che l'età rivela sulla pelle del volto o del collo, ma si preoccupa ancora di tutti gli altri danneggiamenti estetici naturali. Nèi, verruche, piccoli angipmi più o meno deturpanti, cicatrici irregolari o poco simpatiche... tutto quanto insomma possa in qualsiasi modo alterare la bellezza dei connotati è passato all'analisi per stabilire se un intervento può sopprimere o ridurre il danno estetico.

Spesso ad un male se ne deve sostituire un altro: ma ciò che interessa i pazienti è che il risultato in totale costituisca un miglioramento.

E siccome l'uomo vive di illusioni e la donna anzi moltiplica le illusioni colla sua fantasia, così succede che la materia prima per il lavoro chirurgico non fa difetto. Poichè in ultima analisi questa chirurgia è una specie di sartoria della pelle, nella quale e colla quale si cerca di sopprimere quanto appare superfluo e di utilizzare quanto può essere utilizzato agli scopi della molto dubbia conquista della bellezza.

Talora in talune classi di persone può essere desiderata la scomparsa di un tatuaggio: ed ecco la chirurgia pronta al lavoro. E' vero che una cicatrice lineare residuerà sempre (sia pur minuta e sottile), ma la significazione sarà ben differente.

Altra volta una piccola deformità cicatriziale (un cheloide) deturpa la superficie: e la chirurgia è pronta a livellare la pelle ed a ridurre il piccolo male.

Non si osa affermare che proprio tutto ciò sia senza pericolo. La tecnica moderna e la assoluta conquista dell'asepsi riduce i pericoli a limiti molto modesti: ma un pericolo rimane ugualmente sempre. Talora una possibile suppurazione: altra volta suffusioni emorraggiche pertinaci: altra volta ancora cicatrici che restano assai maggiormente visibili di quanto il chirurgo non sperasse. Infine rimane la possibilità che il beneficio sia negativo o che addirittura si abbia un peggioramento nella condizione estetica del volto che si voleva migliorare.

Tutte queste riflessioni non smuovono però i credenti. Le donne specialmente parlano con sommessa speranza di questa piccola chirurgia minore creata apposta per la loro pelle e lavorante sulla loro pelle. Esse credono con ardore e tratto tratto parlano di queste belle conquiste della scienza (che importa se è scienza molto modesta dal momento che ha per esse così alta importanza?) verso la quale vanno con piena fiducia e con cuore ricolmo di speranza. Ciò che Voronoff è per alcuni credenti nella conquista della giovinezza, è per le donne questa chirurgia estetica della quale tutte dopo i quarant'anni si interessano come di un piccolo porto di speranza nel quale riparare la barca naufragante delle illusioni estetiche.

Piccola breve illusione? Forse. Ma non è piccola breve illusione tutta la vita?



Dopo la cura estetica.

E. BERTARELLI

SAGGI DI ARTE PRIMITIVA SULLE COSTE DELL'AFRICA OCCIDENTALE



Maschere antiche della Costa d'Avorio e del Congo francese che fanno parte della collezione Tzara a Parigi.

Sotto: *Un vaso in avorio del Congo belga.*

Maschera antica della Nuova Caledonia.

Altri esempi di maschere africane in legno.

Photos Presse Paris.

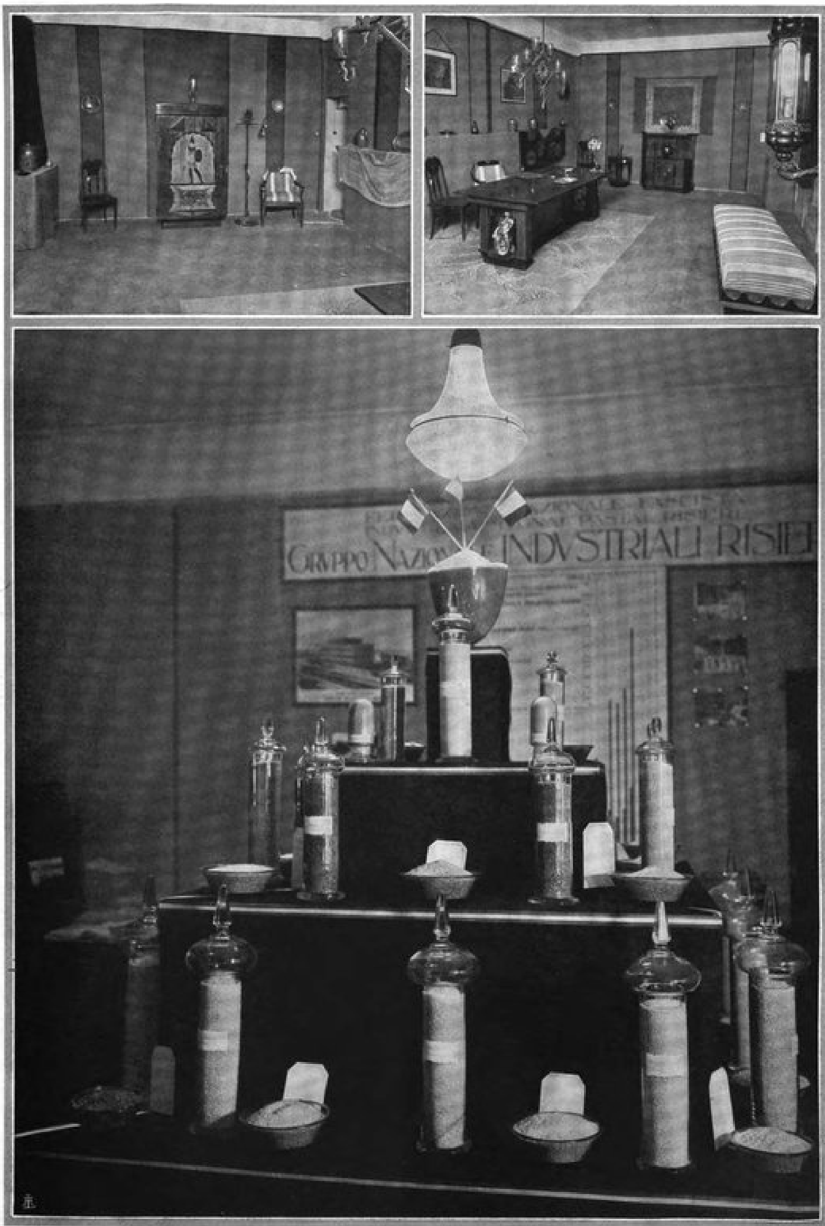


Forme d' arte barbara: Antica maschera in legno della Costa d'Avorio.





La Fiera di Lipsia. Una sala italiana nella mostra dei giuocattoli.
Sopra: *Il palazzo che ospita la mostra degli espositori italiani.*

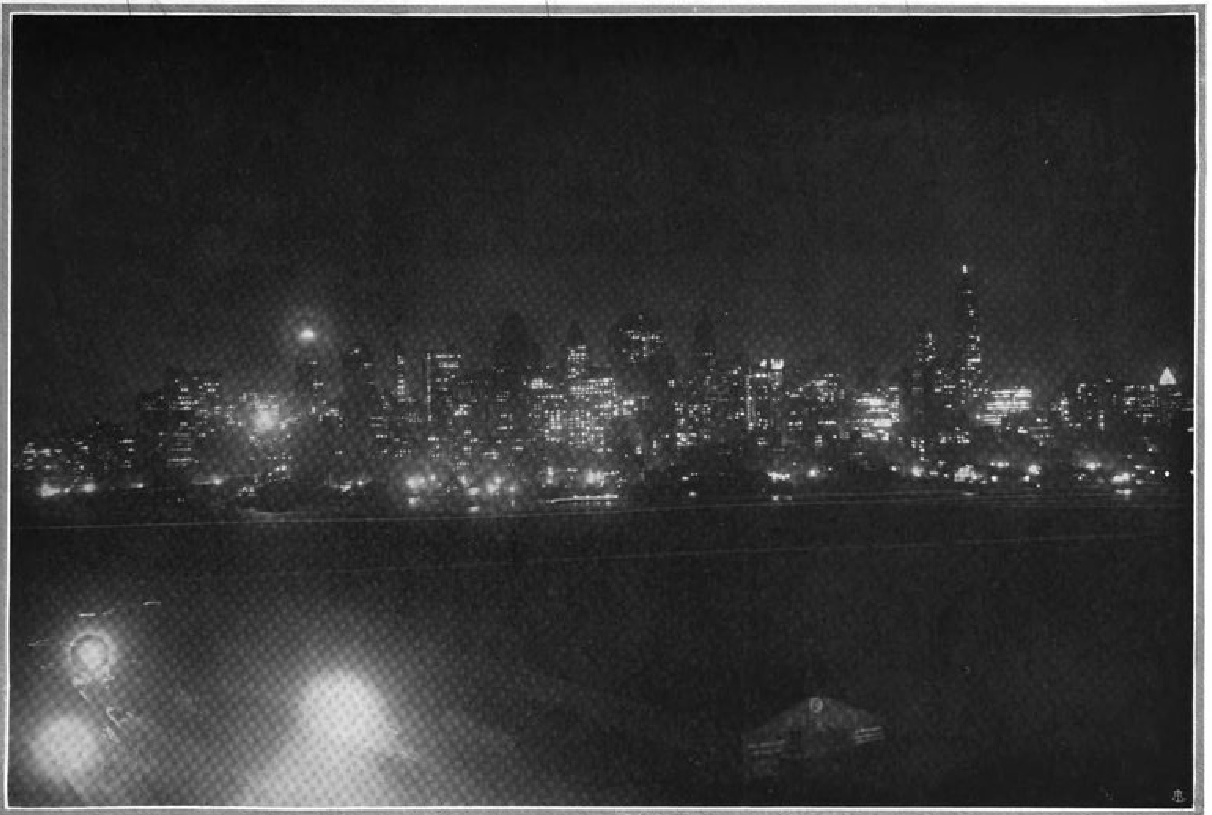


Sale italiane a Lipsia - La mostra dei risicultori lombardi. - In alto: *Due sale dell'Artigianato che hanno segnato la prima affermazione della Federazione delle Comunità Artigiane all'estero.*





Visioni d'America: Un gruppo di grattacieli nella bassa Broadway a New York.
Sopra: *La via dei negozi eleganti a Palm Beach, l'incantevole stazione balneare della Florida.*



Il volto notturno delle metropoli. Fantasmagorica visione di New York coi suoi grattacieli splendidamente illuminati.





Le cascate del Niagara gelate per la prima volta dopo trenta anni. Blocchi di ghiaccio a valle delle famose cascate.
Sopra: *Una fantastica visione notturna delle cascate.*

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

VI È UNA CURA PER IL MAL DI MARE?

— Ma è o non è una malattia, questo strano malessere che mi coglie ogni volta che salgo a bordo? Basta che il mare sia un po' mosso, anche quando fa soltanto cullare il bastimento, perchè mi giri il capo, mi colga un sudor freddo alla fronte, una molestia allo stomaco che mi sale alla gola. Quel che più mi sorprende si è che non tutti soffrono come me. Anche quando il mare è in burrasca il Comandante se ne sta tranquillo sul ponte, gli ufficiali e i marinai fanno il loro servizio come se la nave non si muovesse. E se si può pensare che l'equipaggio può ormai essere avvezzo al mare, altrettanto non si può dire dei passeggeri tra i quali ve ne sono alcuni al loro primo viaggio e che nulla risentono dai movimenti della nave: mangiano, bevono, fumano come se fossero in terra ferma. Orbene, come si spiega tutto questo, dottore? Perchè tanta diversità fra un individuo e l'altro? Perchè le stesse cause non producono costantemente gli stessi effetti?

— Le dirò, caro signore, che le stesse cause non producono gli stessi effetti perchè in diverso modo contro di esse reagiscono gli individui. Non cade dubbio che le cause del mal di mare siano i movimenti della nave. Lo affermava già Ippocrate parecchi secoli fa: *i movimenti che disturbano il corpo producono il mal di mare*. Però, conviene subito aggiungere che quest'ultimo è il risultato delle reazioni individuali contro tali stimoli fisici. Le molestie sono, come ella sa, di carattere nervoso: la nausea, il vomito, i sudori freddi, i capogiri e così via. In taluni individui gli inabituali movimenti, il continuo attentato all'equilibrio del corpo trovano condizioni tali nei centri nervosi, da provocare la sensazione di un imminente squilibrio e di una impotenza ad opporvisi convenientemente, a provvedere cioè con reazioni motorie al detto attentato contro il nostro equilibrio statico e dinamico.

L'individuo che soffre il mal di mare riceve dai movimenti in parola una sensazione di squilibrio ed una falsa sensazione di orientamento nello spazio, il che è sufficiente a provocare la vertigine, la quale è sempre un fenomeno della coscienza. Ed è la vertigine il primo e più importante fenomeno del mal di mare. Ad essa conseguono altri molestissimi disturbi nel campo d'innervazione dello stomaco, del cuore, dei vasi sanguigni, delle glandole sudorifere, ecc. Fenomeni, ripeto, secondari tutti, riflessi, i quali dipendono da una abnorme ipereccitabilità dei centri nervosi sottocorticali relativi. Questa eccitabilità è minima in alcuni individui; notevole, esagerata in altri, in quelli appunto che soffrono il mal di mare. Come si vede si tratta fondamentalmente di fenomeni della coscienza superiore.

La discordanza fra lo stimolo sensitivo e la risposta motrice dei centri dell'equilibrio, è avvertita dapprima dalla coscienza inferiore che vigila costantemente sulle funzioni sensitive e sulle risposte motrici che avvengono a mezzo dei muscoli di tutto l'organismo. Tale discordanza entra poi nel dominio della coscienza superiore che differisce dall'inferiore in quanto è illuminata da processi della attenzione che mancano a quella.

Questa dottrina sulle cause del mal di mare, sulla natura dei disturbi, la quale sopra tutto riposa in un fenomeno della coscienza, ci dà ragione del perchè parecchi autori furono partigiani di una distinzione del mal di mare in uno reale ed in uno immaginario o, come disse il Reynault, mal della immaginazione.

Per altro questa distinzione non appare necessaria poichè i fenomeni sono sempre sostanzialmente gli stessi.

E' certo che negli individui nervosi (nevrastenici, isterici, ecc.) i disturbi presentano una maggiore varietà. Nella sintomatologia si trovano allora con frequenza disturbi dovuti alla influenza della immaginazione sullo stato di eccitamento dei centri sottocorticali, dovuti ad una esagerazione del processo provocatore. Che questi fenomeni provengano necessariamente dalla coscienza superiore ce lo dice il fatto che, quando sovrasta un grave pericolo a bordo, cessano quasi sempre e del tutto le molestie. Si aggiunga che i bimbi soffrono poco o nulla il mal di mare.

— Voglia dirmi ora, dottore, se esiste una cura contro il mal di mare; se c'è il modo di evitare tutte quelle molestissime reazioni ai movimenti della nave delle quali ella ha detto. Si arriverà a rimedî che possano permettere delle traversate col mare in burrasca senza disturbi? Potremo godere tranquillamente le delizie del mare anche quando questo non è calmo?

— Invero è stata consigliata un'infinità di medicamenti e di apparecchi più o meno di tortura. Però rimedî di indiscussa efficacia e radicali non si conoscono. Si sa di alcune droghe che esercitano un'azione preventiva e, somministrate uno o due giorni prima dell'imbarco attenuano moltissimo l'intensità dei disturbi. I rimedî più usati sono l'atropina, l'eserina, il cloretone che entra nella composizione di una specialità americana che fu molto in voga: *mothersill's seasick remedy*. Alcuni, per vero, danno effettivamente buoni risultati. Tutti questi rimedî si dimostrano efficaci in alcuni individui, mentre poco o nulla giovano ad altri. Molto lungo sarebbe ed anche non facile spiegare, a lei che non è medico, il perchè di tale fatto. Le basti sapere che ognuno di noi possiede nella innervazione dei diversi visceri e dei diversi apparecchi organici un dato grado di eccitabilità e un dato grado di reattività contro ogni genere di stimoli sensitivi, e così anche una peculiare reazione contro ciascuno dei rimedi preposti, i quali agiscono per l'appunto elettivamente sopra i nervi dei visceri. Aggiungasi a tutto questo che non tutti i sintomi del mal di mare sono provocati da reazioni dello stesso gruppo di nervi, il che vuol dire che si deve tener conto di tutti i sintomi prima di prescrivere un rimedio e non solo, ad esempio, del vomito.

Da poco tempo si conosce un rimedio che promette molto. Non si tratta di droga o di prodotti sintetici di laboratorio, bensì di un estratto di alcune glandole animali, il quale contiene sostanze così dette *ormoni*, che possiedono un'azione attiva sul sistema nervoso viscerale. Come dicevo, i risultati ottenuti sono molto soddisfacenti. Per lo più basta una sola iniezione per fare scomparire i sintomi e, quel che più importa, per impedire che si riproducano quantunque il mare continui ad essere agitato e la navigazione a prolungarsi. E' inoltre un rimedio innocuo. Esso provoca un benessere e spesso un senso di euforia che contrastano vivacemente con lo stato di prostrazione e di sconforto precedente. IPOVAGOL (1): il nome indica già la principale azione del rimedio ch'è quella di impedire le reazioni più violente e più moleste che costituiscono il mal di mare; le reazioni dovute ad uno stato di ipereccitabilità del nervo che provvede, insieme con altri organi, lo stomaco.

E' il rimedio che abitualmente raccomando perchè dà risultati quasi sempre positivi.

R.

---

(1) *Ipovagol - Istituto Nazionale Medico Farmacologico Serono, Roma.*

MAGNESIA
S. PELLEGRINO

3
VIRTU'
MIRABILI

" PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA,,

MAGNESIA
S. PELLEGRINO

Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

ANNO VI - N. 4 - APRILE 1928
PREZZO L. 10 - C.C.P.




BENZINA
VICTORIA
AGIP
SNOM
"Le ali della Victoria"

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 TEL. N. 66-051

Anno VI - N. 4 - Aprile - 1928 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1928 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana

GERMINALE

I lettori certamente non pensano che io possa dire cose nuove per commemorazione del 23 marzo, data di fondazione dei Fasci di Combattimento.

Tutta una letteratura, sparsa nelle pubblicazioni di giornali e di riviste per la ricorrenza, s'è venuta accumulando negli ultimi cinque anni, talchè a raccoglierla se ne farebbero parecchi volumi; e dunque tutto è stato detto, da noi che partecipammo all'avvenimento, e da quelli che sopraggiunsero.

Anche della "Leva Fascista", come fatto, e come rito dedicato dal Regime alla giornata, non resta più nulla di nuovo da dire; e sarebbe assurdo ripetersi nella parola, per parlare di un fatto che al contrario ha in sè stesso una perenne virtù di rinnovamento.

Certo è che questo rito, in rapporto al valore commemorativo della giornata, ha un profondo significato simbolico. E' il rito della germinazione fascista.

Le poche decine di adunati alla riunione convocata il 23 marzo 1919 da Benito Mussolini, nella sala di Piazza S. Sepolcro a Milano, per fondare i "Fasci di Combattimento", ad ogni nuova primavera videro, già prima del 1922, la rigogliosa fioritura dell'offerta di giovinezza ardimentosa alla causa del Fascismo, in tutta Italia; cosicchè nell'ottobre del 1922 i "Fasci" erano centinaia di Legioni armate, provenienti da tutta Italia, marcianti sulla via di Roma.

Oggi, nel reclutamento dei Balilla, nel passaggio di questi alle Avanguardie, degli Avanguardisti al Partito ed alla Milizia, le Legioni si moltiplicano e si rinnovano con perpetuità di freschezza e vigore di vita.

E' il nostro Germinale. Si ripete in esso il miracolo della terra fecondata dal lavoro dell'uomo.

Anche la germinazione fascista è fecondata e coltivata con amore di creazione, dall'opera educatrice che i fascisti d'oggi dedicano ai fascisti di domani. Non passeranno molti anni, e tutta la fanciullezza d'Italia sarà balilla, e tutta la giovinezza passerà dalle schiere degli Avanguardisti alle Legioni della Milizia.

Allora il Partito, che già oggi non è più tale nel significato comune della parola, sarà un organismo di selezione di educatori e di dirigenti. E "libro e moschetto" e tessera sindacale — diploma delle attività operanti — costituiranno l'attrezzatura essenziale, ed i titoli di nobiltà di ogni italiano.

Oltre alpi ed oltre mare si osserva che la germinazione fascista è irta di moschetti, e si chiede perchè, e si ha quasi l'aria di considerarla provocante, pericolosa per la pace.

Qui viene opportuno un ricordo che è, anch'esso, una "commemorazione". Quando il *Popolo d'Italia* del 24 marzo 1919 annunciò che il giorno innanzi si era decisa la costituzione dei "Fasci di Combattimento", certa gente, parecchia gente, accolse la notizia con grande fastidio. "Perchè Fasci di Combattimento? Contro chi si vuol combattere? La guerra è finita! Oh, che non basta? Questo significherà provocare i sovversivi. Lasciare sbollire il sovversivismo senza opporgli resistenza combattiva, è l'unico modo per liquidarlo. Invece adesso, coi sovversivi che vogliono combattere da una parte, ed i fascisti che vogliono combattere dall'altra, non potremo più vivere in pace!"

Perchè allora, per certa gente, non c'era altro problema da risolvere in Italia, fuorchè quello dei sovversivi, ed il miglior modo di risolverlo senza molestia consisteva nel lasciarli padroni del campo. Volevano sputare sulla bandiera? Presto rimediato: non si espongono più bandiere. Volevano oltraggiare gli Ufficiali dell'Esercito? Presto rimediato: si ordina agli Ufficiali di non circolare più in divisa. Volevano inveire contro i segni di guerra? Presto rimediato: non si portano più decorazioni in petto. Volevano conquistare Comuni e Provincie e Parlamento? Presto rimediato: non si va a votare e si lasciano soli i sovversivi a sbrigarsela! Volevano scioperare? Presto rimediato: si ha la pazienza di aspettare che lo sciopero sia finito. Volevano conquistare le officine? Presto fatto: si abbandonano le officine. Un Prefetto o qualsiasi funzionario aveva il coraggio del proprio dovere? Presto fatto: lo si metteva a disposizione. E via di seguito.

Il Fascismo "di combattimento" guastava questo idillio. Certa gente avrebbe consegnato ai sovversivi anche la chiave della camera matrimoniale per "vivere in pace".

E lo chiamavano "vivere"; anzi "vivere in pace"!

Il Fascismo ha dimostrato coi fatti, col sacrificio dei suoi caduti eroici, che il solo modo di assicurare la pace, di fronte ai prepotenti, consiste nell'armarsi ed essere pronti a combattere.

La dimostrazione vale, notoriamente, anche per la politica internazionale.

Ma il "moschetto" dell'italiano nuovo ha due compagni pacifici: "il libro e lo strumento del lavoro"; forse sono questi che danno ombra oltre confine, e perciò giova tener pronto il terzo compagno come il più efficace per garantire una pace laboriosa che non sia la pace dei vinti e dei servi.

MANLIO MORGAGNI





La Seconda Leva Fascista a Roma: I Balilla e gli Avanguardisti sfilano in Piazza Colonna.
Sopra: *La rivista passata dal Duce dopo la consegna dei moschetti.* (Fot. L.U.C.E.)



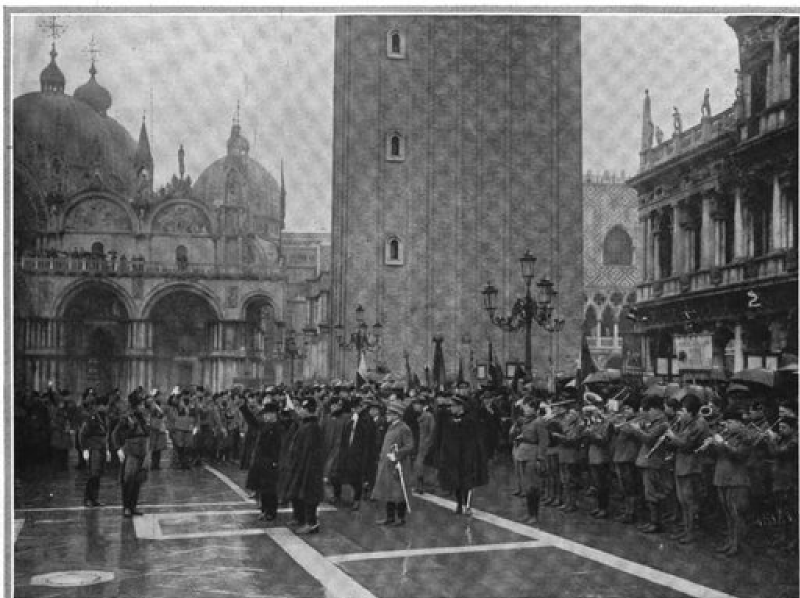
L'imponente aspetto di Piazza del Popolo per l'adunata del XXIII Marzo.





La cerimonia per la Festa della Milizia a Milano. Il giuramento delle reclute al Palazzo dello Sport. Sopra: *Le Autorità.*

(Fot. Ambrosiano)





A Venezia: L'ammassamento delle nuove reclute del Fascismo in Piazza S. Marco. Sopra: *Il saluto delle autorità.*

(Fot. Graziadei)



L'entusiastica partecipazione di Trieste alle solenni cerimonie della Leva Fascista.



Un settore di Piazza della Prefettura di Bari prima del giuramento degli Avanguardisti. Sopra: *S. E. Turati si reca a presenziare alla cerimonia della Leva Fascista a Firenze.*

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

LA POLITICA DELLA S. SEDE

Il Pontefice Romano è infallibile quando *ex-cathedra* fa dichiarazioni riguardanti la fede o la morale. Ma, non senza un qualche conforto per il sentimento religioso della nostra gente e per la nostra coscienza di fascisti, ricordiamo che ugualmente infallibile non è la politica della Segreteria di Stato vaticana. E' per questo che, dal lato esclusivamente politico e non religioso, possiamo considerare un problema per noi italiani non meno interessante che difficile.

Il Regime fascista ha sempre tenuto, nei riguardi della Santa Sede, una linea non solo di squisita correttezza e di ossequiente rispetto, ma anche di aperto, disinteressato, costante favore. In sei anni di Governo, Mussolini ha nettamente rinnovato verso il Vaticano la politica del Regno. Dal rispetto esteriore all'intima sostanza delle leggi, il fascismo può considerare con soddisfazione la propria attitudine e la propria opera verso la Chiesa. Per cinquant'anni la nostra politica era stata infeudata alla Massoneria ed anche quando al Governo avevano partecipato i popolari di Don Sturzo, gli atti ufficiali non avevano potuto esser sottratti alla malefica influenza di una setta, che riceveva ordini dall'estero e che, per servire imperialismi stranieri, tendeva a mantenere sempre e insuperabile il fossato tra Italia e Santa Sede. Fu il fascismo, e non il popolarismo, che troncò nettamente questa tradizione massonica. Ma non si può dire che ciò sia stato bene apprezzato. Il nostro Regime ha forse, agli occhi di taluno, il peccato originale — che per noi è pregevole crisma di origine — del proprio antipopolarismo e antidemocraticismo.

Queste due ragioni fondamentali meritano di essere considerate in profondità.

E' certo, e non vale negarlo, che il popolarismo, se in Vaticano non ebbe la propria genesi, vi trovò paterni favori. Nel disorientamento del dopoguerra, si credette che l'Europa volgesse risolutamente verso sinistra e perciò si volle in Italia un forte partito cattolico, colorato di rosso nella misura che i tempi richiedevano, inquadrato in organizzazioni elettorali, protetto dalle gerarchie diocesane, il quale, nell'ora del disfacimento liberale, potesse raccogliere l'eredità del potere e legare il nostro Paese al Vaticano indirettamente, per la via dei sindacati bianchi, delle urne e del parlamentarismo. L'errore primo fu di credere che l'orientamento generale europeo verso sinistra fosse definitivo e dovesse caratterizzare il corso di intiere generazioni. Secondo errore fu di identificare gli amici del Vaticano nel popolarismo e i nemici nei nemici di Don Sturzo. L'Europa, invece, non volse verso sinistra se non temporaneamente, sino a che infuriò l'uragano bolscevico. Ma poi subito si riprese e la salvezza fu precisamente nella reazione contro le correnti democratiche, che per debolezza e per calcolo elettorale avevano favorito il disfacimento sociale, nell'illusione di arginarlo. Per necessaria conseguenza e per giusto castigo, anche il popolarismo, che aveva marciato d'accordo con i disfacitori dell'ordine sociale e con i rinnegatori di Dio, anche il donsturzismo doveva esser vinto, superato e annullato. Di qui lo strano contrasto, per cui il popolarismo si trovò solidale con i nemici della religione e con la stessa Massoneria, pur pretendendo di monopolizzare le forze cattoliche, mentre il fascismo, precisamente per epurare l'Italia dalla Massoneria e per ristabilire il rispetto della religione, dovè combattere anche Don Sturzo e le sue organizzazioni.

Le simpatie di sinistra nella politica del Vaticano, sono evidenti anche nel quadro generale della situazione europea. In Austria i cattolici, che sono al potere con Monsignor Seipel, hanno una coloritura cristiano-sociale alquanto socialistoide. In Germania il Centrum, che è al potere con il Cancelliere Marx, ha un prevalente orientamento sociale democratico. In Francia i cattolici monarchici e reazionari dell'Action Française sono stati scomunicati con le pene maggiori, tanto che in caso di morte non possono neanche aver sepoltura nei cimiteri. Viceversa il Nunzio apostolico Monsignor Maglione fa a Parigi l'elogio ufficiale di Briand, il quale, salvo errore, fu autore delle leggi laiche che spodestavano e spogliavano la Chiesa. Non meno sintomatico è il consiglio del Cardinale Dubois ai cattolici di Francia di appoggiare la Repubblica massonica. In fine non va dimenticato il telegramma del Cardinale Gasparri a Marc Sangnier — il Don Sturzo di Francia — in occasione del Congresso democratico, pacifista e umanitario di Bierville, al quale partecipavano anche le più note barbe massoniche.

Dopo ciò la politica della Segreteria di Stato è sufficientemente illuminata.

Sino a Vittorio Veneto la Santa Sede si era politicamente appoggiata sull'Austria imperiale e reazionaria. Dopo Versailles essa è andata gradatamente e sempre più decisamente appoggiandosi sulla Francia democratica e massonica. Dall'elogio di Briand alla sconfessione del Centro Nazionale Italiano che aveva aderito al Regime fascista in opposizione al popolarismo, le linee coincidono.

Sono constazioni penose, ma anche utili. Esse non impediranno al Regime fascista di continuare fermamente e nobilmente nella sua linea di rispetto della religione e di restaurazione dei valori morali. Ma converrà seguire attentamente le coincidenze della politica vaticana e indicarle.

Intanto l'Italia fascista prosegue con serena fiducia il proprio cammino.

L'*Osservatore Romano* fece un caldo elogio del defunto Ambasciatore francese Doulcet, il quale era stato fermamente ostile alla nostra politica di riavvicinamento verso la S. Sede.

Ma ormai abbiamo una nostra esperienza storica che ci conforta.

Come l'ostilità dell'Austria non potè fermare i destini d'Italia nel cielo della sua unificazione, così altre ostilità non riusciranno a fermare la nostra Nazione nel ciclo della sua espansione.

Solo potremo deplorare questa fatalità, per cui la politica della S. Sede coincide talvolta con quella di una qualche Potenza a noi ostile.

VERSO UNA PICCOLA INTESA ITALIANA

I nostri contatti diplomatici con Albania, Ungheria e specialmente quelli recenti con Grecia e Turchia, hanno urtato i nervi della stampa francese.

Ci siano permesse, in linea pregiudiziale, alcune logicissime osservazioni:

I. Se i contatti e i legami diplomatici della Francia



L'arrivo a Roma di S. E. Augusto Zaleski, Ministro degli Esteri della Polonia.

con la Piccola Intesa sono realmente, come i locarnisti briandisti asseriscono, rivolti a scopo di pace, i giornali parigini e il Quai d'Orsay non possono sollevare insinuazioni contro i legami che l'Italia stringe con altri Stati, allo scopo di consolidare la pace e di dare sviluppo ai rapporti economici.

II. Se la Francia, come noi riteniamo con perfetta ragione, ha costruito il proprio sistema di alleanze per assicurarsi una illogica e antistorica egemonia sul continente, l'Italia è in pieno diritto di coltivare altre amicizie, per dare a sè stessa e agli oppressi un respiro di vita e di libertà.

III. In presenza di questa lotta continua e serrata che la Francia conduce contro l'Italia su tutti gli scacchieri coloniali, mediterranei e balcanici, sono alquanto illogici quei nostri pochi colleghi che continuano a considerare l'amicizia francese come una verità dogmatica e sono pericolosi per la causa nazionale quegli altri i quali, come già il Kaiser Guglielmo I, vanno in cerca di un maggior numero di nemici.

Dopo ciò possiamo dare qualche sguardo alla rete degli Stati amici dell'Italia.

Con l'Albania abbiamo precisi impegni di difesa, che legano i due Stati per venti anni. Il trattato di Tirana è una realtà consolidata, indiscutibile e inviolabile. Non neghiamo d'altra parte che la Iugoslavia abbia torto, nei suoi sogni di torbido imperialismo, di preoccuparsi dell'amicizia italo-albanese, perchè dalla frontiera skipetara si può minacciare a breve distanza la Valle del Vardar e il piano di Kossovo, centro vitale di comunicazioni.

Con l'Ungheria non abbiamo impegni militari, ma si può affermare che l'amicizia italo-magiara sia una delle cose più sicure nella generale incertezza europea. Il popolo ungherese è cavalleresco e ha magnifiche tradizioni militari. Il suo nucleo etnico è compatto. La sua classe dirigente ha mille anni di esperienza nazionale e di affinamento politico. Le atroci mutilazioni subite nella pace del Trianon rendono l'Ungheria particolarmente sensibile all'amicizia di una grande Potenza giovane, compatta e dinamica, quale è l'Italia. Le due Nazioni hanno molte affinità spirituali. Le figure di due Eroi nazionali ungheresi, Kossuth e Türr, lasciarono durante il nostro Risorgimento comuni ricordi nella storia delle due Stirpi. Per questo complesso di ragioni, e soprattutto per la fatalità delle più o meno prossime vicende europee, noi guardiamo con grande simpatia e con ferma sicurezza alla Nazione Ungherese.

La Bulgaria ci è amica, ma riteniamo che qualche uomo politico che ha precise responsabilità a Sofia sia ancora legato al locarnismo di marca francese. Quando gli esuli tormentati macedoni potranno più decisamente influire sul Governo bulgaro, Sofia avrà una più precisa funzione nel quadro balcanico.

La Grecia si è riavvicinata all'Italia con perfetta cordialità. Tutte le questioni che potevano dividere i due Stati sono felicemente superate. Gli elleni sentono la forza e l'attrazione dell'Italia, la necessità di collaborare anche politicamente con noi nel Levante, dove le due Marine mercantili monopolizzano largamente i traffici. Aperta ed esposta sul mare, la Grecia non poteva non avvicinarsi all'Italia, in cui trova un'amica tanto sicura quanto disinteressata. Da Rufos a Michalacopulos, la politica di Atene si è sempre più decisamente orientata verso l'Italia ed oggi la congiunzione politica è cordialissima.

I nostri rapporti con la Turchia erano stati per lungo tempo avvelenati dagli inglesi e dai francesi, i quali, diffondendo false voci su meditati colpi di mano dell'Italia contro Smirne, riuscivano ad eccitare i sospetti di Angora contro Roma e a trarne profitto. Così gli inglesi si servirono abilmente di una ipotetica minaccia italiana per ottenere la cessione di Mossul, terra ricca di petroli. In quanto ai francesi, essi con un'abile propaganda di false notizie antitaliane diffuse a raggiera da Tunisi, dalla Siria, da Parigi, riuscivano per gli scopi della loro politica egemonica a sollevare contro l'Italia una barriera di ostilità anche nel Levante.

Fu in seguito a ciò che le nostre fiorenti colonie nelle città dell'Asia Minore decaddero e la maggior parte dei nostri connazionali, nell'impossibilità di superare i sospetti turchi, dovettero rimpatriare.

Ora l'incontro amichevole tra Mussolini e Rusedy Bey stronca ogni perfida insinuazione.

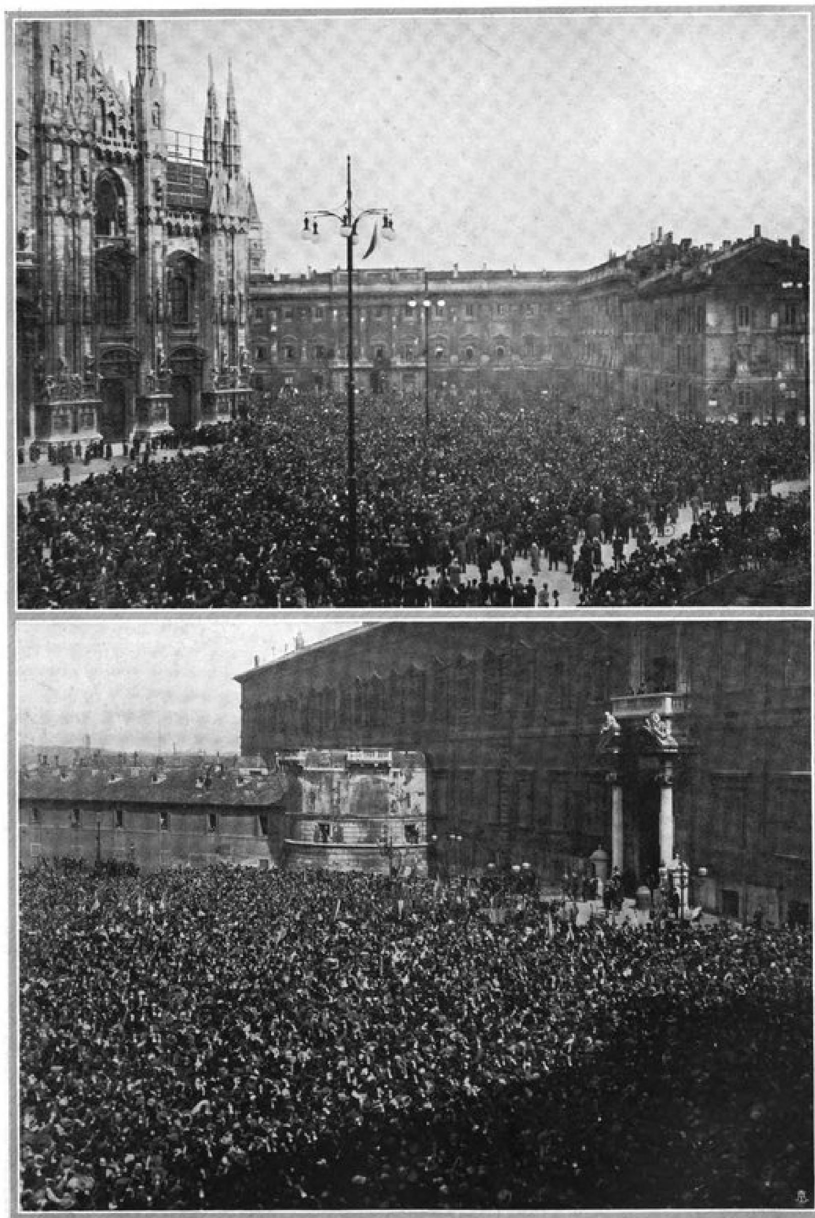
Noi vogliamo augurare che si possa giungere ad un'altra Piccola Intesa, che sarà più pacifica della prima e che trarrà i suoi auspicî da Roma.

Ormai siamo giunti a una tale maturazione, che anche Palazzo Chigi, come il Quai d'Orsay, può dirigere una schiera di Stati amici.

GAETANO POLVERELLI



S. M. il Re inaugura la Fiera Campionaria di Milano. (Fot. Jenni).



Manifestazioni d'entusiasmo popolare per il Sovrano dopo l'attentato, a Milano e a Roma.



Le salme delle vittime sugli affusti di cannone, in Piazza del Duomo. A destra, dall'alto: *Il Duca di Bergamo*
(Fotografia Jenzi).

LE SOLENNI ONORANZE FUNEBRI DI MILANO ALLE VITTIME DELL'ANTITALIA



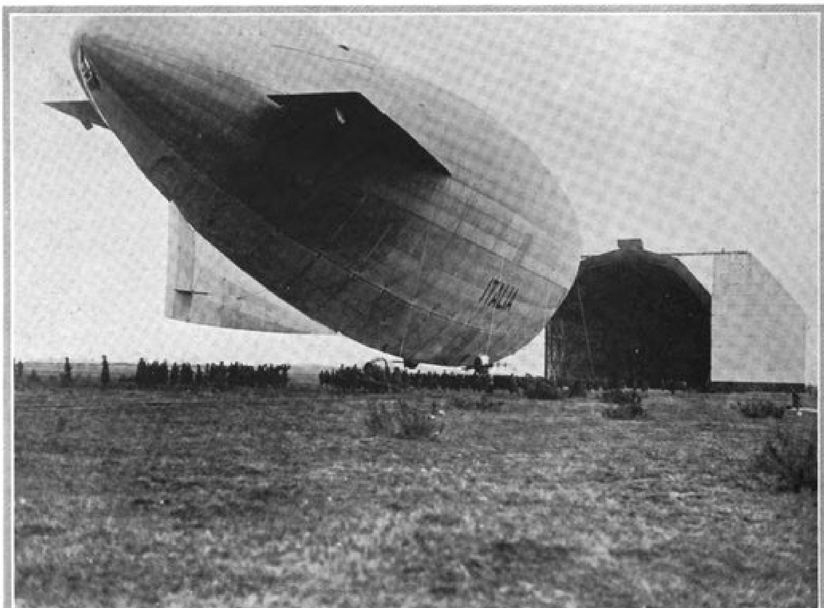






e le Autorità. - Le salme dinanzi alla Cattedrale. - L'estremo saluto del Podestà. - Il feretro di un bambino.

(Fotografie Strada).



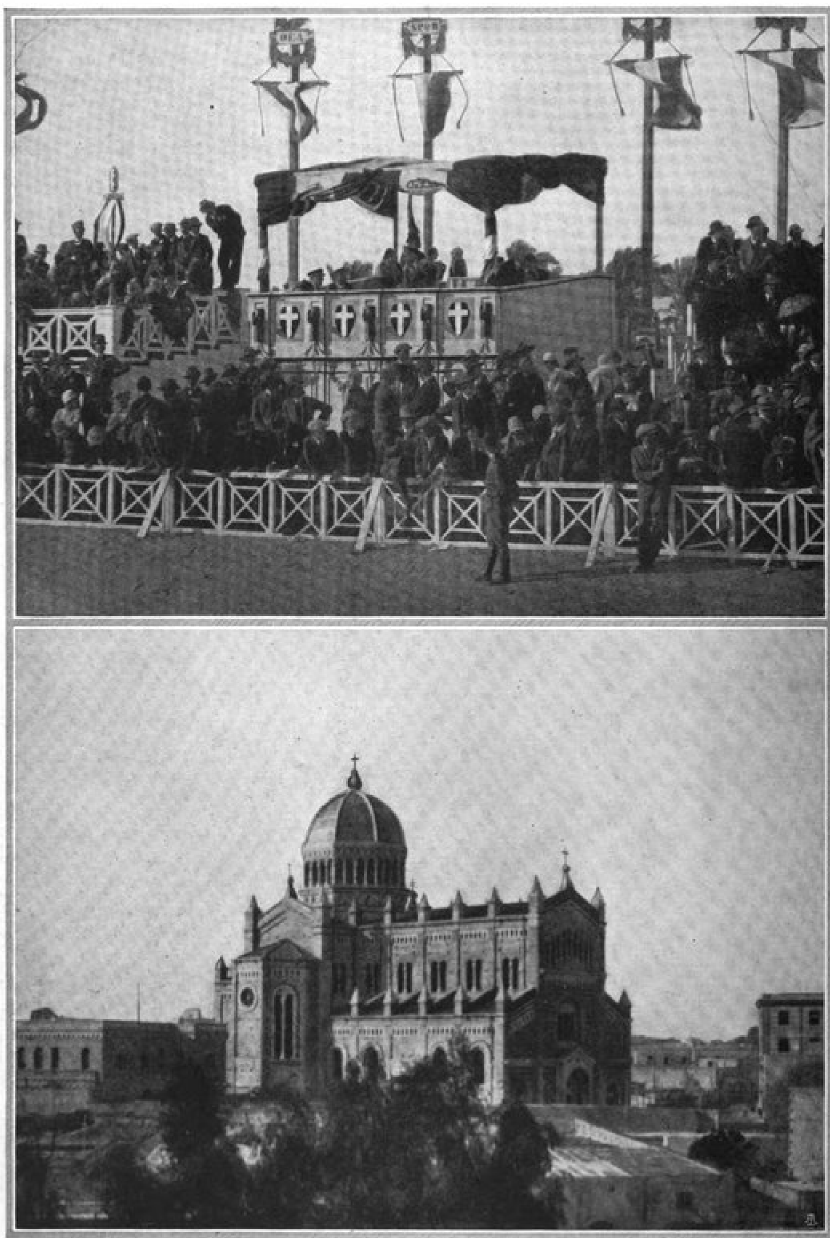


L'atterraggio del dirigibile "Italia" sul campo di Stolp, accolto da una folla di giornalisti e di fotografi.
Sopra: *L' "Italia" entra nell' hangar di Stolp.*





Il Principe Ereditario a Gerusalemme. **Sopra:** *L'arrivo.* **Sotto:** *L'uscita del Principe dal Santo Sepolcro.*

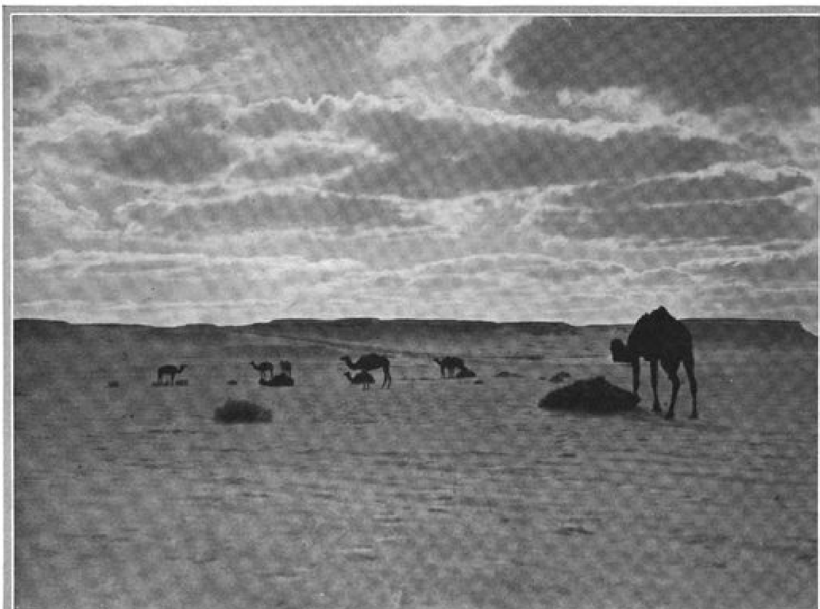


Fervore di opere e di vita a Tripoli fascista: La nuova cattedrale che sarà terminata nel prossimo ottobre.
Sopra: *Il palco delle autorità al grande Circuito automobilistico.*



Bottega araba a Tripoli Vecchia

Fotografia A. Marese





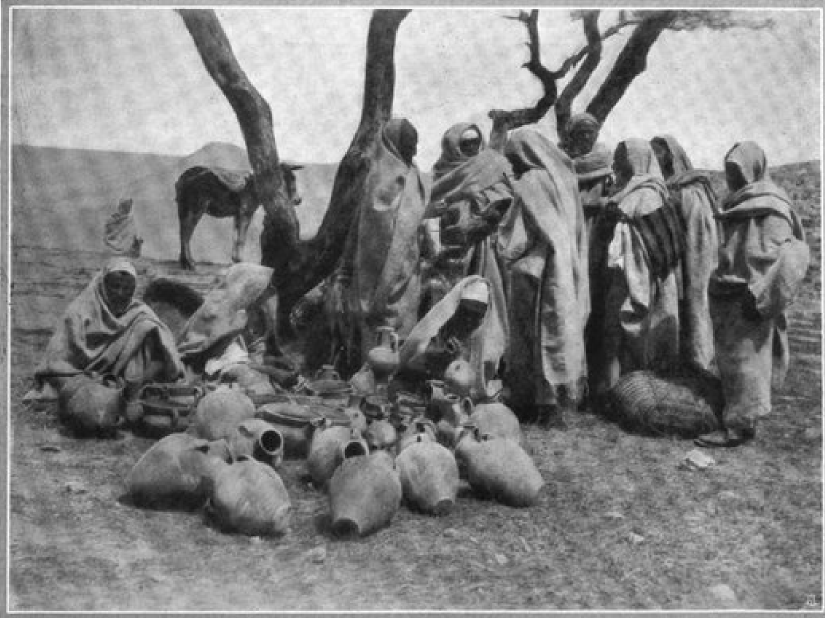
Nella zona delle nuove occupazioni in Cirenaica: Il Governatore Teruzzi e il comandante delle truppe entrano nell'oasi di Augila alla testa delle colonne operanti. **Sopra**: *Il deserto presso Gasr el Sabbi, sulla via di Augila.*



Particolari di vita tripolina: Donne arabe alla fontana. Sopra: *Il mercato dei berretti in una vecchia via.*

(Fot. A. Marese)



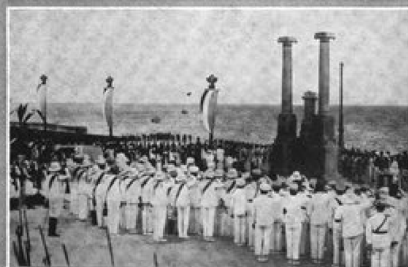


La Tripolitania pittoresca: Venditori di anfore nel Garian. Sopra: *La via del Mercato a Tripoli.*
(Fot. A. Marese)

LE GIORNATE DEL PRINCIPE UMBERTO A MOGADISCIO

Sotto: *La consegna della bandiera al R. Corpo Truppe della Somalia. La benedizione di un monumento ai Caduti.*

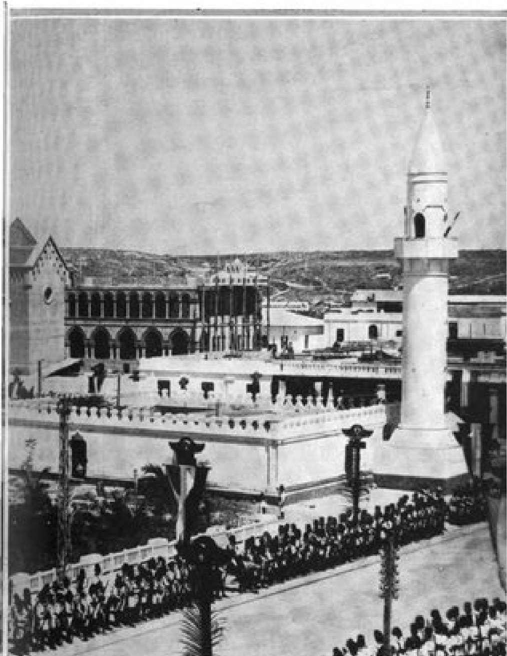








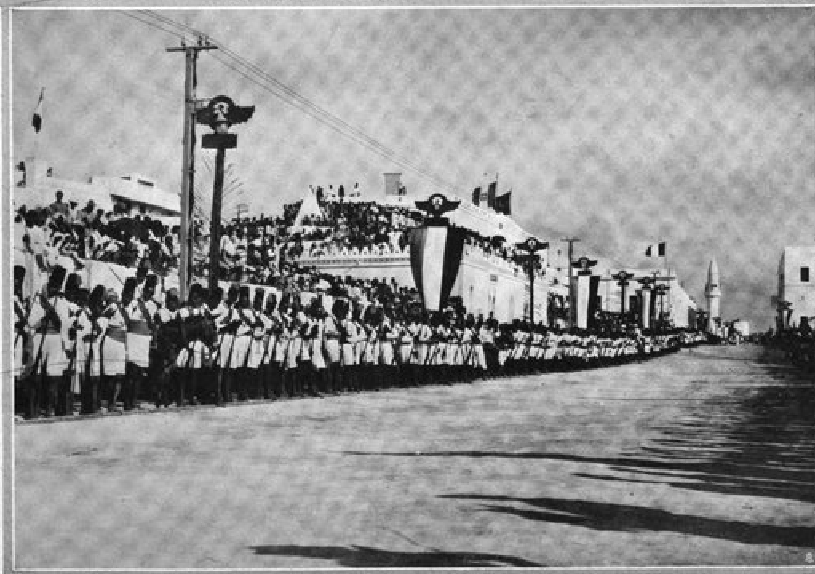
Una messa solenne nella nuova Cattedrale per la consacrazione a Vescovo di Mons. Perle, Vicario Apostolico.



LE TRIONFALI ACCOGLIENZE NELLA SOMALIA ITALIANA

In mezzo: *L'arco di trionfo eretto presso la Cattedrale.*
Sotto: *Il Principe assiste alla sfilata delle truppe.*





Le truppe di colore schierate sul viale del Re, a Mogadiscio, in attesa del Principe Reale. (Fot. Pedrini).





Echi della visita del Principe Ereditario a Massaua: la visita alla città. Sopra: *Il Palazzo del Governo illuminato per la festa notturna in onore del Principe.*





Una messa celebrata a Tangeri nell'anniversario della fondazione dei Fasci, alla presenza di S. E. Bastianini, Ministro d'Italia. Sopra: *Un ricevimento offerto dal Ministro della Marina giapponese agli ufficiali della R. Nave Libia. A destra dell'Ammiraglio Miraglia, il nostro Ambasciatore S. E. Della Torre di Lavagna.*

Questo volume interessante si raccomanda da sè a tutti coloro che si occupano — come studiosi e come pratici — dei problemi inerenti la istituzione delle provincie volute ed effettuate dal Governo fascista.

Gli studi che Sandro Giuliani ha dedicato alle nuove provincie nel "Popolo d'Italia" sono completi, esaurienti — da ogni punto di vista — e sono, come forma e stile, leggibilissimi.

Il volume documenta — soprattutto lo sforzo compiuto dal Regime, per elevare e infittire la condizione di provincie da lustri dimenticate, le quali tutte, risentono oggi dei benefici di un Governo che conosce e risolve i problemi reali, ci sono infatti e quindi rigidamente unitaria nazionale.

La creazione delle nuove provincie documenta altresì lo sviluppo raggiunto dall'Italia, in un solo cinquantennio. sviluppo demografico, economico, politico, morale.

Questo libro conforta il virile ottimismo sui destini futuri della Patria

Mussolini

Roma 10 febbraio 1928 — Anno VI

"LE DICIANNOVE PROVINCIE CREATE DAL DUCE" DI SANDRO GIULIANI

E' della vecchia guardia.

E' uno dei militi dell'ora primissima. Ha il vanto — come pochi altri — di essere non soltanto un *diciannovista*, ma un *quattordicista*.

Fu col Duce, non dall'inizio dei Fasci di combattimento, ma dalla fondazione del *Popolo d'Italia*. Ha dunque percorso e vissuto — come pochissimi altri — l'intero ciclo rivoluzionario, fino dalle origini.

Appartenne alla famiglia del nostro giornale nelle ore durissime, quando scarso era il pane da dividere, e molti — in compenso — erano i rischi da affrontare. Egli è rimasto fedele al suo posto *sempre;* dopo la Marcia su Roma, quando molti guardavano alla Capitale, come ad una specie di Terra promessa; e anche di recente, contro il miraggio di una posizione ambitissima.

Nominato, nel 1922, redattore-capo del foglio rivoluzionario, seppe — dalla sua trincea avanzata — martellare, instancabile, le ridotte avversarie. Molte pagine della rubrica che egli firmava — guerrescamente — *il fromboliere,* saranno, domani, preziosa materia per i nostri annali. Ha sempre avuto l'occhio sicuro nel bersagliare " i falsi santoni ".

Polemista arguto e limpido, conoscitore esperto di molte " pecore rognose ", ha sempre dato battaglia con la certezza della vittoria.

E' uscito — edito dal *Popolo d'Italia* — un suo grosso volume, sulle nuove provincie volute dal Duce. Non si direbbe una raccolta di articoli: sembrerebbe invece una collana di monografie. Queste corrispondenze non hanno il taglio solito, non somigliano a quelle di molti inviati speciali.

Mandato dal giornale a studiare, *in loco,* l'aspetto politico, amministrativo, economico dei nuovi importanti nuclei provinciali, Sandro Giuliani ha girato in lungo e in largo l'Italia, senza stillare, secondo il vezzo giornalistico, il consueto articoletto di falso colore.

Ha scritto colonne di dense osservazioni. Ha impiegato — nel compimento della delicatissima indagine — la più preziosa qualità del suo spirito: chiarezza di metodo e precisione di analisi. Di ogni provincia ha saputo dare — per primo — un quadro completo: interessante sempre e, sotto molti aspetti, definitivo.

La visione è vasta. Il quadro panoramico è im-



Sandro Giuliani. (Fot. Crimella).

menso. Lo scrittore ci accompagna lungo i suoi viaggi. Ci fa da guida dai nuovi capiluoghi di circoscrizione ai piccoli comuni. Scruta, narra, ci alletta.

Ci fa sfilare sotto gli occhi — come in un *film* a lungo metraggio — paesi e costumi. Va, tratto tratto, verso le ombre del passato, per trarne alimento alla certezza dell'avvenire.

Il buon Sandro — come lo chiamano gli amici — possiede una qualità invidiabile: l'occhio esperto del giornalista di razza. Tra il frondame degli avvenimenti, tra la pletora delle notizie, egli sa scegliere il materiale tipico: quello, cioè, che caratterizza una situazione. E' un innamorato della professione; sente lo spasimo della esattezza; procura, nello studio di ogni problema, di collocarsi nell'angolo visuale giusto. E sa rappresentare e sa descrivere con grande sobrietà di mezzi, in uno stile piano e semplice, in una forma castigata e scorrevole, con un fraseggiare limpido, spesso venato di bonaria arguzia.

Egli sa tradurre, infine, ogni impressione nella prontezza della esatta espressione.

Il suo libro è di grande attualità. Preceduto dalla lusinghiera presentazione del Duce, questo volume è di consultazione utile per tutti: ed è — per molti — un *vade-mecum* indispensabile.

Esso si è licenziato dai torchi — coincidenza simpatica — proprio nell'anniversario dei Fasci di combattimento.

Sandro Giuliani celebra la data solenne con questo suo documento della *fede perfetta*.

MANLIO MORGAGNI

I LIBRI PIÙ BELLI

Non conosco, nemmeno di vista, il fantastico regno che Leo Pollini descrive nel suo nuovo romanzo *Il filosofo Hausch* (Licinio Cappelli, editore, Bologna); nè, per certe conclusioni che emanano dal suo epilogo, mi sento invogliato a chiederne la cittadinanza; ma poichè la fantasia ha in letteratura assai maggiori attrattive della realtà, tanto più quando si tratta di spaziare nel vuoto senza possibili punti di riferimento, sono indotto o consigliare ai lettori, se non di prendere in verità il biglietto per Tigropoli, di affacciarsi prudentemente al suo panorama leggendo questo curioso ed insolito libro.

Lettori grandi e piccoli; anzi, per quanto il Pollini accenni nella "dedica mancata" ai Viaggi di Gulliver e a Giònata Swift "il quale, avendo pensato uno dei libri più seri di tutta l'umanità, commise il gravissimo errore di scriverlo contro di essa, ed ebbe la ironica sorte di vederlo gettato in pasto alla curiosa fantasia dei bimbi", possiamo dire senz'altro che i lettori di questo "Filosofo Hausch" saranno sopra tutto i grandi: che trarranno, dalla sua saggia ironia, qualche non inutile ammaestramento.

Dunque, il paese è Tigropoli: una foresta impenetrabile, che sorge presso un fiume largo e possente; laggiù, in un punto non determinato dello spazio, il Pollini imagina che gli abitanti della foresta, che camminano su quattro zampe e circolano senza vesti e non hanno una morale nè un governo, obbediscano ad un certo Hausch, una specie di filosofo sapiente e avveduto.

Anche Hausch, naturalmente, è una tigre: ma una tigre pensante. Un giorno gli capita un'eccezionale avventura. Girando sui limiti della foresta, gli avviene di ascoltare un immenso frastuono di colpi e di grida: sono uomini contro uomini, che fanno la guerra. Si avvicina, balza in mezzo ai morti, e si trova di fronte al corpo giacente di un ferito: un giovane biondo. Le sue qualità di filosofo vincono sugli stimoli dell'istinto: ha compassione del ferito, lo prende delicatamente fra le larghe fauci, e lo porta nella sua tana. Sarà "il suo capolavoro". Avvicinarsi all'uomo — ragiona Hausch — è già partecipare un poco alla sua potenza.

L'uomo è il mercante tedesco Pflanzer: agente di una casa fornitrice di belve vive per i serragli, morte per i salotti. In una delle sue cacce, capitò a lui e alla sua carovana di scontrarsi coi selvaggi: ed ebbe la peggio.

"Non sia toccato da nessuno" ordina il filosofo. E fra i due, la tigre e l'uomo, si stabiliscono presto dei rapporti di cordialità. E dalla cordialità si giunge a una rapida intesa, d'ordine politico e amministrativo. Il mercante di Amburgo fa nascere nella tigre il desiderio (che già esisteva allo stato latente nel suo cervello) di dare una disciplina alla sua comunità e di farsi nominare re: creare regole, imporre ordini e restrizioni, alle dipendenze di un consiglio e di un capo assoluto.

Ma quando si tratta di annunziare queste novità alle altre tigri, sono guai. Il primo discorso del filosofo trova subito, come in ogni regime democratico, un'opposizione. I "giovani tigrotti" si organizzarono in partito, con a capo Mauer, figlio di Hausch. Bisogna che intervenga l'uomo per calmare gli animi e soddisfare gli egoismi. Tuttavia gli "esclusi" dalle cariche direttive preparano un colpo di stato contro il dittatore; ma devono soccombere, e Pflanzer, che li ha sobillati, sarebbe destinato al sacrificio se non lo salvasse, all'ultimo momento, la sostanziale tolleranza di Hausch.

Eppure Pflanzer, uomo, non sa essere riconoscente come lo è stata la tigre. Parte per Amburgo e, quando torna, è per organizzare l'incendio della foresta e la cattura della comunità di Hausch.

Soltanto Hausch e Mauer si salvano e, scoperta l'amante del traditore, la fanno a brani. Poi cercano rifugio in un'altra foresta; Hausch, che ha imparato il segreto, uccide il re-tigre: e basta questo atto a farlo nominare, a sua volta, re.

Abbiamo narrato per disteso, per dare il più possibile una idea delle intenzioni di Leo Pollini nel comporre questo originale romanzo. Per quanto egli, più volte, escluda dalle sue pagine ogni carattere allegorico, la satira sociale è evidente e tocca spesso il segno con singolare acutezza.

L'autore è uno studioso e un poeta, dallo spirito colto e meditativo; e questa sua opera, che nasce da un'invenzione leggiadra, ha anche il merito di essere piana, facile, divertente: e perciò, convincente.

Ed ora si perdoni al cronista, se dopo aver presentato qualche personaggio di tigre, presenta e segnala ai lettori un libro dal titolo *Scrittori del tempo nostro* (Casa Editrice Ceschina - Milano).

E me ne perdoni l'autore del libro: Arturo Lanocita. Contemporaneità di arrivo dei due volumi: nessuno dei quali era da rinviarsi ad altra occasione.

Del resto, di fronte al pubblico, nessuno più dello scrittore appartiene alla categoria bestie rare. Nessuno suscita, più di lui, la curiosità degli estranei per quel tanto di avventuroso, d'inesplicabile, di misterioso che è legato, a torto o a ragione, alla sua attività e alla sua vita.

E se, numericamente, coloro che fanno professione di scrittori, non son poi così pochi da potersi dir rari, sono rari invece quelli che si confessano, e — aggiungiamolo — si confessano con sincerità: meglio ancora, son da contarsi sulle dita quelli dei quali vale la pena di ascoltare le confessioni.

Arturo Lanocita ce ne presenta una venticinquina. Non per vagliare, di ciascuno, le opere e le idee con intenzioni critiche: ma soltanto per farli parlare. Questi campioni del mondo intellettuale, per tornare al parallelo colle bestie, ci sono dunque mostrati in libertà.

Interviste, insomma. Interviste brevi, argute, succose; vi sono sfiorati, per ogni scrittore più espressivo, curiosità, progetti, problemi attuali. Il Lanocita ha l'occhio esperto del giornalista, e sa l'arte delle domande che si devono fare per provocare la confidenza rara e preziosa. Sembra che conosca a meraviglia la psicologia dei suoi intervistati, perchè per ciascuno adopera un metodo diverso, a secondo dell'umore, dell'età, del carattere: da Marinetti a Bontempelli, da Niccodemi a Guido da Verona, da Beltramelli a Vergani.

I maturi sono, naturalmente, più cauti. Si lasciano interrogare per dir cose ponderate e sagge, e qualcuno posa un po' a sorpassato: parecchi dei loro discorsi sono venati di nostalgia. Più intimi sono gli uomini di teatro, ognuno dei quali ha un aneddoto da raccontare: come Luigi Chiarelli che ci narra in qual modo il lanciamento della sua *Maschera*, rifiutata da capocomici illustri, si sia dovuta all'insonnia di una signora, moglie di un gerente dell'Argentina.

Ma i più interessanti sono gli autori combattivi, che cercano le ragioni spirituali della loro arte, ne studiano le origini, ne rivelano la mèta: come Gino Rocca che confessa di aver scoperto il mondo soltanto dopo la guerra, perchè la guerra distrusse in lui — come in parecchi altri — ogni estetismo e decadentismo di derivazione dannunziana.

Nei profili come questo del Rocca, lo scrittore vi è veramente vicino, tanto che sembra di sentirlo parlare colle sue stesse parole. E il libro ne acquista una più ricca intensità, assumendo un tono significativo di autobiografia.

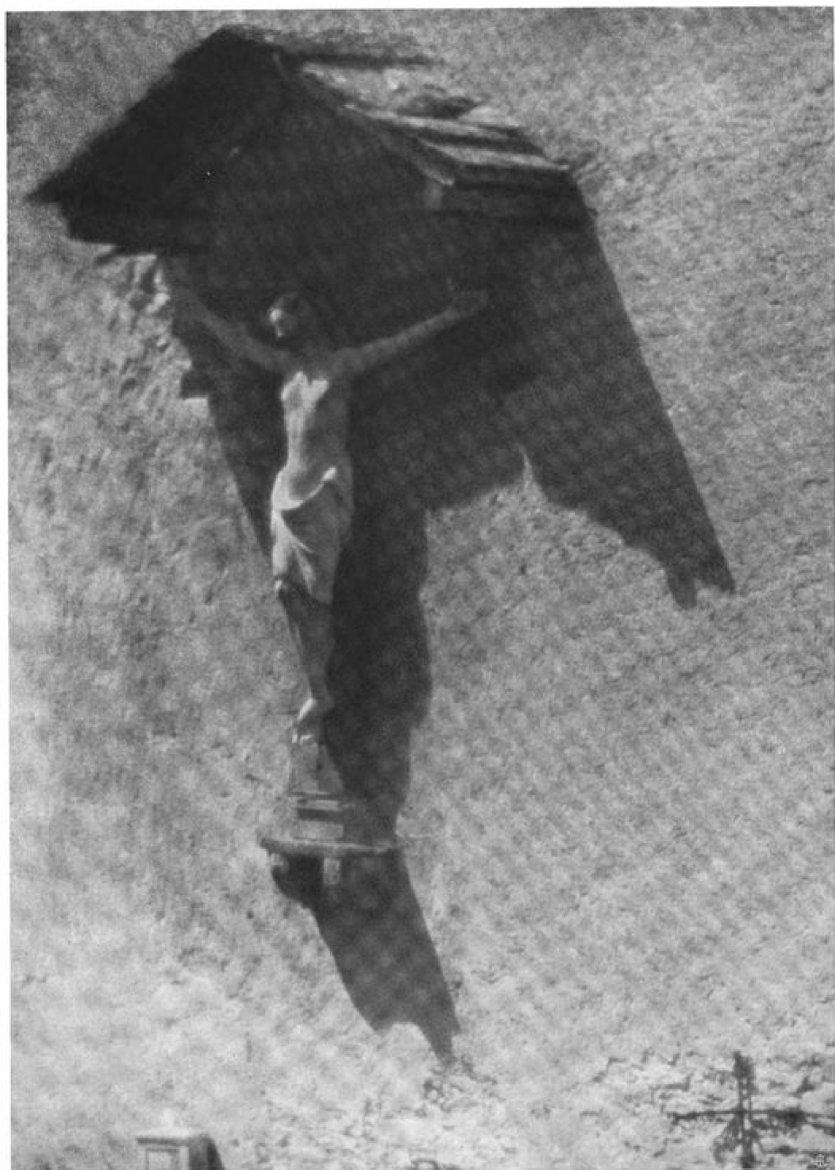
Finalmente, un libriccino esile, dal titolo mistico: *Il pane*, di Ottavio Profeta (L'Eroica - Milano).

Appartiene alla "Collana di Corallo", e, come altri volumetti della stessa collezione, è una breve scelta di versi fatta con gusto e con sobrietà: e ci fa far la conoscenza di un nuovo e delicato poeta.

Delicato per quanto, nella forma, si trovi anche in queste poesie un'impetuosità tutta meridionale: ma l'ispirazione di Ottavio Profeta nasce, il più delle volte, da una malinconia accorata e sincera.

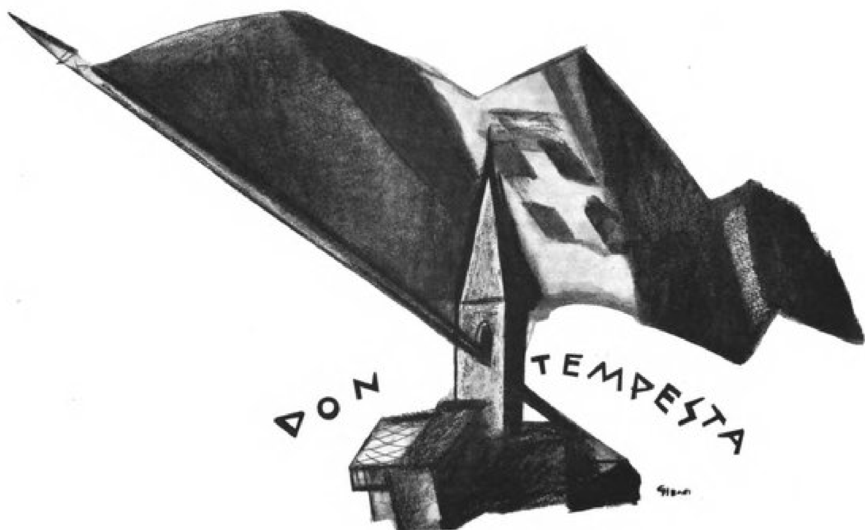
Apriamo, a caso: "Poveri". E' una lirica semplice, a versi liberi e brevi, quasi lineare; spoglia di immagini, nuda espressione dell'anima. Ma quei coglitori di ulivi che chiudono il frantoio e vanno a cantare in chiesa, e la mamma che mette l'olio nella lampada e l'accende in silenzio, dànno un senso sereno di pace e di campagna, che attrae. Così "Idillio di sangue" nel suo tema lievissimo, ha un candore che piace. Forse perchè è musica: e risponde, come quasi tutte le liriche del volumetto, ad un'armonia di concezione nobile e chiara.

C. S.



Il Crocefisso

Fotografia dell'Avv. Achille Bologna, Torino



...non che curato di Sant'Anna a Monte, per quanto fosse poco "letterato", non potè a meno di evocare don Abbondio, allorchè si trovò incollato fra sedia e muro, dinanzi a Monsignor Vicario Generale, che lo squadrava.

— Ha capito? Sua Eminenza mi ha raccomandato di richiamarla all'ordine, in ubbidienza a quelle leggi che sono tutela e freno di..., di, per quel rispetto della misura che..., che...

Già: anche don Abbondio era stato richiamato all'ordine, ma per tutt'altro affare e il metro e ottantacinque di statura, le spalle erculee, il testone arruffato del prete montanaro, stentavano a ingoiare la pillola più che non avesse fatto l'anima pavida di colui al quale il cardinal Federigo aveva detto nel memorabile colloquio:

— *E perchè dunque, - potrei dirvi, - vi siete voi impegnato in un ministero che v'impone di stare in guerra con le passioni del secolo?*

Col vocione che gli usciva come una cannonata dall'ampio torace, don Timoteo, detto "Tempesta" tentò un grugnito che preludiava a un'autodifesa:

— Io, veramente, non credo di aver commesso azioni reprensibili, se non che...

Monsignor Vicario, piccolo, scarno, che sembrava affondato nel seggiolone dal quale pontificava in assenza del Vescovo, si era tirato indietro quasi avesse ricevuto in pieno il soffio acqueo di una balena.

— Gli ordini di Sua Eminenza non ammettono obiezioni — interruppe secco, raccogliendo quel poco anelito che gli si aggirava in petto, per aggiungere: "Ella ha capito, reverendo. Prudenza: nessuna intemperanza: una neutralità dignitosa, che sia arra..., che sia sanzione...".

Visto che quel po' di fiato era ormai esaurito, don Tempesta, capito che, con l'aiuto di Dio, era finita, s'alzò in piedi quant'era lungo, facendo tremare l'impiantito sotto le suole ferrate de' suoi scarponi.

Fece un inchino, allargò le braccia, dove pareva che l'ombrellone si trasformasse in clava e se n'andò tanto contento quanto lo era l'altro di essere liberato, non solo dello spinoso incarico, ma di quel puzzo di terra, di tabacco, ohimè, di roba poco pulita, che gli offendeva le delicate nari.

Nel trenino sgangherato, per la mulattiera asprissima che lo riconduceva, attraverso un vallone inospite, a Sant'Anna a Monte, don Tempesta provava la gioia erompente di chi è uscito salvo da una grave malattia.

— Finita! Per stavolta, finita! — andava ripetendosi, ingoiando strada e parole.

E finita a buon mercato. Che cosa doveva importare a Sua Eminenza, a Monsignor Vicario, alla Curia, alla Diocesi, che un povero prete di montagna, con una chiesina che pareva ed era poco più di una cappella, con qualche centinaio di fedeli e altrettanto di casupole, senza strade, senza luce elettrica, inalberasse il tricolore ogni volta che (Monsignore, con la sua vocina da zanzara, aveva proprio detto così!) ogni volta che Mussolini sternutava?...

Perchè la colpa del curato, italiano d'animo, di principî, di entusiasmo, era tutta qui. In paese atesino, un bandierone tricolore era stato cucito sul sagrato dalle ragazze del paese e, ad ogni occasione, o anche, via, senz'occasione, sventolava dall'alto di quel campaniletto da pupattola, garrendo al vento, al sole.

Oggi per il Natale di Roma, domani per la celebrazione della Vittoria, dopo domani per il 20 Settembre, poi, alla rinfusa, una data, un fatto politico,

un'inaugurazione, un discorso: tanto che il bagliore bianco, rosso, verde, non solo piacesse agli uccelletti del Signore, che vi sciamavano intorno, ma facesse sentire al mondo che per quanto Sant'Anna fosse un nulla, niente più che un punto nello spazio, il suo cuore batteva col cuore d'Italia!

Saliva, saliva, il curato di montagna, verso il suo èremo, alto e potente quasi al pari delle roccie che il crepuscolo accendeva di carminio e borbottava:

— Va bene. La bandiera no. Si vede che dà ai nervi di qualcuno. Già, spie dannate ne ha avute d'attorno anche Gesù Cristo. Va bene: Monsignor Vicario sarà ubbidito...

Un uccellaccio gli passò rasente il tricorno: giù, nella valle profonda, incominciavano ad accendersi tremule fiammelle di luce.

Alle prime casupole di Sant'Anna, don Tempesta incontrò il sagrestano che gli era venuto incontro.

Nulla sapeva della romanzina, lui. Ma aveva notato, fra Parrocchia e Curia, un carteggio di malaugurio e, per ciò, interrogava ansioso il volto del suo curato.

Ma il faccione di don Tempesta era insolitamente impenetrabile.

— E' venuto qualcuno? — chiese il curato, da buon pastore che vigila il greggie.

— Salvo il muratore di valle, nessuno.

— Il muratore? Ah, si.

La giornata tempestosa gli aveva annebbiata la memoria.

Il muratore lo aveva chiamato lui, la settimana innanzi, perchè il campaniletto della piccola chiesa mostrava certe crepe che, a quell'altitudine, col vento che squassava le chiome degli abeti, torcendole come criniere di cavalle in fuga, potevano diventare pericolose.

— Be', che ha detto?

— Niente di grave, signor curato. Un po' di calce. Però ha soggiunto che l'intonaco cade ormai a pezzo a pezzo e che bisognerà provvedere alla rimbiancatura, prima che ci piombi addosso l'inverno.

— Bravo! E i quattrini? — bofonchiò don Tempesta.

Anche il muratore, ch'era ospite della canonica, appena finito di cenare alla buona, in compagnia del Curato, entrò in argomento:

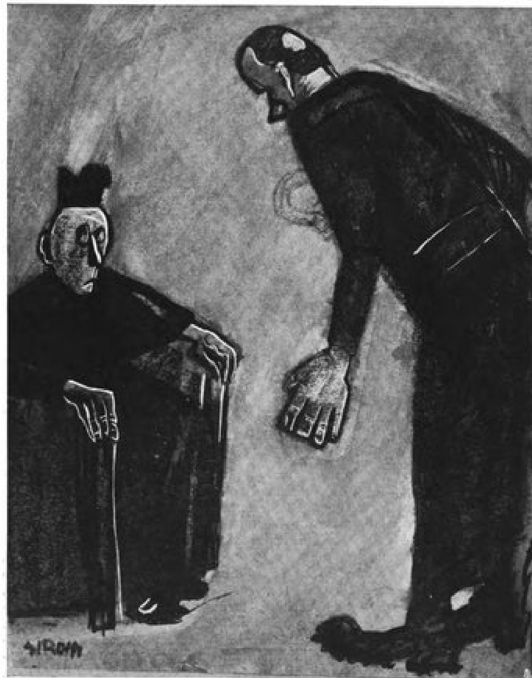
— Io penso che, se si vuol fare un bel lavoro, bisognerà...

— Caro mio, quattrini in parrocchia non ce ne sono. Spolpati fino all'osso, dopo tanti mesi di siccità e di miseria! — tuonò il prete.

— Si metta una mano alla coscienza, signor curato! Io le faccio spender poco. Guardi: sono pronto anche a rimetterci la mano d'opera poichè, bontà sua, non sono sulle spese. Un colpo io, un colpo lei, una colletta in chiesa...

Discussero a lungo e il domani, dietro assaggi, tentativi, prove e riprove, si decretò di procedere alla grande opera.

Il muratore fu di parola e, aiutato dai ragazzi del paese, che s'improvvisarono suoi aiutanti, rabberciò, levigò, tanto che il campanilino rimase chiazzato come una faccia di pagliaccio.



— Ora una mano, due mani di colore e siamo a posto — annunziò un bel giorno il muratore al quale, a dir vero, dispiaceva di dover rinunziare troppo presto al vinello del curato.

— Quale colore? — chiese don Tempesta grattandosi la nuca.

— Eh! Ci ho pensato anch'io. Questo è il difficile. Io ho una buona scorta di colori, comperati anteguerra, a prezzo di favore; ma non sono colori adatti.

— Vale a dire?

— Eh, reverendo, colori vivi, azzurro, verde, rosso... Ma potremmo contentarci del giallo...

— Sarà un colpo di sole negli occhi, anche quando piove! — osservò ridendo il curato.

— Se crede, posso incominciare domani...

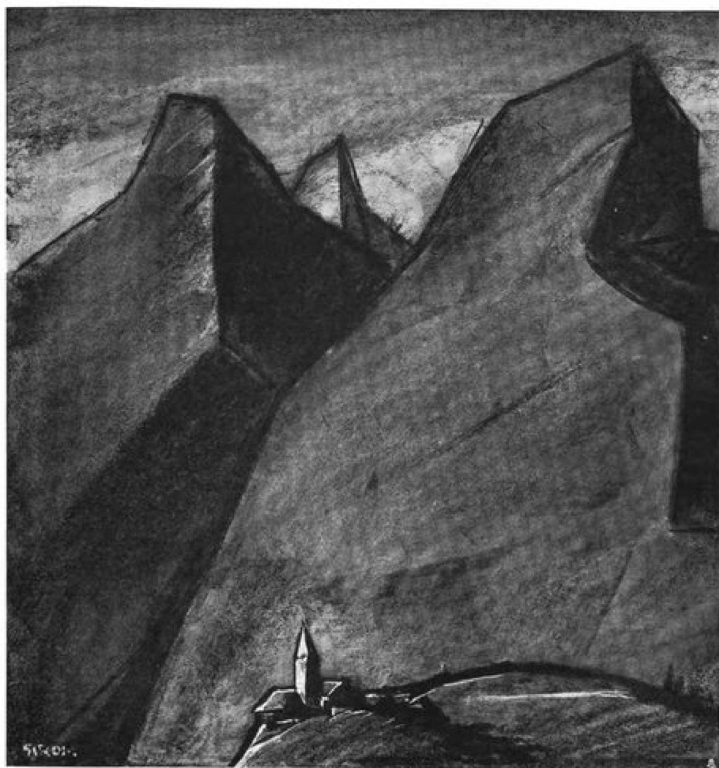
— S'intende. E vada per il giallo.

Fosse il vinello schietto, fosse qualche cos'altro, mentre, a cena, s'imbambolavano gli occhi del muratore, quelli di don Tempesta, vivi e brillanti come il vinello, lucevano come due fuochi.

Il domani mattina, appena che il sagrestano ebbe suonato la prima messa, si udì grande scalpore sul sagrato.

Grida, invettive, pianti.

Corsero a vedere, il curato in càmice, il sagrestano con un candelabro in mano, che stava spolverando.



Il muratore si disperava, in mezzo a rivi di colore che inondavano la piazzetta, prendendo a scapaccioni or l'uno or l'altro dei ragazzi suoi aiutanti che accusava di avergli rovesciato, per dispetto, i barattoli di colore pronti per l'imbiancatura fin dalla sera innanzi.

— Sono questi malnati! Sono questi disutili, questi castighi di Dio!

Ma don Timoteo interpose la sua alta autorità, prestando orecchio alle discolpe energiche, e che parevano sincere, della marmaglia.

— Basta! Ormai è fatta: inutile disperarsi! — ammonì con unzione evangelica, non troppo consona al suo temperamento. — Voi non ci avete colpa, galantuomo. Quanto a indennizzarvi del danno sofferto, ci penserò di mia tasca. Piuttosto, che si fa, ora, del campanile?

Il muratore, che annaspava, già ammansito, fra le rovine, enumerò i colori rimasti:

— Ecco un po' di bianco..., ecco il rosso, ecco del verde.... Non sono colori da campanile, ma se lei, Reverendo, non avesse nulla in contrario....

Don Tempesta non aveva niente in contrario e scappò a dir messa ordinando, bonariamente, all'operaio, di mettersi al lavoro e di far presto, innanzi che accadessero altri guai.

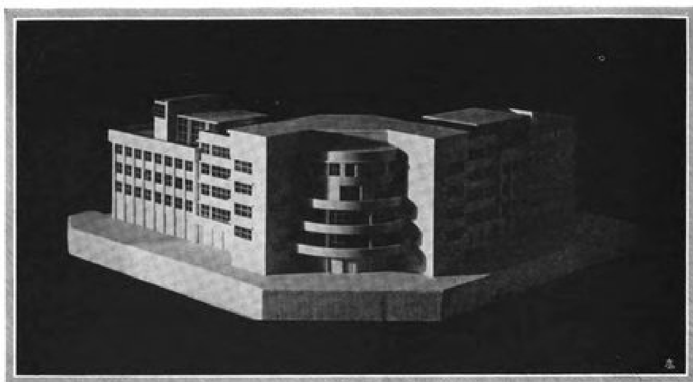
— Già, tanto, sorveglierò anch'io la cosa e, occorrendo, vi darò una mano.

Ecco perchè, sullo sfondo dei faggi e degli abeti, il campaniletto di S. Anna a Monte, fra la sua corona di vette, si vede dal basso, dall'alto, venti chilometri all'intorno, petulante, glorioso: ecco perchè il suo bianco, il suo verde, il suo rosso dicono quanto diceva il bandierone, che il tricolore dell'Italia rifatta da Mussolini, ha tre gemme incastonate nel profondo cuore e che il piccolo paese atesino, niente più che un punto nello spazio, è degno anch'esso di contenerle.

— Ho servito e ubbidito Monsignor Vicario, — mormora don Tempesta riponendo la bandiera incriminata nel suo fodero d'incerato. — E che il mio Signore m'assolva!

E chi sa perchè, si frega le manone e ride, facendo tremare i vetri della Canonica, ogni qual volta il sagrestano s'affanna ad inseguire i cani randagi, colpevoli, secondo lui, di aver rovesciato i barattoli del colore opportuno, scelto e preparato per la tintura del campanile.

FULVIA



Architetti Rava e Larco. *Sede di giornale.*

ARCHITETTURA RAZIONALE

Queste mie parole sono di presentazione e di vivacissimo contento. Le riserve che, come critico, devo fare le farò altrove e le annuncio subito perchè non si creda che tutto, nell'architettura dei giovanissimi, è da accettare e lodare. Ma, per questa volta, voglio deliberatamente abbandonarmi alla gioia di trovarmi ancora giovine fra i giovani e lodare questo sforzo di gente che vive e che lotta. Affronta anzi l'impopolarità, magari la risata che si sganascia inconsciamente sulla bocca dei superficiali, come avviene da secoli ogni volta che qualcosa di vivo, nuovo e audace comparisce nel mondo.

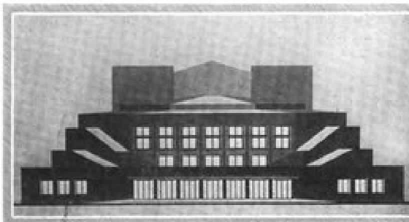
Un gruppo di giovani (credo che il maggiore non abbia trent'anni) ha organizzato ed ordinato in Roma la prima Esposizione italiana d'architettura razionale. Il titolo è pomposo, altisonante e un po' lungo, per i tempi che corrono di semplificazione necessaria. Ma in sostanza questi architetti od allievi-architetti hanno voluto dire: "Noi vogliamo mostrare al pubblico d'Italia e di fuori come anche da noi si lavori e si tenti, come l'Italia nuova voglia rinnovare anche l'estetica edilizia e riprendere nel campo dell'architettura quel primato che da più d'un secolo ha perduto".

Esposizione di propaganda, dunque, ed essenzialmente di propaganda. C'è una volontà decisa di buttare a mare tutti i vecchi pregiudizi e i vecchi cànoni, di riprendere il problema architettonico dalle basi, di reagire sopra tutto contro le abitudini decrepite, magari se occorre, oltre il segno, e spalancare le finestre e respirare a pieni polmoni l'aria rinnovata e gridare di gioia, a squarciagola.

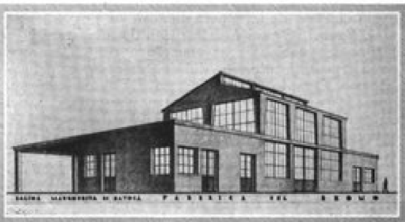
L'aria dell'ottocento, rimasta anche in molti ambienti architettonici del Novecento, sapeva di polvere. Non odor di polvere da sparo che dà l'ebbrezza ai combattenti, ma odor di polvere muffita su troppi fronzoli e arzigogoli, messi lì sulle mura in omaggio a qualche regoletta stilistica imparata a scuola e ripetuta a pappagallo. È legittimo che i giovani odino certa roba che sa di rigatteria. Senza odiare non ci si rinnova mai completamente; e ora è tempo di rinnovamento.

Essi scrivono con baldanza nella prefazione al Catalogo dell'Esposizione: "Le nuove forme che sorgono oggi stanno ad inizio di un'epoca di cui l'espressione massima sarà forse raggiunta solo in tempi lontani e resterà viva nel mondo intero per lungo volgere di secoli". Accetto la profezia e la giustifico con l'esperienza della storia.

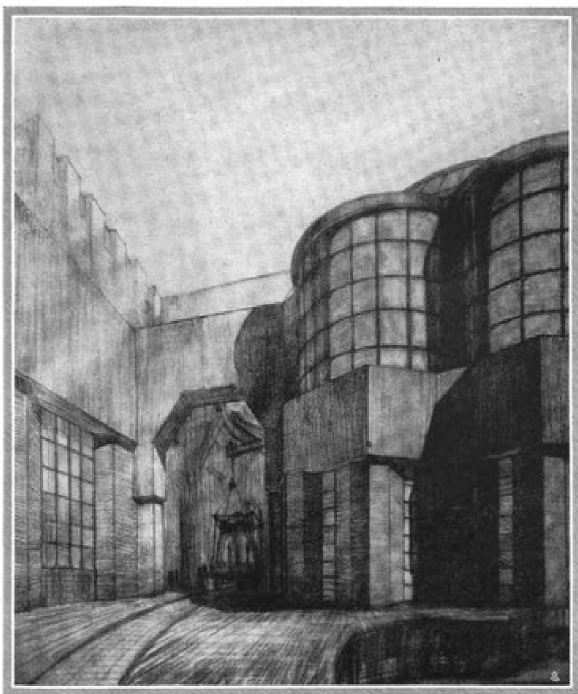
In ogni epoca infatti in cui è avvenuta una trasformazione, o rivoluzione che dir si voglia, nella tecnica costruttiva è intervenuto un cambiamento radicale di stile architettonico. Per limitarsi a ciò che avvenne in Italia ricorderò che l'architettura romana, dopo che l'uso dell'arco, della volta, del muro di mattoni,



Arch. Rustichelli: *Teatro (prospetto).*



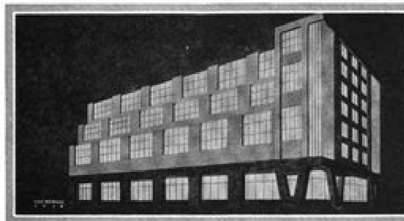
Arch. Cancellotti: *Fabbrica del Bromo.*



Arch. Ottorino Aloisio: *Centrale elettrica (esterno).*

della colata di calcestruzzo si fu affermato, capovolse i concetti architettonici greci e creò quello stile inconfondibile da cui nacque il Pantheon di Roma, in antitesi netta col Partenone d'Atene. E quando gli architetti lombardi intorno al mille rinnovarono i sistemi costruttivi, pur nell'inesperienza dei primi tentativi, dettero origine chiarissima al gotico che quei postulati lombardi di struttura e di stile spinse fino alle ultime conseguenze. E la cupola di Filippo Brunelleschi fu l'antitesi evidente della piramide egizia.

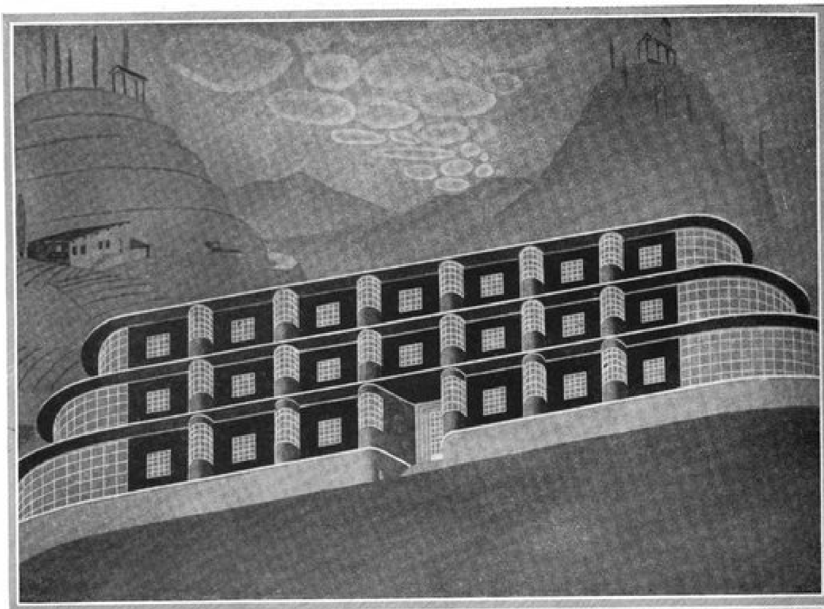
Ora non c'è dubbio che i sistemi costruttivi odierni sieno sotto molti rapporti rivoluzionari. Da quasi un secolo si vanno trasformando e continuamente affermando con una linea di sviluppo che sarebbe follia non riconoscere. L'uso del ferro e del cemento ha aperto la via ad infinite possibilità costruttive, delle quali soltanto una piccola parte è stata posta in evidenza e artisticamente sfruttata. Non bisogna essere intransigenti e pensare che ormai l'uso dei vecchi materiali di pietra, di laterizio e di legno sia tramontato per sempre. Necessità economiche, opportunità locali, esigenze tecniche consigliano volta per volta ciò che si può e si deve fare. Ma il fatto importante, anzi essenziale, nei tempi d'oggi è che le proporzioni fra



Arch. Gennari: *Edificio con studi di artisti.*



Arch. Cuzzi e Gyra: *Autorimessa.*



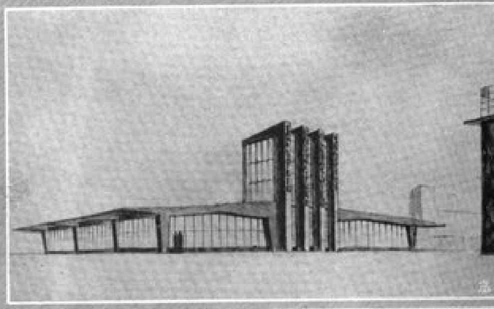
Arch. A. Libera: *Alberghetto a mezza-montagna.*

alto e largo, fra vuoti e pieni, fra pesi e sostegni sono radicalmente cambiate e vanno continuamente mutando. Nel tempo stesso nuove e prepotenti esigenze si manifestano e inattesi tipi di edifici si creano, dal grattacielo all'aeroporto, dall'autorimessa alla centrale elettrica.

Che cosa aspetta il gran pubblico a capire che mutandosi le proporzioni e mutandosi il tipo degli edifici deve per forza nascere una nuova architettura, come sempre è successo, come sempre accadrà? Rimane, è vero, tutto un bagaglio di vecchi gusti e di decrepite abitudini che si oppone al rinnovamento con diffidenza e talvolta con accanita resistenza.

Parlando con gli oppositori ad oltranza m'avviene di risentire le identiche argomentazioni e, probabilmente, le identiche parole di coloro che si opponevano alla costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore.

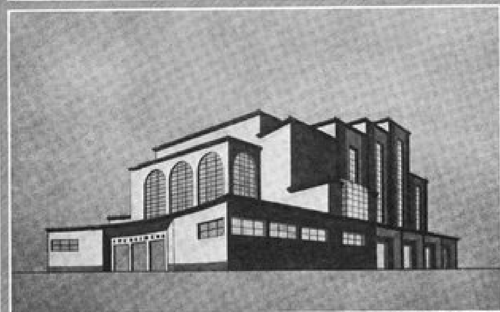


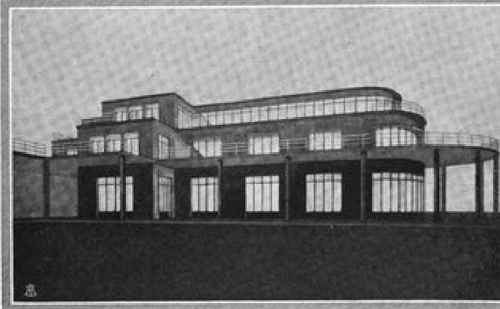


A destra: Arch. Susini: *Capitaneria per il porto di Portoferraio.* - Arch. Faludi: *Padiglione per l'esposizione aeronautica.*



Arch. Parvis: *Circolo sportivo a Roma.*

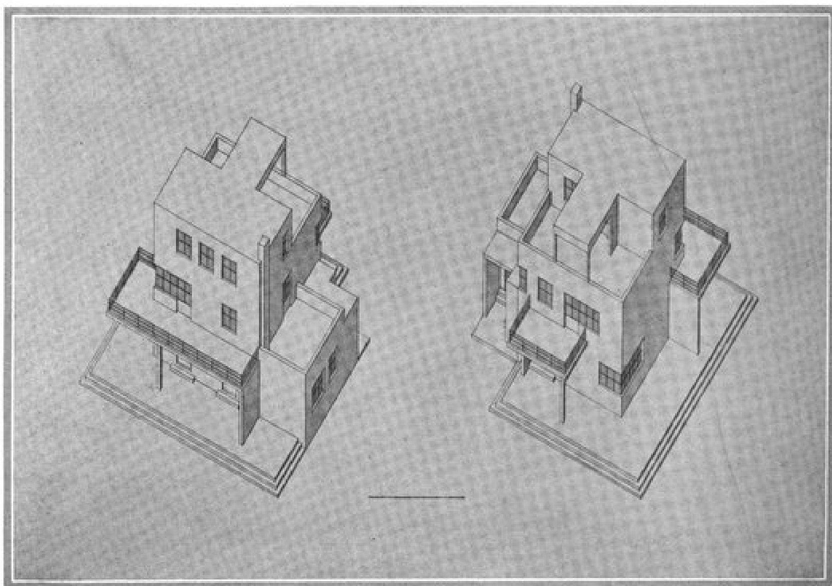




Racconta Antonio Manetti, in pieno Quattrocento, che, mentre si discuteva la costruzione della cupola, Filippo Brunelleschi "iratamente due volte dagli operai, da' famigli loro e dell'Arte della Lana, che v'erano presente e Consoli e molti altri, fu fatto portare di peso fuori, come se ragionassi stoltamente e parole da ridersene" e aggiunge che Filippo, dopo tali scene "si vergognava andare per Firenze, e tuttavia gli pareva che gli fussi detto dietro: guarda quel matto che dice le tai cose".

Tali parole del biografo fiorentino sono citate non solo per ammaestrare con l'esempio illustre come sia pericoloso ridere delle novità, secondo l'abitudine che in troppa gente stoltamente permane, ma anche per consolare i giovani ed audaci novatori delle avversità che incontrano e confermarli nel proposito di perseverare e travagliarsi e progredire con

A sinistra: Arch. Marletta: *Ipercinema. - Progetto di piccolo albergo a Taormina.*



Arch. Sartoris: *Tipo di casa razionale.*

fede, con tenacia, con incontentabilità nella giusta via lungo la quale si son posti.

Due accuse generiche e superficiali sono loro rivolte. E la prima è quella che accomuna le nuove tendenze col futurismo, confondendo serietà di ricerche e ardire di concezioni con acrobatismi di forme astratte e capricci di fantasia. Fra il tanto bene che il futurismo ha fatto distruggendo i vecchiumi c'è un male; ed è quello dell'epiteto di futurista che, con intento dispregiativo, il pubblico applica a tutte le novità, memore delle troppe follie che in nome del futurismo si son fatte e si continuano a fare. L'architetto Sant'Elia, morto troppo giovane per disgrazia d'Italia, s'aggregò al movimento futurista quando questo era l'unico ad agitare la fiaccola del rinnovamento. Ma oggi non avrebbe bisogno della concitata eloquenza di Marinetti per farsi valere, poichè troverebbe quei primi suoi postulati già accolti dall'architettura mondiale e dovrebbe superare se stesso per accordarsi col travolgente avanzare degli architetti giovani.

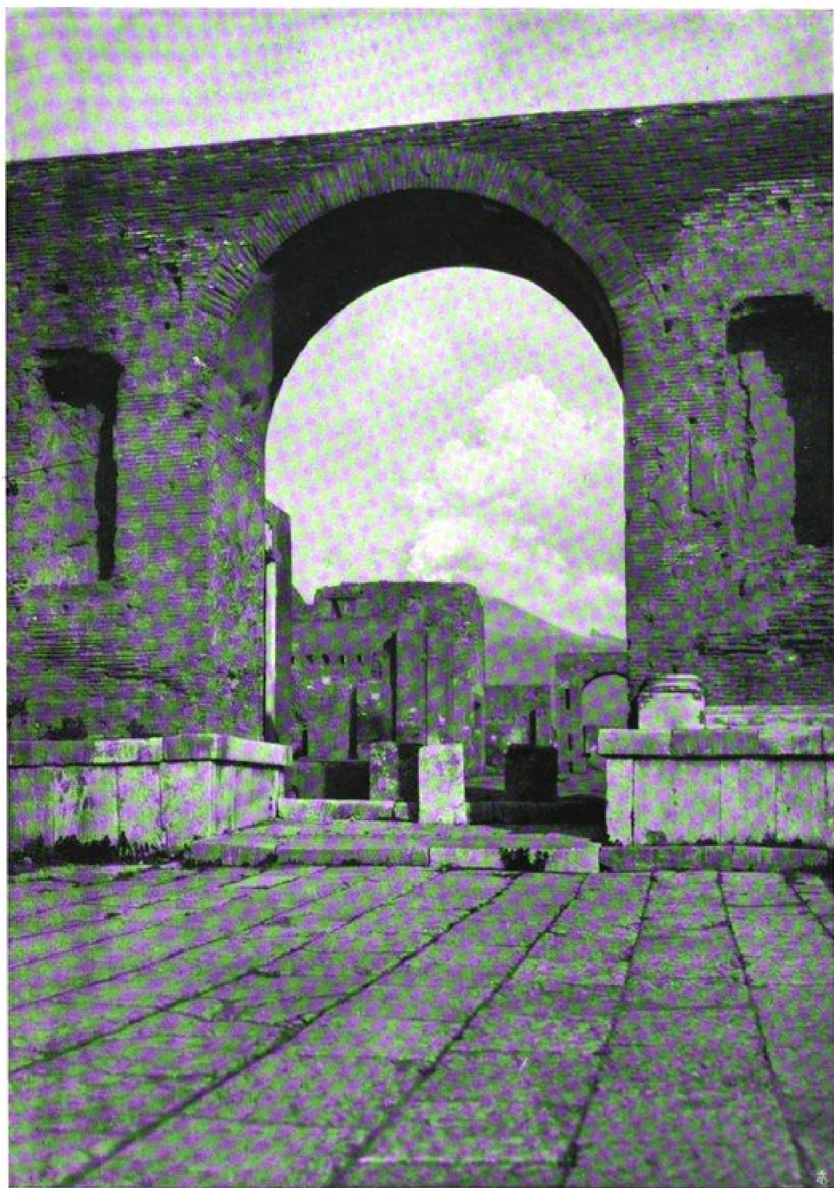
La seconda accusa è quella che prende per tedesca ogni forma architettonica nuova. Ebbene: nessuna accusa è più balorda di questa. Che colpa hanno i nostri architetti se per il peso della nostra tradizione e per condizioni particolarmente disgraziate del nostro paese in tempi di maturazione e di torpido risveglio, il rinnovamento dell'architettura s'è iniziato in Austria e in Germania prima che da noi, dove governi ciechi e professori incalliti e gusti da rigattieri hanno smorzato ogni slancio e mortificato ogni ardire? E che pericolo esiste se gli italiani prendono quanto c'è di buono nei novatori stranieri e lo elaborano, lo digeriscono, lo fanno sangue del nostro sangue?

L'Italia non ha, grazie a Dio, paura delle novità straniere quando non sieno capaci di sviluppi, quando non sieno mode passeggere ma conquiste reali. Tutta la storia artistica d'Italia è pronta a dimostrare che greci e bizantini, fiamminghi e tedeschi, arabi e normanni, sono stati magari maestri ma non mai padroni da noi. E i loro stili sono stati presi come spunti, non mai come canoni, di ogni arte nostra che si rinnovava.

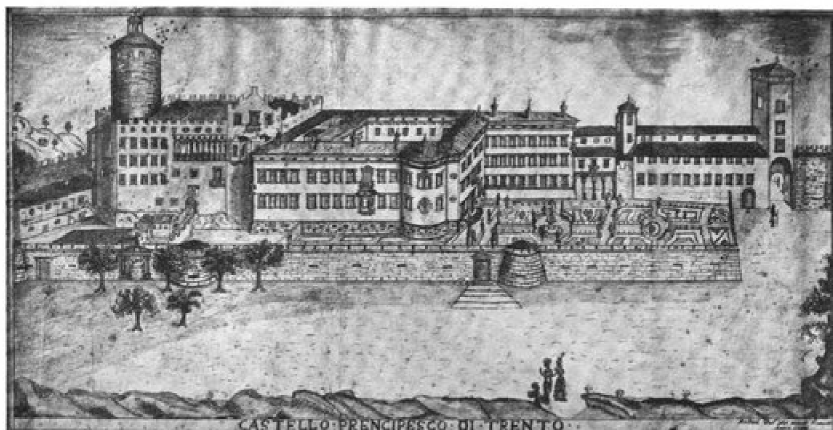
Proprio oggi in questi giovani architetti che espongono i loro saggi a Roma è chiaramente visibile, se non in tutti con la stessa fermezza desiderabile, una volontà di superare i modelli stranieri e d'andare oltre e di riallacciarsi con la tradizione in quanto è espressione di spirito della nostra stirpe, non in quanto è cristallizzazione di formule esteriori e caduche. "La tradizione — ha scritto come meglio non si potrebbe Ugo Ojetti — è un punto di partenza, non d'arrivo; è un gabinetto d'esperimenti, non un dormitorio".

Fra troppa gente che dorme, questi giovani sono svegli ed hanno diritto alla fiducia degli italiani. Questa fiducia che invoco come giusta e necessaria è un peso di più sulle loro spalle, è un incitamento a non contentarsi della prima ed immatura tappa raggiunta, è una responsabilità che loro imponiamo perchè sieno vigilanti e diffidenti dei troppo facili resultati. Appunto per questo è necessario aver fiducia in loro. E far tacere una volta tanto i dubbi e le riserve, per esaltare il loro ardire e il loro tormento.

ROBERTO PAPINI



Visione di Pompei



Trento - Castello del Buon Consiglio.

IL QUARTO CENTENARIO DEL CASTELLO DEL BUON CONSIGLIO

Un mosaico di stili: questa l'impressione che offre, all'esterno, il Castello.

In alto la tozza torre rotonda, detta volgarmente *Torre d'Augusto:* più sotto le merlature ghibelline del Castelvecchio quattrocentesco: — una fusione di dure linee gotiche con la dolcezza di una chiara loggia veneziana: — a destra il *Magno Palazzo,* tutto sapore e colore di Rinascenza, tutto nostro, nello stile, dallo zoccolo alle gronde.

E, davanti, la cortina della massiccia cinta bastionata.

Certo, varcando la *Porta dei Diamanti,* non accade di pensare, con spirito sereno, all'arte.

Cuore e pensiero sono rivolti altrove: stan fissi alle memorie, non obliabili, dei martiri: sono come soggiogati, incatenati dalla loro santa presenza invisibile.

Si dimentica il tempio dell'arte, la sede sfarzosa dei vescovi principi, per ricordare soltanto il Sacrario della italianità.

Ricorre, quest'anno, la quarta data centenaria della costruzione del *Magno Palazzo.*

Quale alta figura, nella storia di Trento, il Clesio!

Italiano di nascita e di educazione, oriundo di Val di Non, cresciuto negli studî, prima a Verona e quindi a Bologna, subisce il fascino della civiltà nostra. Passa, giovanissimo, di carica in carica. E' canonico sui venti anni: è, poco dopo, protonotario apostolico, nonchè arcidiacono nella diocesi trentina.

Intimo dell'Imperatore Massimiliano, legato in amicizia a Leone X, è eletto — nel 1514 — vescovo di Trento, a soli 29 anni.

E Trento l'accoglie con splendore di feste insuete.

Alza in suo onore archi trionfali: stende, lungo le strade, tappeti di porpora: abbellisce le case con arazzi: fa piovere, al suo passaggio — secondo l'espressione di uno storico, l'Ambrosi, — *acque imbalsamate col succo di rose.* E a sua volta il Clesio fa.... piovere sul popolo — da una ingegnosa fontana posta innanzi al Castello — il delizioso vino delle cantine vescovili.

Geloso dei suoi diritti, egli sa destreggiarsi, con profitto, nelle aspre, interminabili contese del tempo.

Parteggia per gli Imperiali contro i Francesi. E' per Carlo V contro Francesco I: e, in cambio dei servigî resi, ottiene il possesso di Riva: la città che poi lo accoglierà, profugo, durante gli orrori della *Guerra rustica.*

Narra, in proposito, Francesco degli Alberti, nei suoi *Annali,* che le orde dei contadini ribelli inferocivano sopra tutto contro gli ecclesiastici.

Ubbriacati dalla predicazione luterana, erano stanchi, i villici, delle decime, dei censi, dei molti altri balzelli di un regime odiosamente feudale.

Il loro furore " nei monasteri dei frati Teutonici e dei Canonici di S. Agostino giunse a segno da castrare tre o quattro sacerdoti concubinarî, morti poscia di spasimi; dichiarando di castigarli perchè, invece di servire a Dio, a cui si consacrarono, si fossero dati alla vita licenziosa ".

Era dunque prudente, per salvare.... la pelle, vivere lontano, presso le sponde del Benaco.

Sedata la rivolta, il Clesio pensa dunque a costrurre la nuova sede: e — ammaestrato dalla esperienza — la vuole *forte,* oltre che *bella.* E scrive di suo pugno i progetti: e fissa i compiti dei sorveglianti. Non si contenta di dare le direttive generali, ma segna tutto, ha l'occhio a tutto, tutto dispone con una pedanteria da contabile.

Ho sott'occhio quei documenti, scritti in dialetto, pubblicati, per la prima volta, nel 1914.

La loro lettura è... esasperante. E' un inestricabile labirinto di cifre: un guazzabuglio indecifrabile di note e di abbreviazioni.



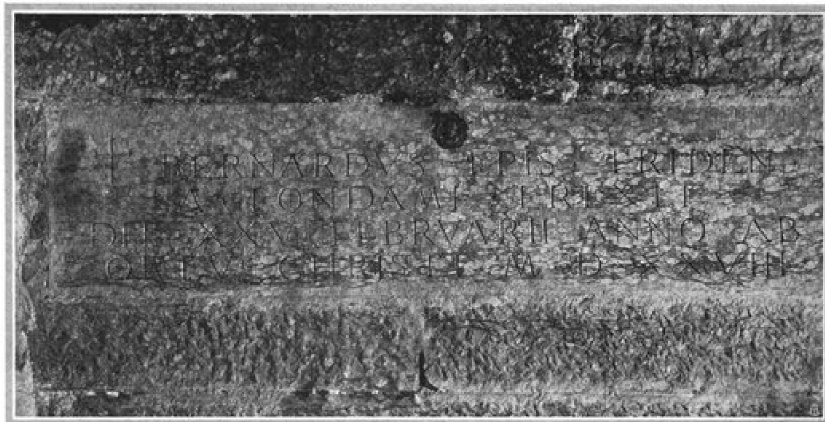


La cosidetta "Stua delle figure", coi rilievi in terracotta dello Zacchi. In alto: *Cortile dei leoni: la loggia, affrescata dal Romanino.*





La "Camera del camin nero" con la volta affrescata da Giovanni Dossi. In alto: *La "Sala grande" col soffitto, a cassettoni, intagliato e dipinto dal Fogolino.*



L'epigrafe latina che ricorda la data di fondazione.

I primi fogli sono del 1527. Contengono le norme *che haverano a tenir li soprastanti et deputati* durante i lavori del nuovo palazzo.

Il supremo soprastante, *Zuan Antonio Poma*, dovrà ogni giorno *dui volte e più bissognando, visitar la fabrica et vedere se gli officiali mancheno in alchuna cosa, in li loro officii*, ecc.

L'ingegnere Ludovico Zaffran di Mantova dovrà, a sua volta, *continuamente, a tute sue expese, exercitarsi con la persona sua et inzegno in soprastar a la fabrica mastri et lavoratori di ogni sorta, a ciò si attenda a li pacti, merchadi et dessegni fati con la maistranza, et che se farà. Et achadendo novi dessegni, farli con diligentia, et solecitar li lavoreri, et vedere meterli a opera, con bona diligentia.*

Il mastro di casa *chel sia obligato a recevere et governare tuti li denari che serano consignati da Sua Sig.ria Rev.ma over da altri per suo nome, per occasion di tal fabrica, et tuto lo fero et feramenta, vino et biade*, ecc.

E così per il *malpaga* (cassiere) e così per il *solicitator.*

In data 13 novembre dello stesso anno, il Clesio stende, in numerosi fogli, il *computo della spesa;* per ogni ordine di lavori, per ogni genere di acquisti. E fa il preventivo del costo della facciata e annota il materiale che si dovrà acquistare: quanta calcina, quanta sabbia, quante pietre, quanto legname, quanta ferramenta, quante travi, quanti chiodi... e così via. E insiste sulla forma, sul peso, sul numero, sulla misura, sulle caratteristiche, insomma, di questo o di quell'oggetto, sempre in rapporto al suo prezzo di acquisto.

Alla fine del lungo fascicolo — che porta la data 13 novembre 1527 — si leggono, a proposito di alcune spese, saporite annotazioni come le seguenti: *lassa star - vale - che se facia come melio se saperà* - che *se usi la diligenza a sparagnir* - oppure *se faci tuto*, ecc.

Questi documenti accompagnano via via le varie fasi dei lavori, anno per anno, e giungono fino al 1536, fino cioè al compimento della fabbrica.

Con tanto amore, con tanta gelosa cura, si spiega come il Magno Palazzo potesse gareggiare in magnificenza coi più belli, coi più sontuosi del nostro Rinascimento: e come non isdegnasse di alloggiarvi per otto giorni — reduce dalla incoronazione di Bologna — lo stesso imperatore Carlo V.

Concorsero ad abbellirlo di pitture, di sculture i migliori artisti italiani del tempo: dallo Zacchi al Grandi, dal Romanino al Fogolino, dai maestri comaschi ai fratelli Dossi da Ferrara, nonchè i maestri nordici per le arti minori.



L'effigie del Clesio scolpita sulla prima pietra del "Magno Palazzo".

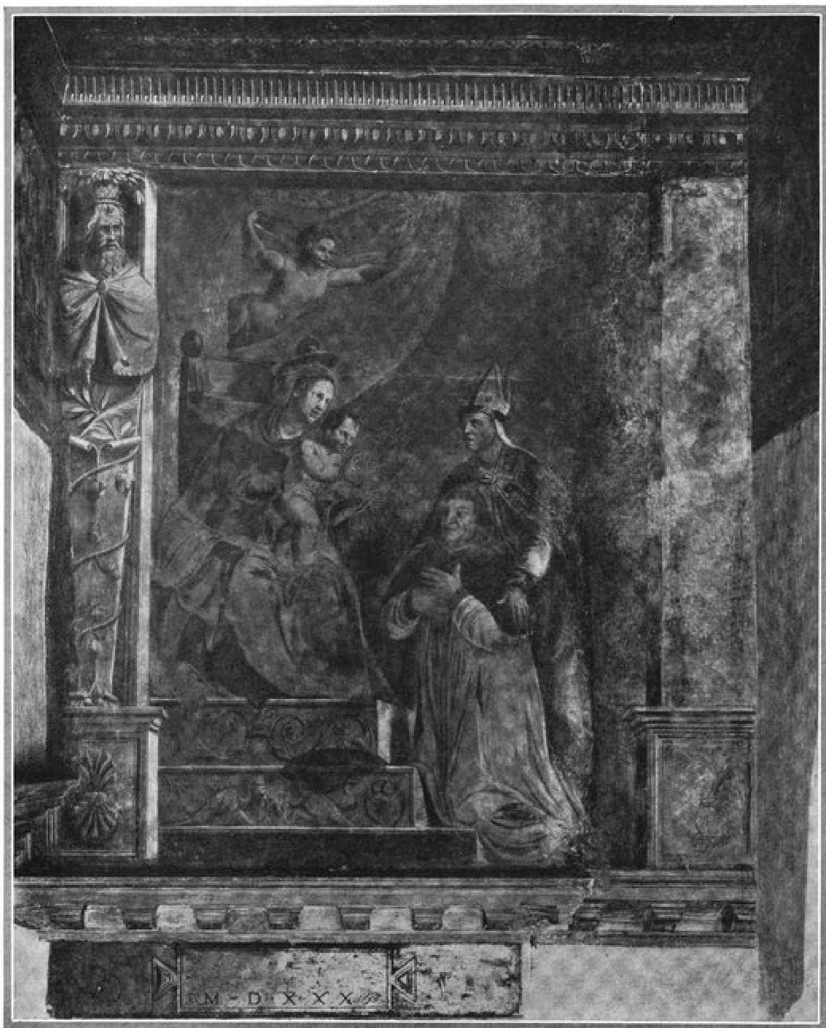
Tale corte era degna di avere il suo fantasioso poeta: e trovò anche questo in un italiano: certo Andrea Mattioli da Siena.

Quando tre secoli dopo l'Austria ne ebbe il possesso, cercò invano di *disitalianizzare* il monumento, trasformandolo in bivacco delle sue sbirraglie.

Le mutilazioni, le profanazioni ottennero un effetto inverso: quello di renderlo di giorno in giorno più sacro.

Il sangue dei nostri martiri lo trasformò poi in altare.

Oggi il Palazzo — per volontà del Governo Fascista — è stato restituito al suo primitivo splendore. Dalla "Stua delle figure" presso il torrione, alla "Camera delle udienze", detta, in antico, *audoden*, per lo



Quadro di Giovanni Dossi: Bernardo Clesio inginocchiato dinanzi alla Vergine.

sporto o balconcino pensile; dalla meravigliosa "Camera del camin nero", affrescata dal Dossi, alla "Stua della famea", che fu sede del Tribunale militare austriaco, tutto è stato restaurato: volte, pareti, nicchie, corridoi, scaloni. Restaurate le terrecotte, ricostruiti i caminetti, ravvivate le pitture, ricollocato sugli archivolti lo stemma Clesiano, intrecciate col motto *Unitas* le sette simboliche verghe d'oro.

Oggi la parte monumentale del "Magno Palazzo" — la celebre Loggia e il Cortile dei Leoni — è ridiventata, come un tempo, il vero cuore del Castello.

Passando sotto quella Loggia, per avviarsi al supplizio, chissà che Chiesa, Battisti e Filzi non abbiano fissato per un attimo le loro pupille sulle fantasiose pitture di Gerolamo Romanino.

E dalla volta affrescata che cosa dissero ai morituri — se non parole di imminenti certezze — le serene deità del classico Olimpo latino?

LUIGI CONTARINI



Fuendetodos, la città natale di Goya.

FRANCESCO GOYA

Questo grande artista spagnuolo, vissuto un secolo fa, così degno di stare accanto ai grandi pittori di ogni tempo e di ogni nazione, è quasi sconosciuto da noi, anche perchè della sua prodigiosa attività nulla rimane nei nostri musei, pur essendo venuto a Roma per apprendere dai nostri capolavori l'arte, in cui lasciò un'orma così profonda ed originale. Eppure egli è il pittore della nostra più che della sua età, sicchè chi vuol studiare le origini del tormento, in cui si dibatte l'arte dei nostri tempi, può facilmente riconoscere in lui un precursore.

Francesco Goya y Lucientes nacque a Fuendetodos, a breve distanza da Saragozza, nel 1746, da umile famiglia. Studiò a Saragozza, nello studio di due valenti artisti, ma diede ben presto prova del suo ingegno indipendente e della sua indole stravagante. Ferito in una strana avventura giovanile, fu costretto, per sfuggire alle persecuzioni della polizia, ad entrare in una *quadrilla* di toreri: la nuova vita randagia era ben adatta al suo spirito avido di novità e a dar prova della forza dei suoi muscoli negli spettacoli, ove ben presto cominciò a distinguersi con la sua figura alta e possente.

A venticinque anni era a Roma, dove rimase pochissimo, tutto intento negli armeggi per rapire da un convento una vezzosa trasteverina, che potè condurre in patria, grazie agli aiuti prodigatigli dall'ambasciatore di Spagna. Comincia da questo periodo la sua meravigliosa attività e la sua fortuna.

Nel 1771, fermata la sua dimora a Madrid, fu nominato membro dell'Accademia dei pittori, e quindi direttore dell'Accademia di San Fernando e pittore della manifattura d'arazzi di Santa Barbara. Contemporaneamente e successivamente ottenne il favore di re e di principi, che fecero a gara per colmarlo di onori: Carlo III gli diede il brevetto di pittore del re, Carlo IV il titolo di pittore *de cámara,* la regina Maria Luisa fu orgogliosa della sua amicizia, la contessa di Benevento ed altri principi e dame dell'aristocrazia furono lieti di accoglierlo nei loro palazzi e di colmarlo di attenzioni e di onori. Ma la sua natura avida di novità non lo lasciava pago di questi trionfi e lo spingeva di nuovo in mezzo alle avventure della turbinosa vita di torero e a cercar nelle taverne la compagnia di gente rozza e triviale. E la sua opera infatti risente di questa sua brama mai soddisfatta di novità, di questo delirio tremendo delle sensazioni più diverse e più inconcepibili, che lo rendevano inadatto a produrre il capolavoro.

Egli passava, nell'arte, da un genere all'altro di lavoro e molti ne lasciava incompiuti, proprio come nella vita non faceva in tempo a concludere un'avventura che già un'altra ne aveva iniziata. E chi sa quante di queste avventure gli perdonò la povera moglie, che pur l'aveva fatto padre di una ventina di figli!

Quando cominciò, nel 1808, l'invasione francese, il Goya vi partecipò, sia pur con tiepido entusiasmo, sicchè sei anni dopo, tornato sul trono Ferdinando VII, il povero pittore corse il pericolo di essere giustiziato, ma il re fu generoso con lui e lo perdonò. Tornati di nuovo i francesi nel '23 il Goya si allontanò da Madrid e si stabilì a Bordeaux, apparentemente per far la cura delle acque, in realtà per tenersi lontano da un ambiente in cui non si trovava più a suo agio.

Ma oramai erano lontani i tempi della sua giovinezza feconda e turbinosa, che lo esaltava al punto di afferrare un'arma per scagliarsi contro il famoso Wellington solo perchè questi aveva osato muovergli una critica al ritratto che gli dipingeva; era diventato sordo, oramai, e ipocondriaco. A 82 anni finiva di vivere, il 16 aprile 1828, quella salda tempra di lavoratore che fino all'ultimo non seppe pace e riposo.

L'attività del Goya s'inizia intorno al 1771 con le pitture sacre. Sono infatti di quel torno di tempo gli



Francesco Goya y Lucientes (1746-1828).

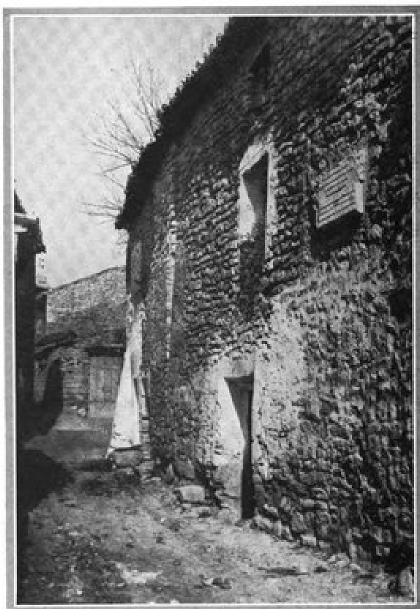
affreschi nella chiesa di Sant'Antonio a Madrid e in altre di Saragozza, Siviglia, Valenza, Toledo, notevoli per le tinte calde dai toni luminosi, che ricordano la maniera del Tiepolo, ma nulla di mistico è in queste scene religiose, dove i particolari delle figure dei santi e delle madonne sono segnati con un senso di realtà profana, che rasenta la brutalità, e gli angioli hanno il viso macero e languido di passionali fanciulle.

Appartengono a questo periodo il famoso *Cristo in croce* e la *Comunione di San Giuseppe Calazon*, nella chiesa dei frati della scuola cristiana, a Toledo un *Giuda*, e a Valenza *San Francesco di Boria*. Questo senso vivo, deciso e brutale di realismo pittorico, questa incomparabile audacia di tocco unita alla magia del colore, sono la ragione più vera dell'originalità che Goya e i suoi ritratti, commissionatigli nell'epoca della sua maggiore fortuna come pittore di casa reale, e del Re e della corte, appaiono spesso, nel loro verismo, non solo segnato, ma accentuato fino alla caricatura, quasi un'allegra vendetta del sarcastico pittore che amava vivere ed esprimere la vita pel popolo contro la vita leziosamente bucolica e lussuosamente vacua dell'aristocrazia settecentesca. Ecco il ritratto di Carlo IV, pingue, dalla fisionomia sorridente, sbarbato, ossequioso, da frate portiere, ecco la regina Maria Luisa, con l'aria poco regale di una dama di

compagnia, ecco i figliuoli dalle espressioni volgari nei visi di gente sazia e soddisfatta, chiusa al mondo esterno, evocati con verità spietata sulla bellissima tela che si conserva al Prado, tutta palpitante e luminosa di infinite gamme cromistiche, che sono una vera festa degli occhi, ecco la moglie dell'artista, dai tratti legnosi, i capelli privi di ogni morbidezza, l'espressione di una buona donna che non potrà mai comprendere la strana e tormentosa creatura, cui il destino l'ha unita e il marquis de S. Adrian, che si pavoneggia fatuamente nell'attillato frak verde oliva, ecco la marchesina de Las Cuevas implacabilmente ritratta con gli occhietti troppo piccoli tra il naso grosso e rosso, e la lussuosa acconciatura di gran dama, ed ecco il ritratto della bellissima donna Isabella Cobos, di cui ogni particolare è magnificamente reso con una tecnica perfetta che è quasi un atto di amore. Ma spesso, in molti ritratti, come in molte altre tele, la coloritura risente della fretta e dell'impazienza dell'artista, oltre che della sua maniera eccentrica di trattare i colori, sì che di lui si diceva, esageratamente, ma non senza ragione, che li stemperasse nella tinozza e li applicasse con la scopa.

Ma dove il Goya è maestro sovrano, incomparabile artista, è nelle acqueforti.

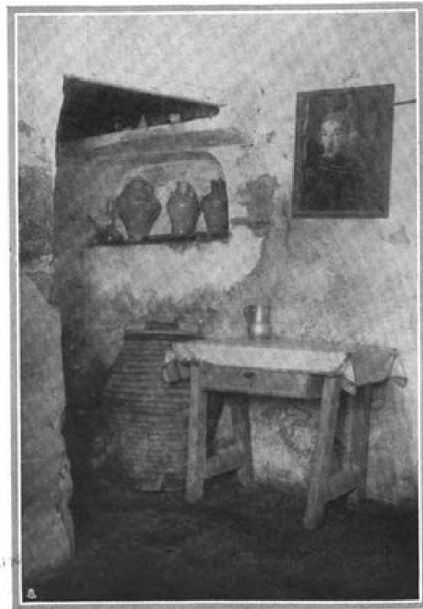
Vero vade-mecum del torero sono le 33 acqueforti, piene di vivacità e di verità, della Tauromachia. Nei *Caprichos* è bollata a sangue la vergogna sanguinosa dell'Inquisizione, ed essi gli attirarono le vane ire del terribile Consiglio Spagnuolo, chè il re sorride e gode di quelle scene, dove frati dall'aria poltrona e volgare si adunano in consiglio a decidere la morte di altri esseri o accompagnano con le loro facce ridanciane i condannati all'ultimo



La casa di Fuendetodos ove nacque il pittore.

supplizio, o pregustano soddisfatti l'odore dei roghi imminenti, scene segnate da mano michelangiolesca, indimenticabili a chi le abbia viste una sola volta. E così la serie dei *Proverbios*, immaginazioni in cui, in cieli grigi di incubo, si aggirano fantasmi strani di una mente gonfia di odio e vinta dal terrore delle sue stesse creazioni, o quella dei *Desastros de la guera*, che rendono gli orrori dell'invasione francese, della reazione spagnuola, della strage vendicatrice: disegni tutti in cui frati scimmieschi e lubrichi si ubbriacano e vampiri, demoni e streghe aprono le viscide ali in neri cieli e fucilazioni si alternano a mostri, quasi immagini di un allucinato, i cui modelli siano nei manicomi e sui luoghi delle esecuzioni capitali. Ma in questi quadri potenti si sente tale pietà nell'artista per l'infinita miseria umana, che egli è vicino all'anima nostra più di quello che a prima vista non possa sembrare.

Le stesse ragioni storiche e le stesse vicende della sua vita che gli suggerirono la serie delle acqueforti, gli ispirarono alcuni dei quadri più celebrati. Al Prado è conservata la serie dei 38 cartoni per tappezzeria, in cui ci stupisce e ci attrae un Goya delicato e bucolico, che dipinge le scene dell'Arcadia spagnuola, dove il languido sentimentalismo di Boucher e Vanloo si avviva del calore passionale della stirpe spagnuola, e un soffio ardente di giovinezza sembra rapire alla danza le fanciulle o spingerle a dondolarsi sull'altalena



Un angolo della casa di Goya lasciato intatto.



L'altare delle Reliquie a Fuendetodos, cogli sporti dipinti da Goya.

fra gli alberi in fiore; ma il trionfo di Goya pittore di scene di costume è là dove esprime la vita del popolo *vero:* ecco il mercato, il sonatore ambulante cieco, le lavandaie, i bimbi freddolosi che accompagnano la mamma alla fonte, le processioni dei fanatici in pellegrinaggio ai santuari, ecco le corride sanguinose, dove si respira l'odore acre dell'arena bagnata di sangue. A Madrid anche si trova la *Loggia al circo dei tori,* che le numerose riproduzioni hanno resa popolare, nell'Accademia di San Fernando la *Casa dei pazzi,* spaventosa evocazione delle diverse forme della degenerazione umana, l'*Udienza dell'Inquisizione, 2 di Maggio 1808,* il mirabile quadro, che si dice egli abbia eseguito servendosi di un cucchiaio come pennello: gli insorti spagnuoli sono fucilati in massa durante la reazione francese, un gruppo di case oscure, battute da una luce scialba, si delinea sotto un cielo nero, a terra una lanterna illumina la scena.

E' un quadro che ci fa fremere d'orrore e di sdegno, come se vedessimo davanti a noi, vive e palpitanti, le figure di questo dramma atroce, e considerare tristemente che se questo sommo artista avesse dato alla sua arte una maggiore disciplina, sarebbe stato davvero degno del forte e sano classicismo dei grandi maestri, cui egli stesso si ricongiungeva: il Velasquez e il Rembrandt.

DOMENICO CLAPS

I NOSTRI ATTORI

RENATO CIALENTE

Fra i nuovi giovani: Cialente.

Un po' arso, un po' duro, qualche volta un poco freddo ed un poco parsimonioso di se stesso nel prender le parti di taglio anzi che di petto, nel mostrarne lo scorcio più rapido ed obliquo anzi che la essenza vitale: ma pittoresco sempre e già personalissimo.

In poco tempo, si è affermato e promette di saper proseguire.

Giunge dal teatro comico. Nel disegno di quasi tutti i suoi caratteri sopravvive ancora, infatti, una traccia legnosa, angolosa, cigolante, marionettistica del comico. Ma s'è fatta pensosa ed assume volentieri l'aspetto di una cicatrice o di una ruga.

Bel ragazzo dagli occhi freddi e dalla voce calda e sonora, perfido con candore, e dalla ingenuità disperata, vero figlio del tempo che l'ha fatto in un baleno esperto di tutto senza niente aver conosciuto in potenza ed in profondità, fatuo per vizio, avido per una necessità di difesa, vile fino all'eroismo, eroico fino alla sventatezza, preoccupato di cose inutili, indifferente dinanzi al dramma dei problemi vitali, Cialente porta sulla scena l'irradiazione perfetta di questa sua indole moderna: e nella commedia ingenera spesso il piacevole e stridulo disagio di una stonatura intelligente, di un dominio maligno e irriverente, di una pacata passionalità che teme di offrirsi e vuol fingere l'agguato.

Zingaro in frak egli s'è imbevuto di vita andando senza badare. Non dona, dunque, al personaggio il contributo di un'osservazione diretta, ma una stilizzazione istintiva che resta sempre sul bordo della verità e la disegna tutta a tratti minuti senza mai penetrarla di un millimetro.

Così sono apparse, per opera di questo giovane, figure sceniche che potevano avere una spaventosa evidenza tragica senza tradirsi per alcun segno di angoscia interiore.

Questa forma moderna d'intendere l'arte interpretativa potrà essere un giorno condannata al bando eterno con un marchio di superficialità: ma segue fedelmente le più audaci fortune dell'arte creativa. Sagome e parole compongono la finzione: un ridere stretto, stridulo, gelido che rimane soltanto fra i denti ne commenta la grottesca missione. L'umanità dei singoli personaggi ha ceduto il posto ad un'altra ricerca più vasta: il colore dell'ora, il sapore del luogo, il fragore del tema.

Accanto ai tentativi artistici di Tatiana Pávlova, Renato Cialente oggi è forse l'unico primo attore italiano che sappia e che possa rappresentare un validissimo aiuto. Anche l'elemento coreografico di questi tentativi non è posto al servizio della verità. Anzi che ripiombare fatalmente nel romanticismo di prima, siamo andati oltre il verismo già esasperato di quel tempo che ci ha preceduti.

Tocchi di crudezza balenano ancora: ma devono essere rapidi, precisi, infallibili, resi più efficaci da una concisa esasperazione.

Bisogna dire che in questa maestria d'incidere, col taglio freddo e balenante del proprio ingegno, Renato Cialente ha raggiunto la perfezione.

Non è chi non ricordi quel barbuto, allucinato, disperato professore della *Casa di carne* di Rosso di San Secondo. Il tipo era composto ad angoli acuti: dentro era pieno di arida stoppa così come l'autore aveva voluto. Ma nelle linee esteriori la figura era precisa. I maestri del trucco d'altri tempi, i pazienti cercatori del particolare, non avrebbero saputo creare un ritratto più terribilmente vero.

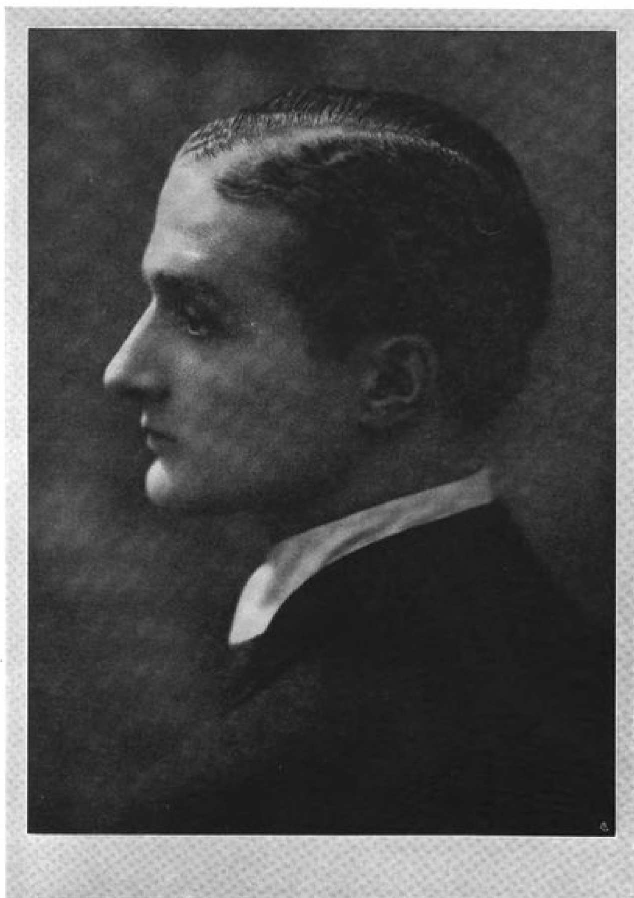
Zingaro in frak, dal cuore sepolto sotto la bianca pietra tombale dello sparato che non palesa un nome, che non denunzia un lutto, che non chiede nè una prece nè una lacrima, dagli occhi di vetro nel quale è stato iniettato a colpi di spillo lo sfavillio di un'iride velenosa, Renato Cialente è l'attore più tipico forse oggi, in Italia, della nostra modernità spolpata e nervosa, ischeletrita e tenace.

Parlo della tenacia di questo ragazzo, che sembra il più decadente fra gli oziosi, il più svogliato fra i pigri, senza ironia.

Anche la sua tenacia è fredda, obliqua, sfuggevole. Nel dubbio che essa possa essere considerata una virtù dai pedanti, Cialente ne dissimula l'esistenza: la tien nascosta nei nervi e pensa di poterla apparentemente distruggere con il ghigno da carnivoro delle sue forti mascelle che tagliano la pelle. Ma il giro del mento, inciso sul vertice, denunzia la precisa schiettezza di un'indole volitiva.

Infatti, checchè le sue spavalde parole vogliano darci ad intendere, egli giunse in luce sopra tutto perchè volle, alfierianamente volle.

Poteva infatti trasmigrar dinoccolato, pago della mediocrità come tanti, pacato schernitore della miseria, felice *bohémien* vittorioso; poteva lasciarsi adescare — con quella sua maschera ricavata a colpi di scalpello violenti, tutta luci bianche violente e ombre profonde; con quella sua figura dura e flessuosa ad un tempo, elegante e dominatrice — poteva lasciarsi adescare dalle lusinghe favolose del cinematografo. Molti lo tentarono: e forse scelsero le giornate più grige della miseria per mostrare al giovane attore, di lontano, la borsa ricolma, e forse scelsero le gior-



Renato Cialente.

nate più libere e radiose per mostrare al giovane prigioniero della polverosa penombra delle prove vasti orizzonti solari, e miraggi di cavalcate incontro alla conquista del mondo.

Non volle. Rimase al suo posto di battaglia, si rinchiuse nel suo camerino a frantumar con le dita irrequiete il cerone e le matite, od a leggiucchiar la parte con il mento tenace piantato sul bordo della tavoletta mentre le mani allacciano le scarpe, a spiar con l'orecchio teso il brusìo della scena per cogliere a volo la battuta d'ingresso e volare attraverso le casse colme e le scene rovesciate, i tramezzi divelti ed i tappeti rotolati, nel lume della propria battaglia serale.

La battaglia è vinta. Oggi fra i giovani nuovi che il teatro allinea nella trincea più avanzata, Cialente vuol guadagnarsi i galloni da capitano: ed è sempre al cospetto del pericolo, noncurante del disagio, primo.

Può darsi anche che la sua strada sia quella che conduce più direttamente alla magnificenza artistica di domani. Allora è certo che il nome di Cialente non sarà dimenticato tanto presto.

Credo che questa sia l'illusione che lo aiuta a perseverare, sia la nobile ambizione che lo ha spinto verso la ribalta.

GINO ROCCA



La scena finale de "La scorzèta de Limon", rappresentata al Filodrammatici dalla compagnia Giachetti.

(Fot. Crimella).



Sotto: *I protagonisti de "La scorzèta de limon".* Da sinistra: *G. Cavalieri, G. Giachetti, M. Pasquali.*

(Fot. Crimella).

UN NUOVO SUCCESSO TEATRALE DI GINO ROCCA

Si tratta di un originalissimo atto unico, svolto con grande sobrietà di tocco, nei caratteri e nello stile: un vero modello del genere.



La danzatrice russa Anna Pavlova che ha nuovamente trionfato sulle scene del Lirico a Milano.
(Fot. Crimella).

LA PAGINA DELLE SIGNORE



C'è sempre un rispettabile numero di ragazze diciottenni, che debbono fare la propria strada da sè, e considerano la bellezza come la principale arma di conquista. Accade che più tardi, molte volte, la ragazza che non ha ottenuto tutto quello che voleva, si guardi malinconicamente nello specchio domandandosi a che serva quel radioso dono degli dei.

Una di queste nascenti stelle, ebbe la fortuna di sorgere in America e di incontrare, prima che non fosse troppo tardi, l'uomo che sa trarre un profitto commerciale da ogni cosa. Quest'agente di pubblicità si chiama, per la storia, Walter Kingsley.

Egli esaminò con cura la giovane bellezza e avendola trovata degna di interesse, si fece promettere la più ligia obbedienza, in cambio della quale assicurava il successo. Quindi le dettò alcune regole di vita che Edythe Baker seguì ciecamente, a costo di qualunque sacrificio, per un certo numero di anni. Il successo venne, ed un ricco matrimonio lo coronò.

Può darsi che le regole di Kingsley non conseguano sempre altrettanto felici risultati. Penso in ogni modo utile cosa diffonderle, come arma di difesa oltre che di conquista.

Ed ecco i dettami dell'esperto: " Avere un indirizzo decoroso, anche se per pagare quell'alloggio si debba rimanere senza pranzo. — Non farsi vedere in pubblico se non con persone note ed importanti. Piuttosto di uscire con un tizio qualunque, stare in casa sola. — Imparare a vestirsi, a camminare, a conversare con eleganza. — Non comparire in pubblico prima delle quattro pomeridiane. — Frequentare solamente i migliori ritrovi notturni, ma prima di andarci, dormire un paio d'ore. — Vestirsi con cura meticolosa, ed arrivare tardi, fresca e riposata, in possesso di tutti i propri mezzi, quando le altre donne incomincino ad avere il viso stanco. — Rimanere poco: partire lasciandosi rimpiangere. — Ed essere sempre modesta ".



(Disegni di Fabiano).

A parte il sistema notturno di vita, che da noi sarebbe considerato diversamente, il consiglio dell'uomo pratico non doveva essere troppo sbagliato, se il Principe di Galles, vedendo Edithe, sola e riservata, sonare il piano in un molto distinto *Night Club*, la fece invitare alla propria tavola. La ragazza, schermendosi dietro la modestia della propria professione, ricusò un onore così grande come immeritato. Si fece, insomma, pregare prima di accettare. Ma poi non fu più veduta che in quell'aristocratica compagnia: il barone d'Erlanger, suo marito, è appunto un amico del Principe.

La battaglia sociale di questa intelligente e ostinata ragazza durò undici anni; ora l'agente si vanta della vittoria finale come di un trionfo proprio. E se ne vanta sui giornali. Che le avesse fatto firmare un contratto, con obbligo di percentuale sugli utili futuri e adesso si trovi nell'imbarazzo della spartizione? Di questo non ci parla. Ha piuttosto l'aria di dire: " Fanciulle che volete salire, affidatevi alle mie esperte mani ".

La cosa va considerata sotto molti punti di vista.

Un po' come *Gentlemen prefer blondes* di Anita Loos, che sta per uscire da Casa Bemporad, tradotto in italiano. La sua amorale e divertente protagonista può anche offrire alle signore per bene un insegnamento utile alla lotta per la supremazia. Dobbiamo conoscere i piani del nemico, per vincerlo.

La principessa Bibesco scrive una serie di articoli femminili, su una rivista di mode.

Il n'y a pas de sot métier, purchè si eserciti con garbo. Uno di questi è unicamente dedicato a vituperare l'amica che suole ammirare il vostro vestito al punto di chiedervelo per farlo copiare. E va anche più in collera col marito della suddetta amica, il quale, invece di rimproverarla, ne incoraggia l'indiscrezione e l'aiuta, insinuando, persuasivo: " Dopo tutto, il sarto che ve lo ha venduto, ne ha fatti a centinaia. Mettete che ce ne sia in circolazione uno di più ".

E se uno, in questo dramma intimo, debba venire giustificato ed assolto, è proprio colui *cui prodest.*

Per lui, l'indelicatezza della moglie rappresenta una cospicua economia. Altro è far copiare da una sartina, altro è comperare dal grande artefice.

Ma oltre alla consolazione offerta dal marito economo, un'altra l'autrice dell'articolo avrebbe dovuto trovarne, se non nel proprio cuore generoso, almeno nella verità. Difficilmente, per quanto amiche, due donne si somigliano al punto da ren-

dere evidente l'identità di un vestito. La principessa Bibesco, evidentemente pratica di diritti d'autore, considera la cosa dal punto di vista del "copyright" femminile. Ma se fosse armata di quella superiore filosofia di sopportazione, che prova e misura la donna di spirito, non avrebbe forse pensato a far gemere i torchi su questo piccolo, piccolo dispetto.

Non potrebbe invece pensare, la donna della quale è stato copiato il vestito, che domani potrà accadere a lei di profittare di una buona idea altrui? E, guardandosi indietro, può giurare di non essersi mai resa colpevole di questo innocuo plagio?

Dopo tutto, l'inedito vestito non vale tanto per la sua novità considerata in assoluto, quanto in relazione a noi.

E questo mi fa pensare ad una novella francese (di Folëy o di Leblanc?) *La robe en écailles roses*. Una signora deve andare ad un ballo dato da una principessa amica sua, e chiede al marito un abito nuovo. A farlo apposta, il marito che non traversa un florido momento finanziario, deve rifiutare. Ma la signora insiste. Non può più farsi vedere con quella eterna veste di scaglie rosa, che ha portato in troppe occasioni e che si è anche macchiata. Piuttosto non andrà. Ma piange.

Il marito nicchia sempre, ma si finisce per venire ad un compromesso. L'abito rosa sarà venduto, e il marito aggiungerà la differenza necessaria a raggiungere l'abito nuovo.

La sera della festa, la signora sollevata da un gran peso entra felice nelle sale della principessa, modello d'ogni eleganza. E com'è vestita la padrona di casa? Con lo sdegnato abito rosa, che la signora riconosce benissimo per il suo anche alla macchiolina.

Tutto è proprio relativo a questo mondo.

Primavera... sì... no: fa capolino, ci lusinga, scompare e ritorna. L'inverno, dopo tutto, è stato mite e radioso. Ma ad una certa data, il corredo cambia.

Che ci porta Madonna Primavera?

Tra i colori chiari, una certa prevalenza di giallo. Sopra ai vestiti leggeri, soprabiti lunghi, diritti, aperti e senza maniche, di tessuto uguale ovvero semplicemente intonato. Per la sera, scialli leggeri, tagliati nello stesso tessuto dell'abito, ma ricamati o dipinti, muniti di frange e di due aperture per le braccia. Forse anche ci porta le scarpe a punta quadra.

Il sole tiepido pare darci un'anima nuova, munita di ali irrequiete. A quest'anima, che è per lo meno rinnovata, date un involucro che non somigli a quello portato sino ad ora.

Infatti, siccome eravamo in piena semplicità, le cose si complicano. Strisce, ricami, guernizioni è tutto un tentativo di dare ossigeno a professioni che vanno illanguidendo da tempo. Torniamo persino alle passamanterie. Piegoline, trafori, giochi di trasparenze, volants vorticosi, incroci, sciarpe, merletti, e, persino, Dio ci perdoni, laboriosi ricami a catenella.

E con tutto questo, salviamoci almeno scegliendo una stoffa a colore unito, se no, dove andiamo a finire? Figuratevi che spighette e ricami tentano di dare l'assalto persino al nostro bel vestito *tailleur*. Ma noi dobbiamo resistere ad oltranza. Il *tailleur* non ha ragione di esistere, se gli vengono tolte le sue prerogative di semplicità.

Una stoffa molto in voga per sera, come per guarnizioni di vestiti neri per pomeriggio, è il *moire* color di pergamena. Le camicette si accorciano, e di nuovo morbide, tornano a finire dentro le gonne.

Vedreste con favore un piccolo *tailleur bleu marin*, con scarpe e borsa di egual colore, e quelle calze a maglia larga e leggiere, che non sapete di che colore siano? All'occhiello un fiore color camelia rossa, fuori dal taschino un fazzoletto altrettanto fiammante, e sulla testa un feltrino che si accompagni al fiore. Non è un insieme che dà la forza di passeggiare a lungo, con grande vantaggio della salute?

Quello che ci minaccia, in questa indecisa mezza stagione, sono le maniche ridotte, per il pomeriggio, alla sola metà inferiore: molto guernita, raffinata, elaborata con minuzia, in tessuto più leggero del vestito, ma in tinta eguale. S'era già avuto un tentativo del genere, qualche anno fa, e ricordo l'imbarazzo della signora che aveva avuto la coraggiosa viltà di obbedire alla sarta, portando in giro quelle mezze maniche non ancora conosciute.

I monelli la seguivano per istrada, cercando curiosamente dove fosse finito il pezzo che mancava. Un'altra novità in vista, che forse non attaccherà, sono i lacci passati fra buco e buco, come nelle scarpe. E il più terribile è che queste allacciature potrebbero finirci anche sulla schiena.

Le meno giovani, fra noi, ricordino l'incomodità di quell'avere bisogno dell'aiuto altrui. Ricordino i ritorni dal teatro e il malcontento del marito obbligato in un'impari lotta con ganci o bottoni, che pizzicano, graffiano, resistono.

Ricordino e protestino.

Adesso che non abbiamo più monumentali colli di pelo, possiamo permetterci qualche cappello più grande, e, per conseguenza, più guarnito.

La *cloche* si scapriccia. Ha dichiarato guerra alla simmetria, è meno corta dietro, più ferma nelle sue decisioni per quel che riguarda la testa e più sbarazzina e mutevole invece nella tesa, che si fodera di chiaro. Un cappello grande, formato di nastri di raso nero, orlato di paglia nera, è foderato di nastri rosa corallo. Un nodino nel bel mezzo, davanti, in cima alla cupola, richiama i due colori. E' niente; ma se la linea è *chic*, se il vestito è nero con una fodera corallo che compaia a tempo, e, sopra tutto, se la signora è bella, quel niente diventa moltissimo.

Volete un cappello anche per sera? Ecco un turbante fatto di strisce che s'incontrano e si incrociano sopra alla fronte. Strisce di *lamé* d'oro, alternate con strisce di velluto turchino, ciliegia, smeraldo, cucite sopra un fondo di tulle. Sul davanti si innalza, aperta a ventaglio, una ricca *crosse* a ciuffi alternati, dei colori che abbiamo nelle strisce. Vi va?

Molte paglie: favoriti i colori naturali, che si portano più facilmente. Molto velluto sulle paglie, e nastri cerati, e ciuffi di fiori con relativo mazzo all'occhiello della giacca, o sopra una spalla del vestito più vaporoso.

L'industria dei fiori è una di quelle che si vogliono far prosperare, e si tentano, a questo fine, i cappelli tutti in fiori. Ma per quanto la corolla sia piatta, la linea della testa non può risultarne che ingrossata. Come col cappello di pelliccia: difficile che non sia goffo.

Una cupola di violette di Parma, sopra una tesa piccola di *gros grain* in tinta, che si incontra sopra un occhio, rialzandosi a punta e formando un nodo, può anche essere carina, ma attenti alle proporzioni.

Il cappello degli uomini offrendo minore varietà, non ha che un'alternativa: essere o non essere. Molti, da qualche anno in qua, vanno senza, anche perchè i dottori hanno detto che la calvizie dipende dal copricapo. I cappelli, a Parigi, hanno fatto la loro levata di scudi. La discussione è stata animatissima, ma voi indovinate subito, senza che io ve lo dica, per quale dei due estremi propendevano.

MANTICA BARZINI



LA PRIMAVERA E LA MODA FEMMINILE

Certamente più per la convenienza dell'industria che per l'aridità degli artisti, l'ammirevole semplicità di linee e la squisita eleganza di effetti della moda recente si vanno complicando e corrompendo.



Vestito da sera in satin bianco con ricami.



Abito primaverile di crespo rosato.



Vestito di crepe de chine.



Abito da passeggio bleu e bianco.



Vestito e mantello foderato.



Costume sportivo.



Stoffe stampate per l'abito, lisce per il mantello.

FELICE RITORNO A FOGGE D'UN TEMPO NEI CAPPELLI

Se nella forma dei feltri la donna è arrivata alla semplificazione esagerata d'una calotta aderente, nei cappelli estivi ritorna con simpatico slancio alla paglia e alle tese abbondanti, che sanno velare con grazia e discrezione il viso e i belletti.

Cappello di feltro rosso orlato di paglia d'eguale tinta.





Cappello ad ampie tese di paglia larga ornato di fiori e strisce di paglia fina.

A sinistra: *Mantelli da pioggia a disegni geometrici di colori varianti.*



Idrovolante per sommergibile Piaggio 8.

SULLE ALATE PRORE

Il segno del Littorio che su proposta d'Italo Balbo, Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica, il Duce or è un anno volle posto a prua di tutti i velivoli, fu per l'aviazione italiana il segno fausto di buoni successi.

Lasciamo i lamentosi e gli impressionabili mugolare sulla disdetta che ci tolse il trofeo Schneider e ricordiamo che collo stesso velivolo e lo stesso motore poche settimane dopo De Bernardi divenne e poi si riconfermò l'uomo più veloce del mondo, e che gli inglesi trovarono aspra, inutile e purtroppo mortale impresa il ritoglierci quel primato.

Donati, su velivolo e con motore costruiti in Italia, portò l'ala tricolore alla più grande altezza che mai un velivolo abbia toccato, e quest'altro successo, oltre al suo valor materiale, ha un valore di simbolo che ci fa inorgoglire e ci solleva il cuore alle più audaci speranze.

Nel discorso tenuto alla Camera il 23 marzo a chiusura della discussione sul bilancio dell'Aeronautica, Italo Balbo ha toccato appena l'argomento di questi successi clamorosi diffondendosi invece assai di più nell'enumerare e documentare un altro genere di successi, quelli che al pubblico sono meno appariscenti ma che formano la sostanza intima e la potenza dell'ala italiana.

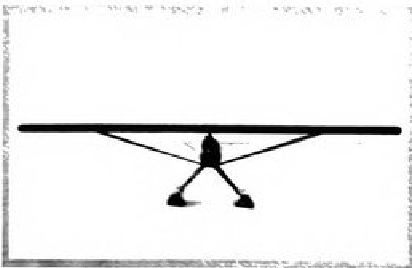
La preparazione del personale aviatore, la fabbricazione del materiale volatore, l'edificazione degli impianti ausiliari, l'istituzione delle imprese aviatorie, sono i quattro comparti dell'immensa opera di creazione che il governo fascista ha iniziato e condotto e sempre maggiormente va sviluppando.

Ogni anno ha la sua fatica, ogni bilancio comporta un ampliamento ed un rinnovamento dell'aeronautica; l'ala anchilosata nell'ottobre 1922, nell'anno seguente sgranchì le penne, nel 24 e nel 25 spiccò il volo, nel 1926 e 1927 rinnovò le sue forze e toccò le sue prime mète; ora in tutti i cantieri, le scuole, gli aeroporti e le aviolinee ferve il lavoro e prelude a inaspettate meraviglie.

" L'industria italiana, creata su basi proprie e solidamente inquadrata, possiede oggi una potenzialità esuberante ai normali bisogni dell'aviazione, ed è in grado di svilupparsi rapidamente e prendere le proporzioni necessarie per fronteggiare qualsiasi eventualità ".

Così disse Balbo con una esplicita valutazione di quantità; e più oltre, per quanto riguarda la qualità:

" L'industria italiana mette in linea apparecchi che



L'idrovolante per sommergibile Piaggio 8 visto di fronte.

possono dirsi a sè, cioè prettamente italiani, con una fisionomia tutta particolare d'inconfondibile italianità".

I NUOVI VELIVOLI

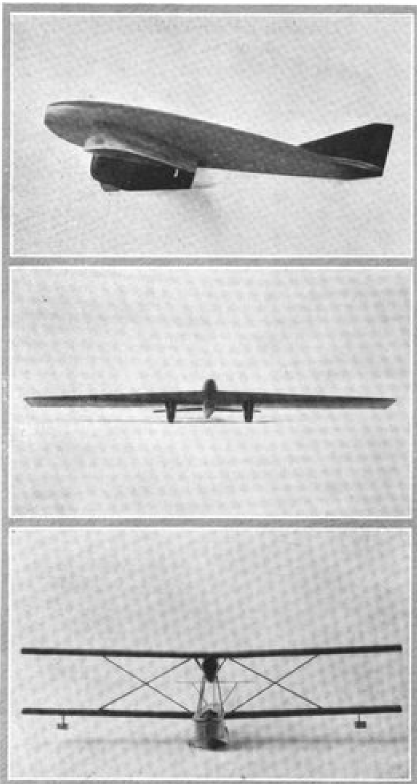
Ecco le nuove meraviglie nel campo della tecnica costruttiva dei cantieri italiani. Siamo lieti di poter dare ai nostri lettori queste primizie, le fotografie dei modellini dei velivoli che stanno in costruzione e cui il Sottosegretario per l'Aeronautica ha fatto cenno nel suo discorso.

Nel numero di marzo della "Rivista Illustrata" abbiamo rammentato l'aviazione di venti anni fa, oggi, presentando in queste pagine i velivoli dell'indomani, offriamo ai lettori l'opportunità del più mirabile paragone. Valga questo paragone a rimuovere gli ultimi scettici, a convincere anche i più restii che l'aviazione è già veicolo sicuro ed arma potente e che male si apporrebbe un popolo che si disinteressasse del suo ulteriore sviluppo.

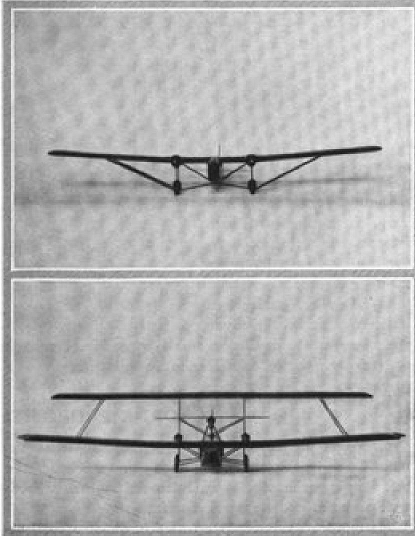
Alcuni dei modellini qui presentati rammentano nella sagoma velivoli attualmente in servizio, ma in realtà essi raggiungeranno una assai maggiore efficacia bellica, sia per la struttura generale, sia per alcuni particolari costruttivi, sia per l'armamento e pel carico militare in genere, sia per l'autonomia di volo, sia per la quota che possono raggiungere.

Così, per l'aviazione da bombardamento i tipi in costruzione sono di grande mole e di forte potenza motrice, e in essi sono realizzati molti perfezionamenti escogitati dalla tecnica più moderna.

Si aggiunga che gran parte di essi saranno di costruzione metallica, perchè, come ha detto nel suo discorso S. E. Balbo, occorre constatare la vittoria completa delle costruzioni metalliche sulle costruzioni di legno.



Dall'alto: *Aeroplano C. C. Breda. - Lo stesso visto di fronte. - Idrovolante navale Piaggio 6 bis per esplorazioni.*



A sinistra, sopra: *Caproni tipo 95.*
Sotto: *Caproni tipo 79 bis.*

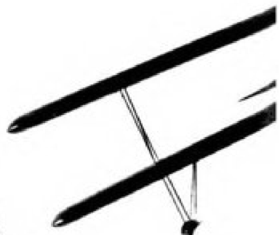
Non v'è fra i modellini che presentiamo il Caproni tipo 90, esso però somiglierà al Caproni tipo 79 bis; il Caproni 90 avrà tre coppie di motori Fiat tipo A 25 da 900 cavalli ciascuno, ossia in totale 5400 cavalli.

Si comprenderà meglio la grandezza di questo mostro alato se si pensi ch'esso peserà a vuoto 15 tonnellate e ne potrà portare altre 15 di carico utile.

Il Caproni 79 bis, invece con quattro motori avrà la potenza complessiva di duemila cavalli, la

Idrovolante per sommergibile Macchi 53.





"Macchi" tipo 40.

velocità di 210 Km. ora, e raggiungerà la quota massima di 6000 metri dal suolo.

Ecco poi il Caproni tipo 95 che si differenzia dai tipi attuali perchè è monoplano, ha tre motori Fiat A. 25 colla potenza complessiva di 2700 cavalli e il carico totale di 9 tonnellate.

Ecco infine, un... relativamente piccolo velivolo da bombardamento, il C. C. Breda della potenza non modesta di 1500 cavalli costituita da tre motori I. F. tipo Asso, la cui caratteristica sta nell'azionare una sola elica.

La sagoma affusolata, l'ala nuda d'ogni intoppo, d'ogni tirante o montante, danno affidamento di potere raggiungere velocità ottime, salite sufficienti e carichi notevolissimi.

L'idrovolante "navale" Piaggio tipo 6 bis ha un solo motore di 250 cavalli (l'Isotta Fraschini mezzo-Asso) esso sarà adibito sopratutto a compiti d'esplorazione.

Così pure il Macchi tipo 40.

Due tipi notevolissimi di idrovolanti saranno il Macchi 53 ed il Piaggio 8, i quali hanno per prima qualità la scomposizione e ricomposizione rapida dei principali elementi per permettere il ricovero nell'interno dei sommergibili. Essi saranno forniti di un motore Cyrrus da 75 cavalli, ed avranno struttura interamente metallica e rivestimento delle ali parzialmente metallico.

L'attività costruttiva italiana in fatto di velivoli non si arresta qui. Occorrerebbe ricordare i velivoli da trasporto civile, che stanno in allestimento o in progetto.

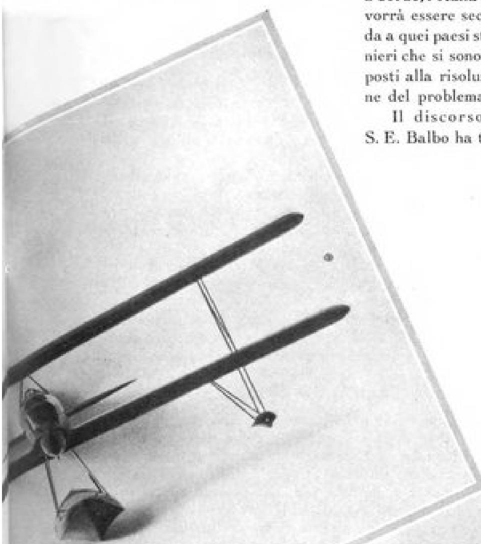
MOTORI E PROPOSITI

Ma non possiamo omettere di dire qualcosa dei motori che nell'esercizio 1928-1929 saranno studiati e messi in esperimento, soprattutto dei motori raffreddati ad aria, e dei motori a nafta.

Il motore raffreddato ad aria è, diciamo così, at-

tualmente di moda. E in verità è una moda giustificata, per potenze motrici piccole e medie. Cosicchè la gamma delle potenze motrici dei vari tipi progettati è la seguente: Cavalli vapore 50, 80, 200, 350, 550, ciascuno dei quali destinato ad una speciale categoria di velivoli.

Circa il motore a nafta che dovrà assicurare l'economia di consumo e la minore probabilità d'incendi a bordo, l'Italia non vorrà essere seconda a quei paesi stranieri che si sono già posti alla risoluzione del problema.



Il discorso di S. E. Balbo ha toccato con legittimo orgoglio l'argomento della completata italianizzazione della produzione aeronautica.

Ha dovuto però lamentare che la nostra industria, così poderosamente affermatasi per qualità, per varietà di tipi, per abbondanza di produzione, per moderato prezzo di costo, non abbia ancora dai paesi stranieri che un riconoscimento... platonico; e non trovi ancora abbastanza alimento nella esportazione, perchè la sua produzione sui mercati stranieri è in concorrenza con la produzione di alcune altre grandi nazioni.

Certo il Sottosegretario di Stato ha tutto un programma d'azione al riguardo e forse in questo programma ha non piccolo posto il proposito di qualche altra clamorosa dimostrazione della genialità dei nostri tecnici e della precisione delle nostre costruzioni.

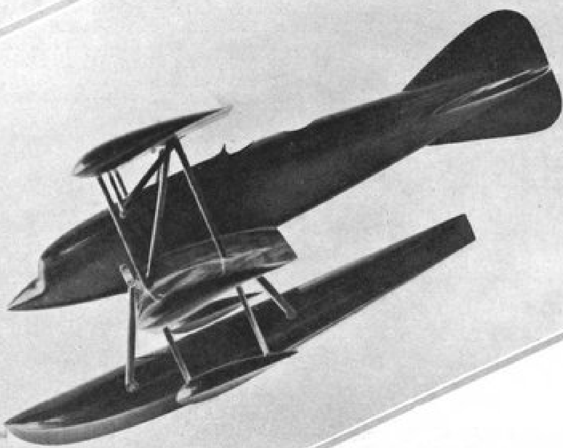
Di che genere questa dimostrazione possa essere non è noto fuori di una ristrettissima cerchia di persone.

Ma nel discorso di S. E. Balbo alcuni accenni valgono come indizio importantissimo.

Voglia la sorte che in queste pagine, nei prossimi numeri, ci si possa ancora occupare di questo argomento.

Egli ha detto: *" Ho la certezza che sapremo realizzare anche il volo più lungo ed il volo più lontano "*.

AMEDEO MECOZZI



Idrovolante "Macchi" tipo 40 visto di fianco.

L'EPOPEA DELL'ARIA

IL PIÙ VELOCE DEL MONDO

Romba, scivola, si stacca, s'innalza, s'invola, ritorna basso, trapassa lacerando l'aria nel fragore, non più sagoma di macchina, quasi, ma rettilineo tratto fra l'uno e l'altro pilone.

Chi l'ha visto saettare davanti agli occhi stupiti narra che esso non pare velivolo sostenuto dall'aria molle, ma rosso proietto lanciato da una mostruosa artiglieria e còlto nella sua traiettoria tesa, creata dalla forza viva e dalla gravità.

Cinquecento dodici chilometri e 776 metri all'ora, più di otto chilometri e mezzo ogni minuto, ecco una meta che or è un anno si riteneva inaccessibile alle macchine e insostenibile dall'organismo umano.

L'Italia l'ha raggiunta. Nel settembre sembrammo superati nella gara della velocità, nell'ottobre superammo altrui, e questo primato che l'Inghilterra e l'America con tanta alacre volontà, con tanta dovizia di mezzi, con tanta potenza d'industria e tanta tenacia di tecnici vogliono conquistare, ecco l'Italiano nuovo lo porta sempre più veloce, nel pugno di ferro; e la fiaccola nella corsa sfavilla.

LA FRECCIA FRAGOROSA

La misura di queste alte velocità avviene col consueto sistema dello scatto manuale di cronometri, effettuato da controllori giurati, i quali traguardano il passaggio del velivolo attraverso una linea di mira costituita da fili tesi.

La *base* sulla quale la velocità in rettilineo viene misurata è lunga tre chilometri e le estremità, a ciascuna delle quali sta un cronometrista, vengono individuate da piloni ben visibili al pilota.

Occorre però evitare che il pilota, sia pure involontariamente, ottenga una velocità maggiore di quella realmente raggiungibile per la trazione del motore in volo orizzontale, dandole incremento colla forza di gravità, ossia "picchiando", discendendo in traiettoria obliqua prima di entrare sulla linea di base.

Per questo la base è prolungata di un chilometro da ciascuna parte e ai due estremi stanno due altri controllori che accertano la rigorosa orizzontalità della traiettoria di volo.

Ma per misurare le velocità prodigiose che si prevedono di realizzazione imminente, questo sistema risulta antiquato ed inadatto.

Infatti anche al cronometrista più avveduto può accadere di non effettuare lo scatto del suo cronometro esattamente nell'istante in cui una determinata parte del velivolo attraversa la linea di mira.

Si pensi che sopra una base di tre chilometri ed una velocità presunta di 600 Km. all'ora, lo sbaglio di un quinto di secondo nella misurazione porta ad una differenza di quasi dieci chilometri all'ora nella velocità apprezzata!

Perciò, nel futuro, anzitutto la lunghezza della base e dei due tratti laterali di controllo sarà aumentata, inoltre si effettuerà ciascun controllo dei passaggi per mezzo di una macchina fotografica opportunamente disposta. Il cronometrista, nello stesso istante e con lo stesso gesto con cui farà scattare il cronometro contasecondi, farà anche scattare l'otturatore della macchina fotografica.

Il tempo intercorso tra il passaggio di andata e il passaggio di ritorno del velivolo verrà così misurato con l'apparecchio di un cinquantesimo di secondo.

L'INARRESTABILE ED I CADUTI

Diciannove anni fa la velocità massima dei velivoli, anzi, del più veloce veicolo, era dieci volte minore di quella di oggidì.

Tissandier volò nel 1909 a 54 Km. all'ora, nel 1910 Bleriot superava i 100 Km. orari, nel 1913 Prévost superava i 200; Sadi Lecointe nel 1920 raggiungeva i 300 Km. all'ora. Sembrava a questo punto avere raggiunto il limite sommo, ed invece da allora il progresso cominciò più rapido volo.

I 400 Km. sono superati nel 1923; i 450 toccati nel 1924. Fino a questo i primati di velocità erano raggiunti con aeroplani, ossia velivoli a ruote, e gli idrovolanti rimanevano di molto inferiori.



Il "Macchi 52, motore Fiat A.S. 3" detentore del record mondiale di vel.



Il Maggiore Mario De Bernardi che ha battuto il record della velocità (512,776 Km. orari).

Fu nella gara Schneider dell'anno scorso che l'inglese Webster toccò il primato assoluto con Km. 453 all'ora, ma subito dopo De Bernardi raggiunse i 478 divenendo l'uomo più veloce del mondo e difese poi questo titolo con magnifica audacia e perizia senza pari.

Ma la gara non si placa; la difficoltà raddoppia l'ardire; da ogni vittoria sembra fiammeggiare più violenta speranza.

Già ci si prepara a percorrere dieci chilometri in un minuto, cioè seicento chilometri all'ora.

La gara non si placa, sebbene l'inarrestabile progresso segni di vittime la via!

Questa frenetica ansia di velocità è forse tra le più rischiose ambizioni umane.

E' ben degno della nobiltà dei superstiti vittoriosi il fare omaggio a coloro che nella lotta caddero, chè l'ala infranta dona all'ala invitta mòniti ed insegnamenti per superare la nuova mèta.

Quattro eroi caduti rievoca l'odierno primato di velocità.

Anzitutto il nostro capitano marchese Vittorio Centurione-Scotto che precipitò il 22 settem-bre 1926 nel Lago di Varese mentre preparavasi alla competizione Schneider.

Poi il tenente americano Conant che cadde il 2 novembre dell'anno stesso, anch'egli mentre si preparava alla lotta per la conquista della coppa.

La preparazione alla gara Schneider nel 1927

I GLORIOSI CADUTI PER LA CONQUISTA DELLA VELOCITÀ



Il capitano marchese Vittorio Centurione-Scotto, caduto a Varese nel settembre 1926.

volle un'altra vittima italiana: il giovane tenente Silvio Borra, che in numerosi voli di allenamento aveva fatto concepire le più fulgide speranze sul suo conto si inabissò il 20 giugno nel Lago di Varese.

Infine, poche settimane fa, il pilota inglese Kinkhead, mentre tentava di strappare al nostro De Bernardi il primato di velocità periva anch'esso tragicamente.

Vada a questi valorosi, a qualunque nazione appartengano, il saluto dei forti; il migliore omaggio al loro sacrificio è fare in modo ch'esso non resti vano.

MACCHINE E CUORI VELOCI

Lo stesso tipo di velivolo e lo stesso tipo di motore (italiani entrambi di concezione e di costruzione) cui sfuggì la vittoria nella competizione Schneider del settembre scorso, hanno adesso compiuto il mirabile volo che ha riconfermato la loro qualità.

Ma quanta sagacia e quanta pazienza d'allora ad ora lavorarono attorno alla macchina per esprimerne tutte le doti!



Il tenente Silvio Borra, caduto in un volo di prova sul Lago di Varese nel giugno 1927.

La fusoliera perfetta nella sagoma che cela la potenza motrice d'almeno 1000 cavalli non fu modificata. Ma le ali furono ridotte, ristrette, affinate, i galleggianti impiccoliti, le traverse di connessione fra questi furono sostituite da due spranghe d'acciaio sottili, tutta la struttura venne alleggerita con studio metodico d'ogni elemento ancorchè piccolo.

L'elica però ebbe le cure più perseveranti al fine di scegliere quella forma larghezza lunghezza di pale, che consentissero il maggiore rendimento di trazione.

Invece il motore non fu modificato. E però ben a ragione S. E. Balbo, Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica, commentando con legittimo orgoglio la vittoria di cui spetta notevole parte di merito anche a Lui, alla sua incitatrice volontà, ebbe a dire che non abbiano consumate tutte le risorse, ma che un eventuale ritocco del motore potrà offrirci domani altre magnifiche sorprese.

LE VITTORIE DI DOMANI

L'Italia oggi guarda a De Bernardi come a uno dei suoi difensori più valorosi.

In questo felice periodo della storia nazionale e della storia nazionale aviatoria in particolare è in gioco una lotta mirabile pel predominio dell'ardire e dell'ingegno contro grandi e potenti Nazioni, e in essa, sia per la velocità, l'altezza, la distanza,



Una prova accidentata di Kinkhead pochi giorni prima della sciagura.

la durata, il carico, l' Italia riafferma ogni giorno di più il proprio prestigio. Sebbene sia lotta cruenta, il sangue dei caduti sembra inebriare i superstiti e spingerli ad osare di più.

L' Italia sembrò per molti anni poco interessarsi a queste competizioni eroiche che onorano l'epoca e le stirpi, ma essa raccoglieva le sue forze prostrate durante alcuni anni infausti.

Oggidì l'insegna fausta del Littorio posta a prua dei velivoli è nello stesso tempo sprone e promessa d'ogni successo. A. M.

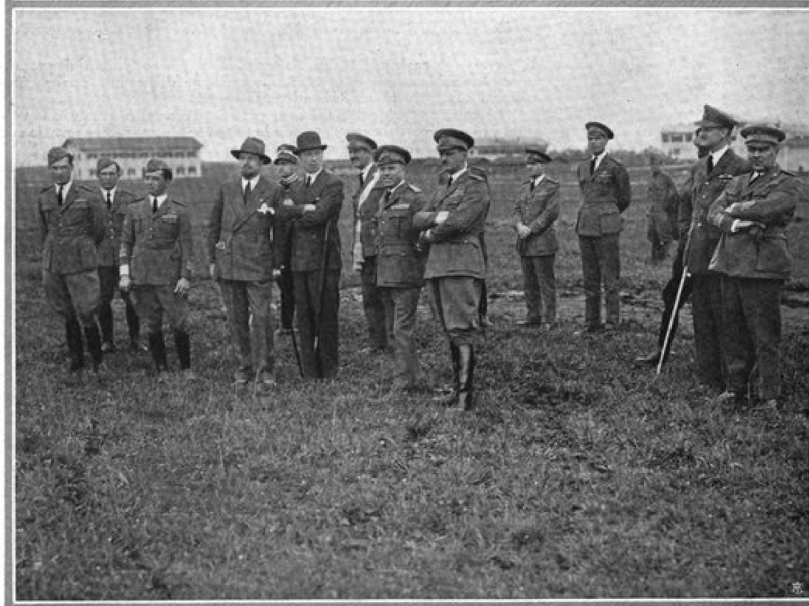


Il tenente Kinkhead, caduto a Calshott il 12 marzo 1928.



Il "Supermarine-Napier" di Kinkhead.





Il Sottosegretario del Ministero dell'Aria inglese, Sir Philip Sassoon, fra S. E. Balbo e il Gen. De Pinedo, visita i campi d'aviazione di Roma. Sopra: *La Duchessa d'Aosta e la Duchessa delle Puglie, ricevute al campo della Mehalla (Tripoli) dopo un volo di quattro ore.*





Lo sport riconosciuto nel partito come elemento della ricostruzione nazionale: S. E. Turati consegna il Premio del Littore alla Federazione Italiana di Canottaggio. **Sopra:** *Una festa d'armi a Trieste in onore del Segretario del Partito.*







Fotografie



La squadra nazionale. **Sopra:** *Un punto italiano; i nostri calciatori ricevuti dal Duce.*
L'incontro calcistico Italia-Ungheria allo Stadio



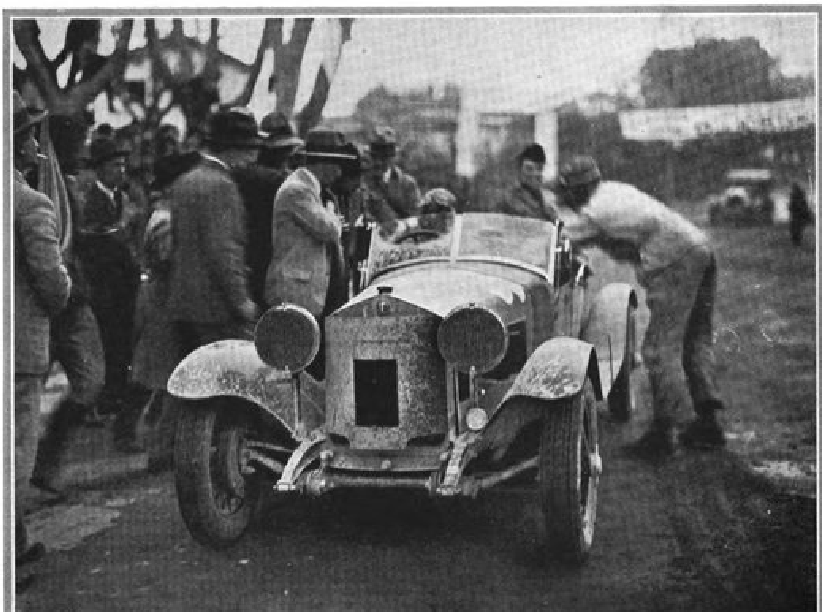




L. U. C. E.

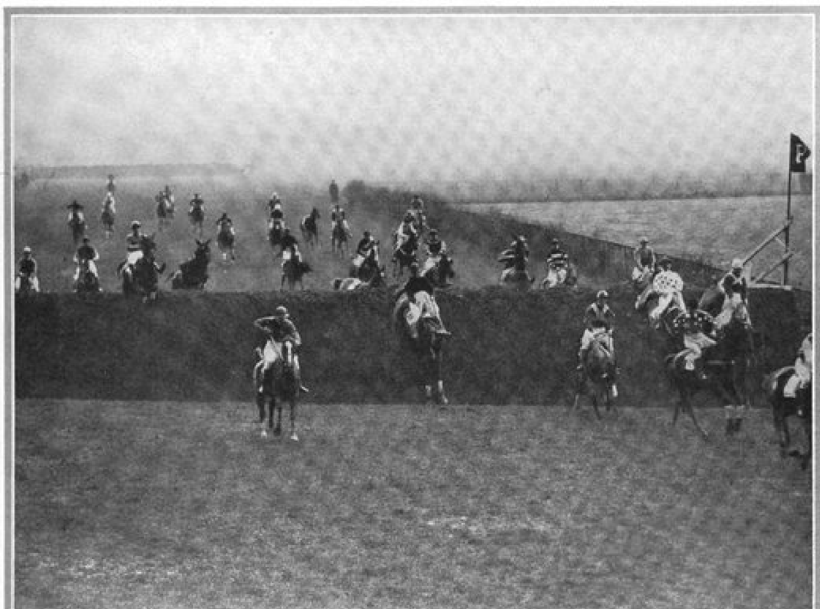


I giuocatori ungheresi. Sopra: *Il palco delle Autorità; la squadra magiara ricevuta dal Duce.*
...o di Roma vinto dalla squadra italiana per 4 a 3.



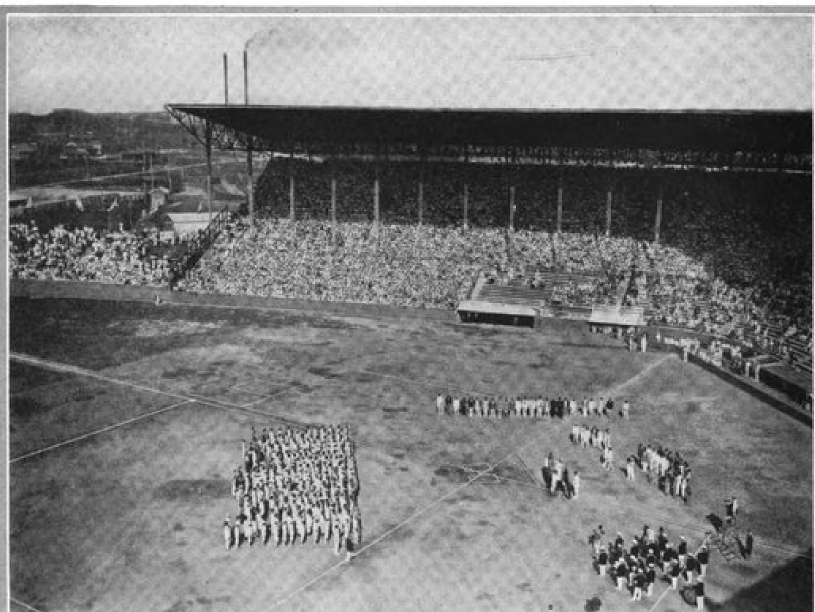


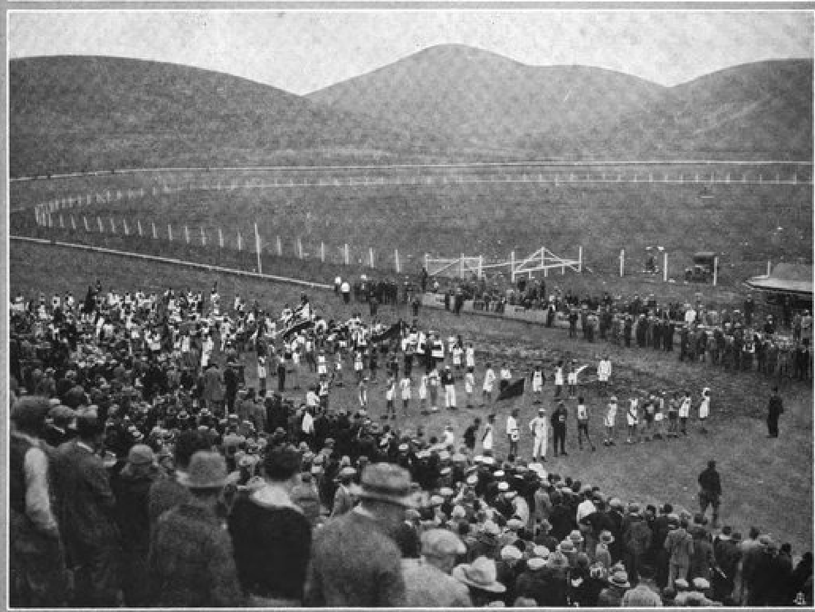
La riscossa dello sport automobilistico italiano. Nuvolari, il vincitore del Circuito di Tripoli. Sopra: *L'Alfa-Romeo di Campari, vittoriosa nelle Mille Miglia contro una schiera di macchine nazionali ed estere, passa al controllo di Roma.*





L'ottantesima regata fra Cambridge ed Oxford sul Tamigi, vinta dagli studenti di Cambridge.
Sopra: *Il grande Steeple Chase di Liverpool, nel quale quest'anno soltanto due cavalli su quarantadue finirono il percorso.*



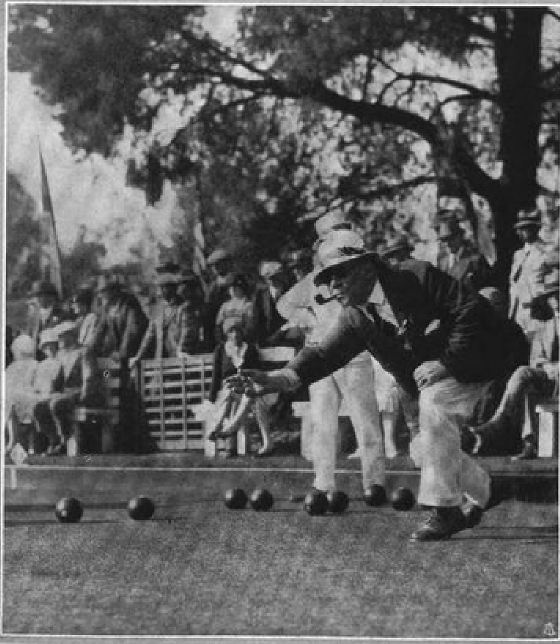


La partenza della marcia Los Angeles-New York (oltre 5000 chilometri) nella quale gli italiani si affermano fra i primi.
Sopra: *Folla giapponese ad un campionato di base-ball a Osaka.*



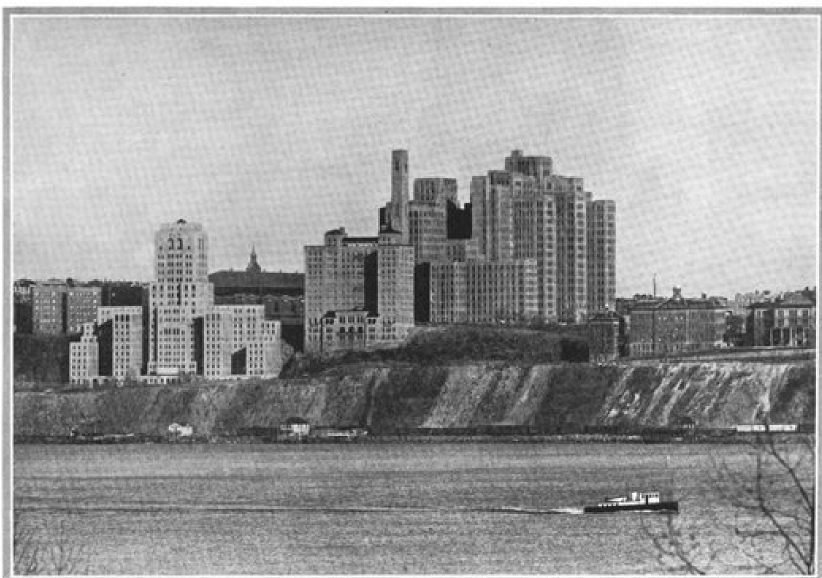
Sotto: *Un campione di "lawn-bowling", giuoco inglese che differisce dalle nostre popolarissime bocce soltanto perchè vien giuocato sull'erba.*

Una partita di "bowling", la recente metamorfosi americana dell'italianissimo giuoco dei birilli, fra cinesi residenti a Washington.



Non è il primo giuoco — vedi il calcio e la pallacorda — che, nato in terra d'Italia, vi sia tornato, dopo volger di secoli, col marchio di un nome esotico.

GIUOCHI ITALIANI CAMUFFATI IN VESTE STRANIERA



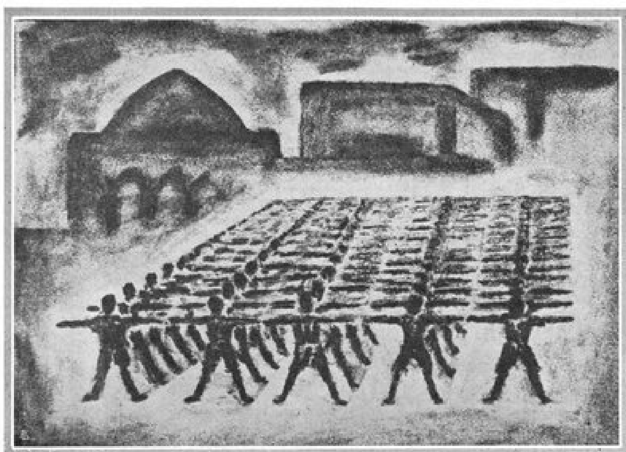
Il nucleo central' che comprende scuole di medicina e di chirurgia, istituti di ricerche generali, ospedali e costa da solo oltre mezzo miliardo.



Sotto: *Un dettaglio che dimostra la grandiosità del "Presbyterian Hospital" uno dei massimi edifici della nuova città medica.*

UN GRANDE QUARTIERE SANITARIO A NEW-YORK

La ricchezza degli americani si riflette anche nella grandiosità di questi istituti di medicina preventiva che non hanno rivali al mondo.



Cartello per la propaganda della ginnastica ritmica.

LA GINNASTICA RITMICA

I nemici della ginnastica l'hanno definita una contraffazione della natura e della istintività, dimenticando che anche la scuola è una forma astratta di insegnamento che sostituisce la educazione intellettuale naturale.

L'accusa è stata con maggior forza ripetuta dopo il trionfo logico degli sports, i quali hanno bensì una loro struttura educativa ma sovrappongono gli esercizi non ad una semplice concezione anatomica o fisiologica, ma alla necessità della vita od alle ragioni del piacere.

Ma la ginnastica resiste agli attacchi. Essa è un poco la grammatica della preparazione fisica: e, come tutte le grammatiche, ha un certo aspetto di noiosa pedagogia.

Il che non toglie che la grammatica sia intellettualmente superiore alla pratica in quanto è l'estratto Liebig della pratica. Non può sostituire la pratica ma la rende più semplice e ne riduce le esigenze cronologiche.

Per questo si ritorna alla ginnastica anche se agli sports si concede il maggior sviluppo: uno sviluppo che dalla Grecia in poi non si era visto e che pochi speravano raggiungibile, almeno nei paesi latini.

Nessun uomo di cervello si adonterà di tanto onore concesso ai muscoli, i quali del rimanente hanno una loro importanza nella vita, una loro ragione alla educazione ed un loro valore estetico e fisiologico.

Al più il cervello chiede che la scelta della ginnastica sia razionale, che sia fatta seguendo la logica naturale dettata dalla anatomia del corpo e dalle sue funzionalità.

Perfino la modesta ginnastica scolastica (quella che si chiamava ginnastica da camera) si rinobilita. Nè senza ragione grande si osserva che in tutte le età, in tutte le condizioni, il solo esercizio fisico che sempre si possa compiere è quello modesto che riconduce il lavoro del corpo ed alcune flessioni, a definite estensioni, ad adduzioni e ad abduzioni dei differenti gruppi di leve.

Anzi, a rigor di logica, la ginnastica metodica è la sola che si può realmente praticare da tutti nell'età nella quale di esercizio fisico si ha maggior bisogno: quando cioè le ossidazioni organiche sono diminuite, quando la elasticità del corpo è diminuita, quando è necessario reagire contro la ruggine che gli anni accumulano in tutti i punti del corpo.

Pur troppo questa ginnastica si impara in gioventù: quando cioè non se ne ha bisogno. E succede così che non si impara quando si è giovani perchè sembra di non averne necessità: e non si pratica da maturi per il fatto di non averla imparata da giovani e di non averla introdotta tra le abitudini automatiche.

La ripulsione alla ginnastica scolastica (ripulsione ingiusta nella sua essenza anche se comprensibile nella sua genesi) ha generato tutte le modificazioni alla ginnastica. Modificazioni che in ultima analisi vogliono rendere più bello, più piacevole, più diversivo l'esercizio sistematico.

Bene inteso, gli sports restano gli sports con tutte le attrazioni di valore psicologico, col significato estetico di competizione, di valutazione di elementi estrinsechi all'esercizio considerato per sè medesimo.

E bisogna ripetere che l'esercizio sistematico non vuole sostituire o distruggere lo sport. Entrambi hanno funzioni definite ed entrambi si integrano: presso a poco come la grammatica integra la conversazione e facilita la pratica.

Una delle forme adottate per interessare nell'insegnamento dell'esercizio fisico sistematico praticato in ambiente chiuso è quello della ginnastica ritmica.

Il termine non è molto esatto anche se ha avuto una certa fortuna.

In ultima analisi tutta la ginnastica deve essere ritmica; gli esercizi dei greci erano ritmici e le fan-

ESERCIZI RITMICI

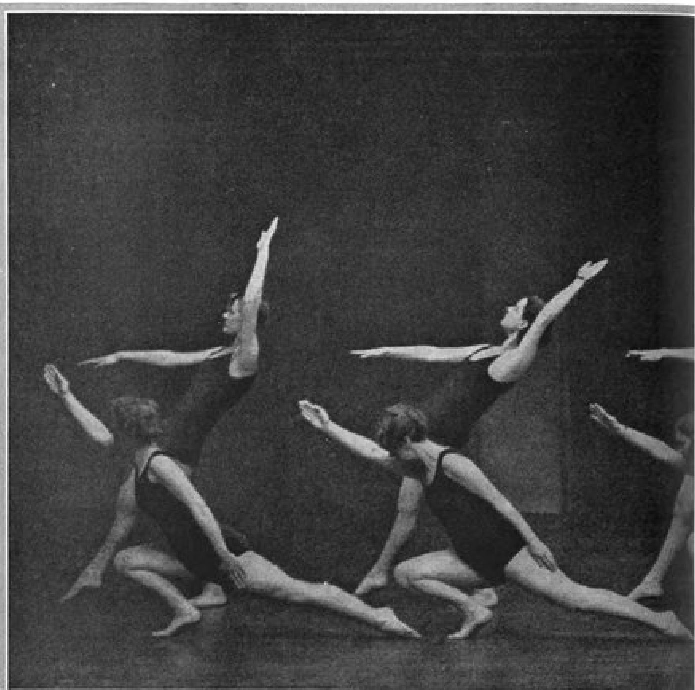
ciulle che correvano nude a Nemea (contrapposto femminile di Olimpia) compivano indubbiamente esercitazioni ritmiche.

Il termine e la manifestazione hanno però assunto un valore nuovo da qualche tempo a questa parte, ed in tutti i paesi questa forma di ginnastica ha avuto una ampia estrinsecazione.

Isadora Duncan in molti paesi ha risvegliato lo spirito del ritmo, sebbene essa non usasse il termine di "ginnastica ritmica" ma tenesse soprattutto alla composizione di vere danze ritmiche.

In Germania Hilda Senff è apparsa una delle antesignane del movimento ritmico ed ha raccolto attorno a sè numerose schiere di giovanette che accoglievano il suo insegnamento con la migliore volontà.

La ginnastica ritmica non vuole essere danza: desidera restare un insegnamento di movimenti coordinati che però si accompagnano al suono e traggono dal suono elementi di armonia e di composizione.



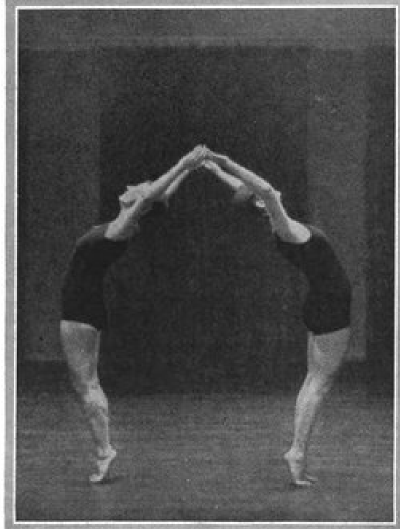
Ginnastica ritmica di un gruppo di allieve della

Anzi, la ginnastica ritmica non ripugna anche dalle forme di movimento alquanto complesso: le abduzioni e le flessioni forzate, la messa in lavoro di gruppi muscolari poco usati. Insomma cerca avvicinarsi da un lato alla ginnastica razionale, e specialmente a quella, che a torto od a ragione, si suole chiamare svedese, mentre prende all'armonia elementi per giungere ad atteggiamenti di speciale effetto e di particolare bellezza.

La possibilità della utilizzazione della musica per rendere più armoniosi i movimenti del corpo è intuitiva, e la danza stessa è una riprova di questo rapporto realmente esistente. Nella ginnastica armonica questa possibilità è assunta come elemento banale dell'esercizio e come ragione prima degli atteggiamenti.

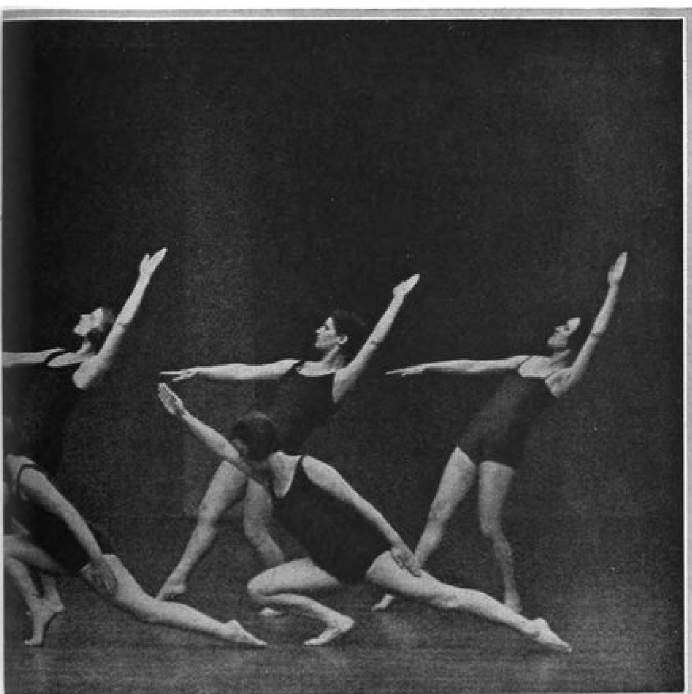
L'esame analitico dei fatti dimostra come in tal guisa anche la fatica venga ridotta, sia perchè il timo musicale regolarizza veramente tutti gli atti, compresi quelli respiratorii, inoltre perchè l'accompagnamento musicale è seguito da una facilitazione alla contrazione dei gruppi muscolari e ad una regolarizzazione degli sforzi.

Sotto il rapporto estetico il guadagno derivante da



Ginnastica ritmica combinata: movimento per lo sviluppo toracico.

GINNASTICA MUSICALE



scuola di Hilda Senff a Düsseldorf in Germania.

corollari ammaestrativi. Ogni popolo si sceglie la ginnastica più adatta al suo spirito ed al suo temperamento: e la ginnastica è una forma di preparazione che deve tener conto di elementi varii, da quelli anatomici a quelli etnici, a quelli tradizionali di ogni singolo popolo.

Ma per le fanciulle almeno la ginnastica ritmica può avere un significato generale di nobiltà che è bene ricordare.

Essa ha permesso di rendere meno antipatico a molte fanciulle l'esercizio ginnastico intenso nella sua forma più semplice: essa ha permesso di valutare la nobiltà degli atteggiamenti di bellezza.

E' quindi una espressione di arte: modesta e semplice, ma di una ginnastica che assume come materia prima di lavoro il corpo umano. Quindi un arte che per la sua stessa materia di lavoro è nobile.

E. BERTARELLI

una ginnastica ritmica, specialmente per le fanciulle, non ha bisogno di delucidazioni.

Perfino negli esercizi individuali sono comodi e apparentemente meno armoniosi, la ginnastica ritmica dimostra miglioramenti evidenti del presentarsi del corpo.

Una flessione del dorso assume un significato di grazia ben diverso dal semplice esercizio scolastico.

Gli esercizii di assieme poi diventano espressioni di bellezza che decisamente fanno pensare ad alcune scene tramandate a noi da la Grecia. Una visione di fanciulle, quale è quella qui rappresentata, ne obbliga a tornare collo spirito ai gruppi di fanciulle elleniche a Nemea pronte al salto, alla corsa, alla danza, e tali che Zeusi, senza difficoltà, poteva, in mezzo ad esse, prendere tipi degni di figurare come Venere.

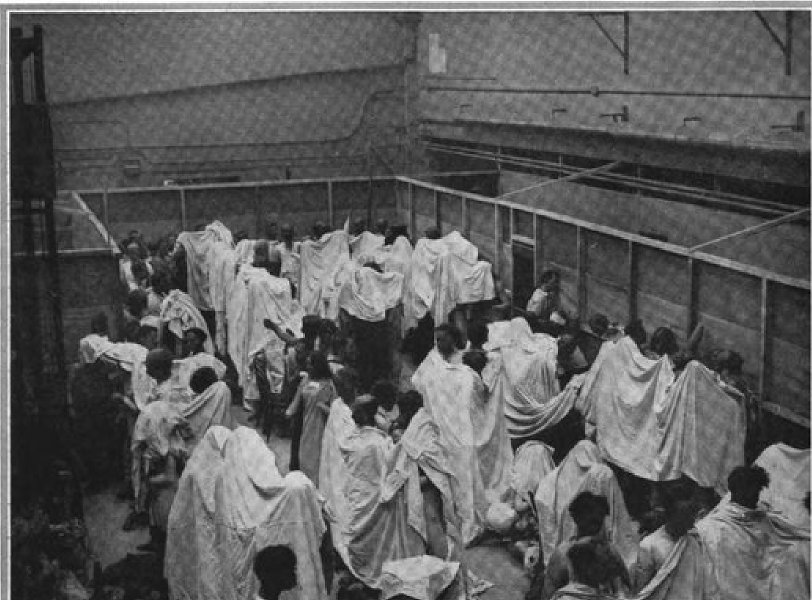
Sempre questi esercizii di assieme di ginnastica ritmica sono pervasi da un soffio ellenico di nobiltà che obbliga a considerarli come una forma superiore di ginnastica destinata, specialmente nella fanciulla, a rendere più aggraziato il movimento.

Non senza ragione uno scrittore tedesco ha definito la ginnastica ritmica la poesia del movimento.

Da queste considerazioni non si vogliono trarre



Scuola ritmica del Comune di Düsseldorf: movimento armonico di flessione.





Il Museo Tussaud di Londra, distrutto dal fuoco due anni or sono, è stato completamente ricostruito. Due sale del Museo che contiene migliaia di modelli, in cera, d'uomini illustri e di criminali famosi.



Un angolo di Gerusalemme. Le botteghe del caffè sui tetti dei bazars.

DALLA CITTÀ SANTA AL MAR MORTO

" Duemila anni trascorsi, diciotto volte il saccheggio, diciotto volte il ferro e il fuoco nelle sue mura, cinquanta signorie diverse, cinquanta tirannie di tutte le forme, il suo popolo ucciso, sterminato, distrutto; la sua campagna devastata, abbandonata, diventata una landa sterile; una storia di catastrofi senza riscontro, un castigo di Dio senz'altro esempio, nulla ha potuto domare, trasformare, rinnovellare l'anima di Gerusalemme ".

Così parlò della Città Santa, in un libro famoso, un nostro grande scrittore. E forse bisogna ricercare nella molteplicità dei suoi prodigiosi ricordi e nell'eternità del suo mistero, il segreto che ci riconduce ogni volta verso Gerusalemme con un'ansia, una curiosità e una trepidazione nuove.

Oggi che il Principe Umberto di Savoia ha fatto il suo ingresso solenne al Tempio, confermando così un privilegio dei principi latini, ed ha posato il collare dell'Annunziata sul marmo del Santo Sepolcro, l'attenzione di tutto il mondo — che ha seguito con fervore tali importanti avvenimenti — è stata riattratta verso la Palestina da un profondo interesse costituito da una somma di elementi diversi: politici, estetici e trascendenti.

Questo viaggio che continua un'antica tradizione sabauda, ha risuscitato col ricordo delle Crociate, la memoria di personaggi, di eventi e di costumanze, delle quali l'eco lontana non s'era spenta giammai; ma ha sopra tutto riportato dinanzi a noi, collo spettacolo di un paese che sta rinascendo, sorretto anche dalla simpatia significativa della nuova Italia, un quadro di una suggestione estetica che non può avere l'uguale.

Giacchè, parlando di Gerusalemme, il pensiero allarga subito la visione a tutta la Palestina: e ricerca, oltre il paesaggio e i suoi colori e le sue luci e le sue ombre, l'anima più intima della Sacra Terra. Dove e come vibra quest'anima? E' diffusa nei bianchi cieli delle aurore di Samaria, nei fiori violetti egialli dinanzi alle case di Marta e Maria, nel canto perenne della fontana di Nazareth, dove la Vergine bagnò le sue mani, sulle rive di quel lago di Genesareth, dove Gesù camminò sulle acque in un giorno di tempesta: il suo fascino, insomma non viene soltanto dalle espressioni della bellezza, della ricchezza e della potenza di un Paese, ma viene sopra tutto dal soffio spirituale che vi lasciò una grande vita.

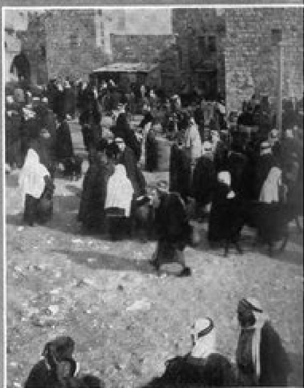
Betlemme come Gerusalemme, la vicina e montuosa Aïn-Karem, come Nazareth di Galilea, conservano un fascino che sembra nato, quasi profeticamente, coll'origine stessa dei loro nomi.

Quale magia, ad esempio, potè miracolosamente attribuire



La moderna Torre dell'orologio.





al paese ove nacque il Divino Fanciullo il nome di *Ephrata*, che in ebraico significa "la fruttuosa"? Dicevano le profezie aleggianti intorno all'antico povero paese che Ephrata, e cioè Betlemme, non sarebbe rimasto a lungo l'ultimo villaggio della terra, ma che dal suo seno sarebbe uscita la novella luce del mondo.

E dal giorno del miracolo, tutto in Betlemme fruttifica al calore benefico di un sole materiale e spirituale. I suoi abitanti anche oggi, amano intensamente il lavoro, come la sorgente unica d'ogni fortuna: incidono la madreperla in tanti oggetti di pietà, adoprano l'ambra, l'olivo, gli ossi dell'olivo e perfino i granelli dei frutti per far corone e collane, trasformano la pietra vulcanica del Mar Morto in sopra mobili da tavolini. Le sue donne lavorano alla casa, commerciano in frutta e grano, aiutano gli uomini nell'incider la madreperla: e quando scendono a Gerusalemme, colle anfore d'olio sul fianco, camminando ritmicamente, col velo gettato su dal berretto, danno una sensazione di pace e di serenità immutabile dai tempi dei tempi.

E del resto è sempre "la pace" il motivo dominante su quella terra tormentata da tante lotte. "Salem" significa in ebraico, pace, e "Gerusalem" non è che la traduzione di questo concetto: visione della pace. La città cui la smagliante rettorica degli ebrei

Un panorama completo di Betlemme, la città che dette i natali al Divino Fanciullo.



attribuisce gli aggettivi più enfatici, la città esaltata dagli stessi quèruli profeti che pur sono costretti a maledirla per le sue empietà, la figlia di Sionne, la regina dei colli, sembra destinata dalla stessa etimologia del suo nome a un destino supremo di pacificazione e di purificazione dell'umanità. E se la sua anima è molteplice, e se i suoi minareti sorgono accanto ai campanili di Cristo, e se tutte le religioni sembrano alzare, entro quelle mura, il loro grido, la voce sovrastante è una sola, e la luce che ne emana è pur quella che ebbe la potenza di irraggiarsi, di là, su tutto il mondo civile.

Per avere una visione che non sia di serenità, ma di desolante squallore, bisogna lasciare Gerusalemme, il Monte degli Olivi, Betlemme, e scendere a Gerico, giù per la Valle della Morte.

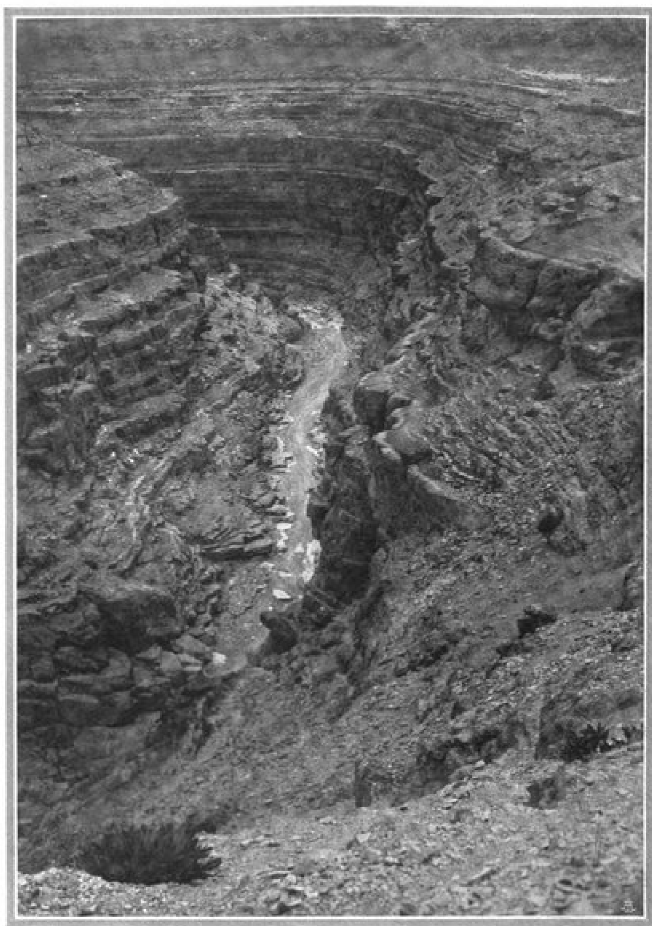
Gerico, in verità, è oggi soltanto un punto geografico; dell'antica città non vi sono più che cinque o sei case; ma è il punto medio per andare al Giordano e al Mar Morto. Ci si arriva, dalle altitudini di Sionne, in fondo a un pozzo affogante di calore. La via lunga, senza gaiezza, scende lungo le coste di montagne nude e rocciose, fra le pietre di San Saba, e si affonda nel letto dei ruscelli, dove neanche lo sciacallo trova un pascolo, e dove soltanto s'incontrano, come ombre, rarissimi beduini.

Sopra, da sinistra: *Vecchie betlemite - Il traffico del mercato - Tipi di beduini mercanti di capre.*





Il desolato deserto della Giudea. **Sopra:** *Una carovana di beduini attraversa il deserto.*



La Valle della Morte che conduce al Lago d'Asfaltide.

Eppure anche questo paesaggio racchiude un incanto: l'incanto austero e tetro di un ambiente sacro ai grandi fatti umani, sacro ai cataclismi della natura, reso deserto per aver troppo vissuto, per aver troppo visto, e aver visto cose troppo grandi, forse.

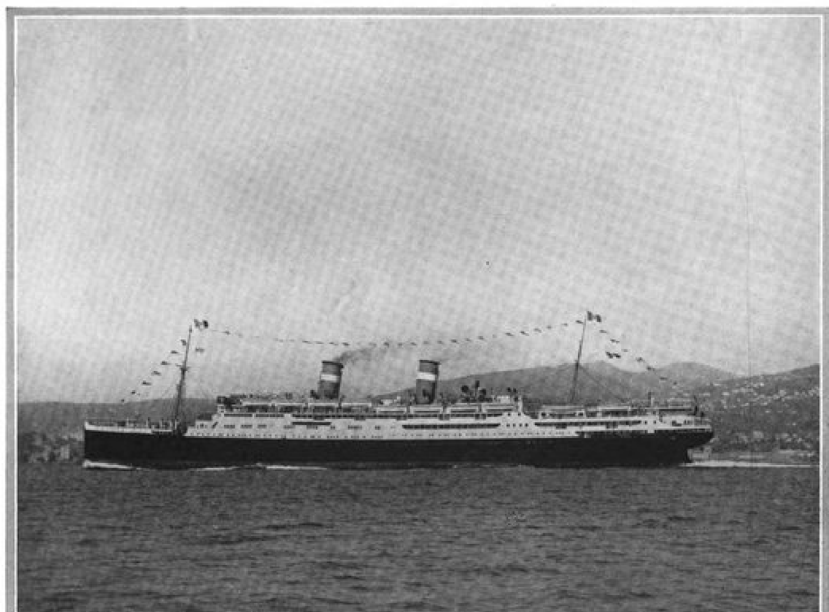
Quando il sole si leva in fondo al vallone, laggiù qualcosa di vasto, d'immoto, di scolorito appare: il Mar Morto.

Siamo a quattrocento metri sotto il livello del Mediterraneo: sembra d'esser in un sotterraneo, dove non appare traccia di vita umana o vegetale, mai.

Sotto le fumanti acque di questo lago di Asfaltide, seppellite da una pioggia di fuochi devastatori, di bitumi soffocanti, di metalli incandescenti, giacciono le cinque città peccatrici, Sodoma, Gomorra, Segor, Adama e Soboim: la superba e sciagurata Pentapoli in cui non fu possibile di trovar dieci giusti. Un nido voluttuoso di vizî e di orgogli giace ora, come fulminato dalla volontà del Signore, sotto il lago viscido, fermentante, simile ad un immenso crogiuolo in fusione: case, palazzi, templi, teatri, tutto è scomparso e sepolto.

Mai, come qui, sembra che il simbolo abbia avuto una più efficace e terribile espressione. Perchè se lo sguardo non riesce a distinguere i profili delle città sommerse, il peccato e il suo castigo, eterna, indivisibile, inflessibile unione, sono dovunque nell'atmosfera, espressi da una legge divina ed umana divenuta realtà.

V. Z.

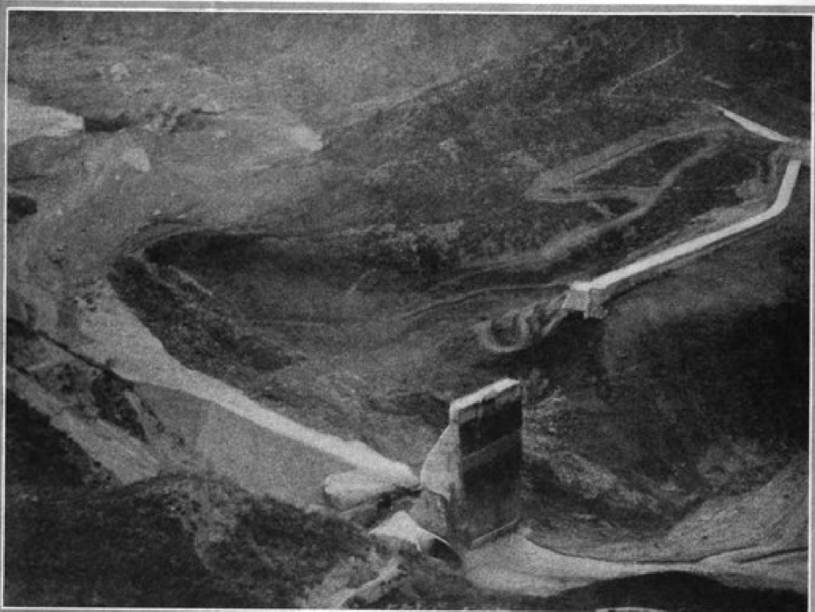


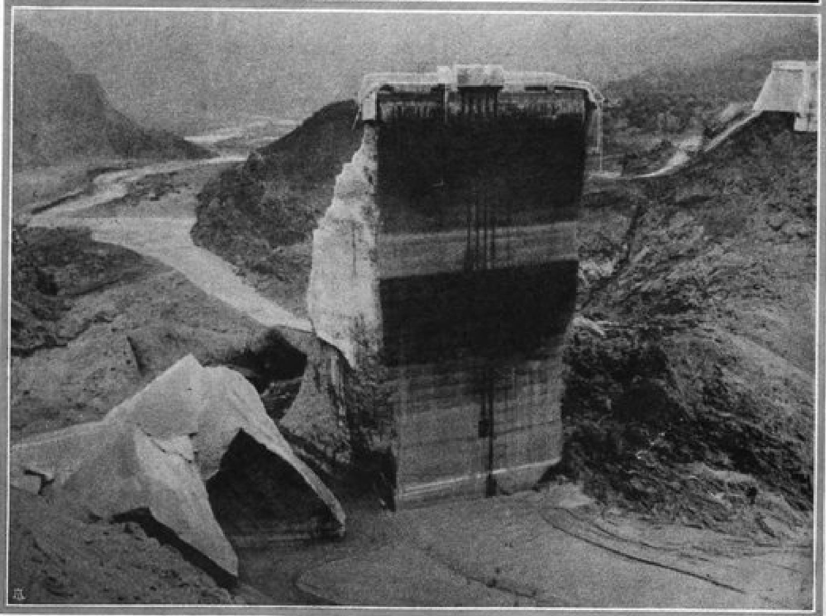


I progressi delle costruzioni navali. Un'elica di bronzo per transatlantico del peso di trenta tonnellate dopo la fusione.
Sopra: *Il "Conte Grande" del Lloyd Sabaudo, una delle più belle navi che solchino gli oceani.*

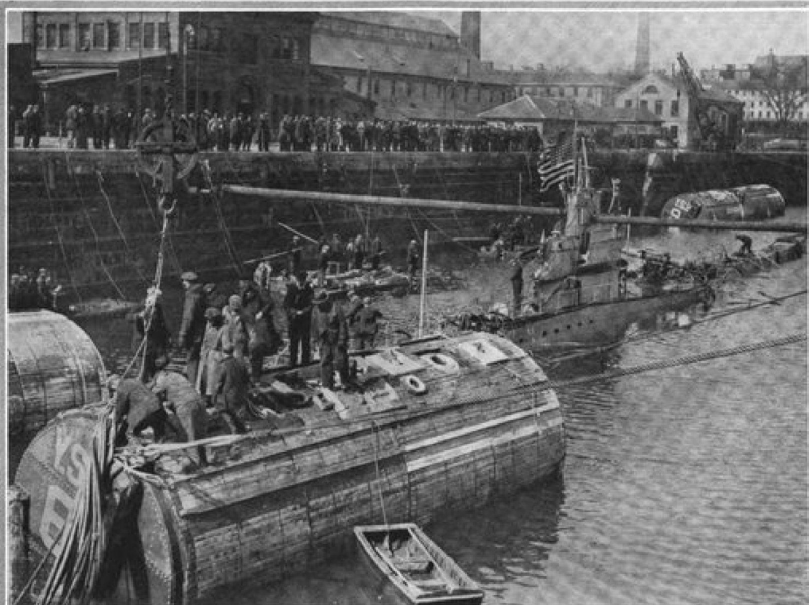


La corrazzata "Victory", sulla quale morì Nelson, ricostruita perfettamente secondo l'antico modello e custodita in memoria del grande Ammiraglio a Portsmouth.



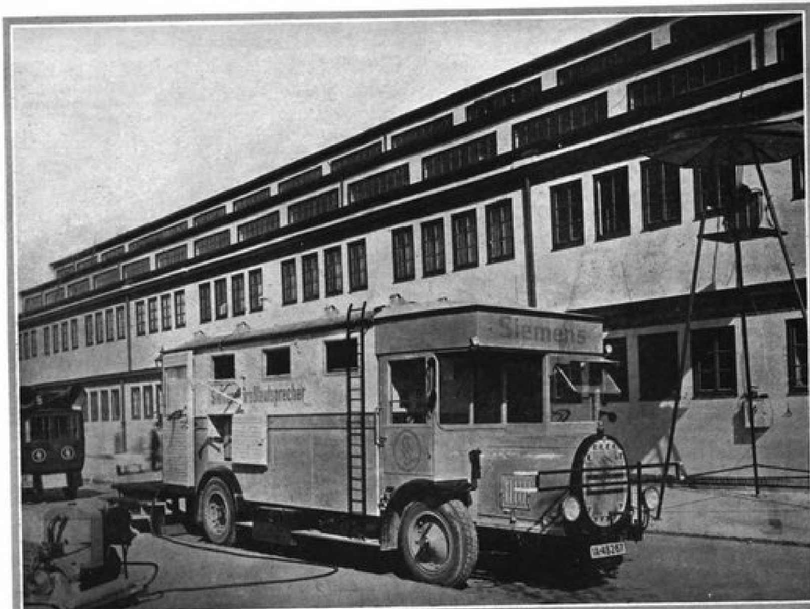


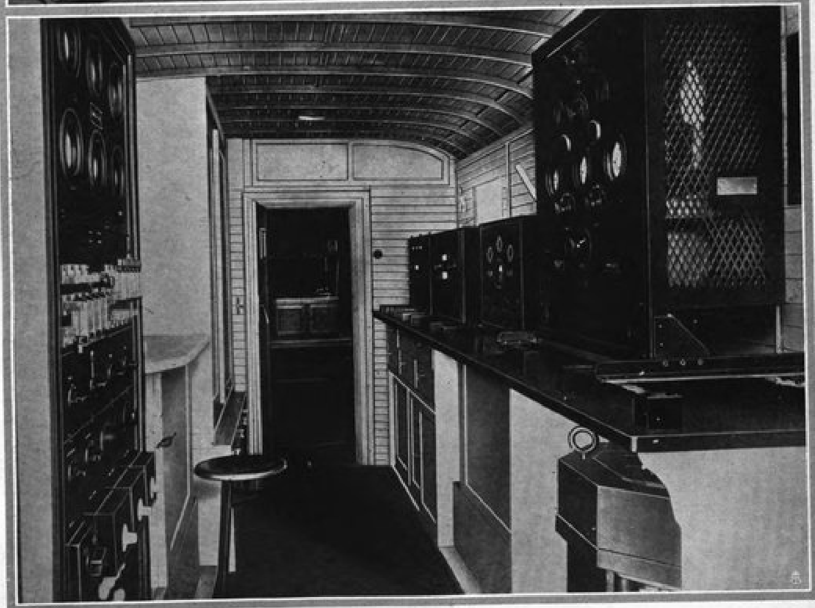
Un disastro in California che ricorda quello del Gleno: la rottura di una diga vicino a Los Angeles che fece quattrocento vittime e causò duecento milioni di lire di danni.





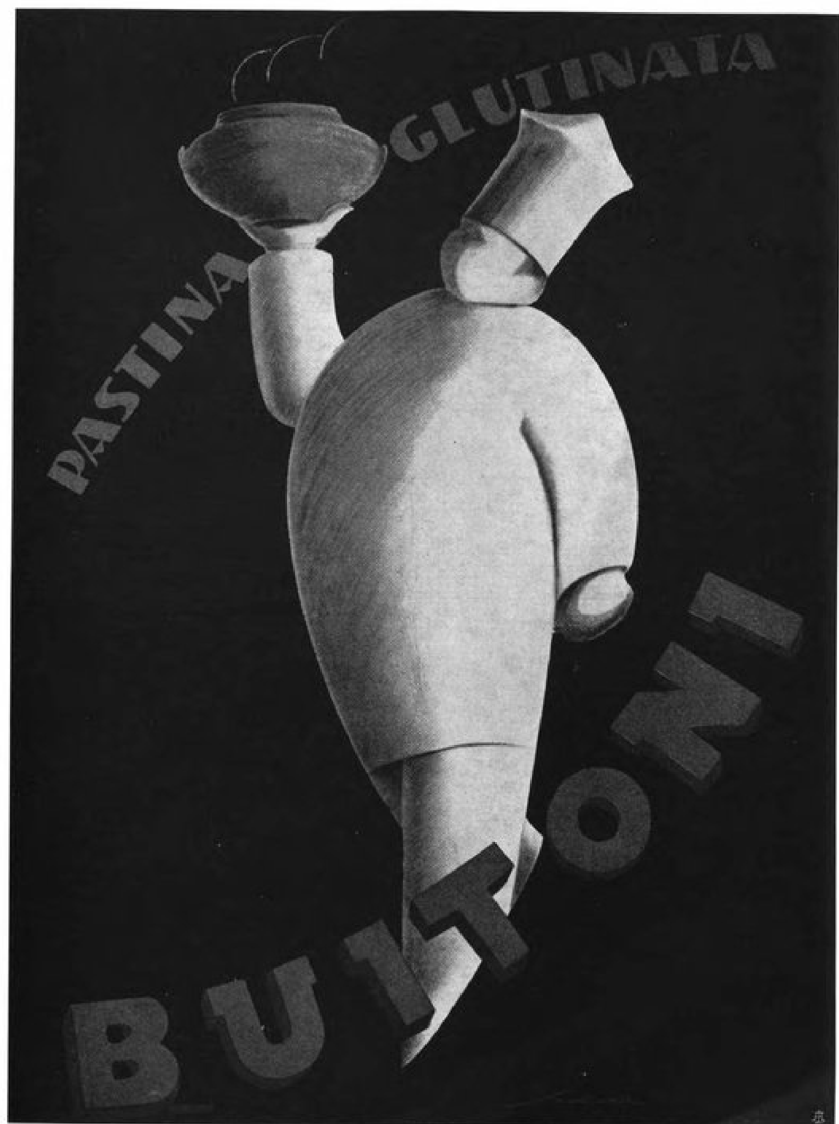
Un'ardua opera di tecnica marinara: il ricupero del sommergibile S 4 della Marina americana.
Sopra: *I grossi pontoni col sommergibile recuperato in un bacino del porto di Boston.*





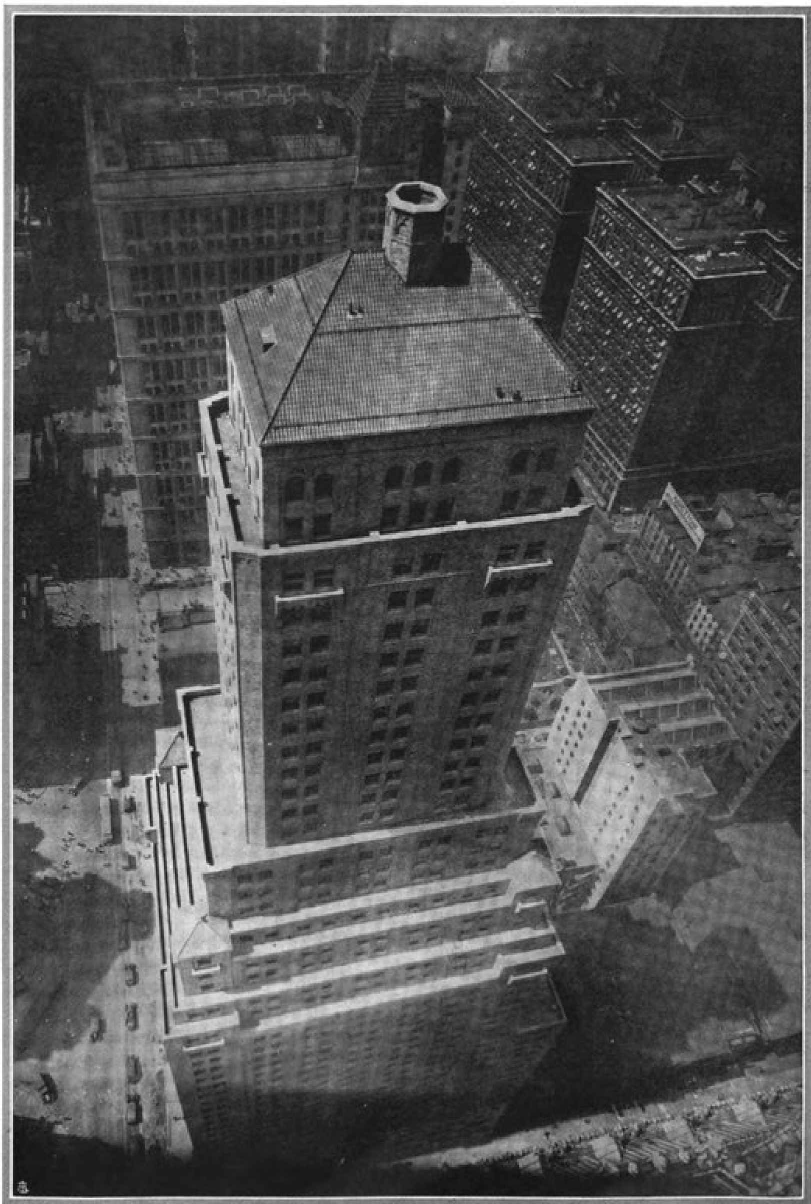
La radio al servizio della battaglia elettorale in Germania. Per moltiplicare la voce degli oratori e per diffonderla a distanza di chilometri, l'industria tedesca ha costruito automobili con apparecchi radio e altoparlanti.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI.


PASTINA GLUTINATA
BUITONI



DUCROT - Hall del Transatlantico "Augustus"



Gli abissi dei grattacieli di New York visti da un quarantacinquesimo piano.





La campagna per il cappello di paglia sotto l'egida della Federazione Fascista di Firenze. Un nuovo campione di lobbia.
Sopra: *Un'esposizione di cappelli alla Casa del Fascio di Signa.*



Scialli Piatti
GRAND PRIX all' ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE delle ARTI DECORATIVE di PARIGI
Kimono Piatti
ESPOSIZIONE FIERA CAMPIONARIA DI MILANO
PALAZZO TESSILI — STAND N. 3099 - 3101



CASSA DI RISPARMIO DELLA SPEZIA

PARTECIPANTE ALL'ISTITUTO DI CREDITO DELLE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE - CORRISPONDENTE DELLA BANCA D'ITALIA - AGENZIA A FIVIZZANO

TESORERIA COMUNALE - SERVIZIO DI CASSA PER LA PROVINCIA E PER LE AZIENDE MUNICIPALIZZATE

EFFICIENZA OTTENUTA NELLA GESTIONE DECORRENTE
dal 1840 al 1915 (anni 75)

Fondo di riserva Lire **54.297,01** — Fondo perdite e oscillazioni valori Lire **14.304,71**
Depositi fiduciari in contanti L. **1.970.196,80**

EFFICIENZA RAGGIUNTA NEL PERIODO SUCCESSIVO (1916-1926)

Anni	Fondo di riserva	Fondo perdite ed oscillazioni valori	Depositi fiduciari in contanti	Imposte e tasse pagate
1916	54.297,01	6.849,57	2.269.068,16	18.067,65
1917	69.297,01	6.846,83	3.730.199,86	22.567,11
1918	90.297,01	6.726,70	6.051.955,11	24.130,52
1919	126'161,23	1.378,54	8.849.979,42	38.043,66
1920	202.360,26	5.969,34	10.256.302,31	104,217,62
1921	283.860,26	106.034,15	13.440.477,24	144.155,70
1922	387.598,78	130.495,66	15.752.241,14	189.516,40
1923	500.000,00	112.205,48	16.214.646,32	226,927,08
1924	600.000,00	98.079,68	20.842.993,58	241.794,50
1925	820.000,00	130.079,68	20.871.263,01	219.892,04
1926	1.000.000,00	135.000,00	24.667.036,29	197.213,39
1927			**28.036.728,92**	

OPERAZIONI

E SERVIZI PRINCIPALI DELL'ISTITUTO

Depositi su libretti ordinari di risparmio, nominativi e al portatore. - Depositi su libretti straordinari, vincolati a sei mesi e ad un anno, a condizioni da stabilirsi. - Depositi in conto corrente, con assegni bancari. - Sconto e sovvenzioni cambiarie, su effetti muniti di almeno due firme, con scadenza fino a 4 mesi, rinnovabili per eguali periodi, mediante acconti non inferiori ad un decimo. - Anticipazioni su titoli, oggetti preziosi e oggetti diversi. - Apertura di conti correnti, su garanzie ipotecarie, cessione di crediti verso pubbliche Amministrazioni, ecc. - Prestiti contro cessione del quinto stipendio e mercede. Incasso di cambiali, tratte e assegni per conto di terzi, pagabili su qualunque piazza del Regno. - Compra-vendita di titoli per conto di terzi. - Assegni bancari, rilasciati all'atto della richiesta, pagabili a vista sulle principali piazze del Regno. - Aperture di crediti su qualunque piazza del Regno. - Depositi a custodia.

STANDARD significa PERFEZIONE

La PERFEZIONE è il risultato della perizia e della diligenza applicate ai materiali migliori. Il genio e la costanza dei Romani portarono la loro architettura alla perfezione.

Lo Standard Motor Oil ha pure ra, giunto la perfezione attraverso lunghi anni di lavoro assiduo ed intelligente per opera dei migliori Chimici ed Ingegneri del mondo.

STANDARD MOTOR OIL

IL LUBRIFICANTE SUPERIORE



Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano

LA RIVISTA

illustrata del "Popolo d'Italia"



ANNO VI° N° 5 - MAGGIO 28



vincitrice assoluta delle aspèrrime competizioni

Coppa delle Alpi 1923-1924.
Coppa Mille Miglia 1927.

1.° nella Milano-Stelp con Frateignolo.
1.° nel Circuito di Caserta.
Prime otto macchine categoria 2000 e
2.° assoluto nella Mille Miglia 1928.

SOC. AN. "OFFICINE MECCANICHE,,
(già MIANI & SILVESTRI - GRONDONA, COMI & C.)
Sede in Milano - Capitale L. 60.000.000 int. versato

FABBRICA AUTOMOBILI · OM ·
BRESCIA





LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 -, TEL. N. 66-651

Anno VI - N. 5 - Maggio - 1928 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1928 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana



DIECIMILA OPERAI MILANESI A ROMA

E' inutile meditare sul seguente diagramma:

Nel 1921 Rossoni fonda, a Bologna, la Confederazione delle Corporazioni Sindacali.

Nel Giugno 1922 viene tenuto a Milano il primo congresso.

Nel 1925 viene creata la Magistratura sul Lavoro.

Nel Luglio 1926 si costituisce il Ministero delle Corporazioni.

Il 21 Aprile 1927 viene promulgata, a Roma, la Carta del Lavoro.

Nel frattempo l'Italia partecipa attivamente — a Ginevra — alle sedute del *Bureau International du Travail:* ratifica molte convenzioni: realizza via via i postulati del sindacalismo fascista: dalla teoria collaborazionista trascorre alla prassi: e, prima fra tutte le Nazioni del mondo, stabilisce — per legge — la giornata delle otto ore.

Questo breve ed incompleto diagramma spiega parecchie cose. Spiega, per esempio, i numerosi consensi esteri, le recenti parole del signor Thomas, la gratitudine degli operai per il Duce, e infine — fatto nuovo nella storia del mondo — il devoto pellegrinaggio a Roma dei diecimila lavoratori milanesi.

Non sarà inutile un accenno a quest'ultimo avvenimento. Siamo in presenza di una manifestazione politica di primaria importanza: ad un atto eloquente di solidarietà col Regime.

Solo la leggerezza può lasciare scorgere del fenomeno unicamente il lato esteriore e l'aspetto coreografico: come solo la malignità può far credere che si tratta niente altro che di un'abile *mise en scène* teatrale.

Il fenomeno non può spiegarsi onestamente così. Occorre avere presenti, per comprenderlo, i cardini della legislazione operaia fascista.

Bisogna risalire alle radici, seguire gli intimi nessi degli avvenimenti: formarsi un'idea esatta intorno alle orientazioni economiche del Governo, alla sua politica del lavoro, agli sviluppi della sua legislazione, in fatto di previdenza, di igiene, di sicurezza sociale.

Solo così riuscirà facile spiegare la genesi di certi sentimenti. Niente di artificioso in essi.

Siamo in presenza di manifestazioni nobili e grandiose, ma spontanee: e quindi tanto più significative.

Soldo su soldo, settimana per settimana, dieci mila operai milanesi vengono racimolando, raggranellando, la somma indispensabile per recarsi a Roma dal Duce. La cosa potrà meravigliare chi non ci conosce: chi vede l'Italia solo attraverso le deformazioni straniere. Noi troviamo il fatto grande e imponente, ma naturale. Non lo consideriamo come una qualunque gita domenicale; ma come un atto di consenso: come una manifestazione simpatica di gratitudine. Le classi lavoratrici hanno l'intuito pronto. Esse hanno compreso l'avvampante passione del Duce: sanno che Egli due cose desidera: il loro bene e la grandezza d'Italia.

Sono caduti una buona volta i pregiudizi (quelli sì, artificiosi!), sono oramai disintossicati i cervelli.

Realizzando lo *Stato corporativo,* il lavoratore si sente ormai nello Stato, a suo agio: non opera più contro o al di fuori di esso, ma dentro lo Stato, e a vantaggio dello Stato.

Questa opera di *assimilazione* nel centro massimo di Lombardia, i risultati di questa bonifica morale sono dovuti in parte alla evidenza delle cose, ma sono anche frutto dell'instancabile apostolato di Mario Giampaoli. Non bisogna dimenticarlo. L'operaio ha l'intuito pronto, è vero: ma è tenace nei suoi pregiudizi: è inamovibile nelle sue diffidenze. Mentalità cresciute alle esperienze classiste non potevano essere disilluse rapidamente d'un colpo. Occorreva un'opera incessante di propaganda: cosa che appunto il Segretario federale di Milano va compiendo.

Entrate, un momento, in qualunque grande Ditta industriale cittadina. Sentirete parlare dei *Gruppi Aziendali.* Sono nuclei più o meno numerosi di operai, che hanno una loro organizzazione interna, che sono militi fedelissimi dell'Idea. Sono le falangi operaie create da Giampaoli: costituiscono il segno tangibile dell'opera di *bonifica* che egli viene compiendo.

Alla organizzazione politica della nostra città, dunque, spetta il merito della riuscita manifestazione, durante la quale ha vibrato — in Roma eterna — il vero spirito della nuova Milano.

MANLIO MORGAGNI



La grandiosa adunata al Colosseo.

IL VIBRANTE OMAGGIO DI DIECIMILA OPERAI MILANESI AL DUCE

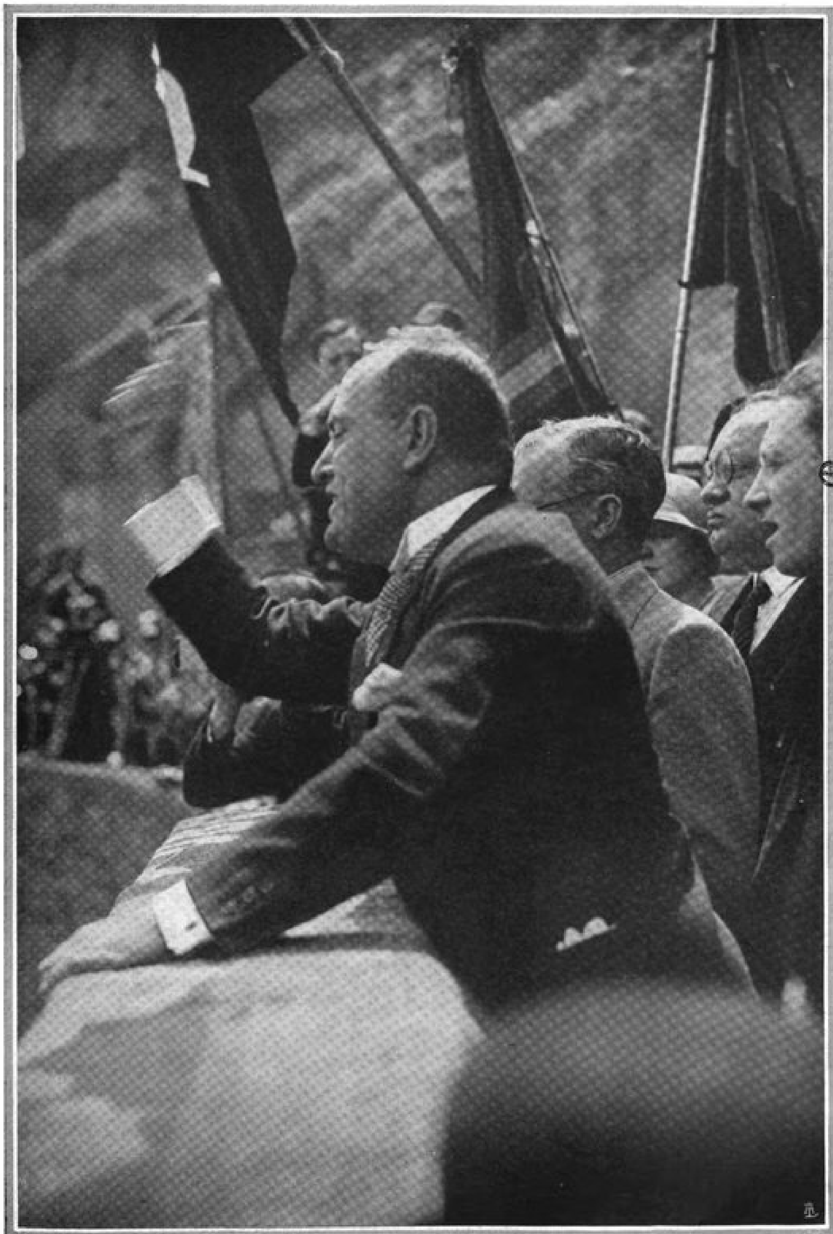
A destra: *Il Podestà di Milano, On. Belloni, e il Vice-Podestà Gr. Uff. Morgagni assistono all'adunata.*







Nell'ovale: *Il Capitano Pier Filippo Castelbarco Visconti, massimo organizzatore del viaggio a Roma degli operai milanesi.*
A destra: *Una rappresentanza del Gruppo Fascista "Il Popolo d'Italia" che partecipò alla manifestazione romana.*



Il Duce parla agli operai milanesi riuniti nel Colosseo. (Fot. L.U.C.E.)

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

ITALIA E UNGHERIA

UN' AMICIZIA SICURA

L'amicizia italo-magiara è una delle poche cose sicure tra le molte incertezze europee. Stretta entro un cerchio di Stati nemici, l'Ungheria ha necessità di trovare tutela ed aiuto in una Grande Potenza. D'altra parte la Piccola Intesa, se al centro ha un funzione antimagiara, ad occidente ha una gravitazione antitaliana. Quindi l'amicizia italo-ungherese poggia solidamente su comuni interessi di difesa e di equilibrio, i quali sono sentiti per istinto dalle due Nazioni, e potranno più praticamente essere valutati man mano che l'Europa si avvicinerà al " periodo cruciale ".

E' certo che la Francia, allorchè per l'incapacità e l'insipienza della nostra vecchia classe dirigente potè costituire la Piccola Intesa, mirò a creare un sistema diplomatico-militare che sbarrasse il campo alla Germania, all'Italia e alla Russia bolscevica per ogni influenza nel mondo danubiano-balcanico. Messe fuori campo le tre indicate Potenze, l'alto controllo sarebbe rimasto al Quai d'Orsay e allo Stato Maggiore francese. Per tal modo la Francia trasformò la vittoria politica e beneficiò di una situazione di privilegio, che nè di diritto nè di fatto poteva spettarle. Solo l'artificio può spiegare in realtà questa assurda e antistorica egemonia di un Popolo di 40 milioni di abitanti, che con le proprie forze non avrebbe potuto reggere contro la formidabile pressione del germanesimo, e che ora pretende di dominare anche nello scacchiere danubiano-balcanico, nel quale effettivamente non ha alcun interesse proprio diretto. Questo per faziosità e incapacità politica non comprese la piccola mente del nobiluomo Sforza, il quale, ponendosi al seguito della Piccola Intesa, rafforzò praticamente, almeno per un certo periodo, il sistema egemonico francese. Questo era anche il piano di falsità e di tradimento di Albertini, Salvemini e compagni, i quali dal Regime fascista a ragione avrebbero potuto esser tradotti dinanzi a un tribunale speciale.

Consolidatosi, nel grigio sciagurato dopoguerra, il programma di Parigi ai danni dell'Italia, il Regime fascista provvide a ristabilire l'equilibrio con una serie di intelligenti iniziative. Tra queste, per importanza e per risultato, dobbiamo porre in primo piano il riavvicinamento all' Ungheria.

La Nazione magiara è stata mutilata e disarmata. Ma essa ha fortissime indomabili energie guerriere, che non si riscontrano invece nella Czecoslovacchia e nella Romania. Posta in situazione centrale, a ridosso della Jugoslavia, l'Ungheria rappresenta una forza di equilibrio, di cui va tenuto conto. E' questo il primo anello di una catena che potrebbe costituire una nuova Piccola Intesa diretta dall'Italia, in contrapposto di equilibrio alla Piccola Intesa diretta dalla Francia.

In condizioni molto simili a quelle dell'Ungheria, è la Bulgaria, la quale tuttavia non è in condizioni politiche interne di maturità. La Francia ha realizzato a Sofia un'abile penetrazione diplomatica, giovandosi persino delle forze bancarie e qualche uomo politico bulgaro, che ha responsabilità nella direzione degli affari di Stato, è legato per interessi privati a Parigi, come rappresentante di istituti finanziari francesi. Anche questa è una situazione di artificio, che contrasta con gli interessi della Nazione. Ma lo sviluppo degli avvenimenti forse permetterà agli elementi nazionali bulgari di meglio affermarsi nella direzione della cosa pubblica. Allora anche la Bulgaria potrà più decisamente gravitare verso l'Italia, ciò che varrà a ristabilire legami anche tra Sofia e Budapest.

L' Ungheria rappresenta una importante sicura piattaforma per l'azione italiana. Per necessità di situazioni, di contrasti e di urti, il Regno magiaro dovè, anche nel passato, appoggiarsi a una Grande Potenza.

Un tempo la forza di sostegno era rappresentata dall'Austria. Ora l'Impero d'Asburgo è crollato e la Germania non è ancora in grado di riprendere nel continente un'azione decisa. L'Ungheria è pertanto tratta a gravitare verso l'Italia. La permanenza di comuni interessi di equilibrio nei riguardi della Piccola Intesa assicurano indubitabilmente all'amicizia italo-magiara caratteri di continuità e possibilità di sviluppo.

Si disse a Belgrado che tra Francia e Jugoslavia gli impegni di alleanza potevano considerarsi superflui. Anche per Italia e Ungheria non vi è necessità di trattati. Le situazioni sono più forti delle clausole scritte.

Le alleanze e le intese vanno considerate non dal solo lato diplomatico-militare. La Francia svolge nel Belgio, in Polonia e negli Stati della Piccola Intesa anche una penetrazione culturale, bancaria, commerciale e industriale. Con il giuoco di istituti finanziari abilmente manovrati dal Governo, essa apre conti correnti a favore degli Stati satelliti per acquisti presso ditte francesi. E mentre gli Stati alleati pagano interessi e ammortamenti, le case francesi hanno il monopolio delle forniture, con possibilità di sviluppare i propri impianti. Ciò spiega la fortuna di talune fabbriche francesi che si dedicano alla costruzione di armi, munizioni, aeroplani, motori. E' questo un ramo di attività nel quale le forze bancarie e industriali italiane molto possono realizzare.

Noi nel passato concedemmo dei prestiti senza ingranaggio politico. Utili iniziative politico-finanziarie potremmo invece assumere per il tramite delle Banche italiane stabilite a Budapest e a Sofia.

IL TRATTATO DEL TRIANON

Il trattato del Trianon ha mutilato atrocemente l'Ungheria, strappandole tutt'intorno territori ricchi di foreste, miniere, industrie e risorse d'ogni genere. Al Regno sono state tolte non solo le zone abitate da allogeni, ma anche terre indiscutibilmente magiare. Tre milioni e mezzo di ungheresi sono ora soggetti ai tre Stati della Piccola Intesa.

Ciò ha determinato una situazione particolarmente penosa, togliendo le materie prime alle fabbriche e i mercati di sbocco ai prodotti. Quasi tutte le regioni montane intorno alla pianura ungherese sono state ta-

gliate fuori. E mentre un tempo il Governo di Budapest regolava il corso dei fiumi con un perfetto mirabile servizio di segnalazioni telegrafiche giornaliere, ora gli Stati della Piccola Intesa non si curano di controllare il regime delle acque nelle alte vallate. Di conseguenza il bassopiano viene periodicamente inondato, con perdita di centinaia di migliaia di ettari. L'economia ungherese ha indubbiamente subito un grave colpo, ma la Nazione ha forti energie di resistenza e la classe dirigente si è affinata in una esperienza millenaria.

La Romania ha incorporato sotto di sè oltre due milioni di magiari. Ma per la verita è da riconoscere che la missione delle razze in Transilvania è oltremodo complicata. Più facili si prospettano le possibili rettifiche dal lato jugoslavo e czecoslovacco.

I boemi hanno avuto una fortuna quasi grottesca. Nella Repubblica che essi dirigono, sono in minoranza. E' questa una delle costruzioni francesi più artificiose, tanto che lo stesso Presidente Masaryk riconobbe la necessità di una revisione. I tedeschi incorporati dalla Czecoslovacchia sono circa tre milioni e mezzo. I magiari oltre cinquecentomila, in una zona compatta e chiaramente definita. Per giunta il confine czeco, per suggerimento del Maresciallo Foch, fu portato, con un cuneo sul Danubio, a quaranta chilometri da Budapest, in modo che la stessa Capitale magiara potrebbe esser bombardata dalle artiglierie d'oltre frontiera. La situazione contrasta tremendamente con i principii di giustizia e rende ridicoli gli appelli locarnisti della diplomazia franco-piccolaintesista.

Posta in croce fra tre guardiani armatissimi, l'Ungheria deve necessariamente scaglionare le proprie rivendicazioni. Non è saggio, e non sarebbe possibile, agire su tre fronti di ostilità diplomatica. D'altra parte tra Ungheria e Romania, se esistono formidabili contrasti di razza, si riscontra fortunatamente un comune interesse antislavo. La Czecoslovacchia vuol essere la sentinella avanzata del panslavismo verso occidente e ha nella propria Capitale ben cinque Università slave, di cui una prettamente russa. Se il Regime dei Sovieti cadesse e a Mosca si stabilisse un Governo liberale-democratico influenzabile da Parigi, la Czecoslovacchia si allcerebbe immediatamente alla Gran Madre slava. La Jugoslavia vuol essere per suo conto la sentinella del panslavismo verso il Mediterraneo, e tende notoriamente alla costituzione di un grande Impero slavo del Sud, dall'Adriatico a Salonicco e al Mar Nero. Infine la Francia, se oggi si trova in contrasto con il Regime bolscevico, tornerebbe domani ad allearsi ad una Russia liberale-democratica.

Taluni uomini politici francesi dichiarano anzi che la restaurazione russa dovrebbe effettuarsi dando alla massa demografica moscovita l'apporto di tecnici czecoslovacchi e dirigenti militari serbi.

Se tale rinascita del panslavismo si realizzasse, l'ondata moscovita graviterebbe fortemente verso l'Adriatico e verso il Mediterraneo, con grave pericolo non solo per l'Italia e per l'Inghilterra, ma anche per l'Ungheria, la Romania e la stessa Polonia. La Nazione magiara e quella romena sono isole nel mare slavo.

La Romania non si sente sicura di fronte alla politica panslavista di Benes ed ha ragione di diffidare della Jugoslavia, che ha rifiutato di assumere impegni per il caso di un conflitto russo-romeno. Se i magiari fossero prudenti e i romeni saggi, potrebbero gli uni e gli altri trovare una base di riavvicinamento.

Il problema del Trianon è arduo e una soluzione di equità non appare ancora all'orizzonte. Tuttavia l'Ungheria è riuscita a porre il problema dinanzi all'Europa. A pochi anni dalla pace, ciò è già molto.

PERSONALITÀ RAPPRESENTATIVE DELLA NUOVA UNGHERIA

Il timone della nuova Ungheria è soprattutto affidato all'abilità del Conte Bethlen. E' questi un gentiluomo di razza, calmo, intelligente e fine. Come tutti i veri statisti, egli ha il dono dell'ottimismo, per cui, anche nelle presenti difficoltà della sua Nazione, egli vede chiaro verso l'avvenire. Un suo grande merito è quello di aver fuso molte piccole fazioni che si contrastavano il campo, creando un forte Partito unico di Governo. Altra sua benemerenza è quella di aver conciliato alla Nazione magiara forti simpatie in Inghilterra e in Italia.

A Londra il movimento creato da Lord Rothermere per la revisione del Trattato del Trianon si è largamente sviluppato nella classe colta e ha influito sulla Camera dei Lord, tanto che lo stesso Chamberlain nelle ultime decisioni ginevrine dovè tenerne conto.

Anche il Duce si è pronunciato con parole di alta simpatia per la Nazione magiara, dichiarando che i Trattati non possono essere la pietra tombale dei Popoli.

Queste parole hanno avuto un'eco di profonda riconoscenza in Ungheria, e nelle dimostrazioni di Budapest si grida "Viva il Duce!" in perfetta lingua italiana.

Il Conte Bethlen lavora in uno studio sobrio e modesto, nel Palazzo della Presidenza. Alle pareti intorno a lui sono i quadri di grandi magnati ungheresi che servirono la cosa pubblica.

Altra personalità rappresentativa della nuova Ungheria è l'Ammiraglio Horty, che è a capo dello Stato come Reggente e ha l'appellativo di Altezza Serenissima. Egli conserva la vecchia divisa di Marina, ha le spalle quadrate, l'aspetto militare franco e aperto, l'occhio penetrante. Comandò la flotta austro-ungarica in guerra, ma tiene a ricordare che si oppose al bombardamento di Venezia. Egli ha presentemente una funzione transitoria, in attesa che le circostanze consentano la elezione di un Re.

Il Problema della Corona ha in Ungheria un' importanza che difficilmente potrebbe essere valutata in pieno dalla mentalità occidentale. La Corona è sacra perchè il primo Re, Stefano, fu un Santo. E' venerata, perchè essa ricorda tutte le vicende della Nazione. Nei tempi di forza e di prestigio, essa risplendeva. Durante le invasioni veniva sepolta. Tre volte infatti fu nascosta sotto terra e tre volte riesumata. Le fortune e le disavventure, le glorie e le disgrazie, tutto ciò che è storia, vita e passione del Popolo magiaro si sintetizza nel simbolo sacro della Corona.

Essa è anche una forza di unità nazionale e una forza giuridica statale, per tutti i diritti e per tutte le rivendicazioni.

Ma il giorno del Re è ancora lontano.

Maresciallo Capo dell'Esercito ungherese è l'Arciduca Giuseppe, uomo saggio e sereno, la cui famiglia — un ramo laterale degli Absburgo — è magiarizzata da circa 150 anni. L'Arciduca Giuseppe ha inaugurato quasi tutti i monumenti ai caduti magiari, ed è molto popolare tra i contadini.

Altra figura notevole è l' Arciduca Albrecht, giovane e di idee moderne, che studia con vivo interessamento le nuove forme politico-sociali create dal Fascismo.

I magnati ungheresi, che costituiscono la classe dirigente, hanno tradizioni di ardente patriottismo e di rettitudine veramente romana.

Guidata da uomini di tempra dura e di chiara intelligenza, l'Ungheria può considerare con fiducia il proprio avvenire, pur nel grigiore dell'ora che volge.

GAETANO POLVERELLI





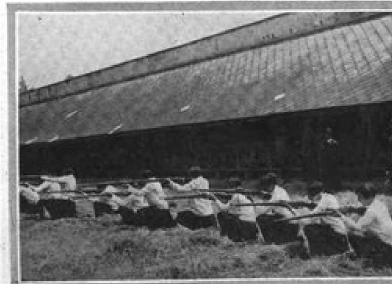
La Festa del Lavoro a Roma: il Maestro Mascagni dirige allo Stadio un concerto di 3300 esecutori.
Sopra: *L'adunata operaia in Piazza del Popolo.*





La celebrazione del XXI Aprile. Piazza S. Marco a Venezia durante il discorso dell' on. Buronzo e, sopra, l'adunata di Perugia.

IL CONCORSO GINNICO NAZIONALE DELLE GIOVANI ITALIANE





Da sinistra: *Le gare delle Giovani Italiane col fucile.* *Il Duce, tra i Ministri e le alte Gerarchie del Partito, assiste allo sfilamen*

SPETTACOLI DI FORZA E DI SANITÀ DATI DALLE NUOVE GENERAZIONI



S. E. Turati parla alle Piccole Italiane adunate al Colosseo.



Il Duce premia le vincitrici allo Stadio di Roma.





Il Congresso delle Confederazioni Sindacali all'Augusteo **Sopra:** *L'arrivo del Duce.* **Sotto:** *Parla l'on. Rossoni.*



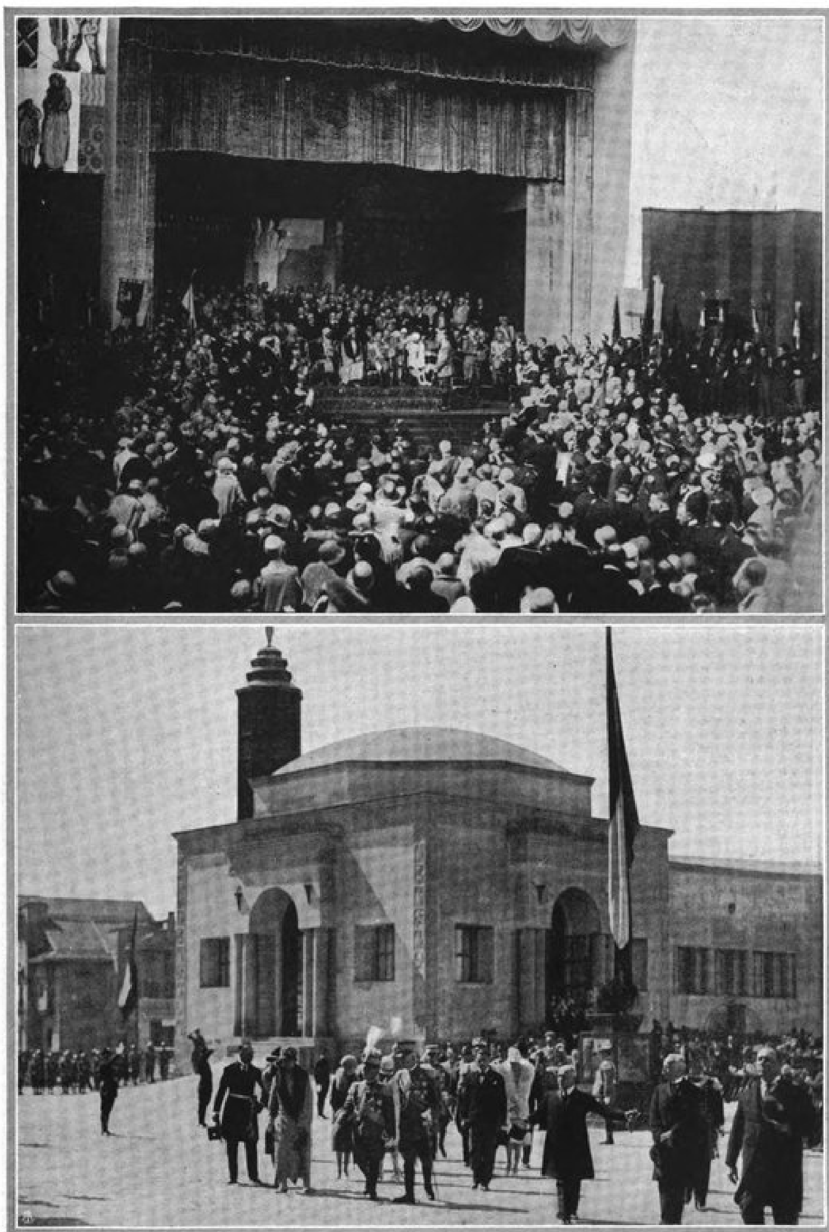


L'omaggio al Sovrano dei gagliardetti fascisti a Torino. Sopra: *L'entrata delle gloriose bandiere di guerra al Palazzo Reale.*





Le nozze di S. A. R. il Duca di Pistoia con la Principessa Lydia d'Aremberg a Torino. Sopra: *Il corteo nuziale sulla scalinata della Cattedrale.*



I Sovrani, accompagnati da S. A. R. il Duca d'Aosta, inaugurano l'Esposizione di Torino. Sopra: *S. A. R. il Duca pronunzia il discorso inaugurale.*





Il compianto della Nazione per Ferdinando Martini; i funerali a Monsummano. (Fot. Gaiorani)
Sopra: *L'illustre Estinto sul letto di morte.* (Fot. Ricci)



LA MORTE DI FERDINANDO PAOLIERI

Un altro scrittore di buona razza toscana che scompare. E scompare giovane, nonostante i suoi cinquant'anni: perchè la sua arte fervida, appassionata o gioconda, come il suo carattere gioviale, rumoroso, scatenato, portavano i segni di una giovinezza perenne.

Non si può pensarlo morto. Non si può pensare che Egli abbia dettato di proprio pugno, con una triste consapevolezza della prossima fine, l'epigrafe per la sua tomba: " Ferdinando Paolieri - poeta toscano - nato in Firenze il 2 maggio 1878 - morto il 6 maggio 1928 - Finalmente liberato in Dio ".

Poeta toscano: sì, perchè novelliere, romanziere, commediografo, critico, Egli fu, sempre e sopra tutto, un poeta. Amò il movimento e l'ardimento in ogni forma dell'arte, ma sopra tutto gli piacque cantare la sua terra e la sua campagna, dove, se avesse potuto, si sarebbe raccolto in un esilio semplice e sereno, di vita e di lavoro.

Da ragazzo, alternava la poesia alla pittura. E il suo primo libro fu *La Venere agreste*, un poema in ottave, che cantava rudemente la gioia della vita sana e forte, fra i campi.

Vennero in seguito le novelle: *le Toscane* e *le Selvagge* rivelarono uno scrittore robusto e ricco, padrone della lingua come pochissimi: nessuno più di Lui, forse, seppe descrivere con altrettanta vivezza scene e paesaggi della nostra Maremma. Poi, il teatro: e particolarmente sulle scene vernacole, col *Pateracchio* e con *Gli Antidiluviani*, lasciò un segno personale indelebile.

Noi lo ricordiamo negli ultimi mesi di guerra, in divisa di territoriale, alla redazione de *La trincea:* poi direttore, redattore unico e impaginatore de *La trincea quotidiana*, il foglietto di propaganda che da Vicenza mandava tutti i giorni ai soldati delle prime linee. Innamorato, sempre, del suo lavoro: anche di quello più umile purchè fosse innalzato dalla bontà di una Idea.

Da allora, sentimmo che Egli era dei nostri. Il cammino percorso era nulla per Lui, in confronto a quello da percorrere: le opere compiute (e già eran parecchie e notevoli) non contavano di fronte a quelle da compiere. Sapeva guardare lontano: dono che hanno soltanto gli entusiasti e i poeti.

La sua morte ci ha rubato, oltre che un camerata, un compagno e un amico: di quelli che insegnano a credere e a lavorare.

IL VIAGGIO DEI REALI D'ITALIA IN TRIPOLITANIA

La visita alla Caserma della Milizia e alla Fiera Campionaria.









La rivista delle truppe eritree.

In alto: *Illuminazione*

MANIFESTAZIONI DI FEDELTA E DI ENTUSIASMO PER I SOVRANI

L'attesa della folla indigena a Zuara e la visita agli scavi di Sabratha.



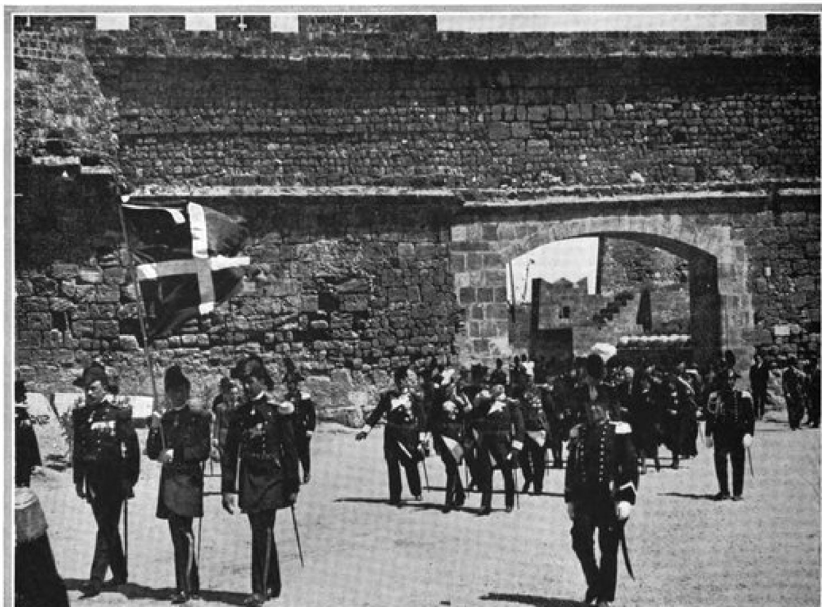






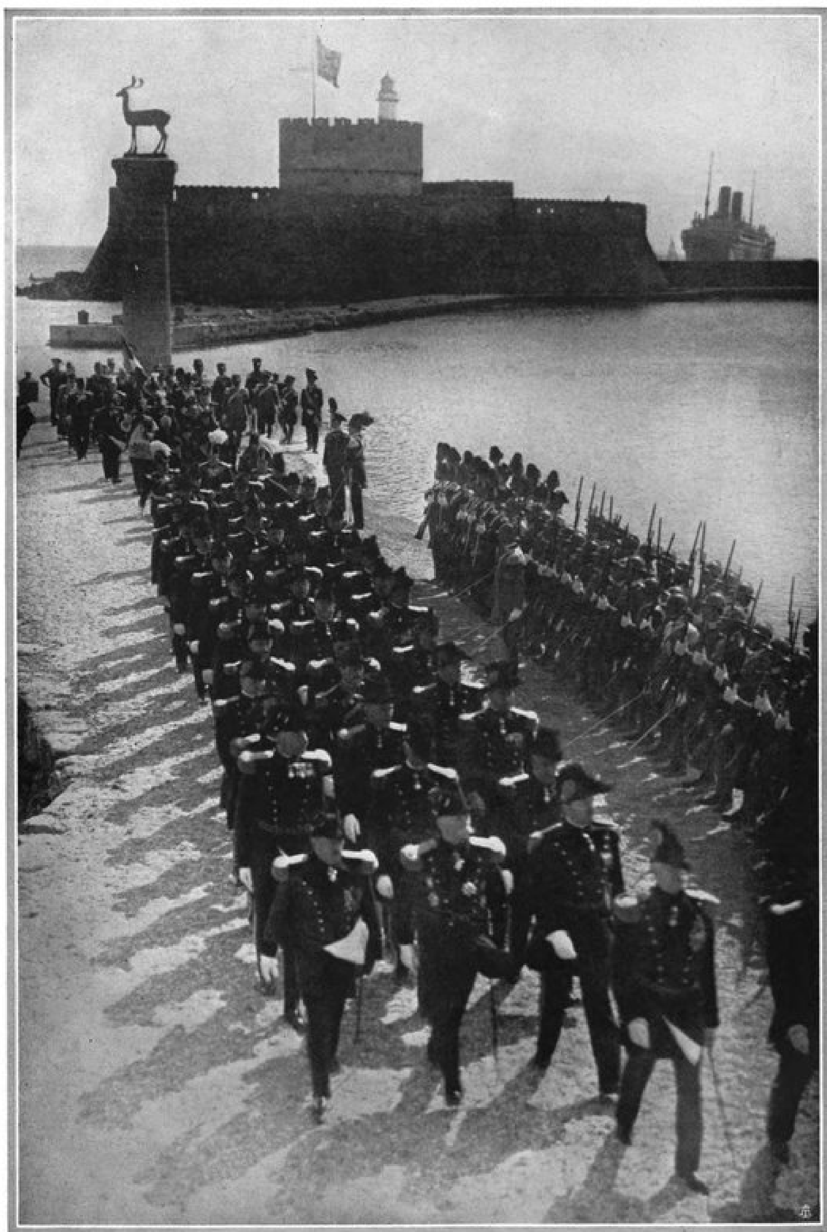
notturna del foro italico.

L'omaggio dei Sovrani alla memoria dei caduti.





I Cavalieri dell'Ordine di Malta a Rodi per la consegna, da parte del R. Governo, del Palazzo dei Cavalieri di Lingua italiana. I Cavalieri nel chiostro della Cattedrale di San Giovanni. Sopra: *Il Corteo attraversa la Città.*



L'arrivo a Rodi dei Cavalieri dell'ordine di Malta.





Fervore di vita in Cirenaica. S. E. Teruzzi apre, nel giorno del Natale di Roma, la Mostra di Agricoltura a Bengasi.
Sopra: *L'inaugurazione dello Stadio.* (Servizio fotografico del Governo).

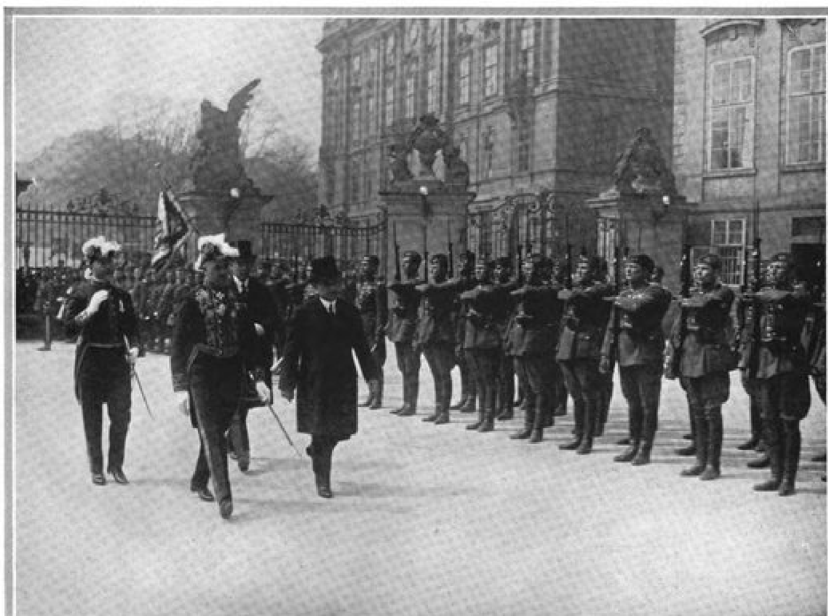




Nelle Colonie più lontane. Una riunione delle Organizzazioni Giovanili Fasciste, presente S. E. Gasperini, al lago d'Acria in Eritrea. Sopra: *S. E. Bolzon nell'accampamento di Sigia (Giuba) per la caccia grossa col Principe Ereditario.*



Il congresso internazionale degli autori e compositori aperto a Berlino sotto la presidenza del Senatore Morello. Parla il Dott. Becker, ministro dell' Istruzione in Germania.





Il Generale Graziani saluta le salme di 6000 prigionieri italiani tumulati a Milovice (Praga).
Sopra: *Il nuovo ministro d'Italia a Praga, Conte Vannutelli Rey, presentate le credenziali, prende possesso del suo ufficio.*



Il corpo consolare italiano in Brasile riunito intorno all'Ambasciatore.

S. E. Attolico è nel centro, ed ha alla sua destra l'onorevole Mazzolini.

LA VISITA DI S.E. ATTOLICO A SAN PAOLO DEL BRASILE



S. E. Attolico fra gli orfani dell'Istituto Cristoforo Colombo a San Paolo.





Il pranzo offerto dal Console Generale on. Mazzolini nella sede del Consolato di San Paolo. A destra: *La festa notturna al Consolato.*





Il nostro Ambasciatore De Martino assiste a New York ad una partita di base-ball con Mr. Banban, presidente dell'ufficio del Commercio e Trasporti, e Justice Coltillo. Sopra: *All'ufficio del Commercio e Trasporti: al centro è W. J. L. Banban fra S. E. De Martino e il console generale a New York, Grazzi.*

I NOSTRI SCRITTORI

FRANCO CIARLANTINI: "AFRICA ROMANA"

Questo canonico malizioso del capitolo culturale, che ufficia rapido, improvviso, limpido, suadente, senza citazioni latine, ed ha la pappagorgia sempre piena di una tremula letizia, e gli occhi che trillano, e il naso che provoca, e le spalle possenti, e la voce grassa e carezzevole, ora s'è fatto missionario e naviga verso l'America del Nord.

Avremo dunque, presto, anche il libro del viaggio in America, sardonico forse e pacatamente tremendo come certi tratti di quella sua indimenticabile e singolare *Gente che amo:* con l'elogio della forza e la satira della prepotenza, con il nitido e schematico disegno del grandioso panorama industriale, e la lieve e inattesa caricatura del particolare psicologico, con una misurata grazia di fiorettature aneddotiche e con una profusione di ammaestramenti, palesi o sottintesi, attratti tutti verso lo scopo dominante del libro, che è, in fine, lo scopo di tutti i libri, di tutti i pensieri, di tutti i sermoni e di tutte le opere di Franco Ciarlantini: la difesa prima, l'esaltazione poi, della romanità al cospetto del mondo.

Ora ecco il libro dell'Africa: Africa mediterranea, Africa romana, ai tempi del viaggio del Duce, nell'era nova che ce la ridona intatta e per la conquista del divenire vuole riconsacrate tutte le vestigia del passato:

"Non solo per ragioni di studio conviene conoscere le vicende dell'Africa romana, ma anche per ragioni pratiche, che non possono non apparire evidentissime a un popolo come il nostro, erede di Roma, e destinato a ripercorrere le antiche vie...".

"D'altronde Roma non è così lontana nel tempo quanto si crede...".

"In vicinanza di Murzuk, la capitale del Fezzan, sono state trovate rovine di monumenti romani del tempo di Augusto, talmente imponenti da assicurare che la regione fu a lungo soggetta al dominio romano...".

Questi tre capoversi tracciano i tre temi del primo capitolo, che è una specie di prologo e s'intitola: "La presenza di Roma".

Vien fatto di immaginare una dissertazione interminabile, a base di facili citazioni, con tutte le parole allineate come pietre di scavo di fronte al lettore, e rivelazioni archeologiche, ed enigmi risolti, e raschiature preziose e minute di palinsesti.

Niente di tutto questo: cinque paginette nitide e svelte: il predicozzo necessario non per raccogliere i lettori intorno al pulpito, nella penombra fredda e grigia del tempio, ma per avviarli dalla soglia verso i solleoni della cavalcata.

Il libro non vuol essere greve: il tema ha una sua enunciazione iniziale giornalisticamente concisa e quasi spregiudicata.

Più tardi, quando sarà necessario riprenderlo nel cuore dell'opera, si potrà, anche con qualche indugio storico indispensabile, risolverlo bravamente così:

"Da principio Roma tentò di non assumere tutta la responsabilità del comando e delle spese adottando il sistema del protettorato. Il reame di Siface fu dato a Massinissa, insieme con la parte del territorio di Cartagine che confinava col deserto. Tanto che la Numidia venne a costituire una specie di cintura protettiva della parte del territorio marittimo più facilmente e con maggiore utilità colonizzabile.

"Ma ben presto Roma si accorse che il sistema del protettorato... era pericoloso".

E, più in là, concludendo, da abile ed arguto missionario del capitolo libresco:

"L'astuzia assimilatrice di Roma fu insuperabile e il processo seguito per raggiungere i suoi obiettivi perfetto. Roma partiva, quasi sempre, dallo stato di fatto locale, stabiliva quello che di esso poteva essere mantenuto integralmente, quello che poteva essere conservato con modificazioni, e a mano a mano perfezionava la penetrazione sino a trascinare inavvertitamente gli indigeni nell'orbita romana. Si può dire che la miglior prova di ciò stia nel fatto che l'Africa potè dare poeti e filosofi latini, ed essere madre perfino d'imperatori che ebbero la fama duratura...

"Per dimostrare l'influenza della coltura latina sui popoli africani e la polarizzazione delle provincie romane verso Roma, basterà ricordare una legge di Valentiniano a proposito degli studenti africani che facevano chiasso nella Metropoli latina, e per testimoniare del successo della poesia latina in Africa giova rammentare quanto ci dice Orazio intorno al successo della produzione poetica romana a Cartagine, a Lebda e in altre notevoli città africane: quando la prima voga delle opere poetiche era passata a Roma, esse venivano accatastate su di un naviglio, e si facevano partire per l'Africa e per la Spagna, dove i librai erano sicuri di venderle...".

Ma Ciarlantini, che è giornalista nato, che sente l'articolo soltanto attraverso il movimento, il bagliore, la sorpresa e il colore, spicca il salto da queste forzate premesse culturali attraverso le più ariose pagine descrittive con un senso di liberazione che non può essere contenuto, un grido di gioia che trapela dal nuovo e più smagliante tessuto delle immagini.

Leggete l'*Intermezzo mediterraneo*, la descrizione dell'arrivo del Duce a Tripoli, il *Soliloquio della sete*



Franco Ciarlantini. (Fot. Pasta)

("La mia fantasia vedeva le aride fosse delle *Uadi* schiumare di acqua torrentizia, e nascere nubi temporalesche dal mare fermo, oleoso e finalmente lo scroscio improvviso rompere la terribile siccità dell'atmosfera caliginosa..."), *Ghirza, la città dell'infiammato ghibli tripolino*...

Troverete i segni, l'impeto, il colore di una giovanilità smagliante. Sentirete sempre presente, come un aculeo, la punta di un'ironia capace di ritorcersi dalla pagina, dalla osservazione del costume, e di frugare fin dentro una vostra intimità più vilmente, più ipocritamente gelosa. Sentirete le contrazioni dell'avambraccio muscoloso propagarsi di tendine in tendine, con un tremolio che par quasi di sorriso, fin sulla punta della penna.

Sentirete infine questa penna che è piantata sull'idea, che è ferma sulla parola, come la elegante minaccia di un fioretto: pronta a ricamar giochi sulla sabbia ed a sfiorare senza ombra e senza danno la peluria di un velluto: ma pronta anche a trapassare di scatto un camaleonte che s'appiatti, ed a levarne, con uno scoppio vittorioso di risate, la tremula e flaccida carogna nella meraviglia purificatrice del sole!...

GINO ROCCA

I LIBRI PIÙ BELLI

Il nome di Salvator Gotta torna a brillare nelle vetrine dei librai sull'insegna fiammeggiante di un nuovo romanzo, *La sagra delle vergini* (Casa edit. Baldini e Castoldi, Milano).

Ogni nuovo libro dello scrittore d'Ivrea costituisce un avvenimento: non fosse che per il mirabile esempio di continuità e di tenacia di cui dà prova questo autore, fedele a una concezione romantica lineare e pur vasta, densa, complessa.

Anche *La sagra delle vergini* appartiene al ciclo dei "Vela", riattaccandosi direttamente al penultimo dei volumi ormai noti del ciclo, *Ombra, la moglie bella*; i protagonisti di quel libro, infatti, Ombra e Dario Guarneri, tornano qui in piena luce, accanto a due nuovi personaggi che subito si presentano come figure predominanti: Gianni e Pripri. E fra volti noti e conoscenze nuove la linea del ciclo continua, si matura, si allarga, tendendo sempre più, se non erriamo, ad approfondire la sua sostanza morale.

Per orientarci subito sull'importanza di tali intenzioni morali, basterà accennare che *La sagra* compone, con *La donna mia* e *Ombra la moglie bella*, una trilogia che, entro il quadro più largo, forma un blocco a sè stante: "la trilogia dell'amor coniugale". Ma poichè il romanziere osserva, studia, analizza, non limitandosi — per nostra fortuna — a moraleggiare o semplicemente a esaltare l'istinto del matrimonio, l'amor coniugale è da lui preso in esame in rapporto alle insidie che gli vengono tese, ai pericoli che minacciano il suo equilibrio, e che, se superati, ne rinsaldano la compagine.

La crisi extra-coniugale che nel romanzo precedente della trilogia aveva sorpreso, ma non travolto, la moglie (Ombra), qui minaccia — e nemmeno questa volta travolge — il marito (Dario).

L'insidia è opera inconsapevole d'una ragazza, Pripri: e qui sembra che lo scrittore generalizzi, facendosi — con parsimonia e senza insistenze moraleggianti — censore dell'eccessiva libertà che parecchi genitori lasciano alle loro figliole: "vittime innocenti d'una spudoratezza divenuta costume normale sotto gli occhi dei loro parenti, queste povere anime troppo presto dischiuse e deluse, cercano poi, tutte sole, una loro mèta di nobiltà negli amori che esse credono i più sinceri perchè sono i più pericolosi: ribelli al matrimonio, sazie di giovinezza, si orientano verso gli uomini maturi, i più esperti, i più silenziosi. Entrano nelle case, rubano i mariti alle loro amiche, affrontano a viso aperto tutte le responsabilità.... distruggono i focolari".

Tali parole sono messe dall'autore in bocca a Gianni Marchi, giovine poeta, uomo sano forte sereno: uno dei quattro protagonisti e dei quattro "narratori". Perchè questa è la novità tecnica del romanzo: esso è formato dai racconti, che s'intercalano e s'inseguono, dei quattro personaggi principali. Ombra, Dario, Pripri, Gianni scrivono, ciascuno per proprio conto, il giornale della loro vita: ed ecco che queste pagine assumono un colore intimo e raccolto, un tono di confessione e talora di sfogo disperato.

La stessa vicenda è vista, non più dall'autore, ma dai suoi protagonisti, secondo interpretazioni interessanti che muovono da quattro passioni diverse.

Singolare procedimento che permette di dire e non dire, e più che descrivere il dramma, secondo gli schemi convenzionali ce lo fa presentire, e concede al lettore quella che, in fondo, è la sua massima gioia: riempire da sè le zone d'ombra lasciate dal romanziere.

Nè, ora, riannoderemo noi i fili del racconto: non lo faremmo anche se ci avanzasse lo spazio. Romanzo d'anime più che di fatti, *La sagra delle vergini* non consente un sunto affrettato.

Bisogna leggerlo, bisogna lasciarsi avvincere dalla sua intima forza: la conquista è graduale, ma sicura; e specialmente l'ultima parte, che culmina nell'amore di Gianni e Pripri, vi comunica una commozione indicibile: quella che sanno dare soltanto gli scrittori di razza.

Vi sono sempre stati, e sempre vi saranno, libri che fanno pensare e libri che si fanno leggere: senza che, per questo, la prima delle qualità escluda la seconda, o la seconda escluda — almeno in parte — la prima.

Non vogliamo qui entrare in una discussione sui generi letterari, che esulerebbe dal carattere di questa rubrica; dobbiamo dire soltanto che ogni genere ha la sua ragione di esistere in quanto appaga aspirazioni o soddisfa curiosità disparatissime.

Per quanto la nostra mentalità moderna ci abbia distratti dal romanzo avventuroso, portandoci verso una forma sempre più classica, elaborata e severa, c'è ancora una notevole categoria di lettori, assai più vasta di quanto non si creda, che chiede allo scrittore null'altro se non fantasia.

Fantasia: bisogno di vivere al di fuori del solito cerchio di sensazioni, di far la conoscenza di personaggi ed ambienti avvolti nel mistero, diversi da quelli di tutti i giorni.

Il nuovo romanzo di Flavia Steno, *Il silenzio ardente* (Fratelli Treves editori, Milano) risponde indubbiamente a tali aspirazioni e conferma le sicure doti di narratrice fantasiosa di questa scrittrice, che non ha bisogno di presentazione.

Fra le nevi del Bernina, non lontano da Saint Moritz, un buon frate si trova dinanzi ad uno sconosciuto, tramortito dal freddo e dalle fatiche di un lungo viaggio: e lo raccoglie. E' costui un esule russo: un giovine principe che, dopo essere entrato per breve tempo nelle file dell'esercito bolscevico, si è deciso a disertare per aver assistito a troppe ingiustizie, a troppi orrori.

Il frate riceve la confessione del profugo: sa che è perseguitato dalla "Ceka" e per aiutarlo a sfuggire ai suoi inseguitori, lo presenta ad una nobile signora inglese, Lady Lansdale — personaggio bene osservato e ritratto — che gli fa ottenere un posto d'istitutore in una famiglia di certi Panazzoni, borghesi arricchiti: per tutti il principe misterioso sarà il signor Lozère.

La scrittrice ci riconduce così all'immediato dopo guerra: all'atmosfera assurda formatasi a Roma, tra pescecani, politicanti e profughi stranieri. Intorno al falso Lozère si forma un nucleo di vicende mondane e amorose, rese più attraenti dal continuo pericolo che pende sul capo del protagonista.

Non le racconteremo per non diminuire l'interesse del libro: interesse che è tenuto sempre desto da un intreccio assai complicato, ma condotto con indiscutibile abilità. Chè, se in altri romanzi, per esempio ne *Gli orfani del cielo*, l'autrice aveva più approfondito certi problemi etici come quello dell'integrità della famiglia, anche nel *Silenzio ardente* Flavia Steno non dimentica la missione morale dello scrittore, per la quale ogni buon libro deve potersi trovare a suo agio nella biblioteca di tutti: del diavolo e del santo.

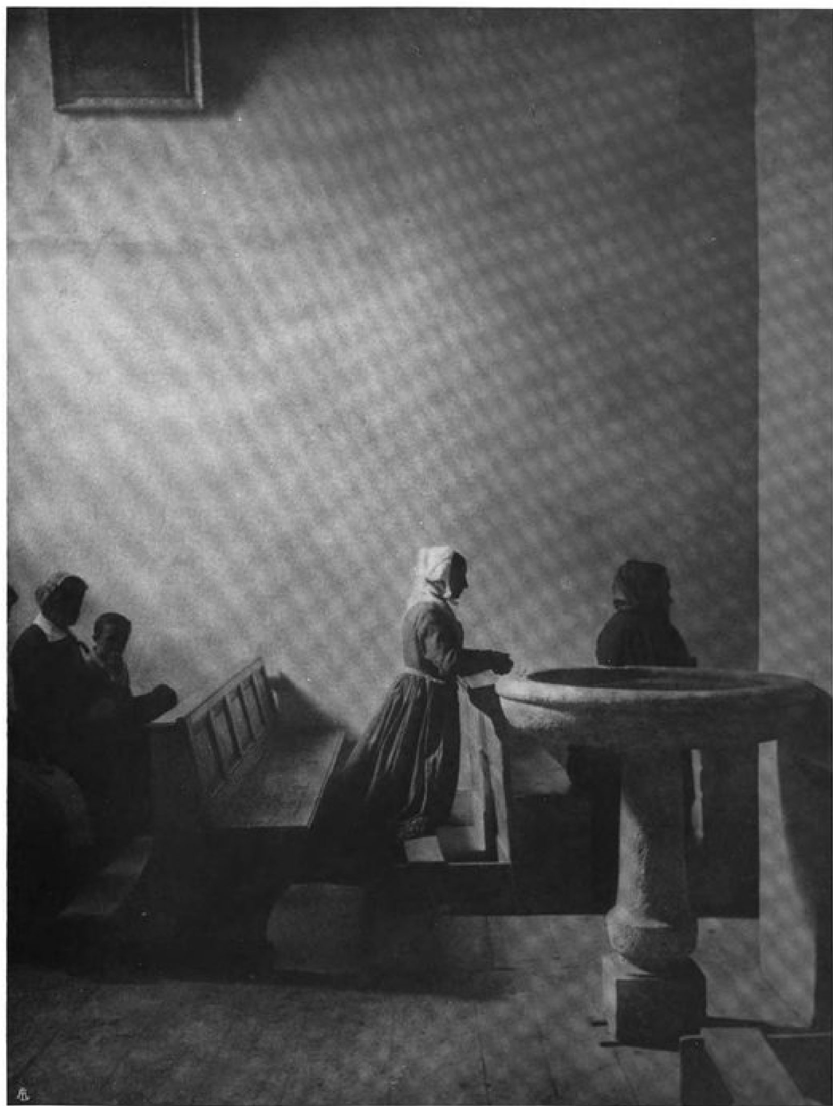
Un libro semplice, schietto, che non vuol adornarsi di fronzoli letterari nè pretende di annunziare un nuovo verbo ai lettori, è *Prigionia di guerra*, di Giovanni Battista Lotti Paci (Stab. tipogr. Gentile da Fabriano). Bisogna segnalarlo per la sobrietà della forma che non s'inorgoglisce dinanzi alla severa grandezza degli avvenimenti che narra.

Conosciamo molti volumi di guerra: troppi; e negli anni trascorsi ci avvenne più volte di buttare in aria certe pagine che su un tema sacro avevano costruito un convenzionalismo falso.

Ma quando ci troviamo dinanzi ad uno scrittore onesto, bisogna dargli il passo e salutarlo da soldato. Il Lotti Paci fu atrocemente ferito a Flambro: fu prigioniero: tornò colle carni dilaniate. Egli racconta, pacato, preciso: sembrano, i suoi, appunti di taccuino, riordinati poi senza pretesa. Dolci figure di donne infermiere — tra le quali l'autore incontrò Margherita Boroevic — passano nei suoi racconti, accanto a visioni di strazio.

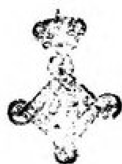
E', si sa, la storia di molti: ma è una storia gloriosa, e rileggerla nelle pagine di un nuovo eroico testimone, è sempre utile e bello.

c. s.



Luce dall'alto

Fotografia di Stefano Bricarelli - Torino





Melchiorri, io e le due guide giungemmo alla capanna sull'imbrunire e trovammo il nostro amico Lanza solo, seduto sulla soglia, come istupidito.

— Racconta, parla! Come è andata? Ma è vero? Ci hanno chiamati in aiuto due pastori che scendevano dal Rifugio "Torino". Ma come ha fatto? Un uomo così pratico della montagna? E sua moglie dov'è? Tu non ti sei mosso di qui? Da che ora siete qui? Parla!

Scosse il capo sorridendo amaro, poi parlò rottamente, quasi in sogno: — Siamo arrivati quassù alle undici, stamane; partiti da Courmayeur all'alba: io, Pierre Roan e sua moglie: i migliori *portatori* della vallata. Con Pierre e con sua moglie avevo già fatto altre escursioni. Lo conoscevate Pierre, non è vero? Giovane, forte....

— Ma sì, ma sì, avanti....

— Morto! Rotolato lì sotto, a duecento metri di qui, precipitato nel burrone. Una cosa che pare incredibile. Cadere da una mulattiera, lui che scalava le rocce!

— E l'avete lasciato là?

— Come riprenderlo? L'abbiamo tanto cercato, io e sua moglie, l'abbiamo tanto chiamato! Per ore e ore! Finalmente fu lei a scorgerlo, la moglie: un mucchio di panni scuri in fondo al precipizio. Voleva buttarsi giù anche lei. Ho passato dei momenti terribili. Non avevamo corde sufficienti per calarci. Poi s'è alzata la nebbia. Fino a domani mattina non si potrà far niente. Bisogna che dormiate qui anche voi. Tutta una notte bisogna ancora passare qui....

Melchiorri e le due guide tacevano, immobili, le facce petrose di dolore. Poi entrammo nella capanna. C'era il fuoco acceso. In un angolo, un giaciglio fatto di paglia e di rudi coperte: il giaciglio che Pierre Roan prima della disgrazia aveva preparato per il nostro amico Lanza. Cordame, sacchi e picozze buttati sul pavimento.

Io ripresi a domandare:

— Ma perchè s'è staccato da voi? Perchè è ridisceso?

— Per una sciocchezza. Dopo un'ora che eravamo giunti qui — rispose Lanza stancamente — io mi accorsi che mi mancava il binoccolo: un binoccolo Zeiss, nuovo. Ricordai d'averlo dimenticato al Rifugio "Torino". "Se passa qualcuno di là se lo mette in tasca", dico. E allora quel povero ragazzo, ch'era servizievole, instancabile, subito si offre: "Scendo io. Lo vado a prendere, lo riporto su. In un'ora ce la faccio, vedrà. Mi lasci andare". Insiste. Scompare giù per la mulattiera, a sbalzi, come un camoscio. E non è più tornato.

— Gli è mancato un piede, certo. Dev'essere caduto mentre scendeva.

— C'era nebbia?

— A quell'ora no.

— Ha gridato?

— Non abbiamo udito nulla.

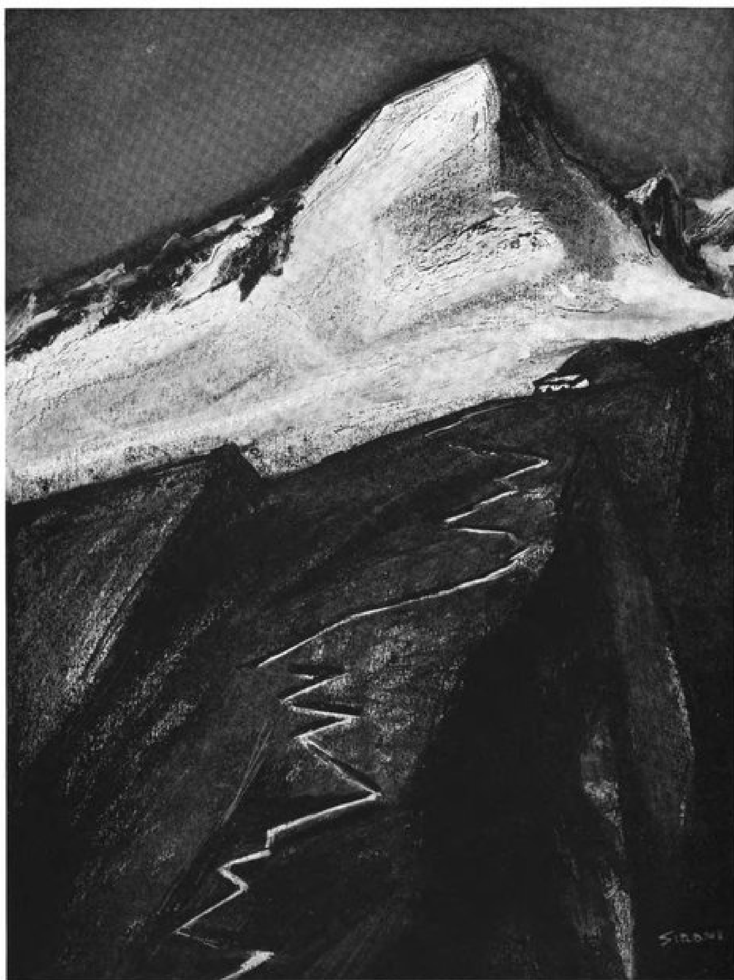
— Tu sei rimasto qui.... con la moglie?

Lanza si volse di scatto a guardarmi come se quella domanda l'avesse colpito più di tutte.

— Che vuoi dire?

— Niente.... così.... Adesso lei dov'è?

— Non lo so. Non me ne sono più occupato.... dopo. Sembravamo due pazzi. Forse si aggira qui intorno, o è là seduta su l'orlo del precipizio.



— Bisogna cercarla.
— Ma certo — confermò Melchiorri.
— Perchè non dirlo subito?
— Zitti!

S'udì lo scricchiolio d'un passo fuori della capanna. Poi la porta s'aperse e la donna entrò. La luce rossa delle nostre lampade portatili ne illuminò la figura bassa e tarchiata. Si fermò per guardarci, con faccia di stupore estatico, senza batter di ciglia. Poi andò ad accoccolarsi presso il fuoco e rimase immobile a fissare la fiamma, in un silenzio angoscioso.

Il fazzoletto le era caduto dal capo sulle spalle e perciò i suoi capelli biondi, attorti in minutissime trecciuole, ricciuti e fini sulle tempie e sulla fronte, splendettero nel chiarore riflesso della fiamma. Per quanto solida d'anche e di petto, muscolosa più che grassa, irrobustita dalle dure fatiche della montagna, si rivelò giovanissima, forse non ancora ventenne nella freschezza della pelle dorata dal sole su le guance ma lattea di bianchezza sotto le orecchie, sotto il mento e sul collo. I suoi occhi infantili, azzurri d'un azzurro di stoviglia, contrastavano stranamente col turgore della bocca larga e spessa come una pesca troppo matura, fenduta dal vento, sull'albero.

Certo Melchiorri ed io abbiamo nello stesso attimo lo stesso pensiero, perchè dopo averla considerata a lungo ci guardammo e quindi fissammo Lanza che, da quando la donna era entrata, stava accoccolato sul suo sacco, gli occhi al suolo, la testa fra i ginocchi, immobile.

La notte era discesa sommergendo le aspre rocce e i ghiacciai, livellando i baratri in un turbine di buio ventoso. S'udiva il vento ululare lontano, avvicinarsi con scrosci larghi e tonfi quasi di torrente in piena, scuotere le portacce della capanna come se qualcuno volesse entrare impaziente di paura.

Le due guide, accoccolate lungo una parete, dormivano di già e s'udiva il loro greve ritmico respiro. Melchiorri disse alla donna, con dolcezza:

— Provatevi a dormire un poco. — Ella non si mosse, non rispose, come non avesse affatto udito. — Provatevi a dormire. Là.... sulla branda....

A questa parola la donna alzò il viso, balbettando:

— Là sopra.... no no.... piuttosto morire....

Melchiorri tacque. La donna cominciò a piangere un suo pianto nervoso, rotto da brevi singhiozzi. Poi andò a prendere il sacco di Pierre, lo aperse adagio, ne trasse quanto conteneva e apparteneva al Morto, toccò, soppesò tutto attentamente, con moti lenti, con mani lievi di carezze; ripose tutto nel sacco che poi richiuse e vi tenne sopra una mano quasi a proteggerlo. Presso il sacco trasse la corda e la picozza di Pierre, radunò tuttociò con amorosa cura, materna di dolcezza e fanciullesca insieme. Singhiozzava e tremava un poco.

— Provatevi a dormire — tornò a insistere Melchiorri, commosso. — Stendetevi sulle coperte....

— No no! — Scattò la donna quasi con ira.

— E allora — diss'io a Lanza — córicati tu sulla branda. Hai bisogno di riposo anche tu!

La donna alzò il volto a fissare Lanza, fosca, le sopracciglia corrugate. Egli rispose poco dopo, senza guardarla:

— Non posso dormire. Sto meglio qui. Grazie.

— Almeno prenditi il cuscino, vi appoggi la testa....

In così dire sollevai dalla testata del giaciglio un piccolo cuscino di gomma, gonfio d'aria compressa e feci per porgerlo all'amico nostro quando la donna balzò in piedi e dette un urlo e prese a smaniare come una pazza.

Le guide si svegliarono di soprassalto. Le fummo tutti intorno, senza capir nulla a tutta prima, affannati a tenerla:

— Il cuscino! — Ella gridava. — Datemelo! L'ha gonfiato Lui prima di scendere. C'è dentro il suo fiato! Datemelo!

Tenendo il cuscino con le due mani cadde ginocchioni. E noi rimanemmo lì impietrati a guardare la donna, a fissare quel sacco di gomma grigio, gonfio, spaventosa reliquia d'un morto, vivo del respiro d'un morto, pieno di nulla e greve di mistero.

Ma le frasi imploranti della donna angosciata ci rivelarono una realtà anche più tragica:

— Che cosa ho fatto, Pierre! Che cosa ho fatto! Il castigo è venuto subito! E' terribile! Sono dannata! Pierre! Mi senti? Io non volevo, Pierre! Ascoltami! Perdonami!

Su quel cuscino gonfio del fiato di Pierre, la sua donna aveva posato la testa spasimando di voluttà e di tradimento, mentre Pierre moriva.

SALVATOR GOTTA





L'ingresso alla Fiera, col palazzo dell'Esposizione in fondo e i padiglioni della Francia e della Germania ai due lati.



Nel centro: *Un angolo di una sala italiana.*

LA TERZA FIERA DEL LIBRO A FIRENZE

Assurta, per volontà del Duce, alla dignità di Istituto Permanente, la Fiera Internazionale del Libro, che ha sede a Firenze, s'è aperta in mezzo al più vivo consenso del pubblico, con un concorso sempre più largo e importante di espositori. Tra le nazioni estere, oltre alla Germania e alla Francia, che hanno due padiglioni speciali, hanno esposto i seguenti Stati: Ungheria, Romania, Danimarca, Portogallo, Cecoslovacchia, Olanda, Grecia, Siam, Albania, Colombia, Equador, Venezuela, Cile, Guatemala, Monaco.

La partecipazione nazionale è larghissima; fra le nostre sale, vivamente ammirate sono state la mostra dell'arte del libro, quella degli "ex-libris" ed una terza di cartelloni turistici. Particolare interesse hanno suscitato poi due sezioni nuovissime: quella del *libro futurista*, e, sopra tutto, quella del *libro fascista*, che, preparata dalla Libreria del Littorio, offre una fedele riproduzione della sede romana.



La sala cecoslovacca.



Una sala della sezione rumena.



Bassorilievo sotto l'altare di Santa Savina.

LA CHIESA DI SANT'AMBROGIO A MILANO

Sant'Ambrogio. E' la sintesi spirituale di un popolo. L'anima di Milano che s'identifica nel suo nome, che gelosamente conserva il culto della sua basilica onusta di secoli e di storia.

Successive ricostruzioni si sovrapposero alla costruzione primitiva rendendone difficile l'identificazione.

La fondazione primitiva risale al secolo IV, e avvenne per volontà del vescovo Ambrogio, sull'antica basilica Fausta, dove pare fossero un tempo palazzo e giardini imperiali, ricordati da un ultimo avanzo: una colonna forata... dalle cornate del diavolo infuriato per non aver potuto guadagnare a sè l'anima di sant'Ambrogio. Presso quella colonna ricevette l'investitura ducale il primo Duca di Milano, e un tempo pare si ornasse il carroccio prima d'entrare in campo.

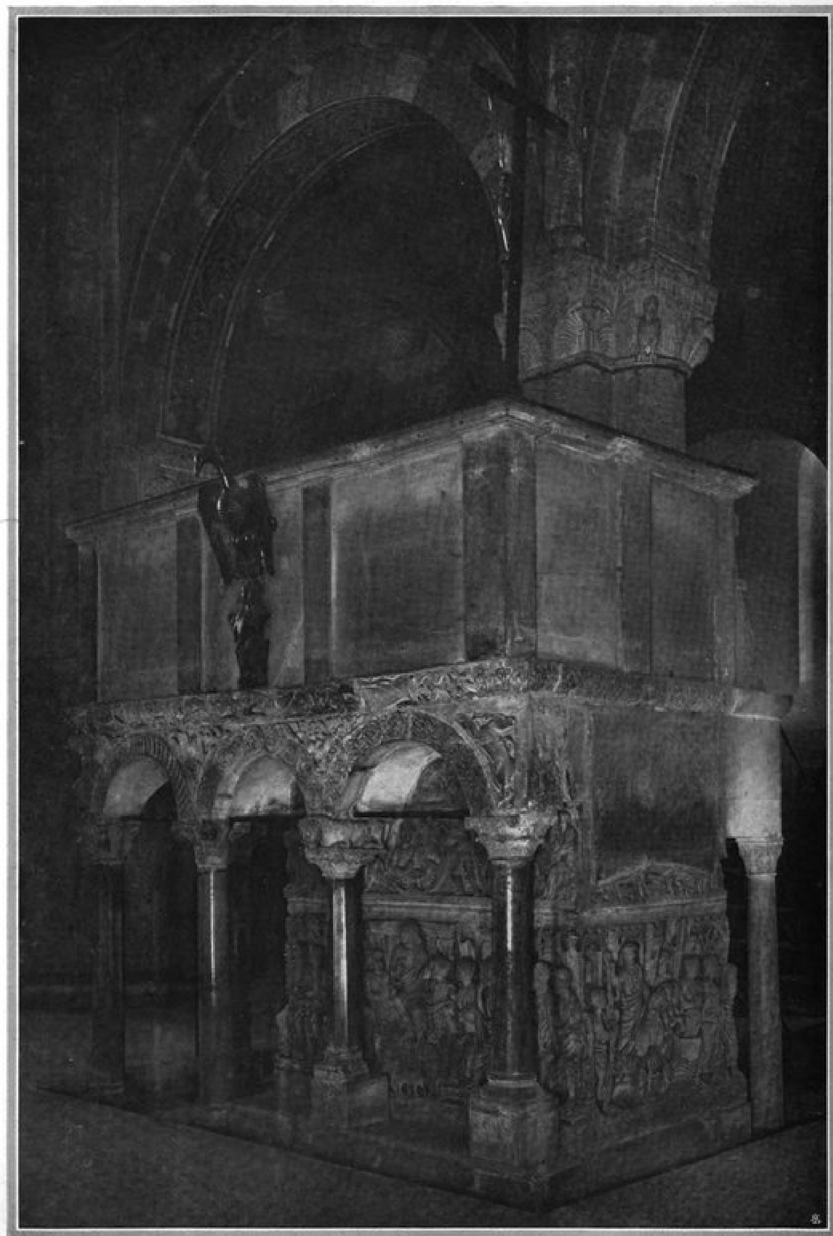
La basilica aveva allora il suo ingresso a oriente, dalla parte cioè dove trovasi l'Ospedale Militare. Qui dunque erano le famose porte chiuse in faccia a Teodosio dal vescovo Ambrogio: il popolo però si recava a scheggiare quelle porte miracolose per conservarne le reliquie, proprio quand'esse erano situate dalla parte opposta, e tanto ardore metteva il popolo in questa impresa, che il poco che restava si dovette difendere con una grata di ferro.

Ma chi oserà riandare i quindici secoli di vita della più insigne basilica milanese? Meglio abbandonarsi all'incalzare dei ricordi che in sant'Ambrogio scaturiscono da ogni pietra.

Lo stupendo atrio che il Verri definì il più insigne pezzo di architettura che trovisi dopo l'epoca romana, venne eretto dal vescovo Ansperto da Biassono tra l'868 e l'888.

Il livello del piano stradale, elevatosi nel corso dei secoli, ci costringe a discendere alcuni gradini per entrare nell'atrio. Due campanili stanno a guardia della grave austerità del luogo: quello di destra, detto campanile vecchio, fu, assai presumibilmente, costruito da Ansperto; terminava con un tetto piramidale sostenuto da quattro torricelle, ma venne fatto mozzare, per ragioni di sicurezza del Castello, dal governatore Don Ferrante Gonzaga. Questo campanile apparteneva ai frati, ma i canonici di Sant'Ambrogio, che si alternavano coi frati nell'officiatura della basilica, vollero un campanile anch'essi, e nel 1100 ottennero dall'arcivescovo Pusterla di erigerne uno per loro uso; e fu quello di sinistra. Dunque, campane di frati e campane di preti nell'istessa chiesa; ma il campanile dei frati aveva, come simbolo di una incontestabile primogenitura, il diritto di fregiarsi di un bel gallo di bronzo dorato che nella simbolica cristiana vuol essere l'emblema della vigilanza e del buon costume perchè, dicono i sacri testi, come il gallo prima di cantare scrolla le penne, così i ministri del culto, prima di predicare ai fedeli, debbono scuotersi di dosso i loro peccati.

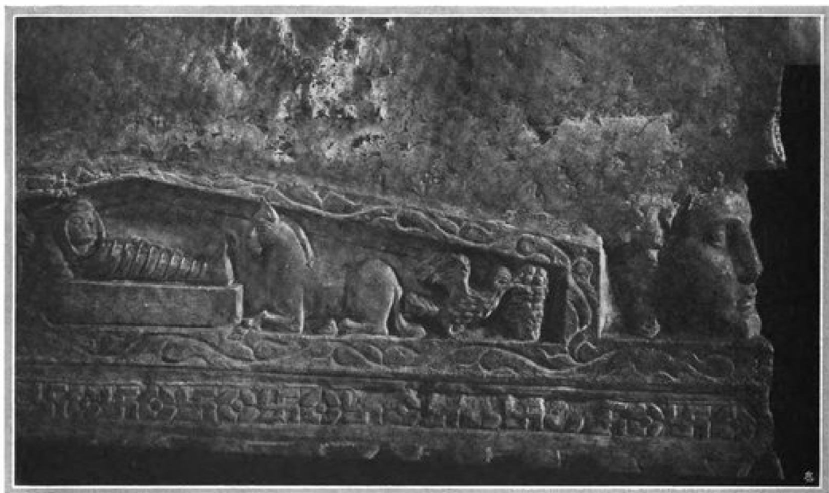
Degli antichi affreschi che decoravano le pareti dell'atrio, ora è scomparso anche il ricordo. L'attenzione è attratta invece da alcuni sarcofaghi antichis-



Il pergamo di Guglielmo da Pomo. (Fot. M. Castagneri - Milano)



Il pergamo visto dall'ingresso (Fot. M. Castagneri - Milano)



Dettaglio decorativo del pergamo.

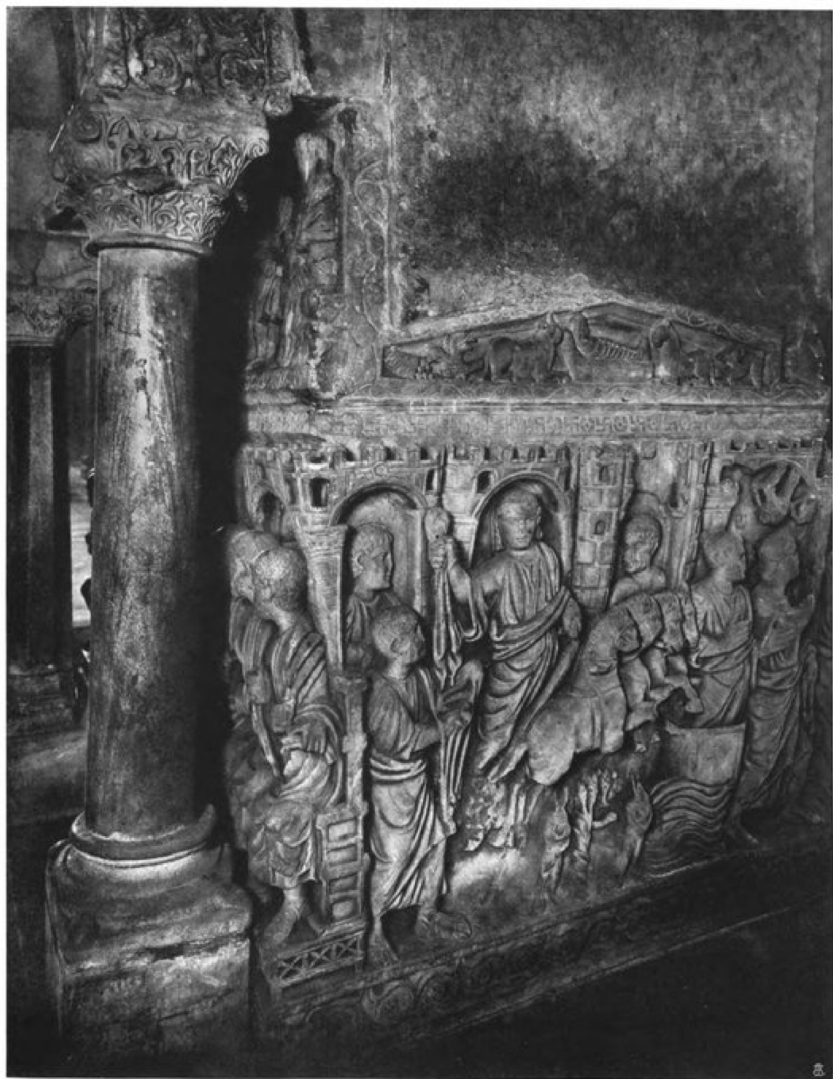
simi. Sotto il porticato di destra trovasi quello di un Pagano Pietrasanta, milite e capitano dei fiorentini che morì nel'800, accompagnato all'estrema dimora, dice l'epitaffio, da quattro cardinali. Sull'avello è uno stemma dei Pietrasanta; ma è risaputo che l'uso degli stemmi apparve solo dopo il Mille; l'iscrizione non appare dunque veritiera. Ora non troveremo più qui la tomba dell'imperatore Valentiniano trasportata a Rimini da Pandolfo Malatesta. Curiosa usanza; vuole la tradizione che quell'avello vuoto fosse lo stesso dove nel giorno della festa di sant'Ambrogio l'arcivescovo faceva deporre dodici staia di vino da distribuire ai poveri del quartiere.

O leggende fiorite sotto le buie volte dell'atrio di Sant'Ambrogio e forse già vive allorquando al posto dei portici eretti dal Bramante, sul fianco della Basilica, erano i portici romanici dei catecumeni, chi vi potrà tutte ricordare? E poi quanti saranno nel secolo della radio e del velivolo a credere che il serpente che trovasi in chiesa a mezzo la navata sia quello stesso che gli ebrei adoravano nel deserto? Quel serpente era anche oggetto di un particolare culto da parte delle mamme perchè aveva il potere di far guarire i vermi dei lattanti; e il culto durò un pezzo, finchè non piacque a San Carlo di farlo cessare.

La stessa vita di Sant'Ambrogio, ricca di elementi leggendari, si collega alle leggende fiorite nella sua basilica. Era, prima d'essere gridato vescovo, un Ambrogio da Treviri, prefetto a Milano durante le furibonde lotte fra cattolici e ariani. Ed ecco che durante una di queste liti scoppiate per l'elezione del vescovo. — Sii tu il vescovo! — gli grida un fanciullo che si trovava nella calca. Non a caso, appena nato, le api erano corse a porgli miele tra le labbra, segno della sua futura dolcezza! Venne battezzato e fatto vescovo per forza. Tentò fuggire e dopo una notte di cammino... si trovò a porta Romana dove venne riconosciuto e ricondotto dal popolo; scrisse all'imperatore perchè non convalidasse la nomina e quegli per tutta risposta si congratulò col popolo per la scelta giudiziosa; fuggì un'altra volta nascondendosi in casa del senatore Leonzio e questi lo tradì; invocò la scusa che i catecumeni non potevano essere mitrati e gli misero tra le mani il pastorale. Volle essere lasciato tranquillo almeno dopo morto e invece l'arcivescovo Angilberto Pusterla ne tolse la salma dall'urna per darle un'altra sepoltura. Veramente l'acivescovo Pusterla ebbe anche la brutta idea di togliergli un dente per farlo incastonare in un anello; ma quell'anello fu misteriosamente smarrito la seguente Domenica delle Palme nella processione dal Duomo a San Lorenzo, nè si potè più ritrovarlo. Il dente era invece miracolosamente tornato al suo posto nell'arca del Santo.

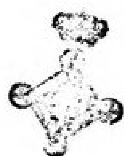
Ogni pietra, ogni emblema, ha una storia, una risonanza nel tempo e nell'arte. Il pergamo stupendo è un miracolo dello scalpello di Guglielmo da Pomo. Il grande mosaico dell'abside e il ciborio a colonnati di porfido rosso, ricordano la valentia dei maestri lombardi del IX secolo. Il famoso paliotto che circonda i quattro lati dell'altar maggiore, in lamine d'oro e d'argento sbalzate a rilievo con filigrane d'oro e gemme greche e bizantine, è un capolavoro dell'orafo Volvinio.

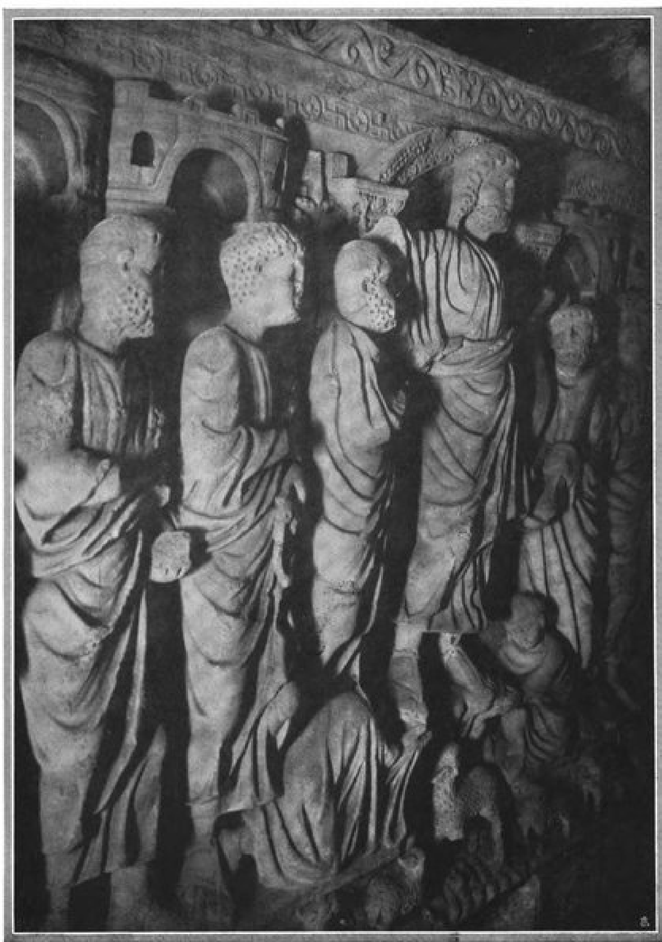
Così ogni epoca artistica ha lasciato nella basilica ambrosiana qualche traccia del suo passare; mentre il tempo ne minava l'esistenza tanto che, giunti alla



Dettaglio del pergamo di Guglielmo da Pomo in Sant'Ambrogio a Milano

Fotografia Mario Castagneri - Milano





Basamento del pergamo: particolare dell'altorilievo.

metà dello scorso secolo, certi scandagli saggiamente operati nelle fondamenta rivelarono una paurosa realtà: non si sapeva come la basilica stesse in piedi se non forse attribuendone il merito alle spalle di Sant'Ambrogio.

I secoli avevano sepolto la costruzione elevando il piano stradale circostante; non si era mai pensato alle conseguenti infiltrazioni d'umidità, non si era mai pensato nemmeno alla conduttura delle acque spioventi dai tetti della chiesa e dai fabbricati contigui. Le fondamenta delle torri, dell'atrio e dei pilastri, non esistevano più. Lo stato della facciata era spaventoso, le arcate pareva dovessero strapiombare da un momento all'altro.

I lavori di restauro durarono dal 1857 al 1876; prima sotto la direzione di un professore d'architettura tedesco, lo Schmidt, che già aveva dato buona prova di sè nei restauri al Duomo di Colonia, poi sotto quella dell'architetto Pestagalli.

Fu un salvataggio veramente miracoloso, per il quale si dovette ricorrere ai più ingegnosi ritrovati della tecnica edilizia. Fu durante questi lavori che



Particolare di un gruppo nel basamento del pergamo. (Fot. M. Castagneri - Milano)

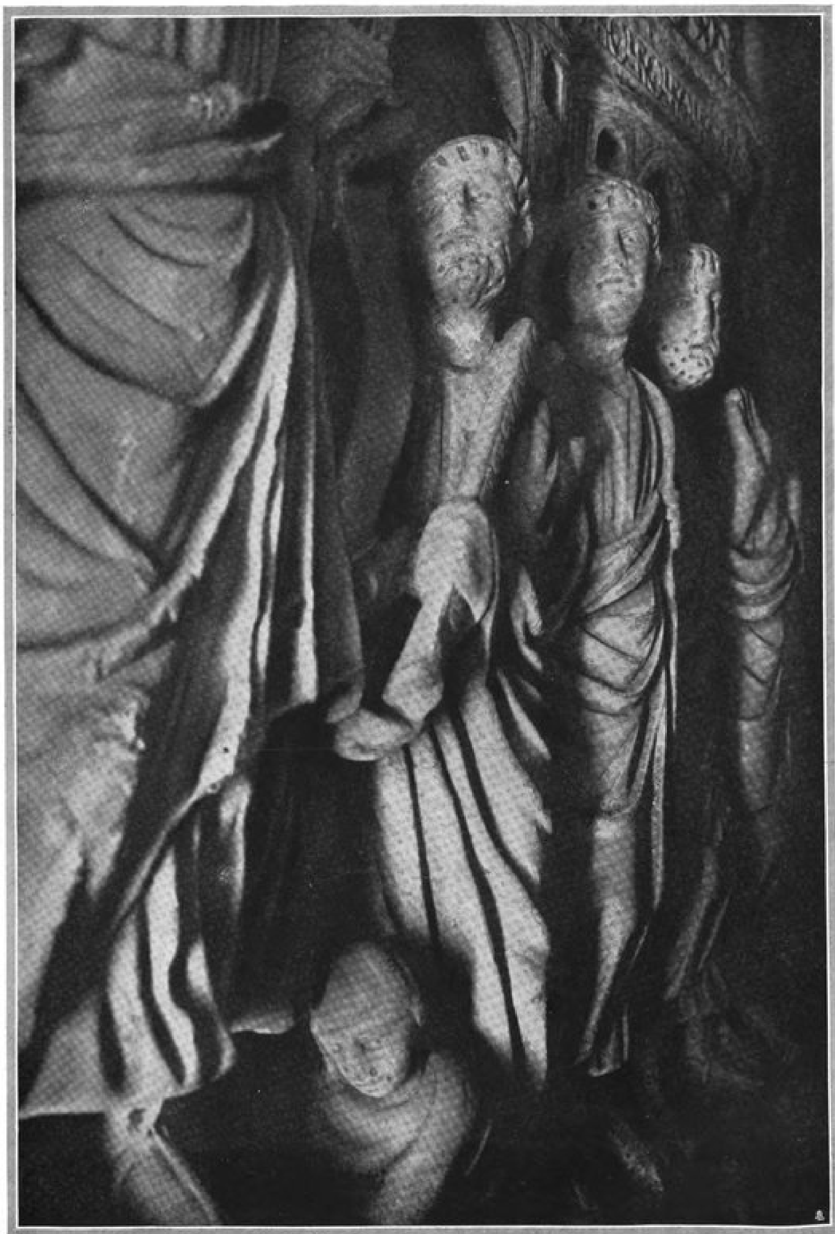
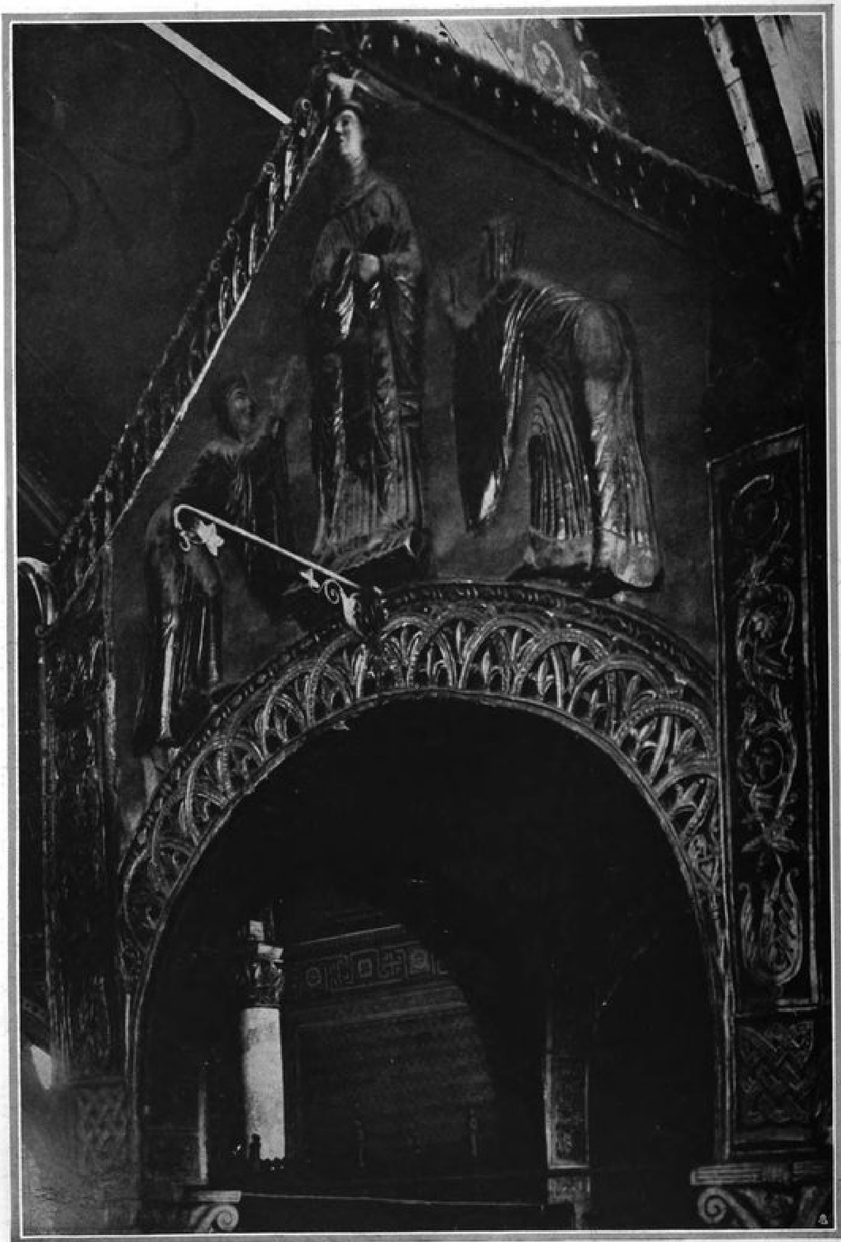
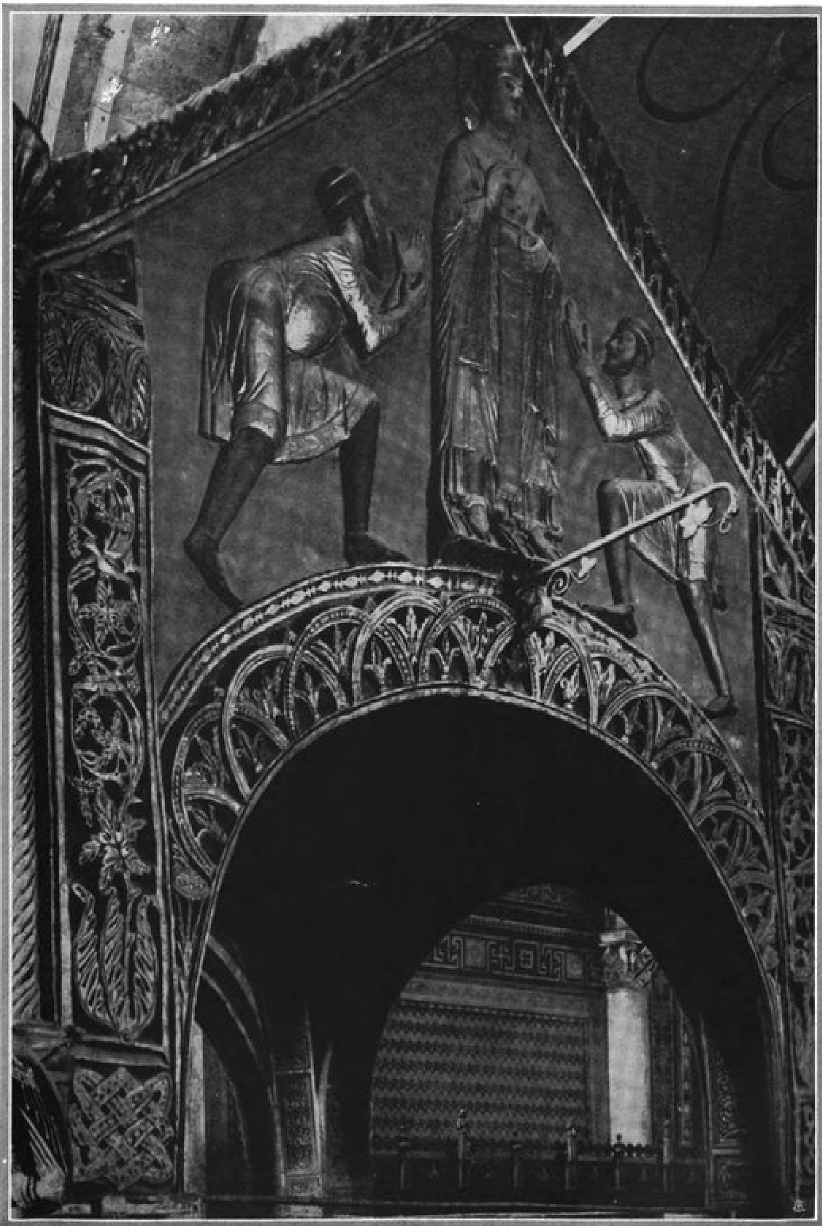


Figure degli altorilievi laterali del pergamo. (Fot. M. Castagneri - Milano)



Un lato del ciborio con bassorilievo rappresentante S. Scolastica tra due benedettine.

(Fot. M. Castagneri - Milano)



Fronte del ciborio verso mezzogiorno. (Fot. M. Castagneri - Milano)

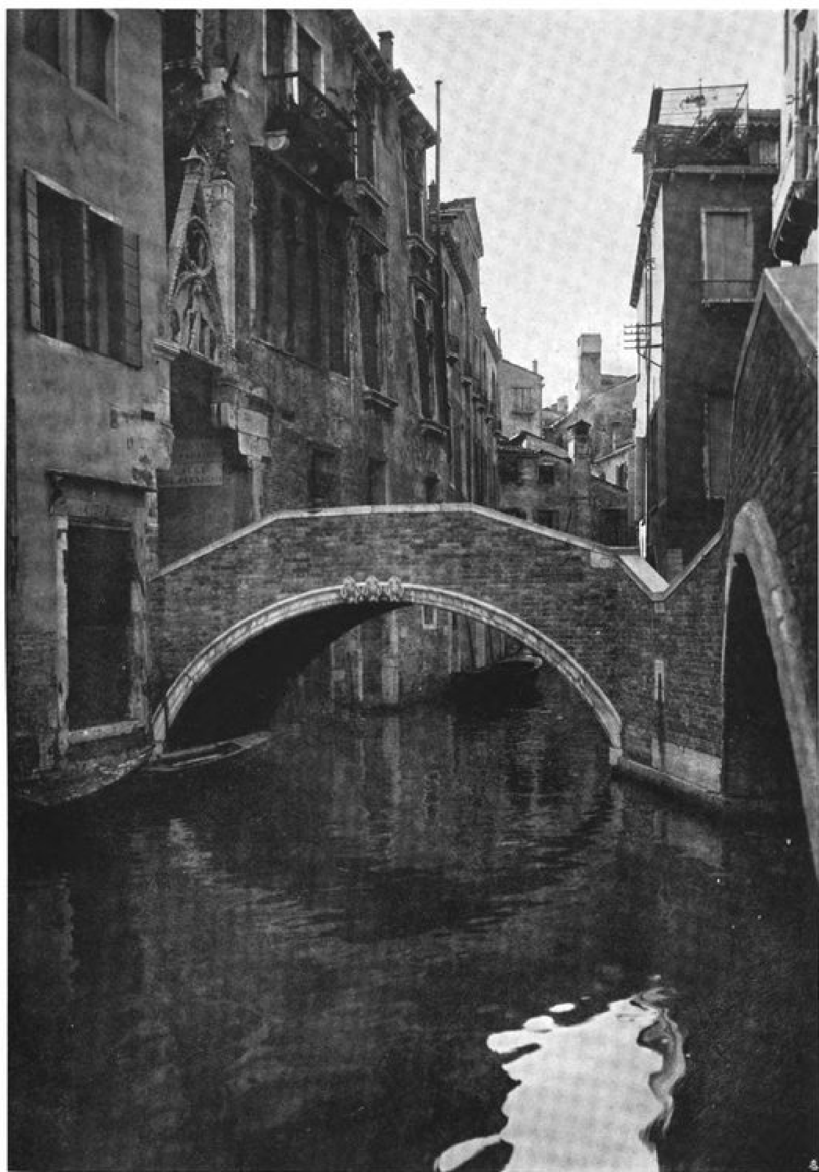


Veduta del ciborio con le quattro colonne di porfido del IV secolo.

accadde uno dei più memorabili avvenimenti che ricorrano nella storia dell'antica basilica: il rinvenimento dell'urna contenente le spoglie di Sant'Ambrogio; urna che, dopo il narrato incidente occorso all'arcivescovo Pusterla, era stata da questi così bene celata che, con l'audar degli anni, si era persa perfino la memoria del luogo preciso dov'essa si trovava.

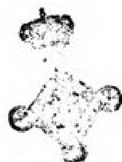
Il rinvenimento avvenne la mattina del 13 gennaio 1864. Per comprendere quello che accadde in Milano, allorquando la notizia venne annunciata alla città col suono di tutte le campane, occorre pensare alla profondità e alla natura del culto quasi geloso di cui Sant' Ambrogio è oggetto per i milanesi di ogni condizione. Fu l' ultimo strepitoso avvenimento che ripercosse clamore di popolo sotto le austere volte dell'antica basilica. L'ultimo? No, ricordiamo che la basilica, ch'ebbe già a fregiarsi del titolo d'imperiale, vide la celebrazione della Vittoria del Piave. Oggi, vicino alla basilica si sta innalzando il monumento ai caduti. Il monumento che ricorda la nostra gloria più recente, si collega in un ideale avvicinamento a quello che rammenta le nostre glorie più antiche.

GINO GIULINI



Ponte del Paradiso a Venezia

Fotografia Emilio Sommariva - Milano





Un angolo del parco, che ha nello sfondo il Colosseo.

IL NUOVO PARCO AL MONS OPPIUM

Abbiamo asceso il Colle Oppio. Ci siamo indugiati nel mezzo dei marmi recenti e delle antiche venerabili pietre che parlano al visitatore di una grandezza inestinguibile. Abbiamo assistito alla fatica alacre dei manovali intenti a livellare, a modellare, a ricostruire. La guida assidua dei capi e dei dirigenti vigila senza conoscere riposo. L'architetto De Vico, al quale così vasta mole di lavori è stata meritatamente affidata, non si concede tregua. Il passato riaffiora con la sua bellezza imperitura, coi suoi disegni eterni. Poichè è più che esatta, ed è meno che la realtà non sia, l'affermazione e il proposito del Governo Nazionale di elevare a culto italiano quanto di insigne e di sovrano la Roma Imperiale ha lasciato nell'ambito della Città Unica. Roma trionfa un'altra volta. Accanto alla furente vita della città moderna, avventata verso un suo sogno di grandezza, verso una visione d' imperio, la Roma dell'augusto passato si discioglie dall'opaco sonno ove fu per secoli lasciata nell'abbandono immemore, offre nuovamente come are le marmoree membra al sole, si risolleva nell'azzurro cielo che già la conobbe dominatrice e maestra di genti, avanguardia del genere umano.

La riesumazione del Foro traianeo prosegue di pari passo al lavoro ornamentale attorno ai resti delle Terme, che l'Imperatore Traiano volle appunto costruite sul Mons Oppium; là dove, estendentesi fino al Celio e al Ninfeo fresco di linfe che sorgeva al fianco dell'Anfiteatro Flavio, dominava già la Domus Aurea, la Casa di Nerone, il Cesare insoddisfatto che amò gli ori e i canti e i marmi di meraviglioso amore.

E' un'opera pia e sacra, a cui il Regime si è accinto. Chi pensi che tutta questa zona, nella quale sono rimessi in valore tesori mirabili e inestimabili, era fino a poco tempo fa occupata da rozzi orti e casupole; e che i fagiuoli lussureggiavano sulla zolla che ospitava la purità invitta di un religioso avanzo quirite, non può a meno di plaudire a chi definitivamente ha posto un termine all'onta senza pari, ha inteso di rioffrire al culto necessario delle generazioni rinnovellate il patrimonio austero dei Padri, la cui immagine occuperà, finchè il mondo abbia uomini, la vastità degli orizzonti inespugnabili.

Non sappiamo che cosa prima del Fascismo la Intendenza dei Monumenti presumesse di fare e decidesse in merito a questo lembo romano così ricco e così insigne. Non sappiamo, ma solo immaginiamo. E il rossore ci tinge di vergogna.

Abbiamo dunque asceso la scalea, attorno a cui la pala e la zappa lavorano ancora lungo il terrapieno che si eleva verso il colle dalla via Labicano: una delle tre bianche scalee monumentali; e ci siamo un momento indugiati ad ammirare il panorama che dall'alto si dispiega all'occhio avido di raccogliere tanta armonia di bellezza costruita dall'uomo e profusa dalla natura benedicente. L'Anfiteatro incrollabile, il Palatino vetusto su cui volano ancora e sempre voleranno gli stormi auguri, il Palatino cantato da Virgilio, esaltato da Orazio, e l'Aventino ricco di memorie antiche, e il monumento al Padre della Patria sonante di recenti viventi onnipotenti memorie, si sollevano incontro alla nostra pupilla, nell'etere dell'azzurro incontaminato che si incurva su ciò che fu e su ciò che è stato, riunendo in una unità mirabile i tempi, trasfigurati in un presente senza termine, in un attimo che ha la pulsazione stessa del nostro cuore.

Dalle balaustre che sovrastano la via Labicana, ci siamo protesi verso la meraviglia. Il canto della scandita poesia ritmata di numeri eterni aleggiava nell'infinito spazio. Due fontane, mirabile lavoro dovuto anch'esso all'arte dell'architetto De Vico, interrompono come due strofi minori emergenti e costrutte se-

condo la linea della sinòpia, l'orizzontalità candida delle maestose balaustre. Ci siamo inoltrati. Sotto i nostri passi non risonavano dunque le volte della Domus Neroniana a somiglianza di una melodia non estinta, che resuscita nel pensiero l'immagine della città imperiale indissolubilmente saldata a quella della città rinascimentale?

Giovanni da Udine era forse ancora nelle profondità della casa, tutto occhi e tensione di pupille a studiare il segreto degli stucchi, che tradusse poi nella sua arte immortale? È Laocoonte ancora si divincola, là sotto, in quell'ombra, come Stasino e il Rodio Agesandro cantarono, secondo la testimonianza di Plinio.

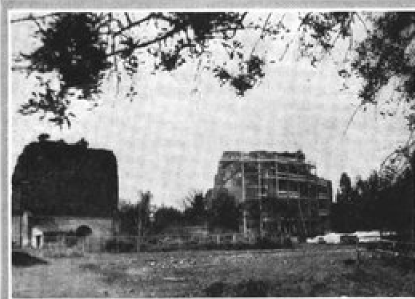
I marmi di Veio sono or ora usciti dalla cava abbondante, lungo i sentieri della nostra peregrinazione. Il De Vico ha scoperto questa cava così generosa. Ha ritrovato il colore ideale del *suo* marmo, di quel marmo che il suo gusto di ricostruttore vagheggiava; nè terso, nè bianco, ma di quel tono che l'antichità imprime alla pietra buona e solida, resistente come un temprato cuore. Prima da lui sperimentata largamente nel rifacimento del Teatro di Ostia, usata poi per lo Stadio, questa forte vertebra veiente servirà all'architetto scopritore per costruire adeguatamente, oltre che le masse e i volumi, anche il colore di ciò che, in degna guisa, può sorgere a lato dei ruderi stupendi impressi dal suggello dei secoli.

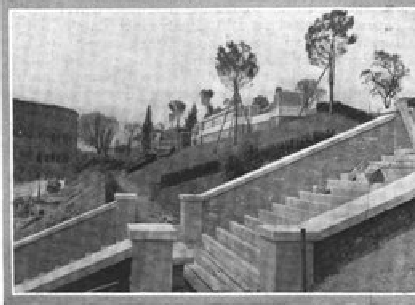
Sarà come una meravigliosa rinascenza. I residui antichi allacciati alla costruzione recente. Questo grande e modesto artefice che si è impegnato di comporre così grandioso quadro, ha tracciato un suo piano audace, al quale si lavora con fede. Un immenso perimetro circoscritto da un'ampia cornice quadrangolare è destinato a raccogliere in simboli floreali la potente ed antica costruzione marmorea. Qualche cosa di fantastico e di imprevedibile. Fontane e fontanelle d'attorno. Noi c'indugiamo davanti a due piccole meraviglie a cui l'acqua imprimerà una vita singolare: la fontana di Nerone e quella di Traiano. E nell'una ammiriamo, su una linea quasi grottesca, un'idealizzazione della faccia dell'Incendiario con una lira che circonda gote e mento, la quale per gli occhi verserà acqua che, raccogliendosi appena nella bocca, il cui labbro inferiore è quasi faunescamente proteso, zampillerà nella sottostante conca da tre fori, dando suono armonioso. E nell'altra ammiriamo una faccia di Traiano costruttore delle Terme, donde l'acqua cadrà ricircolando da due vettine simboliche addossate alle guance.

Acqua! Da per tutto acqua su questo colle lustrale! Il Ninfeo rinnovellato, che pini ombrevoli e palme alte circonderanno, e grandi vasi fioriti, codesto Ninfeo moderno d'opera antico di stile, abbonderà di un'acqua sempre fluente; e, come già un tempo, vedrà nella piscina capace i bagnanti, e sotto le verzure indugiare nella grande aria balsamica il passeggero che avrà, oltre i tanti, un luogo suadente al riposo e alla calma dello spirito. Ampi sedili d'intorno, come allora. E, certo, ritrovo di uomini come allora, che le cure assidue del giorno interromperanno con le ore o i minuti della tregua necessaria. Acque perenni, alimentate dalla Polla di San Sisto, acquedotto capace. Musica di acque; e quella indistinta ed indefinita suggestione vegetale che, oltre gli alberi, ai luoghi cari conferiscono i fiori luminosi e profumati. Roseti vivaci e languidi, colori purpurei e candidi, sorgeranno per ovunque, allieteranno per ovunque la vista, l'anima,



La veduta che si osserva dall





Una scalea d'accesso da Via Labicana. Sopra: *Nuove costruzioni nel parco intorno ai ruderi delle Terme traiane.*



... alture del parco di Mons Oppium.

il cuore. Anacreonte ancora si circonderà le tempie dei fiori immarcescibili? Non forse Anacreonte scettico, innamorato delle donne, del vino e dei banchetti? Ma i buoni vecchi di Roma risentiranno nel sangue illanguidito fervere la vita forse con ritmo più pugnace e audace. E la giovinezza sarà meglio temprata e purgheranno i polmoni assaltati dalla polvere delle vie cittadine i fanciulli, che verranno ad assidersi e a correre e a cicalare quassù con le mamme, quando il sole è più benigno e l'azzurro più splendido. Fiori e rose. Luce di vita lieta. Sanità del respiro!

Codesto miracolo vegetale sul Colle Oppio sarà cura del Comm. Gallimberti, il solerte e geniale Direttore dell'Azienda Giardini e Semenzaio del Governatorato.

Come egli abbia impresso una nuova fisionomia a certi angoli di Roma, come abbia egli trasformato certi luoghi già squallidi e grigi in una festa di colori e di profumi, conosciamo tutti per prova. E quanto il rigoglio dell'Azienda a lui debba, costituendo un cospicuo cespite per il Governatorato, sanno pochi; ma è bene si sappia da molti; e perciò lo diciamo. Il Gallimberti dunque adornerà di roseti selezionati questo lembo di paradiso, a cui il De Vico sta restituendo la effigie dell'antica bellezza.

Ci spingiamo sino agli estremi fianchi del luogo, fino all'ultima fronte — la vera fronte, poichè essa non è di qua, dalla parte di Via Labicana, ma sarà, col suo monumentale ingresso, là dove, col nome di via delle Terme di Traiano, si congiungeranno Via Mecenate e Via delle Sette Sale. Il pendio si spinge di fatti sino a Via Mecenate — dalla cui parte ci arresta il casale di Giulio Gualterio, il ricco Gualterio, romano della Rinascenza, che si era portato a vivere quassù, nello storico colle al quale Oppita Oppio, per esservisi accampato quando venne in aiuto a Tullio Ostilio, lasciò il nome e, dice Svetonio, portò fortuna.

Il casale del Gualterio domina all'orizzonte il Convento delle Celate da una parte, la Polveriera dall'altra. E' nero e diruto. E noi pensiamo a quei maestri cinquecenteschi che dovevano indugiarsi alle sue ombre, quando risalivano dalla sotterranea casa neroniana, ove scendevano, con Raffaello a capo, a frugare fra i segreti di un'arte sempre giovine, o a celiare o a compiere forse, con l'Urbinate, un giro d'ispezione.

Ma il nostro giro è compiuto. Or sono quattro mesi, i lavori non erano quassù ancora incominciati. Oggi sono già così avanti, che si resta stupiti di tanta celerità. In un tempo, che sarà certo breve, saranno compiuti. Ce ne assicura il De Vico, al quale si deve un prodigio di rapidità nell'elevazione di quel padiglione alla mostra di Torino, che è una delle sue opere insigni, da quanto il suo *Ossario* al Verano di Roma. Ce ne assicura la solerzia del Governatore. Ce ne assicura la volontà e lo stile del Regime. Questa Roma voluta imperiale dal Duce non può assistere a un risveglio pigro della Madre Antica.

Sono mutati i tempi. La parola segue l'azione. Ma l'azione è fulminea, l'azione ha un ritmo febbrile e metallico che non muta se non per intensificarsi, farsi sempre più veloce.

E poichè il Duce ha detto "voglio", ognuno "vuole" e supera sè stesso per obbedire al comandamento intrasgredibile.

FRANCO CASETTI



Una delle fontane di pietra di Veio che adornano il parco dal lato di Via Labicana.



L'inaugurazione della Biennale di Venezia. S. A. R. il Duca di Bergamo visita i padiglioni, accompagnato da S. E. il Ministro Conte Volpi e dall'on. Orsi, Podestà di Venezia.



Sculture atzeche nel Museo Nazionale della Città di Messico.

LE NOVITÀ ALLA SCALA

ILDEBRANDO PIZZETTI E IL "FRA GHERARDO"

Il collega Ciampelli, presentando su un giornale di Milano le parole e l'azione dell'opera di Ildebrando Pizzetti "Fra Gherardo", prima che il pubblico della Scala avesse avuto modo di esprimere un proprio giudizio sulla musica, osservava: "Piace a Ildebrando Pizzetti di muovere sulla scena grandi masse di popolo; piace di agitare grandi passioni generalmente collettive e qua e là striarle di umanità vigorosa e quasi sempre primitiva".

A parte quella striatura di umanità, che sembrerebbe escludere la continuità dell'elemento umano nei drammi del musicista parmense, certo è che il Pizzetti ama le grandi figurazioni e i movimenti di masse, ed essendo egli a sè stesso il poeta dei suoi drammi musicali da quando ha cominciato ad avere piena l'autonomia del suo spirito di creatore (Gabriele D'Annunzio lo aveva trattenuto forse troppo a lungo, prima, in un'atmosfera pagana), ha potuto dal "Debora e Jaele" a questo "Fra Gherardo" affondare nobilissimamente la propria ispirazione in un'atmosfera di religiosità, che giova a dare ala ed austerità al suo modo di intendere e costruire ed esprimere il dramma lirico, secondo antiche e rinnovate forme del linguaggio musicale, che un poco ci richiamano al fiorentino "recitar cantando".

Inutile ripetere qui la questione, se il ritorno voluto dal Pizzetti alla logica del dramma nel campo della lirica del teatro, con sacrificio sempre di quella divina falsità che è la melodia scopo a sè stessa, sia fatto per vincere davvero sull'anima degli italiani. La storia della musica forse dice a questo proposito, che, subito dopo la riforma tentata dalla Camerata Fiorentina, lo stesso Monteverdi fu per fortuna maravigliosamente infedele alla formula e agli imperativi categorici del dramma senza soste ed oasi della nascente melodia. E Ildebrando Pizzetti, allorchè muove le masse con la genialità sua, rasenta e tocca spesso una grandezza degna di assicurargli fama non peritura, perchè, per fortuna, la teatralità si salva tanto dalla pura musicalità quanto dalla voluttà della sintesi.

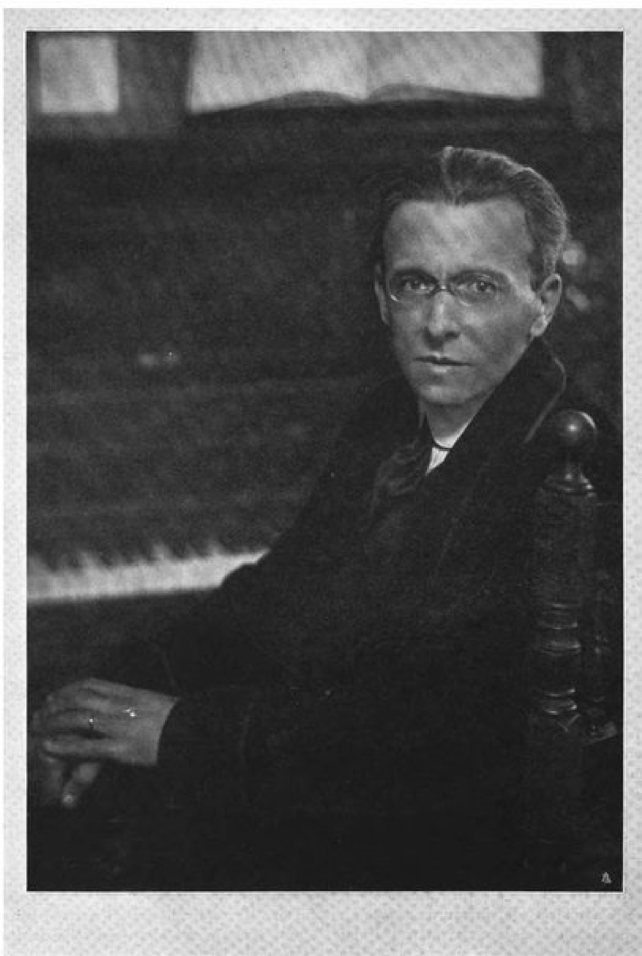
Da quando in qua, del resto, nel passato della immortale arte dei suoni, i maggiori creatori non eccelsero appunto là dove tradivano i pregiudizii della teoria?

Ciò che importa è il risultato di suggestione e la nobiltà dei mezzi adoperati per ottenerlo: ciò che importa nell'arte e nella vita del Pizzetti, che, a quarantotto anni, dopo aver scritto, oltre gli intermezzi per Gabriele D'Annunzio e quelli per l'*Edipo Re*, molte pagine di musica sinfonica e da camera e una mirabile Messa di requiem per sole voci e canti e danze, i tre drammi lirici ("Fedra" "Debora e Jaele" e "Fra Gherardo") che ne fanno un caposcuola, vive ancora, come direttore del Conservatorio Verdi di Milano, nella modestia dello insegnamento, è la profonda sincerità estetica di questo musicista, maestro davvero nel più alto senso della parola, perchè insegna con la dottrina, ma più con l'esempio della rinuncia ai più lucrosi successi e con quello della ispirazione personalissima, che contrassegna tutte le opere sue. E i suoi allievi migliori lo venerano. In quanto all'uomo di teatro che cosa dire? Certo non è agevole cosa vincere teatralmente, in Italia, con un'arte che rinunzii agli incanti o, se volete, agli inganni della convenzione melodistica. Ma quanto dell'arte trionfante oggi sui pubblici più impulsivi vivrà nel futuro? E ciò che oggi soddisfa le più tumultuose platee non cederà un giorno innanzi alla suggestione più aristocratica della bellezza senza sensualità di fascino immediato?

Pericoloso è il tentare profezie. E la stessa stagione della "Scala" di quest'anno, dove "Siberia" di Umberto Giordano ebbe così scarse virtù di richiamo, e "Il Re" dello stesso Maestro non si sa ancora se verrà dato, e una nuova cineseria di un Maestro Bianchini passò via senza eco lontana ammonisce a non mettere ipoteche ideali sui giudizii delle generazioni venture, visto che anche i contemporanei sovente non accettano nè gli augurii, nè le speranze, nè i consigli della critica.

Ma c'è qualche cosa che si può dire sin da oggi. Per la dignità delle sue creazioni, per la raccolta vita vissuta nello studio, per quell'amore suo, che Ildebrando Pizzetti anche nel poema di "Fra Gherardo" rivela, di far musica e poesia in cui ogni brutalità realistica sia tenuta lontana, così che solo da un'alta antitesi dell'anelito verso il Cielo e della passione dei sensi l'intervento del ritmo e del suono e del canto sia giustificato in un alone di prodigio e di simbolo, egli è tale artista che si fa parte da sè stesso.

Certo non mancano in Italia altri idealisti della musica, che il dramma lirico intendono come suggestione mistica e spasimo di umanità (ed anche nel misticismo lo spasimo è umano, del resto) e Ottorino Respighi, che nella stagione ventura vedrà rappresentata a New York quella sua "Campana Sommersa" che non riesce a giungere in Italia dalla vicina Germania, è uno di questi artisti, per cui l'arte è sacro



Ildebrando Pizzetti. (Fot. Castagneri)

mistero e non l'istinto quasi brutale, che è più caro alla nostra sensualità impaziente. Ma Ildebrando Pizzetti è anche il poeta dei suoi drammi, ed è nella fierezza della sua castità musicale più puro di ogni altro nostro Maestro che scriva per le scene della lirica.

La cronaca dirà del successo che "Fra Gherardo" avrà ottenuto alla Scala quando queste nostre parole di libero omaggio all'autore appariranno. C'è per il trionfo della nuova opera del Pizzetti la garanzia della non nascosta solidarietà di Arturo Toscanini, e dove il più grande direttore d'orchestra che onori l'Italia s'innamora, i giovani accorrono e la sala di un teatro si trasforma in aristocratico tempio della bellezza. Sia trionfo non dell'ora, ma entusiasmo severo e gentile, destinato a ripetersi per indicare che anche su questa via c'è una mèta di alloro più difficile ma più sicura e vittoriosa contro il tempo. Il nostro eclettismo estetico ci permette, senza menzogna, di concludere così. E l'italianità nostra esulta nella speranza.

INNOCENZO CAPPA

ADRIANA DE CRISTOFORIS

Diceva l'altra sera, aggrappato al velario, un signore in frak, che pareva cercasse l'ombra come un naufrago cerca l'aria, e si teneva a galla sul lume della ribalta con il mento proteso, e aveva gli occhi sbarrati sul baratro buio e quasi deserto della platea, diceva: — Fin tanto che questo destino di randagi perseguiterà i comici, voi, signori, siete invitati a compatire le improvvisazioni spasmodiche e gli indugi...

Lo spettacolo era annunziato per le nove: dietro le spalle di quel signore, oltre il velario, alle nove e mezza qualcuno martellava ancora precipitosamente e si sentivano frusciare e trepidare le scene di carta tolte dalle casse, che un ritardo ferroviario aveva rovesciato allora allora sulle porte del teatro.

Così, improvvisata come lo scenario, in una vicenda recitata da tutti con l'acqua alla gola, fra inciampi insidiosi e luci sbagliate, abbiamo veduto per la prima volta Adriana de Cristoforis — la sottile maliarda di una comicità punzecchiante, sinuosa e tentatrice — nelle vesti dell'attrice drammatica.

E che dramma! Attraverso otto quadri e l'Europa una donna si china sull'orlo di tutti i vortici: fin tanto che sprofonda. Un vento arso di sensualità l'ha sollevata dal buio, la conduce scarmigliata attraverso tutti i fatui bagliori del lusso e del fausto, la ricolloca, mortalmente ferita, nel buio. Fra l'istinto e il cuore, la carne e l'anima, la vanità e la pietà, la pazzia e la ragione s'impegna per otto quadri una lotta incerta, che serve a rendere teatralmente piena di un vigore isterico, ricca di tutte le più impensate sorprese, capace delle più sorprendenti aberrazioni e dei più commoventi eroismi una psicologia di donna.

Si pensa a Wedekind, ed ai suggestivi miracoli delle nostre attrici tragiche più scaltre e famose.

Adriana de Cristoforis (oh, inesauribile potenza della duttilità italiana!) fu una ottima attrice drammatica. La sua mascheretta arguta, che ha un bianco bagliore di generosa indulgenza nel sorriso, che ha nello sguardo una luce vivida e obliqua di sottile ironia, seppe assumere senza sforzo apparente i rilievi angosciosi della maschera tragica.

Il dramma di cartapesta si resse a stento.

Ma ci regalò la visione chiara di un inatteso miracolo interpretativo.

Di buona razza è questa piccola e bionda attrice nostra: di ottima tempra è la sua indole nitida e pieghevole. Il brutto e duro dramma ci ha fatto comprendere quali possibilità gagliarde e che gioco di scherma si possa ammirare nel campo più aperto e fiorito della buona e sollazzevole commedia.

Adriana de Cristoforis è una completa attrice comica.

Oggi noi cominciamo a comprendere la comicità come tratto di misura, di disponibilità e di grazia. Esaurite le risorse dell'intrigo e, quasi completamente, quelle della situazione, dal movimento siamo passati alle battute, dalla smorfia all'intonazione. Tutto s'è un poco levigato ed affinato nel teatro comico: le grosse linee esteriori della caricatura hanno ceduto il posto alle linee più sottili che deformano, sempre più lievemente, un sentimento, e tentano anche di rivelarlo in profondità.

Su questa strada è un vero peccato che la signora de Cristoforis non abbia ancora trovato il modo di figurare sveltamente, prima ed irraggiungibile.

Molte cose le sono sempre mancate intorno. Essa si è adattata facilmente a tutto — poco tempo fa anche al dramma — con molta disinvoltura, ma con grave danno.

Nella "Buffonesca" di carattere puramente settecentesco, fra la canzone e lo sgambetto, l'intrigo e l'equivoco, ha potuto rivelare soltanto in parte le sottili malie della sua squisita modernità.

In fondo, questa piccolina bionda, nervosa ed arguta, che sa storcere così bene la bocca e guata di traverso sotto l'angolo delle sopracciglia che si fa sempre più acuto man mano che l'ironia s'appunta, è stata creata teatralmente per una cornice sottile, per un gioco diffuso di colori nel quadro.

L'ho vista impugnare lo spadino, divaricare le gambe, balzare da un armadio per scavalcare la balaustrata sul giardino, piroettare nella mole del guardinfante per travolgere uno stormo di calabroni innamorati e suscitare nella scia del suo passaggio una schiuma di risate: l'ho vista inciampare e inchinarsi e professar l'amore alla maniera delle marionette con il dondolio del capo e lo scatto che solleva i due gomiti all'altezza delle spalle e fa cadere le mani una dopo l'altra, una su l'altra, dove in genere si usa credere che s'appiatti il cuore...

No! Deliziosa ma snaturata, vittoriosa ma falsa, Adriana de Cristoforis, non era mai, forse non fu mai nella luce più calda e più viva della sua giocondità gentile, della sua femminilità elegante.

Ci auguriamo di salutarla così al più presto.

L'ora è triste. E' triste soltanto perchè molte forze si disperdono. Se mancassero, sarebbe la disperazione.

Credo che la crisi terribile giovi. Credo che provata l'amarezza di tutte le sconfitte, con i superstiti si potranno ancora vincere memorande battaglie.



Adriana de Cristoforis. (Fot. Castagneri)

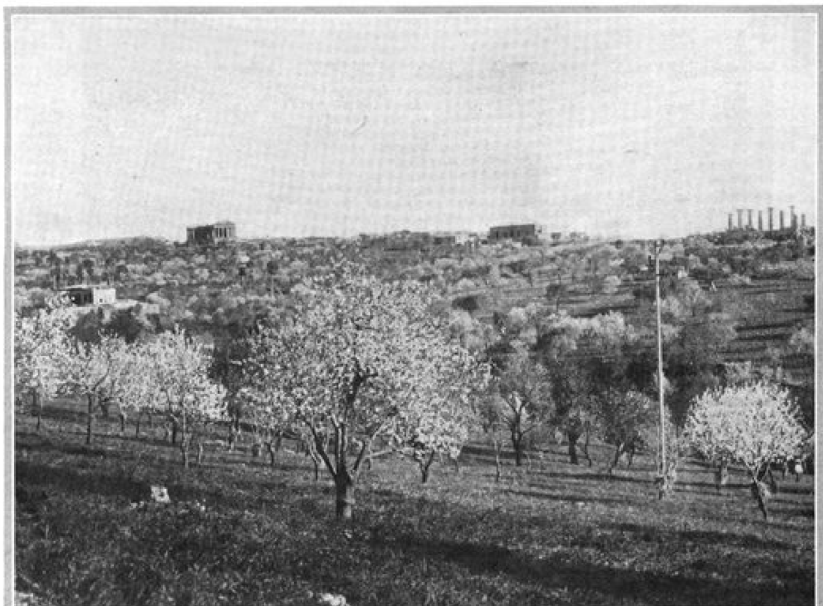
Bisogna dare all'Italia un teatro comico: un teatro comico italiano. Un teatro di carattere e di colore, di introspezione ironica e di galanteria guarita dalla tabe parigina del cinismo. Bisogna ritrovare, anche nel riso, il fondamento sano e vigoroso della nostra passionalità.

La buffoneria spadaccina e canterina è sparita con il suo moccolo fumigante, strascicando le pantofole e sorridendo al fiocchettino bianco del berretto da notte che ballonzola sulla punta del naso. E' sparita nel trambusto del primo ottocento, e non giova richiamarla. Anche la monelleria di marca inglese, anche la sfrontatezza di marca francese, sono sparite per la comune della solita scena d'albergo e giacciono sotto il palco con gli attrezzi che non servono più.

Quel che ha da comparire, di pura marca nostrana, con un tono di gentilezza, con un lume di bellezza, con un guizzo di modernità, oggi può soltanto avere la viva maschera di questo ritratto.

E domani, se il buon senso e il buon gusto non tramontano per sempre dietro il limite della ribalta, indubbiamente l'avrà.

g. r.



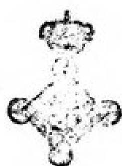


Le rappresentanzioni classiche di Sicilia. Una scena del "Giulio Cesare" di Enrico Corradini al Teatro di Taormina.
Sopra: *Il paesaggio intorno al Teatro di Agrigento.*



Ritratto

Emilio Sommariva - Milano







Il culto di Shakespeare in Inghilterra: Il Teatro "Old Vic" a Londra dove si rappresentano per il popolo, da un anno all'altro, opere del Sommo. **Sopra**: *L'anniversario della nascita celebrato a Stratford on Avon, patria del Poeta.*

LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Fabiano)



Non credo che "Aprile, dolce dormire" sia assolutamente vero.

Una donnina che si senta in buona salute e sappia di avere pronto per il suo risveglio, non solamente il bel vestito semplice e ben tagliato, ma anche tutte le altre piccole e anche minime cose che ne compiranno l'eleganza, partecipando dell'armonia-base, non potrà resistere a lungo alle tentazioni della strada soleggiata.

Avete mai osservato quanto si animi il viso di una signora, che cammina in una luminosa mattina primaverile, soffermandosi ad osservare le tentazioni di una vetrina, o il vestito di un'amica? E l'animazione è la vera, personale bellezza di un viso, quale possa esserne l'età.

La donna che è sicura di essere ben vestita dalla testa ai piedi, e di avere sotto a quel vestito un bel corpo altrettanto impeccabile ed elastico, cammina più volentieri che non vada in automobile. E poi, sentire il proprio sano organismo muoversi in moderato esercizio, nell'aria frizzante e pur tiepida, è una vera gioia fisica, senza contare che così facendo, ella mantiene la speranza di conservare (o di conquistare) una certa snellezza. E, come a piedi si è meglio visti, così meglio si vedono cose e persone. Dopo di che si fanno con più perizia le proprie spese, si sanno una quantità di cose senza averle studiate, e ci si diverte ad osservare la vita della strada che è la più varia, e tocca tutti i livelli sociali. Si contemplano le grandi macchie di colore che danno i cesti riboccanti di ogni sorta di fiori; e sono quei fiori ai quali daremmo volontieri il ben venuto, poichè sono i fiori di quest'unica stagione, animatrice più di ogni altra; quella che rinnova, che porta in sè coi raggi più belli, le più energiche speranze.



Non so più chi dicesse che nemmeno la religione riesce a dare la profonda consolazione che viene ad una donna di gusto, dalla sicurezza di portare il giusto e favorevole vestito, nel momento opportuno.

Lasciamo alle regine e alle attrici il compito non sempre gradito di impressionar la folla. Esse lo devono fare e non è da oggi che la loro popolarità si è appoggiata sull'effetto, inventando le regali assise, i manti preziosi, e le fastose cerimonie. Il popolo è come un bambino. E appunto da un bambino io ho sentito dire la frase, che mi ha fatto pesare le conseguenze psicologiche delle cause e degli effetti, in questo argomento.

— Mi piace molto che la mamma debba uscire di sera, — diceva — perchè si veste così bene, che non sembra più una mamma di tutti i giorni, ma rassomiglia piuttosto ad una fata.

E ragiona a questo modo anche la collettività, che torna all'istinto, anche se i suoi singoli elementi constino di persone raffinate e superiori. Forse esse, considerandosi come indistinte molecole di un organismo complesso e vasto, non hanno più un senso di personale responsabilità e riposano nell'anonimato.

E' così che qualche volta il pubblico diventa incomprensibilmente selvaggio e crudele. Ed è a questo che pensa la signora, quando esita, nell'atto di adottare una nuovissima moda.

Ricordate le prime sottane corte che abbiamo indossate? Erano corte soltanto in proporzione alle precedenti che raccoglievano con tanta generosa cura la polvere della strada. Ma che occhiate, che commenti suscitò sulle prime l'innovazione, che doveva essere poi tanto fortunata!

Concludendo, se una moda nuova si ha da prendere, tanto vale accettarla subito. Le esitazioni non servono a niente. Tanto, sappiamo già, che finiremo per trovarla ottima. E allora, partiamo addirittura con lei, piuttosto di raggiungerla poi, a corsa affannosa, colla folla dei ritardatari ineleganti.

Se la mia lettrice non si è dunque ancora decisa in favore del serpente, non lo comperi ora, che si viene liquidando a prezzi incredibili e diventa di dominio più che pubblico. Mi pare di capire che il suo prossimo sostituto sarà il pescecane. Era tempo che si trovasse il modo di fare servire a qualche cosa anche lui.

Così come si vede, senza pensare ai suoi feroci trascorsi, ha una pelle ruvida, granulosa, di colore alquanto neutro, che si impiega di preferenza a piccole dosi, mescolata con altre pelli: ma, naturalmente, se ce l'han messa nella borsetta, volete che non ne mettano qualche ritaglio anche nelle scarpe? Sarebbe strano ed incompiuto.

A proposito di scarpe, si dice che quelle di raso, per sera, possono anche essere indipendenti dal vestito, purchè la calza gli sia così fedele, da sembrare quasi una continuazione di esso. Debbo confessare però che non vedo se non stravaganza in due piedini rossi, che finiscano, mettiamo, una personcina tutta bianca, a meno che non ci sia un richiamo fiammeggiante, in un gran fiocco posteriore o laterale, ovvero nei fiori: in qualche cosa insomma, sia pure minima.

La persona, se posso esprimermi così, non è più rigidamente delineata a rette. Il morbido, il fluttuante, danno una specie di aerea movimentata inconsistenza, tanto al busto che alla gonna, interrotti solamente da una maggiore aderenza fasciatrice intorno ai fianchi. Un'altra parte di noi le fa simmetria, ed è la testa, che seguita a dovere apparire più piccola possibile. Forse per fare pensare che il contenuto vada in ragione inversa del contenente.

Abbiamo da tempo quei cappellini tagliati appositamente e cuciti sopra ogni testa: ne ho visto uno meraviglioso, sul cui morbido feltro nero erano applicati (con contornante punto ricamato, in tinta) fiori ritagliati da vecchie stoffe cinesi, belli di forma, densi di passato, nelle loro tinte smorzate dal tempo. Adesso torniamo ai turbanti. Ma non li lasciamo cucire dalla modista. Sono preparati, perchè noi li avvolgiamo intorno alla testa, secondo la nostra arte personale, o l'umore del momento, o lo stato dei capelli, che non ogni giorno sono ugualmente docili.

E quali altre novità posso dirvi, che voi non sappiate già? I grandi fazzoletti di *chiffon*, in armonia col vestito, hanno la cifra stampata anzichè ricamata; gli ombrelli si son ridotti all'indispensabile, per poterli tenere nella comoda borsa delle commissioni, pronti ad ogni sorpresa di questa molto variabile stagione. Gli *sweaters* sono oscuri, e di colore unito, per le persone più formose, che non potrebbero impunemente affrontare colla camicetta bianca gli occhi altrui, quando c'è il pericolo che debbano togliersi la giacca del *tailleur*, e apparire più abbondanti del necessario.

Eppure, donne formose ce ne dovrebbero essere in minore numero se si giudichi dagli articoli medici, che oramai, anzichè parlare di regimi riduttivi, insegnano per lo più a ridare forza alle troppo scrupolose osservatrici di diete.

Pare anche che si possa prevedere un ritorno al portamento dignitoso che in questo tempo di "lascia andare" era diventata una ridicola cosa sorpassata. Alla dignità torniamo coi vestiti ampi e colle stoffe più rigide, non per vie morali, poichè è lecito sperare che quel tipo di dignità non l'avessimo perduto mai. E si tornano a scavare le reni, cioè a metterne in evidenza il rientramento, colle pieghine interne, nascoste, che le sarte chiamavano e chiamano tuttora, malgrado la levata di scudi di molti nostri rispettabilissimi autori, col nome tecnico e internazionale di *pinces*.

Come una volta, direbbe taluno. Nella moda però bisogna guardarsi dai richiami nostalgici. E' a loro che si deve il problema che stiamo per esporre, anche senza speranza di una possibile soluzione.

Le giovani sono più sensibili al cambiamento della moda, e all'apparente inferiorità che può derivare a chi non la segua scrupolosamente. Poi avviene che crescendo in età (e speriamo in saggezza) la donna si senta superiore a certe bagatelle e le consideri sempre meno importanti, anche se, dovendo farsi un vestito, scelga la forma in uso. Ma non ammira ormai più incondizionatamente tutto quello che i pontefici parigini vanno promulgando, anzi ne discute ogni legge e ogni dettame, con tendenza a disapprovare l'ultima moda in confronto della penultima.

Viene poi il fatal giorno, in cui la moda cammina ancora, ma la signora non la segue più. E' così che ci accade di vedere sulla testa di una nota signora milanese che si diletta anche di scrivere, ed è ancora interessante, i grandi cappelli alla cui ombra venivano meno i cuori mascolini della sua prima giovinezza. I modelli si trasformano addosso a lei, in attillatissimi vestiti che non hanno altra età che quella dei suoi maggiori successi, ed è proprio così ch'ella riesce a sembrare vecchia pur non essendolo e a far sorridere i giovanissimi che la guardano.

Fermarsi è indietreggiare, diceva Napoleone, che non pertanto conobbe lo sfacelo di Waterloo.

Se le donne dunque vogliono rimanere indietro al tempo, almeno coll'apparenza, devono andare avanti colla moda e le sue trasformazioni.

Eccone alcune, piccole piccole.

I brillanti chimici, che si erano diffusi a traverso l'intero nostro vestito da sera, tendono ora a raggrupparsi in pochi ed anche in un solo motivo ornamentale. Per esempio, sopra un vestito di tinta unita, guernito unicamente della sua ampiezza, luccica — solo ornamento — un cuore di *strass*, ricamato al suo giusto posto, come una sfida o come un invito, tal quale come sulle giubbe degli schermidori.

Un altro vestito da gran sera è di *cirè* d'oro, sul quale si sono sparsi fiori ricamati in lustrini colorati.

Ma quella è la grande *toilette*, che la stagione non consente quasi più. E, come reazione alle gioie false che i sarti ci hanno imposto durante la scorsa stagione, notiamo una quasi assoluta assenza di gioielli per il giorno; e, anche per sera, la prevalenza di un regale, ma solo ornamento, alla profusione di vari gioielli.

MANTICA BARZINI



LA MODA PER I BAMBINI DEVE PRIMA DI TUTTO RISPETTARE L'ETÀ

Sono i gusti della madre che si riflettono nell'abito di una bambina, non le sue tendenze particolari. Se una moda per bambini può essere utile per temperare ed armonizzare effetti e colori, l'istinto materno è quello che deve difenderne la grazia e l'innocenza. Queste fotografie, che pubblichiamo per curiosità non ad esempio, non mancano di far rilevare un'importanza eccessiva dell'atteggiamento in confronto alla grazia dei soggetti.

Mantello di lana rossa con ricami grigi: cappello di paglia in rosso cupo.





Due graziosi modellini con ricami e disegni scozzesi.



Abito sportico in tessuto di lana.



Casacca in lana e seta, sottana in crespo, tinte rosse e gialle, con fili d'argento.

IN CASA E FUORI



Vestito primaverile con ricami.



Mantello di foca naturale.



La visita del Capo del Governo alle rimesse dei velivoli.

L'AEROPORTO MONDANO

La vita romana, che si schiude all'aperto in questi divini pomeriggi dappoichè i freddi soffi che ci recò l'aprile sono cessati ed un dolcissimo tepore si spande nell'aria, tra le diciassette e le diciannove sembra concentrarsi tutta sui bordi di quell'ampia radura cui conduce la grande Via Littoria che un dì fu chiamata Salaria.

Dalle ville d'intorno, da quelle finitime alla regale Villa Savoia, ed anche da molto più lontano, dai severi palazzi principeschi tutti pieni di cose belle, ma troppo chiusi nel tumulto della metropoli nostra che si fa ogni di più turbinosa, le dame accorrono in gaio sciame, traendo seco naturalmente i gentiluomini fedeli... e gli infedeli.

Il cronista mondano le vede giungere tutte ridenti al volante della loro vettura e, disegnando una curva armoniosa come quelle divine che gli occhi suoi mortali ammirano in loro stesse, incedere veloci attraverso il portale mentre i valletti arretrano tra ossequenti e spaventati, poi balzare a terra e mescolarsi al crocchio festevole delle amiche.

Allora veramente gli epiteti che affiorano alla punta della sua stilografica frettolosa appaiono impari alla bisogna!

Sotto il gran pergolato fiorito di glicini la dolce beltà castanea di Donna Livia Rispoli contempla la piana grande, dove una diecina di velivoli rombano in sordina preparandosi all'involata.

(A proposito, oggi tutte le dame complimentavano molto il conte Bonmartini per aver egli fatto applicare ad ogni motore il nuovo tipo di "silenzioso" che permette alle liete conversazioni di svolgersi senza essere disturbate dal fragore).

Scende in quest'ora sul prato il grande trimotore che transvola ogni giorno in un sol tratto da Parigi e dopo una breve sosta prosegue per il Cairo, non senza aver prima ospitato al suo bordo alcuni dei passeggeri che l'Aviolinea Nordeuropa ha condotto da Stoccolma e da Berlino a questa Roma dove convergono veramente tutte le strade, anche le strade dell'aria.

Frattanto la duchessa Orsatti, la contessa d'Altafiora e la principessa Giacomelli, si mostrano a vicenda alcuni campioni di quelle deliziose stoffe che un mercante di genio ha lanciato in questo preludio di stagione, per adornare le dame volatrici, le appassionate dei grandi orizzonti nelle aeree cabine e delle lontanissime mète.

Vicina a loro l'elastica figurina di miss Paola Sweet si tiene in piedi sopra una panchina per osservare lontano un idrovolante librato in discesa verso le invisibili acque del Tevere, e quando quello scompare oltre la proda, i begli occhi che il delicato poeta giapponese Tai-lu chiamò "neri come i granelli del pepe" si volgono a donna Marina quasi interrogandone la perspicacia: (Era? non era?)

La duchessa di Moricone, la novella sposa, colei che ama andarsene sola nel piccolo monoplano, con grande ansia del duca suo marito che la segue alla lontana sulle vie senz'orma per tema che Zefiro non la rapisca, mostra a madama Le Glaive il suo bellissimo camaglio di cuoio amaranto bene imbottito a proteggere la delicata testina fino alle ciglia selvose imprigionandovi le bionde chiome lunghe, e ne enumera i pregi di comodità e di fattura, poichè ella stessa lo disegnò per i forti venti del libero volo, secondo la sua esperienza di volatrice veloce, di alata amazzone che sa le aspre lotte e le vittorie più inebrianti dell'*allalì* nelle cacce a cavallo, ora così fuori di moda.

Naturalmente, intorno alle gentildonne che ho nominato ed a molte altre delle quali parlerò, s'agita una folta schiera di gentiluomini più o meno innamorati.

A grande onore il cronista nomina per primi il principe Massimiliano Lancellotti ed il conte Giovanni Bonmartini, innamorati dell'aviazione, presidente l'uno ed amministratore l'altro di quella Compagnia Nazionale Aeronautica che ha nello azzurro campo del suo scudo le sette stelle dell'Orsa minore e l'ala veliera con la remigante maestra tesa verso la stella Polare, guida ad insigni fortune.





Il Duce, accompagnato da S. E. Italo Balbo, inaugura l'Aeroporto del Littorio. Sopra: *La prima firma sull'albo d'onore.*

Non soltanto l'aviazione, ma la mondanità romana debbono molto a questi due giovani ed alacri gentiluomini che seppero e sanno così bene obbedire al comandamento rivolto dal Duce all'aristocrazia del blasone e del censo.

Degli altri, solo i piloti hanno diritto qui ad una speciale menzione.

Sua Eccellenza Balbo in primo luogo, che trova tempo d'essere dappertutto.

Il giovanissimo Bandini, ch'è flavo e sembra fragile com'una donzella, ma fa tradire in piccoli gridi le dame che l'amano in secreto, quand'egli disegna nel cielo i suoi frenetici anelli, o cade a trottola, o si libra sull'ali rovesciate.

Poi l'elegante capitano Claudio Leombruni, testè disceso coll'idrovolante, (era? non era?) che va subito a baciare una mano benigna, ed a stringere una manina fremente.

Inoltre il principe di Fiano, il conte di Montalto, il signor Hegerteen ed il cavaliere Sandola, che formano un crocchio in animata discussione, nella quale il cronista non ha potuto comprendere se si tratti di amazzoni celesti o di ballerine terrestri; certo l'argomento n'è feminile.

Finalmente, secondo il gentil costume che in questo Aeroporto Littorio fu di recente iniziato, in luogo della lacerante sirena (non tutte le sirene son melediose come Lilly Cristofoli) s'ode il suono delle lunghe tube argentee con le quali i tre valletti annunziano l'imminente partenza.

Già i dieci velivoli fremono sul prato, i piloti delle

AEROPORTI DI CAPITALI



Il porto aereo di Croydon a Londra.



grandi cabine-belvedere sono al loro posto di comando, ed i meccanici presso i predellini pieghevoli che attendono i piedi gentili delle passeggere.

Il principe di Fiano sale al suo triposto dove avrà per amabili compagne la marchesina Varignoli e la duchessa di Selly. Lady Lindstrand vuol provare la docilità del trenta-cavalli testè acquistato dal conte di Montalto ed abbandona, per questo solo, l'inseparabile sua madame Le Glaive.

Il Capitano Leombruni trova che il tè si sorbisce male su questi biposti e triposti ancorchè così ben riparati dal vento e profilati, e preferisce salire in numerosa compagnia nel grande monoplano belvedere dove qualche mano gentile gli doserà lo zucchero nella tazzina e gli porgerà il vassoio dei pasticcini.

Insomma i velivoli ospitano la comitiva ripartita in gruppi come attorno ai tavoli dei salotti terreni, ciascuno raccolto per affinità elettiva, più o meno transitoria o perdurante.

La duchessa di Moricone soltanto sul suo monoposto partirà sola, dopo che avrà sorbito il suo tè sulla veranda ed assistito all'involata degli altri.

Mentre la nobile schiera di velivoli s'invola, il direttore di campo fa sospendere le partenze dappertutto, anche nella parte estrema meridionale dell'aeroporto, dove si affollano i consueti turisti che attendono il turno per ammirare dall'alto il dolce volto di Roma.

Eccoci dunque quassù. I motori fanno strepito fioco che non impedisce il conversare. L'aria vespertina è queta, ed il pilota, il cui dorso vediamo attraverso lo sportello della porticina intermedia, resta immobile

L'AEROPORTO DEL LITTORIO A ROMA



La modernissima stazione aerea di Berlino - Tempelhof.

al governale, senza toccare la barra ed appena premendo sulla pedaliera.

Ed ecco il megafono dal suo cantuccio manda una voce un po' roca: "Allò! Allò Jane! Where are you going?" E' la voce della Lindstrand che chiama la sua diletta Le Glaive. Una conversazione radiofonica s'incrocia nell'aria e qualche risata argentina traversa lo spazio. Ecco Mimì Moricone che passa vicina e sporge un braccio a salutare.

L'aereo spettacolo, benchè ormai familiare, in questo dolcissimo tramonto è sempre bello. Mentre ci avviamo verso Bracciano il tè diffonde il suo profumo dalle preziose "satzuma" e le sigarette esalano la loro anima azzurra, felici che in questo velivolo ignifugo non siavi uno sgarbato divieto ad impedir loro di morire per due labbra belle.

Donna Livia s'incanta a guardare il Soratte che sembra aereo perchè sorge dalla bruma, ed il nastro del Tevere tortuoso che si perde nell'orizzonte a settentrione; frattanto l'orchestrina dell'aeroporto ci manda attraverso la "radio" il trillo dei suoi violini.

Ora il pilota, obbediente all'ordine che il signor Hegerteen gli trasmette per desiderio di tutti, ci conduce verso Civitavecchia, ma vediamo alcuni velivoli della schiera dirigersi in gruppo verso Ostia. Li ritroveremo poi, certamente, sopra Roma, mentre si accenderanno le prime luci in terra e quassù nel cielo il sole ci lancierà i suoi più dorati raggi di commiato.

LA PIÙ BELLA PROPAGANDA

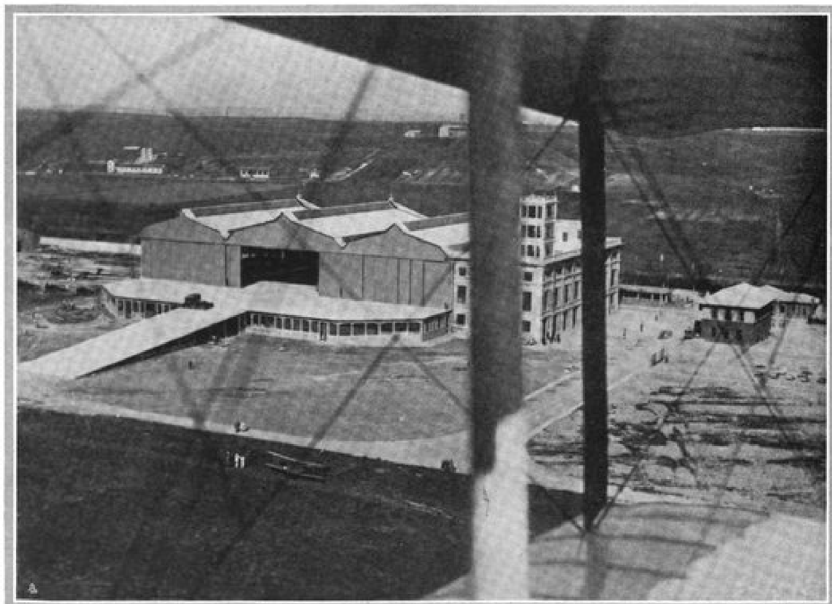
Cortese lettore e gentilissima lettrice, questa cronaca mondana scritta *à la manière de* Vere de Vere è di fantasia ma è difforme dal vero quanto tu immagini.

I nomi degli intervenuti sono inve seggiata celeste è immaginaria; non sia. al tè volante, ma già sull'aeroporto d il geniale coraggio finanziario e il ragio aviatorio dei due citati gentiluomini d'Italo Balbo hanno donato a Roma, le più elette della vita mondana della capit. gono all'ora del tè per danzare (a terra) e talvolta.

I trattenimenti sono offerti signorilment Compagnia ed organizzati alla perfezione dall' cabile Direttore D'Ambrosio, ma quello ch'è liberale ospitalità ed accorta lusinga prelude ad spontaneo concorso di pubblico, che poco a poco presceglierà di riunirsi nei saloni e nelle terrazze dell'aeroporto piuttosto che in quelle degli alberghi chiusi dentro la cerchia cittadina.

Più bella ed efficace propaganda pel volo non si potrebbe escogitare se l'organizzazione dei voli stessi sarà fatta con velivoli adatti che offrano comodità, visibilità e sicurezza bastevoli. Se le classi più elevate accederanno al piacere del volo e lo gusteranno come esso merita, appresso ai volatori aristocratici occorreranno i volatori della borghesia doviziosa, e giù giù i proseliti guadagneranno in numero anche se perderanno in distinzione.

Volare diverrà una moda, trattenersi sull'aeroporto sarà desiderio frequente come ora il recarsi alle corse dei cavalli, e l'aria pura, la folla festevole, gli abbigliamenti femminili, i giuochi e le scommesse sui voli saranno tutti elementi di clamanza; la folla sarà spet-



La Casa delle Ali dell'Aeroporto del Littorio a Roma.



Il Capo del Governo lascia la Casa del Passeggero all'aeroporto.

tacolo di sè stessa, godrà di esserlo come altrove, e chi non ha mai volato sarà oggetto di curiosità compassionevole e forse di scherno.

Oggidì l'aeroporto del Littorio è nel mondo fra i più vasti e belli e più riccamente dotati di servizi accessori. Caratteristica sua pressochè singolare è l'offrire attigui il capo d'atterraggio per i velivoli e quattro lunghi tratti rettilinei di fiume per l'ammarata degli idrovolanti.

La vastissima Casa delle Ali è atta ad accogliere i più grandi velivoli del mondo; v'è il telegrafo, il telefono, il servizio di banca, l'albergo e il ristorante, il servizio automobilistico che conduce fino a Piazza Barberini ossia nel centro del quartiere più aristocratico di Roma.

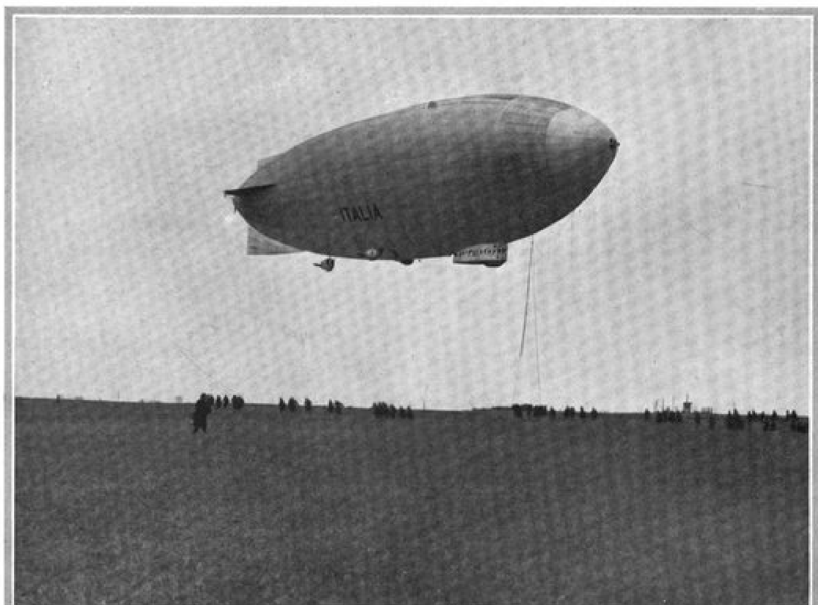
Un vastissimo campo sportivo è nella cerchia dell'aeroporto, con pista podistica, due campi di tennis, tribune per gli spettatori e perfino con una palestra coperta.

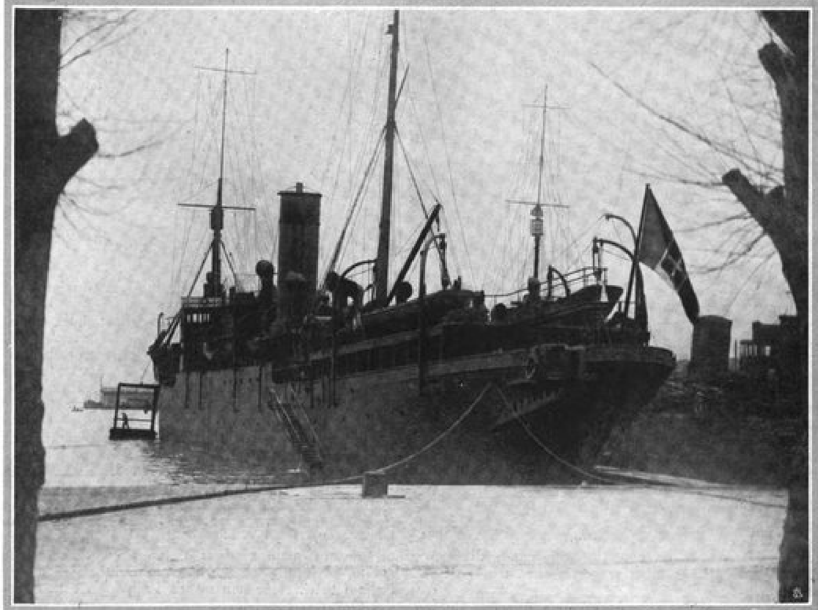
La linea ferroviaria è prossima e senza dubbio verrà tempo che ivi sarà istituita una stazione sussidiaria.

Così intorno all'aeroporto, che dista dalle antiche mura romane appena cinque chilometri, si verrà a poco a poco creando una cittadina, un centro di vita quotidiana, con tutto quanto è gradevole e desiderabile, sia per i passeggeri in arrivo od in transito sia per coloro la cui cerchia d'interessi si ricollega all'attività dell'aeroporto stesso.

Il nostro pensiero va ai celebrati aeroporti stranieri, quello di Croydon presso Londra, quello di Le Bourget presso Parigi, quello di Tempelhoff presso Berlino, che nati assai prima di questo e nutriti da alcuni anni da un intenso traffico di velivoli hanno tuttavia qualcosa da invidiare al nostro "aeroporto imperiale". Il quale si perfezionerà e si completerà certamente qualora ad esso non manchi l'interessamento, la frequentazione, l'amore dei romani e degli italiani tutti, come non manca l'appoggio e la fiducia del Governo Fascista.

AMEDEO MECOZZI





L'impresa polare: La nave "Città di Milano", che serve di base alla spedizione alla Baia del Re
Sopra: *L'"Italia" parte dal campo d'aviazione di Stolp per le Svalbard.*



Il dirigibile "Italia" nel cielo di Stoccolma.



S. A. R. il Duca delle Puglie sull'areoplano guidato da S. E. Italo Balbo.

Sotto: *Il Principe e il Sottosegretario all'Aeronautica sul Campo di Centocelle.*



L'UTILE ESEMPIO DEI CAPI

La passione sportiva del Principe, l'attività instancabile del Sottosegretario all'Aeronautica insegnano qual'è lo spirito degli italiani d'oggi.



Una veduta della "Baia del Re" nelle Svalbard, la base delle esplorazioni artiche di Nobile.



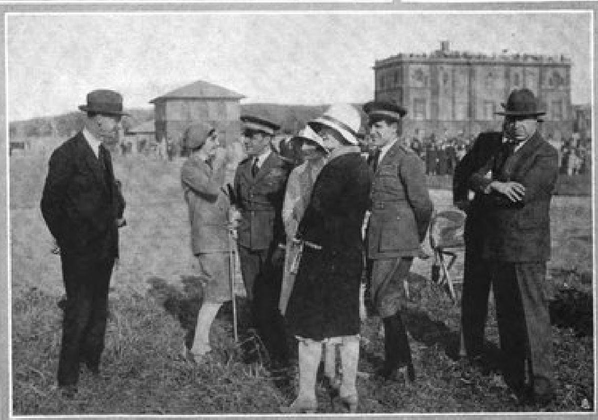
DOPO L'IMPRESA D'ECCEZIONE LA PREPARAZIONE DISCIPLINATA

Non c'è sosta nè tregua all'infaticabile ardore dei nostri aeronauti. Le vittorie si succedono alle vittorie e i *raids* si succedono ai *raids*. Mentre ieri il maggiore De Bernardi conquistava il *record* mondiale della velocità, oggi un'altra schiera di aviatori, ai comandi del maggiore Pierfrancesco Bitorsi, vola da Roma verso Mogadiscio per consegnare al Governo della Somalia quattro nuovi velivoli; si prova così ancora una volta la solidità della nostra organizzazione aeronautica, che se ha bisogno di tentativi audaci, ha anche bisogno di appoggiarsi sulla ripetizione di esperimenti pratici, che dovranno divenire sempre più frequenti. Il volo è stato diviso in 14 tappe, via Trapani-Tripolitania-Egitto-Sudan-Uganda-Kenia (la più lunga di 950 km., la più breve di 280).

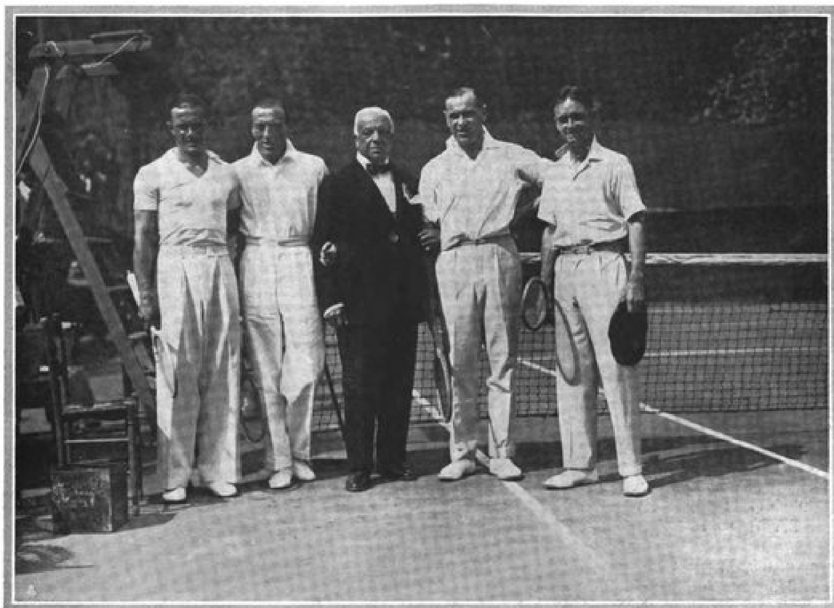


I velivoli sul campo di Aboukir ad Alessandria d'Egitto pronti a partire per il Cairo.

Sopra: *I componenti della squadra Bitorsi sul campo di Aboukir (Alessandria d'Egitto).* Da destra: *Ten. Giordani, il comandante del campo inglese, maggiore Bitorsi, capit. Ermo, Marazzani, Rolando.*



Il maggiore De Benardi festeggiato all'Aeroporto del Littorio, dove gli venne consegnata la Coppa dei 300 Km. all'ora offerta dal giornale "L'Aviazione".



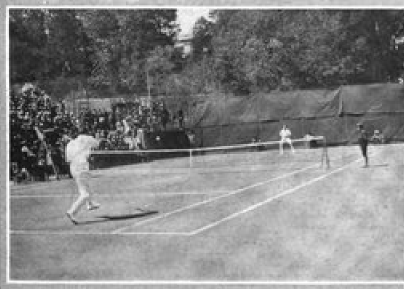
I giuocatori del doppio (da destra): Hopmann, Patterson, comm. Croce, De Morpurgo, Gaslini.

L'ITALIA BATTE L'AUSTRALIA NELLA COPPA DAVIS

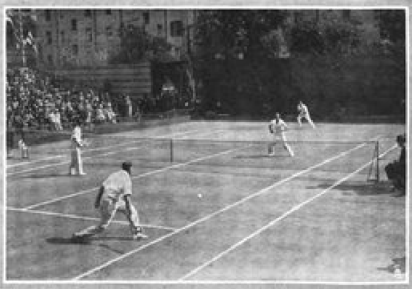
Il sorteggio per le prove d'eliminazione aveva assegnato all'Italia un compito severissimo; fra i concorrenti della zona europea gli australiani erano forse i più temibili, e su ventisei nazioni iscritte toccò proprio a noi il primo incontro con la più agguerrita. Oggi possiamo esserne lieti ed orgogliosi, perchè la nostra squadra ha battuto a Genova i valorosissimi avversari. Nella prima giornata i capitani delle due squadre, Patterson e De Morpurgo, vinsero le loro partite contro De Stefani e Crawford. Nella seconda si ebbe l'incontro De Morpurgo e Gaslini-Patterson e Hopman. La partita fu emozionantissima e si conchiuse soltanto al quinto giuoco; i risultati parziali della battaglia vittoriosa per noi, dicono tutto: 6-3, 6-4, 1-6, 1-6, 6-2. Nella terza giornata De Morpurgo vinse la partita decisiva battendo Patterson (1-6, 6-4, 6-3, 2-6, 6-1), e De Stefani completò il successo italiano vincendo Hopmann (7-5, 9-7, 10-8).

Ora ci attende a Roma un incontro molto più facile contro la Romania, che ci è concesso di sperare favorevole per i nostri. Se così fosse, potremmo guardare con fiducia anche alla prova successiva contro le Indie inglesi. Vincendo anche questa l'Italia sarebbe alla soglia della finale nella zona europea con buone speranze di affermarsi ancora.

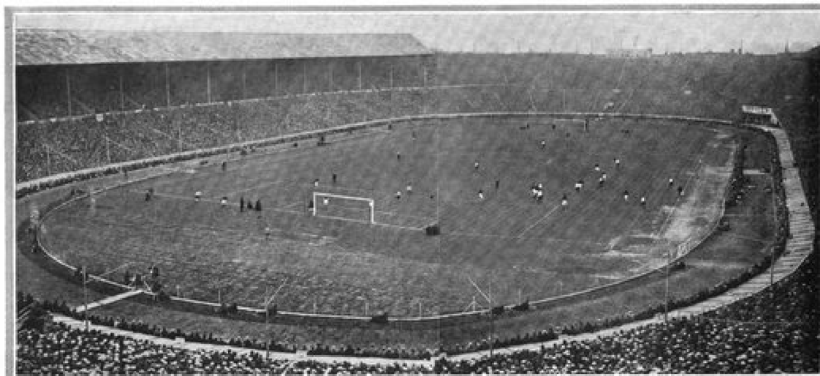
Le responsabilità di De Morpurgo, Gaslini e De Stefani sono ora maggiori di prima; gli italiani chiedono loro di rinnovare le gesta di Genova.



De Morpurgo il più vicino contro Patterson.



Una fase della partita in doppio.



Lo stadio londinese di Wembley affollato da novantamila spettatori.

LA FINALE DELLA COPPA D'INGHILTERRA ALLO STADIO DI WEMBLEY

Il football Association (il nostro calcio) tiene il primato fra i giuochi popolari in Inghilterra e la finale della Coppa è fra gli avvenimenti sportivi più imponenti. La vittoria è stata riportata per 3-1 dal Blackburn contro il Huddersfield.



S. M. Re Giorgio si felicita coi calciatori vittoriosi.



A sinistra: *Una fase di giuoco impegna un portiere.*
Sotto: *La folla sugli spalti dello stadio.*

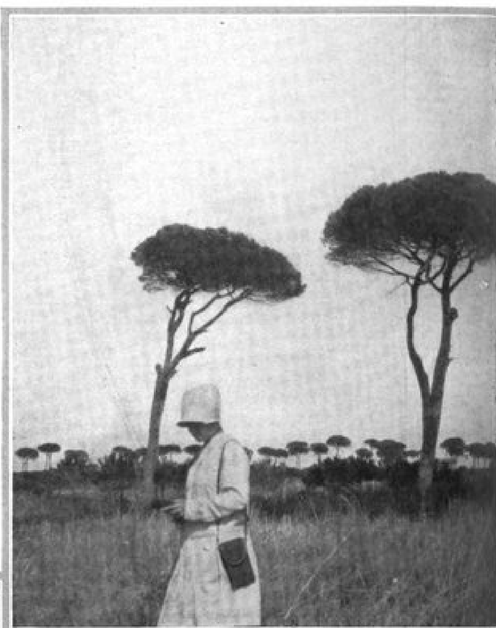






Svaghi di fanciulli a Londra: Passeggiate sugli elefanti nel Giardino Zoologico.
Sopra: *Una regata di piccoli yachts nel lago di un parco.*

UNA PINETA CON LE STELLE



La notte sovrasta, illune. I pini un po' sonnolenti, come rilassati entro la rude scorza, esalano un profumo attenuato e terso.

Supino su le erbe del sottobosco, io guardo oltre la frastagliatura dei rami e contemplo quel limpido azzurro che intravedo a lembi stellati. Da presso e da lontano, non una voce, non la più tenue brezza: un silenzio purissimo, appena lambito dall'intermesso mormorio ondulato del vicino mare.

A poco a poco, inattese impressioni penetrano nella mia carne e nel mio spirito. Mi pare che tutta la parte di me che tocca il terreno sia radicata, e che radici salenti dal profondo mi elevino fino alle rame, oltre le rame, su nell'azzurro.

Al cospetto, quasi al contatto dei cieli, la mia anima, come se avesse finalmente trovato nella più fonda essenza un suo intimo senso, da prima ignorato, trascende i limiti chiusi dell'essere mio, per dilatarsi e sperdersi nel calmo pulsare dell'immenso astante.

E così, io non comprendo più il mio essere; ma sento attraverso la mia sostanza, come fluire gioiosamente una fresca multanime essenza che dal cuor della terra s'irraggia nell'azzurro, pulsando e anelando. E' come un mormorio lene e lento di linfe che scorrono in tutte le rame, che salgono a tutte le cime, sussurrando un presentimento d'aurora, ma sommesso così che sembra voler evitare che alcun ramo o alcuna cima si svegli; son quasi ansie di gioia inespressa ed attesa, che sostano un attimo sotto quella dolce carezza di cielo e che in lievi fremiti prolungano giù, fino alle radici estreme, quel brivido azzurro di stelle.

Or ecco: ho la sensazione che il mio volo si sia come impigliato tra i fiori luminosi di un giardino senza fine, che in sè mi trattenga impedendo il più oltre, così.

E qui, proprio e soltanto qui, mi sento non più materiato in limiti chiusi, ma tutto lieve e diffuso in un'essenza che ha







Visioni ed effetti della pineta



dite, ditemi dunque, o belle stelle, che cosa siete mai? Siete ancora quelle di allora, quando fanciullo io vi guardavo coi primi occhi intenti? Io vi vedevo e vi credevo ridenti fatine che venissero di lontano, per vie azzurre, con ciascuna un lumicino acceso, a diecine a diecine, a sedersi alle sponde di quel gran fiúme d'argento che attraversa la volta celeste. No? Siete, allora, quelle della mia prima giovinezza; quando, compiacenti, nel velato azzurro vi accendavate a costellare di poesia i primi ritmi del fiorente amore? Che so... forse raggi estremi di un sole che sia salito più alto affinchè la penombra sospinga i cuori a riudire in sè stessi il canto che vibra nell'intima purità delle fonti originarie. O fiori di luce sbocciati al sommo degli steli che i cuori riversi intessono, con le esili trame del sogno? Nemmeno? Ah, comprendo: quelle della realtà e dell'oggi. Con la scienza che vi scruta e vi persegue, oggi io so di molte la distanza, la sostanza, la forma, il ritmo e la vicenda eterna; e questo sapere, mentre lacera i velami del passato, dona al tacito mistero un più profondo e doloroso brivido.

Col volgere del tempo, mutano i nostri occhi o muta, belle stelle, il vostro aspetto e quello del mondo? Non so: so che il profondo cuore vi sente, e sente che da voi, dal sopore delle forme conchiuse, dalla tregua che il sonno concede alle anime, si svela e si propaga come un inno sussurrato a fior di luce. Anelito? Presagio? Ben questo, sì: una purissima gioia, un'estasi inesprimibile, mentre dal mio profondo cuore, affiora una lontana parola, vera di tutte le verità, bella di tutte le bellezze, *Dio!*

DOMENICO MANTELLINI

trasparenze d'azzurro sensibile; mi sento vibrare in un palpito unico che è ad un tempo scintilla, pupilla, pensiero; e sento una cosa divina da prima solo vista o intravista: la luce. Come descriverla? Non è possibile; è solo possibile viverla. Non è la luce consueta; ma nuova, più vibrante, quasi armonizzata in non so che sospiroso anelare. E' la luce vostra, o stelle, o belle stelle, sì!

Ebbene, ora che vi sono tanto vicino,







... di Cervia presso Ravenna.

DIVAGAZIONI ESTETICHE FRA I VIVENTI PIÙ MINUTI

I profani al microscopio pensano talora che il riconoscimento dei viventi minuti presenti, anche all'osservatore attento, enormi difficoltà: e ritengono che le forme e gli aspetti dei viventi monocellulari ridotti a piccole masse di protoplasma con scarse differenziazioni debbano ricondursi a poche forme elementari, così che la distinzione delle famiglie e dei gruppi riesca sempre scabrosa.

Ma i profani hanno torto. Ogni gruppo di viventi ha una sua ben netta fisonomia e i riconoscimenti almeno dei gruppi riescono non ardui, anche se si arriva a forme le cui dimensioni si aggirano sempre attorno ai millesimi di millimetro.

La natura è una impareggiabile creatrice di forme e la sua fantasia non ha limiti. Essa sa trasformare in mille modi la più piccola massa di protoplasma: e perfino quando tutto il corpo si riduce ad una sferula minuta, essa trova modo di aggruppare diversamente le sferule, di modificare la massa, di adattare diversamente gli estremi, così da arrivare a foggie svariate offrendo per ogni specie una propria fisonomia.

Se agli inizii delle ricerche microbiologiche la relativa prossimità di forme può aver costituito un ostacolo alla conoscenza ed alla differenziazione, oggi l'ostacolo, anche dal semplice punto di vista delle forme, è nettamente superato.

E' bensì vero che al di là della semplice osservazione della forma lo studioso ha a sua disposizione una serie di altri mezzi di riconoscimento, dal diverso presentarsi degli assieme fino alle reazioni chimiche più svariate. Ma pur restando al quesito della forma, questo permette quasi sempre soluzioni certe e definite.

Riesce anzi facile oggi fissare sulla lastra fotografica in maniera perfetta ogni dettaglio di struttura e i profani possono facilmente persuadersi contemplando talune immagini che tolgo dalla più perfetta raccolta di fotografie di organismi monocellulari inferiori apparsi di recente per opera di uno studioso artista: il Nowak, i cui "documenti microbiologici" costituiscono la più mirabile raccolta fotografica nota di viventi minuti. Esaminando le tavole di questo osservatore, non si sa se più compiacersi per la virtuosità riproduttiva dello studioso, al cui obbiettivo nulla sfugge, anche quando si scende a misurazioni infinitesimali, o rallegrarsi per la sapienza della natura che pur nelle masse minuscole differenzia le forme con accorgimento di artista.

Le differenziazioni più grossolane dei viventi minuti appartengono ormai alla coltura generale. Tutti sanno che taluni di questi viventi si differenziano per essere costituiti di un semplice ammasso sferico di protoplasma o di masse allungate a bastoncino.

Così pure tutti sanno che talora il piccolo corpo è incurvato, ricordando nella forma dei viventi molto più elevati (ad esempio i vermi), sebbene nel nostro caso si tratti di specie vegetali lunghe al più qualche millesimo di millimetro e formate da una sola cellula.

I profani però ignorano la infinita varietà delle forme non trattenute da limiti minuscoli della materia.

Si osservi, ad esempio, i risultati ai quali la tecnica fotografica è giunta nel fissare l'immagine di quel germe che è cagione definita del tetano. Agli inizii del suo sviluppo, il germe ci si presenta foggiato a bastoncino con numerose ciglia: e la tecnica fotografica arriva a risolvere il vivente, che appena tocca i due millesimi di millimetro, in nitide immagini dettagliate che possono anche assomigliarlo ad un mostro marino, mentre quando il vivente è giunto alla sua maturità si presenta foggiato a mo' di un chiodo colla sua bella spora terminale capocchiata che la lastra fotografica ci traduce nella più nitida visione. Bene inteso, questa ultima fotografia presenta un ingrandimento di due mila diametri: ma questo enorme ingrandimento nulla toglie alla nettezza ed alla lucidità della immagine.

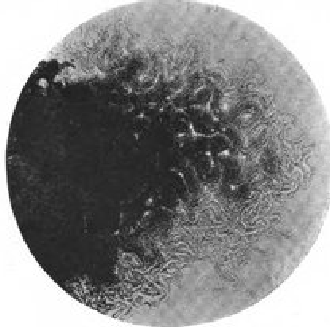
Ecco altre prove non meno dimostrative per un germe che sembrò per lungo tempo un flagello senza



Altra colonia carbonchiosa ingrandita 2000 volte.

rimedio: il germe del carbonchio. Le tre figure poste innanzi offrono, con ingrandimenti diversi (210, 1000 e 2000 diametri), lucide visioni delle forme che il germe può assumere: e la differenziazione delle parti appare bene evidente nelle imagini. Le quali non sono per certo l'ultima parola in materia anche se si avvicinano ad una teorica perfezione tecnica.

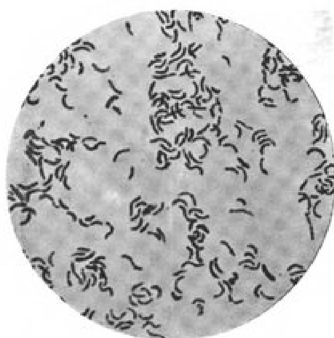
Già nelle esatte riproduzioni i 2000 diametri ci sembrano povera cosa e per arrivare ad una più esatta conoscenza dei viventi microscopici si tentano nelle prove fotografiche i 4000 diametri, come è il caso per le prove eseguite da Nowak col bacillo tubercolare.



Una colonia di bacillo carbonchioso (ingrandimento di 210 diametri).

Purtroppo quando gli ingrandimenti toccano valori così alti, i dettagli della materia costituente si sfocano con tanta facilità che la nettezza di visione perde in lucidità ciò che teoricamente ha conquistato in maggior grandezza. Però riusciamo a scorgere la diversa distribuzione dei materiali nel corpo bacillare, e distinguiamo nettamente la presenza di masse più chiare e più cupe, testimoni di una differenziazione strutturale che non si arresta innanzi alla piccolezza del vivente.

In alcuni germi più grossi (si osservino le fotografie del megaterio — germe banale assai diffuso in natura — eseguite dal Nowak) le distinzioni con ingrandimenti di questo valore (4000 diametri) permettono già di riconoscere una vera e propria differenziazione nell'interno della cellula e ci aprono doppii contorni, spazi chiari e scuri, ammassi sporali bene distinti e nettamente separati dal corpo bacillare.



I vibrioni del colera ingranditi 2000 volte.



Ammassi di bacilli carbonchiosi (1000 diametri).

Non è ancora la fine anatomia del germe, ma è già qualche cosa che si avvicina ad una concezione di questo ordine. Nè occorre chiedere se questi tentativi di penetrare la intima struttura hanno uno scopo utilitario o racchiudono almeno una speranza di applicazioni pratiche. La conoscenza ha una suprema utilità: quella di sapere anche se il più stretto umano utile non viene a galla. E mai deve escludersi che anche dalla conoscenza, in apparenza remota, all'utile possa derivare un beneficio.

Del rimanente le diverse attività dei germi (non si scordi che molti hanno oggi vere e proprie applicazioni utilitarie) possono essere in relazione colle formazioni interne, col diverso sviluppo di taluni granuli, col modo di distribuirsi delle piccole masse; e ad esempio nei fermenti la intima esatta conoscenza preludia forse ad una più logica selezione pratica.

Ma se anche tutto ciò non fosse, se anche la ricerca della intima struttura nessun altro scopo avesse che una più netta conoscenza, nulla perderebbe del suo intrinseco valore.

Il solo fatto di superare le barriere dei diametri e di vincere coi mezzi creati dall'ingegno i limiti dell'infinitamente piccolo, costituisce una tale vittoria dell'estetica cerebrale, da rendere perfettamente logici tutti questi tentativi di una più esatta conoscenza dei viventi minuti.

Purtroppo ai nostri artifici una barriera quasi fatale è opposta. Al di là di talune grandezze noi non sappiamo arrivare, e senza la trovata geniale che permetta di girare in modo opportuno il quesito, l'ingrandimento delle prove ottiche nulla aggiunge alla esatta visione. Spesso anzi il maggior ingrandimento si traduce in una illusione di miglior penetrazione, senza che in effetto nulla possa rivelarsi. Talora anzi il giuoco degli artifici per arrivare ad una miglior visione aumentando i diametri, fa sì che si finiscano coll'alterare le manifestazioni di forma: il che spiega come non si insista nella via degli aumenti diametrali per la visione dei viventi inferiori, se non si accompagni l'aumento con accorgimenti speciali che evitino false interpretazioni.

Queste linee non vogliono però dare una idea delle tecniche e degli artifici degli osservatori per risolvere il quesito della migliore visione dei piccoli viventi, ma piuttosto desiderano porre innanzi una documentazione estetica di ciò che gli stessi viventi rappresentano, delle forme innumeri, delle piccole diversità che rendono a noi possibile ricostituire la loro fisonomia e fissare quindi bene la loro conoscenza.

Quando l'esame di ogni singolo vivente riesce scabro come elemento di individualizzazione, abbiamo aperta la possibilità alle caratteristiche di assieme. Poichè ogni colonia di batteriacea non è che un piccolo cespo a miriadi di piante con un suo aspetto, con una sua parvenza.

Una chioma di bacilli carbonchiosi così come ci appare in una coltura, è qualcosa di ben definito: è una piccola boscaglia che ha la sua imagine ben diversa da quella che altri viventi analoghi porgono.

Una minuscola colonia di vibrioni del colera, simile ad un piccolo ammasso di vetro pesto, ha pure un suo valore.

Così come un cespo di ortensie diversifica da un aggruppamento di camelie indipendentemente dalla diversità della singola pianta, non diversamente una unità collettiva di viventi inferiori ha un suo particolare aspetto; una sua fisonomia definita.

Ben di rado la natura si ripete e le dimensioni minute non impediscono che essa trovi il motivo per affermare questa sua forza di fantasia e questa sua capacità di mutare forme, aggruppamenti e dettagli.

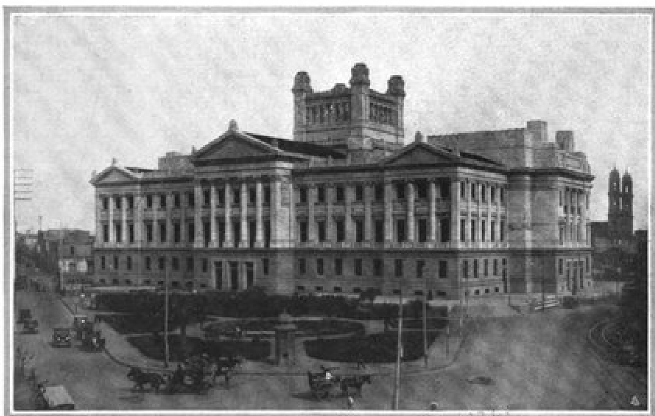
Le forme minute non possono di certo gareggiare sopra tutto nei viventi vegetali, colle forme complesse, cogli aggregati cellulari dei tessuti: ma sempre una impronta di bellezza è affermata.

Per questo nella contemplazione di questo mondo che è misterioso per gli occhi che non san vedere, lo spirito si sofferma dimentico del significato che spesso le forme stesse assumono nella storia dell'umano dolore: e per questo la osservazione modesta dei viventi inferiori può essere un tema di magnifica estetica contemplativa.

E. BERTARELLI



Effetti magici di fuochi artificiali nella rada di Villafranca.



Il "Palacio Legislativo" di Montevideo (Arch. Moretti Gaetano).

NEI PAESI BENEFICATI DAL LAVORO ITALIANO

VISITA A MONTEVIDEO

Ho viaggiato da Buenos Aires a Montevideo in idrovolante: novanta minuti di viaggio aereo invece di dieci ore di noiosissima navigazione fluviale.

Se in Argentina ci fossero linee aeree, credo che nessun galantuomo si servirebbe più dei tradizionali mezzi di locomozione. Una regione immensa e tutta pianeggiante qual'è questa, pare fatta apposta per essere sorvolata in tutti i sensi da linee aeree. Pensate che per recarsi dalle Ande alla Terra del Fuoco, con le comunicazioni organizzate come lo sono oggi, ci vogliono alcune settimane.

Ad unire rapidamente Montevideo a Buenos Aires ci hanno pensato i tedeschi, stabilendo un discreto servizio di idrovolanti. Una curiosità che ho rilevata mentre me ne stavo seduto come un principe nella cabina del Junker, è che i tedeschi, dovunque vadano, si piazzano con i loro uomini e la loro lingua: meccanici, piloti, tutti tedeschi, e tedesche sono le scritte affisse all'intorno: *Türe nicht öffnen bevor Motor abgestellt; bei Start und Landung anschnallen.* Se uno non intende, peggio per lui. E nel Sud America il tedesco debbono intenderlo in pochi.

Noi italiani invece — sia detto per incidenza — abbiamo il vezzo di metterci subito a disposizione degli stranieri con l'esibizione di uno stupido poliglottismo che, essendo solo raramente praticato da persone veramente colte e raffinate, si traduce nella perdita delle caratteristiche della nostra lingua e nell'acquisto dell'*argot* dei vari paesi che solo la presunzione degli ignoranti scambia per conoscenza degli idiomi più svariati.

Ma navighiamo verso Montevideo. Il viaggio sul Rio de la Plata, infinito come un mare, non può offrire motivi descrittivi. Il Rio sterminato, di una omogeneità sconcertante, è, visto dall'alto, di un torbido azzurraceo; piroscafi come punti neri disseminati lungo un tratto di esso; poi più nulla; scompare Buenos Aires, il retroterra, tutto. La riva orientale ora si disegna precisa per una striscia biancastra, pressochè uguale, con poche baie, pochissime tortuosità, qualche parvenza di delta e un numero indefinito di affluenti microscopici che ogni tanto si versano nel gran fiume.

Oltre la riva, la pianura uruguayana, che si perde a distanza nell'orizzonte, come un oceano; pochi campi verdi, campi grigi e brulli in quantità, qualche negrore di alberi a distanza, niente case, niente strade, pochi rettangoli oscuri di suolo lavorato e, ogni tanto, un laghetto che visto dall'alto sembra una pozzanghera.

Ecco che all'improvviso la pianura si popola di nubi; nubi regolari, piccine, uguali, schierate come filari di alberi che avessero delle chiome somiglianti a pappi di *leontodium* di un monotono grigio-argenteo. Niente altro. Nel gran deserto del suolo è vano scrutare; vano è scrutare sulla distesa fluviale.

E nel cielo indefinibile, mille giochi di luci; nubi nere, nubi grigie, nubi rabescate, somiglianti ora a strati geologici squarciati da formidabili mine, ora a preziosi disegni di brecce colorate con languidi gialli, con qualche venatura di rosa e qualche ramificazione di verde e di azzurro...

Quella dell'Uruguay è una repubblica dove si segna il passo per ragioni, direi, superiori alla volontà degli abitanti e del governo.

Circa 187 mila chilometri quadrati di superficie con meno di due milioni di abitanti, diciotto dipartimenti con una sola vera grande città, Montevideo, che assorbe il grosso della popolazione e della ricchezza.

L'immigrazione è sempre in via di diminuzione. Si penserebbe di esso: "Beato paese, questo, dove i cittadini si godono, in così pochi, suolo e ricchezze a dismisura".

Ma non pare che sia così: il governo uruguayano ha svariati milioni di *pesos* di debiti e non cessa dal farne di nuovi tutte le volte che se ne presenta la propizia occasione. Pare che il 74 per cento delle entrate doganali sia sequestrato per il pagamento degli





Il monumento ad Artigas. A destra: *"Avenida 18 de Julio"*.

interessi delle passività. Mi hanno assicurato che nell'America del Sud l'industria dei debiti sia molto redditizia, almeno per i governi. Per i privati cittadini non mi sono informato a dovere.

Dicevo che l'Uruguay è una repubblica dove si segna il passo, perchè non c'è, almeno per ora, una evidente possibilità di sviluppo. Emigranti nuovi non ne vengono. Perchè dovrebbero andarci? La terra non è coltivabile se non con grossi oneri e rende già tantissimo con la pastorizia, che permette una notevolissima produzione di lane, carni e cuoi che si esportano. Non solo, ma chi si dedica all'agricoltura deve fare i conti con certe bestioline che si chiamano cavallette e che periodicamente, a stormi tali e tante da rannuvolare il cielo, invadono le campagne e distruggono tutto. Sono regali che vengono dal Brasile e anche dal Chaco argentino. Chi vuole andare a correre il rischio di vedere distrutte in poche ore le fatiche di un anno? Non si capisce perciò — o si capisce soltanto pensando a un gesto demagogico di pessimo gusto — perchè mai il signor Perotti sia andato al convegno interparlamentare di Rio de Janeiro a fare il salvatore dell'America minacciata dalle norme restrittive italiane sulla emigrazione.

E poi, per lavorare con rendimento, oltre che la guerra contro le cavallette, ci sarebbe da fare strade, costruire ferrovie, bonificare terre paludose, rimboschire, dirigere le acque e tante altre cose che il governo uruguayano, per ora almeno, non sente il bisogno di fare.

La pastorizia rende assai bene e Montevideo è una magnifica, elegante e comodissima città.

Che significa se il porto funziona solo per merci di transito e non rende quasi nulla? Nell'Uruguay basta molto bestiame, specialmente bovino, per soddisfare i bisogni della popolazione e conferire un largo benessere ai privati.



Una veduta panoramica



La spiaggia "Carrasco"

Mi è stato detto che in questo idilliaco paese il solo che veramente lavori sia... il toro. Sia dunque lode a questo disinteressato benefattore.

Altro gran lavoratore è il vero capo della Repubblica, Battle y Ordoñez, che fa per tutti, sia egli o no al potere con tutti gli attributi legali. Egli è il capo riconosciuto del *partito colorado* che governa da





"El Cabildo". A sin.: *La Cattedrale nella "Plaza Costitucion"*.



del centro di Montevideo.

oltre cinque lustri, dando l'illusione al popolo di autogovernarsi. Un assolutismo di primo ordine dunque, opportunamente paludato di democrazia. Una democrazia di parole. I fatti sono tali che a tanti e tanti fanno venire la voglia di invocare un po' di assolutissimo senza soprabito democratico.

Ma i *colorados* sono potenti e i *bianchi* non la spunteranno tanto presto. Pensate che lottano da anni, spendono e spandono, ma non attaccano. Chi è al potere e non si vuol muovere, ci resta. E' verbo.

Sono così sicuri del fatto loro i *colorados*, che si possono anche permettere il lusso di essere divisi in partiti; ci sono difatti, oltre i seguaci di Battle y Ordoñez, i *riveristi*, i *radicali*, i *soristi* (seguaci di Sora) ed altri ancora.

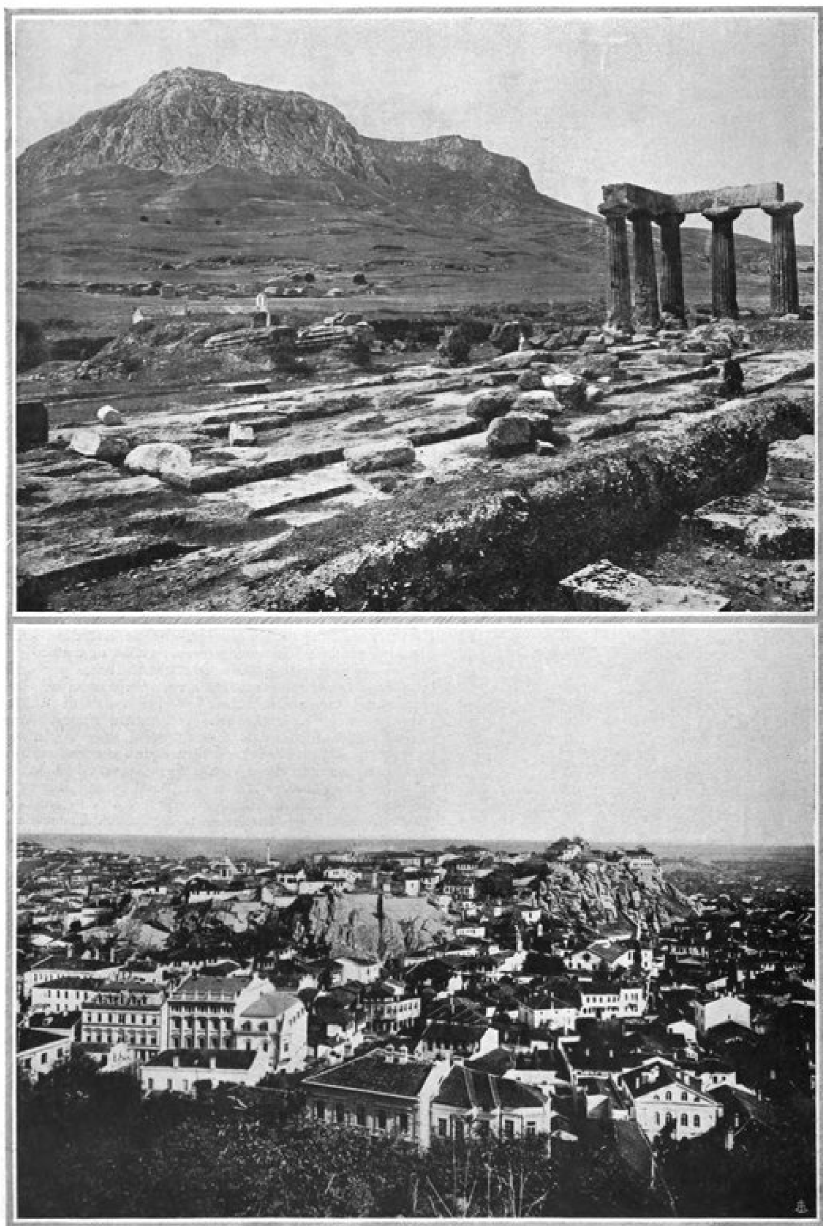
Un divertimento. E i poteri presidenziali esteri, interni e della difesa nazionale sono in contrasto con quelli del Consiglio d'Amministrazione che governa gli altri dicasteri, e il Senato non se la dice troppo con la Camera; il Senato, che è poi così piccino — 19 membri! — che se non fosse composto per lo più di giovani e di giovanissimi (ho conosciuto i simpaticissimi e vivacissimi Giovanni Buero e Guglielmo Garcia) non potrebbe funzionare nelle stagioni umide, quando i raffreddori rendono tutti, e specialmente i vecchi, impotenti ad ogni lavoro, poichè lungo le rive del Plata non si fanno i bagni di sole che nei mesi di dicembre e di gennaio.

Paese dove segnano il passo anche gli italiani, l'Uruguay. Nessuna concitazione: un lavoro silenzioso, metodico, senza eccessivi guadagni, senza strettezze; paese di traffico più che di commercio in grande. Ma quanto basta per dare da vivere, assieme con qualche altra occupazione, ad oltre trecentomila connazionali. Sono buoni, gli italiani di Montevideo: patriotti ardenti, curiosi del nostro rinnovamento nazionale fino all'ebbrezza. Alcuni decani, come il piemontese ing. Andreoni, hanno addirittura una venerazione per la Patria lontana, che arriva a forme inverosimili. Pensate che uno di costoro mi diceva: "amo tanto l'Italia che me la sono idealizzata al punto da concepirla in una maniera poetica, quasi trascendentale. La sua fisionomia è così precisa nel mio sogno che temo quasi, andandovi, di menomarne la bellezza". Sono dei superbi italiani, gli italiani di Montevideo.

FRANCO CIARLANTINI



La spiaggia "Pocitos".



Le regioni percosse dal terremoto nei Balcani: Filippopoli. Sopra: *Nei dintorni di Corinto.*

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

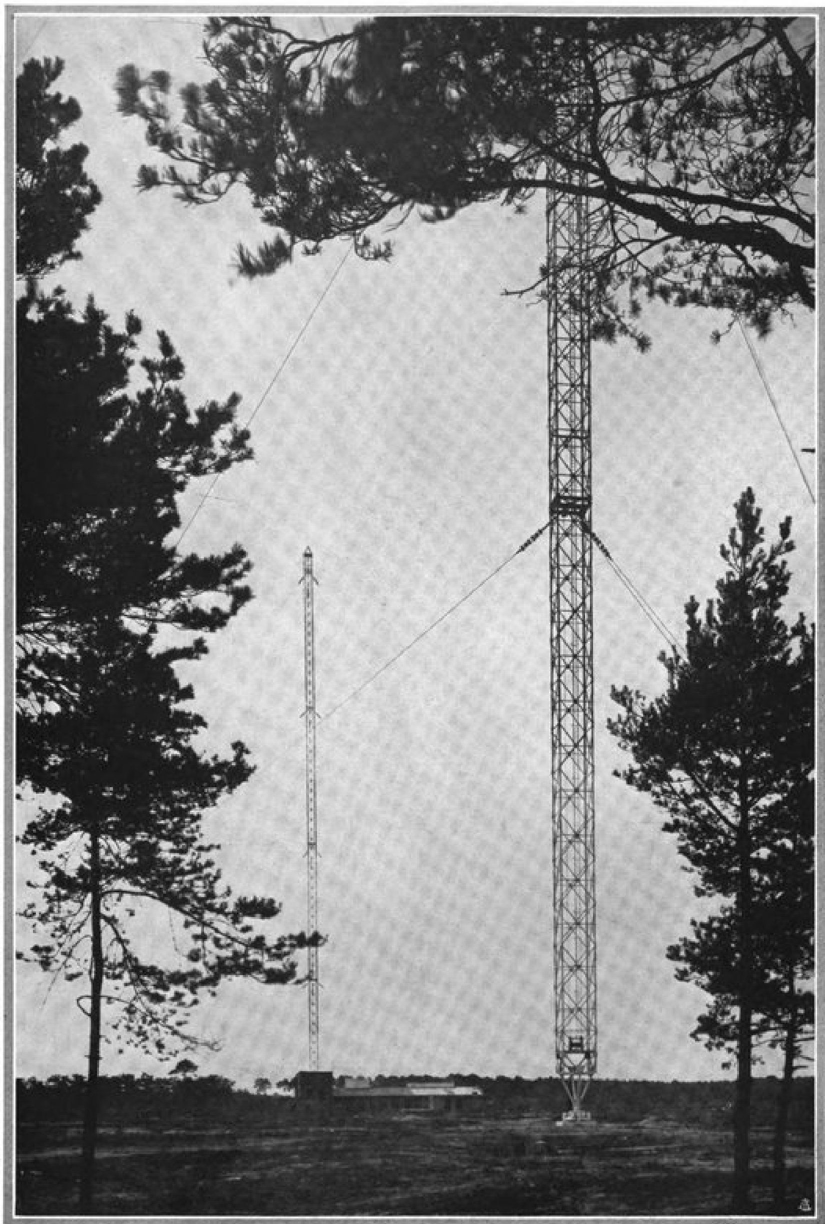




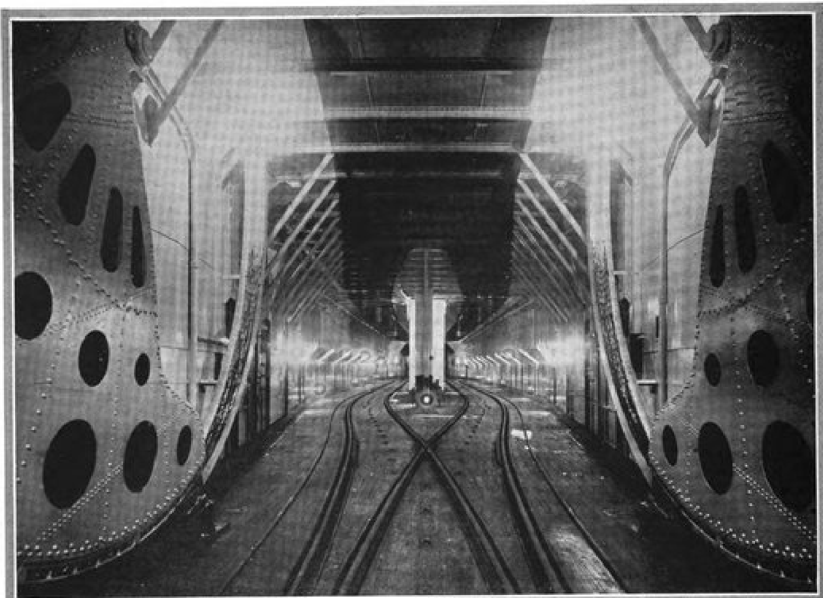
Paesi famosi: *Miami e la sua catena d'isolotti, durante una gara di canotti, vista in volo.*
Sopra: *Le piramidi di Gizeh fotografate dall'aeroplano.*



A centoventi metri dal suolo per la verniciatura di un' antenna radiotelegrafica.

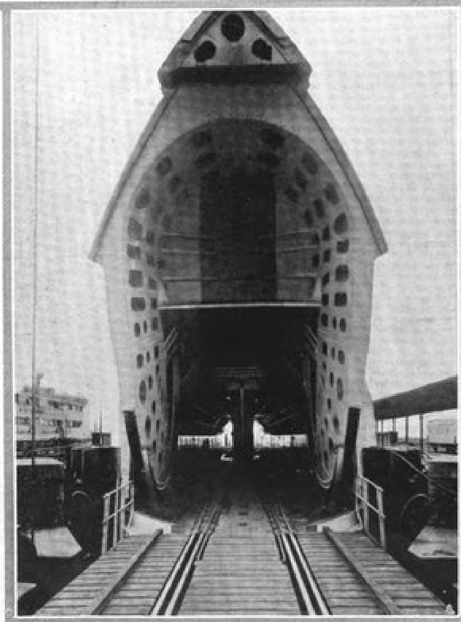


Le antenne della stazione radiotelegrafica di Zeesen (Berlino) che s'innalzano a duecentodieci metri d'altezza.



Il nuovo ferry-boat tedesco S. S. Schwerin, attualmente in servizio su una linea del Baltico, offre l'immagine di un favoloso dragone d'acciaio.

Uno sguardo fra le mascelle del mostro che può ospitare nelle viscere venti carrozzoni passeggeri e il doppio di carrozzoni merci.



Il convoglio penetra nell'interno del ferry-boat per una enorme bocca che, rinserrandosi poi ermeticamente, garantisce una protezione perfetta.

MOSTRI MECCANICI DELLA ETÀ MODERNA



DUCROT - Salone sul Transatlantico "Augustus"





La moderna attrezzatura, nel porto di Genova, per la manutenzione esterna dei nuovi grandi transatlantici italiani.



AEROPLANI CAPRONI

SOCIETÀ ANONIMA PER LO
SVILUPPO DELL'AVIAZIONE
IN ITALIA — MILANO-TALIEDO

SOCIETÀ ITALIANA CAPRONI
SCUOLA di PILOTAGGIO
VIZZOLA TICINO-GALLARATE Telefono Interc. N° 1



Fate la minestra
col
Brodo
di
carne
in Dadi
MAGGI
purissimo e sostanzioso



Croce Stella

VENUS
IMPERIA

Venus Imperia

lo Spazzolino
di lusso
nell'astuccio di vetro
di murano

Prezzi L. **10** *modello per uomini - L.* **8**
per signora - L. **6** *per ragazzi.*

DALMONTE
ACME
MILANO

MANIFATTURA PIEMONTESE DI SPAZZOLE GRUGLIASCO (TORINO)




AGIP
SNOM
BENZINA VICTORIA
SNOM
SNOM
SNOM
AGIP
"Le ali della
Victoria"

I PROTETTORI DELLA VOSTRA AUTOMOBILE

Considerate le Pompe **STANDARD** e **LAMPO** quali simboli di protezione per la vostra Automobile: **LAMPO** significa Potenza per il vostro motore e vi servirà fedelmente in ogni evenienza, **STANDARD MOTOR OIL** costituisce la silenziosa e costante difesa della vostra macchina contro le conseguenze di qualsiasi sforzo.

Usate sempre accoppiati questi due prodotti per la sicurezza ch'essi conferiscono alla vostra Automobile rendendo così tranquilli e piacevoli i vostri viaggi.



Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

GIUGNO 1938 · PREZZO L. 10





vincitrice assoluta delle asperrime competizioni

Coppa delle Alpi 1923-1924.
Coppa Mille Miglia 1927.

1.° nel Circuito di Caserta.
Prime otto macchine categoria 2000 e 2.° assoluto nella Mille Miglia 1928.

SOC. AN. "OFFICINE MECCANICHE"
(già Miani & Silvestri - Grondona, Comi & C.)
Sede in Milano - Capitale L. 60.000.000 int. versato

FABBRICA AUTOMOBILI · OM ·
BRESCIA

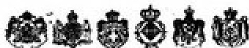
Primavera! Rifioritura di piante e di canzoni!

Quando vi recate a godere della natura che si sveglia dal suo letargo invernale, non dimenticate di portare un **Grammofono Portatile** che colla sua musica vi farà più bella la gita. - Modelli neri, rossi, grigi, bleu e bruni da L. 975 a L. 1450. - Cataloghi o listini gratis.

ESIGERE SEMPRE LA CELEBRE MARCA

"LA VOCE DEL PADRONE"

ESSA È DI PER SÈ LA MIGLIOR GARANZIA



SOCIETÀ AN. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vittorio Emanuele, 39 (lato Tomaso Grossi)

ROMA - Via Tritone, N. 89
Unico in Roma

TORINO - Via P. Micca, 1
Cataloghi gratis



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 TEL. N. 66-651

Anno VI - N. 6 - Giugno - 1928 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1928 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10
Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana

LA GINNASTICA NELLA FORMAZIONE DEI GIOVANI

(A PROPOSITO DI UNA CIRCOLARE DELL'O. N. B.)

Si stampava non molti anni fà a Milano una rivista intitolata "L'Educazione psico-fisica" organo dell'Associazione Nazionale fra gli insegnanti di ginnastica. Il titolo farebbe supporre che quella pubblicazione fosse una palestra di utili discussioni, in una materia di così alta importanza: e che il problema didattico della igiene fisica e morale dei giovani venisse affrontato con serietà, da persone ricche di competenza e dotate di fede.

I numeri di quella vecchia rivista stanno invece a dimostrare il contrario. Essi attestano in quale basso concetto fosse tenuto, allora, l'insegnamento della ginnastica. Si discuteva sino alla sazietà, sì, ma non già sul valore educativo di questo o di quell'esercizio fisico, ma quasi sempre, quasi esclusivamente di stipendi, di carriera, di ruoli, e via dicendo. L'orizzonte ideale della rivista non andava insomma al di là di una data fissa del calendario.

La scuola veniva considerata come cosa di trascurabile importanza. Il "pensiero dominante" era rappresentato dalle rivendicazioni di più o meno venerabili leghe. Scelgo questo esempio, fra i molti, solo per rendere più evidente la fatica compiuta dal fascismo anche in questo ramo, tanto delicato, della preparazione culturale.

Per fortuna le cose sono oggi così cambiate che noi stentiamo persino ad intendere una mentalità tanto pedestre. Basterebbe un semplice confronto: paragonare ai programmi di allora quelli nobilissimi, contenuti in una recente circolare dell'O. N. B.

Come è noto, l'educazione fisica nelle scuole è compito riservato da circa un anno a questo benemerito Ente del Regime.

Approssimandosi la chiusura dell'anno scolastico, l'On. Renato Ricci, ha voluto dunque ricordare, ai Presidenti dei Comitati Provinciali, ciò che è stato realizzato in questo primo periodo e ciò che resta da compiere ancora. E scrive testualmente così: "La disciplina nell'uso delle Palestre, la migliorata regolarità nell'insegnamento, l'accresciuta frequenza degli alunni alle lezioni, nonchè le manifestazioni che in questi ultimi tempi hanno richiamato, sui campi sportivi di tutta Italia, migliaia di giovani, e che si svolsero dovunque nel massimo ordine, fra l'interesse generale dèl pubblico, stanno a dimostrare che i dirigenti dell'Opera, i Direttori ginnico sportivi e gli insegnanti tutti si sono dedicati all'organizzazione dei servizi di educazione fisica nelle pubbliche scuole, con encomiabile diligenza".

Non più il "mestiere" dunque, se Dio vuole; ma la "missione".

Purtroppo resta da fare ancora molto, nello stesso campo della organizzazione. In molti centri scolastici — lo afferma lo stesso Ricci — mancano tuttora le palestre: e dove esistono, o sono insufficienti dal punto di vista della igiene, o incomplete sotto l'aspetto dell'attrezzatura.

Ma a tutto si provvederà con sollecitudine, come si è già provveduto a tanti altri aspetti non meno difficili del problema.

La ginnastica non è considerata dalla Italia fascista come una materia di trascurabile importanza. Tutt'altro. Essa è anzi valorizzata come parte integrante della educazione dei giovani.

Si legga a titolo di riprova lo statuto dell'O. N. B. e precisamente il capoverso dell'art. 27. Compito dello sport — dice quel capoverso — è "educare i giovani al senso della forza e della bellezza, conformandosi al principio che una sana vita intellettuale non può svilupparsi che in un corpo sano e robusto". La legge della vita — in sostanza — è armonia, è equilibrio: e le varie discipline scolastiche invece di elidersi, si integrano, si completano, concorrono alla formazione dell'uomo intero.

Come nei tempi antichi, insomma, l'educazione oggi si inspira al sano criterio della "unità dello spirito".

MANLIO MORGAGNI



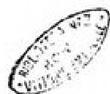
"La pace è all'ombra delle spade".

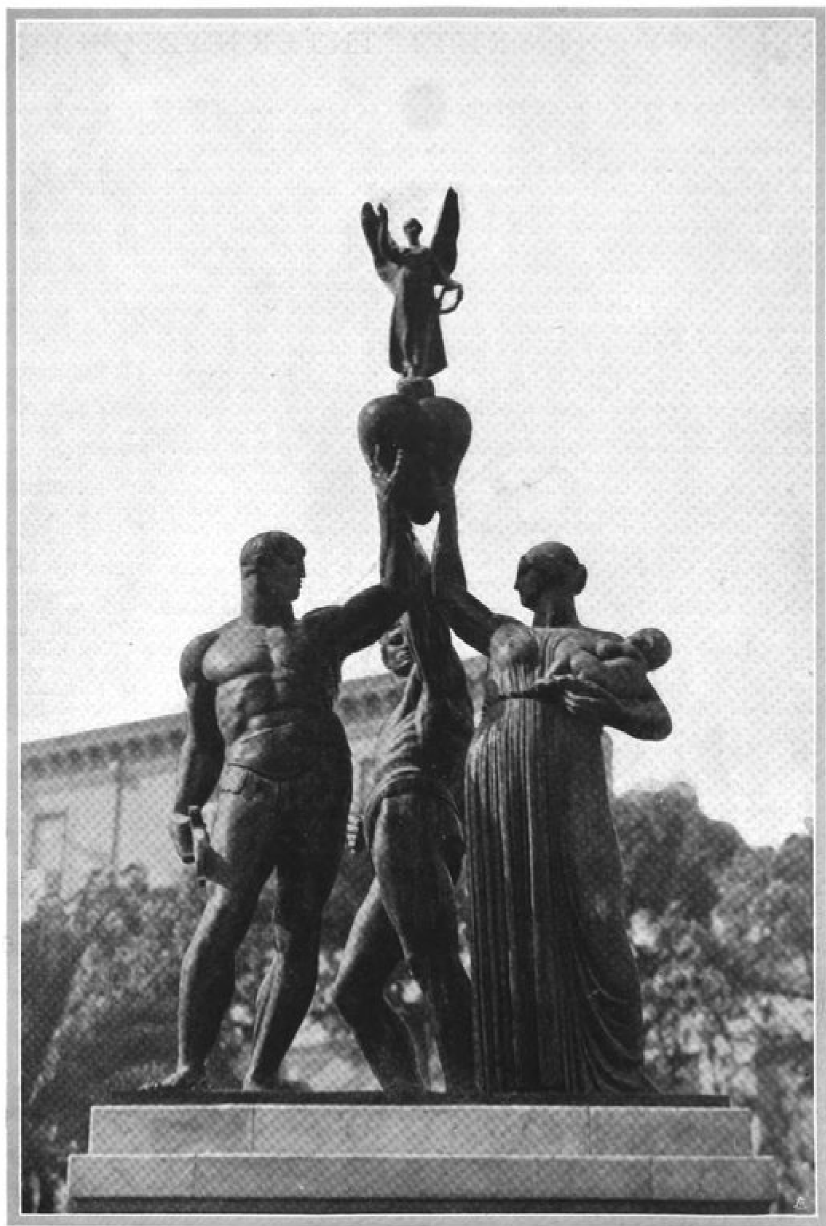
(Disegno di M. Sironi).



L'IMPONENTE ADUNATA DEL FASCISMO ROMAGNOLO A FORLÌ ALLA PRESENZA DI S. E. TURATI, SEGRETARIO GENERALE DEL PARTITO







Gruppo del monumento ai Caduti inaugurato a Foggia alla presenza di S. M. il Re. (Scultore Cataldi).

(Fot. Ugo Seveso)

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

IL DUCE PER LA PACE D'EUROPA

Il recente poderoso discorso del Duce al Senato rimarrà memorabile come uno dei più grandi avvenimenti internazionali del nostro periodo. Mussolini parlò non solamente all'Italia, ma all'Europa e al Mondo civile. In certi momenti sembrava che lo Statista fosse dinanzi non all'Alta Assemblea italiana, ma a un consesso mondiale, a una grande Dieta di Nazioni. Ed effettivamente egli parlò alle Nazioni, anche perchè la nostra storia è legata a quella di altri Popoli europei e l'avvenire sarà determinato dalla soluzione di taluni problemi che hanno carattere fondamentale, determinante e comune per i maggiori Stati d'Europa.

Per l'Italia Mussolini fissò assai chiaramente le direttive seguenti: valorizzazione dei nostri diritti e sviluppo delle nostre realizzazioni in tutto il mondo; difesa della nostra posizione di Grande Potenza, nei limiti e nelle proporzioni degli armamenti.

Non meno importanti furono le direttive, le possibilità e le previsioni da Mussolini indicate per l'Europa.

Egli precisò lucidamente le cause di disagio nei seguenti punti: armamenti; debiti di guerra e riparazioni; ingiustizie dei Trattati di pace.

Le Potenze non han trovato un limite di concordanza negli armamenti. Il Trattato di Versailles impose il disarmo ai vinti, come premessa per il disarmo generale. Quindi l'obbligo del disarmo esiste anche per i vincitori e nessuna sofisticazione è possibile, nè sullo spirito nè sulla lettera del Patto. Viceversa è evidente che l'Inghilterra non vuole imporre limiti al proprio primato navale, così come la Francia non rinuncerà al proprio primato continentale. La conferenza per le limitazioni navali è fallita in pieno per l'opposizione dell'Ammiragliato britannico, che non seguiva le utopie umanitarie e ginevrine di Lord Robert Cecil. La Conferenza per il disarmo alla Società delle Nazioni è giunta ugualmente a un punto morto, perchè la Francia, già armatissima, intende armarsi ancora sino ai denti e il loquace tribuno Paul Boncour si affanna a coprire con cavilli giuridici e con vociferazioni teoretiche la resistenza dello Stato Maggiore francese.

L'Italia, molto equanimamente, ha dichiarato di accettare qualsiasi limitazione, purchè si stabilisca l'interdipendenza tra armamenti di ogni genere — terrestri, navali, aerei, chimici — e sia rispettata la parità fra le Grandi Potenze.

La resistenza dell'Inghilterra alle limitazioni navali e quella della Francia alle limitazioni terrestri minacciano di determinare una impossibilità insormontabile sulla via del disarmo. Si profila così l'eventualità che a un certo punto gli Stati vinti possano dichiarare gli Stati vincitori insolventi e contravventori di fronte a un preciso obbligo stabilito dal Trattato di Versailles. Ciò restituirà libertà di armamenti anche alla Germania, all'Ungheria e alla Bulgaria.

La seconda causa di disagio per tutta Europa, per i vinti come per i vincitori, deriva dai debiti di guerra e dalle riparazioni. Germania, Ungheria e Bulgaria (trascuriamo l'Austria, che si trova in particolare situazione di disagio e di tolleranza) si dissanguano per pagare gli Alleati. Questi alla lor volta si dissanguano per pagare l'America. Ma tutti i pagamenti, che per l'Europa rappresentano un grave salasso, sono insignificanti per l'America, favolosamente stracarica di ricchezze. Mussolini ha invocato che sia posta la parola "fine" a questo penoso codicillo di guerra. Anche in ciò egli ha assunto una iniziativa di cui l'Europa deve essergli grata.

Infine il Duce ha ricordato che i Trattati non sono eterni e che non sono perfetti.

La pace per alcuni Popoli fu spietata. Essa risentì della ignoranza di Wilson, del superficialismo empirico di Lloyd George, della pietosa debolezza di Orlando, ma sopratutto della ferocia belluina di Clemenceau. La Germania ebbe le mutilazioni di Danzica, del Corridoio e dell'Alta Slesia. Anche la Bulgaria fu mutilata. Specialmente implacabili i quattro poco saggi Salomoni di Parigi furono ai danni dell'Ungheria, che non aveva voluto la guerra, come ormai storicamente è provato.

Se si vuole che l'Europa assicuri la propria pace, è necessario che queste ingiustizie siano largamente sanate. Lo stesso Patto di Versailles indica la revisione dei Trattati come opportuna e necessaria in determinati casi. Invece la Piccola Intesa e gran parte della stampa francese sembrano voler fossilizzare la storia nelle forme stabilite dieci anni fa, quando gli animi erano ancora agitati dagli odi e passioni della guerra. Questa intransigenza franco-piccolintesista non tiene calcolo che il Trattato di Sévres fu distrutto dai turchi a colpi di cannone, e che il Patto di Londra fu riveduto ai danni dell'Italia, specialmente per le insistenze della Francia e della Piccola Intesa. La posizione di intransigenza per la rigida difesa dei Trattati è nettamente contraria alla lettera e allo spirito del Patto di Versailles. Infatti, mentre questo impone la revisione dei Trattati per evitare pericoli di nuove guerre, gli intransigenti franco-piccolintesisti mostrano i denti e minacciano guerra contro ogni proposta o richiesta di revisione.

La situazione generale della Piccola Intesa e della Francia poco per verità lascia sperare su una buona volontà di accordi pacifici. Gli intransigenti devono pertanto essere indicati sin da ora come responsabili dei nuovi conflitti che vanno lentamente maturando e che si profileranno minacciosi sull'orizzonte verso il 1935, quando per le scadenze della Saar, del Reno ecc., l'Europa entrerà nella fase "cruciale". O si sarà saggi, o si andrà incontro a nuovi inevitabili urti.

L'Italia vuole la pace, ma poichè anche l'ipotesi della guerra deve esser considerata, e poichè tutti gli Stati continuano ad armarsi, anche noi italiani dob-



biamo tenerci pronti, per difendere in ogni eventualità la nostra esistenza e il nostro avvenire.

ITALIA E SPAGNA

La crociera dei sessantuno idrovolanti italiani nel Mediterraneo occidentale è stata una brillante esperienza, pienamente riuscita come rendimento di macchine, allenamento di piloti, collaudo di comandanti. I francesi furono particolarmente impressionati dalla imponenza dei sessantuno grossi apparecchi, ancorati su un fronte di oltre quattro chilometri nello stagno di Berre presso Marsiglia, e il vecchio Ammiraglio Vindry definì la crociera come la più grande manovra di masse aeree compiuta nel mondo. Per verità questa nostra innocua passeggiata di addestramento nel Mediterraneo occidentale era stata in sul principio poco simpaticamente accolta dai francesi, e si è appreso che qualche passo era stato fatto perchè le autorità spagnole negassero l'autorizzazione di ancoraggio e di sbarco agli italiani. Ma poi, tutto essendo ben riuscito, anche i francesi ci fecero buon viso e presero l'occasione per cantare ancora qualche vecchia serenata alla sorella latina, alla comunanza di guerra, alla pace. Il Prefetto delle Bocche del Rodano, che aveva una barba di perfetto stile democratico e che ebbe l'idea di brindare al nostro Re per evitare ogni accenno a Mussolini, ci parlò molto della "Paix". Effettivamente la "Paix" è la cosa che più sta a cuore della ricca Francia, la quale vuol godere in tranquillità le rendite dei suoi prestiti e le risorse del suo Impero coloniale. Ma questo amore di pace si fonda più sui cannoni dello Stato Maggiore e sulla falsità di Ginevra, che non sulla comprensione delle realtà e delle necessità europee. E' quindi un amore armato, intransigente e pericoloso.

Noi preferiamo soffermarci sulle accoglienze spagnole.

Quasi tutti gli italiani nella valutazione della Spagna sono rimasti alle descrizioni sentimentali del De Amicis, e alle illustrazioni romantiche del Dorè. Invece la Spagna odierna è progredita. Barcellona ha un ritmo accelerato di vita industriale e mercantile, come Milano e Genova. Madrid è più modernizzata di Roma. Siviglia è una città d'incanto, fantasticamente ornata di fiori a tutti i balconi, in tutti i "patios" (cortili interni delle case), in tutte le vie e in tutte le piazze, ed è assai più curata dalla amministrazione municipale, che non siano Firenze e Venezia.

La Spagna è ricca, vastissima, bene ordinata, perfettamente tranquilla. Su un territorio grande quasi come due volte l'Italia, vivono circa venti milioni di spagnoli. L'Andalusia, che ha l'ampiezza della valle padana, è una immensa piantagione di olivi. Viaggiando in aeroplano, per lunghi tratti abbiamo veduto un susseguirsi di oliveti, con gli alberi piantati in perfetta regolarità geometrica. Il sottosuolo abbonda di minerali. Le ricchezze si accumulano. La base della valuta è aurea. I prestiti del Governo sono tutti rapidamente coperti. Il numero delle automobili nei maggiori centri è più grande che non nelle città principali d'Italia. Vi sono nella Spagna larghe possibilità per le nostre industrie e per il nostro commercio. Ma il Paese è in situazione periferica, fuori delle grandi vie di comunicazione continentali, e d'altra parte la nostra borghesia è troppo casalinga.

L'agricoltura e gli scambi commerciali della Spagna sono stati organizzati dagli inglesi. I nostri produttori del Mezzogiorno sono invece ancora in una fase arretrata, e l'Istituto Nazionale delle Esportazioni — geniale creazione del Duce — non ha sino ad oggi molto realizzato.

Una delle personalità spagnole che ci accolsero con più calda simpatia durante la crociera, fu il generale Soriano, eroico soldato delle guerre di Cuba e del Marocco. Egli ha un figlio aviatore che si distinse in numerosissime operazioni nel Riff contro gli arabi ribelli e che, costretto più volte ad atterrare oltre le linee nemiche, riuscì sempre a trarsi in salvo, per riprendere subito dopo altri voli di segnalazione e di bombardamento. Gli spagnoli hanno grandi tradizioni militari e si battono eroicamente.

Uno dei ricordi più vivi della crociera rimarrà indubbiamente la tempesta di Los Alcàzares. Per oltre tre ore, ondate terribili continuarono a investire gli apparecchi, rompendo gli ormeggi e impedendoci di scender nelle imbarcazioni per prender terra. Piloti e motoristi dettero mirabili prove di fermezza ed anche esempi di eroismo, calandosi in acqua per ripescare gli ormeggi spezzati, con rischio di esser travolti e di scomparire tra i flutti.

Gli uomini che si trassero d'impaccio nella tempesta di Los Alcázares sapranno portarsi bene in tutte le convenienze, anche nel caso di future prove di guerra.

Ricordiamo un giovane pilota che ebbe l'apparecchio spinto dalle ondate contro la spiaggia. I pescatori catalani intorno erano muti e attoniti. Il giovane italiano invece era calmissimo e solo si lamentava per la rottura di un vetro di protezione della carlinga.

Gli italiani, se anche non si fossero distinti fra gli spagnoli e francesi per la divisa e per la lingua, si sarebbero notati e differenziati per lo spirito, per la volontà, per lo slancio della giovinezza.

E' questa la nuova Italia mussoliniana, che ancora non ha dato la misura della propria forza, ma che si affermerà superbamente, forse con prove più mirabili di quelle date dal Giappone.

La cordialità delle popolazioni spagnole per i piloti italiani fu commovente. Nei villaggi di poveri pescatori, ciascuna famiglia cedeva le camere disponibili emolti acquistavano mobili nuovi per offrire più degna ospitalità. Taluni andavano a dormire sulle imbarcazioni, perchè l'intera casa rimanesse a disposizione degli italiani.

Porto Alfaques ci fece accoglienze fantastiche, con musiche, fuochi di artificio e danze pubbliche. Le ragazze fraternizzarono con i nostri giovani piloti e motoristi, con rapidità fulminea, e i vecchi pescatori raccomandavano ridendo di portare le donne in Italia.

Parlammo con alcuni popolani. Essi d'Italia ricordano pochi nomi: S. Francesco, Assisi, il Papa, Roma e Mussolini. Gente semplice, di affettuosità aperta.

Alla partenza tutti domandavano se si sarebbe tornati presto. E offrivano ancora le loro case.

GAETANO POLVERELLI



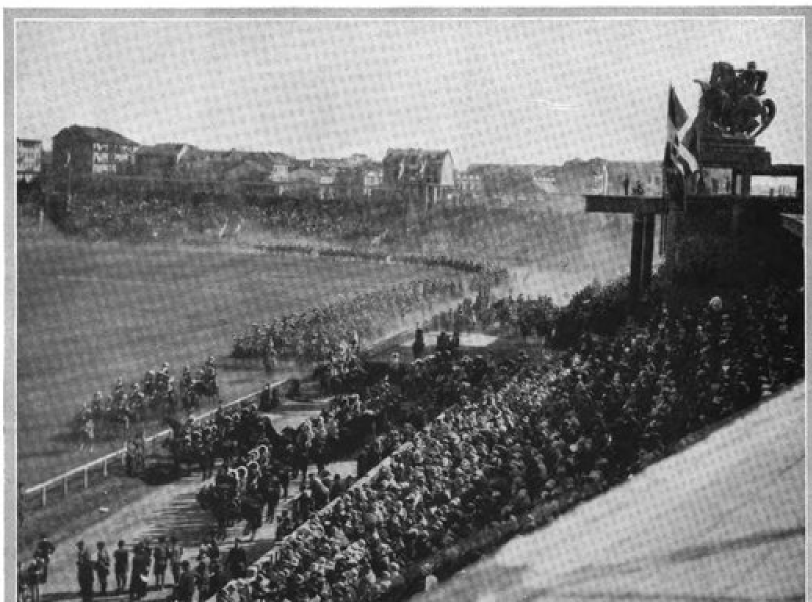


Due capitali che attirano l'attenzione del mondo politico: Il quartiere delle Legazioni a Pechino, evacuata in questi giorni dalle truppe nordiste del generale Chang-Tso-Lin. **Sopra:** *Budapest, la metropoli amica, vista dalle terrazze del Palazzo del Governo, dove ha luogo un ricevimento del Reggente.*





Il Governatore di Roma ospite del Lord Mayor di Londra: La visita al Castello di Windsor e all'Eton College.
Sopra: *Il ricevimento alla Mansion House. (Nel centro, da destra: il Principe Potenziani accanto al Lord Mayor e alla Lady Mayoress).*





Il Carosello storico a Torino: davanti al palco reale sono, a sinistra, le L.L. A.A. Umberto e Iolanda, e, a destra, la Duchessa delle Puglie. Sopra: *Un aspetto della sfilata.*





Il Duca e la Duchessa delle Puglie nei costumi di Amedeo II e di Anna di Francia e, al fianco, il Duca di Bergamo raffigurante Eugenio di Savoia. Sopra: *Il corteo sfila davanti alle tribune.*



La nave "Città di Milano" fra i ghiacci della Baia del Re.

LE CONDIZIONI DELLA SPEDIZIONE NOBILE

Le comunicazioni R. T. della "Città di Milano" ci portano giorno per giorno le notizie del dramma che si svolge nella regione polare e che suscita ansia così profonda.

I tre gruppi nei quali sono divisi i naufraghi dell'aeronave "Italia" ci danno preoccupazioni di ordine diverso.

Quello del Generalo Nobile è perfettamente ubicato. Riceve ogni sera alle ore 23 della nostra ora il rapporto quotidiano, conosce nei particolari il lavoro intenso e affannoso che ha per scopo la sua salvezza. E' materialmente, se pure invisibilmente, legato con noi. Come al marinaio naufrago, le isole che gli sono vicine dànno un elemento tangibile di vita; gli strumenti che permettono di determinare in modo continuo l'esatta posizione — carte, sestante, cronometro — gli tolgono il senso dello smarrimento.

Ma la presenza di feriti e la mancanza di mezzi idonei per il moto lo avvince al ghiaccio vagante. La sua salvezza può essere attesa solo da noi.

Del gruppo portato via dall' involucro e del quale non abbiamo notizie, noi siamo portati dalla nostra apprensione a farci una fosca immagine. Può darsi invece che essi si sentano privilegiati, perchè molto probabilmente non immaginano che i loro compagni della navicella possano essere scampati al tragico urto. Se, come è presumibile, sono riusciti a prender terra incolumi, essi hanno a loro vantaggio grande larghezza di mezzi: viveri, armi, slitte, galleggianti, possibilità di ricovero. Mancano però del modo di dare e ricevere notizie e di determinare la propria posizione.

E' tuttavia probabile che scorgano la Terra di Nord-Est e che da più giorni siano in marcia verso di essa. La sorte del gruppo del Comandante Mariano è tutta affidata alla resistenza fisica e alle energie morali di quei tre uomini, ma essi sono tali da superare la prova. Se canali troppo grandi non hanno impedito a loro di mettere piede sulla terra, saranno presto incontrati dalle nostre pattuglie. Li spinge, certo, e moltiplica le loro energie il particolare affanno di portare notizie dei compagni che non sanno essere già in comunicazione con noi.

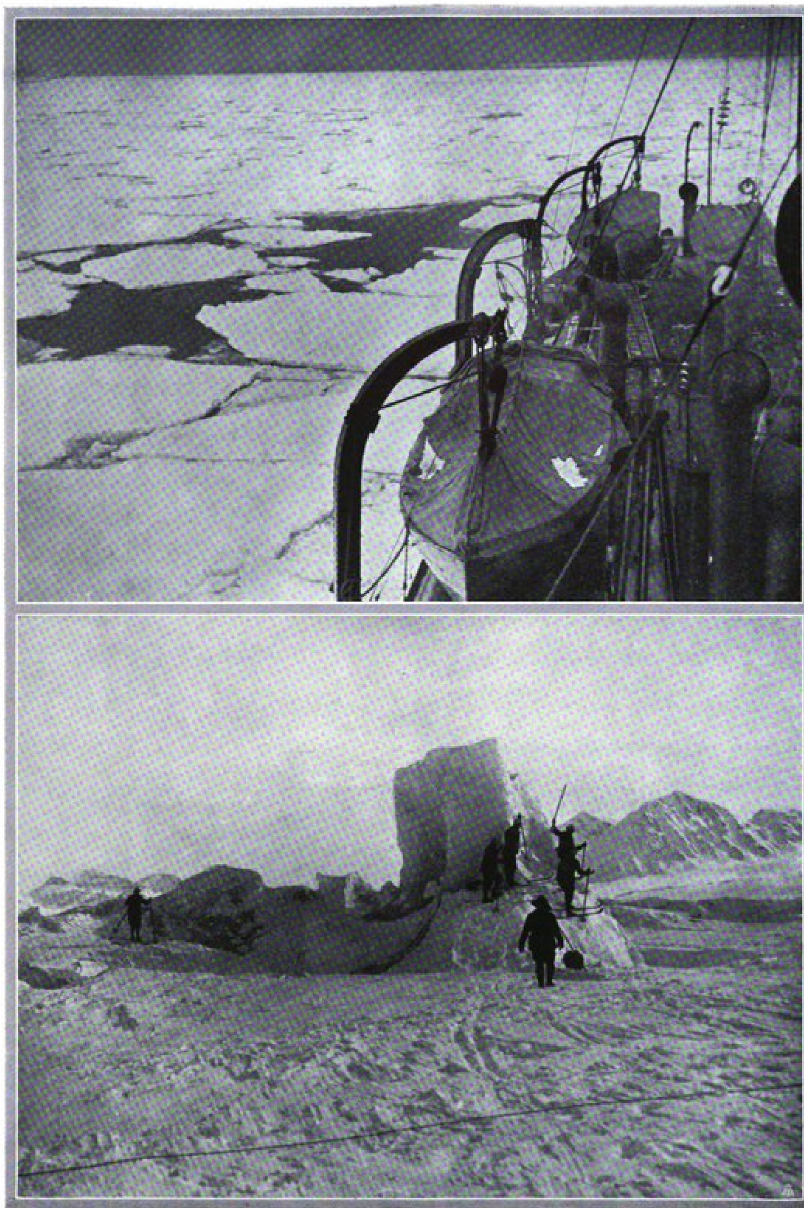
Le persone del dramma sono poche. Pure tutto il mondo le guarda e le segue con la fantasia nel loro cammino.

In questa contingenza vediamo gesti ammirevoli di solidarietà umana. E l'ansia di far presto è così forte che perfino i viaggi aerei dall' Europa alle Svalbard sembrano rientrare nell'ordine dei provvedimenti normali, mentre sono imprese di eccezione.

Occorreva però il dramma perchè la massa degli spettatori fermasse la mente sulla natura dell' impresa.

Alle difficoltà della traversata polare del "Norge", nel '26, non tutti diedero nè potevano dare il giusto valore. Quando gli ostacoli, per quanto ardui, sono superati, l'uomo è portato inevitabilmente a svalutarli. Solo chi conosceva di quante tragedie sono state teatro le solitudini polari negli ultimi due secoli, poteva, prima che l'attuale dramma vi richiamasse bruscamente l'attenzione di tutti, farsi giusta idea delle difficoltà che i nostri hanno consapevolmente affrontato.

Vi furono navi partite per spedizioni polari dopo una lunga preparazione, delle quali non si è mai più



Presso l'hangar alla Baia del Re. Sopra: *La "Città di Milano" sulla banchisa.*



Nella regione della Baia del Re. Sopra: *L'accampamento della spedizione Nobile coll'hangar dell'"Italia" visto dalla "Città di Milano".*



La prua della "Città di Milano" fra i ghiacci.

avuta notizia; altre prese dai ghiacci furono involontariamente trascinate verso il Nord; altre naufragarono; molte non resistettero alla pressione dei ghiacci e rimasero schiacciate: pochi superstiti ne portarono la notizia. Il Generale Nobile conosceva non solo questa lunga drammatica storia, ma aveva egli stesso vissuto tali ansie. Delle difficoltà che avrebbe potuto trovare aveva idea precisa, direi quasi materiale.

Quanto gli è accaduto era stato, insieme con ogni altra possibile vicenda, messo nel quadro delle possibilità. Il Comandante della "Città di Milano", partendo, sapeva in quali circostanze avrebbe eventualmente potuto trovarsi e quale somma di responsabilità avrebbe, nel caso, dovuto affrontare. E la scelta della persona era stata fatta anche in vista di simili possibilità.

Se i rischi del navigare con qualsiasi mezzo e del vivere in quelle regioni non fossero così forti, la grandezza morale di simili imprese non desterebbe, come ha sempre destato, la generale ammirazione.

Il Duca degli Abruzzi, nella premessa sulla sua spedizione del 1900, dice così:

"Spesso si è discussa l'utilità delle spedizioni polari.

Se si considera solo il vantaggio morale che si ricava da tali spedizioni, io lo credo sufficiente a compensare i sacrifici che per esse si fanno. Come gli uomini, che nelle lotte quotidiane, col superare le difficoltà, si sentono più forti per affrontarne delle maggiori, così è delle Nazioni, che dai successi riportati dai propri figli si devono sentire maggiormente incoraggiate e spinte a perseverare nei loro sforzi per la propria grandezza e prosperità".

L'attuale spedizione non si proponeva più di superare dei "records", ma di iniziare il ciclo delle esplorazioni sistematiche e complete a grande raggio d'azione per la conoscenza di questa parte della terra che ha ancora tanti segreti per noi.

Si trattava di compiere tutta una serie di osservazioni scientifiche della più varia natura, l'importanza delle quali è ben valutata dagli studiosi che aspettano ansiosamente la conferma sperimentale delle loro ipotesi e che su quella conferma e su nuovi dati contano di fondare nuovi progressi della scienza.

Si pensi che per misurare anche uno solo di quei dati altri hanno affrontato rischi grandissimi, mentre ogni viaggio dell'"Italia" poteva raccoglierne una serie completa e per una larga zona.

Gran parte di questo lavoro scientifico è già stato compiuto nella prima spedizione ed è ormai acquisito e possiamo fondatamente sperare che anche i frutti dell'ultima non andranno tutti perduti.

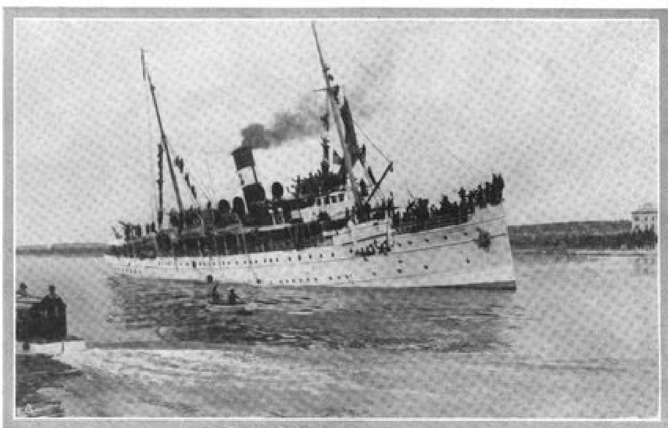
Questi sforzi umani per imporsi alla Natura onorano gli uomini che li compiono e i loro Paesi.

15 giugno 1928. Ammiraglio G. SIRIANNI





Il valoroso comandante Maddalena, che è riuscito a portare il primo soccorso ai naufraghi del Polo; l'aviatore alla vigilia del volo. Sopra: *L'idroplano nelle acque di Sesto Calende prima di partire per la sua magnifica impresa artica.*



La partenza dei volontari da Zara.

BANDIERE E CANZONI D'ITALIA IN ZARA LA SANTA

Ho qui, davanti a me, il mio diario della crociera Adriatica, compiuta coi volontari della guerra d'Italia per andare a celebrare in Zara la data del nostro intervento che salvò altri eserciti, che rifoggiò, grazie al fascismo, la dignità e l'orgoglio degli italiani e che ridette all'Italia una parte delle terre storicamente, geograficamente ed etnicamente italiane.

Sono appunti brevi e nervosi, scarabocchi, nomi, schizzi; sembrano colpi di sgorbia suggeriti da una ispirazione smaniosa, o ghirigori sbadati di una mano stanca o meditazioni calme, tra un rombo d'elica ed una raffica di vento e di onde; un foglio, a tratti, reca segni decisi, nomi, date, come se li avesse tracciati lo squillo improvviso di una fanfara di bersaglieri o il sillabare concitato di una mitragliatrice.

Ora, davanti a queste note, io resto muto a pensare: come quando si andava, traballando, sul mare, e le canzoni salivano nel cielo, martellate dal ritmo uniforme della pioggia, come in una nenia accorata del sud.

Il mio pensiero si arresta stupito davanti alle sue memorie; le sensazioni ricevute nella Dalmazia italiana, hanno del prodigioso e del sublime. E' forse per questo che taluno le volle fare credere meno pure, che altri ne fece speculazione politica, che altri ancora ne fece dileggio?

Apro il mio disordinato diario di appunti e gli chiedo le sue cristalline verità. E il diario mi riconduce di tappa in tappa lungo le strade dell'apoteosi tricolore. V'è in esso una baldanza che canta ed una speranza che sorride: e v'è un turbinare di colori, di ombre, di vele, di fiori, di inni, di onde, di giocondità gagliarde. Lasciamo che ridica tutta la grandezza che un popolo raggiunge allorchè innalza la sua passione come uno stendardo ed i suoi inni come una fiamma d'amore che sfidi le tempeste.

COI MILLE AD ANCONA

Notte del 22 Maggio. Ancona, la fiera e tenace sentinella dorica che vigila dalla corona dei suoi monti i destini dell'Adriatico nostro, si è chiusa nella tenebra insonne sotto un cielo cristallino, appena rotto da qualche stella che si confonde, vista da questo molo, coi lumi stanchi dei casolari e con le lanterne delle prode, delle dighe e delle barche da pesca.

Il mare, azzurro e calmo, si è coperto con un manto viola che le luci pigre scarabocchiano in pozze gialle. Le strade sono quasi deserte; le case silenziose; i negozi chiusi. Ma ogni tanto un rombo di motore scala le salite, morde le pietre e spande il suo fremito sonoro. Sono i volontari di guerra che arrivano, da ogni città d'Italia, per riaffermare in Zara, davanti al mare italiano, quella stessa fede che preparò le legioni interventiste e più tardi i battaglioni di prima linea.

Ogni tanto qualche drappello giunge dalla stazione, a passo gagliardo, come nella vigilia di una manovra di campagna, e si perde per le strade tetre.

Se ne raccolgono qualche frase, tentativi di canto, scrosci di risa: ma tuttociò dura poco: v'è in tutti questi uomini e ragazzi, una compostezza ed una gravità che stupiscono ed inorgogliscono al tempo stesso. E' la consapevolezza che le anime temprate assumono di fronte all'importanza dei riti. Indubbiamente tutti sanno che partire dalla propria casa per giungere in Zara redenta è quasi come portare la bandiera di un reggimento ad una celebrazione di vittoria.

I drappelli, ombre imprecise di abbozzi che si muovono, giungono, lasciano una frase ed una canzone, appariscono e scompariscono tra fanali e penombre, poi si riperdono nella notte.

Domani si riuniranno sull'imbarcadero, dove già la "Città di Zara" è ormeggiata e aspetta di portarli al di là di questo bacino d'acqua che si muove appena intorno a chiglie, paranze, vaporetti ansimanti che rientrano, piroscafi che vanno via, silenziosamente, verso l'infinito.

L'ora è già tarda: scendiamo verso il mare calmo, appena sfiorato dal vento e carezzato dal tremare della luminaria deserta.

Alberi, vele e masse confuse di ombre guardano le banchine e la misteriosa distanza.

E i volontari continuano ad arrivare da ogni parte d'Italia.

SUL MARE D'ITALIA

Dopo una indimenticabile dimostrazione di saluto e di simpatia, il piroscafo comincia a frugare nel mare ed a scovarvi il suo sentiero. Ancona si imbianca a mano a mano che si scolorisce nella distanza, e la pioggia violenta la copre come con un ordito di funicelle tese, rimpicciolendola e deformandola a misura che avanziamo. Usciti dalla baia, non siamo oramai che balocchi del mare, tesi dai pontili, con le mani verso l'infinito e il cuore verso Roma. Canzoni e vessilli e fiamme che vanno, con ardore di gioco, verso la città santa.

La navigazione procede calma con mare un po' mosso, sotto un cielo saettato da lame di pioggia sferzante tra le raffiche del vento. Sono le sedici quando il comandante Simeoni fa is-



Il Vescovo Monziani benedice i gagliardetti.



Il corteo attraversa le

sare la bandiera azzurra della Dalmazia, tra la commovente esultanza di tutti i presenti.

Ancora un'ora di navigazione trascorre calma sull'immenso specchio dell'acqua inquieta, tagliata dalle eliche col rombo raschiante degli stantufi. Siamo esattamente a metà del percorso: è l'ora in cui i volontari affideranno al mare la corona in onore e memoria dei morti dell'Adriatico.

Un segnale di tromba squilla l'adunata: un fischio della sirena si alza come un razzo nel cielo dove la pioggia s'è miracolosamente placata. La nave si ferma: altri tre squilli stabiliscono una maestà di silenzio che è fervore di raccoglimento.

Proteso dal castello di comando, parla per primo il Presidente dei volontari lombardi, collega Fasani, il quale ricorda il giuramento dei Balilla e delle Piccole Italiane di Milano. Dopo la lettura del messaggio di Gorizia, letto dal centurione Graziani, il Presidente Generale Coselschi tiene un breve e appassionato discorso, alla fine del quale la corona viene calata in mare da due marinai. La campana di bordo spande il suo sonoro ammonimento di serenità e di amore ed un raggio di sole, dalla squallida matassa di due nubi, avvolge il cerchio fiorito.

Dopo un lento giro intorno alla ghirlanda, che le onde ora spingono al largo ed ora riprendono, il piroscafo riattiva le macchine, puntando verso Zara.

ITALIA, IL TUO CUORE È IL TUO ROGO!

Doppiata una corona di scogli senza fari, si entra già nella seconda fase del nostro viaggio: si respira già la bruciante atmosfera di una italianità esasperata di passione e di destino.

Zara, la principessa adriatica, spunta improvvisamente dalla bruma simile a un sogno colorato. Essa è tutta illuminata a festa, in bianco, rosso e verde, come un arcobaleno tuffato in mare. Siamo tutti sopra coperta: si incominciano ad accendere le fiaccole e i bengala tricolori: una fumosità acre vaga nell'aria: l'esultanza comincia un discorso di anime tra il mare e la terra, tra l'attesa e l'amore. Brevi cori a piena voce sono interrotti ora qui, ora più lontano, da battimani e alalà, e scanditi dal battere della pioggia sui copertoni tesi.

Alle ore 20 da Zara partono i primi colpi di cannone. Si vedono sulla banchina e sul bastione che incorniciano la città, folte masse di popolo.

Lo spettacolo è indescrivibile, così come lo è l'impressione che riceviamo allorchè cominciamo a scendere, impreparati come siamo a vedere una folla strabocchevole, sfidare l'uragano per mostrarsi a noi, delirante di amore di Patria.

ARCHI DI TRIONFO

Compiuto lo sbarco, la lunga colonna, ben presto ricomposta, si snoda lungo la banchina tra ali di popolo acclamante e salutante. Certe scene di fraternità e di amore non si possono capire, se non paragonandole ad altre del nostro ingresso liberatore in Trento e Trieste.

Vecchi che urlano: *Viva l'Italia* a squarciagola: mamme che chiudono gli ombrelli per confondersi con la massa dei volontari: fanciulle che balzano incontro, sorridenti, agli alfieri, porgendo fiori, distribuendo strette di mano, gridando, cantando.

La palazzina del Dopolavoro, affacciata sul mare e illuminata con vero gusto d'Arte, è talmente gremita di fanciulle, che pare un canestro.

Tanto ardore di passione ci conquista ed esalta subito.

Passiamo sotto archi di trionfo, coperti di rose e di zagare, salutando e gridando, davanti a truppe che cantano, a popolo che acclama, a fanciulle che lanciano baci e petali.

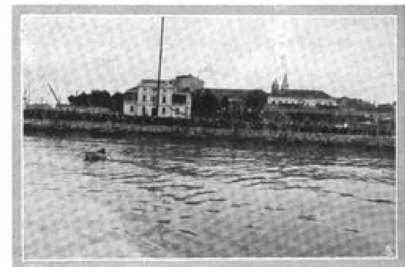
Traversiamo così tutta la città, per andare nel Duomo di S. Anastasio, dove il Vescovo Mons. Monziani celebra un "Te Deum" davanti ai gagliardetti riuniti sull'altare e alla imponente massa di volontari e di popolo che gremisce la chiesa.

Ma di fuori, migliaia e migliaia di zaratini continuano a proclamare la loro passione, cantando Giovinezza e l'Inno di Mameli.

Intanto il Primate benedice gli eroi e l'avvenire d'Italia.

L'ANIMA DI ZARA

24 Maggio: giorno di ricordi brucianti e di angosce struggenti. L'alba nasce bianca dalla azzurra maestà del mare, si inerpica pel verde delle colline, investe le isole, istoria le pietre bianche delle calate, dipinge, ricama, si inazzurra nel mare, si inargenta nel cielo, si accende nei marmi con luminosità



La popolazione di Zara saluta dalla banchina i partenti.



... vie e le piazze di Zara.



L'adunata in Piazza dei Signori. (Fot. Cigliano - Zara).

di sogno. Essa sorge nella notte che è stata quasi per tutti insonne e pare recare al di là, dove, come dice una canzone dalmata, si parla e si vive con l'anima d'Italia, la meravigliosa purità dei nostri spiriti e dei nostri mattini.

Ogni casa ha una bandiera: ogni petto ha una coccarda: ogni donna ha un sorriso: ogni grido ha un'anima: ogni speranza ha una musica.

La stessa folla dell'arrivo è nuovamente tumultuante per le calli, lungo i viali che s'affacciano sul mare, per le piazze, negli stradali.

Folla in festa, raccolta da un bisogno d'amore, da una frenesia di dolore e di fiduciosa pazienza.

I volontari sciamano per le vie coi loro cappelli alpini, con le loro medaglie, coi loro labari, con tutta la passione che le città d'Italia hanno loro affidata in messaggio per questa Zara che ha tanto sofferto e tanto amato, lottando sempre, preparando eroi e masticando l'impazienza della liberazione, senza stancarsi e senza arrendersi mai.

Ma le bandiere sono tutte issate, in cima ai sogni, ai marmi ed alle vele, e il soffio di maestro le agita, infiammando il cobalto dei colori dalmatici che riassumono una storia sventando all'avvenire.

Celebrazione dell'intervento italiano nella guerra, giornata coloniale e festa di volontari sono una febbrilità sola che muove le sue bandiere nel mattino.

La prima cerimonia avviene in forma solenne nel Duomo, con la benedizione del Vescovo e col giuramento di fede dei volontari. La seconda avviene nel Teatro Verdi, letteralmente gremito. La terza ha luogo invece nella Piazza dei Signori, che presenta un aspetto imponente.

Dal luogo di adunata il corteo sfila rapidamente, tra applausi scroscianti, sotto un getto incessante di fiori. I vecchi gridano: *Benedeti! Benedeti!* e gli evviva al Duce e all'Italia muoiono nelle gole arse davanti all'improvviso squillare di un inno.

Dopo questa cerimonia inaugurale di gagliardetti nuovi e di bandiere, il corteo si ricompone quasi subito per recarsi, prima a deporre una corona per i caduti della brigata Liguria e poi alle tombe dei caduti, volontario Vucassovich e generale Tamaio.

PATTO D'AMORE

25 Maggio: abbiamo stretto un patto, davanti al mare nostro: ora conviene ritornare.

Migliaia di persone sono allineate sugli spalti, lungo gli approdi, invano trattenute dalle truppe.

La *Città di Zara* troneggia contro al molo, invasa a mano a mano dai partenti, intorno ai quali si accalcano fanciulle cariche di fiori, che cantano gaiamente, come se quest'anima disperatamente italiana fosse un loro fiammante volto d'ogni giorno.

Le musiche, accompagnate a piena voce da tutte le scolaresche inquadrate, mandano verso il mare, verso le verdi isole del nostro amore, il loro grido di esultanza e di vittoria.

Alle nove e mezzo vengono tolte le àncore.

Il piroscafo, liberato, danza per un istante e poi comincia ad arrancare tra le onde brevi, staccandosi dalla banchina. La nave oscilla e si inclina da un solo lato. I soldati presentano le armi. Un immenso clamore si sprigiona da mille bocche. Migliaia di fazzoletti sventolano tra mani tremanti, davanti a volti solcati di lacrime ed a labbra urlanti il loro angoscioso ed orgoglioso saluto.

La folla si sbanda per un attimo; poi comincia a correre sino all'ultimo lembo di mare; non vuole abbandonarci: vuole affidarci le esultanze del suo cuore, i profumi della sua terra, i sogni della sua passione.

Clamori dalla nave e dalla terra. Le isole nostre ci guardano quasi con il significato di queste diecimila braccia tese verso il Destino, verso Dio, verso il nostro pellegrinaggio di bandiere e di passioni.

E' questo l'ultimo saluto di Zara la santa, che canta l'Inno di Mameli come una preghiera quotidiana della sua speranza.

Il mare si fa grosso. La Dalmazia si rimpicciolisce al nostro sguardo accorato, sferzato dal vento che asciuga le lacrime.

Dopo circa otto ore di navigazione giungiamo nuovamente ad Ancona, la sentinella eroica, ma nel nostro cuore ancora brucia la visione di una Dalmazia italiana, pazza d'amore e piena di destino.

Una Dalmazia che noi ritroveremo sempre così, perchè le sue donne hanno imparata la perfezione della bellezza, tessendo tricolori e ricamandovi, tra i punti dei leopardi ducali, le lacrime della loro fede e la fede del loro amore infinito.

MARIO DEI GASLINI



Giornalisti a bordo della "Città di Zara".



UN COSPICUO DONO AL FASCIO GENOVESE

LA VILLA PALLAVICINI DI PEGLI

Scenografo geniale e di ampio respiro, che intendeva il barocchismo dominante nei gusti architettonici dell'epoca come un grandioso sfoggio di ecclettica fantasia in cui elementi classici si unissero, occorrendo, a elementi posteriori, pur di ottenere teatralità di disposizioni e magnificenza di effetti che dilettandolo meravigliassero l'occhio, nessuno, meglio di Michele Canzio (il progettista del monumento a Cristoforo Colombo che sorge nei giardini di Piazza Acquaverde, l'affrescatore del Palazzo dello Zerbino, il decoratore della Loggia di Banchi) poteva immaginosamente creare un tipo di villa "nostrana" che la vincesse in magnificenza sulle pur belle e ricche ville già esistenti in quel di Pegli, dove la nobile famiglia dei Durazzo Pallavicini voleva erigersi una dimora estiva non indegna di chi abitava in città un palazzo regale, ornato dalla fama del Rubens, del Dikens, del Cambiaso e, per non dire di altri sommi, di Benvenuto Cellini.

Tale dimora, pur serbando l'impronta del buon gusto tradizionale italiano che fu maestro a tutto il mondo in fatto di ville e di giardini, doveva aderire alle abitudini fastose, anche se talvolta esteriori, dell'arte di quel momento, com'era intesa da architetti e da committenti; e Michele Canzio si pose all'opera — egli che ogni inverno costruiva le più fantastiche ed effimere architetture per la stagione d'opera del Carlo Felice — con l'entusiasmo e la gioia di chi aveva finalmente il modo di sbizzarrirsi sulla natura, fermando, in vera pietra e all'aperto, alcuni aspetti tra l'erudito e l'ingegnoso della sua enorme abilità di decoratore e di creatore di pompose e immaginarie prospettive.

Chiamando a collaborare alla sua creazione spettacolosa — dove non si sa se appunto più ammirare la sapienza scenografica o la ricchezza di una fantasia decorativa affine, anche se in campo diverso e fatte le debite proporzioni, a quelle del Piranesi — i migliori artisti del marmo e del disegno che Genova allora si disputasse, dal Rubatto al Cevasco al Danielli e al Centenaro, Michele Canzio seppe approfittare dello scenario naturale che il bellissimo luogo gli offriva per trarne in dieci anni — tanto, ed è poco, si dice che durasse la fabbrica della villa — una delle più brillanti e fantasiose costruzioni e disposizioni del genere che non solo la Liguria, ma tutta Italia possa vantare.

Quasi creata al soffio di uno spirito classicheggiante alla Chiabrera quale paradiso di una nuova Arcadia elegante e letteraria, la villa sorse, su suoi disegni e sue idee, accanto al luogo ove era il primitivo borgo di Pegli; e fu oggetto immediato della più grande ammirazione dei contemporanei.

Venne aperta nel 1846, e subito dopo la sua apertura, a quanto rammenta un'iscrizione sul frontone del terrazzo del cosidetto "Caffè" essa venne visitata dalla Regina di Sardegna Maria Teresa e dal Principe Eugenio di Carignano; e da allora, per la durata di ottant'anni, fino a che non morì l'ultimo rampollo della magnifica famiglia, essa ospitò regnanti, personaggi illustri nella politica nelle arti e nelle scienze, nonchè una incalcolabile folla di ammiratori di ogni ceto a cui, in determinate ore di giorni determinati, fu lasciata aperta, con generosità non insolita nel patriziato genovese.

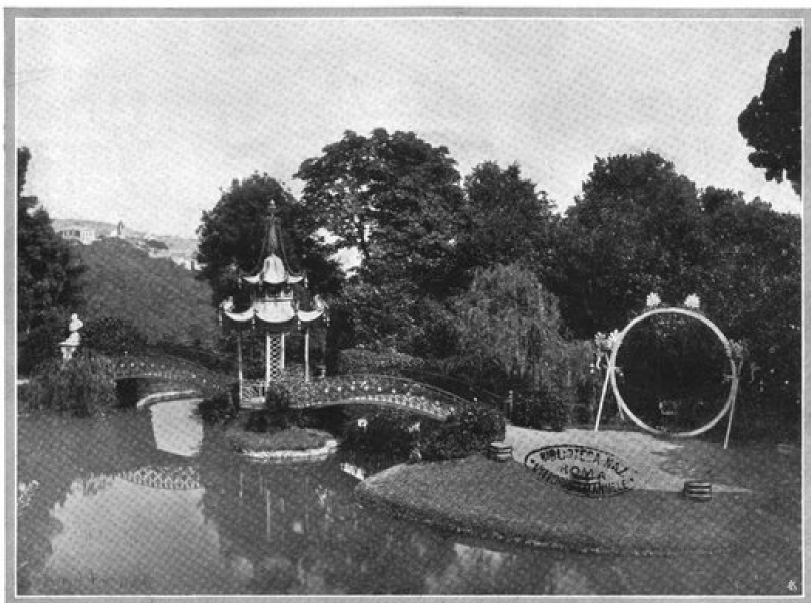
Non era raro, perciò, che in quel giardino, fra le statue di Leda e di Pomona, di Ebe e di Flora del Rubatto; o sotto l'arco trionfale con quelle dell'Abbondanza e della Letizia del Cevasco, o in riva al lago artificiale, o sul ciglio del piccolo burrone di maniera, o nel chiosco turco, o sul ponte cinese con relativa pagoda, s'inconstrassero, negli afosi pomeriggi d'estate, o in quelli luminosi dell'inverno e della primavera pegliesi, le faccie e le foggie di abiti e le favelle delle più diverse nazioni del mondo, accanto a quelle di gente genovese o rivierasca; quest'ultima, sentendocisi un poco come a casa propria.

I forestieri e gli stranieri di passaggio si facevano obbligo di non mancare a tale visita; e ne riportavano in generale una di quelle impressioni che per la réclame turistica di un luogo valgono più di qualsiasi Baedeker. Dai pegliesi e dai liguri, infine, la villa fu cantata persino in versi. Infatti, in un poemetto dal titolo "Emma", ispirato in gran parte al fascino vario di quel parco, Gaspare Buffa, professore al Liceo Colombo, con accenti tra il Prati e il Chiabrera descrisse il meraviglioso giardino della villa con questi versi:

" Dilettoso così che sogno e fola
non son le fortunate isole e i regni
d'Armida bella e dei beati Elisi".



Villa Pallavicini: Tempio di Diana.



Ponte cinese nel parco della Villa Pallavicini a Pegli.

E v'è davvero, presenza quasi tangibile della fantasia di Michele Canzio, un che di ariostesco in questa villa e nella sua disposizione: un che di magico e allontanante dalla prospettiva della solita vita, che rende più che comprensibili i voli lirici del buon Buffa. Lo scorrere del fragoroso tempo moderno si arresta all'ingresso di questo parco. Vive in esso un sentore di storie d'amore e di sfarzo e finchè un guardiano non vi dice ch'è l'ora della chiusura ciò vi dona un breve momento d'oblio di quella febbre che oggi tutti ci tiene e che ha nome " modernità ".

Giunti al sommo del giardino pare che il mare che di lì si scorge porti all'approdo di un'isola incantata, in cui la villa sia posta. Da un momento all'altro si vedranno allontanarsi da essa le colorite barche dei sogni.

Ora questa villa e questo parco, con un gesto di principesca liberalità, dalla loro ultima proprietaria, Marchesa Matilde Negrotto Giustiniani, sono stati donati al Fascio di Genova; e il Fascio, per un accordo intervenuto fra esso e il Comune di Genova, li cederà alla Superba, in cambio di un palazzo ove stabilire degnamente la propria sede, e di una casa per i Balilla. La notizia del munifico dono, con cui l'illustre gentildonna intende onorare la memoria del suo compianto Sposo, il camerata Pierino Negrotto Cambiaso, Console della Milizia e Fascista della prima ora, è stata resa pubblica durante l'Assemblea del Fascio di Genova alla presenza di S. E. Turati, dal Segretario Federale Marchese Federico Negrotto Cambiaso, ed è stata accolta dall'assemblea con una ovazione alla memoria del camerata rimpianto e alla munificenza della sua vedova. Non è chi non veda come tale ovazione fosse giustificata dall'alto significato e dalla portata del dono, esemplare per tutta la nobiltà italiana.

Lo scambio stabilito col Comune di Genova avrà presto luogo; e in seguito ad esso il Fascio Genovese verrà in possesso di un bellissimo palazzo — il Palazzo Patrone che sorge poco lontano dalla sua attuale sede — mentre il Comune di Genova arricchirà il suo già magnifico parco pubblico della villa Pallavicini e del suo giardino, adibendo le sale della villa a museo di etnografia e di storia dell'arte decorativa ligure dell'ottocento e ammettendo il pubblico, come i passati proprietari già facevano, fra i viali, le piante rare e le bellissime statue che la circondano.

Il palazzo, oggi conosciuto sotto il nome di Palazzo Patrone, che sorge nel Largo della Zecca fra le Vie S. Agnese e Vallechiara, risale al principio del Secolo XVI e venne costruito dalla famiglia Lomellini, e precisamente da quel Giacomo Lomellini detto il " Moro " che, anche a sue spese, iniziò la chiesa del-

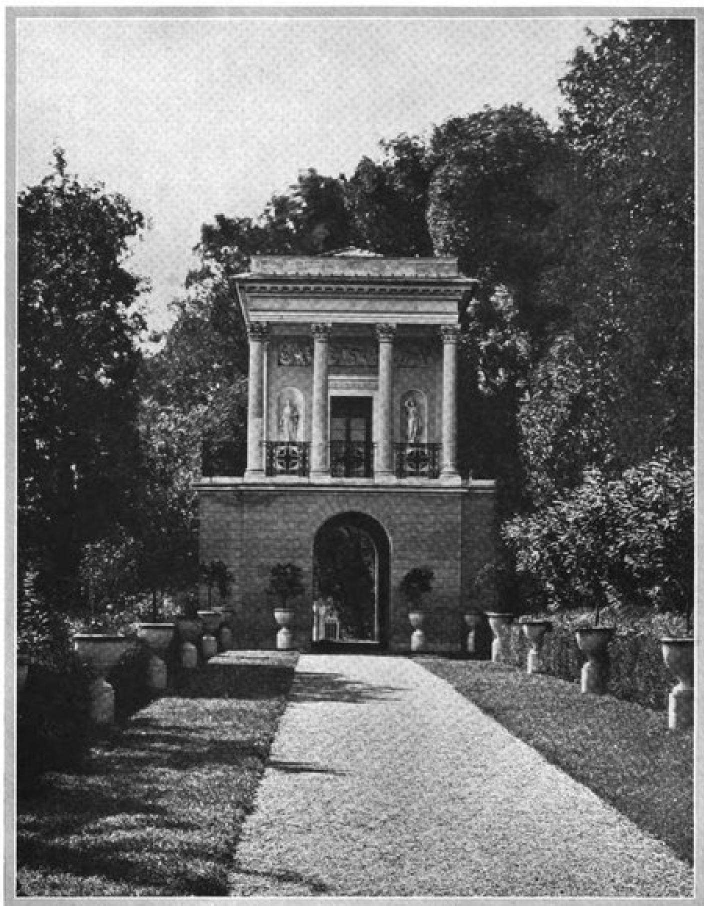


Tempio di Flora.

l'Annunziata che sorge poco oltre, in fondo a Via Balbi. Esteriormente, il palazzo non presenta nulla di notevole dal lato artistico; però, nel suo interno, si possono ammirare i dipinti ancora bene conservati di un grande maestro, il Fiasella, il quale, ancora fresco di studi, ebbe l'incarico dai Lomellini di decorarlo. I Lomellini, che furono molto splendidi e sempre pronti a incoraggiare gli artisti degni, offrirono al sarzanese un vasto campo per l'esplicazione del suo talento, suggerendogli soggetti per i suoi dipinti col mettergli sotto gli occhi i canti dell' "Ester" pubblicati in quei tempi da Ansaldo Cebà.

Tre sono gli affreschi degni di maggiore menzione: quello dell'ingresso, che rappresenta la caduta di Gerusalemme, pregevole se non per la dottrina almeno per l'ardimento del pennello novizio che affronta le più audaci prospettive; quindi il medaglione che nel soffitto del primo piano mostra Assuero che, a regal banchetto, pare ostenti ai suoi convitati la portentosa dovizie dei suoi tesori.

Nel salone superiore, posto al secondo piano (attualmente sala dei matrimoni) è rappresentato lo stesso Monarca che, fra le ragazze aspiranti alle regali nozze, elegge Ester, la sua bella prigioniera. In



Il padiglione della Villa chiamato il "Caffè".

entrambi gli appartamenti del primo e del secondo piano sono poi dipinti altri episodi dei canti del Cebà, nonchè soggetti d'ispirazione biblica, non tutti, però, egualmente studiati e piacevoli.

Il Municipio di Genova acquistò questo Palazzo nel 1898, per installarvi la sede del Corpo d'Armata che vi rimase sino alla sua soppressione.

All'epoca della Conferenza di Genova, Palazzo Patrone ospitò poi l'Ufficio Stampa della stessa, dall'Aprile al Maggio 1922; dopo la Conferenza venne destinato a sede di uffici municipali. La passata Amministrazione civica pensò di trasferirvi tutti gli uffici demografici del Comune e si resero allora necessari lavori di restauro e di adattamento che hanno notevolmente contribuito a valorizzarlo.

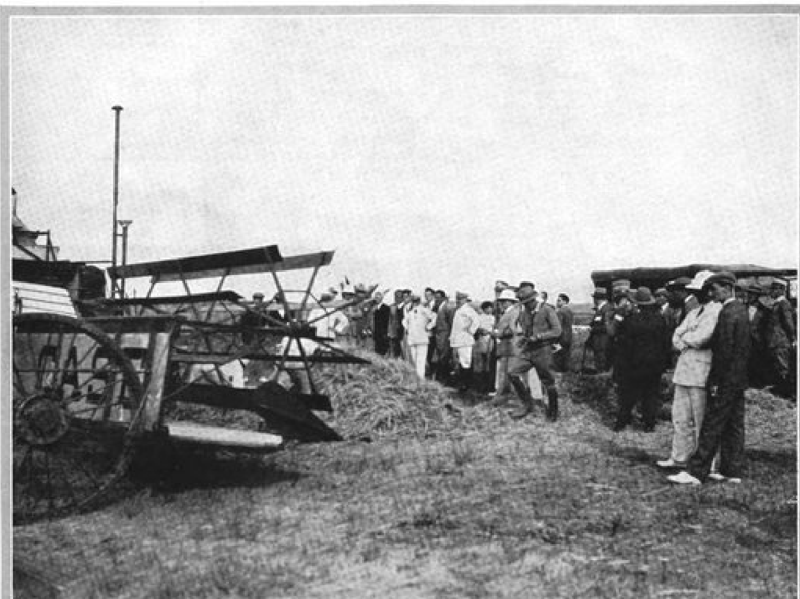
Come s'è detto, presto — non appena cioè il Comune avrà provveduto alla nuova sistemazione degli uffici demografici — il Fascio di Genova avrà la sua sede in questo palazzo la cui decorazione interna è fastosa e insieme sobria e le cui sale hanno una solennità che ben si addice al nuovo scopo cui saranno destinate: e in tal modo anche il Fascismo Genovese avrà un suo "Palazzo del Littorio" non indegno di confronto coi più belli delle città consorelle.

ADRIANO GRANDE





Cerimonie militari e religiose in Tripolitania: le Autorità al Monumento de' Caduti, a Tripoli, per la celebrazione del XXIV maggio. Sopra: *Il secondo pellegrinaggio alla basilica cristiana di Sabratha.*





S. E. il Generale De Bono si reca alla posa della prima pietra della Chiesa di Fernaci. Sopra: *Il Governatore assiste al rito della Festa del Grano a Zavia.*

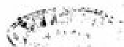
(Fot. Musi)





Manovre militari sull'altipiano eritreo: Lo Stato Maggiore intorno al Governatore segue l'azione.
Sopra: *Tiri di artiglierie e mitragliatrici.*

S. E. Corrado Zoli, Governatore dell' Eritrea









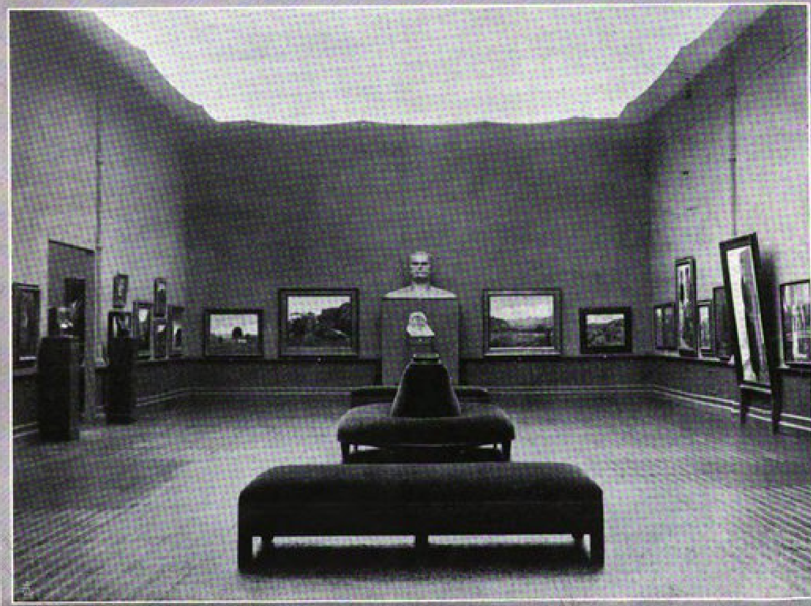
Aspetti della Somalia: La costa dal mare a Eil Nogal (Somalia).
Sopra: *Il villaggio di Carina lungo la valle del Darror (Migiurtinia).*





Italiani pel mondo. Il Principe Spada Potenziani, Governatore di Roma (secondo da sinistra) reduce dal viaggio a New York. Sopra: *Il Senatore Guglielmo Marconi, presenzia ad una festa rustica a Siviglia.*





L'Esposizione d'arte italiana a Madrid: una delle sale. **Sopra:** *S. E. Medici del Vascello, Ambasciatore d'Italia, fra il Ministro dell'Istr. Pubbl. di Spagna, Callejo, e gli Ambasciatori di Francia e di Germania, visita la mostra.*



GIOSUÈ CARDUCCI

Ora risorge, tutto spigoli e vampe, implacato e sdegnoso, e il suo canzoniere risuona come una fucina.

Roma splende olimpica: il sogno imperiale è divenuto realtà. Giosuè Carducci aveva certo intravisto, morendo, il grande incendio sui confini della patria ed allineate, di fronte alla morte ed alla conquista, le generazioni più valide, le ultime generazioni educate da lui, quelle generazioni che furono tutte schiettamente spontaneamente carducciane.

Disparve nel nugolo fumido e rombante, quasi che la sua maschera irsuta si nascondesse per un attimo dentro le chiome grige sconvolte dalla tempesta.

Ora risorge.

Lo ritroviamo più nostro ora che

incomincia la novella istoria.

Lo ritrovammo sul Pelmo e sull'Antelao, che scotevano i grigi nuvoli come vecchi giganti scuoton le chiome dell'elmo; lo ritrovammo muovendo con il pugnale fra i denti su su verso i ghiacciai scintillanti come scudi di eroi. E la sua voce tremenda diceva:

ferite, figlioli, ferite
sopra l'eterno barbaro...
valanghe, stritolatelo!

Fu amore eroico d'umili tempi per noi, che, inconsciamente, preparandoci ad essere grandi, ci preparammo, nell'adorazione di Roma imperiale, a vincere ed a morire.

Il senso della Patria con il valor della storia e il sapor della terra, dell'Italia

madre di biade e viti e leggi eterne
ed inclite arti a raddolcir la vita

ci venne da lui.

E l'impeto ci venne donato per martellare e ferire, per travolgere e proseguire; e ci fu donata la possibilità lirica di abbracciare dall'alto, con uno sguardo solo, tutta la storia della nostra gente.

Dalle origini etrusche alla breccia del 1870, Roma rivive nel canto: intorno a Roma una raggiera di solchi e di strade, una selva di simulacri ed una folla d'eroi attraversano lo spazio ed i secoli, compongono quell'alone radioso che coronò la civiltà umana nello sconfinato santuario del tempo.

Roma e il Medio Evo, i Comuni, il Rinascimento e il Risorgimento rivivono in nitore di sintesi balzando nel cielo della poesia dalle più oscure profondità della terra.

E in ogni canto è un comando, ed ogni rievocazione concitatamente si affanna ad indicar l'esempio:

Da le porte le donne e dai veroni,
pallide, scarmigliate, con le braccia
tese e gli occhi sbarrati al parlamento,
urlavano: "Uccidete il Barbarossa!"

Ah, passione di Cristo e di Milano! Vi sovviene, ragazzi, di quel giorno in grigioverde, il 24 maggio? Noi si congiurava nel nome del Carducci con il libro dei suoi versi nascosto sotto i banchi di scuola. Ed il suo paganesimo era ribellione alla mollezza dolciastra ed all'ipocrisia dei tempi. E ci pareva, nelle nostre piccole camere mobiliate di studenti liceali, di essere nelle catacombe i nuovi proseliti di una religione rinnovata, i nuovi martiri pagani nella fastosa corruzione di un cristianesimo decadente.

Si declamava Satana con il pugno piantato sulla tavola: sentivamo urgere la velocità con denti di ferro, con ali demoniache, con occhi di fiamma verso una inquietante aurora che si annunziava sul mondo.

Ci abbeverammo tutti di silenzio e di spazio, di rievocazioni e di fede italica, con l'acqua tersa delle



Il Monumento a Giosuè Carducci a Bologna, opera di Leonardo Bistolfi.



Particolari del monumento: il Gruppo dell'Amore della Libertà, e, a sinistra, la statua del Poeta.

scaturigini: il Clitumno fu culla della nostra giovinezza. E noi sentimmo che la stirpe si riconsacrava purificandosi e rinascendo in noi.

Ebbimo della morte una visione tremenda, ma un senso di virile ed eroica e quasi spregiudicata fermezza considerandola attraverso il festoso ed infrenabile trionfar della natura, rigettando la menzogna convenzionale, divenuta bestemmia, del solito amore, esaltando sulla putredine il fine, sullo sfacelo la vita, sul nulla il tutto indistruttibile, ascoltando gli alberi antichi parlare ai pigolanti nidi, e gli arbuscelli alle ronzanti api ed i fiori sospirare al bacio delle farfalle.

Ed al richiamo ci trovammo in linea, figli del suo valore, discepoli della sua ispirata e prepotente romanità.

Egli era morto da tempo.

Ma in quel giorno di maggio, quando tutto il popolo si armò cavaliere, nella divina serenità del cielo, che lasciava travedere i nuovi destini di Roma, passò il suo canto immortale:

Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi
volate co 'l nuovo anno, antichi versi italici:
ne' rai del sol che San Petronio imporpora
volate di San Giusto sovra i romani ruderi!
Salutate nel golfo Giustinopoli,
gemma de l'Istria, e il verde porto e il leon di Muggia:
salutate il divin riso de l'Adria
fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare:
Poi presso l'urna, ove ancor tra' due popoli
Winckelmann guarda, araldo de l'arti e de la gloria,
in faccia allo stranier, che armato accampasi
su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!...

E fu in tal modo che potemmo partire cantando, cadere cantando, e tornare vittoriosi.

GINO ROCCA

I LIBRI PIÙ BELLI

Innanzi tutto, un libro d'arte.

Se dalla nostra rassegna deve esulare, come più volte s'è ripetuto, ogni carattere critico, questa limitazione non può vietarci la segnalazione di libri che, anche partendo dal campo della critica d'arte, rechino un importante contributo alla conoscenza e alla valutazione di uomini e di tendenze: sopra tutto quando, più che di conoscenza, si tratti di rivendicazione.

A una rivendicazione mira indubbiamente Roberto Papini col suo libro su *Charles Meryon*, pubblicato in bella veste tipografica dalla Casa Editrice Rinascimento del Libro (Firenze), e contenente, oltre alla monografia, un accurato tracciato biografico, un indice bibliografico e ventotto illustrazioni.

Meryon o "della visione fantastica" sono intitolate le pagine della monografia, che s'iniziano con un'acuta esegesi di quel caratteristico e tragico tormento che dominò lo spirito dei grandi artisti della prima metà dell'ottocento, dal Goya al Leopardi, dal Byron al Novalis, dall'Heine al Baudelaire. Tormento di creatori e fatale incomprensione del pubblico.

Figlio del secolo è Charles Meryon, debole e misconosciuto; ma se la sua fine nel manicomio di Charenton lo accumuna al destino tragico di tanti artisti del suo tempo, la sua vita fatta di rinunzia, di purità e d'ascetismo ideologico, pervasa di un pessimismo che ha in comune col pessimismo leopardiano solo l'inferiorità fisica, ce lo mostra assai diverso.

Con un'analisi originale, condotta da una logica persuasiva, Roberto Papini insiste nel presentarci questo grande acquafortista, che a prima vista può sembrare un fedele riproduttore della realtà, come un interprete fantastico della realtà stessa. "La critica — egli avverte — ha il compito di determinare e definire, e quindi differenziare ed isolare la visione fantastica individuale d'ogni artista". Ed è gran merito del Papini quello di condurci, attraverso il suo attento esame, ad una conclusione inaspettata sulle qualità intrinseche dell'arte del Meryon. Il violento passaggio dai chiari agli scuri, la vitalità stessa dei neri, le deformazioni prospettiche e l'uso quasi caricaturale delle "figure" sono elementi sufficienti per attribuire a quest'artista una personalità ben definita; ma mentre il Piranesi, come giustamente afferma il Papini, gioca nelle sue stampe con l'elemento architettonico e scenografico, il Meryon, più puro o, se vogliamo, più libero, non ci sembra pur tuttavia immune da una visione scenografica della vita. Scenografia non fine a sè stessa, ma spettacolo fantastico ricco di luci ed ombre, di aggruppamenti e movimenti; pieno di incubi e di apparizioni.

Mario dei Gaslini è ormai troppo noto al pubblico della *Rivista* perchè si debba riparlare delle sue singolari qualità di scrittore, presentando ai lettori un nuovo libro: *Notte di Narghilè* (Casa Editrice C. E. L. V. I. - Trieste).

Il vincitore del Concorso Coloniale è rimasto nostalgicamente avvinto ai ricordi della sua vita africana, di combattente e di poeta: l'Africa, tema dominante, torna in ogni suo libro con bagliori di fuoco e con malinconie disperate, ma sopra tutto gli fa ripetere — quello che più conta per noi — le parole più accese della sua fede.

Perchè bisogna cercare la vera anima dello scrittore anche al di là dei suoi atteggiamenti di letterato; bisogna fargli grazia di certe confessioni come questa: "sono qualcosa fra il capitano di ventura e il contrabbandiere"; bisogna dimenticare le sue invocazioni a Baudelaire e a Verlaine "due grandi figure che non sono del mio tempo ma di tutti i tempi, perchè non volevano essere infelici e vivevano una strana loro ebbrezza che li faceva sognare riducendoli a brandelli ogni giorno un poco". Vorrebbe l'autore farsi credere, per caso, un decadente? Col suo passato magnifico di soldato, e con questo bel sole che scalda oggi la Patria?

Altro che contrabbandiere e altro che decadente! Mario dei Gaslini è un lirico; e il suo candore di fanciullo sognante, che può fargli inseguire tutte le chimere e farlo piangere su tutte le malinconie, è di quella qualità schietta che hanno soltanto i poeti.

Esperienza sofferta, dunque, la sua: esperienza d'un cuore che ha esultato per la gioia di agire e di battersi colla sua balda compagnia di ascari, come esulterà movendo verso le carovaniere, dove fra pietre polveroni e venti potè nascere "questa trama curiosa di pupazzi creati dal fumo di un *narghilè*".

Lasciamolo ascoltare la storia narratagli da Idriss Bin Gema, ubriaco di *bascise*, fanatico, cencioso, spettrale: Idriss Bin Gema regalerà all'ufficiale italiano una piccola pipa: e l'ufficiale si farà vincere dal fascino del *kif* e si abbandonerà per una notte all'incubo dolce di quel paradiso artificiale.

Ma anche questa bella pagina di colore che sta al centro del volume, e gli dà il titolo, non rappresenta che un'esperienza di più per l'autore: il quadro è più vasto, il problema è più alto, e sopra tutto la mèta è sempre lontana.

Prima e dopo aver descritto l'ebbrezza del narghilè, Mario dei Gaslini ha cantato la vita di guerra e le gesta del battaglione San Giorgio, ha disegnato, in pochi tocchi, le figure di *sciammase*, il coltivatore di sole, o di Mausur Ibrahim, il portatore di fili: rapidi espressivi frammenti.

Poi, svegliandosi come da un sogno, ha udito squillare a distesa le campane della sua città lombarda, e ha sentito la Patria alla testa del mondo.

"Tutti i sabato sera, al suono delle più attraenti musiche europee e nord-americane, il carosello accende i suoi fuochi. Così, veduto di lontano, sembra l'isola delle sette meraviglie, posta sur un verde tappeto di prato...".

Così s'iniziava, circa due anni or sono, sulla "Fiera letteraria", una rubrica che portava una firma nuova e misteriosa: Pierrot Fumiste. Era una specie di commento e di accompagnamento alle cronache drammatiche; e voleva rispecchiare, della vita del teatro, gli aspetti più effimeri e fuggenti.

Ora che il carosello ha cessato di girare e che i suoi lumi non s'accendono più, gli articoli della rubrica, o, per dirla giornalisticamente, i suoi pezzi (divagazioni, sopra tutto, e aneddoti e frammenti) si raccolgono in volume e il nome dell'autore si svela (Adolfo Franci - *Carosello* - Casa Editrice Ceschina - Milano). E sulla copertina, dipinta dall'arguto Vellani Marchi, più che illustratore, collaboratore finissimo del Franci, è un cavaliere in frac tuba e guanti bianchi che agita una maschera comica, a cavallo d'un cavallino di legno.

"Avanti, signori, seguitemi — par che egli dica. — Lo spettacolo incomincia. Si spende poco e il divertimento è grande". Non sapremmo aggiungere altre parole, parole nostre, di critica, a quelle del cavaliere in frac. Come fare un commento a queste curiose pagine, che sono tutte un commento? Come parlare di aneddoti, se riportarli è impossibile, se accennare a qualcuno fra i tanti può essere compromettente; e dire che sono piacevoli, graziosi, gustosi, è dir troppo poco?

"Il divertimento è grande": questo, sì, si può assicurare. Ed è uno spasso un po' per tutti: pratici o non pratici della vita teatrale. Perchè nulla incuriosisce il pubblico, in ogni sua categoria, più dei retroscena di palcoscenico: e su questo tema, in cui molti vogliono metter bocca, pochissimi sanno parlare; pochissimi hanno l'autorità, l'esperienza, e — più che altro — il senso critico per dir cose veramente equilibrate, che escano dal luogo comune o non sconfinino nel regno della fantasia.

Adolfo Franci conosce il segreto: con quella sua aria tra patetica e sbadata, egli ascolta, controlla, osserva il mondo in mezzo al quale si muove, continuamente. E' passato in tutti i camerini, ha stretto la mano a tutti i critici, ai maggiori autori d'Europa; ha sentito tutte le campane, ha avuto modo di far raffronti, ha annotato, s'è ricordato. E non è, per sua fortuna, un autore; e non è nemmeno, in senso stretto, un uomo di palcoscenico. Così la sua osservazione è aliena dai presupposti e dalle soprastrutture che sempre, inevitabilmente, si formano dietro le quinte. Egli è, un po', un estraneo, un signore della prima fila: amico e critico: osservatore, dunque, perfetto.

Ma non bisogna dimenticare, in Pierrot, la vena patetica: al di là dei motteggi e delle staffilate (e se qualcuna non fosse crudele, il libro non sarebbe divertente) il Franci, quando vuole, si abbandona all'evocazione con sicura efficacia; basta citare, a questo proposito, l'addio a Cesare Levi e la pagina su Nino Oxilia, ricche di semplice e avvincente malinconia.

C. C.



Se Ramasmamm, l'apostolo e filosofo dell'ascensore, che dimostrò per primo all'umanità l'errore colossale in cui aveva vissuto fino ad allora, continuando a battere vie tracciate secondo la pigra orizzontale, invece che lanciarsi incontro ai pianeti secondo la superba verticale, potesse in questo anno 3427 tornare sulla terra e leggere, nelle carte private di Mr. Barrimore, che noi pubblichiamo per la prima volta, come fu interrotto il primo viaggio alla luna, ci farebbe su una delle sue grasse risate, e, da quel conoscitore del cuore degli uomini e delle adorabili debolezze delle donne, commenterebbe: "Eva, Eva, non avrei mai creduto di trovarti anche attraverso le vie verticali dell'uomo". Tutto aveva calcolato Ramasmamm, nel suo celebre libro, e tutto aveva minutamente designato della torre che, dalla terra, doveva, secondo i suoi metodi di costruzione, arrivare alla luna: ma una cosa aveva dimenticato di dire: che dalla prima spedizione fossero escluse, inesorabilmente, le donne. "Le donne siano lasciate al loro paradiso che è terrestre" (aforisma di Barrimore, dopo la triste esperienza della sua avventura).

Ma non poteva prevedere il grande Barrimore, il capo della spedizione, quello che è successo e lasciare sua moglie a terra? No. Ella aveva diritto di seguirlo come discendente dei "cento" che, un secolo prima, avevano deciso di impegnare il loro danaro, e quello dei discendenti, alla costruzione della torre di ferro che, di metro in metro, col sistema Ramasmamm doveva essere elevata in un solo secolo, perchè la cima andasse ad aspettare al suo passaggio l'astro delle notti, e permettesse alla prima spedizione, di "toccar luna" con un piccolo salto dalla cabina alla vetta d'una montagna. E di questo diritto s'era valsa fino al punto di minacciare un processo.

Tutta quella superba macchina, che era cresciuta di anello in anello, come per gemmazione spontanea, con quella interna spola che aveva portato infaticabilmente, di metro in metro, su, materiali e uomini, per un secolo, poteva essere fermata da un foglio di carta bollata. Così s'erano imbarcati in tre, su duecento circa che avevano diritto, ma non avevano voluto usufruirne: Barrimore, sua moglie e Mr. Honnysoit.

Di questa connivenza a tre, Barrimore ha preso gli appunti che pubblichiamo nelle pagine seguenti, e che sono come il rovescio delle pagine eroiche di quel "Giornale della scalata" che tutti i nostri ragazzi sanno a memoria.

Eccoli:

28 agosto, ore diciotto. Partiamo. Premo il bottone. Il viaggio che l'umanità ha sognato forse dalla sua infanzia e che se i calcoli del mio maestro non sono sbagliati deve condurmi alla luna, s'inizia per questo piccolo gesto della mia mano.

Su tutta la terra, deve essere uno scampanio a festa e un vociare di evviva. La radio ha trasmesso la grande notizia. Ci accompagnano gli auguri di tutti: sono commosso.

Raggio 1. (Barrimore per questo giornale usa la divisione astronomica della distanza che passa dalla terra alla luna, in 64 volte il raggio equatoriale della sfera terrestre). Mia moglie sembra che non possa respirare dalla commozione. Si affanna attorno al vetro d'un finestrino, vorrebbe abbassarlo: ma non ci riesce: mi ingiunge di aiutarla per poter fare gli ultimi addii ai suoi amici. Le spiego che non siamo nello scompartimento d'una carrozza ferroviaria, e che il vetro non si abbassa.

— Come? Non si abbassa: scoppieremo dal caldo.

— Guarda — e gli indico la terra che si allontana rapidamente, — tra breve saremo a cinquemila metri e bisognerà mettere in funzione gli apparecchi di riscaldamento.

È irritata: — Avete lavorato un secolo per fare questa trappola? — mi dice — e non avete pensato che, a chi an-

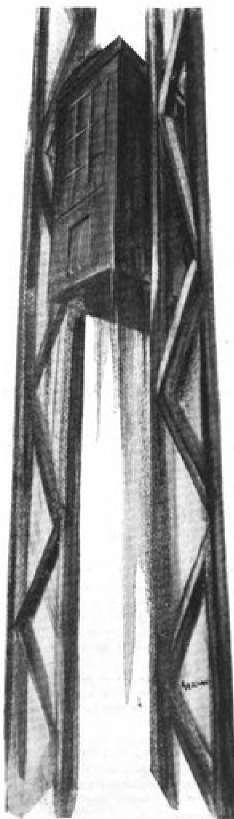
dava su, poteva far piacere sventolare il fazzoletto a chi restava giù? — Io non rispondo. Lei sembra acquietarsi.

Raggio 2. Mia moglie s'impossessa della cabina. Disfa il baule. Dispone in bell'ordine i suoi oggetti da *toilette* sulla calotta d'una campana pneumatica. Lo specchio non ci sta ritto, e io debbo industriarmi per escogitare un piccolo dispositivo che supplisca alla sfericità del vetro. Si assicura che stia proprio fermo: — Se cadesse — mi dice — sarebbe un disastro. — Debbo scappare in un altro reparto perchè sento puzzo di bruciato. Temo un incendio. — Ma vieni qui — mi grida — può cadere, e non sai che specchio rotto, porta disgrazia?

Attacca i suoi vestiti e i suoi pigiami dovunque vede qualche cosa che sporge. Tra queste ci sono due altimetri, due barometri e tre termometri orizzontali a minima che trova eccellenti come porta asciugamani. La prego di risparmiare i manometri. Mi risponde un po' bruscamente che io non capisco niente delle esigenze d'una donna piuttosto elegante che viaggia in una cabina in cui sono scarsi gli attaccapanni. Bisogna che ti renda conto...

— Anche tu cara, bisogna che ti renda conto — arrischio io — sono manometri. Se mi si guasta un manometro come misuro la pressione atmosferica?

— E se mi sciupa un vestito — mi risponde lei — la tua pressione atmosferica me lo può rifare?



Non posso darle torto. La fisica non è ancora arrivata a questi perfezionamenti.

Raggio 12. Trovo una manetta di comando della radio asportata. Mrs. Harriet mi assicura che la rimetterà subito subito a posto. L'ha presa per farne un manico pel suo allacciabottoni. Non serve, e me la restituisce.

Raggio 36. Debbo abbassare il regime dei motori. Mrs. Harriet trova che il bagno non è abbastanza caldo: e io le regalo alcuni elementi termoelettrici.

Raggio 37. Fermata d'un ventilatore che sta per produrre la mia asfissia nella cabina d'osservazione. Mrs. Harriet ha inserito nella presa di corrente che lo alimentava, la spina del suo fön per asciugarsi i capelli. La rimprovero dolcemente: mi risponde piuttosto aspra. Mi domanda se deve disonorare il genere femminile della specie terrestre, presso il genere maschile della specie lunare, presentandosi come una selvaggia. Rispondo che non arriveremo che tra alcuni mesi. — Ma i riccioli, una volta perduti non si riacquistano più. — Mi scuso e la prego di non darsi pensiero se io dovessi affogare nelle onde dei suoi riccioli biondi. Ella si rifugia piangendo da Mr. Honnysoit, il mio compagno di viaggio. Mr. Honnysoit non ha occupazioni a bordo. Fuma e chiacchera e coltiva mia moglie.

Egli la comprende. Dice che il capriccio d'una donna è profondo come i misteri della natura. Solo i grandi iniziati sono in grado di comprenderli. Un ricciolo vale un mondo. Gli dico che sono del suo stesso parere, ma che date le circostanze eccezionali in cui viviamo, si potrebbe aspettare a fare il baratto tra il mondo e il ricciolo al nostro arrivo. Mr. Honnysoit asserisce che dove è una donna non possono esistere circostanze eccezionali. Io mi inchino, e aspetto che i capelli siano asciugati. Mr. Honnysoit è in fondo il cavaliere tradizionale. Egli dà sempre ragione a mia moglie, qualunque cosa essa faccia. Quando trionfa è forte, quando cade è fragile, quando l'azzecca ha l'istinto. Quando sbaglia c'è il mistero. Io invece che veglio alla salute di tutti sbaglio sempre, perchè sono costretto a fare delle osservazioni. Ma siamo sospesi tra luna e terra. Spero che almeno lui mi sia riconoscente e le dia dei buoni consigli.

Raggio 40. La terra è appena appena una falciuola d'argento. Siamo circondati dall'etere, infinitamente, inesorabilmente sereno.

Mrs. Harriet è nervosa. Gliene domando le ragioni. Sulla terra, in casi simili, mi rispondeva che la colpa era del tempo mutevole. Qui mi dice che dipende dal tempo che non muta mai. Sereno perfetto? Lampeggia e tuona lei, ha piccoli rannuvolamenti di musoneria, rifoli di parole, brontolii di bizze. Tempesta per suo conto. Apro l'ombrello del silenzio e dell'impassibilità....

Raggio 41. Ha voluto delle spiegazioni. Mi vede troppo curvo sugli strumenti di bordo. Dice che la trascuro. Le spiego come sia necessario che niente mi sfugga perchè tutto sia registrato nel "Giornale della Scalata" la relazione che ci immortalerà.

Nota che io amo più la relazione che lei. Che la pospongo ai manometri, perchè quelli li guardo tutto il giorno, e lei, lei.... nemmeno un momento. — Che cosa mi possono segnare i tuoi occhi che io non sappia? le dico. Credo che sia una grande frase a effetto, e invece, me ne accorgo subito, non è che una grande sciocchezza.

— Ah, vedi, vedi — mi rimbecca — che cosa significa dare a un uomo il senso del tranquillo possesso. Se tu vedessi nei miei occhi una lancetta che ha delle oscillazioni, delle trepidazioni come gli indici dei tuoi manometri, allora forse.... forse.... Così tu premii la costanza, la fedeltà. Con dell'indifferenza. Oh, ma posso cambiare.

La esorto a considerare la speciale nostra condizione, quello che stiamo compiendo, ad avere della vita una concezione più grave. Mi risponde che ella non ha mai considerato il mio amore una cosa frivola. E' molto offesa.

Raggio 42. Mi accorgo, da quello che mi fa ascoltare dei suoi discorsi con Mr. Honnysoit, che ella vuole io sappia che la lancetta dei suoi occhi-manometro si muove. Civetta per distrarmi dagli studi che mi distraggon da lei.

Raggio 43. Le ho detto: — Perchè non cerchi di capire, tu che pretendi io capisca tutto di te, che io veglio chino su questi strumenti, alla salute di tutti? Mi ha risposto:

— Tutti. Esagerato! Se siamo soltanto in tre.

— Non è colpa mia — le ho soggiunto — se non siamo di più.

— Ma è colpa tua, se ci sono io.



— Ho cercato di persuaderti a restare a terra — le dico.

— Ma non ti sei imposto. Un uomo è un uomo solo quando sa imporsi con la donna.

Stesso raggio. — Basta — le ho detto violentemente, oggi che i suoi colloqui con Mr. Honnysoit si prolungavano oltre il normale, basta o.... ti butto nello spazio. Spazio! Non so se giù o su: ma.... ti butto. — Ella ha protestato:

— Intanto per la legge di attrazione anche se tu mi butti via, seguo il tuo ascensore dove è Mr. Honnysoit che mi dimostra tanta buona amicizia. E poi tu vorresti importi a me? Preghiere forse ne accetterei; ma imposizioni, mai. Domani vedrai, le cose andranno peggio.

Raggio 49. Mi ha detto: — Questo viaggio non è divertente, somiglia a un pomeriggio di pioggia che duri un triennio. Io mi annoio, Mr. Honnysoit non ha fantasia e nemmen lui sa tenermi compagnia. Non riesce nemmeno a inventare un nuovo gioco. Sei stato crudele. Sacrificare i venticinque anni d'una donna giovane e....

— Bella....

— Le tue ironie. Bella sì, e l'hai sacrificata a questa lunga " seduta ". Ma ti pare un viaggio questo, farci tirar su in una scatola di legno,... Non c'è una emozione: tutto va così regolarmente.... Non è contenta della regolarità che mi costa tanta trepidazione e tanta ansia.

Raggio 50. Ho sorpreso qualche battuta di dialogo tra Mr. Harriet e Honnysoit. Diceva Mr. Harriet: — Questo viaggio è eterno.

— Io penso che purtroppo non è eterno e che verrà un momento che finirà.

— Perchè?

— E me lo domandate? (doveva guardarla negli occhi, il galante).

Raggio 51. Mrs. e Mr. giuocano tutto il giorno. Tacciono. Si vede che hanno troppe cose da dirsi.

Raggio 52. L'ho sorpresa che guardava come affascinata i tre bottoni di comando del Moonlift, ascesa, discesa e arresto.

Mi ha chiesto: — Quando siamo partiti che cosa hai fatto? Hai premuto uno di quelli?

Le ho risposto che la partenza è complicata, come qualunque movimento della nostra macchina. Non voglio che sappia che basta la semplice pressione d'un dito per tornare.

Raggio 53. Honnysoit vorrebbe tradirmi. E' terribile ammetterlo, ma è così. Eva Harriet lo seduce.

Le sono venuti fuori otto nèi di qualità scadente. Teme che questa curiosa efflorescenza che le deturpa il volto, dipenda dal clima lunare.

Ha detto a Honnysoit — Ah, una lunga corsa in automobile, sulla terra, con un uomo che ci piaccia. — Il *ci piaccia* era calcato molto. Ho visto l'occhiata che gli ha dato, ascoltando l'intonazione della voce. Gli ha chiesto subito dopo se conosceva il meccanismo del Moonlift. Ma che voglia farne qualcuna delle sue?

Raggio 55. E' molto triste da alcuni giorni. Non si dà più il rosso, non si incipria, solo gli occhi sono abbondantemente bistrati... Non capisco perchè tutto questo.

Raggio 61. Siamo a tre raggi dall'arrivo: mi domanda se nella luna ci sarà gente e se credo che si usi di andare in società. Non so cosa risponderle. Mi umilia chiedendomi se valeva la pena d'aver tanto studiato e lavorato per restare ignorante di fatti così importanti.

E' nervosissima.

Raggio 62. Continua ad essere nervosa.

Raggio 63. Fra due giorni il nostro viaggio sarà compiuto. Ho finito di descrivere sul registro di bordo l'aspetto della luna. Capisco il nervoso di Mrs. Harriett. E' commossa.

Raggio $63^{1}/_{2}$. Un colpo di pazzia. Deve essere stata questa la causa della catastrofe. Si è lanciata come un'aquila cui tocchino i piccoli nel nido, contro la tastiera di comando. Vi ha premuti tutti e tre i bottoni: al secondo abbiamo avuto l'arresto improvviso. Non sono arrivato in tempo a fermarle il braccio.

Ha premuto anche il terzo bottone: la discesa, che si è iniziata precipitatamente... Perchè? Che cosa dirò ai terrestri? Come spiegherò di essere tornato indietro a solo mezzo raggio di distanza dall'arrivo? Darò la colpa alla luna. Essa non ha seguito regolarmente la sua linea di rivoluzione. Iddio mi perdoni la menzogna.

La consacrerò oggi stesso nel registro di bordo. Ma perchè ha fatto questo?

Raggio 65. Me lo ha spiegato tra le lacrime. Aveva finito la cipria e il rosso e non voleva presentarsi in cattivo arnese ai lunari. Mi ha giurato che lo ha fatto per non farmi sfigurare. Mi giura che appena si sarà rifornita riprenderemo la via del ritorno.

Ma la luna — le dico — disgraziata, la luna prima che torni nelle sue rivoluzioni in congiunzione con la vetta della nostra torre, nel momento preciso in cui arriveremo? Bisogna rifare tutti i calcoli.

Mi ha chiusa la bocca con un bacio.

Vedrai — mi ha detto — che tutto andrà bene. Lo voglio io. Basta volere.

Mrs. Harriet comanda ai pianeti. Ma se potrò riprendere un'altra volta il viaggio, giuro che la lascio a terra a trastullarsi col pomo. Le donne siano lasciate al loro paradiso che è terrestre.

MARIO PENSUTI



Marco Novati: *Tragedia.*

LA XVI BIENNALE DI VENEZIA

Fortunata età la nostra, sebbene meno felice di altre età più tranquille e dalla meno tumultuosa storia! Ma chi, anche potendo, vorrebbe barattare la grandezza contro la tranquillità?

L'Esposizione di Venezia quest'anno è divisa dal vasto salone chiamato "delle feste" (seppure nessuna festa vi abbia mai luogo, all'infuori dei discorsi per le inaugurazioni ufficiali) come dallo spartiacque fra due secoli: l'Ottocento e il Novecento.

Questo "Salone delle feste" insieme con altre sale e salette, è fra i rari e ben scelti saggi di architettura e decorazione di ambiente che la sedicesima Biennale veneziana aggiunge alla consueta mostra di pittura e scultura.

Marcello Piacentini lo trasformò mediante vasti pilastri e piccoli palcoscenici con armoniosa schiettezza, in salone per la mostra dell'arte del teatro.

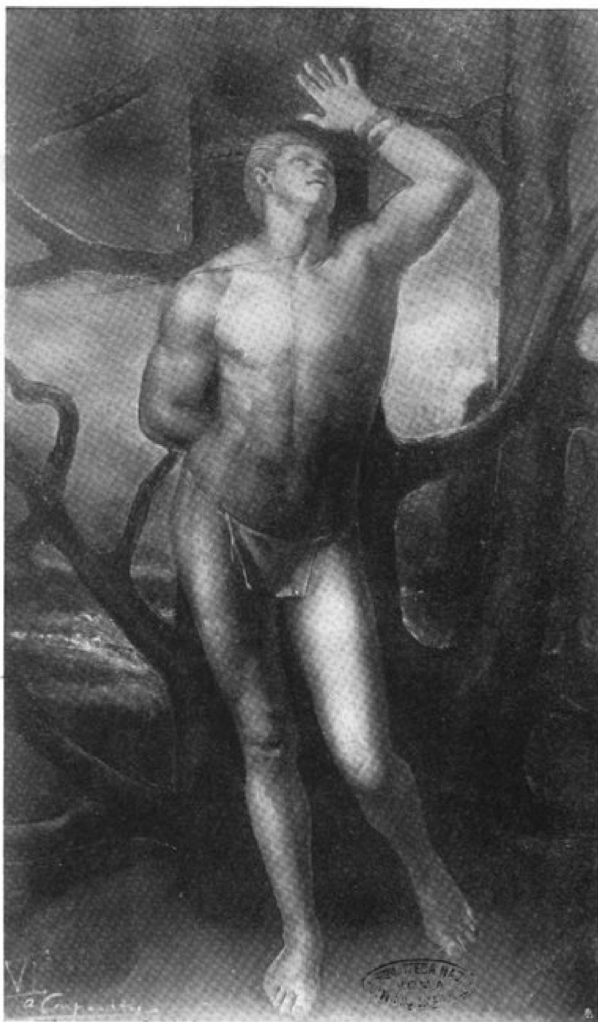
Si ritorna infine alla tradizione splendidamente mediterranea e italiana della decorazione statica: malta, intonaco, parete decorata a stucchi od a pitture lineari, oppure, per gli edifici monumentali — chiese e palazzi — pitture a fresco, mosaici o rivestimenti marmorei. Ad ogni modo queste superfici rappresentano la pelle stessa dell'edificio, strettamente aderente alle sue linee costruttive. Tutto il resto: carta, lino, oro o seta, per quanto pomposo, è camuffatura da tappezziere, sovrapposta alla nuda struttura con maggiore o minore buon gusto.

Difatti, è verso la fine del Cinquecento e nel periodo del sontuoso cattivo gusto barocco che la parete scompare, mascherata dalla stoffa. E' l'epoca in cui il panneggio usurpa il posto della figura umana nella pittura e nella scultura come nella vita corrente, e specialmente nella vita aulica delle classi dirigenti che danno l'esempio. Oramai, si è appannato o perduto il gusto logico e naturale per le linee di logica e sana evidenza, rivelatrici della naturale struttura, negli uomini e nelle cose create dall'uomo. Le teste annegano camuffate nei ricci delle enormi parrucche, il collo nelle enormi gorgiere, il corpo nei roboni o nei guardinfanti, l'attitudine nei gesti enfatici.

Oggi si torna a chiedere ispirazione alle fonti classiche, attraverso il non inutile periplo della esasperata geometria. Come ogni cosa nuda e logica — lontana dall'enfasi — anche la geometria riconduce alla classicità di cui fu madre. E questo valga per la pittura e per la scultura come per l'architettura.

Noi non possiamo seguire per intero gli ultrarazionalismi puritani di un Le Corbusier o dei suoi seguaci germanici.

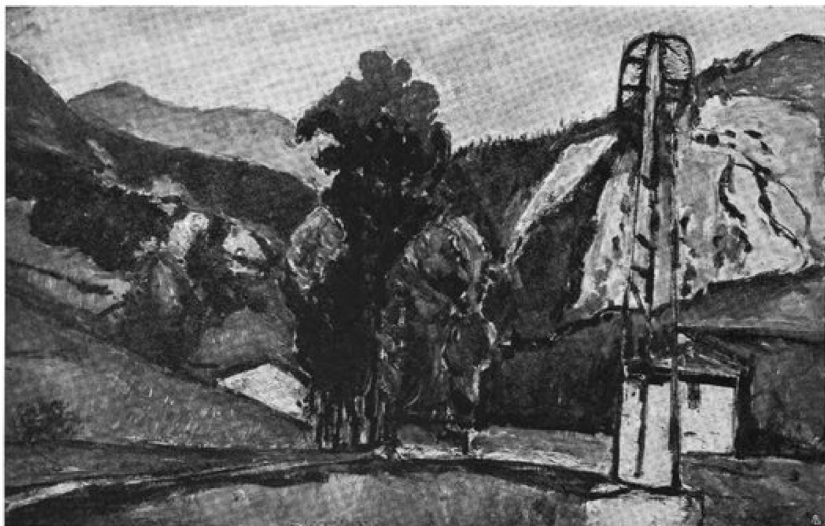
Nessuna valevole ragione esiste per dare l'ostracismo alla curva, che all'architettura rese onesti servigi e la improntò di sublime grandezza. Tuttavia l'apostolato del Le Corbusier e del Peret, suo maestro, contro l'ornamento e in favore d'una linea utilitaria austeramente costruttiva, a rette e spigoli inesorabili, ci tolse di bocca il sapore dolciastro e saccarinaceo del cemento gettato in forme di marmo scolpito, del finto stucco che imita il finto marmo, dei festoni e ghirlande di fiori tenute in bocca da un manso leone



Arnaldo Carpanetti: *San Sebastiano.*

con l'anello nel naso, e simili grazie escogitate dai fantasiosi capimastri e ingegneri di Milano, Torino, Roma e altre grandi città, cittadine, borghi e paesetti. Non è colpa loro se l'Italia non è ridotta tutta un campionario di mostruosità.

Gli architetti d'oggi — Piacentini e Ponti, fra i i primi, per parlare di quelli che a Venezia espongono qualche loro invenzione di architettura, non per intero purificarono ancora il loro gusto da certe frivolezze e superficialità salottarde — chiedono ispirazione piuttosto al classico puro. Meglio ancora dovrebbero direttamente chiederla alle fonti che dettero origine alla classicità. Il nostro tempo è aurora e preparazione di tempi nuovi e di nuovi assetti spirituali e sociali. Volentieri acclamerei grande quell'architetto il quale sapesse rifarsi a certe squadrate rudezze primitive ed



Arturo Tosi: *Fondo valle.*

arcaiche. Tuttavia il salone delle feste e mostra del teatro del Piacentini, il vestibolo rotondo di Gio. Ponti e gli altri esempi di decorazione architettonica interna ideati ed eseguiti da Pulitzer, Del Giudice, Chessa, Sartoris ed altri, sono esempi nobilissimi e singolari della rinascita dell'architettura italiana. Purchè non si voglia ora soffocarla dalle classi dirigenti non abbastanza rinnovate nello spirito e nella cultura sotto il peso di decisioni prese in alto da autorità inconsapevoli, collaudate a metà strada da commissioni pusillanimi, brigate in basso da mestieranti cupidi. Quando si vede imperversare ancor oggi la contaminazione di tutti gli stili e di nessuno stile, con il falso gotico, il falso rinascimento, il falso barocco e simili goffi delitti, quando si vede e si ode proporre con insistenza di rifare il Palladio su pretesi suoi disegni a Vicenza; di completare la facciata di San Petronio a Bologna, di buttar giù la Maestà delle Volte a Perugia, e simili, vi sarebbe da dubitare che le luci del crepuscolo, dalle quali auspichiamo l'aurora di una nuova architettura, annuncino il tramonto.

Nelle sale a sinistra del Salone si può vedere a quale cosa i grandi temperamenti individuali e l'anarchia, l'oblio di ogni disciplina di canone e di scuola collettiva abbiano ridotto la pittura italiana nell'Ottocento.

Vissero in Italia in quel secolo alcuni grandi pittori. Benchè troppo scarsamente rappresentati in questa mostra ugualitaria e quantitativa, la qualità del loro ingegno rifulge di purissima luce. Ben pochi però trascendono il merito di una certa fama locale e, per così dire, sentimentale; pochi entrano nel clima dell'assoluto e dell'eterno. E come avrebbero potuto raggiungerlo, nel caos confusionario del realismo che imperava a quell'epoca?

Oltre a ciò, la pittura è arte anche di tecnica, e una tecnica non si inventa di colpo; occorre per ela-



Angelo Del Bon: *Signora allo specchio.*

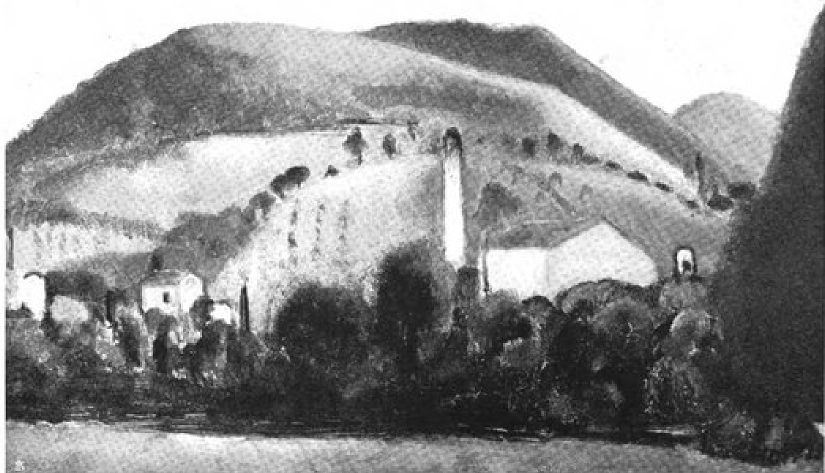


Achille Funi - Venere innamorata

Fotografia Cav. Fiorentini - Venezia


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

NAZ.



Virgilio Guidi: *Paesaggio romano.*

borarla lo sforzo collettivo e l'accumulata sapienza di molte e molte generazioni, arrampicate le une sopra le spalle delle altre.

Anche da tale punto di vista la mostra dell'800 è edificante e istruttiva.

Comincia con l'Appiani e qualche altro neoclassico; seguita con l'Hayez e qualche altro romantico; brava gente tutta, senza genio, padrona di una tradizione di mestiere, piuttosto banalmente corretta, che essa apprese, anzi ereditò dagli avi, quasi senza sforzo; comunque senza dubbi o tormentose incertezze. La via maestra era per loro segnata dalla verosimiglianza, fuori d'ogni perplessità; si trattava solo di raccogliere le proprie forze e la propria attenzione, per



Umberto Lilloni: *Ragazza bionda.*

procedere presto e lontano.

Quale intollerabile noia spira per questo dalla raccolta delle "corrette" tele ottocentesche! Tutte uguali, esse ci appaiono, e asservite alla verosimiglianza materiale. Ben pochi tra questi artisti osano trattare la realtà quale docile schiava e simbolo trasparente di un ordine di verità superiori.

Tanto per intenderci con esempi chiari, il mestiere del Tintoretto non è per nulla "corretto". La sua pittura non è schiava del verosimile. La maestria della tecnica, negli impetuosi bozzetti come nelle maestose composizioni, scompare, serva di un'anima agitata e tumultuosa che la domina e non si cura di essa. E Raffaello e Tiziano, che

avevano cominciato con l'essere corretti a diciotto o vent'anni, nel periodo del necessario garzonato, si emancipano dalla "correttezza" più tardi quando piegano disegno e colore, all'infuori della realtà materiale e banale, alle necessarie deformazioni liriche o geometriche della loro grande anima, nelle loro grandi composizioni.

Invece, le "corrette" composizioni del primo Ottocento sprigionano l'afa plumbea della retorica scolastica e paludata. Questi pittori di provincia, poveri di idee, poveri di ideali, poveri di fantasia, si redimono quando accettano cordialmente tali limitazioni, con un pathos sincero e affettuoso, che trasforma, glorificandole, le sbarre della loro gabbia, e compensa in profondità la ristrettezza degli orizzonti. Tale è, per esempio, Michelangelo Grigoletti, veneziano; non pretende di apparire nè grandioso nè brillante; una intimità quieta e domestica spira dalle sue tele che rappresentano personaggi della buona borghesia veneta. Il professore Grigoletti doveva molto somigliare ai suoi rispettabili clienti; perciò li colloca nella giusta atmosfera patriarcale



Ardengo Soffici: *Padrona e domestica addormentate.*

e provinciale degli anni intorno al 1830, e la sapienza del mestiere pacato, limpido e probo giova mirabilmente ad esprimere nella plastica le verità spirituali da lui sperimentate.

Nella seconda parte dell'Ottocento troviamo invece rotto il ghiaccio della correttezza monotona.

Ecco i grandi artisti del gruppo lombardo, preceduti dalla diana rivoluzionaria di Antonio Fontanesi.

A proposito: se non erro, mi par proprio che questo artista così significativo e interessante aprisse gli occhi su nuovi cieli pittorici grazie all'esempio della scuola francese di Fontainebleau. Dovremmo dunque escluderlo dalle glorie italiane, secondo il novissimo catechismo del campanile di Peretola? Nel qual caso a molte altre cancellature e mutilazioni sarà necessario sottoporsi, cominciando da Antonello da Messina e terminando con Daniele Ranzoni, reduce da Parigi e Londra; con Umberto Boccioni, pellegrino di tutta



Contardo Barbieri: *Lettura.*



degli insulti e delle rinnegazioni. Parlo di Medardo Rosso e di Emilio Gola.

Quale vasto respiro di soddisfazione e di gioia, al passare dall'Ottocento smorto e stinto alle sale della pittura del Novecento, vive combattive e vitali.

Finalmente anche a Venezia, in cospetto al pubblico nazionale e internazionale, per merito del conte Orsi, presidente, e di Antonio Maraini, segretario dell'esposizione, ci si accorge che esiste una moderna arte italiana: moderna non solo per la cronologia e lo stato civile, ma per la qualità delle commozioni da cui è nata e delle vibrazioni che desta in noi.

Delle tre arti sorelle, non v'è dubbio che la pittura cammini fra noi con più sollecito e sicuro passo incontro alle mète della grandezza avvenire.

Per taluno dei giovani pittori d'oggi, tale grandezza non è promessa, bensì affermazione e conquista.

Siamo affrancati dalla mediocre pittura di salotto per bene, che aduggia gli ambienti ufficiali francesi, e fa sbadigliare nelle esposizioni d'Inghilterra. Al tempo stesso l'equilibrio di razza, d'istinto e di educazione, proprio a quella autentica gran signora che è l'arte italiana, ci tien lontani dalle intemperanze eccentriche e oltranziste di taluni popoli settentrionali, specialmente i russi e i tedeschi.

Il segno del nostro progresso si ha anche nell'abbandono dei soggetti contrari alla no-

Felice Carena: *Il vezzo di coralli.*

Europa; per arrivare sino ad Ardengo Soffici, araldo dell'impressionismo, del post-impressionismo e del cubismo ultramontano. Difatti la tradizione artistica italiana, robusta e florida, mai rifiutò di fecondarsi, e arricchirsi coi pollini portati da tutti i venti.

Nino Costa, romano, Giovanni Fattori, toscano, qualche veneziano come Favretto Bezzi e Ciardi, e sopratutto i sommi lombardi — Ranzoni Cremona Segantini Previati — riconfermano nelle sale della mostra dell'Ottocento il loro merito di avanguardisti aspramente combattuti irrisi e gloriosi. Gloriosi, ahimè! quasi sempre dopo morte.

Ancor oggi i due più recenti trapassati dall'arte militante all'arte trionfante, hanno l'onore



Mario Sironi: *Bagnante.*

Virginio Ghiringhelli: *L'Appennino romagnese.*

stra genuina grandezza artistica: il paesaggio e il ritratto. Solo nelle epoche di decadenza questi due "generi" (per usare la classifica stupida e comoda dei grammatici dell'arte) dominarono la pittura italiana. Nei grandi secoli e presso i grandi maestri, la pittura di ritratto mai venne intesa quale rappresentazione materiale e realistica di un determinato individuo.

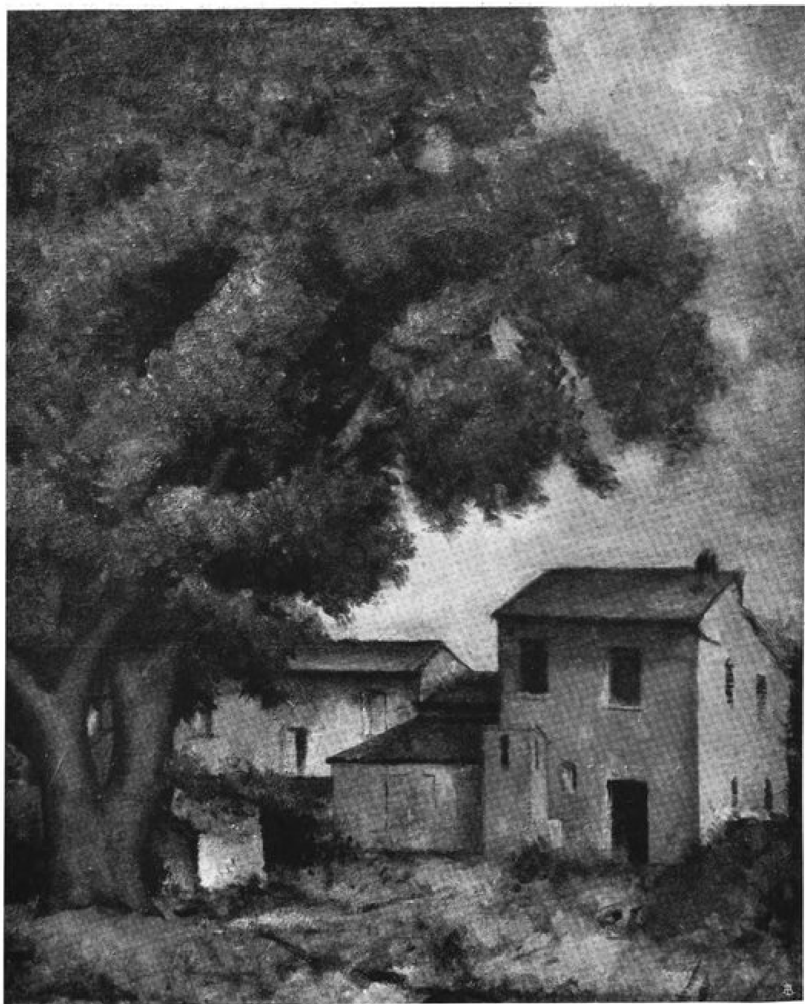
Quando pittori e scultori si chiamavano Raffaello e Michelangelo, Giulio II transumanava, e Lorenzo de' Medici raffigurava il Pensieroso.

Come Virgilio canta Augusto attraverso Enea, e l'Ariosto incorpora casa d'Este al ciclo di Orlando, così Raffaello esalta Leone X dipingendo la gesta di San Leone Magno, e i fasti delle guerre e dei signori contemporanei si dipingevano magari nel segno del trionfo di Giulio Cesare. Così come una popolana, moglie o amante del pittore, spirava reverenza di Madonna o tripudio di Baccante.

Sempre l'arte italiana fu prodigiosa alchimista a distillare l'eterno dal moderno, l'assoluto dal relativo, l'atipico e l'essenziale dal casuale e dal caratteristico, nelle imagini che sono non periture sintesi di verità e di bellezza. Sempre seguì "quella certa idea" che la rese simbolo del vero e non serva del reale.



Amerigo Canegrati: *Mia madre.*



Carlo Carrà: *Meriggio.*

Quanto alla pittura di paesaggio, raccomandata dagli insigni professori della "tradizione" insieme con la pittura di ritratto, quale cura tonico-ricostituente alla nostra povera arte tralignata — esangue per il "programmatismo", corrotta per la frequentazione dei "cattivi compagni" esotici — è assai divertente constatare che il quadro di paesaggio non esistette in Italia se non quando vi fu importato dal realismo frammentario e romantico dei popoli settentrionali.

Per noi — proprio noi italiani delle grandi epoche — il paesaggio esistette solo come sfondo delle compo-

sizioni di figura; o al più come capriccio decorativo e ornamentale delle epoche posteriori.

Ciò non toglie che il quadro di paesaggio possa rappresentare e rappresenti nella pittura italiana d'oggi una aspirazione ideale alla quale ben rispondono alcuni fra i nostri maggiori pittori. Le epoche cambiano; muta con esse il costume e anche le forme del sogno. E poi, si può dipingere una maschietta coi capelli e le gonne corte e la sigaretta in bocca nel modo più accademico. E la pittura storica, che abbonda nel padiglione russo per ordinazione e commissione dei soviets, ci dimostra come i soggetti più moderni e rivoluzionari possano venir rappresentati con stantia e leccata gelidità borghese. D'altronde, anche fra noi, quanti sono i ritratti del Capo del Governo e Duce della nostra rivoluzione che non siano diffamazioni pompieristiche? La scelta materiale del soggetto rappresenta semplicemente la scelta del trampolino dal quale prendere lo slancio verso l'alto, o cader giù a capofitto nella melma. Animo, ingegno, audacia ed energia occorrono, per saper comprendere prima e sapere esprimere poi l'aspra e solenne bellezza dei tempi durissimi in cui viviamo.

L'opera d'iniziazione, perchè difficile, fu di pochi spiriti eletti. Il loro sforzo non andò perduto, nè per essi, nè per la generazione che vien loro dietro. Il manipolo dei pionieri oggi è seguito e incalzato da un'ondata di giovani capaci di fervore e capaci di meditazione.

Di ciò si rallegra l'animo di ogni consapevole italiano, e veracemente si gloria di gridare: Evviva! e anche — se si tratta di noi fascisti — alalà!

Le persone le quali, dàlli dàlli, cominciano a comprendere qualche forma o idea di bellezza da loro prima rinnegata o derisa, per umano e naturale impulso asseriscono che tale forma o idea di bellezza fu essa a mutare; non mutò chi la guarda. Ciò capita oggi a parecchi critici. In parte è anche vero che si attenuano con l'andar del tempo le asprezze polemiche; l'esperienza della vita e dell'arte rende più profonda e meno aggressiva ogni sincera originalità spirituale. Le mummie e gli imbecilli s'incartaperiscono in negazioni ed affermazioni sempre uguali e ugualmente sterili. Vivere significa svilupparsi. Vi sono però anche delle esperienze dalle quali si ritorna arricchiti al punto di partenza, che era la rozza ma verace espressione di una personalità originale.

Tale è il così detto "caso" Carrà. Carlo Dalmazzo Carrà, pittore d'ingegno e raffinatissimo colorista, insieme con Giorgio De-Chirico inventò la pittura metafisica, trasfigurazione del vero in forme di ieraticità immobile ed enigmatica, pittura astratta a cui la sincerità del temperamento e la delicatezza della



Romano Romanelli: *Ritratto di Giovanni Papini.*

tecnica conferivano un fascino di umana e poetica sensibilità. Passarono gli anni e Carrà si avvicinò a più accessibili forme della verità. Lo attestano le numerose tele esposte a Venezia: paesaggi e nudi di donna, taluno fra questi ultimi sottilmente influenzato da alcuni fra i maestri francesi più in voga. Belle e buone opere. Le migliori fra loro si riallacciano, con più ampio respiro e calore di commozione — meditata, non immediata — alla sua pittura metafisica. Tali sono specialmente la *Donna che si asciuga* e la mirabile marina *Dopo il tramonto,* con quella striscia di mare lontano, misterioso e turchino quale il mare non è mai, ma quale è l'idea che noi ci facciamo del mare. La vasta tela *Cavalli,* meritamente acquistata dalla Galleria d'Arte Moderna in Roma, tuttavia riflette il contrasto dei due stili fra i quali si dibatte oggi il Carrà; per dir meglio, il contrasto fra la ricerca dello stile e la ricerca della imitazione della realtà. Certo egli supererà vittoriosamente la prova, strozzando le nostalgie realistiche, le quali, incoraggiate da critici e amatori di facile contentatura, vorrebbero distoglierlo dalle austere verità del suo spirito.

Tale conciliazione, in tono sommesso e sobrio, già è raggiunta con perfezione di accenti nei paesaggi — così lombardi — di Arturo Tosi. Questo eccellente pittore stringe da presso la realtà e la interpreta con uno stile di commossa modestia.

La tecnica della pennellata ancora sembra impressionista, ma lo spirito della composizione e della forma è tutto nuovo, nudo e linearmente novecentesco; spirito di sintesi e di essenza, all'infuori del momentaneo e del casuale. Taluno fra i suoi quadri già appare come cosa non veduta nè ritratta dal vero, bensì sognata in attimi di lirica felicità.

Tra gli altri Alberto Salietti, specialmente con la *Fanciulla umbra* di ferma composizione, si afferma in notevole progresso, e insieme con lui, con Pietro Marussig, con Carpi, Bucci, Dudreville, Penagini ed altri lombardi, già conosciuti dal pubblico, si affollano i nomi nuovi che domani saranno noti: Lilloni, Carpanetti, Ghiringhelli, Canegrati, Bogliardi, Barbieri, Del Bon ed Esodo Pratelli in *Le Alpi apuane* e *Figura di donna.*

I più discussi del gruppo naturalmente sono Achille Funi e Mario Sironi. Ottimo segno. I paesaggi di Achille Funi appaiono come oasi che uno spirito libero, grave, e pur gioioso nella contemplazione della natura, concede a se stesso e a chiunque li guardi con occhio spregiudicato. Da molti anni in Italia non si osava affrontare la pittura di nudo con uno spirito audace e preparato quale si afferma nella *Venere innamorata,* nel *Nudo di schiena,* nella *Fanciulla velata* e nella *Giovane sposa,* asciutte delineazioni di tipi, geometrie plastiche senza sentimentalismi e senza ciurmerie innanzi alle difficoltà della figura umana composta a quadro con sagace fusione di colori e di linee.

Così ricco è Mario Sironi di motivi e di sensibilità liriche e pittoriche, che riesce difficile orientarsi nel vasto e numeroso gruppo di opere da lui esposte. Nei *Paesaggi urbani,* il carrozzone giallo del tram faticosamente procede sulle lucenti rotaie, fra gli ine-



Antonio Maraini:
Bagnante.



Francesco Messina: *Amanti.*

sorabili cubi delle case come nel pozzo di sterminata miniera grigia, tragica e affaccendata. Persino il cielo, iridato di delicati azzurri, vi ha lo smalto di un coperchio. Ecco la poesia della vita moderna, non facile, non comoda, non canzonettistica. Ecco la tragedia della macchina, creatura dell'uomo, dalla quale l'uomo non ancora seppe liberarsi per asservirla; che invece lo costringe, Moloch e feticcio fatto dalle sue mani, ad esserle schiavo. La cupa bellezza, la grandiosa e drammatica prepotenza della macchina, in questa smaltosa e precisa pittura di Mario Sironi, sono delineate con senso di accettazione eroica e di consapevole fatalità. Lo stesso duttile senso della sfumatura tra il grigio, il lionato, l'azzurro e il bruno e la stessa esattezza di linea si ritrovano nei suoi *Nudi,* con lo stesso senso di incombente dramma. Le figure femminili sono potenti e solenni come monumenti. Naturale che non incontrino il gusto sdolcinato dei dilettanti in belle arti.

Due bei nudi femminili ha pure Felice Carena. La sua vasta tela *La scuola* è piena di interessanti particolari, non fusi al fuoco dell'unità di composizione, non raccolti e subordinati disciplinatamente intorno alla figura centrale della modella.

Altri nudi espone Felice Casorati, ma di lui sono notevoli sopratutto le nature morte o, per dir meglio, le composizioni di oggetti, aggruppati con un gusto del colore e della linea minuzioso e fantasioso, un poco alla guisa del pittore franco-spagnuolo Juan Gris. *Albergo di provincia* con il vassoio lucido e nero a fiori, *Ospedale* con le bottiglie di color freddo e chiaro e sopratutto l'ieratico ritratto intitolato *Dafne,* nella gamma fredda, nitida e chiara giustamente a lui cara, dimostrano che la sua pittura è uscita dall'incertezza.

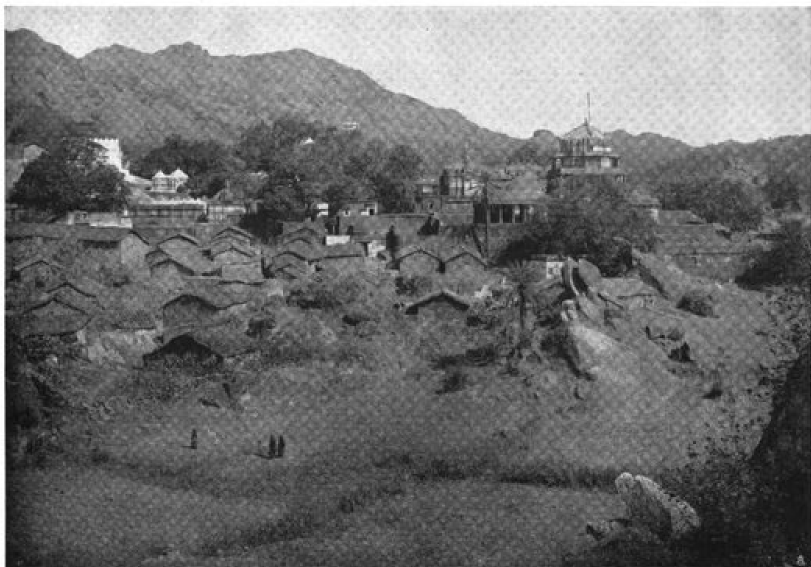
Soffici, Rosai, Pucci, Dani, Colacicchi e Lega affermano ancora una volta il buon gusto sobrio e fine dei toscani.

De Grada ha molti paesaggi interessanti, sebbene alquanto monotoni nei motivi e negli svolgimenti.

Il glorioso vecchio Mancini, Guidi, Ceracchini, Bertoletti, Donghi e Trombadori fra i giovani, dicono l'attività pittorica dei romani; Semeghini, Springolo, Sacco, Novati, quella dei veneti.

Inutile e dannoso chiudere con il solito elenco di nomi. Un articolo di critica non è una notifica di stato civile. Importa affermare che l'arte italiana ascende a nuove sintesi.

MARGHERITA G. SARFATTI



Le pendici del Monte Abu dove sorgono i templi Dilwara.

I TEMPLI DILWARA NELL'INDIA

Mentre le più grandi opere dei Buddisti furono i loro templi scavati in roccia, i capolavori dell'arte Giainista sono invece i templi costruiti in pietra e in marmo. Ma, come per molte altre opere architettoniche sparse dovunque nelle regioni meno note dell'impero indiano e lasciate a lungo trascurate, per trovare le più rare reliquie dell'arte fastosa dei Giaina, bisogna veramente andarle a cercare.

In una pittoresca vallata dell'India settentrionale, a due miglia dal Monte Abu, seminascosti nel centro di una ridente cortina di colli, tra lussureggianti palmizî e una verde distesa di campi di orzo, sorgono due stupendi esemplari di quella singolarissima architettura medioevale; i templi Dilwara.

Ogni tempio è dedicato ad un Santo: e la figura del Santo, nell'interno del tempio, è rappresentata colle gambe incrociate, in una piccola cella quadrata, sormontata da una torre piramidale a pareti curvilinee. La cella votiva centrale si trova in faccia all'atrio e ad un ricchissimo portico, in mezzo al quale si innalza la cupola sostenuta da grandiosi pilastri. Una corte oblunga, con una doppia fila di più piccoli pilastri, si svolge attorno all'atrio, mostrando, a intervalli regolari, una cinquantina di celle simili a quella centrale.

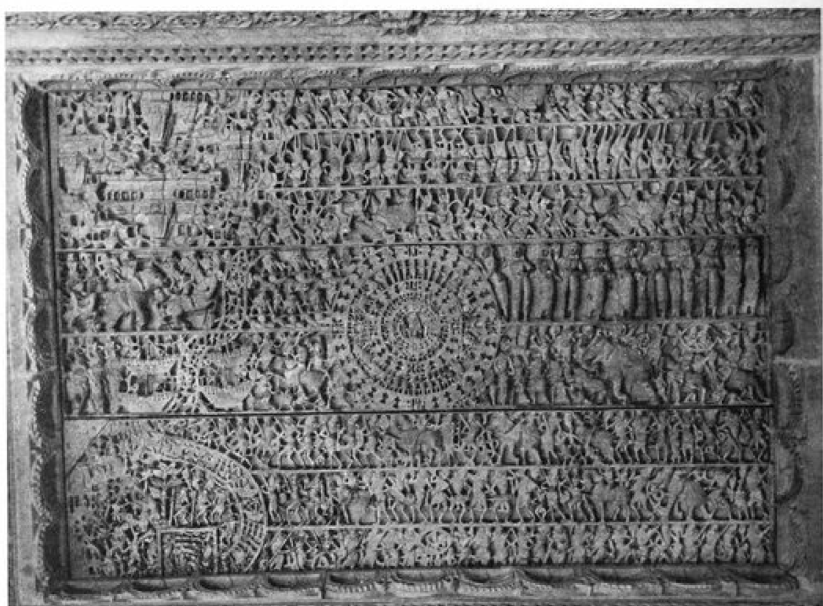
Il più antico dei due templi sembra sia stato costruito nel 1032 da un ricco mercante, a nome Vimala Sah. Per quanto sia più semplice e meno elaborato dell'altro, esso ci dà tuttavia l'impressione che l'architettura Giainista fosse, fin dal suo sorgere, straordinariamente e miracolosamente evoluta.

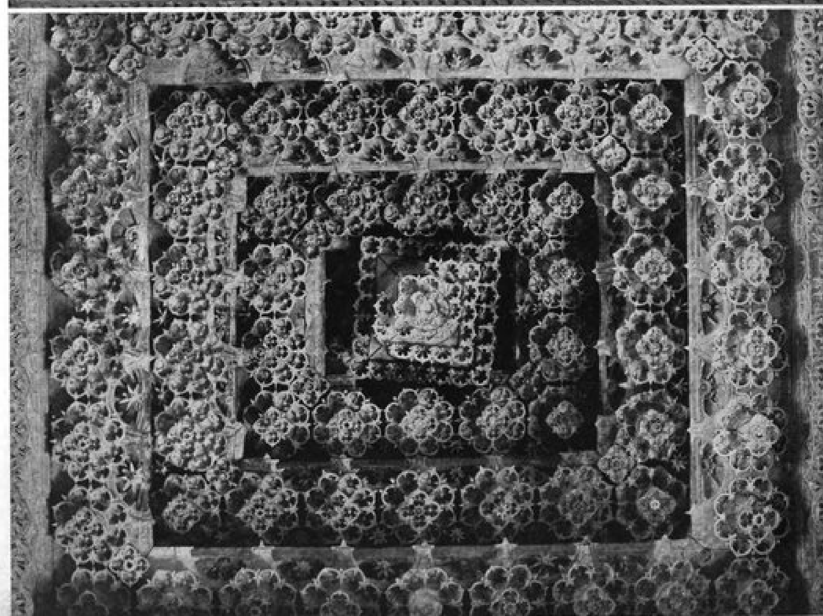
Il tempio posteriore, che fu costruito fra la fine del dodicesimo e il principio del tredicesimo secolo, è assai più interessante per la bellezza del disegno e la ricchezza della decorazione. I suoi doviziosi colonnati, i raffinati bassorilievi che si ammirano nel soffitto marmoreo, basterebbero da soli a conferirgli un'importanza artistica di primo ordine.

Le spese raggiunsero cifre favolose e i grandiosi lavori di costruzione durarono oltre quattordici anni.



Una via attraverso il villaggio dei templi Dilwara.





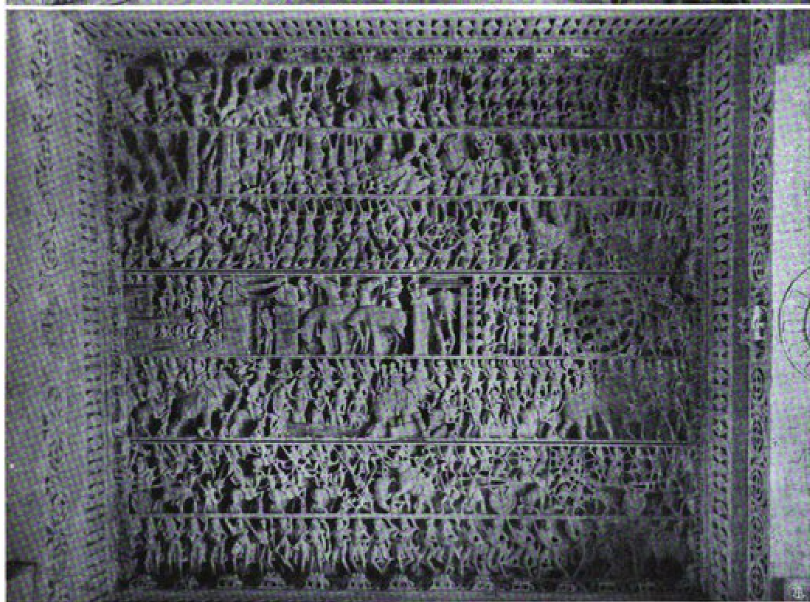
I meravigliosi soffitti dei tempi Dilwara coi bassorilievi marmorei.



Arte indiana del XIII secolo: porta monumentale del Tempio Dilwara (India settentrionale).

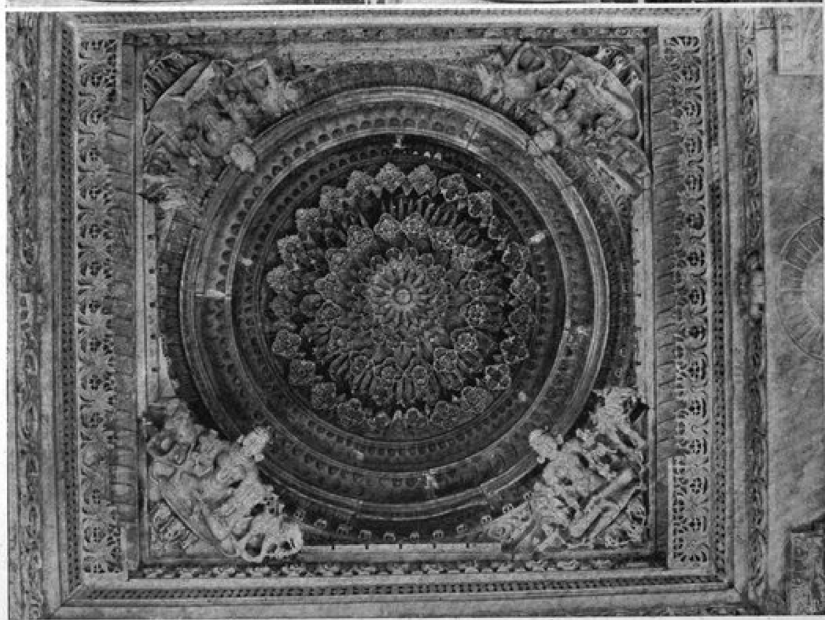






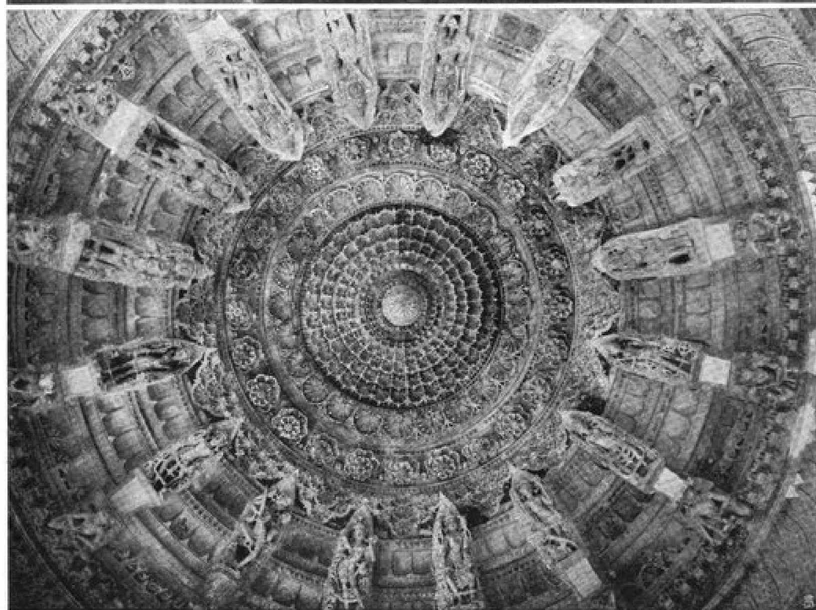
Dettaglio del soffitto marmoreo riproducente scene mitologiche. Sopra: *La porta centrale coi pilastri finemente intagliati.*





Rosone di un soffitto con figure ai lati. Sopra: *L'interno del tempio con le nicchie delle divinità.*





Delicati ricami di marmo nel soffitto centrale. Sopra: *Un superbo colonnato nell'interno del tempio.*



RIEVOCAZIONI MUSICALI

ANTONIO SALIERI

Sia permessa anche questa rievocazione. Non ce ne fornisce pretesto la ricorrenza delle date, perchè Antonio Salieri, che nacque in Legnago il 19 agosto 1750, morì in Vienna il 7 febbraio 1825. Ce ne dà ragione un impulso di equità e di italianità.

Come, del resto, non ricordarlo in quest'anno, che avrebbe dovuto far rifiorire in Italia gli studî intorno a Niccolò Piccinni, spentosi in Passy il 7 maggio 1800, (e invece non abbiamo avuto che un'isolata — e bellissima — commemorazione tenuta da Pasquale La Rotella, un ottimo saggio del Della Corte e una resurrezione effimera della "Cecchina") se Antonio Salieri vide le proprie opere rappresentate a Parigi, si può dire, tra l'una e l'altra battaglia dei gluckisti e dei piccinnisti?

Giuseppe Magnani, che dirige in Legnago la Scuola d'Istrumenti ad Arco, intitolata appunto al nome di Antonio Salieri, e che forse si accinge a scrivere di lui con qualche maggiore ampiezza, tre anni or sono, quando ricorreva il centenario della sua morte, cercò di difenderne dalle accuse ingiuste la memoria. Ma, ahimè! contro il Maestro legnaghese le denigrazioni — sopratutto, si capisce, francesi, benchè spesso di origine tedesca — furono allora largamente raccolte da uno dei maggiori quotidiani d'Italia — il *Corriere della Sera* — e il pubblico, che forma più facilmente i suoi giudizi sulle brevi letture, non venne certo indotto così a desiderare la risurrezione di qualche opera dell'autore di quella "Europa riconosciuta" con cui nel 1778 la "Scala" di Milano si inaugurò.

Quali, dunque, le accuse mosse alla sua vita e alla sua arte? Egli avrebbe sfruttato furbescamente la sua amicizia per il Gluck, del quale — e non sua — sarebbe — ad esempio — la partitura delle "Danaidi". Invido del mite Mozart (che forse avrebbe persino avvelenato; non si è detto, d'altronde, da taluni, che anche Vincenzo Bellini sarebbe stato fatto avvelenare dal Rossini?) avrebbe goduto pubblicamente per la morte dell'autore del "Don Giovanni", perchè — parole sue — "se questo musicista fosse campato qualche anno di più, noi non avremmo più avuto un pezzo di pane per le nostre fatiche". Il vanto di essere stato uno dei maestri di L. van Beethoven sarebbe "sotto molti aspetti un'amabile usurpazione legittimamente vanitosa". Che cosa avrebbe insegnato al Beethoven? Qualche scarsa notizia di lingua italiana. Infine, mentre in arte egli sarebbe stato un morto già prima della sua morte fisica, in quanto, fecondissimo e longevo non si compiacque mai d'altro che di servire da basso opportunista ai capricci della moda mutevole, in tutta la sua esistenza il facile suo costume astuto sarebbe stato quello di far parere forza la prepotenza, e generosità l'egoismo.

Un malvagio. Un invido. Un egoista. E se fosse? Sarebbero questi giudizi musicali, documenti inoppugnabili di un'inferiorità insanabile dell'arte sua? Mancano nella storia della musica i casi di indoli non generose compensate dalla genialità? Ma, sorvolando sulla leggenda dell'avvelenamento di Wolfango Mozart che è rifiutata ormai da ogni studioso dell'ottocento musicale, il Salieri fu davvero, dal 1793 al 1802, maestro a Luigi van Beethoven, per il canto, e il Nottebohn studiò venti pezzi di canto del grande di Bonn, corretti dal musicista nostro. E non è ad Antonio Salieri, che il Titano della musica dedicò le prime tre suonate op. 12 per violino e pianoforte? Non vi sono le traccie nell'epistolario beethoveniano, che quel maraviglioso ribelle venerò (der schuler Beethoven war da!) sino agli anni dei suoi maggiori trionfi il Salieri come uno dei pochi che gli erano stati maestri davvero? E, allievo o no, imaginate che il Beethoven avrebbe conservato in Vienna affetto per un uomo ladro della musica del Gluck, e sospetto di aver fatto morire Mozart o di averlo, in vita, amareggiato iniquamente? Faremo la storia della musica, confermando i pettegolezzi di coloro che in ogni tempo si compiacquero di deridere i grandi, raccogliendo le briciole dei loro odii come cibo ideale per le proprie inferiorità? E se Antonio Salieri alla morte del Mozart, che lo credeva nemico suo, disse pubblicamente "che un così grande genio sia morto è certo un danno, ma è un bene per noi; se egli fosse vissuto ancora, ahimè, il mondo non ci avrebbe dato nemmeno un pezzo di pane per le nostre composizioni", a parte la scarsa simpatia umana di queste parole, nel fatto che furono pronunciate pubblicamente non c'è l'intenzione di riconoscere il genio di un giovane avversario scomparso? Il resto — scrive il Magnani — è maldicenza di cortigiani intriganti, e dice bene.

E non fu Antonio Salieri, questo ingeneroso nemico dei giovani, che aiutò lo Schubert all'inizio della sua vita di arte, quando per lui invece cominciavano le stanchezze dell'età matura? Saranno state anche queste astuzie per far parere generosità l'egoismo? Non hanno fatto male gli italiani, che nel 1925 raccolsero queste denigrazioni come dogmi? E non sarebbe carità di patria che Legnago (dove è rimasta a metà persino la costruzione del teatro che avrebbe dovuto portare il nome del Salieri) provvedesse almeno a una ristampa delle "Memorie" da lui dettate intorno alla propria vita e che furono raccolte da Edler von Mosel?

Vi troveremmo il racconto di una breve fanciullezza fortunata, e di un'adolescenza già tutta musicale (a quindici anni Antonio Salieri era già un violinista e un clavicembalista provetto). Felicità presto interrotta dalle sventure domestiche. Orfano e quasi in miseria a quindici anni, venne mandato a Padova presso un fratello monaco, ma incontrò presto protettori umani. Prima Giovanni Mocenigo che lo pose, quale cantore, nella cappella di San Marco, alla scuola per la musica con Giovanni Pescetti e pel canto con un tenore Pacini; poi il maestro di cappella della Corte di Vienna, Florian Gassman, che decise del suo destino, portandolo seco nella capitale dell'impero austriaco.

Questo dell'essere stato assunto agli onori e agli splendori di Vienna, dove successe al suo mecenate, e fu maestro di Corte e dell'Opera, costituì allora la sua fortuna, ma può darsi che dopo la sua morte sia stata la sua sventura, e vedremo il perchè.

Belli i successi al Burgtheater (nell'anno 1770), quando poteva farvi eseguire "Le donne letterate" e "L'amore innocente" (scritte tutte e due in un solo anno), e poi l'"Armida", giudicata per qualche tempo superiore a quella del Gluck, e "La fiera di Venezia", rimasta in programma a Vienna per cinquanta anni, o "La secchia rapita", o "La locandiera"... Dolci le gioie dell'amore, quando nel 1775 otteneva di sposare la giovine contessina Teresa von Helfersdorfer, da lui conosciuta in un collegio, nel quale andava a dar lezioni (sposa fedele che lo fece padre di otto figli); magnifico il momento della sua libera e sincera amicizia d'arte con Cristoforo Gluck, ed incantevole il suo ritorno in patria, dove tutte le maggiori città vollero nuove opere sue, tra il 1778 e il 1781. E che dire di quel periodo della sua vita — che fu l'ora dei suoi capolavori — quando, tra il 1783 e il 1805, scrisse le maggiori cose sue e Parigi lo acclamò per "Le Danaidi", Vienna per "La grotta di Trofonio", e poi di nuovo Parigi si esaltò alla musica del "Tarare"? La data: 7 giugno 1787. Il successo: fantastico. Narra il Magnani: "Il pubblico in delirio vuole l'autore alla ribalta (forma di omaggio che allora non era in uso e che per primo fu tributato a lui). Il Salieri, portato sul palcoscenico, viene incoronato di alloro". Per ventiquattro sere il teatro si gremì di una folla sempre più entusiasta. L'opera era diventata così popolare, che si vendevano tabacchiere e ventagli alla "Tarare", e i boulevards di Parigi risuonavano, ovunque, del canto dei suoi motivi principali. E si trattava di un italiano!



Antonio Salieri
(da una stampa viennese).

E' possibile che tutto questo favore della folla, e quello dei critici non incensassero che un idolo bugiardo? Che Dresda e Potsdam e Francoforte e Praga e Presburgo e Amburgo e Lisbona si inchinassero a un astuto mestierante senza genialità e che il "Tarare" potesse ritornare sulle scene di Parigi nel 1790, in ora rivoluzionaria, ottenendovi un nuovo trionfo, senza una qualche ragione d'arte? Perchè non si è tentato mai in Italia la riesumazione, neppure nei concerti, di qualcheduna delle pagine sinfoniche del Salieri o di qualche sua melodia? Egli ha cantate, cori, inni, musica da chiesa, serenate, canzoni, canoni, oratorî, intermezzi ed altre opere, oltre quelle citate (ad esempio "Axur Re d'Ormur") che furono definite di classica perfezione: tutto morto davvero?

O la sciagura artistica del Salieri fu quella, nonostante l'ammirazione per lui di vari imperatori, di essere rimasto in Vienna un italiano, che sino all'ultimo faticava se gli davano da musicare pagine di poeti non italiani, e sopratutto tedeschi? La fortuna austriaca, in vita, non fu causa dell'oblio in morte?

Certo, se il 16 giugno 1816, il suo giubileo musicale venne solennemente festeggiato e un imperatore di propria mano lo decorò della medaglia d'oro all'onore civile, e Luigi XVIII gli fece mandare le insegne della Legion d'Onore, dopo che gli era stato assegnato il diploma di membro dell'Accademia di Francia, e se la sua morte nel 1825 parve un lutto della musica austriaca (Vienna volle che la sua tomba fosse fregiata di un cippo marmoreo), ciò significa che per un momento l'arte tedesca lo riconobbe per suo. Non aveva egli amato Gluck come un fratello spirituale e Parigi, antipiccinniana, non gli si era inchinata forse anche per questo?

Ma, finito il momento delle lotte fra gluckisti e piccinnisti, superate le forme di espressione degli uni e degli altri, rimase vera la realtà più profonda. Antonio Salieri era, sino all'ultimo, stato un ospite di Vienna e non ne era diventato nè un figlio, nè un interprete. Come gli era caro di esprimersi nel dolce dialetto veneto appena gli fosse possibile, la sua musica respirava forse un po' troppo di italianità. E' toccato al Salieri nel secolo decimonono, sul principio del sesto lustro di quel secolo prodigioso, che stava per riempirsi della gloria di Wagner e che sul teatro gustava già gli splendori della chiarezza rossiniana, di essere sopraffatto dagli uni e dagli altri. Ma oggi che noi raccogliamo volentieri i tesori della tradizione, potremmo compensare l'autore della "Grotta di Trofonio" dell'oblio viennese e dell'antipatia postuma di Francia con un po' di carità intellettuale nostra.

Rileggendo le sue Memorie, lo si vede soccorrevole coi poveri (divideva con i colleghi meno fortunati i suoi stipendi, e benchè non nato in Vienna era colà alla testa della Società per le pensioni alle vedove e alle famiglie degli artisti), fedele negli affetti, leale con gli amici. Talora qualche gelosia può averlo vinto e qualche impeto di passione portato ad ire brevi, di cui tosto pentivasi. Lasciò quasi di scrivere quando i lutti familiari lo ebbero troppo colpito. E non nascose mai un'affettuosa nostalgia per la laguna e per San Marco. Perchè dovrebbe essere un sepolto senza remissione? E' forse l'ombra del soave Mozart che vuole questo interminabile castigo? O non è piuttosto una pigrizia nelle ricerche e negli studi ed una avarizia nelle esumazioni, che si ammantano di severità critica e morale? Io ne faccio un problema di estetica e di giustizia. Ed auguro che Legnago non sia sorda all'appello, se tutte le altre città italiane dovessero serbare per il Salieri l'indifferenza riserbata (fuori di Bari) per Niccolò Piccinni.

INNOCENZO CAPPA

I NOSTRI ATTORI

LAMBERTO PICASSO

Già un poco calvo — eccolo! — e con la fronte che pesa. Gli occhi guatano di sotto in su. Le guancie sono incise: agli angoli della bocca è rimasto un segno, non so se di scherno o di dolore.

Voglio definirlo "notturno" per quella grande e densa ombra che si proietta sempre dietro il personaggio da lui rappresentato. E per il tono delle parole, un poco strascicate, un po' lente che hanno il color del mistero, il senso non della passione, non della confessione, ma quasi della congiura sentimentale, sui crocicchi del male e del bene, sotto la lampada gelida delle veglie solitarie, delle torbide meditazioni disperate.

Lamberto Picasso è un doloroso attore profondo: ma tremulo, gelido, implacato, rabido anche, ed espressivo, per un dolor ragionante. Le sue braccia non si allargano in un gesto istintivo, e qualche volta istrionico di facile comunione con il pubblico. Le sue braccia, come il suo animo, si stringono sulla ferita che sente: e la fronte si abbassa, e il mento poggia sul petto.

L'istrione non si esibisce: il ragionatore si raccoglie, quasi si cela. Si sente che tutto è stretto come in un pugno che trema, sotto le pupille ferme che indagano spietatamente...

Questa ritrosia, questo disdegno, questa cupa sincerità, questa misura, hanno reso per molto tempo, non forse impopolare, ma in ogni modo sfuggevole e indesiderabile l'arte di Lamberto Picasso.

Poi, venne Pirandello.

Nel gioco del teatro pirandelliano, apparentemente pazzo, ma in sostanza giudizioso come nessuna altra speculazione scenica, esasperato per la ricerca dell'esatto, ischeletrito per la mania del secco, dell'essenziale, della logica nell'assurdo, dell'assurdità nel convenzionale, Lamberto Picasso, con la sua arsa voce di assetato, con la sua notturna mentalità abituata alla solitudine sentimentale ed alla facile manovra del paradosso, s'inserì da padrone. Fu l'unico attore, forse, che, seguendo Luigi Pirandello lungo la nuova strada, non abbia dovuto mutar passo maschera e natura. Si ritrovò, sulla soglia della maturità, egli che non aveva mai conosciuto, vagabondo scontento dello spirito, un rifugio d'arte conveniente e possibile, nel bel mezzo di una nuda casa sua, sorta per l'incantesimo di quella stessa ispirazione feconda che aveva attraversato, sterile, i suoi sogni.

Quando Pirandello tentò il primo esperimento pratico di un teatro suo, Lamberto Picasso istintivamente gli si pose al fianco. Non poteva mancare.

Ricordo quelle prime polverose, febbrili, snervanti vigilie romane.

I ragazzi che lavoravano intorno al maestro avevano, tutti, gli occhi cerchiati d'ombra, e le pupille stralunate, e le labbra secche: uscivano a tardissima ora, dopo le prove febbrili, per bere una sorsata d'aria fresca. Il maestro inaugurò in quel tempo, sotto la giacca polverosa, quella sua invenzione di flanella grigia, che era panciotto camicia e colletto insieme, e contro la quale la barba caprina si scarruffava incontentabile e nervosa.

Si mangiava pane e prosciutto con segaticcio, a cavalcioni delle tavole rovesciate del palco, tra un fragor di martelli e di seghe, come gli operai nel cantiere.

Orio Vergani correva su e giù per i treni e per le scalee dei Ministeri, con pacchi di cartelle sotto il braccio, e rotoli di stoffa, e tavole di disegni.

Pirandello aveva annunziato il nuovo: c'era chi, in quel primo tempo fragoroso di riforma, s'illudeva che potesse nascere un'arte di Stato.

In ogni modo, una luce di fucina si rivelò sul palco. Se il fumo anzi che andarsene diritto al cielo, scese per qualche malaccorta ventata, ad annuvolar la platea, poco male. Se il fuoco bruciò dopo poco tempo la baracca, un segno peraltro rimase nella cronaca ed un puntolino rimarrà nella storia.

Non è nato il nuovo secondo l'annunciazione pirandelliana: chè il nuovo non nasce secondo le formule predisposte e i programmi, così. Nacque, nella luce di un baleno, dietro la netta precisione di una sagoma, una grande ombra che rivelava il profilo interessante di un attore.

Lamberto Picasso fu conosciuto, nella sua compiuta possibilità interpretativa, dal pubblico in tal modo.

Autore ed interprete non poterono per le sopraggiunte zuffe inevitabili, disgiungersi. Se anco domani, come pare, andranno per diverse strade verso mète apparentemente diverse, al cospetto del pubblico non si disgiungeranno ormai più.

Egli diede alla nostra modernità affannata e pensierosa, il segno inconfondibile di un'arte interpretativa liberata dall'enfasi dei grandi gesti e delle eroiche imprese, ma ossessionata dall'importanza delle piccole cose.

Aderendo la forma alla sostanza, scomparve il lungo periodo sonante che esigeva il suo pennacchio con l'immagine e voleva che un senso di nobiltà altezzosa e solenne gravasse sui momenti tipici del colpo a sorpresa, della scena madre, del finale a saetta letteraria preceduto sempre dal borbottar del tuono.



Lamberto Picasso. (Fot. A. Badodi)

Frantumata, sincopata, tutta parentesi e puntolini e ritornini ed incisi, e virgolette e sottintesi, la nuova forma creò un dialogo difficilissimo: quasi con una misura di respiro e di silenzi, quasi con una continua indicazione di intensità negli sguardi, nelle movenze e nelle palpitazioni del labbro, delle palpebre e delle narici.

Lamberto Picasso ha ottenuto per questi effetti e per la immediata fortuna di questa maniera una sua singolare abilità interpretativa, che il pubblico e la critica ormai hanno definito maestria, che resterà, ripeto, unita all'opera da una indissolubile e rarissima comunione d'intenti e di spirito nella storia del teatro, che è quasi sempre storia di zuffe implacabili fra il palco e il tavolo, fra l'ispirazione e l'interpretazione, fra l'autore e l'attore.

Luigi Pirandello tracciava mirabilmente le linee secche ed astruse di tale martirio della creatura scenica uscita dalla fantasia del poeta per male adattarsi sempre nella opaca e nuda realtà del teatro.

Ma quando "*I sei personaggi in cerca di autore*" vennero pensati scritti e rappresentati, Lamberto Picasso non era ancora apparso a fianco del Maestro.

g. r.



Il Coro del "Carro di Dioniso" di Ettore Romagnoli.

RAPPRESENTAZIONI CLASSICHE AD AGRIGENTO

Primavera di evocazioni classiche in Sicilia: dopo le recite di Siracusa e Taormina, ecco quelle di Agrigento. L'antica città della "Magna Graecia" ha offerto il suo meraviglioso anfiteatro naturale alla rappresentazione dell'"Alcesti" di Euripide, del "Mistero di Perséfone" e del "Carro di Dioniso" di Ettore Romagnoli. Vicende e personaggi del mito greco si sono mirabilmente inquadrati sullo sfondo del tempio della Concordia. Armoniose e intonate sono apparse le esecuzioni, di bell'effetto le musiche e le danze.

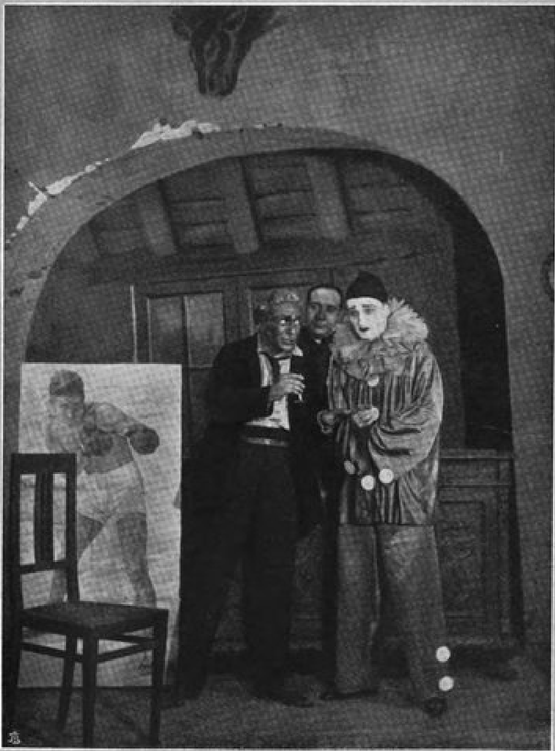




Una scena del "Mistero di Persefone" di Ettore Romagnoli, rappresentato ad Agrigento: I protagonisti, Evelina Magni e Oscar Andriani. A sinistra: *Le supplici nella tragedia "Alcesti" di Euripide.*







La scena del I e III atto del "Gladiatore morente" rappresentato all'Olimpia dalla compagnia Pavlova. A sinistra: G. Piamonti, M. Mina, G. Donadio, M. Raspini, R. Cialente.

Una nuova commedia drammatica in tre atti "Il Gladiatore morente" ha dato a Gino Rocca un altro vibrante e significativo successo. Successo di poeta oltre d'uomo di teatro, perchè nella figura del suo protagonista, un pugilatore di razza negra sradicato dalla sua terra e trapiantato in Europa fra gente ostile, l'autore ha saputo mirabilmente esprimere la disperata tragedia dell'uomo solo: senza patria, senza religione, senza famiglia.

(Fot. Ravagnan)

Giulio Donadio (Siki) e Renato Cialente (lo studente) in una scena del secondo atto.

IL SUCCESSO DEL "GLADIATORE MORENTE" DI GINO ROCCA A MILANO



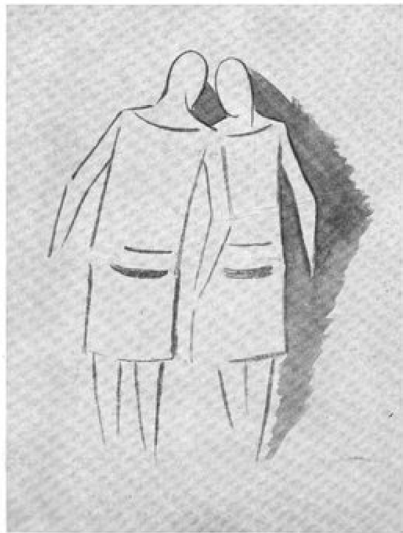
LA PAGINA DELLE SIGNORE

(Disegni di Fabiano)



Si è tenuta a Milano, anni or sono, una spassosissima esposizione: quella del cattivo gusto. C'era la testa di moro, ritagliata nel velluto nero, incollata di profilo sopra una sfondo fantasia. Panno bianco e nero per l'occhio; una striscia rossa al posto delle labbra; un po' di finto astrakan per la chioma e un bell'anello dorato, almeno all'orecchio in vista. C'era la ballerina di carta-crespo, sparsa di stelline dorate, e non mancava il fiasco vuoto nel quale, pazientemente — previa una sciacquatura incollante — si soffiavano polveri variopinte e figurine diverse. Non dimentichiamo i ferma-carte a globo di vetro, nella profondità dei quali si scoprivano monumenti o mazzi di fiori... In somma, tutte le brutte cose, delle quali la nostra giovinezza ha sorriso compassionevolmente quando le trovava in casa della prozia provinciale e conservatrice, e che hanno dato tanti argomenti alla dolce musa di Guido Gozzano. Erano le distrazioni delle zittelle, sotto Luigi Filippo, quei lavoretti ingegnosi e pazienti, a andavano con tutto uno stile di mobili, di ricami, di drappeggi, persino di cristallerie, di maioliche e di soprammobili.

Più tardi tutto questo era scomparso, cacciato dal ridicolo. Adesso gli oggetti di quel tempo si levano dall'oblio, sono cercati nei solai di famiglia, o si pagano cari agli antiquari. Sono la testimonianza superstite di un passato già abbastanza lontano, perchè la moda possa osare di rimetterli in circolazione.



E a forza di vederli e rivederli, di saperli apprezzati, state pur certi che li guarderemo anche noi collo stesso sguardo di compiacenza col quale le nostre nonne dovevano contemplarli. Luigi Filippo, *le roi Poire,* come lo chiamavano e lo raffiguravano, per significare la sua scarsa intelligenza, ritorna a trionfare come dopo la abdicazione del cugino Carlo decimo, re di Francia.

I suoi mobili, che avevano appesantite e rese massicce le grazie dei predecessori, si accompagnano alle poltrone, ai parafuochi e ad altri mobilini interamente ricamati a punto in croce. Ricordate le pantofole ricamate in lane sapientemente graduate, sui fondi più bizzarri?

Quelle pure son ritornate, salvo che i disegni sono meno antiquati, e i punti più piccoli. Persino si appendono al muro, debitamente incorniciati, per conservare il carattere e lo stile, gli imparaticci delle antenate coll'alfabeto ricamato a crocette, in tinte impallidite, sul canovaccio che si è fatto giallo. Chi non ne ha uno in famiglia, lo può cercare dall'antiquario, e sognare ugualmente le mani ormai scarnite ed immote che l'hanno ricamato, mentre le curve testoline docili si nutrivano degli arditi sogni che le ragazze di tutti i tempi han prediletto e sui quali, almeno, l'autorità materna non aveva controllo.

Dopo avere tanto portato per sera la crinolina, ci è diventato difficile, proprio adesso, star chiuse per tutto il giorno nell'astuccio della sottanella minima che intralcia il movimento. E il vecchio vestito, prima riveduto in feste mascherate, in cinematografie, in operette, noi l'abbiamo risuscitato, perchè ci è piaciuto, e l'abbiamo adottato con franchezza. Col ritorno dello sboffo posteriore, le reni tornano ad essere falcate. E abbiamo una collezione di preziosi fazzoletti elaborati da tenere in vista. Sempre, tutto, come allora.

Rinnovate o rinvecchiate così, non possiamo più avere una testa da maschio, ma se un colpo di forbice è bastato a recidere le chiome nel minuto della decisione improvvisa, ora per vederle crescere, occorre una più lunga pazienza.

Qualche parrucchiere, ripensando al passato, decreta che per rimediare si radunino sulla nuca i cernecchi indecisi, in un bel nodo chiamato alla Mozart.

Torna di moda persino il picchè, quel cotone a rigoline rilevate che dà dei punti, in fatto di consistenza, alle stoffe più rigide ed inamidate. Persino la grossa paglia (paillasson) rivede la luce. Si consiglia, per esempio, un cappello bigio e avana, ornato di grograin rosso, purchè qualcosa nel vestito invochi la necessità di quei colori che quest'anno si frequentano molto fra di loro.

L'amore del particolare si fa sempre più minuzioso, e le tinte armoniche moltiplicano l'occasione di farsi compagnia.

Persino le sciarpe hanno scelto di stare in accompagnamento colla quasi nascosta fodera delle borsette. E puntolini, coriandoli, pastigliette, piselli, centesimini, tutte le cose rotonde nelle più varie dimensioni, si spargono per tutto, come se nevicasse.

Malgrado tanto, diremo così, ingentilimento, perdura per molte occasioni la voga del vestito *sport*, semplice e comodo. Rodier non finisce mai di inventare stoffe adatte e strane, ed ha creato delle lane tubolari, che pur non essendo tessute a maglia, ne hanno tutta l'elasticità. Il fondo è quasi sempre bigio; unito nelle gonne, prende per le giubbette dei piccoli disegni in bruno ovvero in rosso. L'insieme riesce molto carino ed armonioso. E con questi vestiti in due pezzi, oppure coi *tailleurs* (molto aperti sopra un assai femminile panciotto di vivo colore) è meglio conservare la linea diritta, a proposito della quale si dice che un francese abbia esclamato con una certa deplorazione: *Ah! ces americaines, on ne sait jamais si elles vont ou si elles viennent.*

Per significare... quello che avrete capito benissimo. Non farò nemmeno ad uno dei miei lettori l'ingiuria di spiegare la frase.

E i cappelli sbrigativi per quelle occasioni, se vogliono essere a prova di ogni ventata, debbono esservi cuciti addirittura sulla testa. E questo fanno oramai le modiste e persino qualche eclettico parrucchiere, con molto vantaggio della cliente, che vedendosi nascere e progredire addosso il copricapo, può vedere subito se le si adatti.

La moda quasi insensibile nei cambiamenti di linea, in fatto di cappelli modifica specialmente la testa. Qualunque effetto è distrutto, se essa non sia perfettamente aderente.

Fra tutte era questa, dunque, l'innovazione invocata.

Vi è mai capitato, per esempio, di osservare, dopo avere provato un cappello: "Mi piace, ma ci entro a stento; mi darà il mal di capo e tutto l'effetto sperato dall'inventrice andrà così, per di più, fallito".

Ovvero: "Mi casca troppo sul collo e diventa perciò inelegante e persino un poco buffo. Vuole prendermi, signora, l'esatta misura della testa?"

Se avete domandato questa enormità (tale poteva sembrare quando ancora non era comunemente ammessa) avrete certamente ricevuto uno sguardo di sdegnoso e lungimirante compatimento dalla modista, con un rassicurante e soprattutto sicuro: "Stia tranquilla, ho visto".

Conseguenza inevitabile: nove volte su dieci, il cappello non era fatto per la vostra testa.

Tutti i principi russi, che la rivoluzione ha lasciati scappare, si sono fatti sarti oppure maestri di ballo. Ma per attirare le scolare, ci voleva qualcosa di più del titolo, della pietà ispirata dalla sventura, e, poniamo, anche dalla persuasione di imparare a danzare quasi professionalmente. E allora quest'esercizio diventa l'ultima cura, per dimagrare in armonia; non sviluppa più esageratamente i muscoli delle gambe, come voi credevate, ma li rinsalda per ogni dove nella persona della danzatrice, sostituendoli all'adipe, che va sciogliendosi a quel sacro fuoco d'arte. E se poche sono le signore elette a potere competere con una vera ballerina, moltissime sono, in ogni modo, chiamate. Le più grosse si dimostrano naturalmente le più ardimentose e diligenti allieve. Gli squadroni pieni di ardore, manovrano in costume da bagno, molto succinto, e lo spettacolo... è uno spettacolo fin dal principio, quando cioè le aspiranti danzatrici non hanno ancora imparato niente, oltre al fascino del loro istruttore e alla coscienza della propria ignoranza.

Il costume da bagno è lo stesso che serve per entrare in acqua. Maglietta e pantaloncini. E si raccomanda la brevità, come nelle visite agli uomini di affari. Ma, come dicevamo mesi addietro, per girare poi la spiaggia in cerca di sole, di ammiratori e di amiche, ci vuole una giubba di difesa. Questo anno sarà il giacchettone del popolano cinese, il vero, quello venuto dalla Cina. Raccomandarsi per tempo agli amici ed ai parenti ufficiali di marina. Ho un certo ritegno a scrivere il nome inglese, che renderebbe più chiara la commissione da dare. Temo le ire di troppi scrittori, insorti contro le parole straniere, anche di recente, senza contare la crociata, che ancor continua, di Pasquale de Luca, e quella abbandonata da Pastonchi. Temo anche Fraccaroli, che predica bene, ma talvolta, quando si trova in paese straniero, razzola male, benchè abbia una valvola di sicurezza nelle lettere che fa scrivere dalla linguacciuta Giacomina, cameriera di prima classe e pretesa, al Paoletto del suo cuore. Lo dico dunque? si porta il *coolie coat*, poichè il *kimono* caldo ed ingombrante era da un pezzo tramontato.

Ci si ricopre un poco, insomma. Anche le braccia domandano difesa e pare che l'ottengano a tutte le ore del giorno. E dopo tutto, anche le gambe tendono ad essere meno esposte poichè i vestiti hanno tante allungature capricciose. Colore ultimo, per sera? l'orchidea, sopra tutto per le calze. E colle giacche da sera (lustrini, tulle o merletto), ricompare timido qualche piccolo cappello vespertino.

Per finire, riferirò alle lettrici, le sagge parole dettate dall'esperienza di Geraldine Farrar ai giornalisti americani, suoi compatrioti. Geraldine è stata, per chi non lo sappia, una cantante bella assai, ammiratissima persino da Guglielmone (del quale porta al collo un dono veramente imperiale) nonchè da molti altri, compreso fra i quali il Kronprinz. Adesso la bella donna porta allegramente i corti capelli d'argento e il viso pallido dell'età media. E parla come un filosofo virtuoso.

"Non potete evitare l'età. Non è possibile pretendere di comprimere sè stesse, la sè stessa di quarantacinque anni, dentro lo stampo che aderiva alla nostra persona ventenne. E se passate il vostro tempo tentando di trattenere la bellezza fuggente dal corpo, non vi rimarrà il modo di coltivare la bellezza dello spirito che non dovrebbe avere età. Il tentativo, che porta inevitabilmente seco, alternative di dubbi e di speranze, di delusioni e di abbattimenti, lascia un'impronta di amarezza nell'anima che rincorre la chimera sempre più lontana ed inafferrabile. La donna che non si rassegna all'inevitabile, non solo perderà ogni serenità per sè, ma non avrà più gioia da dare ad altri. E di questo aiuto spirituale reciproco, è fatta, dopo tutto, la vita. Reciproco: dare ed avere.

Per me (è sempre Geraldine Farrar che parla) gli anni non sono fatti di giorni, ma di colori, ed io scelgo man mano i più belli per farne il continuo ricamo della mia vita. Ci sono certo, oltre alle gioie, i dolori, ma anch'essi servono a far più profonda, comprensiva e dolce l'anima che la giovinezza ha conosciuto irruente ed indomita. E ci danno luce e guida per andare verso l'avvenire, breve o lungo che sia".

Queste le parole: e dopo d'averle citate, sarà meglio non guastare con altre futili vanità (di quelle ch'ella non ha sempre disdegnate) i detti memorandi della saggia cantatrice.

MANTICA BARZINI



DIVAGAZIONI DELL'ULTIMA MODA

Accanto al cappello di proporzioni corrette e di tinte sobrie, rifiorisce il copricapo orientale ben aderente, nero e lucido con ornamenti gemmati. Niente di nuovo; sono invece una pericolosa novità i grandi fazzoletti allacciati sulla spalla, che novantanove volte su cento ottengono un ameno effetto caricaturale.

Un turbante nero ornato di strass con fermaglio che dà particolare rilievo ai lineamenti e alla carnagione del viso.







Cappello di feltro e paglia nero. Due "pointes" con disegni e ricami di colori vivaci.













Vestito in crêpe de chine stampato con maniche e cintura di georgette bianca. Sopra: *Tre abiti estivi di pregievole disegno e di ottimo effetto.*

La voga dei disegni geometrici di marca futurista è momentaneamente tenuta in iscacco dal vecchio motivo dei " pois ". Non si preoccupino gli artisti, chè si tratta d'una passeggera manovra industriale; per vincere la concorrenza si dovrà poi ricorrere nuovamente alla loro fantasia.

Abito e mantello da viaggio in tessuto di lana con motivi scozzesi.

ELEGANZA E COLORE DELLE FOGGE ESTIVE



Le LL. EE. Balbo e Sirianni col generale De Pinedo e il Capo di S. M. Armani fra i giornalisti della crociera.

ITALIA CON GRANDI ALI

Ancora una volta il nome d'Italia risuona trionfale nel mondo per virtù delle sue ali mirabili.

I due avvenimenti aviatori che in questo mese si sono compiuti hanno suscitato da parte degli stranieri, un interessamento che ha soverchiato perfino quello grandissimo per l'avversa sorte degli argonauti polari.

In realtà l'impresa polare, della quale tutti gli italiani ora apprendono con affettuoso cuore l'incruenta soluzione, non aveva precisamente carattere ufficiale, sebbene molti aiuti morali e materiali le personalità e gli organi del Governo Fascista abbiano concesso al Comitato Milanese promotore.

Per tanto la disavventura occorsa, e che gli energici sforzi di Enti privati e pubblici sembra a quest'ora che abbiano attenuato, non diminuisce punto la gloria e la soddisfazione per il brillante risultato dei due avvenimenti cui accennammo: la Crociera mediterranea ed il primato di distanza e di durata.

Anzitutto occorre evitare che nella mente del pubblico si insinui il pernicioso errore di credere che i successi ottenuti siano dovuti alla buona fortuna, o, come dicevasi una volta, allo "*stellone*". Certo che l'imponderabile Caso entra in questi come in tutti gli eventi e ci è stato favorevole, ma il successo fu determinato da una preparazione metodica, razionale, scrupolosa; preparazione non improvvisazione, volontà non azzardo, prova non avventura.

A molti, quei due avvenimenti poterono giungere inaspettati, ma noi già ne demmo ai nostri lettori qualche preavviso nell'articolo sul numero d'aprile di questa Rivista, laddove riferivamo del discorso di S. E. Balbo alla Camera.

Egli disse:

" L'Italia già sta alla testa di tutte le Nazioni del mondo per il volo più veloce ed il volo più alto; ho la certezza che sapremo realizzare anche il volo più lungo ed il volo più lontano ".

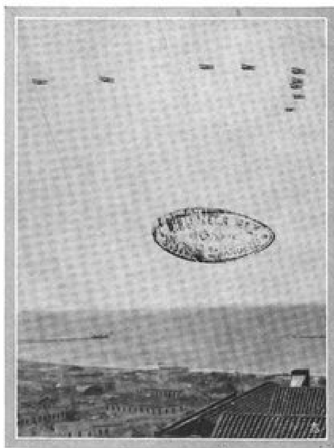
Egli disse ancora:

" Io penso che oggi si debbano cercare obiettivi nuovi per la gara dell'ardimento, della volontà e della perizia dei nostri volatori, non tanto alle transvolate individuali quanto a crociere collettive di più squadriglie destinate a volare insieme per arricchire il nostro personale volatore di esperienze preziose di cielo, di clima e di paesi lontani, e di una pratica necessaria per il volo in massa ".

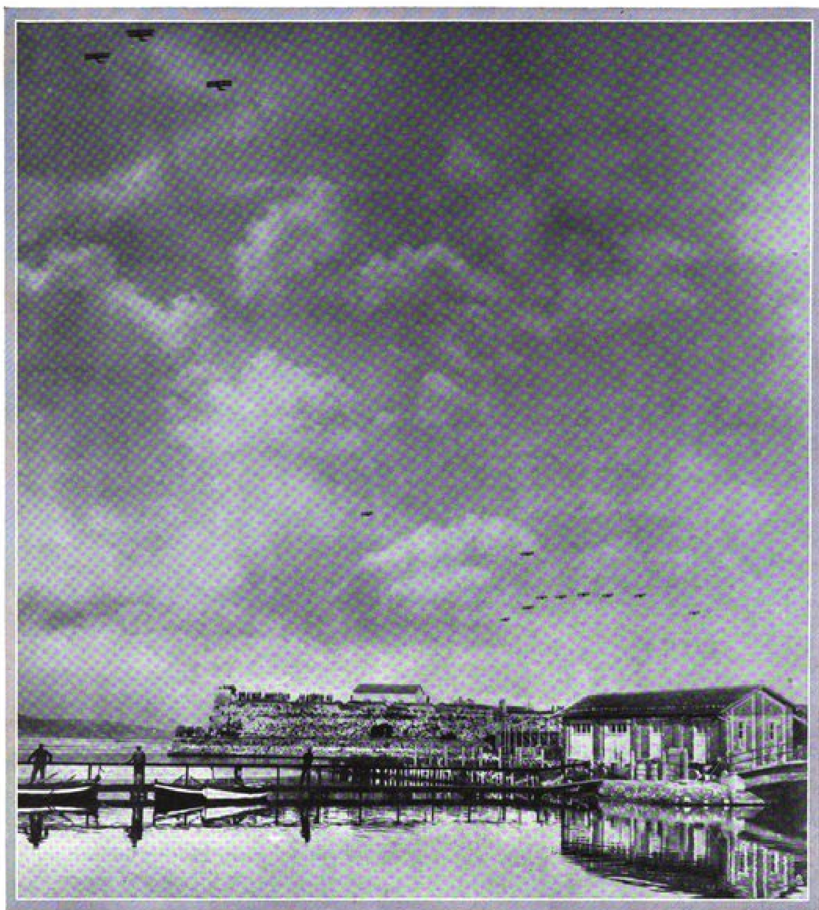
In questi due brani del discorso di S. E. Balbo sono adombrati tutti i progetti, i propositi, gli studi e gli esperimenti fatti per conquistare il primato nel gran volo di massa, ed il primato di durata e di distanza.

CIELI MEDITERRANEI

Nelle brevi parole che pronunciò nella sala dell'idroscalo di Berre (Marsiglia) in risposta al saluto portogli dal Vice-Ammiraglio Vindry, S. E. Balbo affermò la priorità del volo dei sessantuno



Il passaggio su Cagliari.



La partenza dei sessantuno idrovolanti da Orbetello.

velivoli del cielo dal "nostro Mediterraneo", ed accentuò forte la voce su questo possessivo legittimo ed orgoglioso.

Veramente la transvolata di una così grande massa di velivoli è potuta apparire a qualcuno un atto politico, quasi una rinnovata presa di possesso delle ali tricolori nello spazio mediterraneo che già vide dominare natanti le insegne della stirpe.

Ad altri è potuto apparire che la forza armata dell'aria abbia voluto lanciare arditamente verso il futuro la sfida delle sue possibilità tecnico-militare, in emulazione colle possibilità dei navigli armati di superficie.

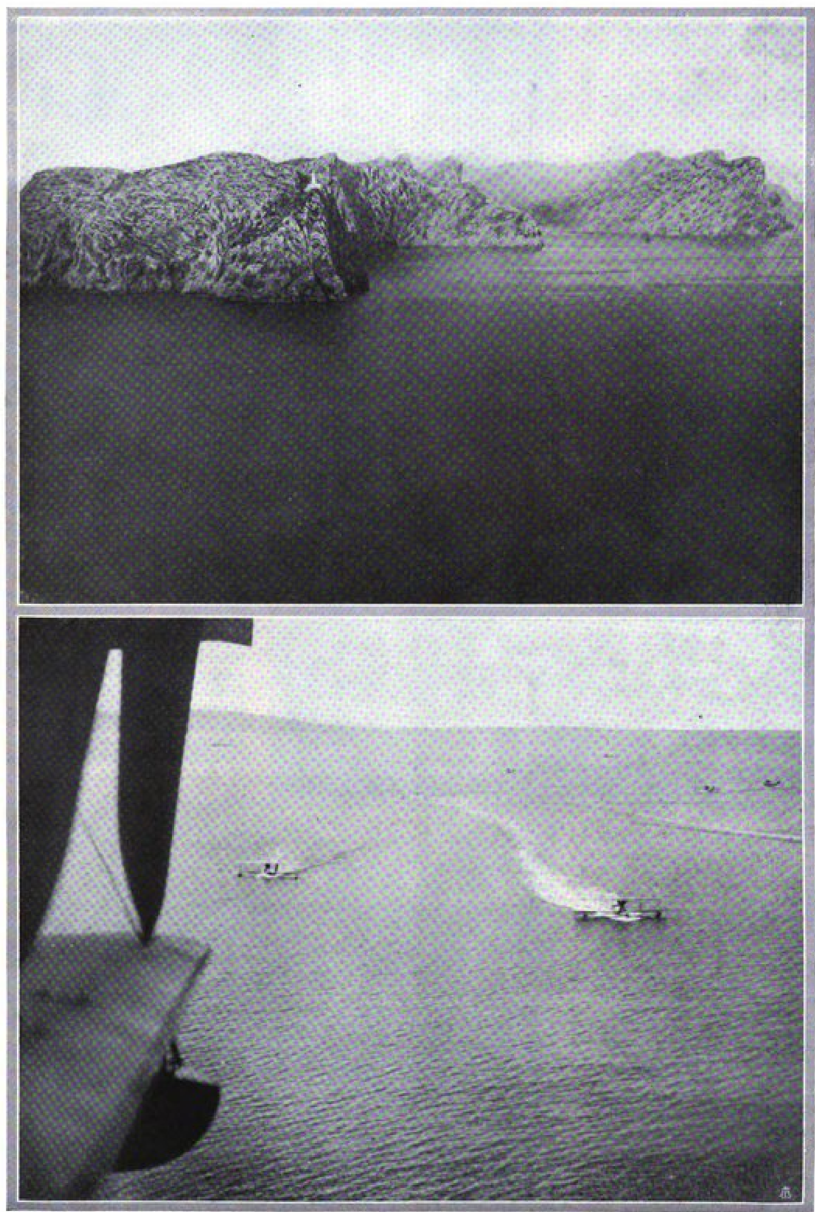
Altri, infine, ha osservato che d'ora innanzi nelle visite di cortesia in terra straniera, l'unità aviatoria sostituirà almeno in parte l'unità navale, anche perchè quella può addentrarsi nel territorio ospite ed atterrare nel cuore della nazione cui rende visita anzichè mantenersi alla sua periferia.

Ma a parte la verosimiglianza maggiore o minore di ciascuna di queste ipotesi, certo si è che la crociera ha costituito innanzi tutto un meraviglioso addestramento in cielo e in basi inconsuete, in cieli e in basi analoghe a quelle dove, "quando scoccasse l'ora", gli stessi uomini e gli stessi comandanti potrebbero trovarsi a dover volare ed ammarare a scopi meno pacifici. Se mal non intendemmo alcune parole che ad Orbetello, dopo il ritorno della Brigata, il Duce, pro-





Gli idrovolanti ammarati nella baia di Pollensa (isole Baleari), seconda tappa della crociera. Sopra: *La folla sulla banchina del porto di Pollensa all'arrivo delle squadriglie.*



L'ammaraggio nelle acque delle Baleari visto da uno degli idroplani. Sopra: *L'apertura della baia di Pollensa come appare in volo.*

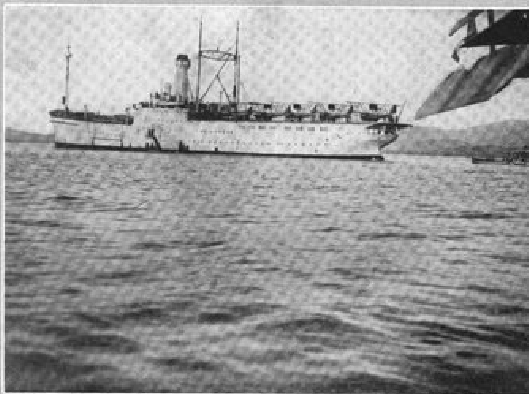
LA FLOTTA AEREA NELLE ACQUE DELLA SPAGNA

nunciò con voce marziale mentre il gruppo degli Addetti aeronautici stranieri era poco discosto, occorre che l'aviazione italiana prenda la capacità e la consuetudine di circolare nell'intero mediterraneo a proprio grande agio.

Il problema di questo predominio è sopratutto problema di raggi d'azione dei velivoli da adoperare; ma già nella crociera effettuata le tappe di quasi 600 kilometri sono state trasvolate ottimamente, sebbene ciascun velivolo avesse a bordo, oltre il rifornimento di consumo, anche una notevole quantità di parti di ricambio.



S. E. Italo Balbo sbarca nel porto di Pollensa.



La nave portavelivoli "Dedalo" nella baia di Pollensa.

Anche da questo punto di vista la crociera è stata un grande successo tecnico oltrechè un successo di addestramento e di impiego.

Il successo tecnico è messo in massima evidenza dal fatto che sopra 61 velivoli, attrezzati con 68 motori (gli idrovolanti "S. 55" ne hanno due) non avvenne ai motori neanche una sola avaria. Le pochissime avarie (subito riparate) che si verificarono furono dovute non già ai motori ma ai loro accessori.

Tutti i motori erano dello stesso tipo, Isotta Fraschini "Asso" da 500 HP; italiani quindi di concezione e di costruzione.

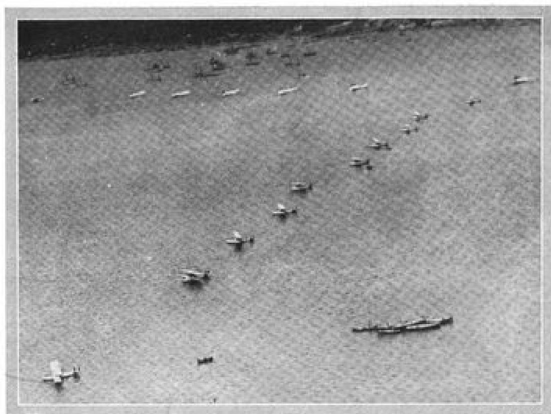
L'unicità di tipo di motore fu voluta dai Capi che pensarono essere tale unicità un coefficiente di facile rifornimento, ricambio, riparazione. I fatti corrisposero pienamente alla loro aspettazione.

Solo il velivolo "Cant 22",



Il gen. De Pinedo con gli ufficiali superiori sul molo di Pollensa.

LE TAPPE DELLA CROCIERA NEI PORTI SPAGNOLI



Gli idrovolanti nelle acque di Porto Alfaques, terza tappa.

da S. E. Balbo, vi apportò alcune modifiche; S. E. il Generale Armani Capo di S. M. della R. Aeronautica ed il Generale De Pinedo Comandante della III Zona Aerea Territoriale, ciascuno per la parte di sua spettanza, dettero pratica esecuzione al progetto. Il Generale De Pinedo assunse il Comando della Brigata, composta di due stormi di velivoli; coadiuvato dai due Colonnelli comandanti gli stormi procedette agli addestramenti preliminari; e cogli Ufficiali del Comando di Brigata



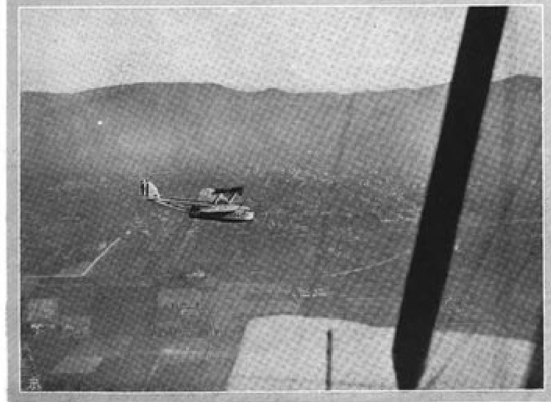
L' Infante Don Alfonso di Spagna riceve, a Los Alcazares, S. E. Balbo e il gen. De Pinedo.

che essendo destinato ed attrezzato a scopi civili offriva un maggiore agio e perciò servì per trasportare gli Addetti Aeronautici stranieri, era mosso da tre motori di un altro tipo: il Semi-Asso della stessa Isotta Fraschini.

Ma il successo tecnico non si sarebbe realizzato se fossero mancati la perfetta organizzazione, il preciso comando, la preparazione accurata della parte logistica.

E' noto che il Duce, approvando il progetto sottopostogli

attuò nelle varie basi di transito la complessa predisposizione dei rifornimenti, degli ormeggi, degli alloggi, acciocchè nessùna eventualità fosse trascurata, ma tutto cooperasse al fine: far sì che i 53 idrovolanti tipo S. 59 della brigata e gli otto idrovolanti tipo S. 55 che formavano il gruppo delle Autorità invitate percorressero le varie tappe con regolarità e rapidità, e tornassero in patria.



Il passaggio dei velivoli italiani sopra i sobborghi di Barcellona.



S. E. Italo Balbo, accompagnato dal nostro ambasciatore march. Medici del Vascello, nel palazzo reale di Madrid dopo il banchetto offertogli da S. M. il Re di Spagna.

Per avere una idea anche superficiale del lavoro di preparazione indispensabile, si pensi che occorse preparare tra l'altro 418 ancore e 450 gavitelli per l'ormeggio degli idrovolanti nelle tappe che ne erano sprovviste!

LA CRONACA DELLA CROCIERA

Sebbene tutta la stampa quotidiana ne abbia ampiamente parlato, non è male, a scopo che diremo documentario, il riepilogare la cronaca dell'avvenimento nelle pagine di questa Rivista che si diffonde in tante lontane parti del mondo, dovunque palpiti un cuore di italiano e fascista.

Le squadriglie affluirono ad Orbetello dalle più diverse basi d'Italia. Alcune vennero da Siracusa, altre da Spezia, altre da Pola, compirono perciò dei voli di lunghezza notevole, come preludio di quello collettivo che si avviavano a compiere.

Da Roma (Ostia o Vigna di Valle) giunsero in volo con gli S. 55 S. E. Balbo, S. E. Sirianni, S. E. Armani, il Capo di Gabinetto di S. E. il Ministro, gli Addetti aeronautici stranieri e i giornalisti.

A proposito di giornalisti non è fuor luogo notare a loro onore che per la prima volta forse nel mondo un gruppo di dodici giornalisti partecipava ad una crociera così lunga; anche la stampa italiana ha avuto occasione da questa crociera per affermare un primato!

La partenza avvenne da Orbetello alle ore sette del giorno 26 Maggio in questo ordine:

Il generale De Pinedo, fiancheggiato da due vevelivoli condotti rispettivamente da un colonnello e da un maggiore, che formavano il comando della Brigata. Poi il Comandante del 27.o stormo con le squadriglie del suo stormo, poi il Comandante del 26.o stormo seguito dalle sue squadriglie; poi un velivolo S. 55 tipo Cant. 22 con a bordo gli Addetti aeronautici stranieri, poi un altro velivolo S. 55 del quale uno dei due piloti era S. E. Armani, poi altri S. 55 che portavano la stampa ed altri invitati, infine due velivoli S. 55 sugli scafi dai quali spiccavano due croci rosse, e che erano incaricati del servizio di pronto soccorso.

Questo ordine di partenza si ripetè nelle varie tappe. Le squadriglie mantenevano in volo la tradizionale formazione a triangolo.

Prospettiamo qui sotto per brevità le tappe percorse e l'orario di viaggio.

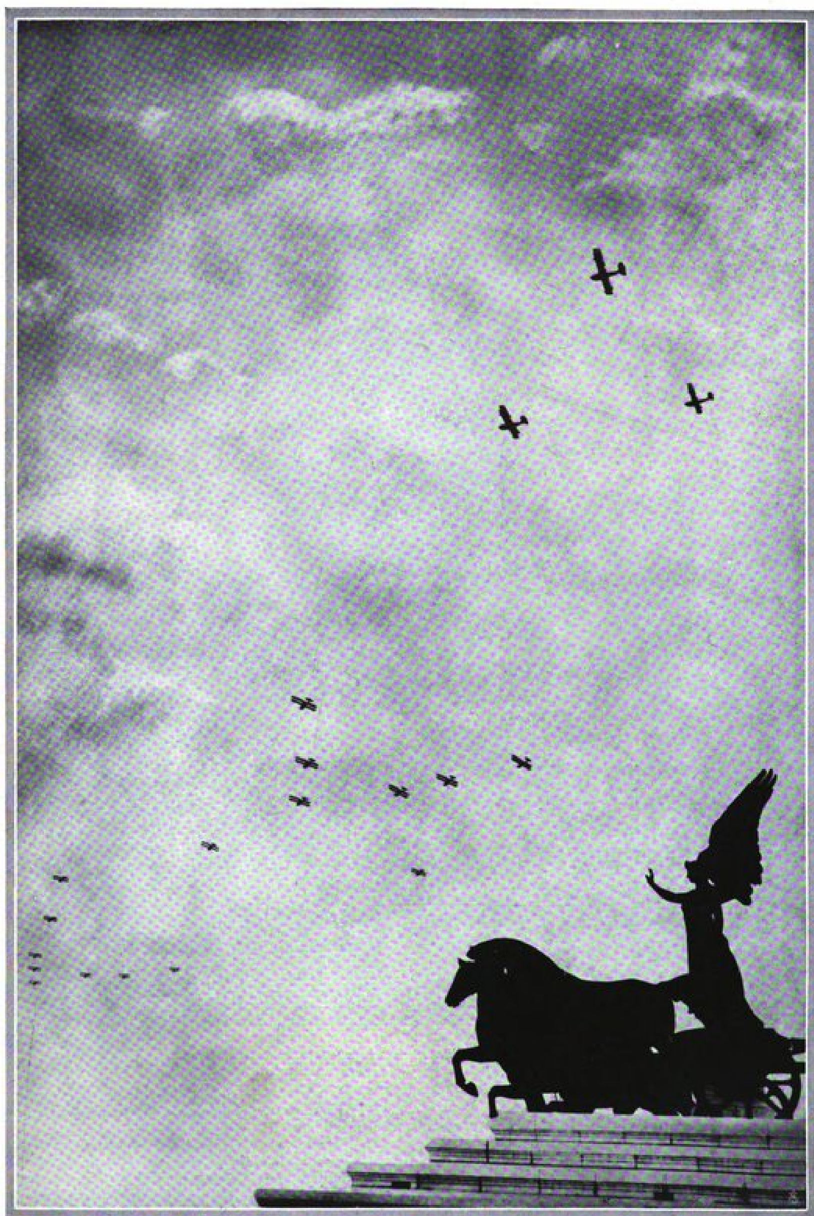
Da Orbetello:

ad Elmas (Cagliari) Km. 435 percorsa il giorno 26 Maggio.

a Pollensa (Baleari) Km. 565 percorsa il giorno 27 Maggio.



A Madrid: L'arrivo di S. E. il generale Italo Balbo alla stazione di Mediodia. A riceverlo sono il gen. d'av. Soriano (nel centro) e l'ambasc. Medici Del Vascello.



L'arrivo delle squadriglie a Roma visto dall'Altare della Patria.



Il saluto del Duce ai reduci dalla crociera.

a Los Alcazares (Cartagena) Km. 428, percorsa il giorno 28 Maggio.

a Porto Alfaques (Oortosa) Km. 360, percorsa il giorno 31 Maggio.

a Berre (Marsiglia) Km. 500, percorsa il giorno 1 Giugno.

a Orbetello Km. 530, percorsa il giorno 2 Giugno.

a Roma, Km. 130 percorsa il giorno 3 Giugno.

Totale perciò 3.000 Km., ai quali occorre aggiungere le molte centinaia percorse dalle squadriglie per tornare alle proprie sedi.

In tutte le tappe i volatori e i loro comandanti furono oggetto di entusiastiche accoglienze, la stampa periodica quotidiana di Spagna e di Francia come pure quella di nazioni non sorvolate dalla crociera levò un coro di lodi al quale dovettero partecipare, sia pure

a denti stretti, anche quei periodici che non tralasciano occasione per denigrare l'Italia fascista.

Quale ambitissimo premio della loro fatica gli equipaggi reduci furono ad Orbetello passati in rivista da S. E. Mussolini, giunto in volo da Roma sopra un idrovolante condotto da S. E. Balbo e dal Capo di Gabinetto.

Chi ha visto ed udito in quel giorno il Capo del Governo, volatore fra volatori, giovane, energico, volitivo, fra uomini giovani che della energia e della volontà fanno quotidiana professione, ha sentito d'amarlo, e riconosciuto in Lui ancora una volta l'animatore delle fortune dell'ala italiana.

OLTRE IL TEMPO E LA META

L'avvenimento della crociera aerea mediterranea avrebbe avuto nel cuore del pubblico una risonanza più completa ed adeguata all'importanza sua, se proprio mentre gli stormi ritornavano in patria non fosse stata proclamata nel mondo la grande notizia che Del Prete e Ferrarin sopra un velivolo italiano (un altro tipo Savoia creato dalla Ditta Marchetti come quelli della Crociera) spinto da motore italiano (un tipo A 22 T della Fiat, potenza 550 HP) avevano conquistato il primato mondiale di durata e di distanza.

Essi perdurarono 58 ore e 35 minuti compiendo sempre in andata e ritorno uno stesso circuito in modo da sommare la distanza di 7.800 Km.

Superarono perciò il primato di ore 53,36' già raggiunto dai piloti americani Stinson ed Haldeman due mesi fa, e il primato di Km. 4660 già appartenente ai piloti tedeschi Ristiez ed Edsard fin dall'agosto 1927.

Osserviamo anzitutto che questa vittoria è dovuta in equa misura non soltanto al velivolo ma anche al motore.

Il velivolo denominato Savoia Marchetti S. 64 è di genialissima e razionale costruzione, creato appositamente per lo scopo del primato.

Un corpo d'uccello inserito in un'ala di grande spessore e di forma analoga all'ala del Santa Maria, alloggia i due piloti, contiene una cuccetta, le provviste di bocca, la stazione radio e la serie di strumenti di precisione necessari per il volo effettuato e per altri in progetto. L'impennaggio è collegato all'ala per mezzo di un "trave" come nel Santa Maria, ma l'"S. 64" non è idrovolante, bensì è provvisto di ruote, e parte ed atterra sul terreno solido pur essendo atto a galleggiare lungamente nel caso si posi sull'acqua.

Il motore Fiat A 22 T ha subito la prova di funzionamento "al banco" di 104 ore consecutive, prova

A sinistra: *La visita agli apparecchi al ritorno dalla crociera.*

A destra: *Il Duce passa in rivista i piloti e gli equipaggi a Orbetello e (sopra) esprime loro il suo alto compiacimento.*

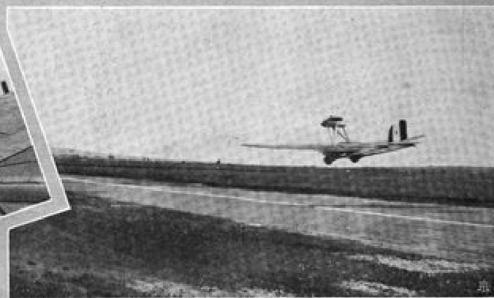










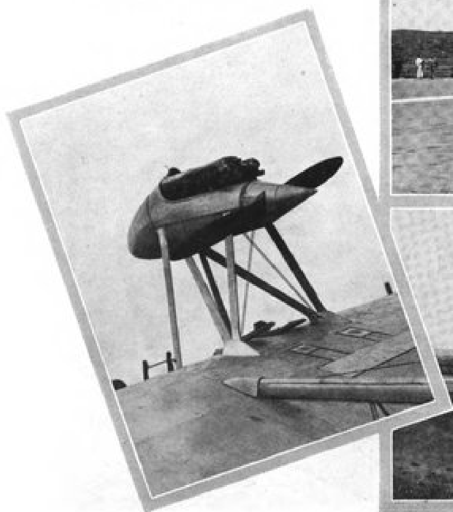


La cabina di comando di uno degli idrovolanti e il castello motore.

A destra, dall'alto: *Il "Savoia Marchetti" visto di dietro - L'apparecchio sulla pista di lancio - Prima del decollaggio - L'idroplano si innalza.*

IL RECORD DEL MONDO DI DURATA E DI DISTANZA CONQUISTATO DALL'ITALIA

In basso: *Il castello motore.*





Il Duce osserva i congegni dell'apparecchio.



Ferrarin, Del Prete e l'ing. Marchetti.

assolutamente eccezionale, e che insieme al primato di volo battuto, insieme al risultato della crociera mediterranea, insieme al primato mondiale di velocità raggiunto da De Bernardi, afferma nel mondo l'eccellenza dei nostri motori, i quali competono perciò con successo contro i famosissimi motori inglesi e americani.

Lo spazio non ci consente di insistere su questo tema, ma domandiamo a chiunque italiano di dentro o italiano di fuori, a chiunque di coloro che hanno sempre in serbo un dubitativo od una obbiezione, se questi non sono successi concreti, tangibili, reali; se questi risultati non sono tali da indurre il signor Chiunque (fra i pessimisti pessimissimo) a riassorbire la criticuzza miope su quel che non è ancora completo e quel che non è ancora perfetto nel suo raggio visuale.

Qui valore di macchine (ossia potenza d'industria, genialità di tecnici, laboriosità di maestranze) qui merito di volatori (ossia capacità di capi, abnegazione di gregari, tenacia eroica di singoli) rifulgono in grado sommo.

Qui tra le virtù latine si constatano esistenti due virtù che molti ponzatori filosofici dichiaravano assenti dal nostro patrimonio di stirpe: la perseveranza e la metodicità organizzativa.

E gli squilli dell'inno che sembra impulsivo e spensierato, celebrano gioiosamente queste vittorie di uomini che operano sereni dopo avere sagacemente meditato: Giovinezza! Giovinezza!

AMEDEO MECOZZI

I due piloti: Ferrarin e Del Prete.





Dove lo sport italiano si afferma vittoriosamente. L'entrata allo Stadio olimpionico di Amsterdam. Sopra: *La sfilata delle bandiere alle feste federali di ginnastica a Calais, che hanno visto gli atleti italiani ai primi posti.*



Nel centro: *Una fase dell'incontro con la squadra dell' Uruguay. Il portiere americano salva un goal pericoloso.*



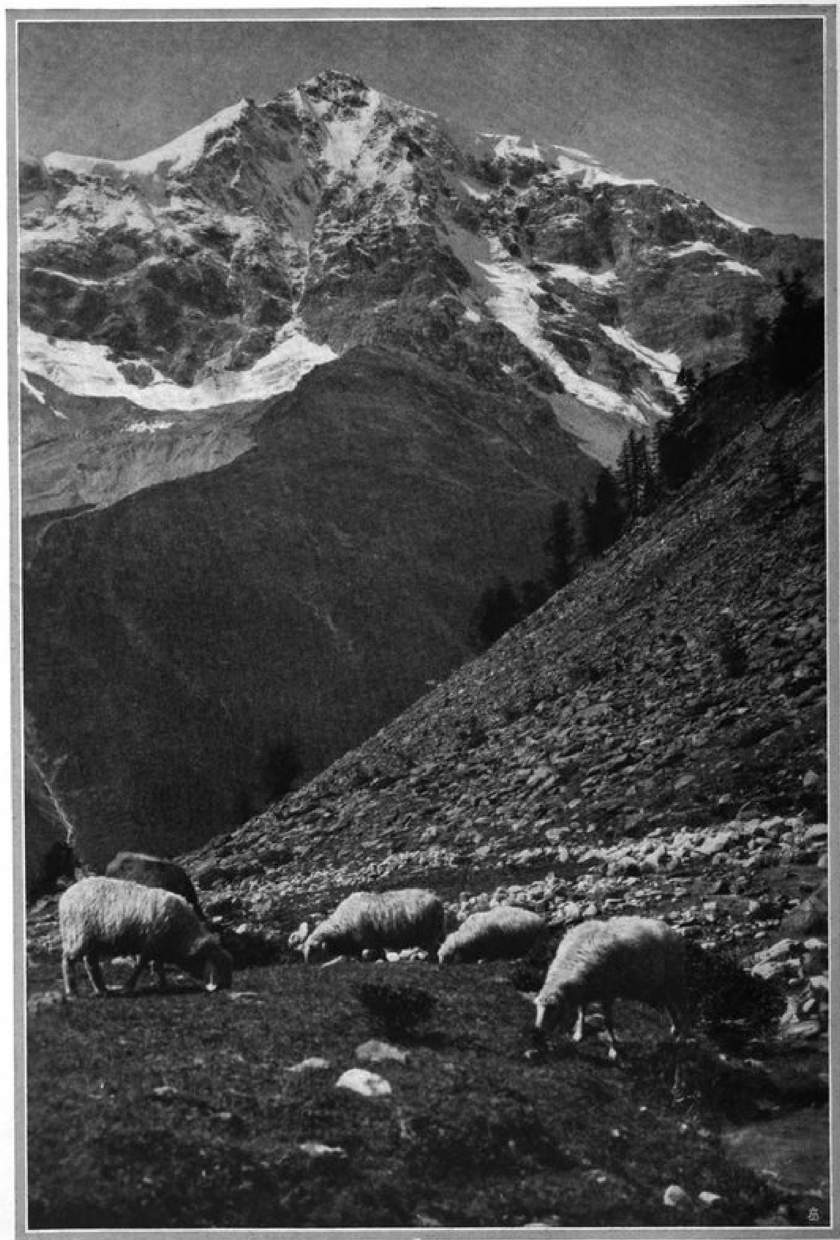
L'imponente stadio dei giuochi Olimpici ad Amsterdam.

LA SQUADRA ITALIANA DIFENDE VALOROSAMENTE IL PRESTIGIO DEL CALCIO EUROPEO CONTRO I CAMPIONI DEL SUDAMERICA

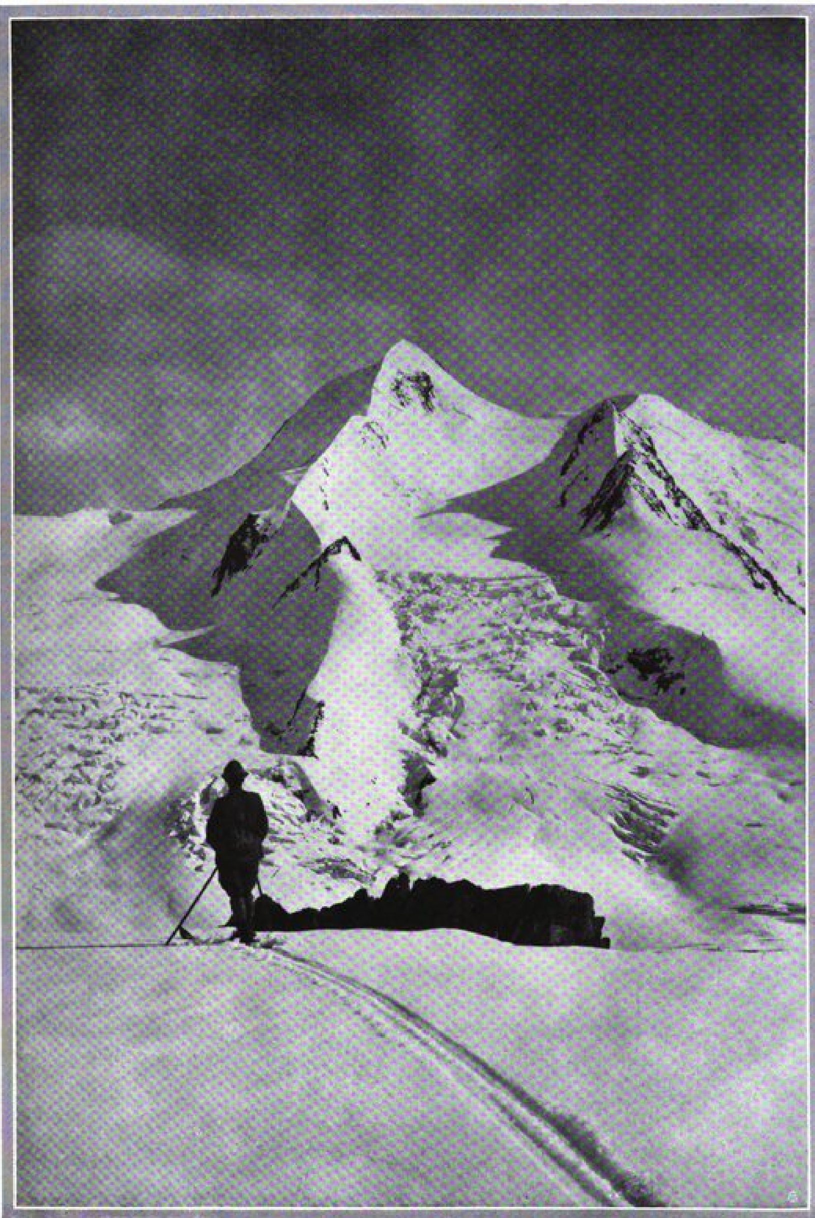
La squadra italiana ha vinto faticosamente il primo incontro contro i francesi. Contro la Spagna, dopo una partita rimandata perchè senza risultato nonostante i tempi supplementari, l'Italia ha vinto trionfalmente con 7 goals a 1. La squadra egiziana è stata in balìa dei nostri dal primo minuto e l'incontro è finito con 11 goals contro 3 degli avversari. Gli uruguayani, pronosticati facili vincitori, per poco non sono stati battuti: due punti all'Italia e tre ai campioni del mondo!

Sotto: *La squadra italiana. Da sinistra, in piedi: Combi, portiere, Bernardini, Bellini, Genovesi, Banchero, Baloncieri, Caligaris, Schiavio, Levratto. In ginocchio: Magnozzi, Pilotta, Pitto.*





Il gruppo dell'Ortler visto dalle vicinanze di Solda. (Fot. Olindo Schiavio)

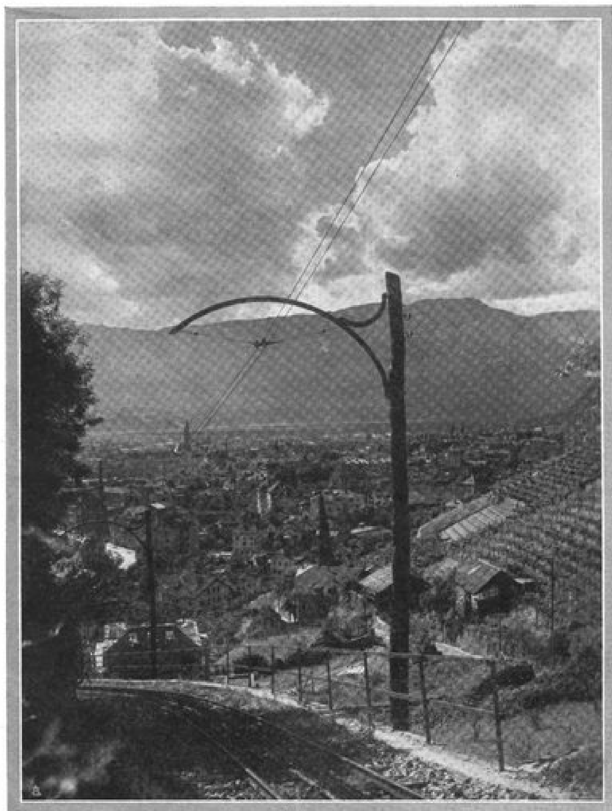


Il gruppo della Pala Bianca (Alto Adige). (Fot. Olindo Schiavio)





Il Padiglione dell'Opera Nazionale Combattenti, uno dei più interessanti dell'Esposizione di Torino: la sala centrale e (sopra) l'esterno.



Panorama di Bolzano.

"SUSO IN ITALIA BELLA..."

Haec est Italia, diis sacra, hae gentes eius, haec oppida populorum (Plinio - Hist. Nat.)

Nel penultimo numero di "Gerarchia" Ettore Tolomei parla dell'Alto Adige. Ne parla a lungo, con competenza, con fede, con la *vis* comunicativa propria degli apostoli.

Già nel numero di febbraio della stessa rivista il venerando scrittore aveva illustrato, con documenti inediti, le brame pangermaniste di dieci anni fa, durante i congressi di Vipiteno e di Bressanone.

Questa volta invece esamina, in *extenso*, il programma "fermo, cosciente", concretato da noi — dopo la Marcia su Roma — per il "graduale assestamento della frontiera nostra".

E — per maggiore evidenza — egli avvicina le due date: di allora e di oggi: accosta i due bilanci: il preventivo e il consuntivo: pone a confronto i propositi del 1923 e le realizzazioni del 1928.

Ettore Tolomei è nome caro ad ogni memore cuore italiano.

Difese a viso aperto i diritti nostri sull'Alto Adige, in circostanze di tempo tutt'altro che facili.

Fu assertore delle nostre rivendicazioni in quella terra, prima e dopo la guerra vittoriosa: contro l'Austria prima: contro l'Italia pre-fascista poi. Il suo maggior titolo di gloria è l'*Archivio per l'Alto Adige*, monumento di italianità, veramente *aere perennius*.

Per anni ed anni egli ha rintracciato, instancabile, le sparse reliquie della nostra *gens* ai confini: ha scrutato ovunque i segni di Roma: nei nomi dei luoghi, negli avanzi delle epigrafi, nei resti delle strade, nei ruderi delle torri.

E quante conferme alla sua tesi!

Ma già nelle carte degli antichi scrittori abbondano gli accenni alla italianità della regione!

Ai Galli che tentano di giustificare, col bisogno,

la violazione dei confini, il senato romano ricorda con ferme parole — secondo il racconto di Livio — che tra l'Italia e i barbari sorgono — barriera insuperabile — le Alpi.

Fa parte dell'Italia — afferma, solenne, Plutarco — la terra situata a Sud del crinale alpino, lungo il corso del fiume Adige, ove Catulo è costretto a ripiegare, di fronte alle forze dei Cimbri.

Le Alpi, insomma, *Italiam terminant*: sono i nostri naturali confini: esse rappresentano i nostri *munimina*.

Sono anzi, per Cicerone, qualcosa di più: una provvidenza più che umana: una difesa voluta dagli Dei.

E' l'affermazione che ricorre, frequente, nelle pagine degli eruditi, dei poeti, dei pensatori, dei geografi, degli storici. E' il grido che si perpetua nei secoli, che riecheggia nelle età successive, che resiste alla violenza delle oppressioni straniere.

Quella terra, caratterizzata da inconfondibili segni geografici ed etnici, è terra nostra, *diis sacra*.

L'Italia bella — nel canto divino di Dante — giunge proprio sino lassù,

appiè dell'Alpe che serra La Magna.

Il Brennero — nella definizione petrarchesca — è il *rigido nostro confine*.

Bolzano è l'antico *Pons Drusi*: è la stazione postale romana, lungo la strada imperiale Claudia Augusta.

Serrata nella cerchia delle sue verdi montagne, quali sfondi di cime abbelliscono la città: quali scenarî di vette la allietano! Scintilla a distanza il bel Rosengarten, nella trasparenza delle chiare giornate.

Le sue aguzze pareti, le sue muraglie frastagliate si imporporano, al tramonto, di delicati colori.

Quello è davvero il Castello delle rose: il magico, incantato palazzo di Re Laurino.

Lambe la città il mormorante corso di due torrenti. Poco lungi risuona l'Adige. Sono i torrenti, sono i fiumi d'Italia. E' il cielo d'Italia che imporpora i grandi monti.

Cresce nelle valli, prospera sui colli, la vite.

Batzenhäusl, antico nido di gaî cavalieri teutonici, come scintilla, fra le tue pareti, il fiammante rubino dei vini italici...

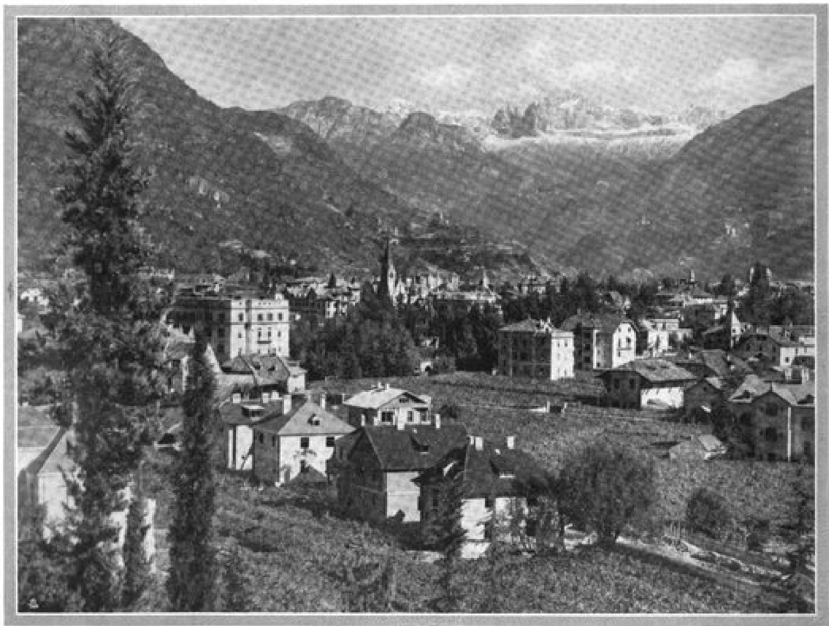
E l'arte nostra spira nelle tele: trionfa nei marmi: si afferma, calda, nelle sagome delle architetture. Il più armonioso edificio di Bolzano — il palazzo dei Mercanti — è opera di un italiano: del veronese Perotti.

Possiamo ricordare con orgoglio queste cose, oggi che più non impera la politica fiacca, cara — un tempo — alla *Deutscher Verband*.

Al tempo di quella politica — proprio per opera di governi pre-fascisti — il Tolomei fu minacciato di espulsione: per il reato — come scrisse argutamente Barzini — di *turbolenza* nientemeno *toponomastica*.

Il rammollimento delle nostre sfere governative era giunto a tal segno che si provvide alla traduzione italiana di un libro italofobo — *Süd Tirol* — presentato in una dolciastra prefazione, come un "libro di scienza e di passione": come un *documento di patriottismo tirolese*.

Confortiamoci. Quei giorni di ignominia sono tramontati per sempre. Il governo fascista sa governare. Sa praticare una politica ferma, e saggia, e leale, di



Bolzano: Nello sfondo le vette del Catinaccio.



Il monumento della Vittoria, a Bolzano.

assimilazione e di penetrazione, senza debolezze e senza infingimenti, con alto e mai smentito spirito di giustizia.

Dai monti della regione Alto-Atesina partirono per la colonia libica — non molti mesi or sono — alcune giovani schiere di prodi.

Uno di essi è morto laggiù. La sua salma fu trasportata — per l'estremo riposo — alla sua lontana terra natale.

Ebbe lassù gli onori del trionfo. Ebbe sepoltura fra i morti della sua gente. Le anime dei caduti in guerra erano considerate, dagli antichi, quali numi indigeti, quali divinità tutelari della Patria.

L'eroe caduto della Venezia Tridentina è divenuto, oggi, una delle nostre divinità tutelari.

Egli veglia — nume indigete della Patria — sulla nostra Terra di confine: lassù...

LUIGI CONTARINI



La diversa mortalità infantile tra figli legittimi e illegittimi.

Ehelich, nelle leggende, significa legittimo, unehelich illegittimo.

COME SI INSEGNA AL POPOLO A COMPRENDERE I VALORI DELLA DEMOGRAFIA

Il numero è l'esatta nota musicale del pensiero e abituare il pubblico a comprendere ed a valutare i numeri, vuol dire abituarlo a ragionare su basi rigide ed armoniche che non permettono le deviazioni delle parole e sopra tutto degli aggettivi.

Per contro poche cose paiono così seccanti e noiose come i numeri: e per questo la statistica appartiene al novero delle scienze sonnifere: di quelle che fanno dormire in piedi, siano esse impartite oralmente o per iscritto. Eppure quante lezioni nelle cifre! quanto nucleo di verità e di ammaestramento in quell'allinearsi di numeri che racchiudono segreti di verità e estratto di insegnamento.

Per comprendere lo sforzo che si compie altrove per far sì che il popolo si abitui a guardare al numero più che alla parola, al valore reale più che alla espressione indefinita ed astratta, bisogna osservare quanto si va facendo in Germania ed agli Stati Uniti su questa via apparentemente arida.

La Germania nel passato 1926 ha dimostrato colla sua esposizione di Düsseldorf quale insegnamento popolare possa farsi per mezzo dei numeri tradotti in più facile forma di comprensione visiva.

Non è facile offrire una idea di quanto sia stato compiuto in questa mostra (che troppi hanno avuto il torto di non studiare da vicino) per far sì che le idee generali sulla vita del popolo, sulla sua educazione, sul suo sviluppo, potessero entrare nella testa di tutti.

La pittura, la plastica, tutti i trovamenti della fantasia sono stati posti a partito per arrivare ad offrire di ogni fenomeno una idea chiara, lucida, visiva. Pittori e scultori di fama non hanno sdegnato di cooperare in questo lavoro non facile e non sempre piacevole: e conviene ammettere che i risultati ottenuti sono sorprendenti.

L'uomo è prevalentemente visivo: per questo la contemplazione di un quadro ha per i più ben altro significato che la descrizione della scena che il quadro rappresenta. Gli spiriti eletti possono dalla parola trovare eccitamento ad una ricostruzione mentale che ha tutto il colore di un quadro vivo e la poesia ha insegnato appunto come si possano rendere dinamiche le visioni. Ma gli spiriti più semplici assai meglio si arrestano alla sensazione ed alla visione del colore e della figura. Nè si ripeterà abbastanza che l'educazione del popolo deve prevalentemente farsi con mezzi di diretta visione, lasciando la parola ai soli campi nei quali è impossibile educare coll'occhio.

Qui si sono posti innanzi alcuni dei documenti del come alla mostra di Düsseldorf il problema della educazione demografica è stato risolto.

Educazione sempre difficile, poichè la cifra per i più è noia e monotonia senza ancore mnemoniche alle quali agganciare il ricordo.

In tutti i popoli, saggi e prove del genere si sono fatti da anni, e in Italia non mancano documentazioni eleganti di questo metodo di insegnamento. Ma difficilmente si può assistere ad una più svariata soluzione di temi educativi di quella offerta in questa mostra fatta per il popolo.

Ecco un primo dato che è interessante per tutti poichè, salvo poche modificazioni nelle cifre assolute, rivela un fenomeno che è esatto per tutti i popoli. Si tratta della diversa mortalità, nel primo anno di vita, tra i bambini legittimi e illegittimi.

Il bimbo illegittimo (vittima di colpe non sue o di errori che a lui non sono imputabili) muore sempre più facilmente perchè anche quando non entra in azione una cattiva volontà materna, sempre è meno curato, meno assistito e meno difeso.

Il diagramma germanico di Düsseldorf mostra in una maniera molto netta e ben comprensibile questa differenza di mortalità, che è un rimprovero aperto per tutti i maschi sui quali in modo particolare grava la colpa dell'esistenza di bimbi illegittimi. Le cifre sono riportate dal 1913 al 1923 e mostrano le diverse



Plastogramma dimostrativo delle proporzioni esistenti nelle varie età fra sesso maschile (a sin.) e femminile (a dest.) su ogni mille tedeschi.

oscillazioni dei due valori. Oscillazioni che su per giù si mantengono in limiti relativi identici e che in parole povere dicono come dei bambini illegittimi muoia esattamente il doppio che non dei legittimi.

Diagramma statisticamente modesto come espressione di valori, ma moralmente pieno di insegnamento: poichè se i piccoli angioli colle mani innalzate verso il cielo esprimendo il loro desiderio di vita, fossero presenti in ogni istante alla mente di tutti, molte colpe e molte deviazioni sarebbero evitate.

Ecco un altro diagramma non meno istruttivo e che varrebbe la spesa di tradurre in atto per la natalità italiana. E' il diagramma che si riferisce al regresso delle cifre di natalità germanica dal 1866 al 1923. Le cifre sono riassunte per gruppi di anni e permettono di verificare esattamente con un metodo pictografico che parla agli occhi ed allo spirito di tutti, il fenomeno demografico della natalità.

La discesa è imponente e non ha mancato oltre il Reno di allarmare l'opinione pubblica: poichè anche in Germania si valuta esattamente il fatto che la buona natalità è una delle condizioni di forza e di futura prosperità di un popolo. Qui nel caso specifico si tratta di una discesa che corrisponde ad un dipresso al 50 per cento della natalità iniziale: diminuzione che è allarmante e che non può essere controbilanciata da una riduzione nel numero dei morti. Tanto più che alla riduzione delle cifre di mortalità esiste un limite: mentre la discesa della natalità può assumere l'aspetto di un vero e proprio flagello sociale, in quanto è frutto di riflessioni egoistiche, le quali tengono soltanto conto dell'oggi e del proprio io e non del domani e dell'ente collettivo.

E' però doveroso osservare che appunto in Germania una modificazione sta già avvenendo e le cifre tornano lievemente a salire.

Ecco ancora un plastogramma che si vuol porre innanzi come documento della praticità di questo sistema di imprimere i valori delle cifre nella mente servendosi di mezzi figurativi. Si tratta di un plastogramma nel quale sono raffigurati su 1000 abitanti quanti per ciascun sesso appartengono ad una definita età. Le piccole figure dicono nettamente come il maggior numero di maschi si affolli nel gruppo dei 10-11-12 anni e documenta molto bene come le donne diano cifre maggiori dei maschi nei periodi di età verso la maturità e la vecchiaia.

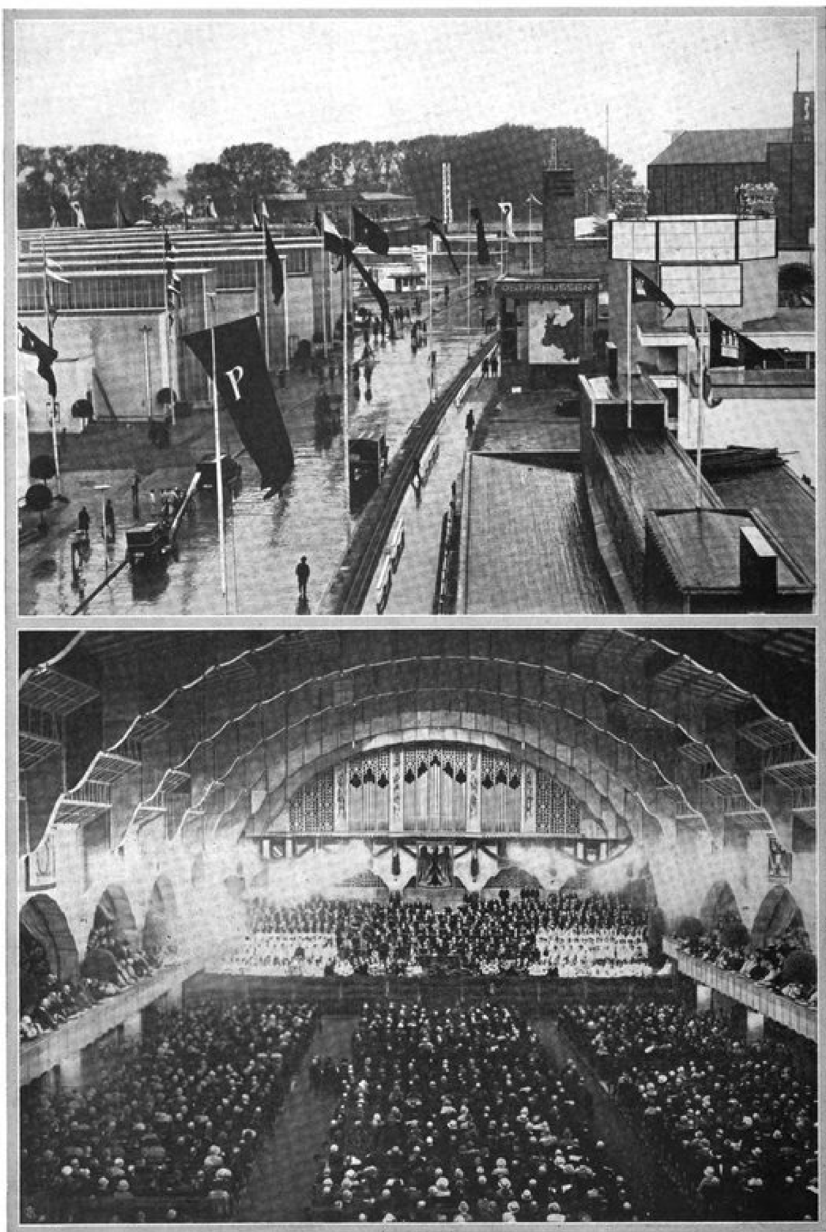
Non meno istruttiva era la tavola che doveva servire alla dimostrazione della diminuzione del numero delle madri. La piccola tavola è interessante anche perchè mostra la buona prolificità del popolo italiano, che tiene ancora il primo posto tra i grandi stati europei sotto questo rapporto:

Essa dà per gruppi di 100 donne tra 15-49 anni il numero relativo delle madri nei due periodi 1876-85 e 1907-914. Il fenomeno della diminuzione della maternità appare generale: ma in Italia la differenza è piccola ed in grande parte spiegabile semplicemente col fatto della guerra, la quale ha ridotto sensibilmente il numero delle madri.

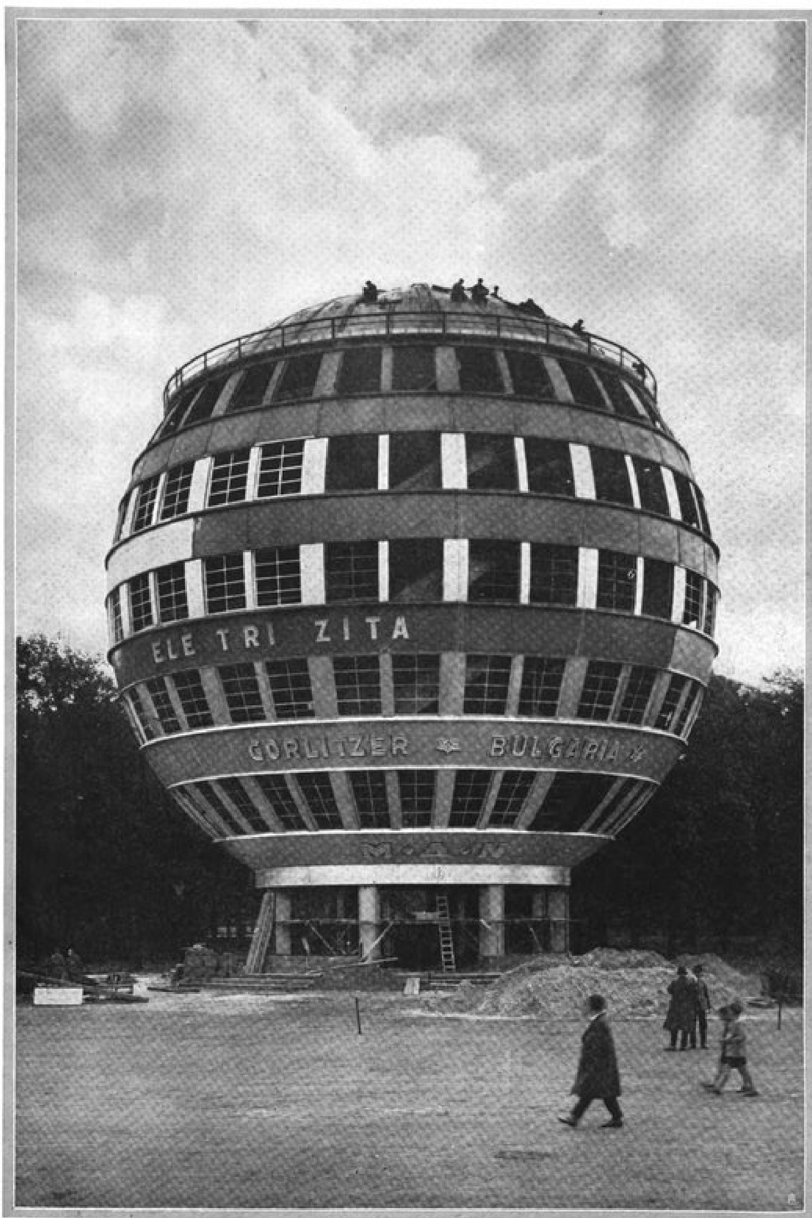
In alcuni paesi, come Inghilterra e Francia, la diminuzione è veramente impressionante. Questi esempi hanno uno scopo: dimostrare come sia possibile, attraverso adatti artifici estetici, abituare tutti a fissare alcuni valori demografici, formando di essi elemento di meditazione e di pensiero. E. BERTARELLI



Il regresso della natalità dimostrato pittoricamente ai tedeschi.



L'inaugurazione dell'Esposizione internazionale della Stampa a Colonia. Sopra; *Un viale della Mostra.*



La casa sferica, alta trenta metri, ultima trovata degli architetti tedeschi.





Civiltà diverse: Miami, la quintessenza della nuova architettura americana. Sopra: *Splendori di templi, palazzi, e giardini in un angolo di Calcutta.*

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

Il più illustre
Clinico vivente
non si limita
a prescrivere
i prodotti
Buitoni
ma ne fa
uso egli
stesso

Spett.

Societa Anonima

GIO.& F.lli BUITONI

SANSEPOLCRO

" ....molti medici non
" si limitano a prescrivere ai
" malati le pastine della Vostra
" Fabbrica, ma ne fanno uso larghis
" simo per le loro famiglie.
"   IO SONO APPUNTO UNO DI QUESTI DA
" MOLTI ANNI e perciò Vi confermo il mio
" giudizio perfettamente favorevole. "

" Bologna, 25 Agosto 1927

f/to : AUGUSTO MURRI




La Vettura per tutti
CITROËN
ITALIANA
S.A. ITALIANA
AUTOMOBILI CITROËN
MILANO

STANDARD

MOTOR OIL

DI GIORNO E DI NOTTE

Sia in salita che in discesa, durante le soste o in corsa, lo STANDARD MOTOR OIL si rivela sempre un efficacissimo protettore delle parti più delicate della vostra macchina, qualsiasi movimento essa compia.

Trovasi in vendita in tutta Italia presso Rivenditori meritevoli di ogni vostra fiducia.

Nessun Olio per Auto può essere considerato migliore. Proteggete il vostro Motore con:

STANDARD MOTOR OIL

IL LUBRIFICANTE SUPERIORE



MOTOR OIL

Stampata su carta della Soc. An. Tensi - Milano

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano